

HENRYK SIENKIEWICZ

# Il diluvio

*a cura di*

*Silvia Masaracchio*

Collana Bacheca eBook

Henryk Sienkiewicz

# Il diluvio

Traduzione di Irma Rios

A cura di

Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

*Volume creato nel 2013*
*e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.com/*

*Edizione ebook: Silvia Masaracchio*
*Titolo originale: Potop*
*Traduzione di: Irma Rios*
*Collana Bacheca eBook*

# COPYRIGHT

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .

E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.

La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.com/p/info-sui-miei-eBook.html
e http://bachecaebookgratis.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bloggeradmin@bachecaebookgratis.com, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.


Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

Vai all'indice di tutti i titoli

# PROGETTO EDITORIALE

## *Collana Bacheca eBook*

La Collana Bacheca eBook nasce nel 2010 per esprimere un progetto editoriale ben chiaro: rendere la letteratura digitale non solo gratuita e accessibile a tutti, ma anche qualitativamente all'altezza di competere con gli standard editoriali commerciali. Per tale ragione il nostro sforzo si concentra nel creare eBooks validati e con un layout attento alla compatibilità di lettura dei vari dispositivi di lettura digitali . I nostri testi sono tutti dotati di indici (Table of Contents), frontespizio, testo formattato e talvolta di immagini illustrative tra le pagine.



Logo della Collana Bacheca eBook

Il nostro obbiettivo nel presente e nel futuro rimane quello di diffondere l'idea che la lettura digitale non è secondaria né inferiore per qualità e per sensazioni a quella tradizionale cartacea. Lavoriamo anche oggi per migliorarci e per regalarvi solo il meglio. Naturalmente gratis.

Bacheca eBook gratis ti aiuta anche a creare il tuo ebook nei formati PDF ed EPUB.

Maggiori informazioni

Pubblica il tuo ebook gratuitamente sul nostro sito. Leggi il regolamento.

# INDICE

Copertina ..... 1
Frontespizio ..... 2
Copyright ..... 3
Progetto editoriale ..... 4
Indice ..... 5
Nota ..... 8
~~ ..... 8
PARTE PRIMA ..... 9
CAPITOLO I. ..... 9
CAPITOLO II. ..... 15
CAPITOLO III. ..... 28
CAPITOLO IV. ..... 33
CAPITOLO V. ..... 42
CAPITOLO VI. ..... 52
CAPITOLO VII. ..... 65
CAPITOLO VIII. ..... 70
CAPITOLO IX. ..... 86
CAPITOLO X. ..... 95
CAPITOLO XI. ..... 101
CAPITOLO XII. ..... 116
CAPITOLO XIII. ..... 122
CAPITOLO XIV. ..... 124
CAPITOLO XV. ..... 138
CAPITOLO XVI. ..... 143
CAPITOLO XVII. ..... 148
CAPITOLO XVIII. ..... 152
CAPITOLO XIX. ..... 172
CAPITOLO XX. ..... 176

CAPITOLO XXI. ..... 182
CAPITOLO XXII. ..... 194
CAPITOLO XXIII. ..... 198
CAPITOLO XXIV. ..... 204
CAPITOLO XXV. ..... 208
CAPITOLO XXVI. ..... 227
CAPITOLO XXVII. ..... 234
CAPITOLO XXVIII. ..... 241
CAPITOLO XXIX. ..... 244
CAPITOLO XXX. ..... 253
CAPITOLO XXXI. ..... 257
CAPITOLO XXXII. ..... 268
CAPITOLO XXXIII. ..... 274
CAPITOLO XXXIV. ..... 280
CAPITOLO XXXV. ..... 285
CAPITOLO XXXVI. ..... 291
CAPITOLO XXXVII. ..... 294
CAPITOLO XXXVIII. ..... 300
CAPITOLO XXXIX. ..... 307
PARTE SECONDA ..... 314
CAPITOLO I. ..... 315
CAPITOLO II. ..... 328
CAPITOLO III. ..... 337
CAPITOLO IV. ..... 347
CAPITOLO V. ..... 359
CAPITOLO VI. ..... 364
CAPITOLO VII. ..... 370
CAPITOLO VIII. ..... 379
CAPITOLO IX. ..... 384
CAPITOLO X. ..... 388
CAPITOLO XI. ..... 391
CAPITOLO XII. ..... 397
CAPITOLO XIII. ..... 399
CAPITOLO XIV. ..... 403
CAPITOLO XV. ..... 409

CAPITOLO XVI. ..... 416
CAPITOLO XVII. ..... 423
CAPITOLO XVIII. ..... 427
CAPITOLO XIX. ..... 433
CAPITOLO XX. ..... 438
CAPITOLO XXI. ..... 445
CAPITOLO XXII. ..... 449
CAPITOLO XXIII. ..... 454
CAPITOLO XXIV. ..... 458
CAPITOLO XXV. ..... 465
CAPITOLO XXVI. ..... 471
CAPITOLO XXVII. ..... 478
CAPITOLO XXVIII. ..... 481
CAPITOLO XXIX. ..... 488
CAPITOLO XXXI. ..... 495
CAPITOLO XXXI. ..... 500
CAPITOLO XXXII. ..... 505
CAPITOLO XXXIII. ..... 510
CAPITOLO XXXIV. ..... 514
CAPITOLO XXXV. ..... 518
CAPITOLO XXXVI. ..... 524
CAPITOLO XXXVII. ..... 528
CAPITOLO XXXVIII. ..... 533
CAPITOLO XXXIX. ..... 538
CAPITOLO XL. ..... 543
CAPITOLO XLI. ..... 556
CAPITOLO XLII. ..... 561
CAPITOLO XLIII. ..... 565
CAPITOLO XLIV. ..... 568
CAPITOLO XLV. ..... 573
Nella tessa collana ..... 583

# NOTA

TRATTO DA: Il diluvio / Enrico Sienkiewicz; traduzione di Irma Rios. - Nuova edizione. - Milano: Baldini, Castoldi & C., 1905. - 570 p.; 19 cm.

# PARTE PRIMA

## CAPITOLO I.

Vi era in Jmud una potente famiglia chiamata Billevich, discendente da Mendog, imparentata con molti e rispettata più di ogni altra del distretto di Rossyeni. I Billevich non erano mai saliti a grandi cariche e le più alte che avevano occupato erano quelle della loro provincia. Ciò nondimeno durante le guerre avevano reso al Paese incalcolabili servigi, pei quali furono più volte ricompensati. La terra che aveva loro dato culla (e che ancor oggi esiste) era chiamata Billeviche; ma essi possedevano molte altre tenute, sia nelle adiacenze di Rossyeni, sia più lungi, verso Krakin, presso Lauda, Shoi, Nyevyaja, e di là da Ponyevyej. Col volgere del tempo i Billevich si divisero in tanti rami, i cui membri finivano col perdersi di vista gli uni dagli altri. Si radunavano però ogni volta che a Rossyeni aveva luogo la rivista della milizia di Jmud. Avveniva pure talvolta, che alcuni di essi s'incontrassero sotto il vessillo della cavalleria della Lituania ed alle Diete provinciali; e siccome erano doviziosi ed influenti, così persino i Radzivill, ritenuti per onnipotenti in Lituania ed Jmud, dovevano fare i conti con loro.

Durante il regno di Giovanni Casimiro, il capo della famiglia Billevich era Eraclito, colonnello dei cavalleggeri e ciambellano di Upita. Non dimorava nella terra nativa, perchè era stata in quei tempi affittata a Tomash, porta-spada di Rossyeni. Eraclito Billevich era pure proprietario delle tenute di Vodokly, Lyubich, e Mitruny situate nelle vicinanze di Lauda, circondate, come un'isola dal mare, da agricoltori appartenenti alla piccola nobiltà.

Oltre i Billevich vi erano nei dintorni poche altre famiglie considerevoli, per esempio i Sollohub, i Montvill, i Schylling, i Koryzni ed i Sitsinski; ma l'intera regione di Lauda, attraversata dal fiume dello stesso nome, era popolata dai cosidetti *Zastsianki*, ossia villaggi abitati dalla nobiltà di Lauda, celebre e rinomata nella storia di Jmud.

In altre regioni di questa contrada, le famiglie prendevano il nome delle rispettive terre, o le terre si denominavano dalle famiglie, come si usava a Podlyasye; ma nelle regioni di Lauda, situate presso il fiume, la cosa era ben diversa. A Morezi dimoravano gli Stakyan, ivi insediati da Batory in compenso del valore da essi dimostrato nei fatti di Pskoff. A Volmontovichi, su

fertile suolo, formicolavano, per così dire, le famiglie dei Butrym, gli uomini più robusti e corpulenti in tutta Lauda, gente di poche parole e molti fatti, che ai tempi delle Diete provinciali percorrevano il paese in gran treno, e in tempo di guerra marciavano in file serrate ed in silenzio. Le terre di Drojeykani e Mozgi erano coltivate dalla numerosa popolazione dei Domashevich, famosi cacciatori, i quali attraversavano il deserto di Zyelonka sino a Wilkomir in traccia di orsi. I Gashovt risiedevano a Patsuneli; le loro donne erano così rinomate per la loro bellezza, che persino tutte le belle fanciulle intorno a Krakin, Ponyevyei e Upita erano considerate come se fossero di Patsuneli. I Sollohub Mali erano ricchi di cavalli e di bestiame allevati sui pascoli delle foreste. I Gostsyevich in Goshchuni, facevano catrame nei boschi, e per tal cagione venivano soprannominati i Gostsyevich neri e i Gostsyevich affumicati.

Eranvi pure altri villaggi ed altre famiglie, i cui nomi esistono ancora in parte, ma in generale i villaggi oggidì sono situati diversamente e molte famiglie portano un altro nome.

Molti paesi furono distrutti dalle guerre, dagli incendi e da altre calamità, e non vennero riedificati, sicchè ormai l'aspetto di quella regione è assai cambiato. Ma in quell'epoca, l'antica Lauda era ancora nel suo stato fiorente e primaverile, ed i nobili avevano acquistata la più alta riputazione molti anni prima, quando, combattendo contro gli insorti Cosacchi, si erano coperti di gloria sotto il comando di Giovanni Radzivill.

Tutti gli uomini di Lauda servivano nel reggimento del vecchio Eraclito Billevich, i più ricchi con due cavalli, i meno ricchi con uno, ed i poveri in qualità di scudieri. Quei nobili erano in generale uomini bellicosi e particolarmente amanti della carriera militare, ma nelle questioni che formavano comunemente il soggetto delle discussioni nelle Diete provinciali, erano meno esperti. Sapevano che vi era un re a Varsavia, che Radzivill e Pan Hlebovic' erano gli Starosti[1] di Jmud, e Pan Billevich lo era egualmente a Vodokty nella regione di Lauda. Questo per essi bastava; e votavano come Pan Billevich loro suggeriva, nella convinzione di uniformarsi in tal modo anche al volere di Pan Hlebovic', il quale era in pieno accordo con Radzivill. Radzivill era il braccio destro del Re in Lituania e a Jmud; e il Re alla sua volta era il capo della Repubblica e il padre della legione dei nobili.

Ed infatti, Pan Billevich era un amico più che un cliente dei potenti oligarchi di Birji, ed in tale qualità, uno degli uomini più altamente stimati. Ad una sua chiamata rispondeva un migliaio di voci degli uomini di Lauda, e s'impugnavano altrettante sciabole. Queste, nel pugno degli Stakyan, dei Butrym, dei Domaschevich e dei Gashtovt non erano a quei tempi disprezzate da

1 Governatori.

nessuno al mondo. Soltanto tutto questo stato di cose si trovò mutato più tardi, appunto quando Pan Eraclito non era più.

Questo padre e benefattore della nobiltà morì nel 1654. In quell'anno erasi accesa una terribile guerra lungo il confine orientale della Repubblica. Pan Billevich non vi si recò essendone impedito dalla sua tarda età e dalla sordità che lo affliggeva, ma vi andarono gli uomini di Lauda. Quando giunse la notizia che Radzivill era stato vinto a Shklov e che il reggimento di Lauda, in uno scontro con la mercenaria fanteria francese, era stato fatto pressochè tutto a pezzi, il vecchio colonnello, assalito da un attacco apopletico, spirò.

Queste notizie furono recate da un certo Pan Michele Volodyovski, giovane ma famoso guerriero, il quale in luogo d'Eraclito, aveva comandato per ordine di Radzivill, il reggimento di Lauda. I superstiti ritornarono con lui nelle loro terre, laceri, oppressi, affamati, e, come tutto il resto dell'armata, si dolevano che il Capitano generale, il quale fidava tanto nel terrore del proprio nome e nel fascino della vittoria, avesse sfidato con deboli forze un potere dieci volte più grande del suo, così che aveva cagionato la rovina dell'esercito ed il lutto dell'intera contrada.

In mezzo a tale universale cordoglio, non sorse però una voce contro Volodyovski. Anzi, tutti coloro che avevano potuto uscire salvi dalla catastrofe, lo celebravano quasi come un dio, narrando meraviglie della sua sagacia e delle sue gesta. E solo conforto rimasto a quei superstiti, fu appunto il ricordare i diversi episodi avvenuti in quella malaugurata campagna, sotto il comando e la guida del giovane colonnello; rammentavano che nell'assalto erano passati attraverso la prima linea delle riserve come se fosse stata una colonna di fumo, e che scontratisi poi con i mercenari francesi, ne avevano fatto scempio della prima schiera, nella quale occasione Pan Volodyovski aveva ucciso di propria mano il loro colonnello. Circondati dal nemico, sottoposti al fuoco da ogni lato, avevano potuto finalmente uscire da quel terribile caos con una disperata difesa, cadendo in massa ma decimando le file nemiche.

Gli uomini di Lauda, che non servendo nel contingente della Lituania erano obbligati a formar parte della milizia territoriale, ascoltavano con rammarico ed in pari tempo con orgoglio la narrazione di queste prodezze. Tutti speravano, che la milizia territoriale sarebbe stata presto chiamata per l'estrema difesa della patria. Era inoltre convenuto, che Volodyovski verrebbe in tal caso eletto capitano degli uomini di Lauda. Benchè non appartenesse ai nobili residenti in paese, non eravi d'altra parte fra questi alcun uomo più celebre di lui. I superstiti affermavano ch'egli aveva salvato dalla morte lo stesso Capitano generale. Infatti, tutta Lauda lo portò in trionfo. I Butrym, i Domashevich ed i Gashtovt se lo contendevano, bramando tutti di ospitarlo

nelle loro case. Egli quindi si affezionò talmente e quella valorosa nobiltà, che, quando dopo la disfatta il rimanente delle schiere di Radzivill marciò verso Birji per riordinarsi, li seguì e rimase con loro, prendendo stabile dimora nella tenuta di Patsuneli, appartenente ai Gashtovt, nella casa di Pakosh Gashtovt, il quale esercitava una grande autorità in quel luogo. Pan Volodyovski non avrebbe neppur potuto continuare il viaggio sino a Birji essendosi gravemente ammalato. Dapprima lo colse una febbre gagliarda, quindi, per la ferita riportata a Tsybihovo, perdette l'uso del braccio destro.

Le tre figlie del suo ospite, notevoli per la loro bellezza, lo circondarono delle più tenere cure, augurandosi di potergli ridonare presto la salute compromessa. Intanto gli uomini della nobiltà si occupavano dei funerali del suo predecessore, Eraclito Billevich.

Dopo i funerali fu aperto il testamento del defunto. In questo testamento, il vecchio colonnello aveva istituito Alessandra Billevich sua pronipote, e figlia del capo-caccia di Upita, ad erede universale dei suoi beni, eccettuato il villaggio di Lyubich, sottoponendola sino all'epoca del suo matrimonio alla tutela di tutta la nobiltà di Lauda; «la «quale, — così continuava il testamento — avendo voluto tanto bene a me, vorrà vegliare sull'orfana in questi tempi di malvagità e di corruzione, in cui nessuno può garantirsi dalla licenza degli uomini e vivere in pace. E preserveranno l'orfana da ogni male, per onorare la mia memoria.

«Veglieranno essi inoltre, a che ella goda libero uso della sua proprietà, eccettuato il villaggio di Lyubich, che io assegno e trasmetto al giovane cavaliere porta-stendardo di Orsha, affinchè senza ostacoli possa prenderne possesso. Se alcuno si meravigliasse della mia affezione per Andrea Kmita, o trovasse nella disposizione un'ingiustizia verso la mia nipote Alessandra, sappia che io vissi in fraterna amicizia, dall'adolescenza sino alla sua morte, col padre di Andrea Kmita. Fui suo commilitone in guerra: egli mi salvò più volte la vita; ed allorchè la malizia e l'invidia dei Sitsinski faceva di tutto per estorcermi la mia sostanza, egli mi porse aiuto nel difenderla. Perciò, io, Eraclito Billevich, ciambellano di Upita, ed indegno peccatore, vicino ad esser chiamato dinanzi al Tribunale supremo di Dio, mi recai quattro anni or sono, quando egli viveva ancora, da Pan Kmita, padre di Andrea e porta-spada di Orsha, e gli giurai gratitudine ed inalterabile amicizia.

«In quella circostanza noi stringemmo il patto, secondo l'antico costume cristiano, che i nostri figliuoli, cioè il figlio suo Andrea e la mia nipote Alessandra, dovessero un giorno sposarsi, acciocchè la loro prole crescesse alla gloria di Dio e per il bene dello Stato, il che io ardentemente desidero; ed in forza di questo mio testamento impongo a mia nipote di sposare Andrea Kmita, salvo il caso in cui il cavaliere porta-stendardo di Orsha (il che Dio non voglia)

dovesse macchiare in alcun modo la propria riputazione con male azioni, e disonorare il suo nome. Dato il caso che egli perdesse i suoi possedimenti in Orsha, la qual cosa potrebbe facilmente accadere, ella lo sposerà in tutti i modi, e quand'anche egli dovesse perdere Lyubich, ella non dovrà tenerne alcun conto. Dato poi il caso che per ispeciale favore di Dio, la mia nipote preferisse offrire a Lui la sua verginità e vestire l'abito monacale, io di buon grado lo approvo, perchè so che il culto di Dio deve avere la preminenza sul culto dell'uomo.»

In tal guisa adunque aveva Pan Eraclito Billevich disposto della propria sostanza e della nipote, del che niuno si mostrò meravigliato.

Panna Alessandra erasi da tempo accorta di quanto l'aspettava, ed anche ai nobili era nota l'antica amicizia esistente fra il vecchio Billevich e la famiglia Kmita; d'altra parte, in quei nefasti giorni della disfatta, il pensiero d'ognuno era volto a ben altre cose, di modo che si cessò ben presto di parlare del testamento.

Ciò nondimeno si continuava a parlare dei Kmita, o piuttosto di Pan Andrea, nella casa di Vodokty, poichè il vecchio porta-spada era morto. Il giovane Kmita si battè a Shklov sotto la sua bandiera e con i volontari reclutati ad Orsha. Poi lo si perdette di vista; se non che non era ammissibile ch'egli fosse perito, giacchè la morte di un cavaliere tanto conosciuto non avrebbe potuto rimanere ignorata. I Kmita erano nativi di Orsha e padroni di grandi beni; ma il flagello della guerra aveva devastato quelle regioni. Interi paesi erano trasformati in squallidi deserti, le sostanze più cospicue erano consumate, e quasi tutti gli abitanti erano periti. Dopo la sconfitta di Radzivill, nessuno più oppose una fiera resistenza. Gosyevski non aveva soldati; i Capitani della Corona, resistevano, con quanta forza lor rimaneva nell'Ucrania, ma non potevano venire in suo aiuto, trovandosi esausti come l'intera Repubblica dopo le guerre contro i Cosacchi. Il diluvio inondava sempre più la terra: le acque si arrestavano soltanto qua e là, infrangendosi contro le mura delle fortezze, ma le mura cadevano come era caduta Smolensko. La provincia di Smolensko, nella quale giacevano le tenute dei Kmita, era considerata come perduta. In quel caos universale, fra il terrore generale, la gente si sparpagliava come le foglie trasportate dalla bufera, e nessuno sapeva che cosa fosse avvenuto del cavaliere porta-stendardo di Orsha.

Ma la guerra non erasi ancora inoltrata fino ad Jmud. I nobili di Lauda si rimettevano gradatamente dalla sconfitta sofferta. Nei *Zastsianki* incominciarono a radunarsi ed a discorrere degli affari pubblici e privati. I Butrym, più destri nelle cose di guerra, dicevano, che sarebbe stato necessario di andare a Rossyeni alla rassegna della milizia generale, e quindi dal Capitano Gosyevski, per vendicare la disfatta di Shklov; i Domashevich avevano attraversato il deserto paese di Rogovo passando per le foreste, dove sorpresero distaccamenti del nemico, e

ritornarono con interessanti notizie; i Gostyevich preparavano nelle loro baracche le carni affumicate per una nuova spedizione. In quanto poi agli affari privati, fu deciso di mandare uomini pratici ed esperti in traccia di Pan Andrea Kmita.

Gli Anziani di Lauda, tenevano le loro deliberazioni sotto la presidenza di Pakosh Gashtovt e di Cassiano Butrym, due patriarchi della regione. Tutta la nobiltà, altamente lusingata dalla fiducia in loro riposta dall'ultimo Pan Billevich, promise con giuramento di osservare fedelmente tutte le disposizioni del testamento, e di circondare Panna Alessandra delle loro paterne e sollecite cure.

Intorno Lauda regnava la quiete; non eranvi lotte, non invasioni entro i confini delle tenute della giovane ereditiera. Al contrario, tutti andavano a gara di inviarle ogni sorta di provvigioni dalle loro terre; per esempio, gli Stakyan, che dimoravano presso il fiume, le spedivano del pesce salato; i Butrym di Volmontovichî le mandavano il grano, i Gashtovts il fieno, i Domaschevich le cacciagioni e finalmente i Gostsyevich il catrame e la pece.

Quando nel villaggio parlavano di Panna Alessandra, nessuno la chiamava altrimenti che «la nostra padrona» e le belle fanciulle di Patsuneli erano forse tanto impazienti di vedere Pan Kmita quanto lo era lei.

Frattanto comparve l'editto che chiamava sotto le armi la nobiltà. Gli uomini di Lauda incominciarono a muoversi. Chiunque aveva passato l'età dell'adolescenza ed era diventato uomo, chiunque non era decrepito per la tarda età, doveva montare sul suo cavallo.

Giovanni Casimiro arrivò a Grodno e stabilì che ivi dovesse aver luogo la rassegna generale; perciò tutte le milizie si radunarono in quella città. I Butrym andavano innanzi a tutti in silenzio; vennero in seguito gli altri e per ultimi i Gashtovt come avevano sempre fatto, poichè a loro dispiaceva di lasciare le fanciulle di Patsuneli. I nobili degli altri distretti apparvero in scarso numero, ed il paese rimase indifeso, ma degli uomini di Lauda non mancava nessuno.

Pan Volodyovski non potè recarvisi, non essendo ancora in grado di muovere il suo braccio ferito, perciò rimase quale comandante del distretto, per proteggere e difendere le donne ed i bambini.

I dintorni erano deserti e soltanto i vecchi e le donne sedevano la sera intorno al fuoco. In Ponyevyei ed Upita regnava la quiete; da tutte le parti si attendevano ansiosamente notizie.

Panna Alessandra dal canto suo si rinchiuse a Vodoky, dove non vide più nessun altro fuorchè i cervi e qualcuno de' suoi tutori.

## CAPITOLO II.

Venne il nuovo anno 1655. Il gennaio era rigido ma asciutto; un inverno dei più crudi aveva coperto la sacra terra di Jmud d'un candido manto. La neve giaceva alta sul terreno, i rami degli alberi della foresta cedevano e si schiantavano sotto il suo peso: di giorno la sua candida bianchezza, irradiata dallo splendore del sole, abbagliava la vista, e la notte al chiarore della luna, scintillava come uno specchio sterminato. Gli animali selvatici si avvicinavano alle dimore degli uomini, ed i poveri passeri venivano a picchiare col loro becco ai vetri delle finestre, coperti di ghiacciuoli e di fiori di neve.

Una sera Panna Alessandra stava seduta nella camera della servitù in compagnia delle sue fantesche. Era un'antica usanza dei Billevich, ogni qual volta non vi erano ospiti nel castello, di passare le serate con la servitù, cantando inni sacri ed edificando le loro menti semplici col buon esempio. Panna Alessandra seguiva quell'usanza tanto più facilmente, in quanto che tra le sue ancelle eravene qualcuna di nobile casato, rimaste orfane povere e perciò costrette a servire. Esse attendevano ad ogni sorta di lavori, anche ai più faticosi, ed erano destinate esclusivamente al servizio della padrona: erano trattate con buone maniere e ricevevano un compenso migliore pii quello delle semplici fantesche. Fra queste eranvi delle rozze contadine, le quali si distinguevano specialmente per il loro linguaggio poichè non conoscevano la lingua polacca.

Panna Alessandra e la sua parente Panna Kulvyets, sedevano in mezzo alla stanza, e le fanciulle intorno a loro sopra delle panche, tutte occupate a filare. In un grande camino ardevano due ceppi di pino. Ogni volta che la fiamma divampava con maggior forza, si vedevano le pareti di legno annerite dal tempo, ed il soffitto assai basso appoggiato sopra travi incrociate. Addossati alle oscure pareti vi erano degli scaffali di quercia, nei quali luccicavano piatti di stagno grandi e piccoli. Presso la porta un uomo di Jmud, dall'aspetto selvaggio, dalla chioma irsuta, girava una macina facendo un gran rumore.

Panna Alessandra continuava a far scorrere tacitamente fra le dita i grani del suo rosario. Le ragazze seguitavano a filare senza aprir bocca.

La luce del focolare illuminava le loro facce giovanili e rubiconde. Esse filavano alacremente, incitate al lavoro dal severo sguardo di Panna Kulvyets. Talvolta si guardavano di sottecchi, e poi volgevano gli occhi verso Panna Alessandra, come attendendo ch'ella dicesse all'uomo di

smettere la macinatura ed intonasse l'inno. Ma la donzella non si moveva ed esse continuavano a filare in silenzio.

L'uomo che muoveva la macina sospese ad un tratto il suo lavoro. ed osservandola, ripeteva: — È guasta!

Panna Alessandra sollevò finalmente il capo come eccitata dal silenzio che si era fatto improvvisamente. La vampa del focolare rischiarò il suo volto ed i suoi occhi azzurri ombreggiati da lunghe ciglia nerissime.

Alessandra era una leggiadra donzella, dalla bionda capigliatura, dalla carnagione bianca, dai lineamenti delicati. Aveva la bellezza del giglio. Gli abiti da lutto aggiungevano dignità alla sua persona. Seduta dinanzi al camino, ella appariva come assorta e rapita in un sogno. Senza dubbio ella meditava sul suo destino poichè la sua sorte stava ora per decidersi. Il testamento di suo nonno le imponeva di diventare la sposa di un uomo che non aveva veduto da dieci anni; e siccome ella ne contava ora quasi venti non le rimaneva che una pallida rimembranza del suo fidanzato. Ricordava un ragazzo impetuoso, il quale, allorchè veniva con suo padre a Vodokty, preferiva aggirarsi pei campi con uno schioppo in ispalla piuttosto di conversare con lei. — Dove sarà? Qual sorta d'uomo sarà ora? — Ecco le domande che si alternavano nella mente della vaga donzella. Ella lo conosceva, è vero, per quanto narrava di lui il defunto ciambellano, che quattr'anni prima della sua morte aveva intrapreso il lungo viaggio sino ad Orsha. Stando a ciò che egli diceva, il giovane Kmita era un cavaliere di gran coraggio ma anche di temperamento assai violento.

Nel contratto di matrimonio dei loro discendenti, concluso fra il vecchio Billevich ed il vecchio Kmita, erasi pattuito, che Kmita figlio doveva recarsi tosto a Vodokty per essere accettato dalla fanciulla; ma una gran guerra scoppiò proprio in quel momento, ed il giovane cavaliere, invece di recarsi dalla donzella, era andato a combattere sui campi di Berestechko. Ferito a Berestechko ritornò a casa; quindi egli assistette il padre ammalato, il quale in breve morì; dopo di che scoppiò un'altra guerra, talchè erano trascorsi quattro anni senza che Kmita avesse potuto presentarsi alla sua fidanzata, ed ormai era già passato del tempo dalla morte del vecchio colonnello, senza che si potessero avere ulteriori notizie del giovane cavaliere.

Si comprende adunque, che se Panna Alessandra appariva meditabonda ne aveva serio motivo, e che il suo cuore, dinanzi ad un ignoto più atto forse ad intimorirla che a lusingarla, doveva palpitare di timore e d'ansietà. Ella non sapeva ancora che cosa fosse l'amore, e la sua anima pura doveva essere più che mai disposta e pronta a rimanere colpita. Bastava una

scintilla, per suscitare in quel cuore vergine una fiamma tranquilla, ma viva ed inestinguibile come il sacro fuoco di Lituania.

Intanto la fanciulla cominciò a provare una vaga inquietudine, ora dolce ora penosa. Diverse domande si affacciavano senza posa alla sua mente, ma rimanevano sempre senza risposta o, per meglio dire, la risposta doveva giungere da luoghi ben lontani.

Anzitutto ella si chiedeva, se il giovane l'avrebbe sposata per intimo impulso del cuore, rispondendo allo slancio di lei con pari slancio. I contratti di matrimonio dei figliuoli tra famiglia e famiglia, erano in quei tempi un'usanza comunissima. In caso di morte dei genitori, i figliuoli, fidenti nella divina benedizione, osservavano generalmente il contratto. Anche Panna Alessandra non trovava in tale impegno nulla di strano, ma non sempre la soddisfazione accompagna l'osservanza di un obbligo, e di qui l'ansietà che turbava il cuore e la mente della bionda donzella. — Mi amerà egli? — si chiedeva incessantemente, ed una folla di pensieri sorgevano nella sua mente, e l'attorniavano come uno sciame di uccelli svolazzanti intorno ad un albero isolato nell'immensa pianura. — Chi sei tu? Qual sorta d'uomo sei? Sei tu ancora sulla terra, o dormi forse il sonno eterno nella tomba? Sei tu lungi o vicino a me? — Il cuore della fanciulla era simile ad una porta aperta per accogliere l'ospite desiderato. Il suo pensiero correva involontariamente verso lontane regioni, alle foreste, ai campi coperti di neve, avvolti nelle tenebre della notte. — Vieni, o giovane eroe! — ella esclamava fra sè. — Non vi è nulla di più penoso al mondo che una lunga attesa.

In quel momento, come in risposta alle sue domande, giunse da lontano il suono di una campana. La fanciulla rabbrividì, ma riprendendo tosto la sua presenza di spirito, si sovvenne che quasi ogni sera qualcheduno veniva a Vodokty a prendere medicinali pel giovane colonnello.

Panna Kulvyets la confermò in tale idea, dicendo: — Qualcuno viene da Gashtovt in cerca di erbe.

Il suono irregolare della campana si udiva sempre più distintamente, ma ad un tratto cessò. Qualcuno si era fermato davanti alla porta.

— Va a vedere chi è — disse Panna Kulvyets all'uomo che faceva girare la macchina.

L'uomo uscì dal salotto, ma rientrò quasi subito e disse con tutta flemma — Pan Kmita.

— Il verbo è diventato carne! — esclamò Panna Kulvyets ad alta voce.

Le fantesche balzarono in piedi, il lino e le conocchie caddero al suolo.

Si levò anche Panna Alessandra. Il cuore le batteva come un martello, una vampa di fuoco le imporporò le gote, che dopo un istante si coprirono di un pallore cadaverico. Per nascondere la sua emozione, si voltò verso il camino.

Intanto apparve nel vano della porta una figura alta ed imponente, avvolta in una pelliccia e con la testa coperta da un berretto di pelo. È un giovane che si avanza in mezzo alla stanza, e accorgendosi di essere entrato nella sala delle fantesche, egli esclama con voce sonora e senza scoprirsi il capo.

— Dov'è la vostra padrona?

— Sono io la padrona — replica. Panna Billevich con accento abbastanza chiaro e risoluto.

Allora il nuovo arrivato si tolse il berretto, lo gettò sul pavimento, ed inchinandosi profondamente, disse:

— Io sono Andrea Kmita.

Gli occhi di Panna Alessandra si fissarono per un istante in faccia al giovane e tosto si riabbassarono. Ma quel rapido sguardo le bastò per esaminare il nobile cavaliere che le stava dinanzi.

Un ciuffo di capelli del color delle spiche gli sormontava l'alta fronte, la sua carnagione era bruna: gli occhi cerulei, dallo sguardo franco ed ardito, avevano un'espressione di dolcezza ineffabile; i baffi neri facevano contrasto col colore della capigliatura, il volto splendeva di gaiezza e di gioventù.

Appoggiata la mano sinistra all'anca, egli disse:

— Non sono ancora stato a Lyubich, poichè mi tardava di venire a prostrarmi ai piedi della nobile nipote del defunto ciambellano. Voglia Iddio che sia un vento buono quello che mi ha portato qui direttamente dal campo.

— Sapeste della morte del mio avo? — domandò la fanciulla.

— Non subito: ma piansi a calde lagrime, quando appresi dalla gente venuta da questa regione la morte del mio grande benefattore. Egli era un amico sincero, quasi un fratello del mio povero padre. Senza dubbio voi sapete, che quattro anni fa venne da noi ad Orsha e che noi fummo fidanzati. Mi mostrò il vostro ritratto, ed io rivedevo la vostra immagine di giorno, e di notte nel

sonno. Avrei voluto recarmi subito da voi, ma la guerra non è una buona mamma: essa unisce gli uomini, non alle belle fanciulle, ma alla morte.

Questo favellare ardito confuse alquanto Panna Alessandra. Per portare il discorso sopra un altro argomento, ella disse:

— Dunque voi non avete ancora veduto Lyubich?

— Per questo c'è tempo, — rispose Pan Andrea. — È qui l'eredità più desiderata che io voglio avere prima di ogni altra. Ma voi guardate il camino, io non ho finora potuto vedere i vostri occhi. Diamine! Voltatevi e guardiamoci in viso.

Nel dire così, l'ardito soldato afferrò la mano di Olenka[(2)] la quale non era preparata a quella mossa. La donzella si confuse sempre più, ed abbassando le palpebre sugli occhi, rimase muta e come oppressa dalla vergogna.

Alla fine Kmita la lasciò libera e si ritrasse.

— Per Dio! Quale bellezza! — egli esclamò. — Voglio far dire cento messe per l'anima del mio benefattore, perchè egli vi ha data a me. A quando gli sponsali?

— C'è tempo; non sono ancor vostra — disse Olenka.

— Ma voi lo sarete, anche se dovessi bruciare questa casa! Quanto è vero Dio non credevo a quel ritratto, pensavo che voi foste adulata. Ora invece mi accorgo, che il pittore mirò in alto ma non seppe riprodurre alla perfezione la vostra beltà. Mille sferzate a tale artista! Ch'egli vada a dipingere le stufe, non a ritrarre bellezze alla cui vista l'occhio rimane abbagliato. È una vera delizia essere il possessore di una tale eredità.

— Il mio defunto nonno mi disse che voi siete alquanto impetuoso.

— Tutti lo sono da noi a Smolensko; noi siamo ben diversi dalla vostra gente d' Jmud. Uno, due! e bisogna fare quello che noi vogliamo.

Olenka sorrise, e disse in tono più confidenziale, alzando gli occhi sul cavaliere

— Così dev'essere infatti perchè in mezzo a voi vivono molti Tartari.

---

2 Forma diminutiva più famigliare del nome Alessandra.

— Sia pure! Ma voi mi appartenete in forza del testamento di vostro nonno ed anche per elezione del vostro cuore!

— Del mio cuore? Questo non lo so ancora.

— Se non fosse così mi ucciderei.

— Voi lo dite ridendo... Ma noi siamo ancora qui nella stanza della servitù. Favorite nella sala da ricevimento. Dopo un lungo cammino spero non rifiuterete una buona cena. Vi prego di seguirmi.

Qui Olenka si rivolse a Panna Kulvyets: — Zia, — le disse, — vieni con noi!

Il giovine cavaliere si volse in fretta.

— Zia? — egli chiese. — Quale zia?

— La mia, Panna Kulvyets.

— Dunque è anche la mia — rispose Pan Kmita avvicinandosi a lei per baciarle la mano. — Io ho nella mia compagnia un ufficiale chiamato Kulvyets Hippocentaurus. Non è egli vostro parente?

— È infatti della nostra famiglia — rispose la vecchia zitella con cortesia.

— È un buon diavolo, ma una specie di turbine come me — soggiunse Kmita.

In quel momento apparve un garzoncello con un lume. Essi passarono nell'anticamera, dove Pan Andrea si tolse la sua pelliccia: quindi entrarono nella sala di ricevimento.

Appena furono usciti dalla stanza della servitù, le fantesche principiarono a discorrere tutte insieme facendo ciascuna il suo commento, le sue osservazioni. L'imponente giovane piaceva a tutte, ed esse non gli risparmiarono le lodi.

— Dalla sua persona irradia la luce. Com'egli entrò qui io immaginai che fosse figlio di un re — disse una bella bruna.

— Egli ha gli occhi di lince, con i quali ferisce — disse un'altra.

— Egli ha trattato subito la nostra padrona come una fidanzata, — osservò una terza.

— Si vede bene, che alla nostra padrona piace sommamente. Ed a chi non piacerebbe?

— È vero, è vero. Sarebbe impossibile trovare sulla terra un cavaliere più bello di Pan Kmita; in tutta Kyedani non vi è per certo.

In tal guisa le fantesche continuarono a conversare fra loro nella sala. Intanto fu sollecitamente preparata la tavola per la cena, mentre nella sala da ricevimento Panna Alessandra s'intratteneva a quattr'occhi con Kmita, poichè Panna Kulvyets, la zia, era occupata con i preparativi per la cena.

Pan Andrea non distoglieva un istante lo sguardo da Olenka; i suoi occhi fiammeggiavano e si andavano sempre più animando. Alla fine disse:

— Vi sono uomini, ai quali piace possedere vasti campi; altri amano l'arte della guerra e le battaglie; altri danno la preferenza ai cavalli: ma io non cederei voi per tutti i tesori del mondo. Quant'è vero Dio, più vi guardo, più ardo dal desiderio di sposarvi. I vostri occhi hanno il colore e lo splendore del cielo. In verità, la vostra bellezza m'incanta a tal punto da farmi perdere quasi la parola.

— Non mi pare, dal momento che in mia presenza sapete essere così loquace da farmi stupire.

— A Smolensko usiamo comportarci al cospetto delle donne, con lo stesso ardimento col quale corriamo alle battaglie. Bisognerà che vi abituate, mia regina, perchè io sarò sempre così.

— Dovrete invece dimenticare una tale usanza perchè a me non piace.

— Cederò ai vostri voleri. Per voi, mia regina, sono pronto ad apprendere altre maniere. Mi conosco: sono un semplice soldato che ha vissuto più sui campi di battaglia che nelle sale dei castelli.

— Questo non nuoce — replicò Olenka. — Anche mio nonno era un soldato: ma vi ringrazio in tutti i modi della vostra buona volontà.

Nel dire così i suoi occhi si fissarono con dolcezza su Pan Andrea, il cui cuore fu commosso ed intenerito dal suo sguardo.

— Voi mi condurrete con un filo — egli soggiunse.

— Ah! voi non siete di coloro che si conducono con un filo. Ciò è troppo difficile con gli uomini incostanti.

— Che dite mai? — esclamò il giovane. — Non furono poche le verghe, che i padri spezzarono sulla mia schiena nel convento, per insegnarmi la fermezza alla costanza, e per farmi ritenere le massime salutari che dovevano guidarmi nel cammino della vita!

— E quale di queste massime rammentate ora maggiormente?

— Questa: Quando si ama, cadere in ginocchio dinanzi alla donna amata.

Ed unendo l'atto alle parole, Kmita, cadde ai piedi della donzella. Questa dette in un grido ed indietreggiò di alcuni passi.

— Per amor di Dio! — esclamò — Non vi hanno insegnato certo queste cose in convento. Alzatevi, o andrò seriamente in collera. Mia zia sta per giungere.

Rimanendo in ginocchio dinanzi a lei, Kmita sollevò il capo e la guardò negli occhi.

— Che venga magari uno squadrone di zie — diss'egli — se ciò fa loro piacere.

— Ma alzatevi adunque!

— Eccomi!

— Sedete.

— Son seduto.

— Voi siete un traditore, un Giuda.

— Non è vero, perchè quando io bacio, bacio con sincerità. Siatene convinta.

— Voi siete un serpente.

Panna Alessandra pronunciò queste parole sorridendo, ed un'aureola di giovanile ilarità apparve sulla sua fronte. Le sue narici fremevano come quelle di un puledro di nobile razza.

— Quali occhi! Quale splendido viso! — esclamò Kmita contemplandola. — Salvatemi voi, o Santi del Paradiso, perchè io non potrò più lasciarla!

— Non v'è necessità di invocare i santi. Voi siete stato tanti anni senza pensare a me ed a questa casa. Sedete una buona volta e rimanete tranquillo.

— Non pensavo a voi perchè avevo veduto soltanto il vostro ritratto. Quando lo vidi io dissi: — Carina, carina tanto! Ma di ragazze belline non ne mancano al mondo ed io ho tutto il tempo di

recarmi da lei. Mio padre mi eccitava, ma la mia risposta era sempre la stessa. — C'è tempo! — Non fui mai contrario alla disposizione testamentaria di mio padre, Iddio m'è testimonio: ma io dovevo prima fare conoscenza con le armi e battermi in guerra. Comprendo in questo momento quanto mai fui insensato. Avrei potuto ammogliarmi prima, e poscia andare alla guerra. Quali delizie m'avrebbero aspettato qui al mio ritorno! Sia ringraziato Dio che non permise che io fossi fatto a pezzi sul campo di battaglia. Permettete almeno che vi baci la mano.

— Oibò! non ve lo permetto.

— Allora non ve lo chiederò più. Noi di Orsha diciamo: Chiedi, ma se non ti danno ciò che desideri prendi da te. — Così dicendo Pan Andrea afferrò la mano della fanciulla e prese a baciarla, nè ella oppose soverchia resistenza, per timore di esporsi a peggior pericolo. In quel momento entrò Panna Kulvyets. Al vedere quanto avveniva, spalancò gli occhi come esterrefatta. Cotanta intrinsichezza non le garbava, ma ella non osava protestare. Annunciò senz'altro che la cena era pronta.

I due giovani passarono nella sala da pranzo, tenendosi per mano come se fossero parenti. La mensa era carica di ogni sorta di vivande, e specialmente di carni affumicate e di bottiglie di vino stravecchio.

La donzella aveva già cenato; sicchè Kmita sedette solo a tavola, e cominciò a mangiare con la stessa animazione con la quale aveva prima conversato.

Olenka lo guardava di sottocchi, soddisfatta nel vederlo mangiare e bere con sì buon appetito. Quando egli ebbe saziato in parte la fame, la fanciulla riprese la parola, e gli domandò

— Dunque voi non giungeste qui direttamente da Orsha?

— Non saprei dirvi precisamente donde vengo. Fui un giorno in un paese, un giorno in un altro. Mi aggiravo qua e là come un lupo intorno alle pecore, prendendo al nemico tutto ciò che potevo prendere.

— E come avete osato affrontare un nemico così potente, dinanzi al quale lo stesso Capitano generale dovette arrendersi?

— Come ho osato? Io sono sempre pronto a tutto; tale è il mio temperamento.

— Lo diceva anche mio nonno che eravate fatto così. Fortuna volle che non foste ucciso!

— Mi hanno messo nella bambagia come un uccello nel nido, — replicò il giovane ridendo. — Ma io sbucai fuori e li battei quando meno se lo aspettavano, e perciò vi è una taglia, sulla mia testa. Quest'oca è eccellente.

— In nome del Padre e del Figliuolo! — gridò Olenka, con la più sincera meraviglia, guardando con ammirazione quel giovane che parlava della taglia che vi era sulla sua testa, e subito dopo vantava la bontà dell'oca. — Avevate molta truppa sotto il vostro comando? — ella soggiunse.

— Certo! Avevo i miei poveri dragoni; uomini eccellenti, ma in un mese furono tutti fatti a pezzi. Poi mi posi alla testa di volontari, che radunai dove potei senza che nessuno vi si opponesse. Buoni ragazzi, valorosi in battaglia, ma furfanti matricolati. Quelli che non sono già periti, diventeranno prima o poi pasto per i corvi.

Pan Andrea rise, vuotò la sua coppa di vino e soggiunse: — Mai vidi simili malandrini. Che il carnefice li illumini! Ufficiali, tutti nobili delle nostri parti, appartenenti a buone famiglie, gente per bene, ma non ve n'è uno che non sia colpito da una sentenza di bando.

— Dunque siete venuto con tutto lo squadrone?

— Certo. Il Principe Voivoda mi assegnò dei quartieri d'inverno a Ponyevyej.

— Mangiate, ve ne prego.

— Mangerei veleno per amor vostro. Ho lasciato una parte dei miei volontari a Ponyevyej, una parte a Upita, ed ho invitato i più degni ufficiali a Lyubich quali ospiti.

— Ma dove vi trovarono gli uomini di Lauda?

— Sulla via dei quartieri d'inverno di Ponyevyej.

— Furono essi i primi a parlarvi della morte di mio nonno e del suo testamento?

— Sì. Li avete mandati voi da me?

— No davvero. Ero troppo immersa nel mio dolore.

— Io voleva ricompensarli della loro fatica, ma essi mi risposero arrogantemente che la nobiltà d'Orsha accetterà forse delle mancie, ma la gente di Lauda non mai. Avrebbero meritato delle frustate per la loro arroganza. Pretendere di essere i nostri uguali!

— È una nobiltà decaduta, ma antica e rinomata. Il mio caro nonno li amava molto e si recava in guerra con loro.

— Ch'io muoia ammazzato se lo sapevo! Tuttavia confesso, che questa nobiltà miserabile non mi va a genio. Ognuno al suo posto. Un contadino per me è un contadino ed un nobile io me lo figuro altrimenti.

— Mio nonno soleva dire che l'uomo si distingue pel sangue e per l'onore, non per la ricchezza, e costoro sono uomini d'onore, altrimenti mio nonno non mi avrebbe posto sotto la loro tutela.

Pan Andrea spalancò gli occhi con sorpresa.

— Vostro nonno vi ha posto sotto la custodia di tutta la misera nobiltà di Lauda? — diss'egli.

— Non ischerzo, Pan Andrea, e se voi non li respingerete nè li tratterete con alterigia, oltre al procurarvi la loro affezione vi cattiverete il mio cuore.

— Rispetto la volontà dei defunti — rispose Pan Andrea in tono meno orgoglioso. — Ma ritengo che il ciambellano vi abbia posto sotto la tutela di questi nobili soltanto sino al mio arrivo. Ora nessuno sarà il vostro tutore all'infuori di me. Contrasterei questo diritto anche ai Radzivill.

Panna Alessandra si fece mesta, e rispose dopo un breve silenzio

— Fate male a lasciarvi trascinare dall'orgoglio. Gli uomini Lauda sono gente buona e pacifica, e semprechè ci mettiate un po' di buona volontà, tutto andrà per il meglio e non vi accorgerete nemmeno della tutela che esercitano su di me.

Kmita stette muto per un istante, indi agitò la mano con un certo fare noncurante, e disse

— È vero che le nozze faranno cessare tutto ciò. Non c'è motivo di contesa. Purchè non mi irritino, chè io non sono individuo da tollerare violenze. In quanto al matrimonio, più presto si farà e meglio sarà.

— Il nonno stesso m'impose di non attendere più di sei mesi.

— Fino allora vivrò come un dannato. Ma sia pur così, e voi mia bella regina non rammaricatevi del mio contegno. È colpa mia se, quando sono preso dall'ira, farei a pezzi un individuo, per ricucirlo poi di nuovo insieme quando la collera è passata?

— Il pensiero di vivere con un uomo simile è terrorizzante — rispose Olenka alquanto rasserenata.

— Or bene, bevo alla vostra salute! Buon vino questo. La sciabola ed il vino sono le basi della mia esistenza. Che parlate di terrore? Con i vostri occhi mi soggiogherete sempre ed io giacerò

schiavo ai vostri piedi. Certo le mie maniere sono rustiche, ma non le appresi vivendo in mezzo alle dame, bensì fra i soldati e vicino ai cannoni. Persino le nostre donne portano gli stivaloni e sanno maneggiare la sciabola. Ma in guerra sappiamo pugnare e non scherziamo; alla Dieta sappiamo parlare, e quando la parola non basta diamo mano alla sciabola. Siamo fatti così. Il defunto ciambellano mi conosceva e perciò mi scelse per vostro sposo.

— Io ho sempre rispettato la volontà di mio nonno — rispose la fanciulla abbassando gli occhi.

— Permettete che vi baci ancora una volta la mano. Voi possedete tutto il mio cuore e preoccupato come sono di voi, non so se riuscirò a trovare la tenuta di Lyubich.

— Vi darò una guida.

— Non ce n'è bisogno. Sono avvezzo a girare di notte. Ho un servo di Ponyevyej che deve conoscere la strada. Ed ivi Kokosinki ed i suoi camerati mi aspettano. Kokosinki fu bandito senza ragione perchè incendiò la casa di Pan Orpishewski, rapì una fanciulla ed uccise alcuni servi. È una bravo camerata. Ed ora datemi ancora la vostra mano e separiamoci.

L'orologio che si trovava nell'ampio salone, principiò appunto allora a suonare lentamente la mezzanotte.

— Per l'amor del cielo! È tempo, è tempo che io me ne vada — esclamò Kmita. Entrambi si mossero incamminandosi verso l'anticamera. La slitta attendeva già dinanzi al portico. Kmita si avvolse nel suo mantello e si accomiatò, non senza raccomandare alla sua fidanzata di tornarsene presto ai suoi appartamenti, per evitare un'infreddatura.

— Buona notte, mia cara regina! — esclamò. State certa che non chiuderò occhio pensando alla vostra beltà. Buona notte, amatissima, buona notte!

— Dio sia con voi!

Olenka si ritirò e Pan Kmita si avviò verso il portico. Strada facendo, attraverso l'uscio semichiuso della stanza delle serventi, gli venne fatto di scorgere degli occhietti curiosi che avevano vegliato sino allora per vedere ancora una volta il giovanotto. Egli gettò loro galantemente dei baci con le mani ed uscì.

Il rumore dei suoi passi andava sempre più affievolendosi, e finalmente si perdette in lontananza.

A Vodokty si fece un gran silenzio e Panna Alessandra ne provò un'impressione dolorosa. Tese l'orecchio sperando di sentire ancora il rumore della slitta, ma questa si trovava già nella foresta presso Volmontovichi perciò non udì nulla. Una grave melanconia la invase e le parve di non essere mai stata tanto isolata nel mondo!

Tenendo il lume in mano ritornò nella sua stanza. Si inginocchiò, volle recitare il Paternostro, ma ad ogni istante, il pensiero ricalcitrante la strappava alla devozione, presentandole la visione della slitta e del giovane che essa portava. Rivedeva la superba fronte incorniciata dalla bionda chioma, i suoi occhi azzurri, la bella bocca, che quando rideva mostrava una fila di denti bianchi come quelli d'un cagnolino. Questa rispettabile donzella non poteva ormai più dissimularsi il trasporto che provava per quel cavaliere impetuoso e prode. Egli la spaventava un pochino con i suoi modi, ma nel medesimo tempo la sua fierezza, la giocondità e franchezza del suo carattere la soggiogavano interamente.

— Non è un cacciatore di donne, — pensava fra sè — ma un uomo nel vero senso della parola. È un soldato della specie che più piaceva al nonno mio.

Meditando così, si sentì presa da un certo senso di indefinita felicità, non scevra d'inquietudine; ma era una inquietudine che le riusciva cara. Mentre già stava svestendosi, udì improvvisamente scricchiolare la porta, ed ecco entrare Panna Kulvyets con una candela in mano.

— Hai vegliato ben tardi — diss'ella — non ho voluto sturbare il vostro primo colloquio. Quel giovane mi ha fatto l'impressione d'un cortese cavaliere. Ma a te come piace?

Panna Alessandra non rispose, ma si avvicinò a sua zia a piedi nudi, e le gettò le braccia al collo, esclamando con voce vibrante di passione:

— Zia, zia mia!

— Ho capito — brontolò la vecchia zitellona sollevando gli sguardi ed il lume verso il cielo.

## CAPITOLO III.

Quando Pan Andrea giunse al castello di Lyubich, le finestre erano già splendidamente illuminate, e nella prima corte si udiva un chiasso indiavolato. I servi, non appena udirono la campana, si slanciarono fuori del portone per dare il benvenuto al loro padrone, essendo stati informati del suo arrivo. Essi lo salutarono ossequiosamente, baciandogli le mani e toccandogli i piedi. Il vecchio maggiordomo Znikis lo attendeva all'entrata del castello, portando il pane ed il sale tradizionale e rendendogli il dovuto omaggio coi replicati colpi di fronte, come voleva l'uso. Kmita gettò a terra una borsa piena di talleri e si informò tosto dei suoi camerati, meravigliandosi che nessuno fosse uscito a salutarlo.

Ma essi banchettavano già da tre ore e probabilmente non avevano nemmeno udito la campana della slitta. Senonchè al suo apparire un solo grido uscì da tutti quei petti: — L'erede, l'erede è venuto! — E tutti balzando in piedi dalle loro seggiole gli corsero incontro con le coppe in mano. Ma egli si pose le mani sui fianchi, e rise di cuore per la disinvoltura con cui s'erano tratti d'impaccio senza di lui, e continuava a ridere vedendoli sfilare dinanzi a sè con fare grave e solenne.

Primo veniva il gigantesco Pan Jaromiro Kokosinki, famoso soldato e fanfarone, con una terribile cicatrice attraverso la fronte, l'occhio e la guancia con un baffo corto ed uno lungo, il luogotenente ed amico di Kmita, il «bravo camerata» condannato a Smolensko alla perdita dell'onore e della stima come assassino, rapitore di fanciulle ed incendiario. Allora lo salvarono la guerra e la protezione di Kmita, che era della stessa sua età. Egli avanzò tenendo in ambo le mani un boccale ad ansa ripieno di *dembniak*[3].

Indi venne Ranitski di nobile famiglia. Egli era nativo della provincia di Mstislawsk, dalla quale era bandito per aver ucciso due possidenti nobili. La guerra lo salvò pure dalle mani del carnefice. Egli era un incomparabile spadaccino.

Il terzo della serie era Rekuts-Leliva. Egli non si era macchiato di altro sangue che di quello dei nemici in tempo di guerra, ma aveva dilapidato tutta la sua sostanza col gioco e col vino, e negli ultimi tre anni si era attaccato alle costole di Kmita.

---

3 Specie di idromele.

Con lui veniva il quarto, Pan Uhlik, pure di Smolensko, sul quale pesava una condanna di morte e d'infamia, per parecchie uccisioni consumate; Kmita lo proteggeva perchè suonava bene sul flagioletto.

Oltre questi eravi Pan Kulvyets Hippocentaurus, di statura eguale a quella di Kokosinski ma per forza fisica superiore a lui, e Zend, un allevatore di cavalli, che sapeva imitare alla perfezione le voci di tutte le bestie feroci e di ogni sorta d'uccelli.

Tutti costoro adunque circondarono il ridente Pan Andrea. Kokosinski, sollevando il boccale, intuonò una canzone. Gli altri ne ripeteron in coro il ritornello, indi Kokosinski porse a Kmita il boccale. Egli lo sollevò a sua volta, esclamando: — Alla salute della mia fidanzata!

— Evviva! Evviva! — ripeterono tutti con voce così stentorea che tutte le impannate ne tremarono. — Evviva! Il tempo passerà e le nozze si faranno.

Quindi principiarono a tempestarlo di domande. — È bella? È come ce l'hai descritta? Ve ne sono di fanciulle simili a d Orsha?

— Ad Orsha? — gridò Kmita — Le ragazze d'Orsha sono tanti mostri in confronto suo. Centomila diavoli! In tutto il mondo non ve ne è una simile!

— Evviva Yendrus![4] esclamarono tutti insieme.

— Signori potentissimi! — gridò Rekuts-Leliva con voce sottile, — quando si celebreranno le nozze ci ubbriacheremo come tanti matti.

— Miei cari agnellini — disse Kmita — scusatemi, o, per parlare più correttamente, che vi piglino mille diavoli! Lasciatemi dare almeno un'occhiata alla mia casa.

— Sciocchezze! — osservò Uhlik — a domani l'ispezione; oggi tutti a tavola!

— L'ispezione la facemmo già noi — disse Ranitski. — Questo Lyubich è un angolo di paradiso.

— Vi è una buona scuderia! — esclamò Zend — ci sono due puledri, due splendidi cavalli usseri, una pariglia di cavalli d'Jmud, ed un'altra di Calmucchi: tutti a due a due, come gli occhi della testa.

---

4 Vezzeggiativo di Andrea.

Indi Zend si mise a nitrire imitando perfettamente il cavallo, provocando con ciò uno scoppio generale di risa.

— E poi la cantina, — uscì a dire Rekuts; — otri e botti, e botticelle, e bottiglie allineati come tanti squadroni.

— Ringraziamone il Cielo! A tavola, a tavola!

Non appena si furono seduti ed ebbero empite le coppe, Ranitski sorse in piedi brindando alla salute del ciambellano Billevich.

— Imbecille! — esclamò Kmita — che ti salta in mente? Bere alla salute d'un morto!

— Imbecille! — ripeterono gli altri — dobbiamo bere alla salute dell'attuale padrone!

— Alla tua salute, Pan Kmita!

— Che tu possa esser felice in questi luoghi!

Kmita girò involontariamente lo sguardo intorno alla sala da pranzo, e vide sulle pareti di larice annerite dal tempo, molti occhi che sembravano fissarlo. Quegli occhi appartenevano agli antichi ritratti dei Billevich, appesi a due braccia di altezza dal pavimento perchè le pareti erano basse. Al disopra dei ritratti si protraeva una ininterrotta fila di teste di cervi, alci e simili animali, alcune annerite dal tempo, altre di un bianco lucido. Tutte le quattro pareti erano ornate.

— Qui la caccia deve essere magnifica — disse Kmita — poichè vedo un'abbondanza straordinaria di teschi di animali selvaggi.

— Vi andremo domani o dopodomani — rispose Kokosinski — Beato te, Yendrus, che hai un tetto sotto il quale puoi avere ricovero.

— Non come noi — sospirò Ranitski.

— Triste destino il nostro — disse Rekuts con la sua voce sottile — l'unica nostra speranza è che tu non ci metta alla porta, poveri orfani che siamo!

— Lasciatemi in pace — disse Kmita — ciò che è mio è vostro!

A queste parole tutti si alzarono in piedi e si raccolsero intorno a lui. Lagrime di riconoscenza rigavano quelle facce di leoni, dai lineamenti duri e severi.

— Non rinnegarci — diceva Ranitski — non rinnegarci, Andrea, o siamo tutti perduti. — E posandosi l'indice sulla fronte come in atto di acuire il proprio intelletto, soggiunse:

— Almeno finchè la nostra sorte non sia cambiata. — E che non ci tocchi qualche fortuna. — O qualche posto eminente.

— Alla vostra salute — esclamò Pan Andrea.

Gli evviva si succedevano gli uni agli altri. Oramai ciascuno udiva soltanto se stesso.

Ranitski, un grande schermidore, si batteva contro un invisibile avversario con la mano disarmata.

Il gigantesco Kulvyets Hippocentaurus, stette ad osservarlo alcuni istanti, indi proruppe

— Sei matto? Puoi essere bravo quanto vuoi ma non riuscirai giammai a vincere Kmita.

— Perchè nessuno lo può, ma provaci tu!

— Tu non mi batteresti alla pistola — replicò Ranitski. — Un ducato per ogni colpo.

— Un ducato, sta bene, ma dove e su cosa si tira? Ranitski volse in giro gli occhi, indi, soffermandoli sulle teste dei cervi ed accennandone una, egli gridò

— Scommetto un ducato che colpirò quella testa fra le corna.

— D'accordo — esclamò Kmita. — E sieno due o tre ducati invece. Zend, va a prendere le pistole.

Le grida si facevano sempre più assordanti. Frattanto Zend, recatosi nell'anticamera, ritornava poco dopo con alcune pistole, un sacchetto di palle ed un corno ripieno di polvere. Ranitski si slanciò su di una pistola.

— È carica? — egli chiese.

— Lo è.

— Scommetto tre, quattro, cinque ducati — gridava Kmita già ebbro.

— Adagio. Sbaglierete, sbaglierete.

— Colpirò quella testa fra le corna. Uno, due!

Tutti gli occhi erano rivolti sulla testa dell'animale presa di mira da Ranitski. Egli stese il braccio e strinse il calcio della pistola nel palmo della mano.

— Tre! — gridò Kmita.

Il colpo risuonò e la sala si empì di fumo.

— Ha sbagliato, ha sbagliato! — esclamò Kmita.

— Guardate dov'è il buco. — E mostrava un punto della parete annerita, donde il proiettile aveva strappato una scheggia.

— A me, a me! — gridò Kulvyets.

Rimbombò un altro colpo e la servitù irruppe spaventata nella sala.

— Via, via! — esclamò Kmita. — Lasciatemi tirare. Uno! Due! Tre!

Si udì un'altra detonazione. Questa volta cadde un pezzo della testa del cervo.

— Ma date anche a noi delle pistole — gridarono tutti gli altri in coro.

E balzando in piedi si fecero addosso ai servitori, sollecitandoli a fornirli delle armi necessarie. In breve ora nella sala fu un pandemonio. Le dense nuvole di fumo oscuravano la luce delle candele, ed i tiratori si distinguevano appena: nel tumulto furono colpiti anche i ritratti dei Billevich.

Ranitski, invaso da un subitaneo furore, li prese finalmente a sciabolate. I servi erano atterriti, i cani giù in cortile abbaiavano furiosamente. La gente, attratta da quel chiasso indiavolato, faceva ressa davanti al castello. Le ragazze che vi dimoravano, si erano avvicinate alle finestre della gran sala terrena che prospettavano sul cortile, per vedere che cosa accadeva.

Zend le vide ed esclamò ad un tratto:

— Qui ci sono delle ragazze! Balliamo!

— Balliamo, balliamo! — gridarono delle voci rauche.

Gli ubbriachi lasciarono la sala e si diressero verso l'atrio. Le fanciulle, strillando, scappavano in tutte le direzioni, ma essi diedero loro la caccia attraverso il cortile, le raggiunsero e le trascinarono nella sala. Dopo alcuni istanti principiarono a ballare come tanti matti intorno alla tavola sulla quale scorreva a rivi il vino rovesciato dalle bottiglie.

Così Pan Kmita festeggiò insieme ai suoi capestrati compagni la sua presa di possesso di Lyubich.

## CAPITOLO IV.

Pan Andrea continuò per molti giorni di seguito a recarsi a Vodokty, e vi ritornava ogni volta più innamorato. Egli non si saziava di ammirare la sua Olenka e di portarla ai sette cieli dinanzi ai suoi compagni d'arme: finchè un bel giorno disse loro:

— Mie care pecorelle, oggi andrete a combattere senz'armi; fra me e la mia fidanzata fu convenuto che ci recheremo a Mitruny, facendo una gita attraverso la foresta. Comportatevi in modo decente, perchè io farò a pezzi chiunque avrà osato offendere in qualche modo la mia promessa sposa.

I cavalieri si affrettarono ad allestire ogni cosa per la gita, ed in breve quattro slitte furono pronte. Kmita sedette nella prima, tirata da due focosi cavalli catturati passando per Kalmuk e adorni di una bardatura screziata, e di nastri, e di penne di pavone alla moda di Smolenko. Un giovane, dall'aspetto un po' selvaggio, guidava i cavalli. Pan Andrea vestiva una giubba di velluto verde allacciata mediante cordoni d'oro e guarnita di zibellino, e portava in capo un berretto pure di zibellino sormontato da piume d'airone. Egli era, come al solito, tutto giocondo, e discorreva con Kokosinski, che gli sedeva a lato.

— Ascoltami, Kokosinski — gli diceva. — Io credo che noi abbiamo scherzato oltre misura in queste sere, e specialmente la prima sera. Il diavolo ci mette sempre fra i piedi quello Zend, ed ora su chi piomberà il castigo? Su me. Io temo che la gente parli, nel qual caso la mia reputazione sarebbe in pericolo.

— Lasciami in pace con la tua riputazione, essa ormai non serve a nulla.

— E di chi è la colpa se non vostra? Ricordati Kokoshko che per causa vostra mi dicono lo spirito turbatore di Orsha, e che le cattive lingue ne hanno inventate di ogni sorta sul conto mio.

— Ma chi ha trascinato Pan Tumgrat, sul ghiaccio? E chi fece a pezzi quell'ufficiale che domandò se in Orsha gli uomini camminavano su due piedi o su quattro? Chi uccise i Vyrinski padre e figlio? Chi sbaragliò l'ultima Dieta provinciale?

— Fui io che disciolsi la Dieta in Orsha ma in nessun altro luogo: qui si trattava di affare nostro, affare di famiglia. Pan Tumgrat mi perdonò morendo; e in quanto agli altri, non torna conto di parlarne, poichè al più pacifico degli uomini può accadere di doversi battere in duello.

— Non ho ancor detto tutto: non ho parlato, cioè, dei processi.

— I processi non riguardano me, ma voi. Io sono soltanto da biasimare per avervi lasciato derubare tanta povera gente! Ma basta su questo argomento! Acqua in bocca, Kokoshko. Non dir nulla ad Olenka dei duelli, nulla dei colpi tirati sui ritratti, nulla di quella caccia alle fanciulle. Se qualcuno ne parlasse, io ne farei cadere il biasimo su di voi. Ho avvertito la servitù e le fanciulle che se qualcheduno si lascierà sfuggire una parola di tutto ciò, io darò ordine che l'indiscreto sia scorticato.

— Oh! quanti scrupoli per una fanciulla! Eri tutt'altro uomo ad Orsha.

— Tu sei pazzo, Kokosko! Ad ogni modo, riguardo ad Olenka state in guardia, lo ripeto, poichè non è facile trovare un'altra donna più bella e più perspicace di lei. Apprezzerà in un attimo tutto ciò che è buono e biasimerà immediatamente ciò che è cattivo. Ella giudica le cose dal punto di vista della virtù, ed è dotata di uno squisito senso di rettitudine. Il defunto ciambellano l'ha educata molto bene. Nel caso che voi voleste menar vanto al suo cospetto di bravura soldatesca, e dire che voi calpestate i principï della giustizia, ella vi ridurrà subito al silenzio, o vi risponderà in tal modo, che vi sembrerà di essere stati schiaffeggiati da qualcuno. Noi abbiamo suscitato orribili disordini, ed ora ci conviene star bene all'erta al cospetto della virtù e dell'innocenza.

— Ho udito dire che nei villaggi dei dintorni, vi sono delle fanciulle bellissime appartenenti alla nobiltà, e che non sono punto schizzinose.

— Chi tel disse? — domandò tosto Kmita.

— Chi, se non Zend? Ieri, mentre provava un cavallo, si diresse verso Volmontovichi, e vide una torma di ragazze che ritornavano dai vespri, tutte graziose e leggiadre, che lo guardavano sorridendo e mostrandogli i loro dentini bianchissimi.

— Andiamo anche noi a vedere queste belle fanciulle — disse Kmita.

— Che dici mai? E la tua riputazione?

— Per Satanasso! non ci pensavo. Io non devo espormi a certi rischi, se voglio vivere in pace con quei nobili, i quali sono stati nominati tutori di Olenka dal defunto ciambellano.

— Tu mi parlasti di questa tutela, ma io non ci credo. Come ha egli potuto vivere in tanta intimità con quella gente alla buona?

— Egli andò con essi alla guerra, e quando fu in Orsha disse in mia presenza, che nelle vene di quegli uomini di Lauda scorreva un sangue nobile. Ma per dire il vero Kokoshko, la sua idea mi destò non poca meraviglia, sembrandomi che con tale disposizione avesse istituiti quegli uomini miei tutori.

— Bisognerà bene che tu ti sottometta e t'inchini dinanzi ad essi.

— Che mi venga prima la peste. Taci, le tue parole mi fanno ribollire il sangue nelle vene. Essi dovranno piuttosto inchinarsi dinanzi a me. Il loro contingente deve tenersi pronto a partire alla chiamata.

— Ma non sei tu che avrai il comando di questo contingente. Dice Zend che vi è un colonnello: ne ho dimenticato il nome.... mi pare Volodyovski, il quale ha già comandato a Shklov. Essi combatterono da eroi, a quanto pare, ma furono vinti e decimati.

— Ho udito parlare di un Volodyovski, un celebre guerriero. Ma eccoci in vista di Vodokty.

— Si vede che l'ordine regna in questa regione. Il vecchio ciambellano dev'essere stato un uomo che sapeva governare. Del resto, il nemico comparve raramente da queste parti.

— Io spero che ella non avrà avuto notizie del baccano indiavolato da noi fatto a Lyubich, — disse Kmita come parlando a sè stesso. Rivolgendosi poi al suo compagno, soggiunse:

— Kokoshko, io ti dico e tu lo ripeterai agli altri, che voi dovete contenervi decentemente in quella casa, e se qualcuno si permettesse qualche indiscrezione, per quanto mi è caro Iddio, io lo farò a pezzi.

— Bada di non mettere gli occhi addosso alla mia Kasia, od io farò a pezzi te, — disse Kokosinski con tutta calma.

— Frusta, frusta i cavalli — comandò Kmita al cocchiere.

Questi fece schioccare allegramente la frusta, ed i cocchieri delle altre slitte lo imitarono.

Tutti si slanciarono innanzi di gran carriera, come se corressero ad una festa carnevalesca.

Finalmente arrivarono a Vodokty. Scesero dalle slitte ed entrarono dapprima in un'anticamera grandissima, le cui pareti non erano intonacate. Da lì Kmita condusse i suoi compagni nella

sala da pranzo, adorna di crani e di corna di cervi come quella di Lyubich. Qui la comitiva si fermò, fissando attentamente la porta dalla quale doveva entrare Panna Alessandra. Intanto sovvenendosi degli avvertimenti di Kmita, si posero a discorrere fra loro in tono sommesso, come se si trovassero in una chiesa.

— Tu sei buon parlatore — mormorò Uhlik all'orecchio di Kokosinski, — tu puoi salutare la donzella in nome di noi tutti.

— Stavo già componendo un discorso d'occasione cammin facendo — rispose Kokosinski, — ma Yendrus ha interrotto il corso delle mie idee.

— Ebbene, dille ciò che ti viene alla bocca.

— Silenzio! Eccola!

Panna Alessandra entrò e si fermò un momento presso la porta, come arrestata da un senso di meraviglia alla vista di così numerosa compagnia. Anche Kmita rimase per un istante perplesso e colpito d'ammirazione per la bellezza della fanciulla. Sino allora l'aveva veduta soltanto di sera, e di giorno la bellezza era ancor più sorprendente. Ella non abbassava gli occhi, ma guardava tutti con uno sguardo serio e dignitoso, quale si conviene ad una dama che riceve ospiti in casa sua. Quei guerrieri non avevano mai veduta una figura tanto imponente; essi erano abituati a vedere ed a trattare donne di tutt'altro stampo. Di modo che rimasero immobili, schierati come se fossero davanti ad un loro superiore, e poi s'inchinarono tutti ad un tempo; ma Kmita si spinse innanzi, e baciando a più riprese la mano di Panna Alessandra, le disse:

— Vedete, mia gioia, io vi ho condotto questi famosi guerrieri, coi quali ho combattuto durante l'ultima guerra.

— Non è lieve onore per me, — rispose Alessandra Billevich — il ricevere nella mia casa sì valorosi cavalieri, le cui virtù ed eccellenti qualità ho appresso per bocca del loro comandante Pan Kmita.

Detto ciò, prese la gonna colla punta delle dita, e alzandola leggermente, fece un cortese inchino con rara dignità. Kmita si morse le labbra, ma nello stesso tempo riprese coraggio, udendo parlare con tanta disinvoltura la sua fidanzata.

I valorosi cavalieri continuavano i loro inchini, dicendo sottovoce a Pan Kokosinski:

— Ebbene, incomincia!

Kokosinski si fece innanzi un passo, tossì e prese a dire: — Nobile e potentissima signora, figlia del ciambellano....

— Figlia del Capo-Caccia — corresse Kmita.

— ... Figlia del Capo-caccia — ripetè Kokosinski, e soggiunse: — Perdonate, mia nobile donzella se ho sbagliato il titolo del vostro genitore.

— Errore affatto innocuo — replicò Panna Alessandra — che non scema per nulla il merito di così eloquente cavaliere.

— Potentissima signora, figlia del Capo-caccia — proseguì Kokosinski, — io non so che cosa deve celebrare maggiormente in nome di tutta Orsha, se non la vostra straordinaria bellezza, la vostra virtù, o la inesprimibile fortuna del nostro capitano e commilitone Pan Kmita; poichè mentre io credevo avvicinarmi alle nubi,.... mentre mi credevo prossimo a raggiungere le nubi,.... dico le nubi....

— Oh, finiscila con queste nubi! — gridò Kmita.

I cavalieri scoppiarono in una sonora risata, ma ad un tratto, ricordandosi le raccomandazioni di Kmita, si fecero di nuovo seri.

Kokosinski rimase assai imbarazzato: si fece rosso come un papavero, e disse:

— Andate innanzi voi poichè mi avete confuso interrompendomi.

Panna Alessandra sollevò di nuovo leggermente la sua gonna, dicendo:

— Io non saprei emulare la vostra eloquenza, valorosi cavalieri, ma so che non merito gli omaggi che mi porgete in nome di tutta Orsha.

Nel dire così fece un altro inchino con ammirabile dignità, il che confuse maggiormente quei valorosi cavalieri, i quali, alla presenza di sì meravigliosa donzella, si trovavano fuori di posto. Si sforzavano a comportarsi da gentiluomini, ma non vi riuscivano. Quindi incominciarono a tirarsi i baffi, ad agitare le spade, a balbettare, finchè Kmita ebbe pietà di loro, e disse

— Noi siamo venuti a prendervi per fare insieme la gita a Mitruny, passando attraverso la foresta, giusta l'accordo stabilito ieri fra noi. La neve è gelata, la strada è solida e sicura; Dio ci ha favoriti con una bella gelata.

— Ho già mandato la zia Hulvyets a Mitruny perchè prepari il pranzo. Intanto, signori, abbiate la compiacenza di attendere un momento. Vado a prendere il mio mantello.

Così dicendo Alessandra uscì dalla sala.

— Ebbene, miei cari, — domandò Kmita ai suoi camerati, — non vi sembra una principessa? Ditemi, avete mai veduto una donna simile a lei?

— Confesso che non mi aspettavo di dovermi rivolgere ad una tal dama — replicò Kokosinski.

— Il defunto ciambellano — soggiunse Kmita — visse quasi sempre con lei a Kyedani alla Corte del principe Voivoda, salvo nel poco tempo che stettero presso i Hlebovich, fu là ch'ella apprese delle maniere così dignitose. Ma la sua bellezza abbaglia, nevvero?

— Noi abbiamo fatto una ben triste figura — disse Ranitski indispettito, — ma chi si distinse fu Kokosinski.

— Traditori! perchè mi avete interrotto? Dovevate farvi innanzi voi con la vostra eloquenza.

— Zitti, miei cari agnelli, zitti! — disse Kmita. — Vi è permesso di ammirare, ma non di questionare.

— Io mi butterei nel fuoco per lei! — disse Rekuts. — Fammi in pezzi, Yendrus, ma non posso ritrattare le mie parole.

Kmita non si adontò affatto; anzi, aveva un aspetto soddisfatto, si arricciava i baffi ed ammiccava ai suoi camerati in aria trionfante.

Frattanto Panna Alessandra entrò con un berretto di martora in capo, sotto il quale il suo bel viso appariva ancor più raggiante.

Tutti uscirono e s'inoltrarono sotto il portico davanti al quale attendevano le slitte.

Kmita fece salire Panna Alessandra nella più bella, e l'avvolse in una splendida coperta di panno bianco foderata di pelle di volpe; quindi sedette accanto a lei e gridò al cocchiere:

— Avanti! — ed i cavalli si slanciarono innanzi di gran carriera.

Il vento rigido sferzava i volti dei fidanzati, mentre la slitta volava sulla neve con la rapidità di un turbine. Alfine Pan Andrea si chinò verso Olenka e le chiese: — Vi piace?

— Mi piace — ella rispose, portandosi alla bocca un fazzoletto per ripararsi dall'aria pungente.

La giornata era limpida e serena, la neve gelata scricchiolava sotto le zampe ferrate dei cavalli. I tetti delle capanne erano ricoperti da un alto strato di neve, e dai comignoli salivano dense colonne di fumo dileguantesi nell'etere azzurro.

Stormi di corvi, annidati fra i nudi rami degli alberi, spiccavano il volo gracidando spaventati dal rumore delle slitte.

Alla distanza di trenta miglia da Vodokty, giunsero su di una larga strada che attraversava un bosco di pini, tutto bianco, triste, silenzioso, come se fosse immerso nel sonno.

Le slitte procedevano sempre più rapidamente come se i cavalli avessero le ali. Quella corsa vertiginosa immerge il viaggiatore in una specie d'estasi, ed a questa sensazione non potè sottrarsi neppure Panna Alessandra. Essa sì rovesciò all'indietro, chiuse gli occhi e cedette completamente a quella specie d'incanto. Si sentì invadere da un dolce languore, e s'immaginò che quel prode guerriero di Orsha l'avesse rapita violentemente.

Diventava sempre più debole; avrebbe voluto gridare, ma non ne aveva la forza. Ed intanto la slitta fuggiva con crescente rapidità. Olenka, sentì cingersi da due braccia robuste e stringersi fortemente, mentre due labbra ardenti si posavano sulle sue. Vorrebbe difendersi ma non può neppure aprire gli occhi; le sembra di sognare, e intanto fuggono, fuggono sempre.

Tutto ad un tratto una voce le sussurrò all'orecchio: — Mi amate?

Ella aprì gli occhi e rispose: — Quanto l'anima mia! Vi amo e vi amerò sempre per tutto il tempo della mia vita.

A queste dolci parole il giovane Kmita si chinò su di lei e la baciò di nuovo con trasporto appassionato.

Attraversarono altre foreste di pini senza che i cavalli rallentassero la loro corsa sfrenata.

Il freddo si faceva sempre più pungente: i cavalli ansimavano, mentre il giovane e la fanciulla non vedevano e non sentivano nulla: erano beati.

— Io vorrei correre così in capo al mondo! — esclamò Kmita.

— Che stiamo noi facendo? Questo è un peccato! — bisbigliò Olenka.

— Un peccato? Ebbene, dacchè è così bello commettiamolo un'altra volta.

— Impossibile! Mitruny non è lontana.

— Lontano o vicino, è tutt'uno.

E Kmita, rizzandosi nella slitta, stese le braccia innanzi e cominciò a gridare, come in un accesso di follia: Ehi-hop! Ehi-hop!

— Ehi-hop! hop! hoop! — rispondevano i suoi camerati dalle loro slitte.

— Perchè gridate così? — domandò la donzella.

— Perchè sono felice.

— I vostri compagni rideranno!

La gioconda comitiva si abbandonò infatti ad un'ilarità rumorosa, non meno selvaggia della selvaggia corsa.

Kmita intuonò ad un tratto una canzone.

— Chi v'insegnò questi versi? — chiese Panna Alessandra quando egli tacque.

— La guerra, Olenka. Noi li cantiamo sempre nel bivacco per scacciare la noia.

Qui la conversazione fu all'improvviso interrotta da grida di:

— Ferma! ferma!

Pan Andrea si volse contrariato, chiedendosi con meraviglia, perchè mai fosse saltato in testa ai suoi compagni di chiamarlo e di farlo fermare.

A qualche decina di passi di distanza vide un cavaliere che si avanzava a briglia sciolta.

— Vivaddio! è il mio sergente Soroka: che cosa può essere accaduto? — disse Pan Andrea.

Intanto il sopraggiunto arrestò il suo cavallo, e cominciò a dire con voce ansimante:

— Capitano!

— Di che si tratta, Soroka?

— Upita è in fiamme; si battono!

— Gesummaria! — gridò Olenka.

— Non abbiate paura! — le disse Kmita. — Chi si batte? — chiese al sergente.

— I soldati contro i terrieri. L'incendio divampa sulla piazza! Il popolo è infuriato, si è mandato a chiedere dei rinforzi a Ponyevyej! Ma io sono venuto qui di galoppo per avvertire Vostra Grazia.

Durante questa conversazione tutte le slitte si fermarono. Kokosinski, Ranitski e Zend, balzando sulla neve, fecero cerchio intorno a Kmita ed al sergente.

— Infine, di che si tratta? — domandò Kmita.

— I terrieri si rifiutarono di dare cavalli ed uomini non avendo ordini in proposito, e i soldati incominciarono a prenderseli per forza. Noi assediammo il podestà e tutti quelli che si erano barricati sulla piazza. Si cominciò ad appiccare il fuoco e bruciammo due case. In questo momento ferve una violenta lotta e le campane suonano a stormo.

Gli occhi di Kmita mandavano lampi di collera.

— Bisogna andare in loro soccorso! — gridò Kokosinski.

— La plebe sta soperchiando l'esercito! — esclamò Ranitski, col volto infiammato dallo sdegno.

Zend, nel frattempo, rideva ed imitava il grido della civetta; i cavalli ne erano spaventati. E Rekuts, alzando gli occhi al cielo, gridava: — Su via! chiunque crede in Dio dia addosso ai malandrini!

— Silenzio! — urlò Kmita, per modo che ne echeggiò la foresta. — Non v'è nessun bisogno di voi! Sedetevi tutti in due slitte, e lasciate a me la terza. Ritornate a Lyubich ed ivi attendete che io mandi a chiedere soccorso.

— Che vuol dir ciò? — domandò Ranitski opponendosi. Ma Pan Andrea gli pose una mano alla gola, e roteando terribilmente gli occhi

— Taci! — gli disse in tono minaccioso.

Si fece silenzio. Evidentemente Kmita era temuto, malgrado tutta la famigliarità con cui lo trattavano.

— Olenka, ritornate a Vodokty — disse Kmita — oppure andata a Mitruny dalla zia Kulvyets. La nostra gita non era destinata a compiersi. Pazienza! Ma ritornerà tosto la quiete: rimanete in buona salute e riposatevi; io sarò presto di ritorno.

Dopo queste parole baciò la mano alla fanciulla, la avvolse nella coperta foderata di pelle di volpe, e finalmente prese posto in un'altra slitta gridando al cocchiere: — Ad Upita!

## CAPITOLO V.

Erano passati parecchi giorni e Kmita non ritornava. Ma tre uomini di Lauda vennero a Vodokty e si presentarono a Panna Alessandra. Il primo era Pakosh Gashtovt da Patsuneli, quel medesimo che ospitava nella sua casa Pan Volodyovski. Egli era il patriarca del villaggio, rinomato per la sua ricchezza e per le sue sei figliuole, tre delle quali si erano maritate ricevendo ciascuna una dote di cento talleri in contanti, nonchè il corredo e numeroso bestiame. Il secondo era Cassiano Butrym, il quale aveva conosciuto il celebre Bathory. E con lui veniva il genero di Pakosh, di nome Yuzva Butrym. L'ultimo, benchè ancora nel fiore dell'età, non era andato a Rossyeni alla rassegna generale della milizia, pel motivo che nella guerra contro i Cosacchi una palla di cannone gli aveva asportato un piede. Costui era un uomo terribile, forte come un orso, dotato di intelligenza non comune, ma aspro, burbero, e severo giudice degli uomini. Perciò egli era assai temuto alla capitale, poichè non perdonava nè a se stesso, nè agli altri. Quando davasi ai liquori diventava pericoloso, ma questo avveniva, fortunatamente, assai di rado.

La donzella li ricevette graziosamente, sebbene avesse tosto indovinato che venivano a lei per muover lagnanze, e per indurla a parlare di Pan Kmita.

— Noi bramavamo porgere i nostri omaggi a Pan Kmita, ma forse egli non è ancora ritornato da Upita, — disse Pakosh — noi dobbiamo chiedervi, cara nostra figliuola, quando ci sarà possibile vederlo.

— Pan Kmita non è ancora ritornato — ella rispose. — Ad ogni modo sarà sinceramente lieto di vedervi, miei rispettabili tutori, avendo inteso dire tanto bene di voi in altri tempi dal mio avo, e recentemente da me.

— Purchè egli non ci riceva come accolse i Domashevich quand'essi si recarono da lui a comunicargli la notizia della morte del colonnello Uvormord Yuzva.

Alessandra ascoltò sino alla fine, e tosto rispose con vivacità:

— Non siate ingiusto a questo proposito. Forse Pan Kmita non li ricevette abbastanza gentilmente, ma egli ha confessato schiettamente il suo torto a me. Bisogna inoltre considerare che ritornava da una guerra, nella quale aveva sopportato molte fatiche e privazioni.

Pakosh Gashtovt, che bramava rimanere sempre in buon accordo con tutti, agitando una mano, disse: — Noi non ci siamo meravigliati. Una bestia si allarma alla vista d'un'altra se la

vede all'improvviso: perchè non può fare altrettanto un uomo? Noi andremo a Lyubich a salutare Pan Kmita, lo inviteremo a far vita comune con noi, a venire con noi alla guerra, come faceva il defunto ciambellano.

— Ebbene, cara figlioccia, diteci francamente, vi piace egli o non vi piace? — domandò Cassiano Butrym. — È obbligo nostro di chiedervelo.

— Che Iddio vi ricompensi della vostra affettuosa premura, Pan Kmita è un onorevole cavaliere; e quand'anche io trovassi alcun che a ridire contro di lui, non sarebbe opportuno parlarne.

— Per altro, non vi siete voi accorta di nulla, anima nostra diletta?

— Io? di nulla. Del resto, nessuno ha il diritto di giudicarlo qui, e Dio ci guardi dal mostrare diffidenza. Ringraziamolo piuttosto.

— E di che ringraziarlo tanto presto? Quando vi sarà motivo di ringraziarlo, ringraziamolo pure, sinchè non ve n'è, non ringraziamo — rispose il ruvido Yuzva, il quale era assai cauto e previdente.

— Avete parlato dello sposalizio? — chiese Cassiano.

Olenka abbassò gli occhi.

— Pan Kmita desidera che si faccia il più presto possibile.

— Non è da meravigliarsene! E come non lo desidererebbe? Tuttavia non v'è fretta. È meglio vedere prima che specie d'uomo egli è! Cassiano! dite un po' quello che avete sulla lingua: non sonnecchiate come una lepre a mezzogiorno.

— Io non dormo. Sto pensando a quello che devo dire — rispose il vecchio. — Nostro Signore Gesù ha detto: Come Giacobbe è per Iddio, tale sarà Iddio per Giacobbe. Noi non vorremo male a Pan Kmita, se egli non vorrà male a noi.

— E se sarà del nostro parere — aggiunse Yuzva.

Panna Alessandra aggrottò le ciglia, e disse con alterigia:

— Ricordatevi che noi non riceviamo un servo. Egli deve essere padrone e la sua volontà deve avere forza, non la nostra. Ricordatevi che deve succedervi nella mia tutela.

— Intendete forse dire che noi non dobbiamo intrometterci? — domandò Yuzva.

— No. Ciò significa soltanto che voi dovete essere amici con lui com'egli desidera esserlo con voi. Inoltre egli ha da sorvegliare da sè la sua proprietà, come ogni uomo ha diritto di farlo. Non è vero, Pan Pakosh?

— La pura verità — rispose il vecchio.

Yuzva si rivolse di nuovo al vecchio Butrym, e gli disse: — Non dormire, babbo Cassiano!

— Io non dormo. Guardo quello che vedo nella mia testa.

— Dimmi dunque che cosa ci vedi!

— Ciò che ci vedo? Ecco quel che ci vedo. Pan Kmita è un uomo di cospicua famiglia, di nobilissimo sangue, mentre noi siamo gente di umile stirpe. Inoltre è soldato di gran fama; egli solo tenne fronte al nemico quando tutti avevano deposto le armi. Ma ha per compagni ed amici soltanto uomini d'indegna condotta e di riputazione infame. Pan Pakosh, mio vicino, che cosa avete voi udito sul loro conto dai Demashevich? Che sono uomini disonorati, contro i quali fu pronunciata la proscrizione, che furono infamati e condannati, che sulla loro testa pende una taglia, e che, in fine, sono veri figli del boia. Essi ispirarono orrore al nemico, ma più ancora alla loro gente. Ammazzarono, saccheggiarono, incendiarono e vissero assolutamente alla maniera dei Tartari. Da lungo tempo sarebbero marciti in prigione, se non godessero la protezione di Pan Kmita, che è un potentissimo signore. Egli li protegge e favorisce, ed essi si aggrappano a lui come i tafani ad un cavallo nell'estate. Ora sono venuti qui, ed ognuno sa quel che fecero. Il primo giorno a Lyubich tirarono colpi di pistola ai ritratti dai defunti Billevich, il che Pan Kmita non doveva permettere, perchè i Billevich sono i suoi benefattori.

Olenka si coperse gli occhi con ambe le mani, ed esclamò:

— Non può essere, non può essere!

— E, ne siamo certi. Pan Kmita li ha lasciati sparare contro i suoi benefattori, coi quali è in procinto d'imparentarsi. Poscia essi trascinarono nella sala le fanciulle della casa e commisero ogni sorta di dissolutezze. Ciò non è mai accaduto in mezzo a noi — soggiunse il vecchio Cassiano, così fremente di sdegno, che giunse sino al punto di battere violentemente il suo bastone sul pavimento. La faccia di Olenka divenne di porpora, e Yuzva soggiunse:

— E gli uomini di Pan Kmita ad Upita sono forse migliori? Quali gli ufficiali, tali i soldati. Venne rubato il bestiame a Pan Solluhub, e si dice che furono gli uomini di Pan Kmita. Dei poveri contadini di Miragòl, che cavavano catrame, vennero barbaramente percossi, e da chi? Dai

soldati di Pan Kmita. Ed ora stanno commettendo nuove violenze in Upita. Tutto ciò grida vendetta al cospetto di Dio. Quel paese fu sempre tranquillo e quieto, ed ora non si può più uscire di notte se non con un fucile e stando bene in guardia. E perchè ciò? Perchè Pan Kmita ed i suoi uomini vi hanno preso stanza.

— O Pan Yuzva, non parlate in tal modo! — disse Olenka.

— Come mai volete ch'io parli? Se Pan Kmita non è colpevole, perchè tiene presso di sè tali uomini, perchè vive in loro compagnia? O grande e potente signora, ditegli che li congedi o li consegni al carnefice, altrimenti non vi sarà più pace. Non è forse cosa inaudita il tirare contro i ritratti di famiglia e il commettere sì aperte dissolutezze? Credetemi, tutto il paese non parla d'altro oggidì.

— Che posso io fare? — chiese Olenka. — Saranno gente malvagia, ma egli ha combattuto con loro. Li congederà egli a mia richiesta?

— Se non se ne sbarazza — brontolò Yuzva sommessamente — si deve dire che è simile a loro.

A tali detti la fanciulla sentì ribollirsi il sangue per lo sdegno contro quegli uomini sanguinari e scellerati.

— Comunque sia, egli deve licenziarli. Egli sceglierà tra loro e me. Se è vero ciò che voi dite, ed oggi lo saprò, non dimenticherò nulla; nè la caccia ai ritratti, nè l'insulto alle fanciulle. Io sono una povera orfana, sola e debole, essi sono una schiera d'armati, ma non li temo.

— Noi vi presteremo man forte — disse Yuzva.

— In nome di Dio, — continuò Olenka, sempre più eccitata. — Facciano quello che vogliono, ma non qui nè a Lyubich, e non trascinino Pan Kmita al mal fare. Vergogna e sventura! Li credevo rozzi soldati, ma ora m'accorgo che sono piuttosto vili traditori. Purtroppo! La malvagità schizzava loro dagli occhi, ma io, insensata donna, non me ne avvidi. Ebbene, vi ringrazio di avermi aperto gli occhi. Ora so quello che mi conviene fare.

— Così va bene — soggiunse il vecchio Cassiano. — La virtù parla per bocca vostra, o signora, e noi vi aiuteremo.

— Non biasimate Pan Kmita; poichè s'egli agì in modo contrario al buon costume, sono dessi che lo trascinano al male, che ve lo incitano col loro esempio, e che fanno disonore al suo nome. Se Dio mi dà vita, ciò non durerà a lungo!

L'ira accendeva sempre più lo spirito di Olenka; e la sua indignazione contro i camerati di Pan Kmita s'incrudeliva come il dolore in una recente ferita, poichè aspramente feriti erano in lei l'amore e quella fede, con cui ella aveva donato a Pan Kmita tutta l'anima sua. I nobili si rallegrarono, vedendo la nipote del loro colonnello così fiera, e risoluta a non cedere di fronte ai perturbatori venuti da Orsha.

— Sì, — ella soggiunse. — Quegli uomini sono colpevoli, e dovranno lasciare, non soltanto Lyubich, ma tutto il paese. — E mentre così parlava, i suoi occhi schizzavano fiamme.

— Cuore del nostro cuore, noi non biasimiamo Pan Kmita, — disse il vecchio Cassiano. — Sappiamo ch'egli è tentato da loro: e non è per astio contro di lui che siamo qui venuti, ma per il rammarico di vederlo circondato da tal sorta di amici. È evidente che trattasi di giovanile sventatezza. Lo stesso Pan Hlebovich lo *starosta*, da giovane era come un pazzo, ma ora ci tiene tutti a dovere.

Olenka volle dire qualche cosa, ma ne fu impedita da un improvviso scoppio di pianto.

— Non piangete — disse Yuzva Butrym.

— Non piangete, non piangete, — ripeterono i due vecchi.

Essi tentarono di confortarla ma non vi riescirono. Quando se ne furono andati, la donzella, rimasta sola, in preda allo sgomentò, all'ansietà, e ad un certo senso come d'orgoglio offeso, diede libero sfogo al suo dolore.

Era trascorsa quasi un'ora dacchè i suoi tutori l'avevano lasciata, e le lagrime scorrevano ancora sulle gote d'Olenka, la cui anima nobile e sensibile soffriva immensamente, pensando che l'uomo destinato a lei dal suo defunto avolo come sposo, e che aveva già conquistato il suo cuore, viveva in compagnia di malfattori.

Ella doveva assolutamente indurlo ad allontanarli da sè, ed a togliere loro la sua protezione, della quale erano indegni.

Mentre questi pensieri le attraversavano la mente, si udì ad un tratto un gran rumore davanti alla casa.

La donzella si riscosse dalla sua meditazione, e credendo che quel chiasso le annunciasse il ritorno di Pan Kmita, si asciugò in fretta gli occhi e mosse il passo verso l'anticamera.

Nel momento in cui stava per varcare la soglia della sala, l'anticamera veniva invasa dal lato opposto dagli amici di Pan Kmita, i quali, stanchi di attenderlo a Lyubich, avevano deciso di recarsi a Vodokty, sperando di trovarvelo o di avere almeno sue nuove.

Scorgendo quegli uomini, che osavano penetrare nella sua dimora con aria spavalda, e rammentando ciò che poco prima aveva udito delle loro gesta, Panna Billevich si sentì ardere di sdegno e d'indignazione.

Prima ancora che uno di essi avesse avuto il tempo di rivolgerle la parola, ella avanzò di un passo, ed additando loro la porta, disse con voce ferma e risoluta: — Uscite!

Quelli diventarono pallidi come cadaveri, e niuno di essi potè trovare una parola per rispondere. Ma cominciarono a digrignare i denti, e ad accarezzare con mano tremante le else delle loro spade, mentre gli occhi lanciavano lampi. Se non che ad un tratto si calmarono e divennero circospetti, riflettendo, che quella casa era sotto la protezione di Kmita, di cui quella insolente donzella era la fidanzata. Dovettero infatti divorarsi in silenzio la loro rabbia, mentre ella rimaneva imperiosa, col braccio teso verso la porta, e guardando quei miserabili con occhio fiammeggiante.

Finalmente Kokosinski, con voce rotta dall'ira, disse:

— Giacchè noi siamo ricevuti qui con tanta cortesia, non ci resta che salutare la gentilissima dama, ed andarcene lasciandole i dovuti ringraziamenti.

Ciò detto fece un profondo inchino sino a toccare il pavimento col berretto; così fecero man mano tutti gli altri uscendo in bell'ordine. Chiusasi la porta dietro l'ultimo, Olenka si lasciò cadere spossata sopra una seggiola, respirando affannosamente; infatti, ella aveva dovuto ostentare una forza morale ed un ardire che in realtà non possedeva.

Gli amici di Kmita si radunarono a consiglio davanti all'entrata, vicino ai loro cavalli; ma nessuno osava parlare pel primo. Finalmente Kokosinski disse:

— Ebbene, cari miei, che ne dite?

— Oh! se non fosse per Kmita — esclamò Ranitski — saprei ben aggiustare i conti con questa signorina.

— Va contro Kmita se l'osi, — disse Rekuts con una specie di ruggito.

La faccia di Ranitski si coprì di un vivo rossore:

— Andrò contro Kmita, ed anche contro voi tutti in qualunque momento vi piaccia.

— Benissimo! — esclamò Rekuts.

Ambedue trassero le loro spade dal fodero, ma il gigantesco Kulvyets-Hippocentaurus si slanciò frammezzo.

— Vedete questo pugno? — diss'egli. — Con questo spaccherò la testa al primo che sfodera la sciabola. — E così dicendo guardava ora l'uno ora l'altro dei due contendenti, come per chiedere loro tacitamente chi sarebbe il primo: ma essi pensarono bene di acquietarsi subito.

— Kulvyets ha ragione — soggiunse Kokosinski. — Miei cari agnellini, ci occorre ora più che mai di essere tosto da Kmita, acciocchè ella non lo veda pel primo; se volesse aizzarlo contro di noi, è meglio che lo aizziamo noi prima di lei. Per Satanasso! S'egli ci togliesse la sua protezione gli abitanti di questo paese ci darebbero la caccia come a tanti lupi.

— Baie! — disse Ranitski. — Essi si guarderanno bene dal toccarci. Vi è forse poca gente sparsa e vagante per il mondo senza pane e senza tetto? Reclutiamo buon numero di questa gente, cari camerati, e poi lasciamo che tutti i tribunali della terra ci diano la caccia. Dammi la mano, Rekuts, io ti perdono.

— Io ho le calzature foderate di lana, ma i piedi sono gelati, — disse Kulvyets. — Perchè rimaniamo come tanti menestrelli di fronte a questa casa? Aspettiamo forse che vengano a servirci la birra calda? Non perdiamo tempo qui, montiamo a cavallo e andiamocene.

— A Upita?

— Sì, dal nostro valoroso amico!

— Gli faremo le nostre lagnanze!

— Purchè lo troviamo.

— A cavallo, camerati; a cavallo!

Salirono sulle loro cavalcature e si allontanarono masticando la propria rabbia.

Oltrepassata la foresta apparve Volmontovichi, ed i cavalieri misero i loro cavalli al trotto, perchè il freddo era intenso.

Upita era ancora molto lontana, tuttavia furono costretti a rallentare la loro corsa nel villaggio. La strada era ingombra di gente, come sempre in giorno di festa.

I Butrym, uomini e donne, ritornavano, parte a piedi, parte in slitta da Mitruny, dopo di aver ricevuto le indulgenze. I nobili osservavano gli ignoti e strani cavalieri, buccinando chi mai potevano essere. Le giovani, che avevano avuto sentore delle licenze commesse da costoro in Lyubich, si fecero a guardarli con curiosità. Ma essi procedettero alteramente, con incesso soldatesco, onde la gente dicesse che erano soldati di professione.

Discorrendo fra loro, attraversarono il villaggio in quell'atteggiamento fiero, rimettendo al trotto le loro cavalcature. Dopo mezz'ora giunsero dinanzi ad un albergo chiamato «Dola» a mezza strada fra Volmontovichi e Mitruny. I Butrym, uomini e donne, si soffermavano ordinariamente in quell'albergo per riposare e riscaldarsi, tanto nell'andare in chiesa quanto nel ritornarne, sicchè i cavalieri trovarono dinanzi alla porta una quantità di slitte ed altrettanti cavalli da sella.

— Entriamo un po' qui a ristorarci con qualche sorso di *gorailka*, — disse Kokosinski. — Fa tanto freddo!

— Non ci farà male — risposero in coro gli altri.

Smontarono, legarono i cavalli alle sbarre di un cancello, ed entrarono in un grande ambiente piuttosto buio, dove trovarono una quantità di persone.

Nobili seduti sulle panche, o riuniti in gruppi dinanzi al banco, bevevano birra, o una sorta di *punch*, fatto con idromele, burro, vudka[5] e spezie.

Erano i Butrym, forti, coraggiosi e seri, tanto parchi di parole, che udivasi appena qua e là qualche rara e sommessa conversazione. Tutti indossavano dei soprabiti grigi di grosso panno casalingo tessuto a Rossyeni, e foderati di pelli di pecora; portavano cinture di cuoio dalle quali pendevano le sciabole in foderi di ferro. Per questa uniformità di vestito si potevano prendere per soldati, ma per lo più erano o vecchi di sessant'anni o giovani al disotto dei venti, rimasti nel paese per la trebbiatura, mentre tutti gli altri uomini nel fior dell'età erano partiti per Rossyeni.

Appena essi videro i famosi cavalieri di Orsha, si ritrassero e cominciarono ad esaminarli. Piacque loro il bell'aspetto militare di quella gente; e dopo un momento uno di essi prese la parola chiedendo:

— Vengono da Lyubich?

---

5 Acquavite.

— Sì, sono uomini di Pan Kmita!

I cavalieri sedettero tutti intorno al tavolo e Kokosinski ordinò del punch. Appena fu recata la fumante bevanda, incominciarono a bere, guardando intorno per la sala, osservando gli uomini, ma strizzando gli occhi per poter vedere, perchè la sala era molto oscura.

Quando il punch incominciò a infondere nelle vene dei cavalieri un grato senso di calore, l'allegria, scomparsa dopo il ricevimento di Vodokty, principiò a ridestarsi.

Tutto a un tratto Zend si dette a gracchiare come un corvo, imitando così bene il grido dell'uccellaccio che tutti si rivolsero verso di lui.

Ridevano i cavalieri, e i nobili, incoraggiati da quell'allegria, a poco a poco si avvicinarono, specialmente i giovani.

Zend chiudeva gli occhi e continuava a gracchiare. Ad un tratto si udì il grido dell'ultima agonia che si ripeteva sempre più debole e lamentoso, e terminò in un supremo grido disperato, a cui successe un lungo silenzio, il silenzio della morte.

I Butrym ascoltavano attoniti. Quantunque Zend avesse finito il suo giuoco, quelli aspettavano di udir altro, ma essi sentirono soltanto la voce stridente di Rekuts, il quale esclamò ad un tratto:

— Ma sono donne quelle là sedute vicino al camino?

— Già, è vero, — disse Kokosinski facendosi schermo con le mani agli occhi.

— Vivaddio, sì! — aggiunse Uhlik — ma è tanto oscuro qua dentro che non le avevo neppure vedute.

— Io sono curioso. Che cosa stanno facendo?

— Forse sono venute per ballare?

— Voglio domandare, — disse Kokosinski. — E alzando la voce, egli disse: — Ehi! mie belle donnine! che cosa state facendo costi?

— Ci scaldiamo i piedi.

I cavalieri si alzarono e si accostarono al focolare.

Sopra una lunga panca stavano sedute una diecina di donne tra vecchie e giovani, e posavano i piedi nudi su un legno giacente attraverso al camino, poco discosto dal fuoco. Da un'altra parte asciugavano le loro calzature.

— Dunque voi vi scaldate i piedi? — domandò Kokosinski.

— Sì.

— Bei piedini? — mormorò Rekuts chinandosi.

— Ma statevene un po' lontani — disse una donna.

— Io preferisco stare vicino a voi. Conosco un metodo sicuro per riscaldare i piedi freddi, migliore del vostro: ballare.

— Balliamo dunque, — soggiunse Uhlik. — Non ci occorrono nè violini, nè contrabbassi. Suonerò io il mio flagioletto.

Così dicendo, prese da una borsa di cuoio pendente vicino alla sua sciabola il suo istrumento e cominciò a suonare.

I cavalieri procurarono di indurre le donne a lasciare la panca. Le ragazze parvero voler schermirsi, ma più con la voce che con le mani, poichè in realtà non erano troppo contrarie. Fors'anco gli uomini avrebbero acconsentito, e nessuno di essi avrebbe protestato molto vivamente contro il ballo di domenica dopo la messa e in tempo di carnevale. Ma la voce della cattiva riputazione dei compagni di Pan Kmita era già giunta sino a Valmontovichi, quindi si alzò per il primo il gigantesco Yuzva Butrym, quello che era monco di un piede, ed avvicinatosi a Kulvyets Hippocentaurus lo afferrò per il petto, e gli disse con aspro accento:

— Se Vostra Grazia, vuol ballare, balli con me. Hulvyets Hippocentaurus strizzò gli occhi, e cominciò a tormentarsi convulsivamente i baffi.

— Preferisco ballare con una ragazza — diss'egli; — con voi ballerò dopo, se vi piace.

Nello stesso tempo Ranitski accorse subodorando il principio di una contesa.

— Chi siete voi rozzo mascalzone? — domandò stringendo l'elsa della spada.

Uhlik smise di suonare, mentre Kokosinski gridò:

— Qua, camerati! Avanti tutti!

Se non che i Butrym in un attimo furono appresso a Yuzva; i robusti vecchi e i gagliardi giovani incominciarono ad assembrarsi, ringhiando come mastini.

— Che cosa volete voi altri? Avete forse bisogno di qualche ammaccatura? — chiese con un gesto minaccioso.

— Non fiatate! Fuori di qui! — disse Yuzva imprudentemente.

Ranitski, il quale era impaziente di cominciare la battaglia, colpì Yuzva nel petto coll'elsa della sua sciabola, e gridò:

— Addosso a costoro! Addosso!

Le lame sguainate scintillarono, le donne si misero a strillare ed il tumulto si fece generale. Il gigantesco Yuzva afferrò una panca, e alzandola come se fosse stata un fuscello si diede ad urlare con voce stentorea:

— Fuori! fuori di qui!

La polvere, che si sollevava dal pavimento, avvolgeva e nascondeva i combattenti, ma nel trambusto, risuonarono ben presto dei lamenti.

## CAPITOLO VI.

Alla sera di quello stesso giorno, Pan Kmita venne a Vodokty alla testa d'un centinaio d'uomini, che condusse con sè da Upita per mandarli poi a Kyedani, vedendo che non eravi posto per tanta gente in così piccolo paese.

Bastava un'occhiata su quegli uomini, per convincersi che sarebbe stato difficile di trovarne dei peggiori in tutta la Repubblica. Ma Pan Kmita non poteva trovar di meglio. Dopo la disfatta del Capitano generale, il nemico invase tutta la regione. Il rimanente delle truppe regolari della Lituania si ritirò per qualche tempo a Birji e Kyedani, allo scopo di riordinarsi.

I nobili di Smolensko, Vityebsk, Polotsk, Mstislavsk e Minsk, o seguirono l'armata, o si rifugiarono nelle province non ancora occupate. Gli uomini di maggior coraggio si radunarono a Grodno presso il sotto tesoriere Pan Gosyevski; poichè il reale editto intimante la mobilizzazione generale della milizia, additava quella città come centro delle operazioni.

Disgraziatamente, pochi si conformarono all'ordine, e questi pochi, che ascoltarono la voce del dovere, lo fecero sì negligentemente, che nessuno di essi oppose una energica resistenza, se si eccettua Pan Kmita, il quale combatteva per conto proprio, animato più dal suo cavalleresco ardire che non da vero patriottismo. Era agevole comprendere, che nell'assenza delle truppe regolari e della nobiltà, egli prendeva con sè tutti gli uomini che poteva, uomini, per conseguenza, non animati dal sentimento del dovere, e che nulla avevano da perdere.

Ma sotto le ferree mani di Kmita si erano trasformati in terribili soldati. Se Pan Kmita fosse stato prudente quant'era valente, avrebbe potuto valersene per rendere grandi servigi alla Repubblica. Ma egli pure era insubordinato, ed il suo spirito era in continua ebollizione. Del resto, dove poteva avere provvigioni, armi e cavalli, dal momento che, come partigiano, non occupava ufficio di sorta, nè poteva sperare nessun sussidio dal tesoro della Repubblica? Quindi egli prendevasi da sè con la violenza tutto ciò che voleva ora dal nemico, ora dagli amici, senza incontrare opposizione e senza temere punizione di sorta.

Fra continue scorrerie, contese ed invasioni, egli erasi inselvatichito e così avvezzo allo spargimento di sangue, che nulla più gli toccava il cuore, sebbene buono per indole. Aveva una speciale predilezione per la gente spregiudicata e pronta a tutto. Ben presto il suo nome acquistò una sinistra fama e rinomanza. I piccoli corpi d'armata del nemico non si arrischiavano a lasciare la città ed il campo nelle regioni dove soggiornava il temuto partigiano colla sua gente.

Gli abitanti rovinati dalla guerra temevano i suoi uomini non meno dello stesso nemico specialmente quando non si trovavano sotto l'occhio del capitano. Ogni qual volta prendevano il comando i suoi ufficiali, Kokosinski, Uhlik, Kulvyets, Zend, e specialmente Ranitski, il più selvaggio e crudele di tutti quantunque uomo d'alto lignaggio, si avrebbe potuto domandare: — Sono nostri difensori, o sono pirati? — Avveniva talvolta che Kmita punisse i suoi uomini, pel semplice motivo che non si uniformavano al suo capriccioso umore; ma più frequentemente prendeva le loro parti senza alcun riguardo.

Quando quegli uomini si fermarono davanti alla casa di Vodokty, Panna Alessandra, che li vide dalla finestra, fremette di spavento, tanto il loro aspetto li faceva sembrare assassini e ladri.

Olenka si era appena ritirata dalla finestra, quando entrò Pan Andrea, allegro e vivace come al solito, ed avvicinandosi a lei, afferrò le sue mani con inesprimibile ardore.

La fanciulla, che poco prima era così risoluta di riceverlo con freddezza e dignità, si trovò incapace a frenare la gioia che le procurava il suo arrivo.

— Egli mi ama! — pensò fra sè, senza riflettere che per ottenere l'intento di allontanarlo dai suoi indegni compagni doveva mostrarsi seria e sostenuta.

— Mi tardava tanto di vedervi che ero in procinto di bruciare tutta Upita pur di poter correre senz'altro da voi.

— Io pure stavo in pena, temendo che veniste a battaglia. Grazie a Dio, siete ritornato!

— Ma che battaglia! I soldati avevano incominciato a fare man bassa sugli abitanti...

— Ma voi li avete acquietati?

— Un momento, gioia mia, e vi narrerò com'è andata, lasciatemi riposare soltanto un pochino perchè sono sfinito. Ehi! fa caldo qua dentro. È delizioso questo Vodokty; par di essere in paradiso. Chiunque si chiamerebbe felice di sedere qui per tutta la vita, di specchiarsi in codesti vostri begli occhi, e non andar più via. Per altro non sarebbe male se si potesse bere qualcosa di caldo, perchè fuori fa un freddo indiavolato.

— Per l'appunto; ora farò portare del vino caldo con uovo sbattuto, e vi terrò compagnia.

— Darete pure a' miei uomini qualche bariletto di «gorailka» e li farete condurre nelle stalle perchè possano riscaldarsi un po' col fiato delle bestie.

— Non risparmierò nulla poichè sono i vostri soldati. — Così dicendo Alessandra sorrideva, e gli occhi di Kmita sfavillarono di gioia, mentre ella scomparve dalla sala. Kmita si mise a passeggiare in su ed in giù, pensando come mai farebbe a dire alla fanciulla quello che erasi fatto in Upita.

— Non mi resta che dirle la pura verità, — mormorò sottovoce; — e bisogna dirla, soggiunse, rimettendosi a passeggiare con impazienza perchè Olenka ritardava.

Frattanto entrò un ragazzo con un lume, s'inchinò ed uscì in silenzio. Subito dopo la leggiadra donzella apparve, portando sopra un lucente vassoio un piccolo vaso, dal quale usciva il fragrante vapore del vino bollente. Appena Pan Andrea la vide le si slanciò incontro.

— Le vostre mani sono occupate, — egli esclamò. — Voi non mi sfuggirete. — E nel dire così si chinò per baciarla.

— Traditore! scostatevi, o io verso il vino bollente sul vostro capo, — esclamò a sua volta Olenka.

Ma egli non si curò della minaccia e continuò a baciarla.

Finalmente sedette, ottemperando al di lei invito, ed ella gli riempì il bicchiere di vino caldo.

— Ditemi ora come puniste i colpevoli di Upita. — diss'ella.

— Di Upita? Come Salomone.

— Ne sia lode a Dio! Mi sta sommamente a cuore che tutta la gente di questo paese vi stimi come un uomo di carattere fermo e giusto. Come vi comportaste adunque?

Kmita bevette un lungo sorso, poi prese a dire: — Bisogna che io risalga alle origini dei fatti. I cittadini ed il podestà volevano un ordine del Capitano generale per concedere delle vettovaglie. — Voi, o signori, dissero ai soldati, — siete volontari, quindi non avete diritto di levare contribuzioni. Noi non vi accordiamo quartiere, ed in quanto alle vettovaglie, ve le concederemo dietro pagamento.

— Avevan essi ragione, o no?

— Essi erano, veramente, in pieno accordo colla legge; ma i soldati avevan delle sciabole, e, secondo l'antica usanza, chiunque ha una sciabola ha il miglior argomento.

— Noi scriveremo ordini sulla vostra pelle, — risposero i soldati, e tosto si sollevò il tumulto. Il podestà e i terrieri si barricarono nelle strade, e i miei uomini li attaccarono, poi, per ispaventare i cittadini, appiccarono il fuoco a qualche granaio. Alla fine riuscirono ad acquetarne una buona parte.

— In che modo li acquetarono?

— Chiunque si prende una sciabolata sul cranio rimane quieto per sempre.

— Dio mio! questo è assassinio.

— Appunto perciò io mi recai colà. I soldati corsero da me a lagnarsi, dicendosi perseguitati senza motivo. Io feci chiamare il Podestà. Egli indugiò a lungo, ma alla fine comparve con altri tre uomini. E cominciarono: — Perchè i soldati ci assalgono, e mettono fuoco senz'averne avuto ordine? Noi avremmo dato loro da mangiare e da bere, se lo avessero chiesto in bel modo; ma essi volevano ad ogni costo prosciutto, idromele, ghiottonerie, e noi, povera gente, non abbiamo di queste cose per noi stessi. Noi chiederemo di ciò ragione a termini di legge, e voi risponderete dell'operato dei vostri soldati dinanzi ad una Corte di giustizia.

— Iddio vi benedica, se avete reso loro la dovuta soddisfazione! — esclamò Olenha.

— Sì... cioè... — Qui Pan Kmita si contorse come uno studente obbligato a confessare la propria mancanza.

— Mia regina! — disse finalmente in tono supplichevole — gioia mia, non siate in collera con me.

— Ma che faceste adunque? — domandò Olenka respirando a stento.

— Io diedi ordine che si applicassero cento colpi di bastone al Podestà ed altrettanti a ciascuno dei consiglieri, — disse Kmita tutto in un fiato.

Olenka non rispose: posò le mani sulle ginocchia, chinò la testa sul petto e rimase muta.

— Prendetevi la mia testa! — gridò Kmita, — ma non serbatemi rancore! Non ho detto tutto ancora.

— V'è altro? — gemette la donzella.

— Sì; dappoichè, essi mandarono a Ponyevyey a chieder soccorso, giunse un centinaio di stupidi fantaccini con qualche ufficiale. Io feci tosto fuggire quegli uomini; ma ordinai che gli ufficiali fossero arrestati, flagellati, e poi lasciati nudi sulla neve, come già feci con Pan Tumgrat in Orsha.

Panna Billevich rialzò la testa: i suoi occhi severi fiammeggiavano di sdegno, e le sue guancie si fecero di porpora. — Voi non avete nè pudore, nè coscienza, — diss'ella.

Kmita la squadrò attonito, tacque un istante, poi chiese con voce mutata: — Parlate seriamente o pretendete d'impormi?

— Parlo seriamente. Una simile condotta s'addice ad un bandito, non ad un cavaliere. Parlo seriamente, lo ripeto, giacchè la vostra riputazione è parte del mio cuore; poichè è vergognoso per me, che voi siate venuto qui soltanto ora, quando tutti vi considerano e vi segnano a dito come un uomo dedito alla violenza.

— Che importa a me della gente? sono tutti miserabili.

— No, è gente povera ma sul loro nome non vi è macchia. La giustizia non colpirà loro ma voi.

— In nome di Dio, non mi minacciate, poichè voi non mi conoscete ancora.

— Credo che il povero mio avo non vi conoscesse.

Gli occhi di Kmita sfavillarono di sdegno: ma il sangue dei Billevich cominciava a destarsi nella fanciulla.

— Oh! gesticolate finchè volete: digrignate pure i denti, — ella continuò senz'ombra di timidezza, — io non ho paura; sebbene mi trovi qui sola e voi abbiate ai vostri ordini un'intera banda di ladri. La mia innocenza mi difende. Voi credete che io non sappia, che faceste fuoco sui ritratti dei miei antenati a Lyubich; e trascinaste le fanciulle nella sala, commettendo ogni sorta di dissolutezze. Voi non mi conoscete, e supponete che mi sottoporrò umilmente a tutto? No, voglio onestà da voi, e nessun volere del mondo può vietarmi di esigerla. Vi dirò di più che era volontà espressa del mio avolo, che io divenissi la moglie d'un uomo onesto.

Kmita pareva vergognarsi di ciò ch'era avvenuto in Lyubich; poichè, abbassando la testa, egli chiese in tono più calmo:

— Chi vi disse tutto ciò?

— Tutti quanti i nobili del distretto ne parlano.

— Saprò ben io punire quegli orsi, quei villani, quei traditori — rispose Kmita cupamente. — Ma tutto ciò è avvenuto per effetto dell'ubriachezza; perchè i soldati non sanno contenersi. Quanto poi alla faccenda delle ragazze, io non ebbi nulla a che fare con esse.

— Oh, so che quegl'imprudenti malandrini, quegli assassini, vi trascinano a qualunque mal fatto.

— Non sono assassini; sono i miei ufficiali.

— Ed io imposi a cotesti vostri ufficiali di uscire dalla mia casa.

Olenka, così dicendo, spiava l'effetto che facevano le sue parole su Kmita; ma con la massima meraviglia s'accorse che tal notizia non produceva su di lui nessuna impressione: anzi, sembrava riuscirgli quasi gradita.

— Voi... ordinaste loro.... di uscire! — egli esclamò.

— Precisamente.

— Ed essi se ne andarono?

— Sì.

— Com'è vero Iddio voi avete il coraggio di un cavaliere. Questo mi fa gran piacere, perchè è molto pericoloso urtarsi con quella gente. Voi non sapete quel che ciò ha costato a più d'uno. Ma essi tengono tutt'altro contegno dinanzi a Kmita! Voi li vedeste ubbidire come agnelli; ma perchè? Perchè hanno paura di me.

Qui Kmita guardò orgogliosamente Olenka, arricciandosi i baffi. Ma questa instabilità di umore ed inopportuna vanagloria, finirono con l'irritare all'ultimo segno la donzella, la quale disse alteramente e con una certa eccitazione:

— Bisogna che voi scegliate fra me e loro: non c'è altro scampo.

— Io lasciarvi? — chiese Kmita con indicibile stupore.

— Senza dubbio! Se voi non lasciate me, io lascierò voi. Non sposerò mai un uomo su cui pesano le lagrime ed il sangue della gente, un uomo sì vergognosamente segnato a dito, un uomo che tutti chiamano il proscritto, il ladrone, il traditore!

— Traditore! Non mi fate impazzire, se non volete che io faccia qualche cosa di cui dovrei poi pentirmi. Mi colga il fulmine in questo istante, se io sono un traditore! io, che solo tenni fermo quando tutti avevano disertato!

— Voi rimaneste, ma per calpestare il vostro paese e portarvi la desolazione e la rovina. Voi siete un sicario, che non si cura delle leggi di Dio e degli uomini. No! quand'anche il mio cuore dovesse spezzarsi, io non vi sposerò finchè voi sarete un tal uomo!

— Non mi respingete, perchè, se voi non mi accettate volontariamente io vi prenderò, quand'anche ci fossero gli stessi Radzvill, e il Re in persona e tutti i diavoli per impedirmelo.

— Non invocate gli spiriti maligni, — gridò Olenka.

— Che volete da me?

— Siate onesto.

Seguì un lungo silenzio: non si udiva che l'ansare di Pan Andrea. Le ultime parole di Olenka avevano trapassato la corazza che involgeva la coscienza del giovane. Egli si sentì vinto: nè sapeva più che cosa rispondere, nè come difendersi. Cominciò a passeggiare concitatamente. Olenka intanto rimaneva immobile. Si sentivano reciprocamente eccitati, e il silenzio diveniva sempre più insopportabile.

— Addio! — disse Kmita all'improvviso.

— Andate, e voglia Iddio toccarvi il cuore, — rispose Olenka.

— Andrò! Amara fu la bevanda, amaro il pane che mi porgeste.

— E voi credete di avermi trattata con dolcezza? — ella rispose con voce tremante.

— Addio!

— Addio!

Giunto presso la porta Kmita si volse ad un tratto, e slanciandosi verso di lei, le afferrò ambe le mani, esclamando:

— Per le piaghe di Cristo! volete voi che io mi uccida?

Olenka scoppiò in lagrime. Egli la strinse fra le sue braccia, e le disse:

— Non piangete, Olenka. Di che sono io colpevole verso di voi? Io farò tutto quello che volete. Manderò via quegli uomini, andrò a costituirmi in Upita; voglio vivere saggiamente perchè vi amo! Farò tutto; ma non piangete e amatemi ancora!

— Andate per ora — gli rispose Olenka. — Iddio ricondurrà forse la pace fra noi. Io non sono in collera, ma il mio cuore soffre.

La luna era alta in cielo quando Pan Andrea partì da Vodokty muovendo verso Lyubich seguito dai suoi soldati.

Il sergente Soroka s'accostò ad un tratto a Pan Andrea. — Capitano — gli domandò, — dove troveremo alloggio in Lyubich?

— Lasciami in pace! — rispose Kmita.

E continuò ad andare innanzi senza parlare ad alcuno. Era la prima volta in vita sua che faceva i conti con la propria coscienza, e questi conti lo opprimevano, più che una pesante armatura. Egli era venuto in quel paese con una riputazione danneggiata, e che aveva egli fatto per ripararla? Nel primo giorno aveva permesso gli spari e gli altri eccessi in Lyubich, ed i disordini avevano continuato nei giorni successivi. Aveva assalito la guarnigione di Ponyevyej, fatto bastonare gli ufficiali e lasciatili nudi sulla neve. Per questa azione sarebbe punito con la perdita delle proprietà, dell'onore, e forse della vita. Ma perchè non avrebbe potuto continuare a beffarsi delle leggi come prima? Perchè voleva ammogliarsi e stabilirsi a Vodokty, dove la giustizia lo avrebbe raggiunto? D'altronde, quando pure i suoi misfatti potessero passare

impuniti, eravi sempre in essi qualche cosa di abbietto e d'indegno di un cavaliere. Quando aveva lasciato Olenka, aveva letto ne' suoi occhi il perdono, ed ella gli era parsa buona come gli angioli del paradiso.

— Santissima Vergine! — egli pensò, — voglio fare tutto ciò ch'ella desidera; rimunererò generosamente i miei camerati, e poi li manderò in capo al mondo, giacchè è un fatto ch'essi mi trascinano al male.

Quindi gli sorse nella mente il pensiero, che rientrando a Lyubich, li avrebbe trovati certamente ubbriachi, e lo invase una tale rabbia, che gli venne una gran voglia di colpire qualcuno con una sciabolata.

— Se lo facessi davvero! — mormorò fra sè. — Essi non mi hanno mai veduto tal quale mi vedranno. — E come preso da un accesso di follìa, incominciò a tormentare il proprio cavallo collo sperone, poi a tirare e rallentare le redini, finchè la bestia s'imbizzarrì. Soroka vedendo ciò, sussurrava all'orecchio dei soldati:

— Il capitano è matto. Dio ci salvi dal cadere nelle sue mani.

Pan Andrea pareva realmente impazzito. Tutt'intorno regnava una gran calma, ma nel cuore del cavaliere infuriava la tempesta. Alla fine un senso di generale spossatezza s'impadronì di lui, poichè, per dir vero, egli aveva passato la notte precedente sbevazzando e folleggiando in Upita: ma abituato a superare qualunque ostacolo, voleva vincere la propria inquietudine con la rapidità della corsa. Quindi, rivoltosi ai soldati, comandò:

— Avanti! — E sferzando il suo cavallo partì come una freccia, ed i soldati lo seguirono. Finalmente ad una svolta della strada apparvero i tetti di Lyubich, e allora la corsa fu rallentata.

La grande porta era aperta e Kmita rimase stupito che nessuno gli venisse incontro. Egli si aspettava di trovare le finestre illuminate e di udire un gran chiasso, ma invece tutto rimaneva silenzioso e buio, eccettuate due finestre della sala da pranzo, dove brillava una luce incerta.

Il sergente Soreka saltò pel primo da cavallo, poi tenne la staffa al capitano.

— Andate a dormire, — disse Kmita; — chi può trovare posto nelle stanze dei servi può restarvi; gli altri si accomoderanno nelle stalle. Conducete i cavalli nella scuderia, e date ad essi del fieno che sta nella capanna.

Kmita smontò a sua volta. La porta d'entrata era aperta e l'anticamera fredda.

— Ohe! V'è qualcuno qui? — gridò Kmita.

Nessuno rispose.

— Ehi! Olà! — ripetè egli più forte.

Eguale silenzio.

— Sono ubbriachi fradici! — mormorò Pan Andrea.

E fu preso da tale rabbia che cominciò a digrignare i denti.

Entrò nella sala da pranzo. Sopra una tavola grandissima ardeva una lampada ripiena di grasso, la cui fiamma rossiccia splendeva tristamente. La forza del vento, che si spinse dall'anticamera nella sala, agitava la fiamma in modo, che per un momento Pan Andrea non potè veder nulla. Solamente quando cessò il tremolìo della luce, egli distinse una fila di corpi giacenti lungo le pareti.

— Sì, sono ubbriachi e dormono come tanti ghiri — disse Pan Kmita.

Poi si avvicinò all'uomo che giaceva più vicino, nel quale riconobbe Pan Uhlik, e cominciò a scuoterlo senza riguardo con i piedi.

— Alzati, poltrone, alzati! alzati! — egli gridò.

Ma Pan Uhlik rimase immobile e non diede segno di vita.

Kmita s'accorse che tutti quanti giacevano sul dorso nella stessa posizione, e allora un terribile presentimento invase l'anima sua. Si slanciò verso la tavola, afferrò con mano tremante la lampada, e ne fece cadere la luce sui volti di quegli uomini.

Gli si rizzarono i capelli sul capo a quella spaventevole vista. Uhlik aveva la gola squarciata da una terribile ferita: accanto a lui giaceva Zend, coi denti serrati e gli occhi sporgenti, nei quali la vitrea immobilità palesava il terrore che aveva preceduto la morte. Ranitski aveva gli occhi chiusi, e tutta la faccia coperta di macchie di ogni colore. Kokosinski, quello fra gli ufficiali che era più caro a Kmita e che ne godeva maggiore fiducia e intimità, pareva placidamente addormentato; ma da una parte del collo presentava anch'egli una larga ferita. Veniva poi l'atletico Kuvyets-Hyppocentaurus, la cui sottoveste lacerata lasciava scorgere il petto squarciato in più parti. E finalmente Kmita si trovò dinanzi a Rekuts, e gli parve che le sue palpebre tremassero leggermente al chiarore del lume. Posò a terra la lampada e cominciò a scuoterlo leggermente.

— Rekuts, Rekuts, sono io — diss'egli.

Gli occhi di Rekuts si aprirono per un istante, egli riconobbe l'amico, e gemette: — Yendrus, un prete!

— Chi vi ha ucciso? — gridò Kmita fuori di sè.

— I Butrym — rispose Rekuts con un filo di voce. Poi s'irrigidì e spirò, rimanendo cogli occhi aperti.

Kmita mosse in silenzio verso la tavola, sulla quale ripose la lampada; si lasciò cadere sopra un sedile e si passò a più riprese la mano sul viso, come chi, svegliandosi dal sonno, si chiede se è desto o in preda ad un sogno orribile. Sentì bagnarsi di un sudore freddo la fronte; i capelli gli si rizzarono in capo; e ad un tratto si diede a gridare sì forte che ne tremarono i vetri delle finestre:

— Venite, venite, quanti siete vivi! Venite!

I soldati, udendo quelle grida, accorsero e si precipitarono nel salone. Kmita accennò i corpi esanimi dei suoi compagni, ripetendo con voce rauca:

— Assassinati, assassinati

Intanto accorsero altri soldati, e sempre più alte e distinte si facevano le grida di rabbia e di vendetta. Kmita, che per un momento era rimasto come inebetito, scattò all'improvviso, gridando: — A cavallo!

Non era passata una mezz'ora, che un centinaio d'uomini galoppava a spron battuto sulla larga strada. Pan Andrea cavalcava alla loro testa come un pazzo, a capo scoperto e con la sciabola sguainata in mano, emettendo di tratto in tratto delle grida selvaggie.

La luna splendeva sulla limpida volta del cielo, quando d'improvviso la sua luce venne offuscata dal chiarore di un incendio. Un vero mare di fuoco avvolse il villaggio dei Butrym, e i selvaggi soldati di Kmita, in mezzo al fumo, al fuoco ed alle fiamme, facevano a pezzi la popolazione esterrefatta.

Gli abitanti dei villaggi circonvicini, destatisi di soprassalto, si precipitarono fuori dalle loro case. Gli Smoky, i Gostsyevich, gli Stakyan, i Gashtovts ed i Domashevich, aggruppati sulla strada dinanzi alle loro dimore, guardavano nella direzione del fuoco, dicendo:

— Certo un distaccamento del nemico ha incendiato il villaggio dei Butrym.

— Corriamo in loro soccorso! — gridarono i più coraggiosi, — non lasciamo perire così i nostri fratelli.

I giovani, che erano rimasti a casa per la trebbiatura, invece di andare a Rossyeni; salirono sui loro cavalli. A Krakin e in Upita le campane delle chiese, suonavano a stormo.

A Vodokty, Panna Alessandra fu svegliata da una bussata impetuosa alla porta della sua camera.

— Olenka, alzati! — gridò Panna Kulvyets.

— Entrate, zia; che cosa succede? — chiese la fanciulla.

— Hanno incendiato Volmontovichi. Si sentono degli spari; si battono. Dio ci protegga!

Olenka emise un grido di terrore, balzò giù dal letto, e cominciò a vestirsi. Tutto il suo corpo tremava come agitato da febbre. Ella indovinò tosto qual nemico aveva assalito i disgraziati Butrym.

Dopo un istante tutte le donne della casa si precipitarono nella stanza gridando e singhiozzando. Olenka cadde in ginocchio davanti ad una immagine, le donne seguirono il suo esempio, e tutti insieme presero a recitare le litanie.

Ad un tratto un colpo violento scosse la porta dell'anticamera. Le donne balzarono in piedi, gridando:

— Non aprite! non aprite!

Il colpo risuonò con doppia forza. Il giovane Roitek si precipitò nella stanza col viso stravolto, dicendo:

— Panna, un uomo picchia alla porta. Devo aprire?

— È solo?

— Solo.

— Apri!

Il ragazzo uscì e Panna Alessandra si portò nella sala da pranzo, dove Panna Kulvyets e tutte le donne la seguirono.

La donzella aveva appena posato il lume sulla tavola quando entrò Pan Kmita, insanguinato, ansante, con gli occhi fuori delle orbite come quelli di un pazzo.

— Il mio cavallo è caduto sulla strada della foresta, — egli gridò. — M'inseguono.

Panna Alessandra lo fissò negli occhi.

— Avete voi incendiato Volmontovichi? — gli chiese.

— Io... io...

Avrebbe voluto dir di più; ma tutto ad un tratto si udì uno strepito di voci ed un calpestìo di cavalli, che si avvicinavano con indicibile rapidità.

— I demoni vogliono l'anima mia! — gridò Kmita come in un accesso di delirio.

Panna Alessandra si volse verso le donne e disse loro: — Se domandano di lui, risponderete che non è qui. Poi disse a Kmita: — Entrate là! — e gli additò una stanza attigua, nella quale lo spinse quasi a viva forza richiudendo immediatamente la porta dietro di lui.

Frattanto una frotta d'uomini armati riempì il cortile, e in un batter d'occhio i Butrym, i Gostyevich, i Domaschevich, ed altri ancora, si precipitarono dentro la casa. Vedendo la donzella si fermarono.

— Che cos'è successo? Che cosa volete? — domandò ella, rimanendo imperterrita sotto i terribili sguardi dei cavalieri e dinanzi al sinistro scintillare delle sciabole sguainate.

— Kmita ha incendiato Volmontovichi, — gridarono i nobili in coro. — Egli ha trucidato uomini, donne e fanciulli! Vogliamo la sua testa ed il suo sangue.

— Inseguitelo, — disse Alessandra. — Che cosa fate qui? Inseguitelo. Qui non c'è. La casa era chiusa. Cercatelo nelle stalle e nei granai.

— Egli si è nascosto nel bosco, — disse uno dei nobili. — Andiamo, fratelli, inseguiamolo!

— Signora! — disse Yuzva Butryym con voce tuonante, — non nascondete quell'uomo. Egli è maledetto.

— Io pure mi unisco a voi nel maledirlo, — esclamò Olenka

— Amen! — risposero tutti.

Poco dopo risuonò di nuovo lo strepito delle armi ed il rumore dei passi.

I nobili risalirono a cavallo e partirono. Un piccolo numero si trattenne per esplorare le stalle ed i granai, ma poi anch'essi se ne andarono.

Panna Alessandra stette in ascolto finchè le voci dei cavalieri si perdettero in lontananza. Poi bussò alla porta in cui aveva rinchiuso Kmita, e gli disse: — Uscite.

Pan Andrea uscì col viso stravolto.

— Olenka — disse in tono supplichevole.

— Non voglio udirvi nè conoscervi. Prendete un cavallo e fuggite, — replicò la fanciulla severamente.

— Olenka! — gemette Andrea protendendo le mani.

— Vi è sangue sulle vostre mani, come sulle mani di Caino! — ella gridò balzando indietro come alla vista di un serpente. — Andatevene e non tornate mai più!

## CAPITOLO VII.

Il giorno sorgeva triste a Volmontovichi rischiarando un mucchio di rovine. Fra quelle ceneri ancora ardenti, vagava una quantità di gente, cercando ansiosa il corpo di qualche parente caduto. La numerosa nobiltà aveva riportata vittoria sulla gente di Pan Kmita; ma ohimè! quale vittoria! A parte i Butrym, che soccombettero in gran parte, non eravi nei dintorni un sol villaggio, in cui i superstiti non piangessero o il marito, o i figli, o il padre.

Tuttavia degli uomini di Pan Kmita non uno sfuggì al castigo. Alcuni di essi perdettero la vita in Volmontovichi, difendendosi con tal rabbia che continuarono a battersi anche dopo feriti. Altri erano stati sorpresi in seguito nei boschi, e quivi uccisi senza misericordia. Lo stesso Kmita, riuscito a fuggire, era come un uomo precipitato in una gora. La gente si perdeva in mille vaghe supposizioni, pensando che cosa fosse avvenuto di lui.

Intanto i Butrym, sopravvissuti all'eccidio, marciarono su Vodokty, dove si accamparono. La casa era gremita di donne e di fanciulli. I soldati che non poterono trovarvi posto si recarono a Mitruny, che Panna Alessandra mise a disposizione di coloro le cui case erano state arse. Eranvi inoltre in Vodokty un centinaio circa d'armati, divisi in squadre, che davansi

regolarmente il cambio, giudicandosi che Kmita non considererebbe le cose come finite, e che, un giorno o l'altro, avrebbe fatto qualche nuova scorreria per commettere un attentato a mano armata contro Panna Billevich. Le più cospicue famiglie della provincia, come Schylling, i Sollohub, ed altre, spedirono i loro servi. Vodokty aveva tutto l'aspetto di una piazza forte che teme di essere assediata. Panna Alessandra si aggirava fra gli armati, s'intratteneva con i nobili, visitava le donne; e piena di tristezza, pallida, sofferente, ascoltava i pianti del popolo, e le imprecazioni che si lanciavano a Pan Kmita, le quali ferivano come acuta spada il suo cuore, perchè ella si reputava la causa immediata di ogni sventura. Era per lei che quel frenetico era venuto nella provincia a disturbare la pubblica quiete, a spargervi il terrore ed il sangue! per lei, aveva lasciato quivi una sanguinosa e fatale rinomanza; per lei, infine, egli aveva calpestato ogni legge, aveva trucidato gl'innocui terrieri, visitato i villaggi col ferro e col fuoco al pari degl'infedeli, al punto che ognuno stupivasi come un uomo avesse potuto fare tanto male in sì breve tempo; ed un uomo qual era egli, nè affatto cattivo, nè interamente corrotto. Eravi un abisso fra Pan Kmita e le sue azioni. Ma era appunto per tal ragione che la donzella provava così profonda pena pensando che quell'uomo, ch'ella aveva amato con tutto il primo impulso del suo cuore, avrebbe potuto essere differente; giacchè egli possedeva tutte le qualità atte a farne il modello d'un vero cavaliere, di un patriota, degno dell'ammirazione e dell'amore degli uomini anzichè del loro disprezzo.

Talvolta, per altro, la donzella sospettava, che una malattia, o qualche misterioso potere, lo obbligassero a commettere misfatti e violenze; e allora la invadeva una grandissima pietà per il disgraziato, ed una fiamma d'amore inestinguibile divampava nel suo cuore, alimentata dalla ancor fresca rimembranza della sua cavalleresca figura, delle sue parole, delle sue suppliche, del suo amore.

Frattanto, nella città, erano pervenuti un centinaio circa di reclami e lo «starosta» Pan Hlebovich mandò degli uomini per arrestarlo. La legge doveva ad ogni modo condannarlo.

Ma passò un mese, e nulla si potè sapere del giovane capitano. I più potenti fra i nobili richiamarono le loro genti, mandate in vedetta a Vodokty. I nobili di minor conto, desiderosi di poter attendere alle loro occupazioni domestiche, a poco a poco si ritirarono. Ma appena si spense il guerresco entusiasmo, aumentò la smania di querelare Kmita dinanzi ai Tribunali.

Premeva agli Anziani di Lauda di ottenere una sentenza, che permettesse loro di occupare Lyubich a mano armata, e di darla ai Butrym onde risarcirli dei danni patiti, ma la signora di Vodokty si oppose energicamente.

— Non dovete rendere violenza per violenza, — diss'ella. Se voi agirete così, la vostra causa ne soffrirà certamente. Lasciate che l'innocenza splenda assoluta e intera dalla vostra parte. Considerate ch'egli è un uomo potente, che ha aderenti presso le corti stesse, e che se voi gli offriste il minimo pretesto di rappresaglia, potreste andar incontro a nuovi e forse peggiori danni. Dite ai Butrym che sono pronta a dar loro qualunque cosa di cui abbisognano. E nel caso in cui Pan Kmita dovesse riapparire qui, lasciatelo in pace finchè non venga emanata qualche sentenza a suo riguardo. Ricordatevi, che soltanto finchè egli vive voi avrete qualcuno da cui potrete pretendere un indennizzo per le perdite patite.

In tal guisa parlò la saggia e prudente donzella, e tutti aderirono, non accorgendosi, che la dilazione da lei consigliata interessava direttamente Pan Andrea, specialmente in quanto che egli ne riportava salva la vita. Tale era appunto il desiderio di Olenka e la nobiltà obbedì, essendo da lungo tempo avvezza a considerare come vangelo qualunque sentenza uscisse dalla bocca di un Billevich.

Lyubich rimase intatta e Pan Andrea avrebbe potuto ritornarvi e rimanervi per qualche tempo senz'essere molestato. Egli non venne; ma dopo un mese e mezzo circa, giunse un uomo di strano aspetto e a tutti ignoto, recante un messaggio per Panna Alessandra. La lettera era di Kmita, e concepita nei seguenti termini.

«Diletta del cuor mio, tesoro mio, indimenticabile Olenka! È cosa naturale per le creature, e specialmente per gli uomini anche i più meschini, di vendicarsi dei torti ricevuti: e quando un uomo ha patito per causa di un altro, ei rende con gioia, se lo può, il male ricevuto a chi glielo ha fatto. Io ho ucciso quegl'insolenti nobili. Dio sa che io ho fatto ciò, non per crudeltà, ma perchè essi hanno ucciso i miei ufficiali in onta alle leggi umane e divine, senza riguardo alla loro giovane età nè alla loro alta nascita, e in una maniera tanto crudele, che non si vide mai l'uguale presso i Cosacchi e i Tartari. Non negherò che un furore sovrumano possedeva in quel momenti l'anima mia: ma chi si meraviglierà d'un'ira cagionata dalla vista del sangue dei miei amici trucidati senza ragione? Intanto io sto amaramente espiando i fatti degli altri uomini e la mia ira giustissima; poichè, dopo la vostra perdita io non dormo più, e vivo dì e notte in continua disperazione, senza poter obliare un solo istante la vostra adorabile persona ed il mio amore. Pronunzino i tribunali le loro sentenze; lancino l'infamante condanna su di un povero infelice, io sopporterò tutto, tutto soffrirò, ma non respingetemi voi, non cancellatemi dal vostro cuore! Io farò tutto quello ch'essi vogliono, risarcirò tutti i danni, purchè voi mi promettiate di essermi fedele come lo comanda il vostro avo dall'altro mondo. Voi mi avete salvato la vita; salvate pure la mia anima: aiutatemi a riparare i miei torti ed a mutar vita: poichè io vedo che se

voi mi abbandonate mi abbandonerà Iddio, e la disperazione mi spingerà a commettere altri misfatti più terribili.»

Chi potrebbe dire quante pietose voci parlassero nell'anima di Olenka in difesa di Pan Andrea? L'amore passa rapido come il seme d'una pianta portato via dal vento: ma quando l'amore ingigantisce nel cuore come un albero nel seno della terra, allora non si può svellere se non insieme al cuore. Panna Billevich era una di quelle donne che amano con tutte le forze d'un cuore onesto. Ma, ciò non ostante ella non poteva dimenticare ogni cosa, nè tutto perdonare dopo una prima parola di pentimento. Certamente la contrizione di Kmita era sincera: ma l'anima di lui rimaneva sempre inselvatichita, e la sua natura sempre indòmita.

Come avrebbe ella potuto dire ad un uomo che aveva insanguinato l'intera provincia, ed il cui nome ognuno malediceva: — Venite! In compenso delle vite, degli incendi, del sangue, delle lagrime, vi darò il mio cuore e la mia mano? — Perciò ella gli rispose:

«Vi ho detto che non voglio nè conoscervi, nè vedervi, e mantengo la mia risoluzione, anche se il mio cuore dovesse spezzarsi. Voi non avete perduto soltanto i vostri beni, ma anche la riputazione. Che vi perdonino questi nobili, ai quali voi avete bruciato le case, ed io vi perdonerò. Che vi ricevano essi, ed io vi riceverò. Ma siccome ciò non avverrà mai, cercate altrove la vostra felicità: e chiedete il perdono di Dio prima di chiedere il perdono degli uomini. È quello che sopratutto vi occorre.»

Il contadino partì: i giorni, le settimane, i mesi trascorsero, senza che giungessero altre nuove di Kmita. Ma intanto le notizie degli affari pubblici si facevano sempre più sconfortanti. Le armate di Mosca, comandate da Hovanski, avevano già invaso gran parte dalla Repubblica. Soltanto una parte di Vilna, Brest-Litovsk, Trotsk, ed il«Governo» d'Imud, respiravano ancora liberamente, ma aspettavano con trepidanza da un giorno all'altro una visita del nemico.

La Repubblica era piombata nel più deplorevole stato d'abbattimento, vedendosi impotente ad opporre una seria resistenza a quelle forze, che sino allora aveva disprezzate e sempre vinte. Ora esse erano sostenute dall'inestinguibile ribellione di Hmelnitski, una vera idra dalle cento teste; ma in onta alla ribellione ed all'esaurimento di forze per le precedenti guerre, tanto gli abitanti quanto i guerrieri andavano rassicurandosi, nella certezza che il Granducato di Lituania trovavasi in grado di respingere non solo l'assalto del nemico, ma anche di portare vittoriosamente le sue bandiere oltre i propri confini. Sfortunatamente gli interni dissensi inceppavano i propositi, e paralizzavano gli sforzi di quegli stessi fra i cittadini, che erano dispostissimi a sacrificare per tale causa le loro vite ed i loro beni.

Frattanto migliaia di fuggitivi, nobili e popolani, avevano trovato rifugio nelle terre non per anco occupate. Città, villaggi e piccole borgate presso Jmud, si popolarono di uomini ridotti dalle peripezie della guerra alla miseria ed alla disperazione.

L'inverno fu estremamente rigido. Quando le provvigioni dell'anno precedente furono esaurite, la Fame, sorella della guerra, cominciò a regnare, ed estese sempre più la sua nefasta influenza. Si rinvenivano tra le nevi cadaveri d'uomini morti di fame e divorati a metà dai lupi.

Le menti erano turbate da superstiziosi timori. Sostenevano molti, che quelle disastrose guerre e tante sventure, derivavano dal nome del loro Re. Dicevano che le lettere J. C. R. impresse sulle monete, non significavano soltanto «Johannes Casimirus Rex» ma anche Initium Calamitatis Regni.» E nuove guerre si pronosticavano, tanto dagl'indigeni quanto dai forestieri. Non mancavano infatti i motivi. Non poche fra le famiglie più potenti della Repubblica si consideravano a vicenda come stati nemici, e con esse, per conseguenza, intere provincie e distretti formavano altrettanti campi ostili. Tale precisamente era il caso della Lituania, dove la fiera lotta fra Giovanni Radzivill, Capitano generale, e Gosyevski, vice Capitano e vice tesoriere di Lituania, assunse quasi le proporzioni di un'aperta guerra.

Intanto il nemico si avanzava, arrestato soltanto qua e là da qualche castello fortificato, mentre in ogni altro luogo andava innanzi senza incontrare opposizione.

Questo stato di cose costringeva tutta la popolazione della regione di Lauda a starsene all'erta e sempre sotto le armi. Paolo Sapyeha oppose fiera resistenza al nemico e si coprì di gloria. Giovanni Radzivill, guerriero di gran fama, il cui nome prima della disfatta di Shklov incuteva terrore ai nemici, riportò pure qualche vittoria. Ma purtroppo le truppe erano scarse, ed il tesoro esaurito: nè potevasi contare sulla milizia generale delle province, perchè il nemico le aveva in gran parte già occupate.

Dall'Ucrania giunsero notizie di eroiche battaglie; tali notizie ristorarono alquanto gli animi prostrati, e ne riaccesero il coraggio. I nomi dei Capitani risuonarono più che mai gloriosi, e con essi quello di Stefano Charnetski, che correva sempre più frequente sulle bocche di tutti. Ma la gloria non poteva sostituire le truppe, perciò i Capitani della Lituania credettero bene di battere in ritirata senza per altro cessare di battersi fra loro. Finalmente Radzivill giunse a Jmud, e in Lauda regnò momentaneamente la pace.

L'uomo facilmente passa dall'abbattimento alla speranza, e tutta la regione di Lauda risorse ad un tratto come a nuova vita. Panna Alessandra viveva tranquilla a Vodokty. Pan Volodyovski, il quale dimorava abitualmente a Patsuneli, ed aveva cominciato a ristabilirsi, sparse la voce che

il Re sarebbe venuto con nuove truppe in primavera, e che si sarebbe riaccesa la guerra. I nobili, incoraggiati dalla momentanea quiete, incominciarono a recarsi cogli aratri nei loro campi. Le nevi si erano disciolte, e sulle piante di betulla sbocciavano i primi germogli. Il cielo parve sorridere più mite su quella regione, ed uno spirito migliore animò le popolazioni.

Frattanto un avvenimento inatteso turbò di nuovo la pace. Gli aratri furono abbandonati, e le sciabole non ebbero il tempo di arrugginire nel fodero.

## CAPITOLO VIII.

Pan Volodyovski, un celebre ed esperto soldato, benchè ancor giovane, dimorava, come dicemmo, a Patsuneli, col patriarca del luogo, Pakosh Gashtovt, che godeva fama di essere il più ricco fra la nobiltà di Lauda. Infatti, egli aveva riccamente dotate le sue tre figliuole, maritate con i Butrym, e dato alle medesime un corredo così bello, che nessuna donna del paese ne possedeva uno eguale. Le altre tre figlie erano tuttora zitelle: e queste curavano Volodyovski, il cui braccio era bensì guarito, ma gli doleva quando cambiava il tempo. Tutta Lauda s'interessava sommamente per quel braccio perchè quegli uomini lo avevan veduto combattere a Shklov ed a Sepyel, e sapevano, che era difficile trovarne uno migliore in tutta la Lituania. Il giovane colonnello era quindi assai stimato da tutti, ed oggetto di molta attenzione da parte di tutti i nobili dei dintorni.

Pan Volodyovski trovavasi tanto bene, che quantunque avesse potuto avere migliore assistenza a Kyedani, rimaneva a Patsuneli. Il vecchio Gashtovt chiamavasi felice di ospitarlo, poichè l'avere sotto il suo tetto un guerriero così rinomato, accresceva la sua importanza in Lauda sino al punto da renderla quasi eguale a quella di Radzivill.

Dopo la disfatta ed il bando di Kmita, la nobiltà, che nutriva la più viva simpatia per Volodyovski, formò il progetto di dargli in moglie Panna Alessandra.

— Giacche quel traditore si è reso indegno di lei, è necessario che la signora lo cancelli dal suo cuore; perchè tali sono le disposizioni indicate nel testamento da una clausula speciale. Dunque sposi Pan Volodyovski. Noi, nella nostra qualità di tutori, abbiamo l'obbligo di vegliare su di lei; e così ella avrà per marito un cavaliere onorato, e noi avremo un fratello e un duce.

La proposta fu adottata all'unanimità, e tosto i vecchi si recarono da Volodyovski, il quale, senza pensarci molto, aderì ad ogni cosa. Poscia andarono dalla «signora», che senza la minima esitanza, rispose loro:

— Soltanto il mio avo aveva il diritto di disporre di Lyubich, e la proprietà non può essere sottratta a Pan Kmita, finchè i Tribunali non lo abbiano punito con la pena di morte. In quanto al mio matrimonio, non se ne parli neppure. Ho cancellato dal mio cuore quell'uomo, ma non conducetemi qui Pan Volodyovski, poichè, per quanti meriti egli abbia, io non lo riceverò.

Il rifiuto era tanto categorico e risoluto, che i nobili ritornarono alle loro case profondamente contrariati. Meno lo fu Pan Volodyovski, ed ancora meno di lui lo furono le figlie di Gashtovt, Terka, Maryska e Zonia. Erano desse tre giovani zitelle, dalle forme bene sviluppate, rubiconde, bionde e con occhi color del cielo. Inoltre il vecchio Gashtovt non aveva risparmiato nulla per l'educazione delle sue figliuole. L'organista di Mitruny aveva insegnato loro a leggere, ed a scrivere, ed a cantare gli inni sacri; la più attempata aveva anche appreso a suonare il liuto. Siccome erano di cuor buono e gentile, assistettero Volodyovski, procurando continuamente di sorpassarsi l'un l'altra in assiduità e diligenza. La gente andava dicendo che Maryska era innamorata del giovane cavaliere: ma, a dire il vero, tutte le tre sorelle n'erano disperatamente invaghite.

Egli pure le amava, e specialmente Maryska e Zonia. Nelle lunghe serate d'inverno, accadeva sovente che il vecchio Gashtovt, dopo di avere sorbito il suo bicchiere di punch, si coricava, e le tre donzelle si trattenevano con Pan Michele intorno al camino; la vaga Terka filava, la dolce Mariska ricamava, e Zonia annaspava il refe. Ma appena Volodyovski incominciava a parlare di guerra, o delle strane vicende cui aveva assistito nelle grandi case dei magnati, esse interrompevano il lavoro e rimanevano tutte intente ad ascoltarlo.

Man mano che Volodyovski andava ristabilendosi e si accorgeva di poter maneggiare la spada con maggior sicurezza, diveniva sempre più allegro, e raccontava con maggior piacere le sue avventure. Una sera, mentre stavano seduti come al solito dinanzi al focolare, Volodyovski pregò Terka di cantare qualche cosa accompagnandosi col suo liuto.

— Cantate voi, — ella rispose, respingendo l'istrumento che egli le porgeva, — io devo lavorare. Voi certo saprete molte belle canzoni, assai più belle di quelle che ho appreso io.

Volodyovski prese il liuto, e cominciò a cantare un'allegra canzone soldatesca.

Quando ebbe finito porse di nuovo il liuto a Terka, la quale questa volta non lo respinse, e cedendo alle preghiere del giovane cavaliere, principiò a cantare con bella voce una melodia infiorata da molti trilli.

Pan Volodyovski l'applaudì con entusiasmo, ed affermò che neppure a Varsavia aveva sentito cantare così divinamente.

— Voi dovreste vestirvi da uomo, ed allora potreste cantare nella cattedrale di San Giovanni, dove il Re e la Regina hanno il loro coretto particolare.

— Perchè dovrebbe vestirsi da uomo? chiese Zonia, la più giovane delle tre sorelle, la cui curiosità si era destata udendo parlare di Varsavia, del Re e della Regina.

— Perchè in Varsavia le donne non cantano in chiesa ma solamente gli uomini ed i fanciulli.

— E il Re l'avete veduto molte volte? — domandò Zonia.

— Gli ho parlato come parlo con voi. Dopo la battaglia di Berestechko mi strinse la mano.

— Noi lo amiamo senz'averlo visto. Porta sempre la corona in testa?

— Bisognerebbe che la sua testa fosse di ferro. Sua Maestà il Re, porta in capo un berretto nero tempestato di diamanti, il cui splendore illumina tutto il castello.

— Si dice che il castello del Re è ancora più grande di quello di Kyedani.

— Quello di Kyedani è una capanna in confronto. Il castello del Re è un immenso fabbricato costruito in pietra, sicchè vi cerchereste invano un fuscello di legno. Vi sono molte camere e sale, una più splendida dell'altra. Sulle pareti di talune si ammirano dei dipinti a fresco che rappresentano guerre e vittorie, per esempio, le battaglie di Sigismondo III e di Vladislao. Chiunque ha la fortuna di vedere quei meravigliosi dipinti, non può saziarsi dall'ammirarli; ogni cosa gli sembra assolutamente reale, nè può persuadersi che quegli uomini non si muovano, che quei combattenti non gridino. Il Re e la Regina dimorano in belle camere ornate d'oro, di gemme, di broccati ricchissimi. Alla sera, hanno un teatro per loro particolare divertimento.

— Che cos'è il teatro?

— Il teatro è un luogo dove si rappresentano commedie e balli con una maestria straordinaria. Esso consiste in una specie di salone tanto grande, che supera in ampiezza qualsiasi chiesa, ed è tutto circondato da bellissime colonne. Da una parte siedono gli spettatori, dall'altra stanno gli artisti. Vi sono grandi teloni che si alzano e si abbassano, oppure si ravvolgono mediante

ingegnosi ordegni. Ora si produce l'oscurità e si fanno apparire le nubi; ora si fa splendere una luce simile a quella del sole.

— Il nostro Re dev'essere un uomo felice, — osservò Terka sospirando.

— Egli sarebbe felice, se non fosse per le malaugurato guerre che affliggono la Repubblica in punizione delle nostre discordie e dei nostri peccati. Tutto ciò pesa sulle spalle del Re, ed oltre a ciò, gli si attribuiscono e gli si rimproverano i nostri errori durante le Diete. Infausti tempi sono questi; infausti quali non lo furono mai. Il nostro più spregevole nemico oggidì ci disprezza, noi, che abbiamo recentemente sostenuto una vittoriosa guerra contro l'Imperatore della Turchia. Così punisce Iddio la superbia. Piaccia a Lui che il mio braccio possa muoversi liberamente, poichè è ormai tempo che io mi ricordi della patria e m'incammini al campo.

— Non parlate di andarvene.

— È difficile far altrimenti. Il soggiorno fra voi mi piace, ma un soldato anela al campo. Finchè c'è vita si combatte, e, dopo la morte, Iddio, che vede nei cuori, premierà coloro che servirono per puro amore della patria, non per ambizione personale.

Gli occhi di Maria s'inumidirono; e tosto le lagrime scesero sulle sue rubiconde gote.

— Voi ci abbandonerete e ci dimenticherete, e noi passeremo qui i giorni ad affliggerci, — diss'ella; — chi ci difenderà in questi luoghi da possibili attacchi del nemico?

— Io vado perchè lo devo, ma sarà eterna la mia gratitudine.— replicò Pan Michele. — È difficile trovare gente buona e cortese come qui. Avete ancora paura di Pan Kmita?

— Oh sì! Le madri intimoriscono i loro fanciulli col nome di lui.

— Ma egli non ritornerà; e se anche ritornasse, non avrà più seco quei malandrini che erano peggiori di lui. È veramente un peccato, che un sì buon soldato abbia macchiata la sua riputazione e perduto la sua proprietà.

— Si dice che Panna Billevich piange giorno e notte.

— Piange per Kmita? — disse Volodyovski.

— Chi lo sa? — replicò Maria.

— Tanto peggio per lei, perchè egli non ritornerà. Il Capitano generale ha licenziato una parte degli uomini di Lauda, ed ora quelle forze si trovano qui. Pan Kmita, si guarderà bene di farsi vedere in questi luoghi.

— Probabilmente i nostri uomini dovranno mettersi di nuovo in marcia, — disse Terka, — giacchè hanno avuto congedo per breve tempo:

— Il Capitano generale li ha congedati perchè non vi sono denari nel Tesoro! Quando più gli uomini occorrono, il denaro manca. Ma, buona notte! È tempo di coricarsi. Non sognate di Pan Kmita e del suo brando terribile.

Così dicendo, Volodyovski si alzò dalla panca, e si dispose a lasciar la sala: ma aveva appena mosso un passo verso la sua camera, quando d'improvviso si udì un gran rumore all'entrata, ed una voce squillante gridare fuori dalla porta:

— In nome di Dio, aprite, aprite subito!

Le fanciulle si spaventarono orribilmente. Volodyovski si precipitò nella sua stanza per prendere la sua sciabola; ma non era ancora riuscito ad impugnarla, quando Terka aprì la porta, ed uno sconosciuto si precipitò nella stanza e si gettò ai piedi del cavaliere, gridando:

— Colonnello? Hanno rapito la signora.

— Che signora?

— La signora di Vodokty.

— Kmita! — esclamò Volodyovski.

— Kmita! — gridarono lo fanciulle.

— Kmita! — ripetè il messaggero.

— Chi sei tu? — domandò Volodyovski.

— Il maggiordomo di Vodokty.

— Noi lo conosciamo. — disse Terka, — egli portava erbe per voi.

Intanto comparve il vecchio Gashtovt ancora mezzo addormentato, e nello stesso tempo apparvero due servi di Pan Volodyovski attratti dal chiasso.

— Sellate i cavalli! — gridò Volodyovski. — Uno di voi corra dai Butrym, l'altro dia un cavallo a me!

Dopo un istante salì a cavallo e partì insieme ai suoi servi Ogarek e Sygruts. Passando per i villaggi, bussavano alle porte ed alle finestre, gridando ad alta voce: — All'armi! all'armi! Hanno rapito la signora di Vodokty.

All'udire quelle grida la gente si precipitava fuori dalle case, e sentendo di che si trattava, tutti si ponevano a gridare: — Kmita è qui! la signora è stata rapita!

Finalmente giunsero i nobili, quali a cavallo, quali a piedi. Sopra le teste della folla rilucevano nell'oscurità della notte, sciabole, lancie, e persino forche di ferro.

Volodyovski divise la compagnia; ne mandò tosto una parte in varie direzioni, e mosse innanzi col rimanente verso Valmontovichi per unirsi ai Butrym. Erano le dieci della sera; la notte era chiara, sebbene la luna non fosse ancora comparsa sul firmamento. I nobili facevano un grande strepito colle armi, ed imprecavano contro quel brigante di Kmita che li aveva strappati dal loro placido sonno. In tal maniera giunsero a Valmontovichi, al cui confine s'imbatterono con un'altra schiera d'armati che veniva incontro a loro.

— Chi va là! — gridarono alcune voci. — I Gashtovt!

— E noi siamo i Butrym. I Domashevich sono già arrivati.

— Avete nuove della «signora»?

— Kmita l'ha portata a Lyubich.

— A Lyubich? — chiese Volodyovski meravigliato, — Può egli difendersi colà? Lyubich non mi pare una fortezza.

Kmita correva, infatti, un serio pericolo nella sua audace impresa. Egli non sapeva che una considerevole parte delle forze dei nobili era appena ritornata, e credeva che i villaggi fossero ancora spopolati come quando egli era apparso la prima volta a Lyubich.

Mentre Pan Volodyovski avanzava, altri nobili lo raggiungevano ed accrescevano il numero degli armati. E finalmente giunsero i Gostyevich. Il colonnello comprese di primo acchito, che quegli uomini erano veri soldati, non gente avventizia e indisciplinata. Volodyovski si rallegrò in cuor suo, pensando che presto li avrebbe condotti in luoghi ben più lontani.

A spron battuto mossero tutti quanti alla volta di Lyubich. Era ormai passata la mezzanotte. La luna finalmente sorse in cielo ed illuminò con i suoi argentei raggi il bosco, la strada e le schiere dei guerrieri. I nobili parlavano intanto fra loro sommessamente dello strano evento, che li aveva sì bruscamente strappati al riposo ed al sonno.

— Da qualche tempo si vedevano gironzare da queste parti individui sconosciuti e strani — disse uno dei Domashevich; — noi pensammo fossero disertori, ma certamente erano spie.

— Senza dubbio. Ogni giorno strani menestrelli apparivano a Vodokty fingendo chiedere l'elemosina, — aggiunse un altro.

— E che soldati ha questo Kmita?

— Si dice che siano Cosacchi.

— Come ha potuto condurre i Cosacchi così lontano?

— Lo sa Dio.

— Pan Kmita si difenderà accanitamente, — osservò uno dei Gostsyevich — perchè è un uomo coraggioso e risoluto: ma il nostro colonnello fa il paio con lui.

In quel momento Volodyovski, che cavalcava alla testa, si volse e disse:

— Silenzio, signori!

I nobili tacquero, poichè Luybich era in vista. Tutte le finestre erano illuminate, e la luce si spandeva nel cortile, che era pieno di armati e di cavalli. Non una sentinella; nessuna precauzione. Era evidente che Kmita riponeva troppa fiducia nella propria forza. Fattosi più vicino, Pan Volodyovski tosto riconobbe i Cosacchi, contro i quali aveva tanto guerreggiato quando era vivente il grande Geremia, e più tardi sotto Radzivill.

— Se quelli sono Cosacchi, il malandrino ha passato ogni limite, — diss'egli. Quindi si volse e diede l'ordine di fermarsi. Nel cortile regnava un gran trambusto; alcuni Cosacchi reggevano delle torcie; altri correvano in tutte le direzioni, entrando ed uscendo dalla casa, trasportando masserizie e oggetti d'ogni fatta, che caricavano sui carri: altri conducevano i cavalli dalle stalle. Era un vociare, uno schiammazzare, un succedersi di comandi, che s'incrociavano in ogni senso.

Cristoforo, il più vecchio dei Domaschevich, si accostò a Volodyovski, e disse: — Vogliono portar via tutta Lyubich, a quanto pare.

— Non porteranno via Lyubich e neppure la loro pelle — rispose Volodyovski. — In verità non riconosco più Kmita, che è un soldato esperto. Non vi è una sentinella. È questa l'unica via che conduce alla casa?

— Unica e sola, perchè dal lato opposto vi sono soltanto stagni e pantani.

— Tanto meglio, smontate!

I nobili obbedirono. La retroguardia si dispose in una lunga fila e cominciò a circondare la casa. Volodyovski si avanzò direttamente verso la porta.

— Attenti! — diss'egli sottovoce; — aspettate l'ordine e non fate fuoco prima.

I nobili erano poco lontani dalla porta, quando finalmente furono veduti da quelli che si trovavano nel cortile. Alcuni uomini si slanciarono fuori e gridarono in tono di minaccia: — Ehi! Chi va là?

Nel medesimo istante Volodyovski gridò: — Fuoco!

Lo sparo di tutti i fucili risuonò in un sol colpo. Ma non si era ancora dileguato il fumo, quando la voce. di Volodyovski gridò di nuovo: — All'assalto!

A tale comando gli uomini di Lauda si precipitarono innanzi come un torrente impetuoso.

I Cosacchi risposero, ma non ebbero tempo di ricaricare. I nobili si spinsero tutti uniti contro il cancello, che ben presto cedette e cadde. Una terribile lotta s'impegnò nel cortile. I Butrym, i più fieri nei conflitti a corpo a corpo ed i più irritati contro Kmita, si avanzarono su una sola linea. S'avventarono sul nemico, calpestandolo e trucidandolo senza misericordia. Dopo i Butrym venivano i Domoshevich ed i Gostsyevich.

I Cosacchi di Kmita si difendevano valorosamente. Incominciarono anch'essi a far fuoco da tutte le finestre della casa e dal tetto, ma di rado, perchè le lampade si spegnevano ed era difficile distinguere i loro dai nemici. Dopo qualche tempo si cominciarono ad udire delle voci che chiedevano pietà. I nobili avevano trionfato.

— Abbattete le porte! — gridò Volodyovski.

Ma ciò non era tanto facile, perchè erano fatte di legno di quercia massiccia ribadite con grossi chiodi, contro i quali le scuri si rompevano senza nulla rompere. I più forti si provarono a più riprese a scuoterle con formidabili colpi di spalla, ma invano. Quelle porte erano assicurate all'interno con spranghe di ferro e puntelli fortissimi.

Dopo un'ora di vani sforzi, gli uomini che maneggiavano le ascie dovettero essere rilevati. Erano bensì cadute delle scheggie e si era formata qualche apertura, ma in quelle apparvero altrettante bocche di fucili e di tromboni. Echeggiarono alcuni spari. Due dei Butrym caddero col petto squarciato. Tuttavia gli assalitori continuavano a colpire le porte con maggior furia. Ad un tratto si udì lo strepito di nuova gente che sopraggiungeva dalla strada. Erano gli Stakyan, che venivano in soccorso dei loro fratelli, seguiti dai contadini di Vodokty, armati sino ai denti. La venuta di questi rinforzi sgomentò evidentemente gli assediati, poichè subito si udì dall'interno una voce, che gridava:

— Fermatevi! Ascoltate, per mille diavoli! Discorriamo.

Volodyovski diede ordine di sospendere l'assalto, poi domandò: — Chi parla?

— Il porta bandiera di Orsha, Kmita. E con chi parlo?

— Col colonnello Michele Volodyovski.

— M'inchino a voi.

— Non è il momento di fare complimenti. Che cosa volete?

— Mi pare che stia a me di domandare che cosa volete voi. Io non vi conosco, nè voi conoscete me. Perchè venite ad assalirmi?

— Traditore! — gridò Volodyovski. Son qui con me gli uomini di Lauda, ritornati testè dalla guerra, e vi chiedono conto delle rapine da voi commesse a loro danno, del sangue versato e della donzella che avete rapito. Sapete voi quel che vuol dire un *raptus puellae?* Ma ora pagherete ogni cosa con la vostra vita.

Seguì un breve silenzio.

Se non ci fosse questa porta di mezzo, non mi chiamereste traditore una seconda volta, — disse Kmita.

— Potete ben aprirla la porta. Perchè non l'aprite? Chi ve lo impedisce?

— Prima che io apra più di un uomo di Lauda morderà la polvere. Voi non mi avrete vivo.

— Allora vi trascineremo fuori morto. Per noi fa lo stesso.

— Ascoltami bene. Se voi non ci lasciate andare, farò saltare la casa, e con essa tutti quelli che vi si trovano. Avanti dunque, venite a prendermi, se l'osate.

Questa volta il silenzio durò più a lungo. Invano Volodyovski cercava una risposta. I nobili si guardavano in preda ad un evidente sgomento. Le parole di Kmita risuonavano con sì fiera energia, che la terribile minaccia non venne messa in dubbio da nessuno. Insistendo nel fiero assalto essi avrebbero cagionato l'irreparabile perdita di Panna Billevich.

— Per mille trombe! — esclamò uno dei Butrym, — colui è un forsennato. Egli è capacissimo di fare ciò che ha detto.

— V'è un altro mezzo, — gridò ad un tratto Volodyovski. — Battetevi con me, traditore! Se voi mi vincerete potrete andarvene libero ed in pace.

Altro silenzio prolungato. I cuori degli uomini di Lauda battevano con trepidanza.

— Datemi la vostra parola di cavaliere, che io potrò andarmene liberamente ed io mi batterò con voi, — replicò alfine Kmita.

— È impossibile! — gridarono in coro i Butrym.

— Tacete per mille diavoli! — urlò Volodyovski — volete dunque ch'egli ci faccia saltare in aria tutti quanti?

I Butrym tacquero. Dopo un momento uno di loro disse: — Ebbene! fate come volete.

— Dunque che cosa decidiamo? — domandò Kmita in tono beffardo. — Acconsentite o no?

— Sì, — rispose Volodyovski, — vi dò la mia parola, e questi nobili lo giureranno sulle loro spade. Ed alzando la voce, soggiunse in mezzo ad un silenzio sepolcrale:

— Vi chiamo tutti in testimonio che ho sfidato Pan Kmita, il porta-bandiera di Orsha, a singolar tenzone, ed ho giurato che, se egli mi vince, potrà andarsene da qui liberamente, senza ostacolo da parte vostra. Giuratelo anche voi sulle vostre spade e nel nome di Dio o della Santa Croce.

— Intendiamoci, — grido Kmita. — Uscirò liberamente con tutti i miei uomini e conducendo meco la signora.

— La signora rimarrà qui, — rispose Volodyovski — e gli uomini resteranno prigionieri dei nobili.

— Ciò non può essere.

— Allora fate pure saltare la casa.

Seguì di nuovo un lungo silenzio.

— Ebbene, sia! — disse alfine Kmita. — Se non la prendo oggi la prenderò fra un mese. Voi non potrete nasconderla sotto terra! Giurate!

— Giurate! — ripetè Volodyovski rivolgendosi ai nobili.

— Lo giuriamo! — essi gridarono all'unissono.

Le sbarre di ferro, che sostenevano internamente la porta vennero tolte. Volodyovski indietreggiò, e altrettanto fecero i nobili. Bentosto la porta si aprì. Pan Andrea s'avanzò col suo incesso imponente, alto e diritto come un pioppo.

L'alba era presso ad apparire, e il primo pallido raggio del giorno rischiarò quel nobile e fiero volto giovanile. Egli si fermò sulla soglia, e fissando arditamente lo sguardo sulla schiera dei nobili, disse:

— Io ho posto fidanza in voi. Se ho fatto bene, lo sa solo Iddio: ma non parliamo di questo. Chi fra voi è Pan Volodyovski?

Il piccolo colonnello mosse innanzi qualche passo e disse:

— Sono io!

— Per mille diavoli! non siete un gigante, — esclamò Kmita in tono ironico. — Mi aspettavo di vedere una figura più imponente, benchè debbo confessare che mi sembrate un soldato molto esperto.

— Non posso dire altrettanto di voi, perchè avete trascurato di mettere le sentinelle. Se voi valete altrettanto alla sciabola quanto nel comandare, avrò ben poco da fare per vincervi.

— Dove ci batteremo? — domandò Kmita.

— Qui. Il cortile è piano come una tavola.

— Accetto! preparatevi a morire.

— Ne siete tanto sicuro?

— Si vede bene che non siete mai stato a Orsha! Non solamente ne sono sicuro, ma me ne dispiace, poichè ho sentito dire che siete un valorosissimo soldato. Quindi per l'ultima volta vi

dico: Lasciatemi andare! Noi non ci conosciamo: perchè dobbiamo batterci? Perchè voi mi assalite?

— Bando alle ciarle inutili. Mettetevi in guardia, se non volete che io supponga di avere dinanzi a me un codardo.

— Codardo sarete voi, — ribattè Kmita, mettendosi in guardia.

I nobili, intanto, formarono silenziosi un cerchio intorno ai due cavalieri. Dietro di loro, si disposero gli altri, curiosi e trepidanti: nel centro gli avversari si misuravano a vicenda cogli occhi. Si fece un profondo silenzio.

— Incominciate! — disse Kmita.

Il primo assalto risuonò come un'eco nel cuore di ciascuno degli astanti. Volodyovski, posata la sinistra sull'anca, mantenevasi nella maggior calma, facendo con la massima noncuranza leggerissimi movimenti; pareva che volesse semplicemente difendersi, e nello stesso tempo risparmiare il suo avversario. Talvolta ritraevasi d'un passo, poi si avanzava; sembrava volesse farsi un concetto della valentia di Kmita. Kmita si accalorava: Volodyovski, al contrario, come un maestro in atto di mettere a prova il suo allievo, appariva sempre più freddo e calmo.

Ma ad un tratto descrisse un semicerchio con la sua sciabola, ed in men che non si dice, la sciabola di Kmita volò sopra la testa di Volodyovski e andò a cadere dietro le sue spalle.

— Questo chiamasi «far saltare una spada».

Kmita si fece pallido come un morto, e rimase non meno attonito dei nobili di Lauda.

Il piccolo colonnello si trasse in disparte, e gli disse quasi sorridendo:

— Riprendete la vostra sciabola!

Al primo momento parve che Kmita volesse avventarsi su di lui; ma mentre stava per slanciarsi, Volodyovski appoggiò l'elsa della sciabola sul suo petto presentandogli la punta. Kmita sì precipitò innanzi, raccolse la sua sciabola e piombò sul suo avversario.

Un forte mormorio partì dal cerchio degli spettatori, che si strinsero più strettamente intorno ai combattenti. I Cosacchi appoggiavano le loro teste sulle spalle dei nobili come se avessero sempre vissuto nella migliore intelligenza con essi. Tutti ammiravano e riconoscevano nel piccolo colonnello uno spadaccino insuperabile.

Volodyovski continuava a divertirsi crudelmente, come il gatto col topo, e pareva combattere con crescente noncuranza. Kmita mandava schiuma dalla bocca ed ansava pesantemente; alfine disse con voce rauca, che a stento gli usciva dalla strozza:

— Finitela! Risparmiatemi almeno la vergogna.

— Sia — rispose Volodyovski.

Nel medesimo istante si udì una specie di fischio, poi un grido soffocato. Kmita aprì le braccia, lasciò cadere la sciabola e precipitò a terra.

Sorse un grido unanime di meraviglia, fra mezzo al quale alcune voci tuonarono: — Finite il traditore! finitelo! Non è morto?

Molti dei Butrym accorsero con le sciabole sguainate. Ma d'improvviso avvenne una cosa stupefacente, per cui si sarebbe detto che in quel momento il piccolo Volodyovski ingigantiva dinanzi agli occhi degli astanti. La sciabola di colui fra i Butrym che stava più vicino al colonnello gli venne fatta saltare di mano, e Volodyovski gridò con occhi fiammeggianti:

— Indietro! indietro! Oramai egli è mio, non vostro! Indietro!

Tutti tacquero, temendo la collera di quell'uomo. Ed egli disse:

— Io non voglio carneficine. Voi siete nobili, dovreste conoscere le regole cavalleresche, che inibiscono di malmenare un ferito. Questo non lo fanno neppure i nemici: e dovrà un uomo uccidere l'avversario che gli cade prostrato dinanzi?

— Egli è un traditore! — mormorò uno dei Butrym. — Uccidere un tal uomo non è un delitto!

— Se è un traditore, sarà consegnato al Capitano generale e subirà la sua giusta punizione. Ma vi ripeto ch'egli è ormai cosa mia, non vostra. Ch'egli guarisca, e voi sarete in diritto di esporre le vostre ragioni davanti ad una Corte di giustizia, nè vi sarà difficile ottenere soddisfazione da un uomo vivo, mentre non potreste ottenerla da un morto. V'è qui qualcheduno che sappia curare i feriti?

— Cristiano Domashevich. Egli li ha curati per molti anni in Lauda.

— Ebbene, che medichi tosto quest'uomo; lo ponga a letto, ed io andrò intanto a confortare la sventurata Panna Billevich.

Così dicendo, Volodyovski rimise la spada nel fodero. I nobili si impadronirono e legarono gli uomini di Kmita, i quali in seguito sarebbero stati adibiti ai lavori campestri. Costoro si arresero senza opporsi, ad eccezione di pochi, già fuggiti per le finestre posteriori della casa. Nello stesso tempo una parte dei nobili piombò sui carri nei quali trovarono ricco bottino. Taluni avrebbero voluto porre a sacco la casa, ma ebbero timore di Pan Volodyovski, e forse la stessa presenza di Panna Billevich li trattenne. In quanto ai loro morti, fra cui tre Butrym e due Domashevich, i nobili ebbero cura di adagiarli nei carri per poi seppellirli secondo i riti cristiani. Ordinarono poscia ai contadini che scavassero fosse dietro il giardino pei morti di Kmita.

Per trovare Panna Alessandra, Volodyovski dovette attraversare tutta la casa, e finalmente la trovò nella camera detta «del tesoro» alla quale si accedeva passando un'angusta porta aperta in un angolo della camera da letto. Era una piccola camera con finestre solidamente sbarrate. Vedendo i muri massicci, Volodyovski comprese tosto, che, quand'anche fosse stata minata la casa, quella cameretta non avrebbe sofferto alcun danno. Questa circostanza fece sì che il colonnello si formò un migliore concetto di Kmita.

La «signora» stava seduta sopra una cassa in atteggiamento accasciato. Ella non sollevò il capo udendo venire il cavaliere. Senza dubbio credeva che fosse Kmita o alcuno della sua gente. Pan Volodyovski si soffermò sulla soglia, tossì una volta, poi una seconda, e alla fine disse:

— Signora, voi siete libera.

Allora ella si mosse, e due occhi cerulei si fissarono sul cavaliere, splendenti in un bel volto, pallido e smarrito. Volodyovski si aspettava uno slancio di riconoscenza da parte della fanciulla: ma ella rimase immota, come inconscia, continuando a guardarlo. Il cavaliere ripetè:

— Signora! Iddio ha protetto l'innocenza. Voi siete libera, voi potete ritornare a Vodokty.

Questa volta un lampo d'intelligenza apparve negli occhi di Panna Billevich. Ella, si alzò e domandò: — Chi siete?

— Sono Michele Volodyovski, colonnello dei dragoni, aggregato al *Voivoda* di Vilna.

— Quello che ho udito è forse il frastuono di una lotta?

— Sì, signora. Noi siamo accorsi per salvarvi.

Ella risensò completamente.

— Vi ringrazio, — disse sottovoce. — Ma di lui che

avvenne?

— Parlate di Kmita? Non temete, signora! Egli giace inanimato giù nel cortile, e, senza vanto, per opera mia.

Volodyovski pronunciò queste parole con un certo accento alquanto orgoglioso, ma se si aspettava qualche lode s'ingannava. La donzella non disse verbo; anzi, barcollò, e cercò con le mani un appoggio. Finalmente si lasciò cadere sulla cassa dove prima stava seduta.

Il cavaliere corse tosto a lei.

— Che avete, signora?

— Nulla, nulla! — ella rispose con voce rauca. E soggiunse: — Pan Kmita è dunque morto?

— Che m'importa di Pan Kmita? — esclamò Volodyovski. — Ora si tratta di voi.

A tali detti Panna Alessandra ricuperò le forze; si rialzò, e guardando fisso negli occhi il cavaliere, si diede a gridare con collera, impazienza e disperazione:

— Rispondetemi, in nome di Dio! È egli morto?

— Pan Kmita è ferito — rispose Volodyovski attonito.

— Vive?

— Vive.

— Vi ringrazio.

E con passo incerto mosse verso la porta. Volodyovski stette a guardarla stupefatto crollando il capo, e mormorò fra sè:

— Mi ringrazia perchè Kmita è ferito, o perchè è vivo?

Seguì Olenka, e la raggiunse nell'attigua stanza da letto, dove stava ferma, come pietrificata.

Quattro nobili vi giungevano in quel momento, portando sopra una barella il ferito. Entrarono nella carnera, e deposero sul letto Pan Andrea che pareva morto.

Immediatamente Panna Alessandra si fece innanzi, pallida come lo stesso Kmita, e si chinò premurosamente sul ferito.

— Voi siete Panna Billevich? — le chiese Cristiano Domashevich.

— Sì. Ve lo raccomando! — ella rispose con un filo di voce.

Volodyovski guardava ed ascoltava, invaso da un certo senso di collera.

Intanto Cristiano Domashevich cominciò a lavare la ferita; poi vi applicò un cerotto che portava sempre con sè, e disse:

— Ora lasciatelo in perfetta quiete.

Poi, rivolgendosi a Olenka, che lo aveva aiutato a medicare la ferita: — Voi avete buon cuore, — le disse, poichè non avete ribrezzo del sangue di quest'uomo.

Ella non rispose, impallidì, ed i suoi occhi mutarono espressione.

— Non c'è nulla a fare per voi qui, o signora, — le disse Volodyovski. — Voi avete compiuto un atto di carità cristiana verso un nemico: ora lasciate questa camera. E nel dire così le offrì il braccio.

Ma ella, senza guardarlo, si volse a Cristiano Domashevich, dicendogli:

— Pan Kryshtot, accompagnatemi.

Uscirono insieme, e Volodyovski li seguì. I nobili nel cortile, al vederla si fecero ad acclamarla, gridando: — Evviva! — Ma ella passò oltre, pallida, barcollante, con le labbra strette e gli occhi accesi.

— Lunga vita alla nostra signora! Lunga vita al nostro colonnello! — gridarono alcune voci stentoree.

Un'ora dopo Volodyovski, alla testa de' suoi uomini, faceva ritorno al villaggio. Era una mattinata deliziosa, foriera di una splendida giornata; una vera mattinata primaverile. Gli uomini di Lauda marciavano in disordine lungo la strada maestra, discutendo gli eventi della notte, e portando alle stelle Volodyovski; ma egli cavalcava concentrato e silenzioso. Quegli occhi cerulei che lo avevano fissato per alcuni istanti non poteva dimenticarli.

— Quella fanciulla è una vera meraviglia di bellezza che non si può contemplare senza rimanere incantati, — pensava fra sè. — Io le ho salvato l'onore, e certo anche la vita; poichè,

quand'anche la polvere non avesse fatto saltare in aria la stanza' del tesoro, ella sarebbe morta dallo spavento. Dovrebbe pur essermene grata! Andate a comprendere i misteri di un cuore di donna! Mi guardava invece come se fossi un misero servo. Era alterigia? Era perplessità?

## CAPITOLO IX.

Tormentato da tali pensieri, Volodyovski non potè chiudere occhio tutta la notte. Per molti giorni ancora egli pensò a Panna Alessandra, e si accorse ch'ella aveva prodotto su di lui una profonda impressione. D'altra parte i nobili di Lauda non avevano abbandonato il progetto di matrimonio. La donzella, è vero, aveva rifiutato il colonnello, ma allora non si conoscevano. Ora la cosa era alquanto differente. Egli l'aveva cavallerescamente strappata dalle mani di un uomo violento, e l'aveva, per così dire, conquistata, come si conquista una fortezza. Dunque a chi appartiene ella se non a lui? Non potrebbe darsi che un principio di affezione si fosse insinuato in quel cuore per la via aperta dalla gratitudine?

Qui la memoria del colonnello rivide una lunga schiera di donne per le quali aveva sospirato. Fra quelle ve n'erano state di bellissime e nobilissime, ma non ne ricordava una sola, che per grazie e distinzione potesse stare al pari di Panna Billevich.

— Perchè indugiare? — soggiunse mentalmente. — Che cosa potrò trovare di meglio? Andiamo! Tenterò.

Mah! ma anche la guerra, era vicina! Il braccio era perfettamente guarito. Era una vergogna per un cavaliere il pensar a siffatte cose mentre la patria era in pericolo.

La questione presentava, inoltre, un altro lato scabroso. Che impressione avrebbe egli fatto sull'animo della nobile donzella presentandosele così subito dopo i recenti avvenimenti, come un creditore importuno che vuol essere pagato ad usura e con la massima sollecitudine?

Dopo tanto fantasticare, Volodyovski si trovò dunque nel medesimo stato di perplessità ed incapace a prendere una risoluzione. Macchinalmente prese il suo berretto, se lo pose in capo e uscì per godere il calore del sole primaverile. Giunto sulla soglia s'imbattè in uno degli uomini di Kmita fatti prigionieri, che nella divisione del bottino erano toccati al vecchio Pakosh. Il Cosacco stava riscaldandosi al sole e suonava un istrumento chiamato «bandura.»

— Che fai qui? — gli domandò Volodyovski, soddisfatto di trovare un diversivo alle sue preoccupazioni.

— Suono, — rispose il Cosacco arditamente.

— Di dove sei?

— Di Vialha.

— Perchè non fuggi come gli altri tuoi camerati?

— Preferisco morir qui come un cane.

— Ci stai tanto volentieri qui?

— Fui ferito alla gamba, e la figlia del vecchio cavaliere mi curò, e mi disse parole tanto gentili. Non ho mai veduto una ragazza così bella. Perchè dovrei andar via?

— Qual'è che ti piacque tanto?

— Mariska.

— Dunque tu vuoi rimanere qui?

— Se muoio mi porteranno via; ma fin che vivo vi rimango.

— Speri di ottenere in isposa la figlia di Pakosh?

— Non saprei.

— Egli ti ucciderebbe piuttosto che darti sua figlia.

— Io ho dell'oro sepolto nei boschi, — disse il Cosacco — due borse.

— Quand'anche tu possedessi un sacco d'oro, sarai sempre un contadino, e Pakosh è un nobile.

— Io sono un boiardo.

— Se tu sei tale sei un traditore. Come hai potuto indurti a servire il nemico?

— Io non ho servito il nemico.

— E dove Pan Kmita ha trovato te e i tuoi fratelli?

— Sulla strada. Io servivo sotto gli ordini del vice Capitano generale, ma lo squadrone fu fatto a pezzi. Non avevo nessun motivo di rimpatriare, perchè la mia casa è stata bruciata. Gli altri si diedero alla strada ed al furto, ed io seguii il loro esempio.

Volodyovski rimase oltremodo meravigliato.

— Sicchè Pan Kmita non ti prese da Trubetskoi?

— La più parte degli altri avevano servito prima con Trubetskoi e Hovanski, ma erano disertati e si eran dati alla strada.

— Perchè avete seguito Pan Kmita?

— Perchè egli è un gran capitano, e perchè ci dissero che i talleri piovevano dalle sue mani.

Volodyovski ricominciò a pensare, e si disse che Pan Kmita era stato ingiustamente diffamato. Poi, fissando il Cosacco, riprese a dire:

— Dunque tu sei innamorato di Maryska.

— Oh! molto.

Volodyovski passò oltre; e cammin facendo pensava: — Colui è un uomo risoluto. Egli non si tortura il cervello a forza di dubbi. È innamorato e non si cura d'altro. D'altronde, se è davvero un boiardo, è del medesimo rango di questi nobili. Il vecchio Pakosh gli darà forse Maryska. E perchè? perchè non tentenna come faccio io. Ebbene, seguirò il suo esempio.

Così pensando, Volodyovski continuò a camminare sotto la sferza del sole, ripetendo fra sè:

— Vado. Bisogna che vada.

Finalmente si decise e ritornò sui suoi passi. Giunto presso alle stalle, s'imbattè nei suoi due servi che stavano giocando ai dadi.

— Sellate il mio cavallo e vestitevi decentemente, — comandò loro Volodyovski.

Poi entrò frettolosamente in casa, onde indossare anch'egli abiti più convenienti. Infilò degli stivaloni gialli con speroni dorati, e rivestì un'uniforme rossa nuova fiammante. In capo si pose un berretto fatto di pelo di lince sormontato da una piuma d'airone. Non appena ebbe terminato d'abbigliarsi, lasciò la sua camera ed uscì per salire a cavallo. Sotto il portico trovò il vecchio Pakosh che gli chiese dove andava.

— Dove vado! Bisogna ben che vada a domandare alla signora di Vodokty come sta, altrimenti mi crederebbe uno screanzato.

— Vostra Grazia splende come un sole. A meno che la «signora» non abbia occhi, s'innamorerà subito di voi.

Quando giunse a Vodokty, Panna Alessandra non lo riconobbe subito, ed egli dovette ripeterle il suo nome. Ella lo salutò cordialmente, ma con un certo ritegno. Pan Michele aveva sempre vissuto nelle case dei grandi, e perciò si contenne in modo inappuntabile. S'inchinò rispettosamente dinanzi alla donzella, e, con una mano sul cuore, le disse:

— Sono venuto, o mia signora, per chieder nuove della vostra salute, e per domandarvi se non avete troppo sofferto in conseguenza dello spavento patito. Avrei dovuto venire prima, ma ho preferito non darvi disturbo.

— Siete ben gentile di esservi ricordato di me, — replicò Olenka. — Non dimenticherò mai che mi avete salvata da un grande pericolo. Siate il benvenuto, sedete.

— Signora, — rispose Volodyovski, — se io vi avessi dimenticata, non avrei meritato la grazia concessami da Dio, permettendomi di porgere aiuto a sì degna persona.

— Sono io che debbo ringraziare Dio, e poi voi.

— Ringraziamolo adunque insieme, poichè questo solo gli domando, che mi conceda sempre di difendervi ogni qualvolta occorra.

La fanciulla tacque e parve alquanto imbarazzata da quelle parole, che svelavano chiaramente i sentimenti del suo visitatore. Un lieve rossore tinse le sue gote ed ella abbassò i suoi begli occhi.

— Questa confusione è un buon segno, — pensò Volodyovski; e dopo aver tossito due o tre volte, soggiunse:

— Voi sapete, suppongo, che io ho comandato gli uomini di Lauda dopo vostro nonno?

— Lo so, — rispose Olenka. — Il mio avo non potè prender parte all'ultima campagna, ma egli fu assai contento allorchè seppe a chi il *Voivoda* di Vilna aveva affidato il comando, perchè vi conosceva, per fama, come un valoroso ed esperto soldato.

— Egli disse questo?

— Io stessa l'ho udito spesse volte lodarvi ed ammirarvi, ed ho udito cantare le vostre lodi da tutti gli uomini di Lauda dopo le ultime guerre.

— Io sono un semplice soldato, non degno di tali lodi. Ma mi è caro di non essere uno sconosciuto per voi piovuto qui quasi dalle nubi.

— Il vostro nome è troppo conosciuto, — replicò Olenka, — perchè una simile idea possa nascere nella mia mente a vostro riguardo. In Lituania vi sono diverse case che portano il vostro nome.

— Ma essi recano lo stemma degli Ossorya, mentre io sono un Korchak Volodyovski; noi deriviamo dall'Ungheria, da un cavaliere, chiamato Attila, il quale trovandosi inseguito dai nemici, fece voto alla Santa Vergine che si sarebbe convertito dal Paganesimo alla religione cristiana, se avesse potuto uscirne vivo. Egli adempì il suo voto, dopo aver felicemente attraversato tre fiumi, i quali vedonsi appunto sul nostro stemma.

— Dunque la vostra famiglia non è di queste parti?

— No, signora: io provengo dall'Ucrania, dai Volodyovski di Russia, e colà possedevo dei villaggi, che furono occupati dal nemico; ma io servo nell'esercito sino dall'adolescenza, pensando meno alle mie terre che ai danni inflitti al nostro paese dallo straniero. Ho servito sotto il comando del *Voivoda* di Rus e del nostro compianto Principe Geremia, col quale ho combattuto in tutte le sue guerre. Fui a Mahnovka e Constantinoff; soffersi la fame a Zharaj, e dopo Berestechko, il nostro grazioso Sovrano mi strinse la testa fra le sue mani. Dio mi è testimonio, che io non sono venuto qui per vantare le mie gesta; voglio soltanto che voi sappiate, o signora, che la mia vita è passata tutta in un'onorata attività, e che la mia coscienza non si è mai macchiata di alcuna indegna azione.

— Fossero tutti come voi, — disse Olenka sospirando.

— Certamente voi pensate in questo istante a quell'uomo che osò stendere le sue sacrileghe mani su di voi?

Panna Alessandra chinò gli occhi a terra e non rispose.

— Egli ha ricevuto il compenso dei suoi misfatti, — continuò Volodyovski. — Quantunque si dica ch'egli guarirà, pure non isfuggirà alla meritata pena. Tutta la gente onesta lo condanna, più di quanto si merita, a dire il vero, perchè dicono, ch'egli abbia ricorso al nemico per ottenere

un rinforzo, il che è falso, giacchè quegli uomini coi quali vi rapì, non provenivano dal campo nemico, ma erano stati da lui incontrati sulla strada maestra.

— Come sapete voi ciò? — domandò la donzella, sollevando i suoi occhi azzurri su Volodyovski.

— Dagli stessi Cosacchi. È un uomo sorprendente quel Kmita; perchè, quando io lo accusai di tradimento prima del duello, egli non protestò, sebbene la mia accusa fosse ingiusta: ciò dimostra in lui un orgoglio immenso.

— E avete voi detto a tutti ch'egli non è un traditore?

— Ora che lo so, non mancherò di dirlo ovunque. Sarebbe una viltà il lasciar sussistere cotale calunnia anche contro il più acerrimo nemico.

Gli occhi di Panna Alessandra si fissarono di nuovo sul piccolo cavaliere con un'espressione di simpatia e gratitudine.

Il cuore di Volodyovski palpitò di gioia. — All'opera, mio caro Michele! — disse a sè stesso mentalmente. Poi, rivolgendosi alla donzella, soggiunse: — Io biasimo il metodo di Pan Kmita, ma non mi meraviglio ch'egli abbia tentato di rapirvi. Fu la disperazione che lo trascinò a quegli eccessi, e ve lo spingerebbe una seconda volta, ove se ne presentasse l'occasione. Voi non potete rimaner sola e senza protezione con la vostra bellezza. Vi sono altri uomini oltre Kmita nel mondo: voi susciterete altri ardori, e il vostro onore si troverà esposto a nuovi pericoli. Iddio mi ha degnato una volta del favore di potervi liberare, ma chi veglierà su di voi quando sarò lontano? Mia graziosa signora, si accusano i soldati d'incostanza ma ingiustamente. Il mio cuore non è di sasso, e non può rimanere indifferente dinanzi a sì impareggiabile bellezza.

Così dicendo, Volodyovski cadde ai piedi di Olenka, e proseguì con enfasi:

— Graziosa signora, io ho ereditato dal vostro avo il comando; permettete che io erediti anche la nipote. Concedetemi l'onore di essere il vostro protettore per tutta la vita, perchè, pur recandomi in guerra, il mio nome istesso vi difenderà.

La donzella balzò in piedi col massimo stupore dipinto in volto. Ma egli continuò:

— Io sono un povero soldato, ma sono nobile e uomo d'onore. Vi giuro che sul mio scudo e sulla mia coscienza non vi è macchia. Forse vi sembro troppo ardito in questo momento: ma vogliate considerare che la patria mi chiama e che presto dovrò forse partire. Non mi confortate voi? Non mi direte una buona parola?

— Voi chiedete una cosa impossibile, — rispose Olenka, con trepidanza.

— Ciò dipende unicamente dalla vostra volontà.

— Appunto per tale ragione vi ripeto che è impossibile, — ribattè la fanciulla. — Vi devo molto, non lo nego; ed io sono pronta a concedervi tutto, eccettuato la mia mano.

Pan Volodyovski si alzò in piedi.

— È questa la vostra ultima parola? — diss'egli.

— Ultima ed irrevocabile!

— Forse la troppa premura...? Datemi qualche speranza.. — soggiunse Pan Michele.

— Non posso, non posso!

Il piccolo cavaliere non insistette altrimenti; quel rifiuto così reciso lo aveva offeso profondamente.

— Voi mi disdegnate, — diss'egli, — ed io esco da questa casa come vi sono entrato, salvo che non vi riporrò mai più il piede! Siate felice, sia pure con Kmita, giacchè forse voi mi serbate rancore perchè io ho posto una spada fra voi e lui.

Olenka si strinse il capo nelle mani, e ripetè più volte:

— Oh Dio! oh Dio! oh Dio!

Ma questo impeto di dolore non impressionò Volodyovski, il quale, com'ebbe salutata con un rapido inchino la donzella, si allontanò col volto accigliato, inforcò il suo cavallo, e se ne andò ripetendo ad alta voce:

— Non porrò mai più il piede in quella casa.

Strada facendo principiò di nuovo a fantasticare ed a brontolare fra sè, lagnandosi amaramente dell'ingiustizia umana e del suo proprio destino, quando il suo servo Syruts lo distolse finalmente dai suoi penosi pensieri: gli si avvicinò e disse:

— Vostra Grazia mi scusi, ma là sulla collina vedo Pan Kharlamp, che cavalca alla nostra volta con qualcun altro.

— Vedo bene due uomini a cavallo, ma Pan Kharlamp è rimasto col principe *Voivoda* di Vilna. Come lo riconosci tu così da lontano?

— Dal suo cavallo. Quel cavallo è conosciuto da tutto l'esercito.

Volodyovski spronò il suo destriero, gli altri fecero altrettanto, e ben presto il piccolo cavaliere si persuase che il sopravvegnente era proprio Pan Kharlamp.

Pan Kharlamp era luogotenente d'uno squadrone di cavalleria leggera nel distretto di Lituania ed un vecchio amico di Volodyovski. Una volta, lui e il piccolo cavaliere avevano avuto un'aspra contesa; ma poi, servendo uniti, divennero a poco a poco teneri amici. Volodyovski gli si slanciò incontro, ed aprendo le braccia, gridò:

— Come va mio caro? Donde vieni?

L'ufficiale si precipitò nelle braccia del colonnello, lo salutò festosamente, e gli disse poi:

— Vengo da te con un incarico e con denaro.

— Da parte di chi?

— Del principe *Voivoda* di Vilna. Egli t'incarica di dar subito principio ad una leva. Ho pure un incarico per Pan Kmita, il quale dev'essere appunto da queste parti.

— Anche per Pan Kmita? Come possiamo fare insieme due leve nello stesso distretto?

— Egli dovrà andare a Troki e tu resterai qui.

— In che modo sapesti dove potevi trovarmi?

— Io venni con informazioni sicure, — replicò Pan Kharlamp. — Il principe in persona ha fatto ricerca di te. Tu godi il suo favore, ed egli dice che dal Principe Geremia ha ereditato il più valoroso cavaliere dell'esercito.

— Possa egli ereditare i guerreschi successi di Geremia! — esclamò Pan Michele. — Mi accingerò immediatamente all'opera. Qui non v'è penuria d'uomini, purchè siavi tanto da poter fornire loro un approvvigionamento. Hai tu portato molto denaro?

— Lo conterai a Patsuneli.

— Dunque tu ci sei già stato?

— Ho qui una lettera privata del *Voivoda* per te — riprese a dire Pan Kharlamp, senza rispondere alla domanda del suo amico; e nel dire così trasse di tasca una lettera, col piccolo suggello dei Radzivill. Volodyovski l'aprì e lesse:

*Valoroso colonnello Volodyovski*.

«Conoscendo il vostro sincero desiderio di servire il Paese, vi trasmetto l'ordine di fare una leva, ma non di quelle che si fanno ordinariamente, bensì con la massima sollecitudine perchè «*periculum est in mora*». Occorre che il nuovo squadrone sia pronto per la campagna alla fine di luglio. Non sappiamo se vi riescirà di trovare costì buoni cavalli, specialmente con lo scarso denaro che vi mandiamo, non avendo potuto ottenere di più dal vice-tesoriere, il quale, dopo le ultime vertenze, ci è poco amico. Darete metà di questo denaro a Pan Kmita, per il quale Pan Kharlamp ha pure un incarico. Abbiamo sentito parlare delle violenze da lui commesse in Upita, perciò sarà meglio che voi riteniate la lettera a lui diretta, finchè abbiate potuto giudicare voi stesso, se sia conveniente o no di rimettergliela. Nel caso voi trovaste le accuse contro di lui troppo gravi ed infamanti, riterrete la lettera, perchè noi temiamo che i nemici nostri (fra i quali stanno in prima linea il vice-tesoriere ed il *Voivoda* di Vityebsk), possano suscitare proteste contro di noi, ed incolparci di commettere tale delicate funzioni a persona indegna. Ma nel caso contrario, consegnerete la lettera a Pan Kmita, lasciando ch'egli approfitti dell'occasione che gli si offre, per riparare alle sue mancanze con lo zelo e la fedeltà nel servizio, non dovendo egli più comparire dinanzi a nessuna Corte, perchè egli appartiene alla nostra giurisdizione, e noi soli abbiamo diritto di giudicarlo. Ponete ogni possibile diligenza nel disimpegno dell'incarico che vi affidiamo, giustificando la fiducia da noi riposta nella vostra saggezza e fedeltà.»

GIOVANNI RADZIVILL.

*Principe di Birji e Dubinki, Voivoda di Vilna.*

Quando il piccolo cavaliere ebbe finito di leggere, si volse a Pan Kharlamp, e disse:

— Saprò mostrarmi degno della fiducia che il principe *Voivoda* ripone in me. Mi porrò all'opera col massimo zelo perchè io stesso ho premura. Lasciami la lettera diretta a Kmita, io gliela comunicherò. Viene in buon punto.

La nuova della leva si sparse velocemente per tutto il villaggio ed in quelli vicini. Il movimento si estese dappertutto, quantunque molti fossero conturbati, pensando che avrebbero dovuto porsi in marcia alla fine di luglio, prima della mietitura. Molti Butrym, Stakyan e Domashevich si

recarono a Patsuneli da Pan Michele. Cominciarono ad incitarsi, a mostrare grande entusiasmo, a minacciare il nemico, ed a ripromettersi una sicura vittoria. Soltanto i Butrym tacevano, ma quel loro silenzio non si prendeva da nessuno in mala parte, sapendo per esperienza, che tale era la loro abitudine, e che essi sarebbero accorsi come un sol uomo. Nessuno parlava di Pan Kmita e di Panna Alessandra, ma soltanto della futura campagna. Volodyovski pure dimenticò affatto Olenka ed il suo rifiuto, e si diede a meditare seriamente su ciò che dovrebbe fare riguardo alla lettera diretta dal Capitano generale a Kmita.

## CAPITOLO X.

Per Pan Michele Volodyovski era ormai venuto un tempo di lavoro indefesso. La settimana susseguente alle scene narrate nel capitolo precedente, il colonnello trasferì il suo quartiere generale ad Upita, dove diede mano alla leva. Tale era la riputazione ch'egli godeva in tutta la regione, che i nobili accorsero in gran numero e specialmente gli uomini di Lauda. Quando credette giunto il momento opportuno si recò da Pan Kmita, il quale era in via di guarigione. Kmita riconobbe tosto il visitatore, e impallidì leggermente alla sua vista; ma vedendo un sorriso sulle sue labbra sporse la mano, e disse:

— Vi ringrazio della vostra visita. La vostra cortesia è degna di un compìto cavaliere.

— Sono venuto per chiedervi se mi serbaste rancore, — disse Pan Michele.

— Io non serbo rancore, poichè colui che mi ha sopraffatto non è un uomo comune ma uno schermidore di prima forza.

— E come state ora?

— Sono quasi guarito — replicò Kmita. — Vi farà meraviglia che io non sia morto ed io stesso non so persuadermi della mia guarigione. Quando sarò in grado di lasciare il letto potremo ricominciare se così vi piace.

— Oibò! non sono venuto con tale intenzione.

— O voi siete il diavolo in persona, — riprese a dire Kmita, — o siete un ammaliatore. Dio sa che non ho voglia di vantarmi in questo momento, giacchè vengo dall'altro mondo: ma prima credevo di essere molto forte nella scherma e mi ritenevo insuperabile. Dove e da chi imparaste a maneggiare così bene la sciabola?

— Mio padre fu il mio maestro sino dall'infanzia, replicò Volodyovski, — e mi perfezionai maggiormente servendo sotto il *Voivoda* di Rus. Ben pochi erano quelli che osavano misurarsi con me.

— Aspettate un momento, — soggiunse Kmita. — Se non erro ho sentito parlare di voi al castello di Radzivill, *Voivoda* di Vilna. Voi vi chiamate Michele?

— Precisamente.

— Dunque voi siete quello stesso Volodyovski che si dice abbia quasi fatto in due Bogun con una sciabolata?

— Sono io.

— Ebbene, non è vergogna di essere vinti da un uomo come voi. Volesse Iddio che noi fossimo amici! Voi mi chiamaste traditore, ma eravate in inganno.

— Confesso il mio errore, — rispose Volodyovski. — Appresi dai vostri uomini come stavano le cose. Sappiate, che, senza di ciò, non sarei venuto qui.

— Le male lingue mi hanno calunniato e continuano a calunniarmi, — disse Kmita con amarezza. — Confesso che mi sono meritato molti rimproveri, ma gli uomini mi hanno ricevuto così male in questo paese.

— Voi vi pregiudicaste sommamente coll'incendio di Volmontovichi e col ratto di Panna Billevich.

— Ora essi sono tutti intenti ad accusarmi e a denunciarmi, — proseguì Kmita. — Arsi Volmontovichi ed uccisi molta gente, è vero, ma Dio sa se lo feci per capriccio. In quella stessa notte, prima dell'incendio, avevo fatto voto di vivere in pace con tutti questi nobili e di dare soddisfazione alla gente d'Upita, che trattai da vero tiranno. Ritornai a casa mia, e che cosa vi trovai? Trovai tutti i miei camerati barbaramente trucidati. Appena udii che erano stati i Butrym, mi assalì un'indomabile sete di vendetta ed io mi vendicai in modo terribile. E sapete perchè li uccisero? Perchè volevano ballare colle donne dei nobili in un luogo pubblico!

— Mio rispettabile signore, — rispose Volodyovski, — è vero ch'essi agirono crudelmente coi vostri camerati; ma furono i nobili che li uccisero? No; fu la loro cattiva riputazione, poichè, se fossero stati uomini dabbene ed avessero desiderato ballare la cosa non sarebbe andata così.

— Poveri diavoli! — disse Kmita, seguendo il corso dei suoi pensieri. — Quando giacevo qui in preda al delirio della febbre, li vedevo attorniare il mio letto, con i volti deturpati dalle ferite, e li udivo gemere e supplicare; — Yendres! fai dire una messa in suffragio delle nostre anime: noi stiamo fra i tormenti! — Vi assicuro che sentivo rizzarmisi in capo i capelli; mi pareva di soffocare dall'odor di zolfo di cui empivano la stanza.

A queste parole seguì un breve silenzio.

— In quanto al ratto, — continuò Kmita, dovete sapere che ella mi aveva salvata la vita mentre i nobili mi davano la caccia: ma poi mi ordinò di partire e di non comparire più dinanzi ai suoi occhi. Quale altro mezzo mi rimaneva?

— Ad ogni modo fu un agire da Tartaro.

— Voi non sapete che cos'è amore, ed a quale punto di disperazione può arrivare un uomo, quando egli perde ciò che ha di più caro al mondo.

— Io non so che cos'è l'amore? — gridò Volodyovski eccitato. — Fin da quando incominciai a portare una sciabola fui sempre innamorato. Confesso che l'oggetto del mio amore cambiava, perchè non ero mai corrisposto. Se non fosse stato così non si sarebbe trovato un Troilo più fedele di me in tutto il mondo.

— Che amore può esser quello che cambia così facilmente? — disse Kmita.

— Non essendo corrisposto dovevo cambiare per forza. Ma voi, comportandovi come faceste, avete favorito i vostri nemici e siete stato in procinto di perdere la vita, senza contare che pochi giorni fa potevate anche perdere per sempre la donna che amate.

— Che intendete dire? — chiese Kmita vivacemente ponendosi a sedere sul letto. — Che cosa le è accaduto?

— Nulla: se non che un altro uomo ha chiesto la sua mano e voleva ad ogni costo sposarla.

Kmita impallidì orribilmente; i suoi occhi infossati schizzarono fiamme. In un impeto di rabbia fece uno sforzo per alzarsi, indi gridò: — Chi è questo figlio di Satana? Per Dio! ditemelo.

— Io. — rispose Pan Volodyovski.

— Voi? voi? — chiese Kmita attonito. — È possibile?

— È vero.

— Traditore! Questa non è azione da pari vostro, — soggiunse Kmita fremente di sdegno. — Ed ella ha accolto la vostra domanda?

— Ella ha rifiutato recisamente senza indugiare un minuto.

Dopo questa dichiarazione tacquero entrambi. Kmita respirava affannosamente e fissava gli occhi su Volodyovski, il quale disse:

— Voi mi chiamate traditore? Sono io forse vostro fratello o il vostro migliore amico? Ho forse mancato al mio giuramento?

— In ogni caso uno di noi sarebbe di troppo al mondo, — ribattè Kmita a denti stretti. — Se non colla sciabola vi avrei ucciso con la pistola.

— Voi non mi avreste ucciso perchè non avrei acconsentito a battermi una seconda volta con voi, — replicò Pan Michele. — Sapete perchè mi rifiutò?

— Perchè? — chiese Kmita con ansietà.

— Perchè vi ama.

Era più di quanto potessero sopportare lo forze esauste dell'infermo. La sua testa ricadde sui cuscini, il sudore gli imperlò la fronte, ed egli rimase silenzioso ed immoto.

— Quanto sono debole! — disse dopo breve tratto riavendosi — Ma come potete dire ch'ella mi ama?

— Posso dirlo perchè ho due occhi, e vedo, perchè ho un cervello, e osservo. Appena ricevuta la ripulsa, la luce si fece nella mia mente. Quando, dopo il duello, mi recai a dirle che era libera, perchè vi avevo ferito, invece di mostrarmi gratitudine mi volse le spalle e non si curò affatto di me, mostrandosi, al contrario, assai premurosa per voi; e, finalmente, il modo col quale mi ricevette allorchè mi recai a visitarla, fu per me una vera rivelazione.

— Se tutto ciò è vero, — disse Kmita con debol voce, — non si potrebbe versare miglior balsamo delle vostre parole sulle mie ferite.

— Ma è un traditore, che porge questo balsamo.

— Oh! perdonatemi! Voi mi rendete l'uomo più felice della terra. Dopo ciò che è accaduto non speravo che ella nutrisse ancora desiderio di me.

— Io dissi ch'ella vi ama, non che vi desidera, il che è affatto diverso.

— Se non mi desidera, io mi spezzerò la testa battendola contro il muro.

— Se vi preme sinceramente di farvi perdonare, vi si offre ora un'occasione assai propizia. Fra breve vi sarà la guerra. Voi potete rendere importanti servigi al nostro caro Paese; potete acquistare gloria col vostro valore, e far dimenticare in tal guisa le vostre cattive azioni. Del resto, chi è senza colpe? Ogni uomo ne ha, ma a ciascuno è aperta la via del pentimento e della riparazione. Voi peccaste commettendo delle violenze; offendeste la patria suscitando disordini in tempo di guerra; commetteste ingiustizie contro gli uomini. Ora vi asterrete da tutto ciò e vi conterrete come si conviene ad un cavaliere nobile e leale. Questo è il mezzo migliore e più sicuro, che vi rimane per raggiungere la meta dei vostri desiderii senza che occorra spaccarsi la testa.

Kmita ascoltava attentamente Volodyovski. Finalmente gli disse:

— Voi parlate come il mio migliore amico.

— Io non sono vostro amico, ma neppure vostro nemico, — replicò il piccolo cavaliere. — Se procuro di porvi sul retto cammino, lo faccio essenzialmente per rendere un servigio alla patria, imperocchè so che voi siete un ottimo e valoroso soldato.

— Ma mi sarà concesso di seguire i vostri consigli? osservò Kmita — Non sapete quanti processi mi attendono?.. E ciascuno finirà con una condanna, non ne dubito.

— Ecco qui il rimedio, — disse Volodyovski togliendosi di tasca la lettera diretta a Pan Kmita.

— Una lettera per me! — esclamò l'infermo; — chi la manda?

— Il Capitano generale. Voi non avete bisogno di comparire dinanzi a veruna Corte, perchè siete sotto la sua giurisdizione. Udite ciò che vi scrive il principe *Voivoda*.

Volodyovski lesse a Kmita la lettera di Radzivill, poi disse:

— Come vedete, stava in mia facoltà di rimettervi o non rimettervi questo scritto e l'ordine che contiene. Ebbene, eccovi la lettera.

Kmita non disse nulla al momento; lasciò ricadere la testa sui guanciali e rimase immobile, con gli sguardi fissi dinanzi a sè. Ad un tratto gli si inumidirono gli occhi, e, fenomeno affatto nuovo, due lagrime tremolarono sulle palpebre di Pan Kmita.

— Voi siete l'uomo più nobile e generoso che esista sulla terra, — egli esclamò alfine con voce profondamente commossa. — Un altr'uomo, al vostro posto, si sarebbe vendicato aspramente

su di me pel rifiuto ricevuto da Olenka; voi invece mi porgete la mano, e mi fate quasi resuscitare dalla tomba.

— Agisco così perchè non voglio sacrificare al mio interesse personale la patria, alla quale voi potete rendere grandi servigi.

— Ognuno dovrebbe prendere esempio da voi, — soggiunse Kmita. — Porgetemi la mano. Mi conceda Iddio di potervi contraccambiare come lo meritate, giacchè oramai io sono legato a voi per la vita e per la morte.

— Bene bene, di questo ne parleremo in seguito, — replicò Pan Michele. — Non pensate ormai ad altro che a cancellare il passato ed a conquistare la gloria; io conosco una certa signora, che ricompenserà largamente il vostro valore.

— Voglio alzarmi subito, — esclamò Kmita. — Potrei forse poltrire qui in letto mentre il nemico sta calpestando la mia patria? Ehi! c'è qualcuno di là? Presto, datemi i miei abiti. Mi colpisca il fulmine se io rimango ancora qui in ozio!

Volodyovski sorrise con soddisfazione, e disse:

— Il vostro spirito è più forte del vostro corpo, perchè questo non è ancora in grado di reggersi. Ma pazienza! Il vigore ritornerà, fra poco.

Dette queste ultime parole, il colonnello si accinse a prendere commiato. Era già calata ta sera, quando il piccolo cavaliere lasciò Lyubich per dirigersi verso Vodokty.

— Ella mi riceverà un poco meglio quest'oggi di quando mi recai da lei per offrirle la mia mano, — pensava fra sè Pan Michele cammin facendo. E sospirando mormorò — Chi mai potrebbe dirmi, se in questo mondo esiste una donna predestinata a consolare la mia tribolata esistenza?

Sempre assorto in tali meditazioni, raggiunse alfine Vodokty. L'uomo d'Jmud, dalla chioma irsuta, venne correndo alla porta, ma non si affrettò ad aprire.

— La padrona non è in casa, — diss'egli.

— Dove è andata?

— Non lo so.

— Quando ritornerà?

— Chi lo sa? Forse non ritornerà più, perchè è partita con tutta la sua roba.

Pan Michele, rimase muto ed estatico per alcuni istanti. Poi mormorò: — Certo è partita per sfuggirmi.

## CAPITOLO XI.

Quando, sul finire dell'inverno, i caldi raggi del sole incominciano ad attraversare il denso strato delle nuvole e le prime gemme sbocciano sugli alberi; quando le verdi erbette e le olezzanti mammole spuntano sui prati umidi e brulli e tutta la Natura sembra risorgere a nuova vita; anche il cuore dell'uomo si dischiude a nuove e rosee speranze. Ma la primavera dell'anno 1635 non si presentava cinta di rose, e lieta e sorridente ai tribolati sudditi della Repubblica.

Un'inquietudine strana, inesplicabile, opprimeva tutti i cuori. Voci di guerra imminente, correvano di bocca in bocca nelle città o nei villaggi, e si diceva, che le fosche nubi guerresche si addensavano dal lato della Svezia.

Apparentemente nulla confermava quelle voci allarmanti, poichè la tregua con la Svezia doveva durare altri sei anni; eppure si parlava del pericolo di una prossima guerra anche alla Dieta, convocata dal Re Giovanni Casimiro pel 19 Maggio a Varsavia.

Le menti continuarono ad ondeggiare fra il timore e la speranza, finchè ad un tratto venne posto fine alla penosa incertezza da un proclama di Bogoslavio Leshenchynski, comandante della Grande Polonia, col quale la milizia generale delle provincie della Posnania e di Kalisk, era chiamata sotto le armi, alla difesa dei confini contro l'imminente invasione degli Svedesi.

Il grido «Guerra!» rimbombò come un formidabile tuono in tutte le provincie della Repubblica.

Ed era una vera guerra di sterminio che minacciava la Polonia. Hmelnitski, ritornato da Buturlin, si avanzava devastando il paese dal Sud all'Est. Honovanski e Trubetskoi facevano altrettanto sui confini settentrionali ed orientali, e la Svezia inoltrava minacciosa dall'Ovest. Il cerchio di fuoco era diventato un cerchio di ferro.

Tutto il paese sembrava un campo assediato, e nel campo stesso germogliava il male. Un traditore, Radzeyovski, era disertato passando nel campo nemico, ed indicava a questo i punti più deboli dei confine. Inoltre non mancava il malvolere e l'invidia, nè mancavano i magnati in

urto tra loro, o indispettiti contro il Re, perchè questi aveva rifiutato loro delle cariche. Costoro erano tutti pronti a sacrificare la causa del Paese ai propri interessi.

Tutta la Grande Polonia, paese prospero e ricco, e fin allora non flagellato dalla guerra, non risparmiò moneta per provvedere alla propria difesa. Città e villaggi di nobili fornirono tanti uomini quanti ne erano loro stati richiesti.

Pan Stanislao Dembinski comandava le truppe della Posnania. Pan Vlostovski quelli di Kostsian, e Pan Golts, famoso soldato ed ingegnere, quelli di Vallets. I contadini di Kalisk erano comandati da Pan Stanislao Skshetuski, discendente da un ceppo di valorosi guerrieri, e cugino del celebre Giovanni, da Zbaraj, pan Gaspare Jghlinski condusse i mugnai di Konin. Da Pyzabri venne Stanislao Yarachevski, che aveva passato tutta la sua vita combattendo in guerre straniere. Fra tutti questi guerrieri, nessuno superava Pan Vladislao Skorashevski per esperienza nell'arte strategica, e perciò il comandante della Grande Polonia nonchè i *Voivoda* ascoltavano la sua voce.

In tre punti — Pila, Uistsie e Vyelunie — i capitani, si accamparono aspettando l'arrivo dei nobili appartenenti alla milizia generale. La fanteria attendeva da mane a sera ad elevare trincee, ed aspettava con ansietà che sopraggiungesse la cavalleria.

Primo fra i dignitari, giunse Pan Andrea Grudzinski, *Voivoda* di Kalisk. Egli prese alloggio nella casa del podestà con un numeroso seguito di servi.

I nobili continuavano intanto ad accorrere al campo. Arrivò Pan Grundzinski, poscia Pan Cristoforo Opalinski, il potente *Voivoda* della Posnania, con un gran seguito di uomini armati, di clienti e di servi. Tutta questa gente precedeva e circondava la carrozza, nella quale sedeva il potente principe insieme al suo buffone Staha Ostrojha, il cui ufficio era di tener allegro lungo la via il suo cupo padrone.

L'arrivo di sì alto dignitario, ispirò coraggio a tutti; contemplando la sua maestosa presenza, il suo volto nobile, nel quale, sotto la spaziosa fronte, scintillavano due occhi indagatori e severi, ed in fine la dignità del suo portamento, nasceva, nella mente di tutti quegli uomini la convinzione, che persino il destino dovesse inclinarsi al volere di sì grande potenza.

Coloro che erano avvezzi ad onorare le cariche e le persone, ritenevano che gli stessi Svedesi non oserebbero giammai sollevare una mano sacrilega contro sì potente signore.

Egli venne accolto con fragorosi applausi, e con entusiastiche grida di gioia.

Si era appena dileguata l'eco delle festose accoglienze fatte a Pan Cristoforo Opalinski, quand'ecco giungere corrieri coll'annunzio dell'arrivo del cugino di lui, il *Voivoda* di Podlyasye, Pietro Opalinski, accompagnato dal cognato Gerolamo Rozdrajewski, *Voivoda* di Inovratslav. Ciascuno di costoro conduceva centocinquanta uomini armati, oltre buon numero di nobili coi rispettivi servi.

In seguito poi non passò giorno senza che arrivasse qualche altro dignitario. La città era gremita di gente talchè non eranvi più alloggi pei numerosi nobili. I prati circostanti presentavano allo sguardo un vivace e svariato spettacolo di oggetti o di colori, sopratutto là dove erano piantate le variopinte tende della milizia generale.

Finalmente si radunò il Consiglio di guerra, presieduto dal *Voivoda* di Posnania; strano consiglio, al quale presero parte quei dignitari che meno di tutti s'intendevano di cose guerresche; giacchè i magnati della Grande Polonia non seguivano nè potevano seguire l'esempio di quelli della Lituania o dell'Ucrania che vivevano quasi sempre in mezzo al fuoco come le salamandre.

Ma ora la dura scuola degli Svedesi stava per richiamare alla loro memoria tutto ciò che avevano dimenticato.

I dignitari convocati a consiglio si guardavano l'un l'altro con occhio dubbioso, aspettando che parlasse il *Voivoda* della Posnania. Se non che, anche lui non sapeva che cosa dire, e cominciò il suo discorso, lamentando l'ingratitudine e l'inerzia del Re, non che la leggerezza con cui la Grande Polonia e tutti loro, erano stati strappati alla domestica quiete e cacciati, senza una seria necessità, a soffrire e morire su quei campi. Quando poi si trattò della questione capitale, egli non si trovò in grado di dare il consiglio che gli veniva richiesto. Perciò mandarono a chiamare Pan Vladislao Pkorashevski, che era un vecchio soldato di grande esperienza e molta pratica nelle cose della guerra.

Pan Pkorashevski propose di stabilire tre campi, a Pila a Vyelunie ed a Uistsie, vicini l'uno all'altro per modo che, al momento dell'attacco, potevano prestarsi mutualmente aiuto.

— Appena noi sapremo, — disse Pkorashevski, — dove il nemico voglia tentare il passaggio, noi ci riuniremo e gli opporremo accanita resistenza.

Il consiglio fu accolto favorevolmente da tutti e nel campo principiò a regnare una straordinaria animazione. I nobili si trovarono alfine tutti riuniti, formando un corpo d'armata di ben quindicimila uomini. La fanteria scavò trincee per un'estensione di sei miglia. Uistsie, posizione

principale, fu occupata dal *Voivoda* di Posnania con i suoi uomini. Una parte dei cavalieri restò a Vyelunie, un'altra a Pila, e Vladislao Skorashevski andò a Chaplinko per osservare le mosse del nemico. Giunse il mese di luglio. Le giornate erano calde e serene, il sole dardeggiava con tale forza i suoi raggi sulla terra, che i nobili dovettero riparare nei boschi fra' gli alberi, alla cui ombra alcuni di essi fecero rizzare la loro tenda.

Se Wittemberg fosse venuto nei primi giorni di luglio, è probabile che avrebbe incontrato più fiera resistenza, la quale, grazie al numero degli uomini ardenti di battersi, avrebbe raggiunto il grado di un invincibile furore, del quale si potevano citare parecchi esempi. Ma Wittemberg, esperto condottiero, e conoscitore degli uomini, non aveva fretta, e forse aveva le sue buone ragioni per indugiare.

La prima e la seconda settimana trascorsero abbastanza bene, ma alla terza, la prolungata inattività cominciò a riuscire tediosa alla milizia generale. Il caldo cresceva ogni giorno. I nobili si rifiutavano di prender parte alle esercitazioni, adducendo per iscusa, che i loro cavalli, tormentati dalle mosche, non volevano stare in linea. Del resto il cattivo esempio veniva dall'alto. Pan Skorashevski aveva mandato da Chaplinko la notizia che gli Svedesi erano poco distanti, e benchè si fosse evidentemente alla vigilia di un assedio o d'una battaglia, Zigmunt Grudzinski chiese ed ottenne dal Consiglio di guerra il permesso di rimpatriare. Al mattino del 16 luglio lasciò con alcuni servi il campo. Questo fatto suscitò tali malumori e disordini, che il *Voivoda* di Posnania dovette accorrere con parecchi capitani per rappacificare gli animi, ed affermare che Grudzinski aveva ottenuto una breve licenza per urgenti affari particolari. Ma il mal esempio, produsse naturalmente i più cattivi effetti. Nello stesso giorno in cui partiva Zigmunt Grudzinski, parecchie centinaia di nobili, non volendo essere da meno di lui, se ne andarono alla chetichella. Anche parte della fanteria, seguendo l'esempio de' suoi ufficiali, cominciò a disertare. Fu convocato un altro Consiglio di guerra al quale moltissimi nobili si rifiutarono di prender parte.

Seguì una notte veramente tempestosa, piena di clamori e di contese. I nobili si sospettavano a vicenda di aver intenzione di disertare, e le grida di: — O tutti, o nessuno! — correvano continuamente di bocca in bocca. Ad ogni istante circolava la voce che l'uno o l'altro *Voivoda* era partito, ed essi dovevano mostrarsi per calmare l'eccitazione dei nobili infuriati. Le cose giunsero a tal punto, che il *Voivoda* di Posnania si diede dei pugni alla testa per la disperazione, in pieno Consiglio di guerra, e gridò:

— Dia consiglio chi può. Io, per parte mia, me ne lavo la mani; poichè è impossibile sostenere una difesa con tali soldati.

La mattina successiva non fu apportatrice di calma. Il disordine era anzi giunto al colmo. Qualcuno riferì, che i dissidenti, specialmente i Calvinisti, erano favorevoli agli Svedesi, e pronti alla prima occasione a schierarsi dalla parte del nemico. A questa notizia, alcune migliaia di sciabole uscirono dal fodero ed una vera tempesta si scatenò nel campo.

— Puniamo quei traditori, quei serpenti, capaci di lacerare il seno delle loro madri! — gridava una parte dei nobili.

— Facciamoli a pezzi, se non volete che periamo tutti vittime della loro mala fede! — urlavano gli altri.

I *Voivoda* ed i capitani avevano un bel da fare per pacificare tutti quei forsennati. Del resto, anch'essi erano in parte convinti che Pan Rei, il quale si era messo alla testa dei dissidenti, avrebbe tradito il Paese.

Egli aveva servito per molti anni in Germania, combattendo nell'esercito dei Luterani, ed ormai era diventato quasi estraneo alla sua patria. Fu perciò deciso di espellerlo senz'altro dal campo; il che contribuì ad acquetare i nobili esasperati.

Rientrata la calma, un turbamento strano si produsse nelle loro menti. Taluni caddero in uno stato di assoluta prostrazione. Altri non facevano che passeggiare lungo le trincee, lungo i baluardi, guardando con occhio triste verso la pianura dalla quale doveva avanzarsi il nemico. Alcuni erano in preda ad una specie di pazza gioia, come se fossero contenti di morire, e stavano continuamente bevendo e cantando per passare allegramente gli ultimi giorni della loro vita; infine ve ne erano di quelli che pensavano alla salvezza dell'anima, e consacravano le intere notti alla preghiera. Ma fra tutta quella gente nessuno parlava più di vittoria, come se questa fosse la cosa meno sperabile e meno concepibile.

Ma, mentre nel campo polacco trincavano, cantavano, gemevano e pregavano, e mentre la milizia generale apriva Diete come in tempo di elezioni del Re, lungo le vaste e verdi praterie dell'Oder si avanzavano le legioni svedesi.

Alla testa marciava una brigata della guardia reale, comandata da Benedetto Horn, terribile soldato, il cui nome veniva pronunziato in Germania con un senso di terrore.

Carlo Scheddinz, un tedesco, comandava la brigata di West Gothland formata da due reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria pesante.

Le due brigate di Smaland erano condotte da Irwin, soprannominato «senza mano» avendo egli perduta la mano destra mentre difendeva la propria bandiera.

La brigata di Westrmanland marciava sotto gli ordini Drakenborg; e quella di Helsingor, composta di tiraglieri celebri in tutto il mondo, sotto Gustavo Oxenstiern, parente del rinomato cancelliere. Fersen comandava la brigata di Gothland; le brigate di Nerik e Werland erano guidate dallo stesso Wittemberg, il quale era in pari tempo il comandante in capo di tutto l'esercito.

I soldati sommavano a diciassette mila, ed erano così agguerriti, specialmente la fanteria, che la guardia reale francese si poteva appena confrontare con loro. I reggimenti marciavano allineati e pronti ad ogni istante per l'attacco, e sopra le loro teste sventolavano le bandiere turchine con la croce bianca.

Finalmente il 27 luglio, nei boschi presso il villaggio di Hinrichsdorf, le legioni Svedesi si trovarono dinanzi ai confini della Polonia. In quel momento tutto l'esercito scoppiò in formidabili gridi; le trombe e i tamburi suonarono e tutte le bandiere vennero sollevate.

Wittemberg cavalcava alla testa, circondato da un brillante Stato Maggiore, e tutti i reggimenti, passandogli dinanzi, gli presentavano l'arme.

La strada polverosa, irradiata dai raggi del sole, uscendo dalla foresta di Heinrichsdorf, si perdeva in lontananza, confondendosi con l'orizzonte. Allorchè le truppe ebbero attraversato il bosco, apparve ai loro sguardi un paesaggio fertile e sorridente. I campi erano coperti da bionde messi, e sui verdi prati pascolavano gli armenti.

A tal vista si sprigionarono nuove grida dal petto di tutti i soldati, specialmente degli Svedesi, abituati all'arido e selvaggio aspetto della loro terra nativa. I cuori di quella gente ardevano già dal desiderio di impossessarsi di quelle ricchezze che apparivano dinanzi ai loro occhi. Ma i soldati che avevano combattuto durante la «Guerra dei Trent'anni» pensavano che la conquista di quelle ricchezze non sarebbe cosa molto facile, sapendo che quelle campagne erano abitate da gente forte e cavalleresca che ben sapeva difendersi.

La memoria dell'epica lotta, sostenuta da Gustavo Adolfo, era ancora molto viva in quei guerrieri che avevano pugnato sotto i suoi ordini, talchè nel cuore di una parte degli Svedesi la gioia era alquanto repressa da un certo senso di timore, del quale lo stesso Wittemberg non era totalmente esente. Egli guardava i reggimenti che sfilavano dinanzi a lui come il pastore

guarda il suo gregge. Ad un tratto si volse verso un uomo, che aveva in capo un cappello piumato e portava una parrucca bionda che gli scendeva sulle spalle.

— Crede, Vostra Grazia — diss'egli — che con queste forze sia possibile aprirsi il varco fra le truppe che occupano Uistsie?

L'uomo dalla parrucca bionda sorrise, e rispose:

— Vostra Grazia può fidarsi delle mie parole. Se ad Uistsie vi fossero truppe regolari sarei il primo a consigliarvi di aspettare che giunga Sua Altezza Reale coll'intero esercito, ma per andare contro la milizia generale e contro quei gentiluomini della Grande Polonia, le nostre forze sono più che sufficienti.

— Ma non hanno essi ricevuto dei rinforzi?

— No, perchè in primo luogo tutte le truppe regolari, che non sono numerose, sono occupate in Lituania e nell'Ucrania; ed in secondo luogo perchè a Varsavia nè il re Giovanni Casimiro, nè il cancelliere, nè il Senato, credono che Sua Maestà Carlo Gustavo abbia realmente intrapreso la guerra a dispetto della tregua; e nonostante l'ultima ambasciata e la sua adesione al compromesso. Essi confidano che all'ultima ora si farà la pace. Ah! ah!

Qui l'uomo dalla parrucca, si tolse il cappello, si terse il sudore dalla fronte, e soggiunse: — Trubeskoi e Dolgoruk in Lituania, Hmelnitski in Ucrania, e noi alle porte della Grande Polonia. Ecco a che ci ha ridotti il Governo di Giovanni Casimiro.

Wittemberg fissò sul suo interlocutore uno sguardo attonito, e disse:

— Pare che Vostra Grazia ne gioisca?

— Sì, ne godo, perchè il torto da me patito e la mia innocenza, saranno vendicati; ed inoltre so che la sciabola di Vostra Grazia ed i miei consigli, porranno sulla testa di Carlo Gustavo questa nuova corona che è la più bella del mondo.

Wittemberg spinse lo sguardo in distanza, sui prati e sui campi ricchi di messi, e, dopo un istante esclamò:

— È davvero un paese fertile e delizioso. Vostra Grazia può star sicura, che dopo la guerra il Re non darà a nessun altro il vice-cancellierato.

L'uomo dalla parrucca si tolse una seconda volta il cappello.

— Ed io, da parte mia, giuro di non voler avere altro Signore ed altro Re, — disse alzando gli occhi al cielo.

L'uomo che pronunciava quel sacrilego giuramento, e che seguiva Wittemberg in qualità di consigliere, era Geromino Radzeyovski, l'ultimo vice-cancelliere della Corona, vendutosi agli Svedesi.

Durante questo colloquio le truppe stavano varcando il confine.

— Oxenstiern non si vede, — riprese a dire Wittemberg. — Io temo che gli sia accaduta qualche disgrazia. Abbiamo forse commesso un'imprudenza inviandolo come trombettiere con delle lettere ad Uistsie.

— Fu invece una risoluzione molto saggia, — replicò Radzeyovski. — Egli osserverà il campo, vedrà i capitani, saprà quello che pensano; nessuno meglio di lui avrebbe potuto compiere una tale missione.

— E se lo riconoscono?

— Soltanto Rei lo conosce, ed egli è dei nostri. D'altronde, anche se lo riconoscessero, non gli faranno alcun male. Io conosco i Polacchi, e so ch'essi sono pronti a tutto, pur di apparire cortesi agli occhi degli stranieri. Ogni nostro sforzo è vòlto a guadagnare la stima degli stranieri. Vostra Grazia può star tranquillo riguardo a Oxenstiern. Se egli non è ritornato si è perchè è troppo presto.

— E credete voi che le nostre lettere otterranno l'effetto voluto?

Radzeyovski rise. — Col permesso di Vostra Grazia, vi predirò in qual modo ci verrà risposto. Il *Voivoda* di Posnania è un uomo distinto e colto, quindi ci risponderà con la massima cortesia, ma la sua risposta avrà un carattere eroico. Dirà, in principio, ch'egli darebbe piuttosto l'ultima goccia del proprio sangue anzichè cedere; che la morte è da preferirsi al disonore, e che l'amore del proprio paese gl'impone di morire per la sua patria. — E qui Radzeyovski scoppiò in un'altra più clamorosa risata.

— Non crede, Vostra Grazia, ch'egli farà ciò che dice? — chiese Wittemberg.

— Io credo che egli ama il suo paese ma a modo suo, — rispose Radzeyovski. — Sono certo che, dopo di aver dettato una risposta eroica, ci farà, nella medesima lettera, i più sinceri auguri di felicità e di successo, ci offrirà i suoi servigi, e finalmente ci chiederà speciali riguardi per le

sue proprietà e per quelle dei suoi parenti, pei quali riguardi prometterà di mostrarsi riconoscente.

— Ma quale sarà, in sostanza, il risultato delle nostre lettere?

— Ecco: il coraggio di quella gente andrà scemando fino all'ultimo grado, e i senatori apriranno negoziati: noi occuperemo la Grande Polonia dopo due o tre colpi sparati in aria.

— Dio voglia che Vostra Grazia sia profeta.

— Io sono certo di ciò che dico, perchè conosco a fondo questo genere.

— Voi rendete al Re un segnalatissimo servigio, — soggiunse Wittemberg, — che non resterà senza un'adeguata ricompensa. Dunque io posso ormai considerare questo paese come cosa nostra?

— Sì, lo potete, lo potete, — rispose Radzeyovski animatamente.

— Orbene, io occupo questa terra nel nome di Sua Maestà Reale Carlo Gustavo. — disse Wittemberg con accento solenne.

Mentre l'esercito svedese, oltrepassava Heinrichsdorf e cominciava a calcare il suolo della Grande Polonia, giunse al campo polacco un trombettiere svedese, con lettere di Radzeyovski e di Wittemberg pel *Voivoda*. Vladislao Skoraskevski in persona condusse il trombettiere dinanzi al *Voivoda* di Posnania.

Il *Voivoda* prese le lettere, che furono lette immediatamente al Consiglio, convocato senza indugio. Il messo venne raccomandato dal *Voivoda* ai suoi servi perchè fosse trattato come si usava fra i soldati. Ma i nobili, senza pensare a dissimulare la loro curiosità s'impadronirono di lui e gli offrirono da bere.

Pan Skorashevski osservava lo Svedese con occhio scrutatore: e nascendogli il sospetto ch'egli potesse essere un ufficiale travestito, si recò in sulla sera dal *Voivoda*, per comunicargli tale idea. Ma il *Voivoda* gli rispose che tale sospetto era assurdo, e non permise che il trombettiere fosse arrestato.

Il trombettiere conversava intanto alla meglio con i nobili in lingua tedesca, che essi comprendevano avendo delle relazioni nelle città della Prussia. Raccontava loro le vittorie conseguite da Wittemberg in diversi paesi: ed enumerava le forze che si trovavano in marcia

per Uistsie. I nobili furono turbati dai suoi discorsi, e tosto cominciarono a circolare pel campo una quantità di dicerie, una più esagerata dell'altra.

In quella notte quasi nessuno potè chiuder occhio. Verso mezzanotte rientrarono in Uistsie quegli uomini che sino allora erano rimasti negli altri campi, cioè a Pila ed a Vyelunie.

I dignitari continuarono fino all'alba a discutere intorno alla risposta da consegnare al trombettiere. I nobili passarono il tempo a raccontare storie intorno alla potenza degli Svedesi.

Allo spuntar del giorno Stanislao Skshetuski venne ad annunziare al campo, che gli Svedesi erano arrivati a Valch, a una giornata di distanza. La notizia fece nascere un panico terribile. Quasi tutti i cavalli si trovavano al pascolo nei prati sotto la sorveglianza dei servi. Furono mandati a chiamare in gran fretta. Gli ultimi momenti prima della battaglia erano i più terribili per quei soldati indisciplinati; ci volle perciò molto tempo, prima che i capitani potessero riuscire a sedare in parte il tumulto e ad introdurre nel campo un principio d'ordine e di quiete.

A poco a poco furono stabiliti i ranghi. L'innata capacità guerresca dei nobili supplì alla mancanza d'esperienza; e a mezzogiorno il campo presentava al fine un insieme abbastanza imponente.

Intanto il *Voivoda* di Posnania licenziò il trombettiere con una risposta concepita press'a poco nel modo predetto da Radzeyovski; quindi stabilì di spedire un drappello sulla riva settentrionale del fiume Notets, per assumere informazioni sulle mosse del nemico.

Pietro Opalinski, *Voivoda* di Poldyasye, cugino del *Voivoda* di Posnania, era stato destinato a formare il drappello con i suoi dragoni, ed a lui dovevano unirsi i capitani Skorashevski e Skshetutski, nonchè dei volontari scelti fra i nobili della milizia generale.

I due capitani schierarono i cavalieri, e il drappello si pose in marcia.

Il *Voivoda* di Podlyasye li raggiunse mentre erano già fuori del campo. Si videro distintamente attraversare il fiume, ma poco dopo si perdettero affatto di vista.

Dopo mezz'ora il *Voivoda* di Posnania fece rientrare le truppe nelle loro tende, essendo impossibile di trattenerle nei ranghi, mentre il nemico trovavasi ancora ad una giornata di distanza.

Eran finite le ansie dell'aspettativa e dell'incertezza; le dispute, i litigi, cessarono, poichè la vicinanza del nemico rianimava il loro coraggio, come Pan Skshetuski aveva preannunziato.

Ma già era notte fatta quando giunse un trombettiere di Wittemberg con una lettera che imponeva ai Polacchi di arrendersi. Udendo ciò, i nobili volevano fare a pezzi il messaggero, ma i *Voivoda* presero in considerazione il messaggio, per quanto, nella sostanza, fosse insolente.

Il generale svedese annunziava, che Carlo Gustavo mandava le sue truppe al suo parente Giovanni Casimiro come rinforzo contro i Cosacchi, e che perciò la Grande Polonia doveva arrendersi, cedere, senza opporre resistenza. Pan Grudzinski non potè contenere la propria indignazione alla lettura di quella lettera, e si sfogò con qualche pugno sul tavolo; ma il *Voivoda* di Posnania lo calmò tosto con alcune domande:

— Avete voi fede nella vittoria? Vi prendete la responsabilità di tanto nobile sangue che forse domani si spargerà inutilmente?

Dopo un lungo dibattito fu deliberato di non rispondere e di aspettare gli eventi. Ma non aspettarono a lungo. Il 24 luglio, gli avamposti annunziarono che l'intero esercito svedese era in pista dinanzi a Pila.

I nobili montarono sui loro cavalli, e si spinsero sino oltre il fiume incontro al nemico, il quale sempre più si avvicinava, segnando una linea nera sull'orizzonte.

Essi si aspettavano ad ogni momento di veder comparire i tiraglieri svedesi, ma la distanza era troppo grande per distinguerli. Si vedevano soltanto sulle basse colline, alcuni gruppi formati d'uomini e cavalli, che incominciavano a girare in vari sensi la posizione. Ciò vedendo, Skoraschevski comandò:

— A sinistra! Indietro!

Ma non aveva ancora finito di risuonare la voce del comandante quando si vide innalzarsi una bianca nube di fumo. Un grande scoppio tuonò nell'aria, e nello stesso momento si udirono molte grida lamentevoli.

— Alt! — gridò Skoraschevski.

Le palle volarono sul campo una seconda volta, poi una terza, e di nuovo risuonarono i lamenti dei feriti. I nobili non attesero i comandi del loro capo, ma mossero precipitosamente in ritirata. L'intera divisione si sparpagliò, e in un batter d'occhio si precipitarono di gran carriera verso il campo.

Dopo avere con tanta facilità disperso i Polacchi, Wittemberg si spinse innanzi finchè si trovò di fronte ad Uistsie, e precisamente dinanzi alle trincee difese dai nobili di Kalihs. I Polacchi cominciarono a sparare, ma al loro fuoco il nemico non rispose. Il fumo si dileguò lentamente ed essi videro i reggimenti della cavalleria e fanteria svedese, spiegarsi con la massima calma e precisione, con quella calma che deriva dalla certezza della vittoria.

Sulle colline appostarono i cannoni e scavarono le trincee; in una parola, il nemico procedeva col massimo ordine, senza fare la menoma attenzione alle palle dei fucili polacchi, le quali non producevano alcun danno e facevano soltanto cadere un po' di terra addosso agli uomini che lavoravano nelle trincee.

Pan Skorashevski si avanzò con altri due squadroni degli uomini di Kalish, sperando, con un ardito assalto, di sbaragliare gli Svedesi. Ma i nobili lo seguirono di malavoglia e tosto subentrò un generale disordine nelle loro file. Mentre i più arditi spingevano i cavalli contro il nemico, i più vili si davano a precipitosa fuga. Due reggimenti di cavalleria mandati da Wittemberg si avanzarono a passo di carica, e dopo un breve conflitto obbligarono i nobili a retrocedere. Finalmente scesero le tenebre a porre una fine alla incruenta scaramuccia.

Il cannone continuò a tuonare fine alla mezzanotte; poi tacque. Ma allora si sollevò nel campo polacco un forte tumulto, che si udiva sino alla riva opposta del fiume.

Alcune centinaia d'uomini della milizia generale, avevano tentato di svignarsela approfittando dell'oscurità. Gli altri si fecero a minacciare i fuggitivi e a trattenerli. Si sguainarono le sciabole e le grida «O tutti o nessuno» corsero di bocca in bocca. Pareva che tutti volessero disertare il campo, e si manifestò un generale malcontento contro i condottieri. Tutta la milizia gridava: «Ci han mandati qui a petti ignudi per farci sterminare dal cannone!» Ad intervalli si udivano taluni gridare: «Salvatevi, fratelli!» Ed altri urlavano persino: «Tradimento, tradimento!».

In tale confusione e in tanto accasciamento, i *Voivoda* perdevano la testa, e non si attentavano più a dare ordini.

Wittemberg, in quella notte. avrebbe potuto prendere d'assalto il campo senza incontrare la menoma resistenza.

Sorse l'alba triste di un giorno tetro e nuvoloso, e rischiarò un vero caos di gente scoraggiata e gemente, in parte ubriaca, ed in parte più degna di vergogna che di gloria. Gli Svedesi intanto avevano passato il Notets a Dzyembovo, e già attorniavano il campo dei Polacchi.

I condottieri ed i nobili non pensavano ormai ad altro che a venire a patti per arrendersi. Si mandarono uomini per parlamentare. Ed in risposta giunse dal campo svedese un brillante drappello, alla cui testa cavalcavano Radzeyovski ed il generale Wirtz, ambedue, con rami verdi in mano.

I cavalieri si diressero senz'altro alla casa dov'era alloggiato il *Voivoda* di Posnania. Ma Radzeyovski si trattenne fra i crocchi dei nobili, li salutò coi rami verdi e col cappello, sorrise, e disse con voce stridula:

— Signori e fratelli carissimi, non temete! Noi non veniamo come nemici. Dipende interamente da voi, che non si sparga più una sola goccia di sangue. Se invece d'un tiranno che conculca le vostre libertà, che v'impone il giogo di un potere assoluto, che condanna il vostro paese all'ultima distruzione, voi bramate un buon sovrano, la cui gloria è tale che il solo nome di lui mette in fuga tutti i nemici della Repubblica, ponetevi sotto la protezione di Sua Maestà Carlo Gustavo. Signori e fratelli carissimi, io garantisco il mantenimento di tutte le vostre libertà, di tutti i vostri diritti, della vostra religione. Da voi soltanto dipende la vostra salvezza. Signori gentilissimi, Sua Maestà, il Re di Svezia, vuole soggiogare i ribelli Cosacchi e porre fine alla guerra in Lituania, e lui solo può far questo. Abbiate pietà del vostro sventurato paese, se non avete pietà di voi stessi.

A questo punto la voce del traditore si fece tremante, e parve come soffocata dai singulti. I nobili ascoltavano attoniti. Qua e là si gridava: «Viva Radzeyovski, il nostro Vice cancelliere!»

Egli spinse innanzi il cavallo, s'inchinò a tutti, e finalmente entrò con Wirtz e col loro seguito nella casa abitata dal *Voivoda* di Posnania.

La folla dei nobili andava sempre più ingrossandosi dinanzi a quella casa, giacchè ognuno presentiva che là dentro si stava decidendo, non soltanto la loro sorte, ma quella di tutto il paese. I servi dei *Voivoda* uscirono per invitare al Consiglio i capi più importanti. Costoro entrarono immediatamente, e dietro a loro alcuni altri di minor conto. Le ore passavano, passavano, e il Consiglio non finiva.

D'improvviso la porta si aprì con grande fracasso e ne uscì Pan Skorashevski. Tutti i nobili si ritrassero attoniti. Quell'uomo, di solito così calmo e dolce, aveva in quel momento una faccia terribile. I suoi occhi erano rossi, lo sguardo stravolto, l'abito stracciato ed aperto sul petto; si tirava i capelli con ambo le mani come un pazzo, ed infine si diede a gridare con voce stentorea:

— Tradimento! assassinio! Infamia senza nome. Ora noi non siamo più Polacchi ma Svedesi.

Un terribile presentimento invase tutti i cuori a tali parole. Shorashevski si precipitò in mezzo ai nobili, e gridò con accento disperato:

— Armatevi! armatevi! chiunque crede in Dio, si armi.

Tra la folla si udì un sordo mormorio, un bisbigliare confuso, interrotto, simile ai primi sibili del vento che precede la bufera. I cuori esitavano; esitavano le menti; ed in quella generale titubanza, la voce disperata di Skorashevski non cessava di gridare:

— Armatevi! Armatevi! Non sentite? Si sta vendendo la patria come Giuda vendette Cristo, e coprendola di vergogna. Sapete che noi non apparteniamo più alla Polonia d'ora innanzi? Non bastava loro di dare nelle mani del nemico voi, il campo, le armi ed i cannoni; essi hanno affermato con lo loro firme, nel nome di tutti noi, che noi abiuriamo i nostri legami colla patria; che abiuriamo il nostro Re; che tutte le nostre città, e torri, e fortezze, e noi tutti, apparterremo d'ora innanzi alla Svezia.

— Tradimento! — gridarono centinaia di voci. — Tradimento! Facciamo a pezzi i traditori!

— Uniamoci! gridò Skshetuski.

— Contro gli Svedesi sino alla morte! — aggiunse Klodzinski.

Entrambi si slanciarono verso il campo, gridando: — Uniamoci! Uniamoci! — ed alcune centinaia di nobili li seguirono con le sciabole sguainate.

Ma una immensa maggioranza rimaneva immobile, e parte di quelli che avevano seguito Skshetuski e Klodzinski, vedendo che trovavansi in piccolo numero, cominciarono a guardarsi attorno ed a fermarsi.

Finalmente si aprì la porta della casa nella quale si era tenuto il Consiglio, e ne uscì il *Voivoda* di Posnania, Pan Opalinski, col generale Wirtz alla destra, e alla sinistra Radzeyovski. Poi vennero: Andrea Grudzinski, *Voivoda* di Kalish, Myaskovski, castellano di Kryvinsk; Gembitski, castellano di Myenzyrechka, e per ultimo Andrea Slupski.

Pan Opalinski aveva in mano una pergamena, alla quale erano apposti dei suggelli: teneva la testa alta, ma la sua faccia era pallida e lo sguardo incerto, per quanto si sforzasse di parere tranquillo e lieto. Abbracciò coll'occhio la moltitudine, e in mezzo ad un silenzio di morte, prese la parola con voce penetrante ma alquanto rauca ed incerta.

— Signori! Oggi noi ci siam posti sotto la protezione di Sua Maestà il Re di Svezia. Viva Re Carlo Gustavo!

Queste parole furono accolte da un generale silenzio: a un tratto una voce gridò: — Veto!

Il *Voivoda* rivolse lo sguardo dalla parte donde veniva la voce, e disse: — Questa non è un'assemblea provinciale; quindi il veto è fuor di luogo. E chiunque insiste, vada ad affrontare i cannoni svedesi puntati contro di noi.

Dopo una breve pausa, l'oratore riprese con maggior enfasi:

— Tutte le libertà dei nobili e del clero saranno rispettate: non ci aumenteranno le tasse, e quelle in corso saranno esatte col solito sistema; nessuno soffrirà danni nè rapine. Gli eserciti di Sua Maestà non avranno diritto a quartiere nella proprietà dei nobili, nè ad esazioni di sorta, se non per quanto lo esiga il mantenimento degli squadroni polacchi.

Nessuno rispose; ma si udì un mormorio ansioso, come se i nobili bramassero intender meglio il significato di quelle parole. Il *Voivoda* fece un cenno colla mano, e seguitò:

— Oltre a tutto questo, noi abbiamo la parola del generale Wirtz, data nel nome di Sua Reale Maestà, che se tutta la Nazione seguirà il nostro salutare esempio, le armi svedesi muoveranno tosto verso la Lituania e l'Ucrania, nè cesseranno dalla guerra, finchè tutte le terre e fortezze della Repubblica non siansi sottomesse. Evviva Carlo Gustavo Re!

— Evviva Carlo Gustavo Re! — gridarono alcune centinaia di voci, e questo grido echeggiò poi in tutto il campo.

E sotto gli occhi di tutti, il *Voivoda* di Posnania, rivoltosi a Radzeyovski, lo abbracciò cordialmente; poi abbracciò Wirtz; quindi tutti incominciarono ad abbracciarsi.

I nobili seguirono l'esempio dei dignitari, e fu una gioia universale! Erano sì clamorosi gli evviva, che ne echeggiò l'intera regione. Ma il *Voivoda* di Posnania pregò ancora gli «amatissimi fratelli» d'un istante di calma, e,disse in tono cordiale:

— Signori! Il Generale Wittemberg c'invita oggi ad una festa nel suo campo, acciocchè sia cementata fra le tazze e gli evviva la nostra fratellanza col valoroso popolo svedese. E poi, signori carissimi, — soggiunse il *Voivoda*, — torneremo alle nostre case tutti quanti, e coll'assistenza di Dio, principieremo la mietitura, pensando che noi in questo giorno abbiamo salvato la nostra patria!

— E che i posteri ci renderanno. giustizia, — disse Radzeyovski.

— Amen! — replicò il *Voivoda* di Posnania.

In quel momento si avvide che gli occhi di molti nobili stavano fissi in qualche cosa che stava sopra la sua testa. Si volse, e vide il suo buffone, che aggrappato con una mano all'architrave della porta, scriveva con un pezzo d' carbone sul muro, le parole: «*Mane, Thekel, Phares*.»

Il cielo si era coperto nel frattempo di fosche nubi; la bufera stava per scoppiare.

## CAPITOLO XII.

Nel distretto di Lukovo, sul confine di Podlyasye, sorgeva il villaggio di Bujets, proprietà dei Skshetuski. In un giardino che si estendeva fra la casa ed uno stagno, stava seduto su di una panca un vegliardo, ai cui piedi trastullavansi due bambini, l'uno di cinque anni, l'altro di quattro, abbronzati dal sole, rubicondi e sani. Il vecchio appariva tuttora robusto; l'età non gli aveva incurvate le spalle e nell'unico suo occhio, giacchè l'altro era coperto dalla cateratta, brillavano la salute ed il buon umore. Aveva bianca la barba, rossa la faccia ed una profonda cicatrice sulla fronte che lasciava scoperto l'osso.

I bambini lo tiravano continuamente per la manica, ma il suo sguardo rimaneva fisso verso la parte opposta, cioè verso lo stagno, che spendeva sotto raggi del sole, nel quale i pesci guizzavano allegramente.

Volse alfine la testa verso i bambini, e disse loro:

— Lasciatemi in pace, altrimenti vi prendo per un orecchio e ve lo porto via. Siete un vero tormento! Or ora prendo uno di voi e lo getto nello stagno.

Si vedeva che i bambini non avevano molta soggezione del vecchio nè temevano molto le sue minaccie, perchè il maggiore dei due, Yaremka, non smise di tormentarlo.

— Va via, birichino; lasciami tranquillo — egli riprese aggrottando le ciglia. Ma Yaremka faceva orecchie da mercante e continuava il suo giuoco. — Ah! queste canaglie, mi vogliono morto. Sono un vero castigo di Dio! — esclamò il vecchio perdendo la pazienza.

Nel dire così si alzò in piedi, afferrò il piccolo Longinek e mosse con lui verso lo stagno.

Ma Longinek aveva un valente difensore in suo fratello Yaremka, il quale, in tali occasioni, non si chiamava Yaremka, ma prendeva il home di Pan Michele Volodyovski, capitano dei dragoni. Yaremka Pan Michele, accorse alle sue grida armato di un bastone, si diede ad inseguire il vecchio e raggiuntolo, finse di volerlo bastonare. Longinek continuava a gridare, benchè sapesse che non era il caso di aver paura. Yaremka pure gridava e picchiava apparentemente il vecchio, finchè questi, fingendosi vinto, lasciò andare la sua vittima, e raggiunta di nuovo la panca, vi si lasciò cadere respirando affannosamente.

In quel momento si aprì la porta della casa che dava sul giardino, e sulla soglia apparve una donna bella come il sole, alta, robusta, con capelli neri, col volto dalla carnagione piuttosto bruna, animato da un vivo incarnato, con gli occhi vellutati. Un altro bambino di circa tre anni si aggrappava alla sua gonna. Quella donna era Pani Elena Skshetuski, della casa principesca di Bulyga Kurtsevich.

Nello scorgere Pan Zagloba, (poichè era lui in persona) seduto sulla panca con Yaremka e Longinek, si accostò e disse: — Venite qua bambini. Scommetto che tormentate il nonno.

— Tutt'altro. Sono stati sempre buonissimi, — si affrettò a rispondere il vegliardo. I bambini, rassicurati da queste parole, corsero verso la loro madre: ma ella chiamò Zagloba, e gli domandò:

— Che cosa volete bere oggi, babbo? idromele o vino?

— Oggi si è mangiato del maiale, dunque sarà meglio l'idromele.

— Ve lo mando subito, babbo — disse la dama.

Pani Skshetuski diceva «babbo» a Zagloba, e questi chiamava lei figlia, quantunque non fossero neppure parenti. La famiglia della dama abitava al di là del Dnieper negli antichi domini di Vishnyeveski, ed in quanto a lui, Dio solo sapeva dove era nato, poichè egli stesso aveva narrato diverse storie in merito alla sua origine. Ma Zagloba aveva reso segnalati servigi a Pani Skshetuski quand'ella era ancora fanciulla, e l'aveva salvata da grandi pericoli; e perciò suo marito e lei lo trattavano come un padre. Egli era inoltre sommamente onorato, in tutta la regione, tanto per il suo talento inventivo, quanto pel non comune coraggio di cui aveva dato molteplici prove in tutte le guerre, e specialmente in quella contro i Cosacchi. Il suo nome era noto in tutta la Repubblica. Il Re medesimo era innamorato delle sue storie meravigliose e del suo spirito.

Poco dopo che Pani Skshetuski fu rientrata in casa, comparve un ragazzo con un boccale ed un bicchiere. Zagloba si versò un bicchier d'idromele, poi chiuse gli occhi assaporando la bevanda con evidente piacere.

Era la una dopo il mezzodì e nessun rumore turbava il silenzio del meriggio; tutto era quieto, calmo ed avvolto nell'abbagliante e dorata luce del sole.

Il vecchio teneva gli occhi sollevati verso il cielo, seguendo con lo sguardo gli stormi degli uccelli, che andavano scomparendo nell'etere azzurro. Man mano che l'idromele andava calando nel boccale, le palpebre gli si facevano pesanti.

— Sì, sì! Iddio ci ha proprio favoriti con questo bel tempo, — mormorò ad un tratto. — Il fieno è stato mietuto appuntino; ed il raccolto sarà ben presto nei granai. Così dicendo gli occhi gli si chiusero. Il vecchio li riaprì per un istante brontolando qualche cosa fra i denti; poi si addormentò completamente. Dormì piuttosto a lungo. Tutt'a un tratto fu svegliato dalla voce di due uomini che gli si avvicinavano rapidamente.

Uno dei due era Giovanni Skshetuski, l'eroe di Zbaraj, che circa un mese prima era ritornato dall'Ucrania per curarsi di una febbre ostinata. Pan Zagloba, mezzo sonnolento, non riconobbe l'altr'uomo, sebbene per la statura e per le fattezze rassomigliasse moltissimo a Pan Giovanni.

— Babbo — disse questi, — vi presento mio cugino Pan Stanislao Skshetuski, il capitano di Kalish.

— Voi rassomigliate molto a Giovanni, — rispose Zagloba, ammiccando. — In qualunque luogo vi avessi incontrato, avrei subito detto: Ecco un Skshetuski!

— Godo moltissimo di fare la conoscenza di Vostra Grazia, — replicò Stanislao, — tanto più che il vostro nome mi è noto, avendolo sentito ripetere in tutta la Repubblica, da tutti i cavalieri col più alto rispetto.

— Senza lodarmi da me stesso, ho fatto quanto ho potuto finchè le forze me lo permisero. Anche oggidì, non mi sarebbe discaro, se... Ma perchè, signori, siete così accigliati, e perchè il volto di Giovanni è così pallido?

— Stanislao ha recato terribili notizie, — rispose Giovanni. — Gli Svedesi sono entrati nella Grande Polonia e l'hanno occupata interamente.

Zagloba scattò dalla panca come se ad un tratto fosse ringiovanito di quarant'anni. Spalancò gli occhi, e si portò la mano al fianco, quasi vi cercasse la sciabola.

— Come mai? — disse — come mai? L'hanno essi occupata tutta quanta?

— Sì, perchè il *Voivoda* di Posnania ed altri a Uistsie l'hanno data in mano al nemico, — rispose Stanislao.

— Oh! per amor di Dio, che cosa sento? Si sono arresi?

— Non solamente si sono arresi, ma hanno sottoscritto un patto col quale si distaccano dal Re e dalla Repubblica. Da quel momento noi non siamo più Polacchi ma Svedesi.

— Per la misericordia di Dio e per le piaghe del Crocefisso, che dite mai? Ieri Giovanni ed io parlavamo appunto di questo pericolo da parte degli Svedesi, ma speravamo che tutto sarebbe finito con la rinunzia del nostro Re Giovanni Casimiro al titolo di Re di Svezia.

— Invece la faccenda ha cominciato colla perdita di una provincia, e Dio sa con che cosa andrà a finire.

— Questo è vero tradimento, un tradimento senza esempio nella storia! — esclamò Zagloba fremendo di rabbia.

— Dite benissimo — osservò Pan Stanislao. — L'esercito non era numeroso, e voi, soldato di grande esperienza, saprete se la milizia generale possa tenere il posto di truppe regolari, in ispecie quella della Grande Polonia. Tuttavia, se si fosse trovato un condottiero, si avrebbe potuto opporre una sufficiente resistenza e per lo meno trattenere il nemico finchè la Repubblica avesse ottenuto un rinforzo.

— Ma nessuno resistette? nessuno protestò? Nessuno ha gridato al tradimento sotto gli occhi di quei miserabili? Tutti accettarono di tradire la patria e il Re?

— La virtù perisce, e colla virtù perisce la Repubblica, poichè quasi tutti approvarono. Io, i due Skorashevski, Pan Tsisvitsk e Pan Klodzinski abbiamo fatto quanto abbiam potuto per infiammare nei nobili lo spirito di resistenza ma tutti i nostri sforzi riuscirono vani. La maggioranza preferì recarsi al banchetto promesso da Wittemberg piuttosto che alla battaglia. Vedendo ciò molti ritornarono alle proprie case; altri a Varsavia, ed io, che non ho moglie nè figli, venni qui da mio cugino.

— Voi dunque venite direttamente da Uistsie?

— Direttamente. Gli Svedesi devono essere ora in Posnania, e di là passeranno ad invadere tutta la Repubblica.

A queste parole seguì un penoso silenzio.

— Che cosa penseresti di fare, Giovanni? — domandò quindi Stanislao.

— Certo non me ne starò qui inoperoso, quantunque mi senta ancora molestato dalla febbre. Ma prima di partire devo porre in salvo da qualche parte mia moglie ed i miei figliuoli. Domani li condurrò a Byalovyei da mio cugino Pan Stabrovski. In quel paese non giungerà il nemico.

— Tale precauzione non tornerà inutile, — disse Stanislao; — perchè, sebbene siamo qui molto lontani dalla Grande Polonia, chi sa se la fiamma divoratrice non raggiungerà anche questo paese?

— Bisogna avvertire tutti questi nobili, disse Giovanni, — convocarli per pensare alla difesa, giacchè qui nessuno sa ancora nulla. E voi, babbo, volete venire con noi? — soggiunse rivolgendosi a Zagloba.

— Io? — domandò a sua volta Zagloba. — Se i miei piedi avessero messo radici nella terra, non potrei venire: ma anche in tal caso, chiederei che qualcuno mi sradicasse. Che il diavolo si porti all'inferno tutti quelli che hanno firmato ad Uistsie il patto infame, e che le mie maledizioni possano raggiungerli. La vedremo se Zagloba è invecchiato. Giovanni, pensiamo immediatamente a ciò che dobbiamo fare.

— Prima di tutto dobbiamo sapere dove andare. Raggiungere i Capitani generali nell'Ucrania è cosa difficile, perchè il nemico li ha separati dalla Repubblica. A mio avviso sarebbe necessario di andare a Varsavia per difendere il nostro amato sovrano.

— Purchè siamo in tempo, — osservò Stanislao. — Il Re dovrà raccogliere soldati e marciare contro il nemico prima che possiamo giunger noi; e forse è già in marcia.

— Può darsi.

— Andiamo dunque a Varsavia, se possiamo andarvi senza ritardo, — disse Zagloba. Ma pensate, chi difende la patria ed il Re non è colui che si aggrappa al lembo della sua veste, ma chi batte il nemico: e meglio batterà il nemico quegli che serve sotto un grande guerriero. Perchè andare a Varsavia mentre il Re può essere a Cracovia? Io sarei d'avviso che noi ci ponessimo senz'altro sotto le bandiere del Capitano generale della Lituania il principe Giovanni Radzivill. Egli è un uomo onesto ed un vero soldato. Lo dicono orgoglioso e perciò non si arrenderà certo agli Svedesi. Là ci sarà da combattere seriamente, perchè egli è chiuso fra due

fuochi: ma in compenso noi vedremo Pan Michele Volodyovski, che serve nel contingente della Lituania, ed avremo la soddisfazione di trovarci un'altra volta uniti come in tempi passati.

— Sì, questo è il miglior partito, — rispose Pan Giovanni con animazione. — Noi ci troveremo insieme a Michele. Stanislao, conoscerai il primo soldato della Repubblica, il mio miglior amico, il fratello mio. Ora andremo da Elena a comunicarle la nostra risoluzione onde si appronti pel viaggio.

— Sa ella della guerra? — domandò Zagloba.

— Lo sa, lo sa, poichè Stanislao parlò dapprima in sua presenza. Ella piange, povera donna! Ma se io le dico che è necessario, ella dirà senz'altro: — Ebbene, va!

— Io vorrei partire di mattina, — disse Zagloba.

— Partiremo avanti l'alba — rispose Pan Giovanni. — Tu devi essere molto stanco del viaggio, Stanislao, ma avrai tempo di riposarti sino a domattina. Questa sera manderò dei cavalli a Bjala, per trovarvi il ricambio. Oggi partiranno pure dei carri con vettovaglie. In quanto a mia moglie ed ai miei figli, sono tranquillo, perchè a Byalovyej saranno più sicuri che in una fortezza. Ora rientriamo in casa, signori: è tempo che io faccia i miei preparativi.

La sera stessa, come aveva detto Pan Giovanni, partirono i cavalli e i carri, e all'alba del mattino seguente partì la carrozza nella quale sedeva Pani Elena con i bambini ed una vecchia fantesca. Pan Stanislao e Pan Giovanni con cinque servi la scortavano a cavallo, e viaggiando giorno e notte senza interruzione, giunsero a Byelsk nel quinto giorno, e nel sesto penetrarono nel deserto dal lato di Hainovskyna.

Dei sentieri appena tracciati, conducevano a qualche misero villaggio, abitato da povera gente che estraeva il catrame, e da cacciatori, che in tutto il tempo della loro vita non erano mai usciti da quelle selvaggie regioni. Anche a Byalovyej si giungeva per una di tali strade, che si prolungava sino a Suha, dove i Re di Polonia si recavano a cacciare. Pan Stabrovski, capo caccia del Re, era un vecchio scapolo che viveva sempre in quel deserto, dove giungevano ben raramente le notizie di ciò che accadeva nel mondo. Egli rimase perciò assai turbato quando Pan Giovanni gli parlò della guerra imminente.

— Questo soggiorno sarà triste, molto triste per voi, — disse Stabrovski a Pani Elena, ma è il più sicuro, perchè nessun nemico potrà penetrare in questi luoghi selvaggi. Sarebbe più facile conquistare tutta la Repubblica — Dio ce ne scampi! — che non internarsi in questi boschi. Io vivo qui da venti anni, ed ancora non li conosco tutti, perchè vi sono punti in cui soltanto le

bestie selvaggie possono penetrare. Del resto voi starete qui come in paradiso, se non vi opprimerà la noia.

Pan Giovanni era contentissimo in cuor suo perchè avea trovato cosiffatto rifugio per sua moglie: ma Pan Stabrovski tentò invano di trattenerlo un poco, onde conversare con lui sugli eventi che si preparavano. I cavalieri si fermarono una notte: all'alba ripresero il loro cammino attraverso i labirinti della foresta, condotti da esperte guide che il capo caccia aveva mandato con loro affinchè non si smarrissero.

## CAPITOLO XIII.

Quando Pan Skshetuski e suo cugino Stanislao e Zagloba giunsero finalmente attraverso il deserto a Upita; Pan Michele Volodyovski, che da lungo tempo non aveva ricevuto loro notizie, provò un'immensa gioia nel rivederli. Egli li informò dell'ordine avuto per gli arruolamenti e di recarsi a Kyedani, dove il principe Radzivill lo attendeva, e dove mossero tutti insieme accesi di amor patrio: ma non poco li sorprese, appena giunti, la notizia che Pan Gosyevski e Pan Yudytski si trovavano agli arresti. Qualcuno bisbigliava che i due prodi erano forse sospettati di tradimento, ma essi non potevano crederlo, e per altri segni, e per l'accoglienza avuta dal principe, che promise loro tenute e onori, offerte per lo meno premature, si sentirono invadere l'animo da sensi di dubbio e di tristezza.

— Giovanni Radzivill è uomo di cuore e un vero guerriero — osservò Pan Stanislao.

— Volete che vi dica ciò ch'io penso? — disse a sua volta Pan Giovanni. — Il Principe cerca di farsi degli amici, avendo formato del progetti per i quali ha bisogno di aiuto.

Si scambiavano così le loro idee, quando, giunti nel gran cortile, videro entrare continuamente gruppi di nobili armati, carri e carrozze, che portavano donne e fanciulli dalle borgate vicine.

Ad un tratto i soldati, al rullo di un tamburo, uscirono dal Corpo di guardia e si schierarono in due ranghi, rendendo il saluto ad un vescovo che entrava in quel momento. Il vescovo passò oltre, facendo a destra ed a sinistra il segno della croce e benedicendo i soldati ed i nobili.

A poca distanza avanzava una seconda carrozza, fregiata dello stemma del Principe Radzivill e tirata da quattro cavalli bianchi. In essa sedevano due signori, vestiti alla foggia straniera, con larghi cappelli in testa.

— Chi sono mai costoro? — domandò Zagloba.

— Io non li conosco; non li ho mai veduti; — rispose Volodyovski. — Che razza di animali ci conducete? — chiese poi ad uno degli ufficiali della scorta.

— Sono Svedesi.

— Svedesi?

— Sì, e uomini di grande distinzione. Il più attempato è il Conte Löwenhaupt; il più giovane è Benedetto Schitte, Barone di Duderhoff.

— Che cosa vogliono qui costoro? — chiese Volodyovski.

— Dio lo sa! — rispose l'ufficiale. — Forse per trattative....

— Trattative? — gridò Zagloba mentre tutti i circostanti si volgevano verso di lui. Noi vogliamo guerra! — E corse tra i nobili e tra i soldati un fremito d'indignazione.

Pan Korf ed il colonnello Ganhoff ritornarono dal principe, che stava seduto a consiglio cogl'inviati svedesi, col vescovo Sarchevski, il Padre Byalozor ed altri magnati.

— Chi ha sollevato questo tumulto? — domandò fremente di rabbia.

— È stato quel nobile che fu qui testè; quel famoso Zagloba, — rispose Pan Korf.

— È un bravo cavaliere — soggiunse il principe — ma comincia troppo presto a infastidirmi.

Così dicendo fece un cenno al colonnello Ganhoff e gli sussurrò alcune parole all'orecchio. Intanto Zagloba, soddisfatto di sè stesso, si recava nelle sale del pianterreno insieme a Volodyovski e a Giovanni e Stanislao Skshetuski.

— Vedete, amici, io sono appena comparso, e già ho acceso in quei nobili l'amore della patria — diss'egli con evidente vanagloria. — Ora sarà più facile al principe di mandare al diavolo gl'inviati svedesi. Ma perchè ti sei fermato, Michele, e stai lì come impietrito, con gli occhi fissi su quella carrozza che si avvicina alla porta? — soggiunse rivolgendosi al piccolo cavaliere.

— È lei — esclamò Volodyovski — è lei in persona!

— Chi?

— Panna Billevich.

— Quella che ti ha dato un bel rifiuto?

— Precisamente lei. Guardate, signori, guardate! Ditemi, se non è bella da far impazzire un uomo?

— Te lo diremo quando la vedremo più da vicino, — replicò Zagloba.

Intanto la carrozza, descrivendo un mezzo giro, si avvicinò sempre più all'entrata.

In essa sedeva un uomo attempato, dall'aspetto nobile ed austero, e al suo lato Panna Alessandra, bella come sempre, calma e piena di dignità. Pan Michele le fece un profondo inchino, ma ella non notò la sua presenza in mezzo alla folla.

— Si vede che quella donzella è di nobile stirpe — disse Zagloba. — Confesso che la trovo bellissima, ma mi sembra troppo delicata; per parte mia preferisco quelle donne dinanzi alle quali ci si chiede involontariamente: È una donna o un cannone?

— Conoscete quel signore che siede in quella carrozza? — domandò Pan Michele ad un nobile chi gli stava vicino.

— Lo conosco benissimo — rispose l'interpellato. — È Pan Tomaso Billevich, porta spada di Rossyeni. Qui tutti lo conoscono; egli è un antico vassallo dei Radzivill.

## CAPITOLO XIV.

Il principe non si mostrò ai nobili in quel giorno fino alla sera, avendo pranzato cogli inviati e parecchi dignitari, coi quali aveva tenuto consiglio. Ma fu ordinato ai colonnelli che tenessero pronti i reggimenti della guardia di Radzivill, e specialmente la fanteria comandata da ufficiali stranieri. Il castello, quantunque non fortificato, era circondato dalle truppe come se fosse imminente un assedio.

I servi del principe erano tutti intenti a caricare sui carri le armi, gli oggetti di valore e il tesoro del principe.

Harasimovich disse ai nobili che i carri dovevano andare a Tykotsin non potendosi lasciare il tesoro nel castello di Kyedani.

Kmita giunse in sulla sera, quando le sale erano già illuminate e gli ospiti cominciavano a radunarsi. Anzitutto si recò in caserma per cambiar l'uniforme: quivi trovò Volodyovski, e fece anche la conoscenza del resto della compagnia.

— Sono ben felice di trovarvi qui insieme ai vostri valorosi amici, — diss'egli stringendo la mano al piccolo cavaliere. Voi mi avete ferito gravemente ma mi avete strappato al male e messo sulla buona via, cosa che non dimenticherò mai fino alla morte.

— Non parlatene più, ve ne prego, — replicò Pan Michele.

— Io vi seguirei nel fuoco per dimostrarvi la mia riconoscenza, fossi pur certo di perire — proseguì Kmita. — Chiunque non mi crede venga innanzi!

Così dicendo Pan Andrea volse uno sguardo di sfida sugli ufficiali. Ma nessuno lo contraddisse, perchè tutti amavano e stimavano Pan Michele come lo meritava.

Egli intanto pensava fra sè: — Non mi seguiresti tanto volontieri se sapeste chi troverete qui. — E stava già per aprire la bocca per dire a Kmita che il porta spada di Rossyeni era giunto con Olenka; ma non ebbe il coraggio di dargli quella notizia tanto lieta per lui, ed invece gli chiese: — Dov'è il vostro squadrone?

— Qui, — rispose Pan Andrea. — Harasimovich venne da me coll'ordine da parte del principe di far salire in sella i miei uomini alla mezzanotte. Io gli chiesi se ci ponevamo tutti in marcia ed egli rispose di no. Non capisco proprio che cosa ciò significhi. Altri ufficiali hanno avuto lo stesso ordine, altri no. Lo ricevette però tutta la fanteria straniera.

Mentre così diceva, Harasimovich entrò precipitosamente. — Grande e potente porta-bandiera d'Orsha! — disse inchinandosi fino a terra.

— Eccomi, disse Kmita. — Che c'è? Arde forse la casa?

— Il principe vi desidera immediatamente.

— Vengo subito. Datemi soltanto il tempo di cambiarmi.

La toeletta di Pan Kmita non richiese molto tempo e dopo pochi minuti si presentava nell'anticamera del principe.

Quando Kmita venne introdotto, il principe sembrava in procinto di lasciare la stanza. Si fermò, e fissando Pan Andrea, gli disse:

— Come! siete già pronto?

— Ai comandi di Vostra Altezza.

— E lo squadrone?

— Pronto ai vostri ordini.

— Gli uomini son tali da potersene fidare?

— Andrebbero per voi anche all'inferno.

— Va bene! È di tali uomini che ho bisogno, e di uomini come voi.

— Altezza, i miei servigi non potranno uguagliare quelli dei vecchi soldati; ma se si tratta di marciare contro i nemici della patria, Dio sa che se non sarò fra i primi non sarò neppure fra gli ultimi.

— Io non disprezzo i servigi dei vecchi, — disse Radzivill, — quantunque possano giungere tali pericoli, tali contrarietà, che anche i più fedeli potrebbero tremare.

— Possa perire come un cane chiunque abbandona la persona di Vostra Altezza nell'ora del pericolo.

Il principe gettò una rapida occhiata su Kmita. — E voi non mi volgerete le spalle? — gli chiese in modo strano.

Il giovine cavaliere si scosse. — Che cosa intendete dire, Altezza? — chiese a sua volta con sorpresa. — Vi ho confessato tutti i miei torti, e non potrò mai ringraziare abbastanza la vostra paterna indulgenza e magnanimità. Fra tutti quei torti uno solo non si trova, l'ingratitudine.

— E nemmeno la slealtà. Voi vi confessaste a me come ad un padre, ed io vi amo come quel figlio che Iddio non mi ha dato. Siatemi almeno amico sincero, — soggiunse Radzivill dopo un istante, porgendogli la mano, che il giovine cavaliere afferrò e si portò alle labbra senza esitare.

Stettero per breve tratto in silenzio. Il principe fissò i suoi occhi in quelli di Kmita, e gli disse improvvisamente:

— Panna Billevich è qui!

Kmita si fece pallido, e mormorò alcune parole inintelligibili.

— Io l'ho mandata a prendere, per far sì che ogni malinteso fra voi possa aver fine. Voi la vedrete tosto, giacchè il lutto per suo nonno è terminato. Benchè io abbia tante cure e tanti gravi pensieri ho parlato oggi col porta-spada di Rossyeni.

Kmità si prese la testa fra le mani. — Come posso io ringraziare Vostra Altezza? come contraccambiarvi? esclamò con enfasi.

— Io gli ho detto decisamente che bramo di vedervi uniti, ed egli non si è mostrato contrario. Voi siete un valoroso soldato, ma avete bisogno di assodare il vostro carattere, al che vi gioverà certo, e non poco, di ammogliarvi. Prendete dunque in isposa la fanciulla che voi amate, e ricordatevi di chi ve l'ha data.

— Altezza, mi sembra d'impazzire dalla gioia! La mia vita, tutto il mio sangue appartengono a voi. Che devo fare per dimostrarvi la mia gratitudine?

— Rendere bene per bene. Abbiate fiducia in me: abbiate confidenza, e credete, che tutto quello che io fo, lo fo pel pubblico bene. Non abbandonatemi, quando per avventura vedeste il tradimento e la diserzione degli altri, quando la malizia della gente si sollevasse contro di me; quando... — Il principe tacque improvvisamente.

— Lo giuro, — disse Kmita con ardore, — e dò la mia parola d'onore di rimanere fedele a Vostra Altezza, mio duce, mio padre, mio benefattore, fino all'ultimo mio respiro.

Ad un tratto Kmita si fece ad osservare ansiosamente il principe, allarmato dal subito cangiamento avvenuto in lui. Infatti, si era fatto rosso come una fiamma di fuoco; gocce di sudore gli imperlavano la fronte, ed i suoi occhi avevano dei bagliori strani.

— Che avete, Altezza? — domandò il cavaliere con inquetudine.

— Nulla, nulla!

Radzivill si alzò, mosse a passi affrettati verso un inginocchiatoio, e, toltone un crocifisso, disse con voce poderosa quantunque soffocata:

— Giurate su questa croce, che non mi lascerete fino alla morte.

Malgrado l'abituale sua prontezza ed il suo ardore, Kmita fissò per un momento il principe con sguardo attonito.

— Giurate su questo simbolo della passione di Cristo, — insistette Radzivill.

— Su questo simbolo della passione di Cristo, lo giuro! — ripetè Kmita posando il dito sul crocifisso.

— Amen! — disse il principe in tono solenne.

E, preso il giovane colonnello pel braccio lo trasse con sè verso la porta. Attraversarono parecchie stanze, e prima di entrare nella gran sala, giunse al loro orecchio il suono dell'orchestra, diretta da un Francese fatto venire appositamente dal principe Bogoslavio.

Suonavano un minuetto, ballo allora in voga alla Corte di Francia. Il principe Radzivill si fermò ad ascoltare.

— Voglia Iddio, — diss'egli dopo alcun tempo, — che tutti quegli ospiti, che oggi ho accolti sotto il mio tetto, non passino domani dalla parte dei miei nemici.

— Altezza, — disse Kmita, — io spero che fra essi non vi siano aderenti degli Svedesi.

— Che intendete dire? — gli chiese Radzivill con voce tremante.

— Nulla, Altezza, nulla. Mi sembra che questi valorosi soldati pensino soltanto a divertirsi.

— Andiamo a raggiungerli, — disse il principe muovendo innanzi con passo risoluto.

Giunsero alla porta della sala, presso la quale stavano una ventina di paggi, leggiadri giovanetti vestiti di splendidi costumi. Quando comparve il Capitano generale si disposero in fila ai lati della porta. I battenti vennero spalancati da uno di essi, e un'onda di luci avvolse la gigantesca persona del principe, che, seguito da Kmita e dai paggi, mosse verso il podio sul quale erano state collocate parecchie poltrone per gli ospiti più ragguardevoli.

Nella sala si manifestò un grande movimento. Tutti gli sguardi si fissarono sul principe, ed un grido unanime eruppe da centinaia di petti: — Evviva Radzivill!

Kmita, celato dietro il baldacchino, guardava la moltitudine degli invitati. I suoi occhi passavano di viso in viso, cercandovi le amate sembianze di colei che in quel momento occupava tutta l'anima sua.

— Ella è qui! Fra un istante la vedrò e le parlerò, — si diceva mentalmente. E sospirava, sospirava sempre più ardentemente e con crescente agitazione.

Alla fine, in fondo alla sala, vicino alla cortina di una finestra, vede muoversi qualche cosa di bianco. Gli occhi del cavaliere si offuscano.... Quella è proprio Olenka, la sua cara, la sua diletta Olenka!

L'orchestra incomincia a suonare. La folla si muove. Le dame passano da un crocchio all'altro fra gli eleganti e splendidi cavalieri. Ma egli, come se fosse cieco e sordo, non vede, non sente nulla. Tutta l'anima sua si concentra nello sguardo ardente col quale fissa la fanciulla adorata. Ella gli appare la medesima Olenka di Vodokty; ma gli sembra anche un'altra per lui affatto nuova.

Panna Alessandra è lì poco lungi da lui, ma ella non si è avveduta della sua presenza, ed in mezzo a quella folla gli sembra un'estranea.

Il cuore di Pan Andrea fu colto da un impeto d'ira, ma nello stesso tempo anche da un immenso dolore.

L'orchestra smise di suonare, e Pan Andrea udì vicino a sè la voce del principe, che gli diceva:

— Venite con me.

Kmita si riscosse come da un sogno.

Il principe era disceso dal podio per aggirarsi in mezzo ai suoi ospiti. Si fermò a parlare con le dame e con i nobili più rispettabili e ragguardevoli, avendo per ciascheduno una parola cortese ed accattivandosi in un attimo il cuor di tutti con i suoi modi affabilissimi.

Finalmente si trovò dinanzi al porta spada di Rossyeni, Pan Billevich, e disse:

— Vi ringrazio, mio vecchio amico, di essere venuto, sebbene io abbia motivo di essere in collera con voi. Billevich non è lontano cento miglia da Kyedani, ma voi siete veramente una *rara avis* in casa mia.

— Altezza, chi occupa il vostro tempo danneggia il paese — risponde Billevich.

— Ebbene, io avevo pensato di vendicarmi, facendo una gita a Billevich, nella speranza che avreste ricevuto con cortese ospitalità il vostro vecchio camerata.

Pan Billevich, udendo ciò, arrossì per la contentezza. Il principe continuò:

— Intanto vi presento Pan Kmita, porta bandiera di Orsha. Voi avrete udito il suo nome per bocca di Eraclito, il quale amava il vecchio Kmita come un fratello.

— I miei ossequi! i miei ossequi! — ripeteva il vecchio Billevich, compreso quasi da un senso di soggezione.

— M'inchino al porta spada di Rossyeni, e gli offro i miei servigi, — disse Pan Andrea arditamente, e non senza un certo orgoglio. — Pan Eraclito fu per me un padre ed un benefattore, ed io non ho mai cessato d'amare tutti i Billevich come se il mio proprio sangue scorresse nelle loro vene.

— E specialmente — interruppe il principe posando confidenzialmente una mano sulla spalla del giovane — e specialmente dacchè ha appreso ad amare una certa Panna Billevich, cosa che ci ha confessato da molto tempo.

— E lo ripeterò dinanzi a chiunque — soggiunse audacemente Pan Kmita.

— Calma, calma! — disse il principe sorridendo. — Questo giovane cavaliere ha fatto parlare un poco di sè, ma siccome appunto è giovane, l'ho preso sotto la mia speciale protezione, e spero che, unendo le nostre preghiere, otterremo la revoca di una certa sentenza che ha pronunciato su di lui un leggiadro tribunale.

— Vostra Altezza farà quello che le piace, — rispose Pan Billevich. — La fanciulla dovrà ripetere le parole dette dalla sacerdotessa dei pagani ad Alessandro il Grande: «Chi può opporsi a te?»

— E noi, come quel Macedone, ci fermeremo a questa profezia. Ma conducetemi dalla vostra parente, perchè io sarò ben lieto di vederla.

— Pronto a servirvi, Altezza. Ecco la fanciulla; ella è sotto la protezione di Pani Voynillovich, nostra parente. Chiedo scusa a Vostra Altezza se ella è un poco confusa, perchè non ebbi tempo di prevenirla.

La previsione di Panna Billevich era giusta. Fortunatamente non era quello il primo momento in cui Olenka vedeva Pan Andrea a lato del Capitano generale; le riescì perciò di serbare un certo contegno, ma per un istante perdette la sua presenza di spirito, e rimase attonita a guardare il giovine cavaliere, come se le fosse apparso dinanzi uno spirito dell'altro mondo. Ella, infatti, erasi immaginata, che quello sciagurato giovine fosse ancora errante chi sa dove nelle foreste, senza tetto, abbandonato da tutti, ricercato dalla giustizia che voleva fargli pagare il fio dei suoi misfatti. Dio solo aveva contato le lagrime che ella aveva pianto in segreto per quell'uomo perduto. Ed ora lo trovava invece a Kyedani, libero, al fianco del principe, superbo, brillante, con i distintivi di colonnello, col capo fieramente eretto, imponente, eroico. Strani e contradditori

sentimenti si alternavano perciò nel cuore della fanciulla; dapprima provò un grande sollievo come se le avessero tolto dal petto un peso; poi il dispetto di aver sentito tanta pietà e tanto dolore per nulla; e infine una gioia, ed insieme una sensazione di debolezza e di ammirazione confinante col terrore, al cospetto di quel giovane eroe, che vogava impavido sulla superficie dell'immensa gora che doveva inghiottirlo.

Intanto il principe, il porta spada e Kmita avevano finito di conversare e si avvicinarono. La fanciulla abbassò le palpebre, e rialzò le spalle, come un uccello che voglia nasconder la testa fra le ali. Ella comprendeva che i cavalieri muovevano verso di lei. Senza guardarli, ella li vedeva; sentì che le si accostavano sempre più, e che finalmente le stavano dinanzi. E ne fu tanto sicura, che, senza alzare le palpebre, tosto si levò e fece un profondo inchino al principe.

Questi esclamò:

— Per la passione di Cristo! Ora non mi meraviglio più che questo giovane abbia perduto la testa poichè mai vidi un fiore più meraviglioso. Vi saluto, bella donzella con tutto il cuore e l'anima mia. Mi conoscete?

— Conosco Vostra Altezza, — rispose Olenka.

— Io non vi avrei certo riconosciuta. Eravate una bambina quando vi vidi l'ultima volta. Ma alzate le vostre pupille! Fortunato il palombaro che coglie siffatta perla; sciagurato chi l'aveva e l'ha perduta! Eccolo qui, questo sciagurato. Lo conoscete?

— Sì, Altezza, — balbettò Olenka senza alzare gli occhi.

— Egli è un gran colpevole, ed io ve l'ho condotto perchè si confessi. Imponetegli la punizione che vi piace, ma non rifiutategli l'assoluzione, perchè la disperazione potrebbe fargli commettere peccati gravi.

Il principe si volse al porta spada ed a Pani Voynillovich. — Lasciamo soli questi giovani — diss'egli — perchè non è conveniente star presenti ad una confessione, e d'altra parte a me lo vieta la mia fede.

Dopo un istante Pan Andrea ed Olenka erano soli. Il cuore batteva forte nel petto della donzella, ed egli pure era evidentemente commosso. Ambedue stettero lungo tempo in silenzio. Finalmente Kmita mormorò a voce bassa e soffocata:

— Non vi aspettavate di vedermi, Olenka?

— No, — mormorò la fanciulla.

— In verità! voi sareste meno allarmata se si trovasse dinanzi a voi un Tartaro. Non dovete temere alcun male da me. Ed anche se fossimo soli non dovreste aver paura, perchè io ho fatto giuramento a me stesso di rispettarvi. Abbiate fiducia in me.

— Come posso aver fiducia in voi? — ella rispose sollevando momentaneamente gli occhi.

— È vero, io ho mancato, ma in passato; in avvenire non mancherò mai più. Mentre ero a letto e vicino a morte, dopo quel duello con Volodyovski, io dicevo a me stesso: — Il cuore di Olenka non è di pietra e la sua collera passerà: ella vedrà il tuo pentimento, la tua sincera trasformazione, e ti perdonerà. Sull'orlo della tomba giurai di emendarmi e manterrò il mio giuramento. Io non sarò mai più un bandito, acquisterò gloria servendo la patria, e ripararerò tutti i mali che ho fatto. Che cosa mi rispondete, Olenka? Non mi direte una buona parola?

Egli la guardò teneramente e giunse le mani in atto di preghiera.

— Posso credervi? — diss'ella esitando.

— Sì, per quanto Dio mi è caro, è vostro dovere di credermi. Mi credette il principe, l'uomo più nobile del mondo. Perchè voi sola non dovreste aver fiducia in me?

— Perchè ho veduto gli effetti delle vostre azioni; le lagrime della, gente ed i tumuli non ancora coperti dall'erba.

— L'erba coprirà i tumuli ed io li bagnerò colle mie lagrime.

— Fate prima questo.

— Datemi solo la speranza, che quando avrò inondato di lagrime quelle fosse avrò conquistato il vostro perdono e voi stessa. In nome di Dio, vi supplico, Olenka, d'assicurarmi, che non porgerete la mano ad un altro prima che io sia addivenuto ad una pacificazioni coi nobili.

— Voi sapete, che in forza del testamento di mio nonno io non sono libera di sposarne un altro. Potrò soltanto rinchiudermi in un monastero.

— Guai a me, se voi vi appigliaste ad un tale partito! — esclamò Kmita. — Mi è noto che rifiutaste Volodyovski, perchè me lo disse egli stesso, incoraggiandomi a riconquistare il vostro cuore con le mie azioni. Ma a che mi gioverebbe se voi prendeste il velo? Ora noi andiamo in guerra ed io non vi chiedo di sposarmi domani; ma se Dio mi concede di udire una buona parola da voi, vivrò più tranquillo. Uditemi, anima mia! Io non ho desiderio di morire; ma in

battaglia la morte può colpire chiunque, quindi è vostro obbligo di perdonarmi come ad un uomo che sta per esalare l'ultimo sospiro.

— Voglia Iddio preservarvi da ogni male — rispose la donzella con dolce accento, dal quale Pan Andrea rilevò tosto che le sue parole avevano prodotto l'effetto desiderato.

Come la neve si scioglie ai primi tepori della primavera, così ogni diffidenza si dissipò fra i due giovani. I loro cuori battevano più liberamente, e i loro occhi si rischiararono. Ma finora ella non aveva nulla promesso, ed egli ebbe abbastanza tatto da non chiedere di più.

Frattanto il maggiordomo venne ad annunciare che era servita la cena, e subito si fece un gran movimento nella sala. Il conte Löwenhanpt porse il braccio alla principessa precedendo tutti gli altri. Veniva poi il Vescovo Parchevski col padre Byalozor, ambedue turbati e tristi.

Kmita aveva offerto il braccio ad Olenka, e procedeva altero e col volto raggiante di felicità.

Al suono dell'orchestra che aveva intuonato una specie di marcia, tutti entrarono nella sala del banchetto, che per sè sola era grande come un intero edificio. La tavola in forma di ferro di cavallo e capace di trecento persone, si piegava sotto il peso del vasellame d'argento e d'oro.

Il principe Giovanni, nelle cui vene scorreva sangue reale, prese il primo posto accanto alla principessa; e tutti coloro che passavano loro dinanzi inchinavansi e andavano ad occupare il loro posto secondo il loro rango.

A tutti sembrava che il Capitano generale avesse un aspetto alquanto preoccupato. Egli atteggiava la bocca al sorriso, ma il suo sguardo era lo sguardo di un uomo in preda ad un'agitazione febbrile. Di tratto in tratto appariva sulla sua fronte come un'oscura nube, ed invano egli si sforzava di apparire ilare e sorridente.

Ai due lati dell'immenso tavolo si discorreva animatamente, ma al centro regnava un silenzio strano; si bisbigliava solo qualche rara parola, o si scambiavano occhiate, incerte e paurose.

— Il Capitano generale si mostra sempre così taciturno e concentrato prima di intraprendere una guerra, — osservò il vecchio colonnello Stankyevich rivolgendosi a Zagloba che gli sedeva accanto.

— Anche il leone ruggisce malinconicamente prima del cimento, — replicò Zagloba, — come per eccitarsi maggiormente all'odio contro il nemico.

— Signori, guardate: il Vescovo Parchevski è pallido come un morto, — disse Stanislao Skshetuski.

— Sarà perchè è seduto alla tavola d'un calvinista, e temerà d'ingoiare del veleno insieme col cibo, — replicò Zagloba sottovoce. — Non è per dimostrare diffidenza o disprezzo contro il principe che io dico così, — soggiunse: — ma ad ogni modo vi consiglio, signori, di lasciar da parte le vivande, perchè Iddio protegge la gente cauta.

— Che cosa andate dicendo? Chi si raccomanda a Dio, è salvo prima di mangiare; da noi, nella Grande Polonia, vi sono molti Luterani e Calvinisti, ma io non ho mai udito dire ch'essi avvelenano le vivande.

Il crescente frastuono pose un termine alla conversazione. I commensali erano già alquanto eccitati dalle frequenti libazioni.

I colonnelli discutevano intorno alla imminente guerra. Pan Zagloba prese a narrare l'assedio di Zbaraj, e l'ardore ed il coraggio degli uditori si accese, sentendo parlare delle gesta eroiche compiute da tanti prodi guerrieri in quell'epoca. Pareva che lo spirito dell'immortale «Principe Geremia» aleggiasse in quella sala ed infondesse nelle anime di quei soldati i più eroici propositi.

Il caldo incominciava a divenir insopportabile, e il sangue ribolliva nelle vene dei guerrieri; gli occhi lanciavano fiamme, le fronti grondavan di sudore.

Appunto in quel momento il grande orologio della sala suonò la mezzanotte. Nel medesimo istante tremarono le pareti, tintinnarono i vetri delle finestre e rimbombò lugubremente un colpo di cannone.

Si fece un silenzio sepolcrale. Ad un tratto in capo alla tavola qualcuno gridò: — «Oh Dio! il vescovo è svenuto! Acqua, acqua!»

La confusione era generale. Alcuni balzarono dalle sedie per veder meglio che cosa succedeva. Il vescovo non era svenuto, ma si sentiva così male, che il maggiordomo lo sosteneva fra le sue braccia, mentre la moglie del *Voivoda* di Venden gli spruzzava il viso con acqua.

Si udì un secondo colpo di cannone, poi un terzo e poi un quarto.

— Evviva la Repubblica! Periscano tutti i suoi nemici! — gridò Zagloba.

Ma altri colpi troncarono il suo discorso.

— Silenzio! Il principe vuol parlare! — gridarono improvvisamente alcuni convitati da diversi punti della tavola.

Si fece un silenzio profondo, e tutti gli occhi si rivolsero su Radzivill, il quale stava ritto, con un calice colmo in mano. Il suo volto era in quel momento veramente spaventevole. Non era pallido, ma livido, ed i suoi lineamenti erano contratti da un sorriso convulso.

— Che ha il principe? Che succede? — andavan sussurrando i convitati, ed un sinistro presentimento invase tutti i cuori. Alla fine il principe incominciò a parlare con voce rotta dall'affanno.

— Signori! Questo mio brindisi farà stupire molti fra voi, od almeno li empirà di terrore; ma chiunque ha fede in me, chiunque desidera sinceramente il bene della patria, chiunque è fedele amico della mia casa, ripeterà dopo di me: «Evviva Carlo Gustavo che da oggi ci governa!»

— Evviva! — ripeterono i due inviati Löwenhanpt e Shitte, e poscia qualche decina di comandanti forestieri.

Ma nessun altro ripetè il grido. I colonnelli ed i nobili si guardarono l'un l'altro attoniti, e come chiedendosi se il principe non avesse per avventura perduto la testa. Finalmente molte voci sorsero a domandare: «Abbiamo noi bene udito?» e si fece di nuovo silenzio.

Tutti i volti esprimevano un immenso stupore e tutti gli occhi si fissarono di nuovo sopra Radzivill, che, respirando più liberamente come se si fosse tolto un gran peso dal petto, soggiunse rivolgendosi a Pan Komorovski:

— È tempo di render pubblico il trattato che noi firmammo quest'oggi, affinchè tutti i presenti sappiano come da ora innanzi dovranno regolarsi. Leggete!

Komorovski s'alzò, spiegò una pergamena, e cominciò a leggere il terribile trattato che principiava con queste parole

«Vista impossibile ogni altra via di salvezza nella condizione disperata in cui ci troviamo, e perduta ogni speranza d'aiuto da parte del nostro serenissimo Re, noi, signori e magnati del Grande Principato di Lituania, stretti da forza maggiore, ci sottomettiamo alla protezione del serenissimo Re di Svezia, alle seguenti condizioni:

I. Di allearci in guerra contro i comuni nemici, eccettuato il Re ed il Regno di Polonia;

II. Che il Gran Principato di Lituania non verrà incorporato alla Svezia, ma vi sarà unito federalmente, come lo fu finora col Regno di Polonia: cioè: uguaglianza tra popolo e popolo, tra senato e senato, tra cavalierato e cavalierato, in tutto e per tutto;

III. Sarà conservata la libertà di parola nelle Diete;

IV. Resterà inviolata la libertà del culto.

E così via, Pan Komorovski continuò a leggere in mezzo al silenzio ed al generale terrore, finchè giunse all'ultimo paragrafo: «Noi confermiamo il presente atto colla nostra firma per noi e pei nostri discendenti; promettiamo e stipuliamo...»

A questo punto si levò nella sala un mormorìo simile al primo soffio della bufera. Ma prima che la tempesta scoppiasse, Pan Stankievich, pallido come un morto, si alzò in piedi, e disse con accento supplichevole:

— Altezza, noi non possiamo credere alle nostre orecchie! Per le piaghe di Cristo, è possibile, è onorevole di abbandonare i fratelli, di abbandonare la patria e di unirsi al nemico? Ricordatevi il nome che portate, i servigi che avete resi in passato al paese, la fama della vostra casa finora immacolata. Stracciate e calpestate codesto vergognoso documento! Io so di parlare non in mio nome soltanto, ma nel nome di tutti i soldati e nobili qui presenti. Spetta anche a noi il diritto di decidere dei nostri destini.

— Stracciate quel trattato! Abbiate pietà della Repubblica! — ripeterono centinaia di voci.

Tutti i colonnelli balzarono in piedi e si avvicinarono al principe gridando: «Altezza, stracciate quel trattato infame!»

Radzivill alzò la sua testa imponente, e con gli occhi lampeggianti, esclamò:

— Conviene a voi, signori, di dare pei primi esempio d'insubordinazione? Volete voi sostituirvi alla mia coscienza? Volete insegnare a me quello che devo fare in pro' della patria? Qui non siamo ad una Dieta, e voi non siete invitati a dare il vostro voto; ma son io che mi assumo ogni responsabilità dinanzi a Dio!

Nel dire così si battè il petto col pugno, e guardando con occhio sfavillante gli ufficiali, soggiunse dopo un istante:

— Chi non è con me è contro di me! Io sapevo che vi sareste ribellati, ma sappiate, signori, che la spada pende sul vostro capo!

— Serenissimo principe! — continuò ad implorare il vecchio Stankyevich, — risparmiate voi stesso, risparmiate noi!

— Due alti dignitari della Repubblica hanno venduto la patria! — gridò Giovanni Skstetuski. — Cada su loro, con la vergogna, la collera di Dio!

Nell'udire queste parole, Zagloba si scosse dallo sbalordimento, e gridò:

— Domandategli quanto pesava il gruzzolo che ricevette dagli Svedesi... e quanto essi gli hanno promesso per l'avvenire? O signori, quegli è Giuda Iscariota in persona. Ch'egli possa morire disperato! Che il demonio si trascini seco l'anima sua! Traditore! Traditore! Traditore! tre volte traditore!

Nel medesimo istante si spalancarono quattro porte, dalle quali entrarono dei plotoni di fanteria scozzese, terribili, silenziosi, armati di moschetti.

— Alt! — gridò il principe. Quindi rivolto ai colonnelli: — Chi è con me passi al lato destro della sala!

— Io sono soldato, io servo il mio Capitano. Che Dio mi giudichi! — disse Kharlamp passando a destra.

— Io pure! — disse Myeleshko, — la colpa non ricadrà su me.

— Io ho protestato come cittadino: come soldato devo obbedire, — disse Nyevyarovski, il quale, sebbene avesse gettato il bastone del comando, ora tremava.

Dietro a costoro passarono parecchi altri, e un grosso numero di nobili: ma Mirski, Stankyevich, Hoshchyts, Volodyovski e Oskyerko rimasero dov'erano, e con essi stettero pure i due Skshetuski, Zagloba, e la maggioranza degli ufficiali e dei nobili. La fanteria scozzese li circondò come una muraglia.

Kmita, al momento in cui il principe proponeva di brindare a Carlo Gustavo, era balzato in piedi con tutti i convitati, e rimaneva come impietrito, ripetendo colle labbra tremanti:

— Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Che cosa ho mai fatto!

Nel medesimo tempo, una voce, che egli ben conosceva, sussurrò sottovoce:

— Pan Andrea, che avete?

— Io sono, maledetto! — esclamò il giovane strappandosi i capelli.

Il volto d'Olenka si coprì di una vampa di rossore; i suoi occhi sfolgoranti come due stelle si fissavano su Kmita.

— Onta e infamia a tutti coloro che si schierano dalla parte del principe, — diss'ella. — Che fate, Pan Andrea?... Scegliete!

— Oh Gesù! Gesù! — esclamò Kmita.

Intanto la sala echeggiava di grida. Gli altri avevano gettato il bastone del comando ai piedi del principe, ma Kmita non li imitò: egli rimaneva immobile, col volto livido, collo sguardo smarrito.

Ad un tratto si rivolse a Panna Billevich, e stendendo le braccia verso lei:

— Olenka! Olenka! — ripeteva in tono lamentevole, simile a quello di un fanciullo che chiede aiuto.

Ma ella si ritrasse con evidente ribrezzo, e gli disse con fermezza:

— Scostati, o traditore!

In quel momento Ganhoff comandò: — Avanti! — ed i soldati scozzesi circondarono i prigionieri, e mossero con loro verso la porta.

Kmita li seguì macchinalmente come uomo fuor di senno, senza sapere dove andava nè perchè.

## CAPITOLO XV.

In quella stessa notte il principe tenne una lunga conferenza col *Voivoda* di Venden e gli inviati svedesi. Il trattato concluso dischiudeva dinnanzi a lui un avvenire minaccioso. Egli si aspettava qualche opposizione, ma l'energia della protesta aveva sorpassato ogni sua previsione. Salvo qualche decina di nobili calvinisti ed un manipolo di ufficiali d'origine straniera, i quali, come forestieri, non avean voce in capitolo, tutti gli altri si erano dichiarati contrari al trattato da lui concluso con Carlo Gustavo, o piuttosto col generale Pontus della Gardie, suo cognato.

Il principe aveva dato ordine, è vero, di arrestare gli ufficiali ribelli; ma poteva egli impedire che gli squadroni si ribellassero a lor volta e liberassero i loro colonnelli?

Al principe rimanevano pochi aderenti, quasi tutti stranieri, mentre egli avrebbe avuto bisogno di ufficiali polacchi, i quali attirassero gli altri col prestigio del loro nome e della loro riputazione. Pan Kharlamp gli era rimasto fedele, ma questi era un vecchio soldato, buono pel servizio ma privo di ogni influenza.

Gli rimaneva anche Kmita, giovane intraprendente, ardito, cinto già da un'aureola di gloria, che comandava un poderoso squadrone, cui manteneva a sue spese. Ov'egli abbracciasse la causa di Radzivill, la difenderebbe con la fede e l'entusiasmo della gioventù, e quella fede saprebbe forse ispirarla ad altri giovani cavalieri baldi come lui.

Ma egli pure aveva evidentemente esitato. Non aveva lanciato, è vero, il proprio bastone ai piedi del principe, ma non era accorso al suo fianco quando lo aveva chiamato.

Non posso fare assegnamento su nessuno, — egli si disse alfine mestamente.

Le candele si erano consumate nel frattempo e la sala rimase ad un tratto avvolta nell'oscurità. Radzivill si riscosse dalle sue penose meditazioni e battè le mani. Harasimovich, che vegliava nella stanza attigua, apparve tosto e s'inchinò fino a terra.

— Lume! — disse il principe imperiosamente.

Harasimovich si allontanò in fretta e ritornò poco dopo con un candelabro in mano.

— Altezza! — disse in tono umile — è l'ora del riposo. I galli hanno già cantato due volte.

— Io non ho voglia di dormire. — rispose il principe. — Vi è nulla di nuovo?

— Nulla, Altezza.

— Le sentinelle sono debitamente appostate?

— Sì, Altezza.

— Sono stati spediti gli ordini agli squadroni?

— Sì, Altezza.

— Che cosa fa Kmita?

— Egli si batteva la testa contro il muro e si agitava come un pesce nella melma. Voleva correre dietro ai Billevich, ma le guardie glielo impedirono. Trasse la spada e dovettero legarlo. Ora è tranquillo.

— Il porta spada di Rossyeni è partito?

— Non eravi ordine di trattenerlo.

— Me ne sono dimenticato! — disse il principe. — Apri le finestre, perchè io soffoco. Dirai a Kharlamp che si rechi ad Upita, e conduca qui lo squadrone. Gli darai denaro perchè paghi agli uomini il primo quartale e li lasci divertire. Gli dirai pure che gli dono Dydkyemse, la tenuta che avevo dato a Volodyovski. Poi manderai Kmita da me.

— Altezza, egli è pazzo.

— Non temere; va!

Harasimovich uscì. Il principe si accostò ad un armadio e ne trasse una cassetta in cui stavano alcune pistole; le prese e se le pose dinanzi a portata della mano.

Dopo un quarto d'ora Kmita entrò, accompagnato da quattro soldati scozzesi. Il principe ordinò ai soldati di ritirarsi e rimase faccia a faccia col giovane.

Pareva non vi fosse più una goccia di sangue nel suo viso tanto era pallido, ma i suoi occhi rilucevano come quelli d'un febbricitante; del resto, era calmo, rassegnato sebbene in preda ad un'estrema disperazione.

Stettero alquanto in silenzio.

— Voi giuraste sul crocifisso di non abbandonarmi, disse alfine Radzivill.

— Sarò dannato se mantengo quel giuramento, e dannato se non lo mantengo, — replicò Kmita; — per me è lo stesso.

— Che cosa pensate che io avrei dovuto fare di fronte  a due uomini cento volte più forti di me, a nemici, contro i quali non potevo difendere la patria?

— Morire! — rispose Kmita con fermezza.

— Morire! — ripetè il principe. — Per chiunque ha fissato la morte negli occhi e non la teme, non v'è nulla di più semplice al mondo. Ma nessuno pensa che, se io avessi voluto suscitare una guerra aspra e sanguinosa e poi fossi morto senza venir a trattative, di questo paese non sarebbe rimasta una pietra su l'altra. Dio non permetta ciò, perchè la mia anima non troverebbe riposo nemmeno in paradiso. Mi condannino pure gl'invidiosi, com'uomo guidato da superbia; dican pure che io ho tradito la patria per esaltare me stesso. Voi che mi abbandonate, trovate i

mezzi di salvezza; additatemi voi la strada, voi che mi chiamate traditore; e questa notte stessa io lacererò quell'odioso documento, e scuoterò dal sonno tutti i nostri squadroni e li spingerò contro il nemico.

Kmita taceva.

— Ebbene, tacete? — esclamò Radzivill a voce alta. — Io vi farò Capitano generale al mio posto e *Voivoda* di Vilna. Voi non dovete morire, perchè ciò non è prodezza; ma salvate voi il paese. Difendete le provincie occupate, vendicate le ceneri di Vilna; difendete Jmud contro l'invasione degli Svedesi, anzi, difendete l'intera Repubblica, ricacciate oltre i confini il nemico! Arrischiate tre contro mille! Non morite, perchè ciò non è lecito, ma salvate la patria.

— Io non sono Capitano generale e *Voivoda* di Vilna, — rispose Kmita, — ed è inutile parlarmi di ciò che non mi appartiene. Ma se si tratta di arrischiare tre contro mille, io andrò.

— Ebbene, giacchè la vostra testa non vi suggerisce alcun mezzo per salvare la patria, lasciate alla mia testa la cura di salvarla.

— Non posso! — disse Kmita a denti stretti.

Radzivill crollò il capo.

— Io non ho contato sugli altri, ma contavo su voi e mi sono ingannato. Vi accolsi come mio figlio, vi rimisi ogni vostro peccato, e sapete perchè? Perchè ho creduto che in voi palpitasse un cuore ardito, pronto alle più grandi imprese, ed io avevo bisogno di tali uomini, e non di uomini ai quali non si può additare altro sentiero fuorchè quello ch'essi ed i loro padri hanno sempre calpestato. Ma appunto questo vecchio sentiero ci ha condotti al precipizio. Che cos'è oggi la Repubblica la quale una volta poteva minacciare il mondo? Io desidero di salvare la Repubblica; e per me tutt'i mezzi, tutt'i modi son buoni a tal uopo. Roma, ne' tempi nefasti, eleggeva dittatori; un tal potere, anzi un potere più grande e più durevole, occorre a me. Non è orgoglio che mi spinge; chiunque si credesse da tanto, si prenda in vece mia un tal potere. Ma se nessuno si offre io lo assumo, dovessero anche questi muri crollare sul mio capo.

Qui il principe protese ambe le mani come se infatti volesse sostenere la vòlta che stava per rovinare su di lui, e in quell'atto eravi qualche cosa di sì nobile e grande, che Kmita spalancò gli occhi, e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta, chiedendo alfine con voce alterata:

— Che intendete fare, Altezza? Che cosa bramate?

— Una corona! — gridò Radzivill.

— Gesummaria!

Passarono alcuni istanti di profondo silenzio, quando dall'alto della torre si udì il lungo e sinistro ululato di un gufo.

— Ascoltate — disse il principe — è tempo che io dica tutto. La Repubblica perisce; deve perire. Non c'è via di scampo per essa. La questione è di salvar dalla rovina questa provincia (la Lituania) questa nostra madre-terra, e poi... poi fare in modo che l'intera Repubblica risorga dalle sue ceneri come l'araba fenice. Io ho in mente di far questo; e la corona, quella corona che io desidero, io voglio portarla come un peso sulla mia testa, e mi parrà con ciò di trarre da questa gran tomba una vita tutta nuova. Non temete! La terra non s'aprirà; ogni cosa rimarrà a suo posto, ma si approssimano tempi nuovi. Io do questa terra agli Svedesi soltanto per potere col mezzo delle loro armi arrestare un altro nemico e ricacciarlo oltre i confini, ed imporre poi un trattato a quel nemico nella sua stessa capitale con la spada alla mano. Nella Svezia montuosa e sterile non vi sono abbastanza uomini, non forze sufficienti per prender possesso dell'intera Repubblica. Essi possono vincere il nostro esercito una volta, due volte, ma non potranno mai ridurci all'obbedienza. Carlo Gustavo lo sa molto bene, e nè vuole nè può conquistare l'intera Repubblica. Egli occuperà la Prussia e la grande Polonia, e se ne contenterà. Lasciate adunque compiersi il volere di Dio. Gli Svedesi sono dalla mia parte, l'Elettore, nostro parente, ha promesso aiuto. Io libererò il paese dalla guerra: Il mio governo comincierà con la vittoria e coll'estensione dei confini; la pace e la prosperità regneranno sovrane; il fuoco non distruggerà le città ed i villaggi. E giuro per la luce del cielo, giuro per quelle tremolanti stelle che splendono lassù, che, se mi rimane vita e salute, riedificherò quest'edifizio cadente e lo farò più forte che mai.

Gli, occhi del principe fiammeggiavano, e tutta la sua persona pareva circondata da un'aureola luminosa.

— Altezza! — esclamò Kmita — io non posso afferrare un tal concetto; la mia testa non regge; i miei occhi non osano guardare tanta grandezza.

— Gli Svedesi non priveranno Giovanni Casimiro del regno e del governo, ma lo lasceranno in Mazovia e nella Piccola Polonia, — soggiunse il principe seguendo il corso dei suoi pensieri. — Dio non gli ha dato figli. Un'elezione avverrà presto o tardi. Chi chiameranno al trono, se desiderano unire un'altra volta al Regno la Lituania? Quando risorse il regno a nuova potenza ed abbattè i Cavalieri della Croce? Fu dopo che Vladislao Iagellone venne assunto al trono. Lo stesso avverrà questa volta. I Polacchi possono porre sul trono solamente colui che già vi si

trova. Tu, grande Iddio, che governi il corso degli astri, concedimi di salvare questa disgraziata terra per la gloria tua e quella del Cristianesimo; dammi uomini capaci di comprendermi e pronti a darmi mano in questa grande opera di salvazione! Ecco il mio concetto! — Qui il principe sollevò le braccia e volse gli occhi al cielo, esclamando: — Tu mi vedi, tu mi giudichi!

— Altezza! — esclamò Kmita commosso suo malgrado, — i vostri intendimenti sono sublimi.

— Andate, gettate il bastone del comando ai miei piedi, violate il vostro giuramento; chiamatami traditore! Distruggete voi stessi la patria; trascinatela nel precipizio; annientate la mano che poteva salvarla; e poi presentatevi al giudizio di Dio! Egli deciderà fra voi e me!

Kmita cadde in ginocchio dinanzi a Radzivill, ed esclamò: — Possente principe, io sarò con voi fino alla morte!

Radzivill posò ambo le mani sulla testa del giovane, e così stettero entrambi per un istante in silenzio. Solamente il gufo urlava senza posa sulla torre.

— Voi riceverete tutto quello che avete domandato e desiderato — disse il principe in tono solenne. — Nulla vi mancherà, ed anzi, avrete più di quanto bramavano vostro padre e vostra madre. Alzatevi, futuro Capitano generale e *Voivoda* di Vilna!

Mentre Radzivill pronunciava queste parole spuntava in cielo l'alba del nuovo giorno.

## CAPITOLO XVI.

Allorchè Pan Zagloba urlava tre volte la parola traditore, al cospetto del terribile Capitano generale, aveva la testa molto esaltata. Un'ora avanti giorno, quando i fumi del vino eransi dissipati ed egli si trovò coi due Skshetuski e Pan Michele in una segreta del castello, comprese, ma troppo tardi, il pericolo al quale aveva esposto il suo collo e quello de' suoi compagni, e ne fu oltremodo accasciato.

— Che succederà— ora? — domandò fissando con sguardo spaventato il piccolo cavaliere, nel quale riponeva una speciale fiducia.

— Che il diavolo ci porti! Per me fa lo stesso! — rispose Volodyovski.

— Non si è mai vista cotanta Infamia nel Regno nè in tutto il mondo, — disse Pan Giovanni. — Vi dico in verità che morirei volontieri piuttosto che vivere in questi tempi.

— Quali eventi terribili! — esclamò Pan Stanislao, — mi sembra di perdere la testa.

— Calma, calma! — disse Zagloba, — non è il momento di disperarsi.

Pan Stanislao, trasportato dalla rabbia, digrignava i denti.

— Che possiate morire! — gridò rivolgendosi a Zagloba. — Che cosa vi è saltato in mente di condurci da questo traditore! Ma la vendetta vi raggiungerà voi, e lui!

— Rifletti Stanislao, — disse Pan Giovanni con severità, — che nessuno poteva prevedere quel ch'è avvenuto. Abbi pazienza, poichè non sei solo a soffrire. Il nostro posto è qui. Che Dio salvi la nostra patria!

Stanislao non rispose e tutti tacquero. Pan Michele si mise a fischiare fra i denti, simulando indifferenza, sebbene, in realtà, soffrisse doppiamente per la sventura del Paese, e per aver violato l'obbedienza dovuta al Capitano generale. Questo secondo punto era il più doloroso per lui, abituato alla ferrea disciplina del soldato.

— Non sarebbe meglio di pensare a trovare qualche via di scampo? — disse ad un tratto Zagloba. — Dovremmo rimanere qui quando ogni uomo è necessario alla patria? Io non credo che Radzivill voglia farci morire. Se per ogni parola detta inconsideratamente o per effetto del vino, si dovesse tagliare la testa ad un uomo, non vi resterebbe più un sol nobile in tutta la Repubblica. Noi siamo stranieri e non apparteniamo alla sua giurisdizione. Bisogna ch'egli rispetti le opinioni, e non offenda i nobili con atti di violenza. Ha autorità sopra gli ufficiali, ma credo che anche con essi non vorrà mostrarsi troppo severo. Dov'è il tuo squadrone, Michele?

— In Upita.

— Sei tu sicuro che quegli uomini ti resteranno fedeli?

— Lo spero, ma non posso saperlo.

Zagloba stette un momento a riflettere.

— Dammi un ordine per essi di ubbidirmi in ogni cosa come a te stesso.

— Tu dunque credi di poter uscire da qui?

— Io mi trovai in condizioni peggiori e Dio mi salvò. Dammi l'ordine che ti ho chiesto e danne uno eguale ai due Skshetuski. Chi riesce a fuggire pel primo condurrà qui lo squadrone e libererà gli altri.

— Tu vaneggi — disse Pan Michele. — Da qui non si fugge. D'altronde, dove prendere carta, inchiostro ed una penna per scrivere?

— Dammi il tuo anello — soggiunse Zagloba.

— Eccolo, e lasciami in pace.

Zagloba prese l'anello, se lo pose in dito e si diede a meditare.

Intanto passò un'ora dopo l'altra, e finalmente spuntò l'alba. La luce, penetrando a poco a poco dalla finestra, scacciò le tenebre dalla prigione e illuminò le melanconiche figure dei quattro cavalieri seduti presso la parete, quando ad un tratto s'udirono improvvisi rumori nel cortile, fra i quali si distinguevano sinistre grida di collera e d'indignazione, ed il rumore di passi affrettati.

— Che cosa succede? — disse Zagloba. — Che il cielo ci mandi qualche aiuto?

— Infatti, questo rumore ha qualche cosa di strano, — disse Volodyovski. — Alzatemi fino alla finestra; io vi dirò tosto di che si tratta.

Pan Giovanni prese Volodyovski fra le sue braccia e lo sollevò all'altezza della finestra. Il piccolo cavaliere si aggrappò all'inferriata e osservò attentamente.

— Qualche cosa avviene — diss'egli con accento di stupore e d'allarme ad un tempo. — Vedo il reggimento di fanteria ungherese, già comandato da Oskyerko. Essi lo amano molto e certamente sono venuti per chiedere la sua liberazione, essendochè anch'egli è prigioniero. Sono schierati in ordine di battaglia. Il luogotenente Stahovich li comanda; egli è amico di Oskyerko.

Le grida si fecero più alte.

— Ganhoff si avanza verso loro. Dice qualche cosa a Stahovich. Vedo Stahovich con due ufficiali che si allontanano dalle truppe. Certo vanno in deputazione dal Capitano generale. Quanto è vero Dio l'esercito si ribella! I cannoni sono puntati contro gli Ungheresi, e gli Scozzesi sono pure in ordine di battaglia. Uomini degli squadroni polacchi si uniscono agli Ungheresi.

— In nome di Dio! — esclamò Zagloba — questa è la nostra salvezza. Michele, sono molti li squadroni polacchi? Se si sollevano quelli, allora sì che la cosa si farà seria.

— Skankyevich con i suoi usseri e Mirski cogli squadroni di corazzieri sono a due giorni di marcia da Kyedani, — rispose Volodyovski — Se essi fossero stati qui il principe non avrebbe

osato di far arrestare i comandanti. Ah! ecco, si avanza lo squadrone di Kmita; sono seicento uomini.

— E da che parte è Kmita?

— Non lo so, ma mi sembra indeciso.

— Dio voglia che si schieri dalla nostra parte! — disse Zagloba che pareva invaso dalla febbre.

In quel momento si udirono molte voci minacciose nel cortile, che gridavano:

— I colonnelli, i colonnelli! Vogliamo i colonnelli!

D'improvviso, una forte scarica di moschetti, che veniva dalla parte posteriore del castello, fece ammutolire tu quanti.

— Gesummaria! — esclamò Volodyovski.

— Michele, che c'è? — chiese Zagloba.

— Senza dubbio hanno fucilato Stahovich ed i due ufficiali che si sono recati quali deputati del principe, — replicò febbrilmente il piccolo cavaliere.

— Per la passione di Cristo! Allora non vi è più scampo per noi.

Il rimbombo di altri colpi troncò la conversazione. Pan Michele, aggrappato all'inferriata, spingeva la testa fra le sbarre, ma per un po' non potè veder altro che le gambe degli Scozzesi. Le scariche di moschetteria si fecero sempre più frequenti, e alla fine tuonò il cannone. Il castello tremava, scosso sino alle fondamenta.

— Scendi, Michele, se non vuoi essere ucciso! — gridò Pan Giovanni.

— Che! le palle colpiscono in alto ed il cannone è rivolto dall'altra parte. Gli Ungheresi fanno fuoco.

— Bravi soldati! Si battono anche senza ufficiali.

— O Dio misericordioso! non ritardare la punizione dei traditori! — gridò Zagloba.

— Che avviene, Michele? — chiese Pan Giovanni, — non vedi più nulla?

— Attendi che si sia dileguato il fumo. Ah! gli Scozzesi si avanzano all'assalto.

— Ah per mille cannoni! e noi siamo costretti a star qui! — gridò Pan Stanislao.

— Gli alabardieri Ungheresi muovono loro incontro con le sciabole sguainate. Se vedeste che soldati!

— Gli Ungheresi hanno il sopravvento — soggiunse alcuni minuti dopo. — Gli Scozzesi indietreggiano! Myeleshko li assale con i suoi dragoni. Gli Scozzesi si trovano fra due fuochi. Korf non può far uso del cannone perchè li colpirebbe. Gli Ungheresi si avanzano come una bufera, atterrando ogni cosa!

— Almeno riuscissero a prendere il castello! — disse Zagloba.

— Ciò è impossibile. È troppo ben difeso. Ma che è ciò? Vedo sollevarsi una gran nube di polvere. Ah! è Kmita che si avanza di gran carriera col suo squadrone.

— Da che parte è? — gridò Zagloba.

Pan Michele non rispose subito. Per un momento tacque. Lo strepito delle armi e delle grida divenne assordante.

— Ah! è finita per essi! — gridò ad un tratto Pan Michele.

— Per chi? per chi? — chiesero all'uniscono i suoi compagni.

— Per gli Ungheresi. La cavalleria li ha sbaragliati, li calpesta, li fa a pezzi! La loro bandiera si trova nelle mani di Kmita!

Così dicendo, Volodyovski balzò a terra e si lasciò cadere fra le braccia di Pan Giovanni.

— Ammazzami, Giovanni! — gridò con accento disperato — perchè io avevo quell'uomo sotto la mia sciabola e l'ho lasciato vivere. Per mezzo mio egli ha arruolato quello squadrone, perchè io gli trasmisi l'incarico ricevuto dal principe. Oh Dio! fammi campare finchè vive quel traditore, perchè giuro che non me lo lascerò più sfuggire!

Intanto si udirono ancora più forti le grida dei combattenti, il calpestìo dei cavalli, le scariche di moschetteria. Ma a poco a poco cessò il terribile frastuono della pugna, e dopo un'ora un silenzio sepolcrale regnava nel castello di Kyedani.

— Michele, guarda ancora che cosa è accaduto — disse Zagloba al piccolo cavaliere. Questi rispose:

— A quale scopo? Chi è soldato può immaginarsi ciò che è avvenuto. Ho visto che gli Ungheresi furono battuti. Kmita trionfa!

## CAPITOLO XVII.

Pan Michele aveva ragione. Kmita aveva trionfato. Gli Ungheresi, e parte dei dragoni di Myeleshko e di Kharlamp che si erano uniti a loro, giacevano morti l'uno accanto all'altro nel cortile di Kyedani. Appena poche decine di essi, scampati per miracolo, si erano sparsi per la città, dove la cavalleria li inseguiva. Pochi raggiunsero il campo di Sapyeha, *Voivoda* di Vityebsk, al quale portarono la notizia del tradimento del Capitano generale e dell'arresto dei colonnelli.

Frattanto Kmita, coperto di sangue e di polvere, si presentava colla bandiera degli Ungheresi dinanzi a Radzivill che lo ricevette a braccia aperte. Ma Pan Andrea non era punto lieto per la sua vittoria. Egli appariva anzi triste e cupo, come se avesse agito contro la sua coscienza e la sua volontà.

— Altezza — diss'egli — non mi piacciono le lodi; preferirei cento volte battermi col nemico che contro i soldati i quali possono essere utili alla patria.

— E chi è da biasimare, se non questi ribelli? — rispose il principe. — Io pure vorrei piuttosto mandarli a Vilna, ed è mia intenzione di farlo. Ma essi vollero ribellarsi alla mia autorità. Era, ed è necessario statuire un esempio.

— Che cosa intende Vostra Altezza che si faccia dei prigionieri?

— Una palla in fronte ad ogni decimo uomo. Gli altri si ripartiranno fra i diversi reggimenti. Oggi voi vi recherete presso gli squadroni di Mirski e Stahkyevich, e ordinerete loro da parte mia che si tengano pronti per la campagna. Io vi affido il comando di quei due squadroni e del terzo, quello di Volodyovski. I luogotenenti dovranno essere subordinati a voi ed obbedirvi in ogni cosa.

— E in caso di resistenza che cosa devo fare?... perchè nello squadrone di Volodyovski vi sono uomini di Lauda che mi odiano a morte.

— Annunziate che Mirski, Stahkyevich e Volodyovski saranno immediatamente giustiziati.

Pan Andrea sussultò come scottato da un ferro rovente:

— Altezza! I soldati dicono che Volodyovski vi salvò la vita a Tsibyhova.

— Ha fatto il suo dovere; perciò io volevo compensarlo. Ora mi ha tradito, quindi comando che sia fucilato.

Gli occhi di Kmita fiammeggiarono e le sue narici cominciarono a fremere.

— Altezza! ciò non può essere!

— Come non può essere? — domandò Radzivill aggrottando le ciglia.

— Io supplico Vostr'Altezza — soggiunse Kmita con enfasi — di non far torcere un capello a Volodyovski. Egli aveva il potere di non trasmettermi il vostro incarico, mandato a lui con facoltà di disporne a suo giudizio. Per tale suo atto io passai sotto la giurisdizione di Vostr'Altezza. Egli non esitò a salvarmi, sebbene fossimo entrambi intenti a conquistare la stessa donna. Io gli devo gratitudine ed ho giurato di dimostrargli la mia riconoscenza. Vostra Altezza usi clemenza verso lui e verso i suoi amici per amor mio. Dal loro capo non deve cadere un capello e non cadrà finchè io vivo. Altezza, io imploro grazia per loro.

— Che vuol dire ciò? Rinunziate forse al mio servizio? — domandò il principe in tono minaccioso.

— Altezza! — rispose Pan Andrea con trasporto — io non rinunzio. Io prego, io supplico. Ma il male non accadrà. Questi uomini sono famosi in tutta la Polonia. Io non voglio essere un Giuda per Volodyovski. Io seguirò Vostr'Altezza nel fuoco, ma Vostr'Altezza non mi rifiuti questa grazia.

— E se rifiuto?

— Comandate che io sia fucilato perchè io non voglio più vivere!

— Ricordate, sciagurato, dinanzi a chi parlate.

— Altezza, non mi spingete alla disperazione!

— Ad una preghiera posso porgere ascolto, ma non ascolterò le minaccie.

— Io prego... Io imploro — disse Pan Andrea inginocchiandosi.

Radzivill rimaneva muto. Il pallore ed il rossore si alternavano con rapidità fulminea sul volto di Kmita, che rimaneva in ginocchio. Era evidente, che, se la scena fosse durata ancora pochi istanti, il giovane non avrebbe saputo frenare più a lungo il suo carattere impetuoso.

— Alzatevi! — disse alfine Radzivill.

Pan Andrea obbedì.

— Voi sapete difendere un amico e ciò mi prova che saprete difendere anche me — soggiunse il Capitano generale. — Io non posso rifiutarvi la grazia che mi chiedete. Ascoltatemi. Manderò Stankyevich, Mirski ed Osyerho agli Svedesi a Birji; i due Skshetuski e Volodyovski li seguiranno. Gli Svedesi non torceranno loro neppure un capello, ed è meglio che essi rimangano quieti, lontano dalla guerra.

— Ringrazio Vostr'Altezza con tutta l'anima! — esclamò Pan Andrea.

— Aspettate a ringraziarmi — disse il principe. — Faccio grazia a tutti, meno che a quel vecchio nobile, del quale non ricordo il nome. Fu colui che pel primo osò chiamarmi traditore. Egli eccitò gli altri, e forse non sarebbe avvenuta nessuna contestazione senza l'audacia inaudita di quell'uomo. Non vi è morte, non vi sono tormenti che bastino a punire colui che si rese colpevole di un delitto sì grave. Non mi supplicate per lui, è inutile.

Ma Pan Andrea non era tale da scoraggiarsi facilmente quando aveva intrapreso una cosa. Prendendo le mani del principe fra le sue, cominciò a coprirle di baci ed a supplicare con tutte le forze dell'anima sua.

Radzivill si mordeva i baffi.

— Ho decretato la sua morte — diss'egli.

— Quello che ha decretato il Capitano generale ed il *Voivoda* di Vilna, può cancellarlo il principe della Lituania e, lo conceda Iddio, il futuro Re di Polonia.

Pan Andrea disse con sincerità quello che sentiva e pensava; ma foss'egli stato il più furbo dei cortigiani, non avrebbe forse potuto trovare un argomento più fortunato e potente a difesa dei suoi amici. La superba fronte del magnate divenne raggiante al suono di quei titoli che ancora non possedeva, ed egli disse:

— Voi mi avete così ben compreso, che io non posso nulla rifiutarvi. Essi andranno tutti a Birji per ora, e quando ciò a cui accennaste ora sarà un fatto compiuto, chiedetemi un'altra grazia. Andate a portar loro la lieta novella.

— La novella è lieta per me, non per loro; e certamente essi non la riceverebbero con riconoscenza, specialmente perchè non sospettavano quel che li minacciava. Io non vi andrò, Altezza, perchè sembrerebbe che io voglia vantarmi della mia intercessione.

— Fate come vi piace, ma non indugiate a condurre qui gli squadroni di Mirski e Stankyevich; compiuto quest'incarico ve ne affiderò un altro più piacevole.

— Di che si tratta, Altezza?

— Andrete da Pan Billevich, il porta-spada di Rossyeni, e lo pregherete in nome mio di venire qui colla nipote, per soggiornarvi durante il tempo della guerra.

— Non sarà disposto ad arrendersi alla preghiera di Vostr'Altezza — replicò Kmita con esitanza. — Lasciò Kyedani assai infuriato.

— La sua collera si sarà ormai calmata. In ogni caso prendete degli uomini con voi; e se non vorranno venire li metterete in una carrozza circondata da dragoni, e li condurrete qui per forza. Mi occorre che venga, per voi e per me. I Billevich sono potentissimi in Jmud, essendo imparentati con tutti gli altri nobili e, se non altro, egli mi servirà d'ostaggio. Inoltre, dietro il porta-spada e Panna Billevich, vi sono tutti gli uomini di Lauda, i quali, se andassero al campo del *Voivoda* di Vityebsk, sarebbero ricevuti a braccia aperte.

— Soltanto nello squadrone di Volodyovski vi sono uomini di Lauda.

— I tutori di Panna Billevich, nevvero? Incominciate col farla venire a Kyedani. Io procurerò di attirare il porta-spada dalla nostra parte, voi tenterete di conquistare la fanciulla. Se ella acconsente, le nozze si celebreranno subito con gran pompa, in caso contrario la condurrete all'altare senza cerimonie. Passata la burrasca tutto andrà bene. È questo il sistema che ci vuole con le donne. Ella piangerà, si dispererà, quando verrà tratta all'altare; ma il dì successivo penserà che il diavolo non è poi tanto nero come lo si dipinge, e il terzo giorno sarà contenta. Come vi siete lasciati ieri?

— Mi schiaffeggiò moralmente chiamandomi traditore.

— È tanto furiosa! Quando sarete suo marito le direte che si occupi della sua conocchia e non s'ingerisca negli affari pubblici.

— Vostr'Altezza non la conosce. Ella possiede una rara perspicacia, e più d'un uomo le invidierebbe il buon senso del quale è dotata.

— Ella vi ha ferito il cuore. Procurate di ferirla anche voi.

— Dio lo volesse, Altezza! Io mi sono impadronito una volta di lei colla violenza, ma ho giurato di non farlo mai più. E qualchecosa mi dice che se io la conducessi per forza all'altare, non lo farei col cuore. Se suo zio è convinto, la convincerò, e allora ella mi considererà sotto un altro aspetto. Ora io andrò a Billevich e condurrò qui zio e nipote, perchè temo ch'ella si decida a rifugiarsi in un monastero. Ma dico sinceramente a Vostr'Altezza che vorrei piuttosto assalire l'intera Svezia che presentarmi a lei in questo momento, perchè ella non sa le mie oneste intenzioni e ritiene ch'io sia un traditore.

## CAPITOLO XVIII.

Kmita non partì in quello stesso giorno, nè il giorno successivo, perchè incominciarono ad arrivare a Kyedani notizie allarmanti da ogni parte. Verso sera giunse un corriere annunciante che gli squadroni di Mirski e di Stankyevich erano in marcia verso la residenza del Capitano generale, per chiedere, armata mano, la liberazione dei loro colonnelli.

La notizia del tradimento del principe si era sparsa rapidamente, e gli ufficiali avevano mandato dei messi a Podlyasye ed a Zubladovo invitando tutti a radunarsi in difesa della patria.

Ciò mutò tutti i calcoli ed i piani del principe. Egli decise di porsi in persona alla testa dei suoi fedeli reggimenti scozzesi, dell'artiglieria e della cavalleria, e di muovere contro i ribelli, soffocando l'incendio appena divampato. Sapeva che i soldati senza colonnelli non erano che una massa disorganizzata, ed inoltre stabilì di non risparmiare sangue, e di terrorizzare con esempi tutto l'esercito, tutti i nobili, anzi, tutta la Lituania. Tutto ciò ch'egli aveva determinato doveva compiersi, e compiersi colle sue proprie forze.

Fu perciò stabilito di affrettare il trasferimento dei prigionieri a Birji, dove sarebbero stati più al sicuro che non a Kyedani. Il principe sperava con ragione, che col trasportare i colonnelli in una fortezza remota dove, secondo il trattato, doveva trovarsi già una guarnigione svedese, distruggerebbe nella mente dei soldati ribelli qualunque speranza di poterli liberare, e destituirebbe d'ogni sua base la ribellione stessa.

Era già sera, quando un ufficiale con una lanterna in mano entrò nella cella dei prigionieri, e disse loro:

— Signori, preparatevi a seguirmi.

— Dove? — domandò Zagloba con voce alquanto incerta.

— Questo lo vedrete. Presto seguitemi!

— Eccoci.

Appena furono nel corridoio, e vennero circondati da un drappello di soldati scozzesi, Zagloba si turbò sempre più.

— Basta che non ci conducano a morte senza un prete, senza confessione, — bisbigliò nell'orecchio di Volodyovski. Poi, voltò all'ufficiale:

— Qual'è il vostro nome? — gli chiese.

— Che importa a voi il mio nome? — replicò l'ufficiale.

— Io ho molti parenti in Lituania, ed è una soddisfazione il sapere con chi si ha a che fare.

— Io sono Roh Kovalski, se bramate saperlo.

— È una stirpe onorata. Mia nonna era una Kovalski. Discendete voi dai Kovalski di Vyerusk o da quelli di Korab?

— Volete esaminarmi come testimonio.

— Oh, io vi domando queste cose perchè siete per certo mio parente, — replicò Zagloba. — Infatti, abbiamo lo stesso tipo.

— Bene, bene, discorreremo di ciò cammin facendo. Ne avremo tutto il tempo.

— Cammin facendo? — disse Zagloba, ed un gran peso gli cadde dal cuore.

— Pan Michele — bisbigliò — Io dissi io che non ci avrebbero tagliata la testa?

Intanto erano arrivati nel cortile. Erasi fatto notte. Qua e là ardevano delle torcie e delle lanterne, che proiettavano una luce incerta sui gruppi di soldati e di cavalli delle diverse armi. Tutto il cortile era popolato di truppe, evidentemente pronte per mettersi in marcia.

Kovalski arrestò la scorta ed i prigionieri dinanzi ad un immenso carrozzone tirato da quattro cavalli.

— Salite, signori — diss'egli.

— Ma chi è seduto qui? — domandò Zagloba, vedendo qualcuno nell'interno del carrozzone.

— Mirski, Stankyevich, Oskyerko — risposero tre voci.

— Volodyovski, Giovanni e Stanislao Skshetuski, e Zagloba — risposero i nostri cavalieri.

— Viaggiamo in onorevole compagnia. E dove ci conducono? lo sapete voi, signori?

— Andiamo a Birji — disse Kovalski.

Una scorta di cinquanta dragoni circondò il carrozzone che si mise subito in moto. I prigionieri cominciarono a discorrere sottovoce.

— Ci conducono a Birji per consegnarci agli Svedesi — disse Mirski. — Io me lo aspettavo.

— Preferisco starmene fra nemici, che fra traditori, — disse Stankyevich.

— Ed io vorrei piuttosto ricevere una palla in fronte, — soggiunse Volodyovski, — che starmene colle mani alla cintola in una sì sfortunata guerra.

— Non bestemmiare, Michele — disse Zagloba; — da una carrozza si può spiccare un salto, ed anche da Birji si può fuggire, ma con una palla in fronte è difficile scappare. Io prevedo che quel traditore non ardirà piantar palle nella nostra testa.

— Vi è forse qualche cosa che Radzivill non osi fare? — domandò Mirski.

Tacquero per alcuni istanti. Nel frattempo il carrozzone aveva raggiunto la piazza di Kyedani. La città era immersa nel sonno; non si vedeva nessun lume nè anima viva nelle strade.

— Signori, — riprese a dire Zagloba, — voi non v'immaginate in quali terribili situazioni mi sono trovato ed ho sempre trovato il mezzo di uscirne. Ditemi, che razza di uomo è l'ufficiale che comanda la scorta? Non sarebbe possibile di indurlo ad abbandonare il traditore e di unirsi a noi?

— Costui è Roh Kovalski, — rispose Oskyerko. — Lo conosco e vi accerto che potreste persuadere più facilmente il suo cavallo di lui; ritengo che non vi sia uomo più stupido al mondo.

— Perchè lo hanno fatto ufficiale se è così stupido?

— Perchè al principe piace la sua forza straordinaria. Egli rompe le unghie dei cavalli, lotta con gli orsi e non è stato ancor trovato un uomo cui egli non abbia potuto atterrare. Inoltre, se il suo

superiore gli ordinasse di abbattere un muro con la testa, egli lo farebbe senza esitare. Ha ricevuto l'ordine di condurci a Birji, e ci condurrà in quella città anche se la terra si sprofondasse.

— Sull'onor mio — disse Zagloba che ascoltava la conversazione col massimo interesse — egli è un uomo risoluto.

— Sì, ma la sua risolutezza consiste unicamente nella stupidità. È un uomo, in certo qual modo, meraviglioso. Una volta egli dormì quarantotto ore in caserma e si svegliò quando lo destarono, affermando di non aver dormito abbastanza.

— Mi piace assai quest'ufficiale — disse Zagloba. — Del resto, è sempre bene sapere con chi si ha a che fare. — poi si rivolse a Kovalski: — Venite un po' da questa parte in grazia! — gli disse con un certo tono di protezione.

— Che cosa volete? — domandò Kovalski.

— Avete dell'acquavite?

— Sì.

— Datemene.

— Darvene? Perchè?

— Riceveste forse l'ordine di non darcene? No. Dunque non potete negarci un sorso di *gorailka*.

— Ah! — esclamò Kovalski, colpito da questo ragionamento. — Ma voi me la chiedete per forza.

— Per forza o non per forza, è un dovere assistere un parente, un vecchio parente, il quale, se avesse sposato vostra madre, avrebbe potuto essere vostro padre.

— Che parente siete voi per me?

— Certo voi non ignorate che vi sono due ceppi di Kovalski, quelli di Vyerush che hanno nello stemma una capra, e quelli sul cui scudo si vede la nave sulla quale i loro antenati salparono dall'Inghilterra e vennero in Polonia per mare. Questi ultimi sono appunto miei parenti, per parte di mia nonna, perciò anch'io ho una nave sul mio stemma.

— Per Dio! voi siete davvero mio parente.

— Sì, siamo dello stesso sangue! — esclamò Zagloba. — Che fortuna che ci siamo trovati! Io venni da queste parti appunto per vedere i Kovalski; e, sebbene io mi trovo qui come prigioniero, sarebbe per me una vera consolazione di potervi abbracciare.

— Mi dispiace, ma non posso accontentarvi. Mi hanno comandato di condurvi a Birji, ed io vi condurrò. Sangue è sangue, servizio è servizio.

— Chiamatemi zio — disse Zagloba.

— Eccovi l'acquavite, zio — disse Kovalski. — Posso darvene fin che ne volete.

Zagloba prese la fiaschetta e bevve a piacere. Tosto un dolce tepore si trasfuse in tutte le sue membra.

— Scendete da cavallo — disse a Kovalski — e sedete qui in carrozza accanto a me. Discorriamo un pochino. Mi piacerebbe sapere da voi qualcosa intorno alla nostra famiglia. Io rispetto il servizio, ma questo mi sembra permesso.

Kovalski stette un po' in forse, poi disse:

— No, questo non è proibito.

E tosto sedette al fianco di Zagloba. Questi l'abbracciò cordialmente.

— Come sta il tuo vecchio padre? Che Dio m'aiuti... ho dimenticato il suo nome.

— Si chiama Roh anch'egli.

— È vero, è vero! Roh generò Roh! Questo è conforme alla legge. Tu devi imporre lo stesso nome a tuo figlio. Sei ammogliato?

— Senza dubbio! Io sono Kovalski, ed ecco qui Pani Kovalski. Non ne voglio nessun'altra!

Così dicendo, il giovane ufficiale mostrò a Zagloba l'elsa d'una pesante sciabola, e ripetè:

— Non ne voglio nessun'altra!

— Benone! — disse Zagloba. — Roh, figlio di Roh, tu mi piaci assai. Sarebbe peccato se la tua stirpe dovesse estinguersi con te. Ma ascoltami, caro Roh, dove andavano le truppe quando noi siamo partiti da Kyedani?

— Contro gl'insorti!

— Sa Dio chi sono gli insorti! voi o gli altri?

— Io un insorto? No davvero! Io faccio tutto ciò che mi comanda il Capitano generale.

— Ma il Capitano generale non fa quello che comanda il Re, perchè certamente il Re non ha comandato a lui di unirsi agli Svedesi. Non vorresti tu uccidere gli Svedesi piuttosto che dare me tuo parente, nelle loro mani?

— Sì, ma quando si è comandati si deve ubbidire.

— Caro mio, a dirla qui fra noi, è il Capitano generale che si è ribellato contro il Re e contro la patria. Non ripetere le mie parole a nessuno, ma è così; e coloro che servono lui sono tutti ribelli come lui.

— Non mi conviene di ascoltare simili discorsi — disse Kovalski. — Il capitano generale è il mio superiore e Dio mi punirebbe se io mi opponessi ai suoi ordini.

— Tu parli da uomo onesto; ma se tu cadessi, per caso, nelle mani di quelli che tu chiami insorti, io sarei libero, e non sarebbe colpa tua, perchè *nec Hercules contra plures!* Io non so dove sono gli squadroni insorti, ma tu devi saperlo, e noi potremmo volgere da quella parte.

— Che cosa intendete dire?

— Ecco, se passassimo per caso dove si trovano, non sarebbe colpa tua se essi ci liberassero. Tu non avresti certo nessun peccato sulla coscienza, mentre l'avere sulla coscienza la vita di un parente è un peso terribile.

— Zio, che dite mai? Voglio risalire subito sul mio cavallo per non udirvi più. Non sono io che avrò mio zio sulla coscienza, ma il Capitano generale. Finchè io vivo, non avverrà mai nulla di ciò che voi dite.

— Calma, calma, caro mio! — disse Zagloba. — Preferisco sentirti parlare sinceramente, sebbene io fossi tuo zio prima che Radzivill fosse il tuo duce. Sai tu, Roh, che cosa è uno zio?

— Uno zio è uno zio.

— Giustissimo. Ma quando un uomo non ha padre, le Sacre Scritture dicono ch'egli deve obbedire a suo zio. Il potere di uno zio è quanto quello di un padre, a cui è peccato resistere. Un uomo ha il diritto di ribellarsi al padre, alla madre, al nonno o alla nonna? Rispondimi, Roh. Ne ha egli il diritto?

— Che cosa dite? — domandò Kovalski mezzo addormentato.

— Dico che un uomo non deve ribellarsi all'autorità dei genitori — disse Zagloba. — Non è vero?

A questa domanda Zagloba attese invano una risposta.

— Roh, Roh! — gridò più forte, ma Kovalski dormiva come un ghiro.

— Dorme — mormorò Zagloba. — Aspetta un po'... voglio liberarti la testa da questo elmo che ti pesa. Ed anche questo mantello è troppo stretto al collo, potrebbe cagionarti un accesso d'apoplessia. Che sorta di parente sarei se non ti salvassi da una morte simile?

Mentre così diceva le mani di Zagloba gli tolsero delicatamente intorno alla testa ed al collo di Kovalski. Nel carrozzone tutti dormivano profondamente. I soldati pure barcollavano sulle selle; qualcuno di quelli che cavalcava alla testa, canticchiava, mentre osservava la strada colla massima attenzione.

Dopo qualche tempo, il soldato, che conduceva il cavallo di Kovalski, vide apparire nell'oscurità il mantello e l'elmetto lucente del suo ufficiale. Kovalski gli fece cenno di avvicinarsi ed in un batter d'occhio salì in sella.

— Signor Comandante, dove ci fermeremo per il pascolo? — domandò il sergente avvicinandoglisi.

Pan Roh non rispose; si slanciò innanzi di gran carriera e scomparve nell'oscurità.

— Il comandante se n'è andato al galoppo — si dicevano i dragoni. — Sicuramente vuol vedere se vi è qualche osteria nei dintorni. È tempo di far pascolare i cavalli.

Passò mezz'ora, un'ora, due ore e Pan Kovalski non ricomparve. I cavalli erano molto stanchi, specialmente quelli che tiravano il carrozzone. Il sergente comandò ad un soldato di andare avanti in cerca di Pan Kovalski.

— Se incontrate il comandante, ditegli che i cavalli si rifiutano di proseguire, — diss'egli.

Il soldato partì, ma dopo un'ora ritornò solo, dicendo:

— Non v'è traccia del comandante da nessuna parte. Credevo di trovarlo in un albergo non molto distante da qui, ma non vi era e nessuno ha udito il calpestìo di un cavallo. Il diavolo sa dov'è andato!

— Ci fermeremo in tutti i modi in qualche luogo. Bisogna bene far riposare i cavalli, — soggiunse il sergente.

Infatti, si fermarono davanti all'albergo. I soldati smontarono. Alcuni andarono a battere alla porta; altri slegarono i fasci di fieno che pendevano dalle selle, e diedero da mangiare ai cavalli.

I prigionieri si svegliarono quando si fermò il carrozzone.

— Ma dove andiamo? — chiese il vecchio Stankyevich.

— Chi lo sa? — rispose Volodyovski. — So soltanto che non andiamo ad Upita.

— Ma per andare da Kyedani a Birji non bisogna passare da Upita? — domandò Pan Giovanni.

— Sì, ma siccome ad Upita c'è il mio squadrone, il principe, temendo che questo si ribelli, ha ordinato a Kovalski di prendere un'altra strada.

— Guardate Pan Zagloba, — disse Stankyevich; — invece di pensare allo strattagemma, come aveva promesso, dorme saporitamente.

— Lasciamolo dormire. Certo dev'essersi stancato nel parlare con quello stupido comandante a proposito della loro parentela. Forse tentò di convertirlo alla nostra causa, ma non vi è riescito.

— Sono davvero parenti? — domandò Oskyerko.

— Sono tanto parenti quanto voi e me — rispose Volodyovski.

— Dov'è andato Pan Kovalski? Non lo vedo più, — disse Mirski sporgendo il capo dal carrozzone.

— Sarà entrato nell'albergo, — rispose Oskyerko.

— Soldato, dov'è il comandante — domandò Volodyovski a un dragone che gli stava vicino.

— Non lo sappiamo, Pan colonnello — rispose il soldato. — Da quando è uscito dalla carrozza ed è risalito a cavallo allontanandosi di gran carriera, non è più ritornato.

Volodyovski trovò strano che Kovalski si fosse allontanato, ma non fece nessuna osservazione. Nell'interno del carrozzone regnò di nuovo il silenzio. I cavalli masticavano tranquillamente il loro fieno, ed i soldati sonnecchiavano in parte, mentre altri brontolavano ed imprecavano, perchè non avevano trovato nulla da rifocillarsi nell'albergo.

Il cielo cominciava a rischiararsi, le stelle impallidivano e scomparivano a poco a poco. Volodyovski aprì gli occhi e gettò uno sguardo su Zagloba che continuava a dormire.

Tutto ad un tratto esclamò:

— Per mille diavoli! Aprite gli occhi, signori, e guardate!

— Che è successo? — chiesero i colonnelli, destandosi di soprassalto.

— Guardate, guardate! — gridò Volodyovski additando il dormiente. ..

I prigionieri volsero lo sguardo nella direzione indicata, e lo stupore si dipinse sui loro visi. Al posto di Pan Zagloba, avvolto nel mantello del vecchio nobile, dormiva del sonno del giusto Pan Roh Kovalski, mentre Zagloba era scomparso.

— Per mille diavoli, è fuggito! — esclamò Mirski, guardando attorno da ogni parte come se non credesse ai suoi occhi.

— Ha preso l'elmo ed il mantello di quello stupido ed è scappato sul suo cavallo!

— Ora non lo vedremo più.

— Signori, — osservò Volodyovski, — voi non conoscete quell'uomo. Io sono sicuro che libererà anche noi; non so con quali mezzi, ma vi giuro che lo farà.

Le grida e le esclamazioni che si udivano nell'interno del carrozzone attrassero l'attenzione dei soldati, che rimasero stupefatti vedendo il loro comandante saporitamente addormentato, con un berretto di pelle di lince in testa ed avvolto in un mantello che non era il suo.

Il sergente cominciò a scuoterlo senza cerimonie, gridandogli nelle orecchie

— Comandante, è fuggito un prigioniero!

Kovalski si riscosse ed aprì gli occhi.

— Che c'è? Che cosa dite? — balbettò sgomento.

— È fuggito un prigioniero, quel vecchio nobile che parlava con voi.

— Impossibile! — esclamò l'ufficiale esterrefatto. — In che modo è scappato?

— Col vostro mantello e col vostro elmetto. I soldati non lo hanno riconosciuto. La notte era molto oscura.

— Dov'è il mio cavallo

— Su esso è appunto fuggito il prigioniero.

Kovalski si strinse il capo nelle mani. Dopo un istante gridò:

— A me, a me, quell'imbecille, quel figlio d'un cane che gli ha dato il cavallo!

— Pan Comandante, il soldato non ne ha colpa. Le tenebre erano così profonde ed egli aveva il vostro mantello e l'elmetto. Se Vostra Grazia non si fosse seduto nella carrozza tutto ciò non sarebbe avvenuto.

— Uccidetemi, uccidetemi! — gridava il disgraziato ufficiale.

— Che faremo ora?

— Inseguitelo, raggiungetelo, ammazzatelo!

— Questo è impossibile. Egli è sul vostro cavallo ed i nostri sono estenuati.

Kovalski, in un accesso di rabbia impotente, si volse ai prigionieri:

— Voi l'avete aiutato a fuggire! — gridò fuori di sè. E così dicendo agitava il suo poderoso pugno. Mirski lo affrontò, e gli disse minacciosamente:

— Non schiamazzare e ricordati che parli con i tuoi superiori.

Kovalski s'irrigidì istintivamente, poichè infatti il suo grado era molto inferiore a quello dei prigionieri. Stankyevich aggiunse:

— Se vi hanno comandato di scortarci fate il vostro dovere ma non alzate la voce, perchè domani potreste trovarvi sotto il comando d'uno di noi.

Kovalski lo guardò e tacque per alcuni istanti. Ma ad un tratto si cacciò le mani fra i capelli e si diede a gridare con voce lamentevole:

— Dio mio! la lettera del principe al comandante di Birji! Era nella tasca del mio mantello. Che farò adesso?... Sono irremissibilmente perduto. Che Dio mi mandi una palla nella testa!

— State tranquillo, che ciò non vi mancherà, — disse Mirski seriamente. — Ma come potete condurci a Birji non possedendo più la lettera del Capitano generale? Credete che il

comandante svedese ci deterrà sulla semplice domanda del capitano Kovalski? Egli crederà piuttosto a noi, superiori di alto rango, e seppellirà voi in un sotterraneo.

— Sono perduto, sono perduto! — gemette Kovalski.

— Che cosa dobbiamo fare, Comandante? — chiese il sergente.

— Andate tutti al diavolo! — gridò Kovalski. Passandosi poi una mano sulla fronte, soggiunse: — Torniamo a Kyedani.

— Come potete ardire di presentarvi al Capitano generale? — gli disse Oskyerko. — Vi aspetta l'infamia ed una palla in fronte.

— Non merito altro, — gridò lo sciagurato ufficiale.

— Noi soli possiamo salvarvi — soggiunse Oskyerko. — Voi sapete che eravamo dispostissimi a seguire il Capitano generale in capo al mondo ed a dare la nostra vita per lui. Ma egli tradì la patria. Egli ha venduto questa terra ai nemici, si unì ad essi contro il nostro Re, al quale aveva giurato fedeltà. Credete voi, che a noi soldati sia stato facile di rifiutare obbedienza ad un superiore? Ma chiunque oggi sta col principe è contro il Re; è un traditore del Re e nella Repubblica. Chi sono quelli che rimasero fedeli al capitano generale. I ribelli. Perchè non seguite voi gli uomini migliori? i più savi e più vecchi di voi? Volete coprirvi d'infamia, ed essere proclamato traditore? Domandate alla vostra coscienza che cosa dovete fare. Rimanere con Radzivill che è un traditore, oppure unirvi a noi che vogliamo dare l'ultima goccia di sangue per la patria?

Questo discorso produsse una grande impressione sull'animo di Kovalski. Egli spalancò gli occhi, spalancò la bocca, e dopo un istante disse:

— Che volete da me, signori?

— Vogliamo che veniate con noi dal *Voivoda* di Vityebsk il quale combatte per la patria e per il Re.

— Ma io ho l'ordine di condurvi a Birji, e voi potete dire tutto ciò che vi piace, signori, io sono soldato e devo ubbidire. Se il Capitano generale è un traditore, risponderà delle sue azioni; è mio sacro dovere di ubbidirgli e non voglio saper altro.

— Fate quel che vi piace! — disse Mirski.

— Veramente trasgredisco all'ordine ricevuto perchè ho comandato di ritornare a Kyedani, mentre dovevo condurvi a Birji, — soggiunse Pan Kovalski; — ma per causa di quel nobile, il quale affermò di essere mio parente, io perdo la testa. Che razza di parente è mai colui? Signori miei, io vi conduco a Birji; sarà quel che sarà.

— Perdete il tempo inutilmente con costui, Pan Oskyerko — disse. Volodyovmki.

— Fronte indietro! — comandò Kovalski ai dragoni. — Andiamo a Birji.

Pan Kovalskj montò sul cavallo di un soldato e cavalcò al fianco dei prigionieri, mormorando più volte sottovoce: — Un parente non doveva giocarmi questo tiro!

I prigionieri, per quanto incerti del loro destino e seriamente turbati, non poterono tenersi dal ridere. Finalmente Volodyovski gli disse:

— Consolatevi, Pan Kovalski, che quell'uomo l'ha fatta ad altri meno sciocchi di voi. Egli ha sorpassato Hmelnitski stesso in astuzia, e per inventare strattagemmi non vi è chi possa stargli a paro.

Kovalski non rispose, ma si scostò alquanto dal carrozzone per isfuggire al ridicolo; era tanto accasciato che moveva a pietà.

Andarono innanzi lentamente, e soltanto verso sera videro la collina ai cui piedi giace Shavli. Sulla strada notarono un insolito movimento. Senza dubbio era giunta nei villaggi circostanti la notizia del tradimento di Radzivill e si era propagata in tutto l'Jmud. Qua e là la gente chiedeva ai soldati, se era vero che il paese doveva essere occupato dagli Svedesi, e si vedevano di tratto in tratto gruppi di contadini, in atto di lasciare i villaggi con le loro donne, i fanciulli, il bestiame e le masserizie, per internarsi nelle foreste, dalle quali tutta la regione era protetta. Nei villaggi che erano abitati da nobili, veniva loro chiesto direttamente chi erano e dove andavano; e quando Kovalski, invece di rispondere, comandava loro di lasciar libero il passo, uscivano in grida e minaccie.

La strada che, passando da Kovno e Shavli conduceva a Mitava, era occupata da carrozzoni, e carri, e carrozze, nei quali stavano le donne ed i fanciulli dei nobili, desiderosi di rifugiarsi nella Curlandia. A Shavli i colonnelli trovarono il primo distaccamento svedese, composto di venticinque cavalieri venuti da Birji in ricognizione. Una folla di cittadini e di Ebrei stavano a guardare gli stranieri. I colonnelli pure li osservarono curiosamente, e in ispecial modo Volodyovski, che non aveva mai veduto degli Svedesi.

Pan Kovalski si avvicinò agli ufficiali, e disse loro chi era, dove andava, chi scortava, e li pregò di unire i loro uomini alla scorta dei dragoni. Ma gli ufficiali risposero che avevano ordine di spingersi innanzi il più possibile nel paese, sicchè non potevano ritornare a Birji; ma assicurarono Kovalski che la strada era sicura, poichè dei piccoli distaccamenti erano stati mandati da Birji in tutte le direzioni.

— Se Zagloba venisse a liberarci — disse Volodyovski sul fare del giorno — non dovrebbe tardare molto.

— Chi sa che non sia rimpiattato in questi dintorni? — osservò Pan Stanislao.

— Io ho sperato che ci libererebbe prima di vedere gli Svedesi, — disse Pan Stankyevich, — ma ora ritengo che non vi sia più scampo per noi.

— Zagloba aveva in mente di evitarli o di gabbarli, ed egli è tale da farlo.

Ma egli non conosce il paese.

— La gente di Lauda lo conosce perchè molti portano a Riga canape, legnami d'opera e catrame; il mio squadrone è composto in gran parte di questi uomini.

— Alt! — gridò improvvisamente Kovalski, che cavalcava alla testa della scorta, interrompendo la conversazione dei prigionieri.

— Che una palla possa romperti il muso! — mormorò una voce vicino alla carrozza.

— Chi viene? — si domandarono l'un l'altro i soldati.

— Alt! — comandò Kovalski una seconda volta.

I soldati si fermarono. La giornata era serena. Il sole sorgeva in cielo, ed al chiarore dei suoi raggi si distingueva da lungi sulla strada un nembo di polvere, che diventava sempre più visibile. Certamente erano truppe che si avanzavano al galoppo alla volta dei prigionieri.

— Sono truppe che ci vengono incontro, — disse il piccolo cavaliere.

— Sarà un distaccamento svedese, — replicò Pan Giovanni.

— Attenti! — comandò Pan Roh con voce tuonante.

I dragoni circondarono in un attimo la carrozza. Pan Volodyovski, col volto raggiante di speranza, teneva gli sguardi fissi sui soldati che si avvicinavano di gran carriera.

— Sono i miei uomini di Lauda con Pan Zagloba. Non può essere altrimenti, — egli esclamò giubilante.

La distanza fra i sopravvegnenti e la scorta scemava ad ogni momento. In un attimo furono a tiro di fucile. In prima fila cavalcava un ufficiale attempato con un bastone in mano. Appena posti gli occhi addosso a quell'uomo, Volodyovski gridò:

— Pan Zagloba! Quant'è vero Dio, è lui!

Un sorriso di gioia irradiò il volto di Pan Giovanni.

— È lui, proprio lui! — esclamò anch'egli. — Quel vecchio è un uomo impagabile.

— Che Dio lo benedica! — disse Oskyerko.

Pan Zagloba si pose le mani alla bocca a foggia di portavoce, e si diede a gridare:

— Ehi! caro Kovalski! il tuo parente viene a farti visita!

Ma Pan Kovalski non udì quelle parole essendo occupato a disporre i suoi dragoni. Ed è pure giustizia dichiarare, che, quantunque non avesse che un insignificante manipolo d'uomini, mentre dalla parte opposta si avanzava contro lui un intero squadrone, egli non si mostrava punto confuso nè scoraggiato. Ma il nemico desiderava evidentemente di parlamentare, poichè spiegò una bandiera e molte voci gridarono:

— Fermatevi! Arrendetevi!

— Fuoco! — comandò Kovalski per tutta risposta, ma neppure un dragone sparò il suo fucile.

Pan Kovalski rimase muto per un istante, poi si slanciò come un selvaggio contro i dragoni.

— Fuoco! figli di cani! — urlò con voce terribile, calando un pugno sul soldato che gli stava più vicino.

Gli altri cominciarono ad indietreggiare, ma nessuno obbedì al comando, e ad un tratto si sparpagliarono in tutte le direzioni come uno stormo di pernici spaventate.

Pan Kovalski, vedendosi abbandonato dai suoi soldati, non retrocedette, ma si slanciò invece contro il nemico con la rapidità del fulmine. Però, prima ch'egli avesse oltrepassato la metà della distanza, un colpo partì dalle file dello squadrone guidato da Zagloba. Il cavallo di Pan Roh s'impennò e cadde traendo seco il cavaliere. Contemporaneamente un soldato dello

squadrone di Volodyovski s'avanzò come una saetta, e afferrò alle spalle l'ufficiale che si rialzava da terra.

— È Yuzva Butrym! — gridò Volodyovski vedendo quell'uomo.

Pan Roh alla sua volta afferrò Yuzva per la giubba; poi i due avversari si azzuffarono e lottarono disperatamente, avendo entrambi una forza gigantesca, finchè rotolarono in terra formando una massa sola.

Altri soldati accorsero. Una ventina di mani afferrarono Kovalski, il quale si dibatteva come un orso caduto in una rete, ed atterrava gli uomini come un cinghiale atterra i cani. Alfine le forze gli mancarono e svenne.

Intanto Zagloba s'era avvicinato alla carrozza, o piuttosto vi era entrato, ed aveva stretto in un appassionato amplesso Pan Giovanni, il piccolo cavaliere, Mirski, Stankievich e Oskyerko, esclamando con voce semi soffocata dall'emozione

— Ora a noi, Radzivill! Siamo gentiluomini e liberi. Andremo immediatamente a razziare nelle sue proprietà. Voi non sapete ancora, sul conto di Radzivill, tutto ciò che so io.

Zagloba non potè proseguire perchè venne interrotto dagli uomini di Lauda, che si erano avvicinati ed acclamavano il loro colonnello. I Butrym, i Gotsyevich, i Domashevich, gli Stakgan, i Gashtovt facevano ressa intorno al carrozzone, gridando a squarciagola:

— Evviva! evviva!

— Amatissimi camerati, — disse il piccolo cavaliere appena il generale entusiasmo si fu alquanto calmato, — io vi ringrazio dell'affetto che mi serbate. È una cosa terribile rifiutare l'ubbidienza al Capitano generale e sollevarci contro di lui; ma il suo tradimento è palese, e quindi non possiamo fare altrimenti. Noi non vogliamo tradire la patria ed il nostro Sovrano. Evviva Re Giovanni Casimiro!

— Evviva Re Giovanni Casimiro! — ripeterono trecento voci.

— Assaliamo le proprietà di Radzivill! — gridò Zagloba.

— Procurateci dei cavalli! — gridò a sua volta il piccolo cavaliere.

— Pan Michele, — soggiunse Zagloba, — ora che sei liberò, rassegno il comando del tuo squadrone nelle tue mani.

Volodyovski prese il bastone del comando, raccolse lo squadrone e si pose alla testa del medesimo con i suoi camerati.

— Dove andiamo? — chiese Zagloba.

— A dire il vero non lo so nemmeno io perchè non vi ho pensato — replicò Pan Michele.

— È cosa importante di deliberare sul da fare prima di muoversi, — disse Mirski. — Ma mi sia permesso anzitutto di fare i dovuti ringraziamenti a Pan Zagloba nel nome di tutti noi, perchè ci ha così meravigliosamente liberati.

— Senza di me, — osservò il vecchio con un certo orgoglio — sareste a quest'ora a Birji. E dovete riconoscere, signori miei, che ciò che nessun uomo può pensare, Zagloba lo pensa. Michele, noi ci siamo trovati in istrette peggiori di queste, nevvero? Ti ricordi come ti salvai mentre fuggivamo con Elena dinanzi ai Tartari che ci inseguivano?

Pan Michele avrebbe potuto rispondere, che in quella circostanza non era stato Zagloba a salvar lui, ma egli aveva salvato Zagloba. Tuttavia preferì tacere, ed il vecchio nobile continuò:

— Non sono necessari i ringraziamenti, perchè certamente quello che ho fatto oggi per voi, voi lo fareste all'occorrenza domani per me. Io sono felice di vedervi liberi, come se avessi guadagnato la più gran battaglia. Si direbbe, che, nè la mia mano, nè la mia testa non sono invecchiati.

— Dunque tu andasti direttamente ad Upita? — gli chiese Volodyovski.

— Dove avrei dovuto andare? Forse a Kyedani, in bocca al lupo? A mezzodì partimmo da Upita per Birji, sicuri che vi avremmo incontrati su questa strada.

— E come mai i miei uomini ti credettero subito? Perchè, ad eccezione di due o tre che ti videro con me, tutti gli altri non ti conoscevano.

— Non fecero nessuna difficoltà, perchè avevo il tuo anello, e gli uomini erano già informati del tuo arresto e del tradimento di Radzivill. Io m'imbattei in una deputazione, che recavasi da loro da parte dello squadrone di Mirski e di quello di Pan Stankyevich, per invitarli ad unirsi tutti contro il Capitano generale. Quando io li informai che vi traducevano a Birji, fu come se avessi gettato una miccia accesa in un barile di polvere. I loro cavalli si trovavano al pascolo, furono tosto mandati i servi per ricondurli, e a mezzogiorno partimmo. Io presi il comando, giacchè momentaneamente, mi spettava.

— Ora dobbiamo tener consiglio e decidere che cosa ci convien fare — disse Zagloba dopo una breve pausa. — Se vi piace di ascoltarmi vi dirò quello che ho pensato strada facendo. Anzitutto vi sconsiglio dal cominciare tosto le ostilità contro Radzivill, e ciò per due ragioni: primo, perchè egli è un luccio e noi siamo pesci persici. È meglio che questi non rivolgano mai la testa contro quello, perchè potrebbe facilmente inghiottirli, ma gli rivolgano la coda, perchè così le scaglie li proteggeranno.

— Ed in secondo luogo? — chiese Mirski.

— In secondo luogo, — rispose Zagloba, — perchè, se mai, per mala ventura, noi dovessimo ricadere nelle sui mani, egli ci darebbe una scorticatura tale, che tutte le gazze di Lituania avrebbero da strillare per un pezzo. Vedete che cosa scriveva nella lettera che Kovalski doveva recare al comandante svedese di Birji, conoscerete il *Voivoda* di Vilna, se, per caso, non l'aveste ancora conosciuto!

Così dicendo egli trasse dal petto la lettera e la porse a Mirski.

— È in tedesco o in svedese? — disse il vecchio colonnello. — Chi può leggere questa lettera?

Pan Stanislao conosceva un poco il tedesco, essendo stato più volte a Thorn, ma non sapeva leggerlo.

— Vi dirò io la sostanza di questo scritto, — soggiunse Zagloba. — Mentre i soldati di Upita mandavano i servi ai pascoli per ricondurre i cavalli, io mandai a prendere un Ebreo molto versato nelle lingue, e, puntandogli una sciabola alla gola, lo indussi a leggere la lettera ed a spiegarmene il contenuto. Figuratevi, che il Capitano generale ingiungeva al comandante di Birji di fucilarci tutti quanti, ma di farlo in modo che anima viva non ne sapesse nulla.

Tutti i colonnelli si fecero a battere le mani, eccetto Mirski, che, crollando la testa, disse:

— Per me, che conosco l'uomo, vi confesso che la cosa ha dello strano, e non posso raccapezzarmi come mai il principe ha potuto lasciarci uscire da Kyedani. Vi dev'essere una ragione per la quale non ci ha messi a morte egli stesso...

— Certamente per lui era questione di non urtare l'opinione pubblica.

— Fa spavento il pensare quanto è vendicativo — disse il piccolo cavaliere. — Non per vantarmi, ma Ganhoff ed io gli abbiamo salvato la vita.

— Ed io ho servito sotto suo padre, ed anche sotto di lui per ben trentacinque anni, — soggiunse Stankievich.

— È un uomo terribile, — aggiunse Pan Stanislao.

— È meglio non capitare nelle mani d'un tal uomo — osservò Zagloba.

— Che il diavolo se lo porti! Noi eviteremo di combattere contro di lui, ma spoglieremo completamente le sue proprietà. Rechiamoci dal *Voivoda* di Vityebsk e chiediamogli aiuto.

— Egli ci riceverà a braccia aperte — disse Oskyerko — e sarà bene di recarci da lui senza indugio. Per ora è il meglio che ci resta a fare.

— Siamo tutti di tale avviso? — domandò Stankievich.

— Sì, — disse Pan Mirski.

— Dunque avanti dal *Voivoda* di Vityebsk. Forse sarà il duce che noi chiediamo a Dio.

— Amen! — dissero gli altri.

Per qualche tempo andarono innanzi in silenzio, finchè, ad un certo punto, Pan Michele parve sentirsi a disagio in sella.

— Ma non potremmo alle volte incontrare gli Svedesi? — diss'egli al fine, volgendo lo sguardo sui suoi camerati.

— Se si desse questa combinazione (molto probabile de resto), ecco il mio parere, — replicò Stankyevich. — Indubbiamente Radzivill ha assicurato gli Svedesi ch'egli ha tutta quanta la Lituania nelle sue mani, e che tutti abbandonano di buona voglia il Re Casimiro; ebbene, mostriamo loro che tutto ciò non è vero.

— Se incontreremo qualche distaccamento lungo la strada lo assaliremo, — soggiunse Mirski. — Non attaccheremo il principe perchè è troppo potente, ma, evitando conflitti ci aggireremo nei pressi di Kyedani per un paio di giorni, e molti uomini dei nostri squadroni, se nel frattempo fossero già stati disfatti, ci raggiungeranno alla spicciolata Condurremo quindi fresche forze a Pan Sapyeha, colle quali egli potrà facilmente sconfiggere il nemico.

Infatti, questo calcolo era più che assennato; ed i dragoni della scorta provavano che era giusto. Kovalski aveva resistito, ma tutti i suoi uomini si posero, senza esitanza, sotto il comando di Pan Michele.

Pan Michele determinò quindi di muovere in quella stessa notte verso Ponyevyej, di radunare i nobili di Lauda nelle vicinanze di Upita, e quindi di internarsi nelle foreste di Rogovk, dove egli supponeva che si fossero rifugiati i superstiti degli squadroni sconfitti. Intanto si fermò presso le rive del fiume Lavecha per far riposare gli uomini ed i cavalli. Ivi si trattennero sino a notte, spiando sempre fra i folti rami degli alberi la strada maestra, sulla quale transitavano continuamente comitive di contadini, che fuggivano nei boschi per la paura dell'aspettata invasione.

I soldati, mandati in ricognizione sulla strada, arrestavano ogni tanto qualche contadino per avere informazioni sugli Svedesi; ma non potevano cavar loro nulla di bocca. I contadini erano spaventati, e ciascun di essi ripeteva la stessa cosa, cioè, che non potevano dare informazioni precise.

Calata la notte, Pan Volodyovski comandò agli uomini del suo squadrone di risalire in sella, ma prima che si mettessero in moto, si udì ad un tratto un suono abbastanza distinto di campane.

— Che è ciò? — chiese Zagloba. — È troppo tardi per l'Ave Maria.

Volodyovski ascoltò attentamente per un poco, e disse finalmente:

— Suonano a stormo! Sa qualcuno di voi qual città o villaggio vi sia nelle vicinanze? — chiese ai soldati.

— Klavany, Colonnello — rispose uno dei Gotsyevich; — noi andiamo da quelle parti a vendere potassa.

— Sentite le campane?

— Sì. E una cosa insolita!

Volodyovski fece cenno al trombettiere, che diede il segnale della partenza. Lo squadrone mosse innanzi lentamente. Tutti gli occhi erano rivolti nella direzione donde giungeva sempre più forte lo scampanìo; un grande chiarore illuminava da quel lato l'orizzonte e si faceva ad ogni momento più vivo.

— Un incendio! — mormorarono i soldati fra loro.

Pan Michele si appressò a Skshetuski, e gli disse sottovoce:

— Gli Svedesi devono trovarsi in quel paese.

— Mi fa meraviglia che essi abbiano appiccato il fuoco — replicò il vecchio colonnello.

— I nobili avranno resistito, oppure i contadini si saranno sollevati, perchè gli Svedesi avranno attaccato la chiesa, — soggiunse Pan Giovanni.

— Ebbene, vedremo! — soggiunse Pan Michele con evidente soddisfazione.

— Pan Michele, vedo che l'odor degli Svedesi ti stuzzica l'olfatto, — disse Zagloba battendogli famigliarmente sulla spalla. — Presto ci batteremo.

— Sì, quant'è vero Dio! — rispose il piccolo cavaliere.

— Ma chi sorveglierà il prigioniero?

— Che prigioniero?

— Kovalski. È importantissimo che non ci scappi, onde Radzivill non sia informato da lui di ciò ch'è avvenuto. È necessario affidarlo ad alcuni uomini robusti e fidati, perchè nel momento della pugna egli potrebbe facilmente fuggirci.

— Hai ragione, — replicò Volodyovski. — Vuoi tu rimanergli vicino insieme ad alcuni soldati per averlo sott'occhio?

— Mah! Mi spiace di starmene fuori della battaglia! Se fosse di giorno, certo non mi persuaderesti, ma di notte non ci vedo. Basta, giacchè il bene pubblico lo richiede, mi sacrifico.

— Benissimo, ti lascerò cinque uomini di scorta, e s'egli fa un moto per fuggire, fuoco alla testa.

— Lo schiaccio come una pallottola di cera! Ma l'incendio si estende sempre più. Dove mi fermerò con Kovalski?

— Dovunque ti piacerà. Ora non ho tempo da perdere, — rispose Pan Michele. E se ne andò.

Le fiamme si propagarono rapidamente. Il vento soffiava sul fuoco e contro lo squadrone, e col suono delle campane portava anche lo strepito delle fucilate.

— Al trotto! — comandò Volodyovski.

## CAPITOLO XIX.

Quando furono vicini al villaggio, gli uomini di Lauda si slanciarono innanzi a tutta corsa, e videro una strada abbastanza larga tutta illuminata dalle fiamme. Da ambo i lati della strada bruciavano le casette, alle quali si appiccava il fuoco per la furia del vento, che portava le fiamme dall'una all'altra. Nella strada si vedevano molti contadini spaventati, che correvano come pazzi in tutte le direzioni. Le grida degli uomini si frammischiavano al suono delle campane, ai muggiti del bestiame, all'abbaiare dei cani e alle frequenti scariche dei fucili. Lo squadrone s'avvicinò ancor più, e allora i soldati di Volodyovski poterono distinguere i soldati svedesi. Alcuni di questi soldati lottavano con gruppi di contadini armati di zappe, vanghe ed altri utensili campestri, facendo fuoco su di essi con le pistole ed i moschetti. Altri, armati di stocchi, trascinavano buoi, mucche e pecore in mezzo alla strada, ed alcuni soldati tenevano due o tre cavalli per la briglia, appartenenti agli ufficiali, che certamente erano occupati a saccheggiare le case.

La strada discendeva verso il villaggio in mezzo ad una selva di betulle, di modo che gli uomini di Lauda, senza essere veduti, scorgevano il nemico, rischiarato dalle fiamme dell'incendio, ed i contadini e le donne trascinate via dai soldati, mentre gli uomini si difendevano disperatamente.

Volodyovski condusse i suoi soldati all'entrata del villaggio, e ordinò loro di andare innanzi a passo di corsa. Egli avrebbe potuto sterminare gl'invasori, che non si aspettavano di essere assaliti; ma il piccolo cavaliere voleva affrontare il nemico in campo aperto, perciò aveva disposto le cose in modo che lo vedessero venire innanzi.

Alcuni uomini a cavallo che stazionavano presso l'entrata del villaggio, furono i primi ad avvedersi dello squadrone che si avvicinava. Uno di essi corse precipitosamente ad avvertire un ufficiale, e gli additò Volodyovski che si avanzava con i suoi uomini. L'ufficiale fece un cenno con la mano, e ad un tratto si udì l'aspro suono di una tromba frammisto a varie grida di uomini e di animali.

In un attimo tutti i soldati svedesi si radunarono abbandonando il bottino. Un ufficiale si avanzò con un trombettiere, coll'apparente intenzione di chiedere agli uomini che si avvicinavano se erano amici o nemici. Supponevano, evidentemente, che fosse qualche squadrone di Radzivill.

L'ufficiale agitò il suo cappello come per far comprendere che desideravano parlamentare.

— Fate fuoco su di lui, — disse il piccolo cavaliere, — onde comprenda quel che deve spettarsi da parte nostra.

Si udirono alcuni spari, ma la distanza era troppo grande ed i proiettili non colpirono nessuno. L'ufficiale credette, senza dubbio, che si trattasse d'un malinteso, poichè continuò ad avanzarsi agitando il cappello.

— Sparate ancora, — comandò Pan Michele.

Dopo questa seconda scarica l'ufficiale si voltò e cavalcò, senza molta fretta, verso i suoi, che nello stesso tempo gli si accostarono al trotto.

In quel momento lo squadrone, composto dagli uomini di Lauda entrava nel villaggio. Gli ufficiali svedesi, comprendendo che avevano a che fare con nemici, disposero i loro soldati in modo da far fronte all'attacco.

Tutti i soldati tolsero nel medesimo istante le pistole dalle rispettive custodie, e le posarono sul pomo della sella con la canna rivolta verso il nemico.

Volodyovski gettò un'occhiata sui suoi uomini per vedere se erano pronti all'assalto, e gridò:

— Avanti!

Gli uomini di Lauda si chinarono sul collo dei cavalli a si slanciarono innanzi con la rapidità del fulmine.

Gli Svedesi li lasciarono avvicinare e scaricarono poi simultaneamente sul nemico le loro pistole. Ma questa scarica non produsse gran danno agli uomini di Lauda, riparati com'erano dietro le teste dei cavalli; alcuni soltanto, abbandonate le redini, caddero all'indietro; gli altri si precipitarono innanzi, affrontando, corpo a corpo il nemico.

Il primo assalto impetuoso non ruppe le file degli Svedesi, ma li indusse a retrocedere lentamente. Alfine gli uomini di Lauda riuscirono a spingerli fuori del villaggio.

Volodyovski, che aveva ceduto il comando ai vecchi colonnelli ed a Pan Giovanni durante l'assalto, si pose in prima fila, facendo roteare terribilmente la sua sciabola che mieteva numerose vittime fra i nemici.

Come una donna che strappa canapa, sparisce in essa e vi rimane completamente nascosta; e come al successivo cadere dei gambi facilmente si scorge la traccia del suo cammino, così

Volodyovski svaniva ad ogni tratto all'occhio fra la massa dei combattenti, lasciando sempre un vuoto dietro di sè.

Alla fine gli Svedesi, sempre indietreggiando, giunsero sul prato che si stendeva davanti alla chiesa. Qui si udì il comando degli ufficiali, i quali, evidentemente, miravano a condurre i loro uomini tutti insieme all'azione, ed a tal uopo si erano fermati.

Ma Pan Giovanni, che comandava lo squadrone, non li imitò; egli si slanciò in avanti con una colonna compatta, la quale, affrontando la debole linea del nemico, la ruppe come un conio spacca una massa qualunque. Girò poi velocemente a destra, circondando con tale movimento una parte degli Svedesi, mentre dal lato opposto Mirski e Stankyevich li attorniavano con la riserva, formata in parte dagli uomini di Lauda e dai dragoni di Kovalski.

Così incominciarono due battaglie; ma non durarono a lungo. L'ala sinistra, sulla quale s'era avventato Pan Giovanni, non potè resistere e si sparpagliò per la prima; la destra resistette più a lungo, ma alla fine seguì l'esempio dell'ala sinistra.

Gli svedesi principiarono ad arrendersi ai nobili, i quali erano specialmente abili nei combattimenti corpo a corpo. Molti, prendendo i loro stocchi per la punta, ne porgevano le impugnature ai Polacchi; altri gettavano le proprie armi ai loro piedi, e la parola: «Grazia!» risuonava sempre più spesso sul campo. Ma non si faceva attenzione a quella parola, perchè Pan Michele aveva comandato di non risparmiare che pochissimi.

Gli Svedesi, ciò vedendo, ritornarono all'attacco, e cadevano dopo disperata resistenza, redimendo ad usura col sangue dei nemici la loro morte.

I contadini accorrevano a frotte dal villaggio per fermare i cavalli, uccidere i feriti e spogliare i morti.

Così finì il primo scontro dei Lituani con gli Svedesi.

Intanto Zagloba, fermo ad una certa distanza nel bosco di betulle, presso la carrozza nella quale giaceva Pan Kovalski, era costretto ad ascoltare le amare rimostranze del giovane, il quale gli rimproverava di aver trattato così male un suo parente.

— Zio, voi mi avete crudelmente tradito, — egli diceva. — A Kyedani non mi attende soltanto una palla nella testa, ma l'eterna infamia coprirà il mio nome.

— Dunque voi credevate, mio caro, che io mi sarei lasciato condurre tranquillamente a Birji con altri uomini di alto rango, e gettare nelle affamate fauci degli Svedesi? — gli chiese Zagloba.

— Io non vi conducevo a Birji di mia spontanea volontà.

— Ma voi eseguivate un ordine di un traditore, e questa per un nobile è un'infamia, della quale dovrete purificarvi.

— Io servivo il Capitano generale.

— Il quale serve il diavolo. Ed ecco che cosa ci avete guadagnato!

Lo strepito della battaglia interruppe la conversazione.

Le grida dei combattenti giungevano sino all'orecchio di Zagloba e del suo... nipote.

— Ah! Pan Michele lavora, — disse Zagloba. — Io vorrei esser là, e non qui; e per cagion vostra mi tocca ascoltare da lontano.

Pan Zagloba tacque per alcuni istanti tendendo l'orecchio.

Poi chiese a Pan Kovalski fissandolo negli occhi:

— A chi desiderate la vittoria?

— Ai nostri, s'intende.

— E perchè non agli Svedesi?

— Preferirei batterli.

— Si sveglia finalmente la coscienza in voi? Ma come mai potevate consegnare il vostro sangue agli Svedesi?

— Perchè avevo un ordine.

— Il vostro superiore adesso è Pan Volodyovski. Voi dovete fare quello che egli vi comanda.

— Certamente.

— Ebbene vi comanda di rinunziare a Radzivill, di non servir lui ma il vostro paese.

Pan Kovalski sbarrò gli occhi in volto a Zagloba, rimase incerto per un istante, indi disse:

— Obbedisco!

— Così va bene! Alla prima occasione voi spianerete le costole agli Svedesi.

— Se questo è l'ordine, lo eseguirò volentieri — rispose Kovalski; e respirò a pieni polmoni come se gli fosse caduto dal petto un gran peso.

## CAPITOLO XX.

Era scoppiata in Lituania la guerra civile, che aggiunta alla invasione della Repubblica da due parti, ed alla accanita guerra che si combatteva nell'Ucrania, colmava la misura del flagello. L'esercito della Lituania, che non avrebbe potuto da solo resistere a nessun esercito nemico, era diviso in due campi. Alcuni reggimenti, composti specialmente di stranieri, restavano fedeli a Radzivill; altri costituenti il maggior numero, proclamavano traditore il Capitano generale, e protestavano contro l'annessione al Regno di Svezia, ma questi erano senza un capo, senza un piano prestabilito: Sapyeha avrebbe potuto esserne il duce, ma era troppo occupato nella difesa di Byhovo e nella disperata lotta che ferveva nell'interno del paese, per poter prendere subito il suo posto alla testa del movimento contro Radzivill.

Frattanto gl'invasori, considerando la regione come cosa propria, cominciarono a scambiarsi dei minacciosi messaggi col principe. Da questo malinteso avrebbe potuto nascere prima o poi la salvezza della Repubblica; ma prima che dalle minaccie passassero ai fatti, regnava in tutta la Lituania la più terribile confusione. Radzivill, ormai deluso sul conto dei suoi soldati, determinò di ridurli all'obbedienza con la forza.

Volodyovski aveva appena raggiunto Ponyevyej col suo squadrone, dopo la battaglia di Klovany, quando gli giunse la notizia della distruzione, da parte di Radzivill, dello squadrone di Mirski e di quello di Stankyevich. Parte degli uomini erano stati incorporati per forza fra le truppe di Radzivill: altri, o erano stati fucilati o si erano sbandati, ed i rimanenti erravano in piccoli gruppi per i villaggi e nelle foreste, in cerca d'un luogo ove potessero vivere al sicuro e salvare le proprie teste dalla vendetta di Radzivill.

Ogni giorno arrivavano allo squadrone di Pan Michele molti di quei fuggitivi, e, mentre apportavano sempre nuove e diverse informazioni, lo accrescevano e lo rafforzavano sempre più.

Le più importanti fra tali notizie, furono quelle riguardanti l'ammutinamento delle truppe lituane stazionate in Podlyasye, vicino a Byalystok e Tykotsin. Dopo che le truppe di Mosca ebbero occupato Vilna, gli squadroni di quella regione dovevano impedire al nemico di invadere il territorio del Regno. Ma saputo il tradimento del Capitano generale, formarono una

confederazione, alla cui testa eranvi due colonnelli, Horotkyevich e Yakub Kmita, cugino di Andrea, il più fedele partigiano di Radzivill.

Il nome di quest'ultimo era ripetuto con orrore dai soldati. Egli era stato la causa principale della dispersione degli squadroni di Stankyewich e Mirski; egli aveva fucilato senza misericordia gli ufficiali catturati. Il Capitano generale fidava ciecamente in lui e lo aveva mandato contro lo squadrone di Nyevyarovski, che malgrado l'esempio del proprio colonnello aveva rifiutato l'obbedienza al principe.

Volodyovski ascoltò con grande attenzione tutti questi ragguagli; poi, rivoltosi agli ufficiali radunati a consiglio, chiese loro:

— Che ne dite, signori. Dobbiamo noi, invece di recarci dal *Voivoda* di Vityebsk, raggiungere gli squadroni uniti in confederazione a Podlyasye?

— Tu mi hai tolto la parola di bocca! — disse Zagloba.

— I fuggitivi hanno pur riferito — aggiunse Pan Giovanni, — che il Re ha ordinato che alcuni squadroni ritornino dall'Ucraina per opporsi agli Svedesi sulla Vistola. Se ciò fosse accertato, noi potremmo trovarci fra vecchi camerati invece di correre dall'uno all'altro.

— Ma chi assumerà il comando di quegli squadroni?

— Dicono che lo assumerà Charnyetski, — rispose Volodyovski — ma non si sa nulla di positivo, perchè ancora non si è addivenuti ad un accordo.

— Comunque sia — disse Zagloba — io direi di portarci a Podlyasye. Noi potremo attirare dalla nostra parte quegli squadroni che si sono sollevati contro Radzivill e condurli al Re.

— Facciamo così — dissero Oskyerko e Stankyevich.

— Non è facile accostarsi a Podlyasye, — osservò il piccolo cavaliere, — perchè dovremo passare quasi sotto gli occhi di Radzivill. Se nel frattempo la fortuna ci concedesse di poter incontrare in qualche luogo Pan Kmita, io vorrei sussurrargli due parole all'orecchio da farlo diventare verde per la rabbia.

— Dunque andiamo a Podlyasye? — chiese Oskyerko.

— A Podlyasye! a Podlyasye! — gridarono tutti ad una voce.

Per altro era un affare difficile, come aveva detto Volodyovsky, perchè per andare a Podlyasye bisognava necessariamente passare vicino a Kyedani, vale a dire presso l'antro del leone.

Le strade, le città ed i villaggi, erano nelle mani di Radzivill, e poco più in là da Kyedani stazionava Kmita con cavalleria, fanteria e cannoni. Il Capitano generale era già stato informato dell'evasione dei colonnelli, della sollevazione dello squadrone di Volodyovski e della battaglia di Klavany: quest'ultimo avvenimento, gli mise addosso tanta rabbia, che si temette perfino per la sua vita, avendo egli avuto un accesso d'asma per il quale stette parecchio tempo senza quasi poter respirare.

Ed egli aveva tanto più ragione di essere in tale stato, in quanto che quella battaglia aveva scatenato sul suo capo una vera tempesta da parte degli Svedesi. I cittadini intanto, dopo tal fatto, cominciarono a far a pezzi quanti drappelli di Svedesi capitavano sotto le loro mani. E gli Svedesi ne facevano carico a Radzivill, specialmente dacchè gli ufficiali e gli uomini mandati liberi da Volodyovski a Birji, dichiararono dinanzi al comandante, che uno degli squadroni di Radzivill, per comando di lui, li aveva assaliti.

Dopo una settimana giunse al Capitano generale una lettera del comandante di Birji, e dopo altri dieci giorni un'altra lettera di Pontus de la Gardie, comandante in capo delle forze svedesi.

«O Vostr'Altezza non ha potere nè credito, — scriveva quest'ultimo — e in tal caso, come potete voi concludere un trattato in nome dell'intera Repubblica? oppure è intenzione vostra di trascinare alla rovina l'esercito del Re. In questo caso, perderete il favore del mio signore, e la punizione vostra sarà prossima e terribile, ammenochè voi vi mostriate ubbidiente, e cancelliate i vostri torti con fedeli servigi.»

Radzivill mandò tosto corrieri con una spiegazione circostanziata di quanto era avvenuto; ma il dardo era penetrato nella sua anima orgogliosa, e la ferita cominciò ad inasprirsi sempre più. L'uomo, la cui parola faceva tremare tutto il paese, i cui possedimenti sarebbero bastati per comperare tutta la Svezia e che osava tener testa al proprio Re; colui che aveva acquistato sì alta fama in tutto il mondo per le sue vittorie, e che trionfava nel suo orgoglio come il sole nel suo splendore, era costretto di subire le minaccie d'un generale svedese, e di lasciarsi imporre fedeltà ed obbedienza! È vero che quel generale era il cognato del Re; ma lo stesso Re, chi era? Un usurpatore del trono, appartenente per diritto d'eredità a Giovanni Casimiro.

La rabbia del principe era poi maggiormente accesa contro coloro che erano la causa di cotali umiliazioni, ed egli giurava a se stesso di schiacciare Volodyovski, e quei colonnelli che erano

con lui, e l'intero squadrone di Lauda. Con tale ferma risoluzione Radzivill si pose in marcia per rintracciare le sue vittime, e si diede a cacciarle ostinatamente, e senza tregua.

Frattanto Volodyovski scorreva il paese inseguito furiosamente dal principe.

Zagloba era grandemente preoccupato e chiedeva di continuo a Volodyovski: — Michele, per l'amor di Dio! passeremo, o non passeremo?

— Farò quel che potrò per cavarmela, — rispondeva il piccolo cavaliere, — ma se si tratta di venire alle mani, ti dichiaro nettamente ch'egli ci batterà.

— Poi ci farà scorticare e gettare in pasto ai cani. Ma in questo caso, perchè non andiamo da Pan Sapyeha?

— Ora è troppo tardi, perchè le truppe di Radzivill e gli Svedesi hanno intercettato le strade.

— Il diavolo si faceva giuoco di me quando io persuasi Pan Giovanni e suo cugino di andare da Radzivill, — disse Zagloba disperato.

Ma Pan Michele non perdette la speranza, specialmente perchè i nobili ed i contadini, gli recavano informazioni intorno alle mosse ed operazioni strategiche del Capitano generale, essendochè Radzivill sì era alienato tutti i cuori. Pan Michele si regolò prudentemente, cosa facile per lui, chè sino dalla fanciullezza si era abituato alla guerra, combattendo contro i Tartari ed i Cosacchi.

Ed ora, chiuso fra Upita e Rogova da una parte, e Myevyaja dall'altra, egli girò astutamente nello spazio di poche miglia, evitando continuamente le battaglie e molestando gli squadroni di Radzivill.

Ma quando venne la cavalleria di Kmita, il Capitano generale chiuse tutti passi, anche i più angusti. Questo avveniva a Nyevyaja.

I reggimenti di Myeleshko e Ganhoff, con due squadroni di cavalleria sotto il comando del principe, formavano come un arco, la cui corda era il fiume. Volodyovski col suo squadrone si trovava nel centro dell'arco. Aveva di fronte un guado, ma proprio dal lato opposto eranvi due reggimenti scozzesi e dugento Cosacchi di Radzivill con sei pezzi d'artiglieria da campagna, collocati in maniera che nemmeno un uomo avrebbe potuto raggiungere l'altra riva senza passare sotto il loro fuoco.

Fortunatamente per Volodyovski, sorse di nottetempo un temporale con gragnuola ed una pioggia torrenziale che arrestò l'avanzata del nemico. Allo squadrone, stretto come in un cerchio di ferro, non rimaneva più che lo spazio di un mezzo miglio di prato, coperto da salici. Quando l'alba del nuovo giorno principiò a sorgere in cielo, i reggimenti del principe mossero innanzi verso il fiume, e quivi rimasero come impietriti per lo stupore. Volodyovski e il suo squadrone erano spariti come se li avesse inghiottiti la terra. La collera del Capitano generale piombò terribile sugli ufficiali comandati alla sorveglianza del guado. Due ufficiali, ritenuti negligenti dovevano essere fucilati; ma Ganhoff persuase il principe, a raccogliere prima informazioni e indizi più positivi circa il modo con cui la bestia era sfuggita al laccio.

Si scoprì infatti che Volodyovski, approfittando dell'oscurità e dell'orribile frastuono del temporale, aveva passato il guado con tutto il suo squadrone. Alcuni cavalli, sprofondati nella melma sino al ventre, indicavano il punto dov'egli aveva preso terra. Da altri nuovi indizi si arguì ch'egli aveva preso a tutta corsa la direzione di Kyedani. Il principe indovinò tosto, che Pan Michele intendeva recarsi a Podlyasye onde congiungersi con Horotkyevich e Yakab Kmita.

Ma passando presso Kyedani non poteva forse incendiare la città e tentare di saccheggiare il castello?

Il cuore del principe fu invaso da una terribile apprensione. Lasciò la fanteria, e partì colla cavalleria. Quando giunse a Kyedani non vi trovò Kmita, ma trovò tutto tranquillo; e l'opinione ch'egli aveva dell'abilità del giovane colonnello crebbe in lui non poco, al vedere le trincee finite, coi rispettivi cannoni collocati benissimo.

— Egli ha fatto tutto ciò di sua testa, senza mio ordine, e così bene, che Kyedani potrebbe difendersi a lungo, anche contro l'artiglieria. Se quest'uomo non si rompe il collo troppo presto, può salire molto in alto, — osservò Radzivill mentre visitava con Ganghoff le trincee. Eravi un altr'uomo pel quale il principe provava suo malgrado una certa ammirazione, frammista ad una sorda collera, e quell'uomo era Pan Michele.

— Io potrei por fine all'ammutinamento se avessi ai miei ordini due uomini come questi. Kmita diverrà sempre più accorto, ma non ha ancora l'esperienza; l'altro è cresciuto alla scuola del principe Geremia, al di là del Dnieper.

Radzivill rimase per alcuni istanti come immerso nei suoi pensieri, indi soggiunse:

— Qui è tutto tranquillo; noi dobbiamo partire immediatamente per Podlyasye, e là batterli, sconfiggerli tutti insieme.

— Altezza! — disse Ganhoff — non appena noi ci allontaneremo da qui tutti prenderanno le armi contro gli Svedesi.

— Chi, tutti?

— I nobili ed i contadini. E non solo si ribelleranno agli Svedesi ma anche contro i dissidenti, perchè gettarono tutta la colpa di questa guerra sui nostri correligionari, dicendo che noi abbiamo introdotto il nemico nel paese.

Il principe si diede a passeggiare per la stanza, e ad un tratto disse: — Se io potessi in qualche modo impadronirmi di Horotkyovich e Yakub Kmita. Essi devasteranno le mie proprietà e le saccheggeranno; non lascieranno pietra su pietra.

— Bisognerebbe rivolgersi al generale de la Gardie onde' mandasse qui il maggior numero possibile di truppe, mentre noi saremo a Podlyasye.

— Rivolgersi a Pontus!... Mai! — rispose Radzivill che arrossì pel dispetto.

— Io non voglio ricorrere ai servi quando posso trattare col padrone. Se il Re comandasse a Pontus di mettere due mila uomini di cavalleria a mia disposizione, sarebbe un caso diverso. Da Pontus non voglio dipendere. È necessario mandare qualcheduno dal Re; è ormai tempo di negoziare direttamente con lui.

La faccia macilente di Ganhoff arrossì leggermente, e i suoi occhi si accesero pel desiderio. — Se Vostra Altezza lo comandasse... — diss'egli.

— Voi andreste, lo so, ma non so se potreste arrivare. Siete tedesco, ed è pericoloso per uno straniero entrare in un paese in sommossa. Chi può sapere dov'è il Re in questo momento, e dove sarà da qui a un mese? È necessario che io mandi qualcuno dei miei connazionali, un uomo di alta nascita, il quale possa convincere il Re, che non tutti i nobili mi hanno lasciato.

— Un uomo senza esperienza potrebbe fare molto danno — osservò timidamente Ganhoff.

Il principe ricominciò a passeggiare in su ed in giù con passo agitato, e sulla sua fronte appariva chiara l'ostinata lotta dei pensieri. A dire il vero non aveva goduto un momento di pace, dal momento in cui aveva firmato il trattato cogli Svedesi. L'orgoglio lo divorava: la

coscienza lo rimordeva, e rodevalo l'inaspettata resistenza del paese e dell'esercito; l'incertezza del futuro e la minaccia della sua rovina, gl'incutevano terrore.

Ganhoff lo seguiva coll'occhio: ebbe perfino un raggio di speranza che il principe, riflettendo, gli concederebbe l'incarico desiderato.

Ma Radzivill d'improvviso si fermò, e, battendosi la fronte esclamò:

— Fate salire tosto a cavallo due squadroni. Li condurrò io stesso.

Ganhoff lo fissò meravigliato.

— Una spedizione? — domandò involontariamente.

— Movetevi! — disse il principe. — Dio voglia che non sia troppo tardi!

## CAPITOLO XXI.

Condotte a fine le trincee e ben assicurato il castello contro un improvviso assalto, Kmita non differì di un momento la sua partenza, tanto più che il comando del principe di condurre il porta spada ed Olenka a Kyedani, aveva carattere imperativo. Ma al momento in cui partiva alla testa di cinquanta dragoni, Pan Andrea fu compreso da un senso di titubanza e d'inquietudine, come se si accingesse ad una impresa senza speranza di riuscita. Presentiva, anzitutto, che non sarebbe stato ben ricevuto; poi tremava al pensiero che il vecchio tentasse di resistere a mano armata, nel qual caso sarebbe stato costretto di usare la forza. Ma cammin facendo egli determinò in cuor suo di cominciare con la persuasione e con lo preghiere.

Allo scopo di spogliare la sua visita da ogni apparenza di un atto violento, lasciò i dragoni in un albergo ad un quarto di miglio dal villaggio e a due dalla casa, ordinando che la carrozza lo seguisse a breve distanza; ed egli s'avviò da solo, salvo la compagnia d'un sergente e d'un servo. Uscendo dal villaggio, Kmita vide un grande edificio; era quella la dimora del vecchio Billevich.

Kmita rallentò il passo, e cominciò a parlare fra sè formulando svariate domande e risposte; e intanto guardava con occhio ansioso il fabbricato che gli sorgeva dinanzi. Non era una casa di aspetto molto signorile, ma si capiva a prima vista che apparteneva ad un nobile provvisto di beni di fortuna.

Egli entrò liberamente perchè il cancello era aperto. Due cani vaganti per il cortile abbaiarono, annunciando l'arrivo di un forestiere, e due ragazzi accorsero subito per prendere i cavalli. Nello stesso momento apparve sulla soglia della casa una figura di donna, nella quale Kmita riconobbe tosto Olenka. Il suo cuore battè con maggior violenza, e abbandonate le redini ai servi, il cavaliere s'incamminò verso il portico a testa scoperta, tenendo in una mano la spada, nell'altra il berretto.

Olenka sostò come una vaga visione, facendosi schermo agli occhi con la mano, per ripararsi dai raggi del sole volgente al tramonto. Ma dopo un istante scomparve con la rapidità del lampo, come atterrita dall'aspetto dell'ospite inatteso.

— Principiamo male, — pensò Pan Andrea. — Ella mi fugge.

Si sentì stringere il cuore, tanto più perchè la vista di quella casa, la dolce calma che regnava tutt'intorno, avevano aperto alla speranza l'anima sua. Si era immaginato che la fidanzata lo riceverebbe festosamente, con lampi di gioia negli occhi, ma quella cara illusione era già svanita. Appena aveva veduto la fanciulla che questa era già scomparsa, ed in vece sua comparve Pan Tomaso, che gli mosse incontro con un viso sul quale leggevasi la più viva inquietudine.

Kmita s'inchinò e disse:

— Desideravo da molto tempo di esprimervi la mia devozione, ma i tempi tristi che corrono non me lo permisero sin qui.

— Vi sono molto grato e vi prego di entrare, — rispose il porta spada, lisciandosi il ciuffo sulla fronte come era solito fare nei momenti d'incertezza e d'imbarazzo.

Kmita non voleva entrare per il primo, e i due uomini s'inchinarono reciprocamente, rimanendo fermi sulla soglia. Ma Pan Andrea si decise alfine e passò innanzi al porta-spada; dopo un istante ambedue entrarono in sala.

Vi si trovavano due nobili: uno di questi, sul fiore degli anni, era Pan Dovgird di Plemborg, parente prossimo dei Billevich; l'altro, Pan Hudzynski, era un possidente di Eyragoly. Kmita s'accorse, che appena udirono il suo nome, le loro fisonomie si fecero serie, ed essi si atteggiarono quasi come cani alla vista del lupo; ei lanciò loro dapprima un'occhiata diffidente, poi finse di non vederli.

Alla presentazione seguì un penoso silenzio. Pan Andrea s'impazientì e si morse i baffi. Gli altri ospiti lo guardavano con fiero cipiglio, ed il porta spada si lisciava il ciuffo.

— Volete vuotare un bicchiere d'idromele con noi poveri nobili? — gli chiese finalmente il vecchio Billevich.

— Lo vuoterò volentieri con un gentiluomo! — rispose Kmita.

Dovgird e Hudzynski interpretarono la risposta come un'espressione di disprezzo a riguardo loro; ma non vollero promuovere una contesa in casa d'un amico, e tanto meno con uno smargiasso, che godeva d'una terribile riputazione in tutta Jmud.

Il porta spada battè le mani; comparve un servo, al quale il padrone ordinò di portare un altro bicchiere; lo riempì, e portandolo alle labbra, disse:

— Alla vostra salute! Sono ben lieto di vedervi in casa mia.

— Ne sarei sinceramente contento, se ciò fosse vero, — replicò Kmita.

— Un ospite è sempre un ospite, — disse il porta spada speciosamente.

E conscio dell'obbligo suo, come padrone di casa, d'avviare la conversazione, domandò:

— Che cosa si dice a Kyedani? E come sta il Capitano generale?

— Non troppo bene — rispose Kmita — e non può essere altrimenti in questi tempi di turbolenze e di fastidi.

— Lo credo! — disse Pan Hudzynski.

Kmita fissò per un momento il nobile che aveva parlato, poi si rivolse a Billevich, e continuò:

— Il principe, avendo avuto promessa d'assistenza da parte del Re di Svezia, sperava di muovere senz'indugio contro il nemico a Vilna, onde vendicare la distruzione di quel paese, le cui ceneri non si sono ancora raffreddate. Ma alcuni turbolenti, giudicando falsamente le migliori intuizioni d'un uomo onesto, lo proclamarono traditore, e gli resistettero a mano armata invece di prestargli man forte contro il nemico. Non è da meravigliarsi, adunque, se la salute del principe è vacillante. Egli, cui Dio predestinava a grandi cose, vede la malizia dell'uomo creargli sempre nuovi ostacoli, pei quali la sua nobilissima impresa approderà forse a nulla. I migliori amici del principe lo hanno abbandonato e tradito.

— Così è — disse il porta spada seriamente.

— È una cosa ben dolorosa, — continuò Kmita, — ed io stesso ho udito dire dal principe: «Mi è noto che uomini onorevoli concepirono dei sospetti e fecero dei cattivi giudizi sul conto mio; ma perchè non vengono a Kyedani a dirmi in faccia quel che hanno contro di me e ad ascoltare le mie ragioni?»

— A chi allude il principe? — chiese il porta spada.

— A voi in primo luogo.

Billevich incominciò di nuovo a lisciarsi nervosamente il suo ciuffo. Alla fine, accorgendosi che la conversazione prendeva una brutta piega, battè le mani.

Apparve un servo.

— Non vedete che si fa notte? Portate i lumi! — gridò Pan Tomaso.

— Dio sa — soggiunse Kmita — che era mia intenzione di presentarmi a voi di mia propria iniziativa onde darvi prova della mia eccezionale devozione. Ma oggi dovetti venire per ordine espresso del principe, il quale sarebbe venuto in persona a Billevich, se le circostanze fossero state più favorevoli.

— Sarebbe stato troppo onore per me, — replicò il porta spada.

— Non dite così, giacchè vige l'uso di farsi visita fra vicini. Ma il principe non ha un minuto di tregua, sicchè ha detto a me: «Direte in mio nome a Billevich che io non posso fargli visita; ma che lo prego di recarsi egli stesso da me con sua nipote, e senza indugio, perchè domani o doman l'altro io non so dove potrò essere.» Venni adunque per trasmettervi la sua preghiera, e spero che ambedue vi troviate in buona salute, poichè, quando entrai vidi Panna Alessandra sulla porta, ma ella sparì tosto come una visione.

— È vero, — disse il porta spada, — l'avevo mandata io stesso a vedere quale ospite ci giungeva.

— Aspetto la vostra risposta — disse Kmita.

In quel momento entrò il servo con un candelabro, che collocò sulla tavola; lo splendore dei lumi mise in evidenza l'imbarazzo di Billevich.

— Questo non è lieve onore per me, — diss'egli, — ma... non posso recarmi subito dal principe. Fategli le mie scuse. Vedete che ho in casa mia degli ospiti graditi.

— Oh, questo non porterà nessun impedimento, perchè questi signori vorranno bene arrendersi al desiderio del principe.

— Noi abbiamo la nostra lingua in bocca, e possiamo rispondere da noi, — disse Pan Hudzynski.

— Senz'attendere che altri s'arroghi il diritto di disporre delle nostre persone, — soggiunse Dovgird.

— Appunto — continuò Kmita, fingendo di prendere in buona parte le scortesi parole dei nobili. — Ho subito compreso che questi signori erano gentili cavalieri. Ma per non offendere nessuno, li invito, nel nome del principe, a venire con me a Kyedani.

— Troppa grazia! — esclamarono i due nobili, — noi abbiamo altro da fare.

Kmita li guardò con strana espressione, poi disse freddamente:

— Quando il principe invita non è permesso rifiutare.

A queste parole essi si alzarono in piedi e chiesero:

— Si tratta di un invito da parte del principe o di un comando del Capitano generale? Avete forse l'ordine di arrestarci?

— Pan Billevich, — rispose Kmita in fretta, — questi signori verranno, vogliano o non vogliano, perchè così piace a me; ma non desidero usare la forza con voi, ed io vi prego istantemente che vogliate compiacere il principe. Mi trovo in servizio, ed è la mia consegna di condurvi da lui. Il principe desidera discorrere con voi, e brama che voi soggiorniate in Kyedani in questi tempi burrascosi, in cui gli stessi contadini si ammutinano e si riuniscono in massa per saccheggiare. Voi sarete trattato in Kyedani con tutti i debiti riguardi, come ospite e come amico: ve ne do la mia parola d'onore. Siete voi sicuro che qualcuno non venga oggi o domani a saccheggiare o ad incendiare la vostra proprietà e ad attaccare la vostra persona? È forse Billevich una fortezza? Potete voi difendervi qua dentro? Kyedani è l'unico luogo dove non sarete esposto a nessun pericolo. Un distaccamento di truppe del principe resterà qui per proteggere i vostri possedimenti.

Billevich si diede a passeggiare per la sala.

— Posso io credere alle vostre parole? — diss'egli.

Mentre il vecchio gli rivolgeva questa domanda entrò Panna Alessandra. Kmita le si avvicinò in fretta, ma la fredda e severa espressione del volto della fanciulla, lo indusse a fermarsi e ad inchinarsi dinanzi a lei in silenzio. Pan Billevich si accostò a sua nipote, e le disse:

— Noi dobbiamo andare a Kyedani.

— Per qual ragione? — gli chiese Olenka.

— Perchè il principe c'invita.

— Gentilmente, — aggiunse Kmita.

— Sì, gentilissimamente — disse Pan Billevich con intonazione ironica. — Ma se non vi andiamo di nostra volontà, questo cavaliere ha ordine di condurci per forza.

— Che Dio mi preservi da ciò! — esclamò Kmita.

— Non vi ho detto, zio, che noi dovevamo fuggire al più presto possibile, perchè non ci avrebbero lasciati tranquilli? Ora le mie previsioni si avverano.

— Che cosa dobbiamo fare? che cosa dobbiamo fare? Non c'è rimedio, contro la forza — gridò Billevich.

— Pur troppo, — disse Panna Alessandra: — ma non andremo mai di nostra libera volontà. Che ci prendano pure per forza. Non saremo noi soli a soffrire, non su noi solamente piomberà la vendetta dei traditori: ma sappiano essi che noi preferiamo la morte all'infamia.

Poi, rivolgendosi a Kmita, con un'espressione di supremo disprezzo, gli disse: — Legateci, conducetevi via come prigionieri, perchè in altro modo noi non andremo.

Il sangue affluì alla faccia di Kmita. Fremette di rabbia ma si contenne.

— Ah! graziosa signora — diss'egli con voce soffocata dalla collera, — voi mi considerate come un traditore, come un uomo violento. Giudicherà Iddio chi ha ragione, io, che servo il Capitano generale, o voi che m'insultate, come un cane. Dio vi diede un bel viso ma un cuore duro ed implacabile.

— Mia nipote dice bene — gridò Billevich, a cui ritornò subito il coraggio; — noi non andremo di nostra spontanea volontà.

Ma Kmita non fece attenzione alle parole del vecchio, tanto era commosso.

— Voi godete a far soffrire la gente — continuò rivolto ad Olenka — e proclamate me traditore senza permettermi di dire una parola in mia difesa. Sia pure! Ma voi verrete a Kyedani, o volontariamente o per forza. Colà voi riconoscerete se mi avete accusato giustamente o a torto; altro non bramo da voi, perchè ormai avete tirata la corda fino a spezzarla. Sotto la vostra bellezza si nasconde una vipera come sotto un fiore.

— Noi non andremo! — ripeteva intanto Pan Billevich con maggior fermezza.

— Per mille diavoli, non andremo! — gridarono Hudzynski e Dovgird.

Kmita si rivolse a loro, pallido come un morto, con gli occhi fiammeggianti d'ira, e disse a denti stretti:

— Non tentate di resistere! I miei dragoni si avanzano. Chi di voi oserà ancora ripetere che non andrà?

Udivasi infatti il calpestìo di molti cavalli. Tutti compresero che dovevano sottomettersi e cedere alla forza.

Pan Andrea, invaso da una collera selvaggia ed incapace di frenarsi più a lungo, gridò ad un tratto con voce stentorea:

— È ora di metterci in cammino. Andiamo!

In quel medesimo istante la porta di una camera attigua si aprì pian piano, ed una voce chiese:

— Dove?

Tutti rimasero sbalorditi dallo stupore, e si volsero istintivamente verso il lato donde veniva la voce. Nel vano della porta stava un uomo piccolo, armato di tutto punto, con la sciabola sguainata.

Kmita si ritrasse d'un passo come se avesse visto un fantasma.

— Pan Volodyovski! — esclamò.

— Ai vostri comandi — rispose il piccolo cavaliere inoltrando sino in mezzo alla sala. Mirski, Zagloba, Pan Giovanni, Pan Stanislao, Stankyevich, Oskyerko e Pan Kovalski entrarono dietro di lui.

— Chiunque voi siate, signori, — disse Pan Billevich, riavutosi dal suo stupore, — salvate un nobile, che si vuole arrestare a dispetto delle leggi e dei privilegi.

— Non temete — rispose Volodyovski. — I dragoni di questo cavaliere sono già prigionieri, ed ormai toccherà a lui la stessa sorte. Rivolgendosi poi a Kmita, soggiunse: — Signor cavaliere voi non avete fortuna con me. Non vi aspettavate certo di vedermi?

— No! Io vi credeva nelle mani del principe.

— Ne sono sfuggito or ora, e mi trovo sulla strada di Podlyasye. Ma non si tratta di me, bensì di voi. La prima volta che voi rapiste questa signora io vi sfidai, nevvero?

— Sì, — rispose Kmita portandosi involontariamente la mano alla testa.

— Adesso è un altro affare. Allora eravate ancora degno che un cavaliere si battesse con voi, ma oggi non meritate che un onest'uomo incroci la sua spada con la vostra.

— Che intendete dire? — chiese Kmita: e alzando orgogliosamente il capo, fissò Volodyovski negli occhi.

— Voi siete un traditore ed un rinnegato, — rispose Volodyovski, — perchè è per opera vostra che questa povera terra geme sotto un nuovo giogo. Preparatevi adunque a subire la sorte dei traditori. L'ultima vostra ora è suonata.

— Con quale diritto voi mi giudicate e mi punite? — chiese Kmita.

— Caro signore, — disse Zagloba interloquendo, — fareste meglio di recitare le vostre preghiere, invece di chiedere delle ragioni. Se per altro avete qualcosa a dire in vostra difesa, ditelo presto, perchè non troverete anima viva disposta a prendere le vostre parti. Una volta questa signora qui presente vi riscattò dalle mani di Volodyovski; ma dopo quello che avete fatto ora, ella non prenderà certo le vostre difese.

Tutti gli sguardi si posarono involontariamente su Panna Alessandra, che sembrava una statua scolpita nel marmo. Ella infatti rimaneva muta, con gli occhi bassi, fredda come un pezzo di ghiaccio.

La voce di Kmita ruppe il silenzio. — Io non chiedo a quella signora di intercedere per me, — diss'egli alteramente.

Panna Alessandra rimase silenziosa ed impassibile.

— Entrate! — comandò Volodyovski, rivolgendosi verso la porta rimasta socchiusa.

Si udirono dei pesanti passi nella stanza vicina, e dopo un istante dei soldati, con Yuzva Butrym alla testa, penetrarono nella sala.

— Impadronitevi di quell'uomo, — comandò il piccolo cavaliere accennando Kmita, — conducetelo fuori del villaggio e fucilatelo.

— Che nessuno mi tocchi! — gridò Kmita. — Andrò io stesso.

Volodyovski fece un cenno col capo ai soldati, che si contentarono di circondarlo. Kmita si mosse, calmo, imperterrito, senza pronunciare una parola, senza gettare uno sguardo sopra nessuno. Panna Alessandra uscì contemporaneamente dalla sala per un'altra porta. Attraversò due o tre stanze a tastoni in causa dell'oscurità, ma presa ad un tratto da un capogiro, cadde a terra come morta.

Fra coloro che si trovavano nella sala regnò per alcuni istanti un silenzio sepolcrale. Finalmente Billevich lo ruppe, chiedendo:

— Non v'è misericordia per lui?

— Mi dispiace, — rispose Zagloba — perchè quel giovane va virilmente incontro alla morte.

— Signori! — esclamò Pan Billevich — Voi attirate la vendetta del principe sul mio capo.

— Noi ci rechiamo a Podlyasye, perchè colà gli squadroni si sono sollevati contro i traditori, e voi verrete con noi, — disse Volodyovski. — Potrete rifugiarvi in Byalovyej. dove un parente di Pan Skshetuski è cacciatore del Re. Colà nessuno verrà a cercarvi.

— Ma la mia proprietà andrà perduta.

— La Repubblica vi restituirà ogni cosa.

— Pan Michele — disse Zagloba ad un tratto, — conviene perquisire il prigioniero prima di fucilarlo. Chi sa che non possieda qualche lettera importante per noi.

— Ho dato ordine di condurlo fuori del villaggio, affinchè la signora non udisse lo sparo dei fucili; ma se tu prendi un buon cavallo sarai ancora a tempo di raggiungerlo, prima che le palle abbiano forato qualche scritto che può avere indosso.

Zagloba uscì immediatamente dalla sala e Pan Michele, rivolgendosi a Pan Billevich, gli chiese:

— Dov'è andata Panna Alessandra?

— Sarà andata a pregare per l'anima di quello sciagurato.

— Permettetemi, signori, di andar a vedere che cos'è avvenuto di lei, — disse il porta-spada. — A dir il vero deve provare un grande dolore, perchè so che lo amava.

— Signori, dobbiamo rimetterci in cammino, — disse il piccolo cavaliere. — Qui siamo troppo vicino a Kyedani, e Radzivill dev'essere già ritornato. Non abbiamo tempo da perdere.

— Saremo pronti fra pochi istanti, — replicò Pan Billevich lasciando la sala.

Di lì a poco lo sì udì gridare disperatamente. I cavalieri accorsero, e così pure i servi con molti lumi. Pan Billevich teneva fra le braccia Olenka, che aveva trovato stesa al suolo priva di sensi.

Volodyovski si slanciò in suo aiuto; la donzella venne rialzata ed adagiata sopra un sofà. Ella non dava segno di vita, ma dopo alcuni minuti riaprì gli occhi.

— Dio mio! — esclamò Pan Billevich, rientrando nella sala con i cavalieri dopo di aver affidato Olenka alle cure delle sue cameriere, — non potevate prendere quello sciagurato a condurlo con voi, lungi da qui, fucilandolo in seguito? Come posso fuggire con una fanciulla accasciata dal dolore e semimorta?

— Ormai si è riavuta, — rispose Volodyovski. — La adagieremo in un carrozza, poichè qui non possiamo lasciarla. Dovete fuggire entrambi, chè la vendetta di Radzivill non risparmia nessuno.

Pan Billevich si allontanò, e dopo alcuni istanti ritornò con la nipote, la quale si era abbastanza rimessa e si dichiarò pronta a partire. Ma aveva il volto stranamente acceso ed i suoi occhi rilucevano come se avesse la febbre.

— Andiamo! — disse Volodyovski.

— Andiamo, — ripeterono tutti gli ufficiali. Ma proprio in quel momento la porta si spalancò, e Zagloba piombò nella sala come una bomba.

— Ho sospeso l'esecuzione! — egli gridò.

Olenka, da rossa che era, si fece ad un tratto pallida come un cadavere; pareva in procinto di svenire di nuovo, ma nessuno se ne avvide, perchè tutti gli sguardi erano rivolti su Zagloba, il quale ansava come un mantice.

— Hai sospeso l'esecuzione? — gli chiese Volodyovski. — Perchè?

— Perchè?... lasciatemi prender fiato. Ecco, perchè... perchè senza Kmita.... senza quell'onorevole cavaliere, noi penderemmo ora tutti quanti dagli alberi di Kyedani. Signori miei, noi stavamo per fucilare il nostro salvatore.

— Il nostro salvatore? — ripeterono tutti ad una voce. — In qual modo?

— Leggete questa lettera. Qui è la risposta alla vostra domanda.

Così dicendo Zagloba porse un foglio a Volodyovski, il quale cominciò a leggere, fermandosi di tratto in tratto per guardare i suoi camerati; perchè quest'era appunto la lettera, in cui Radzivill rimproverava amaramente a Kmita di aver preservato da morte i colonnelli e Zagloba a Kyedani.

— Ebbene, che ne dite? — ripeteva Zagloba ad ogni intervallo.

Terminava la lettera, come già sappiamo, con l'incarico di trarre Billevich e sua nipote a Kyedani. Pan Andrea serbava la lettera, forse per mostrarla al porta-spada in caso di necessità; ma questa necessità non si era presentata. Ad ogni modo non rimaneva alcun dubbio, che soltanto per l'intercessione di Kmita i due Skshetuski, Volodyovski e Zagloba non erano stati fucilati immediatamente a Kyedani dopo il famoso trattato con Pontus de la Gardie.

— Signori, — disse Zagloba, — se voi persistete nella vostra idea di fucilarlo, io vi lascio, quant'è vero Dio.

— Non persistiamo, — replicò Volodyovski.

— Fu una vera fortuna che Pan Zagloba lesse subito la lettera, — osservò Skshetuski.

— Pan Zagloba riflette sempre prima di agire, — disse il vecchio nobile. — Chiunque altro avrebbe aspettato a leggere la lettera, ma non io. In nome di Dio! — dissi a Kmita dopo aver letto lo scritto — perchè non ci avete mostrato questa lettera? — Ed egli rispose: — Perchè non mi conveniva. — Quell'uomo che affrontava così impavido una morte immeritata, destò la mia ammirazione a tal punto che lo abbracciai. Voi siete il nostro benefattore, gridai, senza di voi, i corvi ci avrebbero già divorati. — Diedi tosto ordine che lo riconducessero qui, e galoppai a briglia sciolta per narrarvi al più presto possibile l'accaduto.

— Kmita è un uomo strano, nel quale vi sono molte buone qualità e molte cattive, — osservò Pan Stanislao. — Se non fosse così...

Non potè finire la frase, perchè si spalancò la porta ed entrarono i soldati con Kmita.

— Voi siete libero — gli disse tosto Volodyovski, — e finchè noi viviamo, nessuno di noi vi molesterà.

Fece cenno ai soldati di ritirarsi, e Pan Andrea rimase solo nel mezzo della sala. Era calmo; non una nube di tristezza oscurava la sua fronte; guardò gli ufficiali che gli stavano dinanzi con una certa alterigia.

— Voi siete libero! — ripetè Volodyovski. — Andate dove vi piace, anche da Radzivill, sebbene sia cosa deplorevole, che un uomo, quale voi siete, rimanga presso quel traditore della patria.

— Prima di lasciarmi libero riflettete bene — rispose Kmita, — poichè vi assicuro che non andrò in nessun altro luogo fuorchè da Radzivill.

— Unitevi a noi; lasciate che il fulmine scenda a sterminare quel tiranno di Kyedani — gridò Zagloba.

— Voi sarete per noi un amico ed un caro camerata: la patria, vostra madre, vi perdonerà le vostre offese.

— Iddio deciderà chi serve meglio la patria; voi che iniziate per conto vostro la guerra civile, oppur io, che servo il Capitano generale il quale, può salvare questa disgraziata Repubblica. Voi andate per la vostra strada, io andrò per la mia.

— Com'è vero Iddio! — disse Zagloba. — Se non avessi veduto che andavate così imperterrito alla morte, direi che lo spavento vi ha turbato il cervello. A chi avete voi giurato la vostra fede? a Radzivill o a Giovanni Casimiro? agli Svedesi o alla repubblica? Voi avete perduto la testa!

— Io lo sapevo che sarebbe invano tentare di convincervi. Addio!

— Aspettate! — disse Zagloba — giacchè è una questione di molta importanza. Ditemi: vi promise Radzivill che ci avrebbe risparmiati quando voi intercedeste per noi a Kyedani?

— Certo — disse Kmita. — Voi dovevate rimanere a Birji durante la guerra.

— Ebbene conoscetelo ora il vostro Radzivill, — soggiunse Zagloba, e, così dicendo, gli consegnò la lettera trovata nella tasca del mantello di Kovalski. Kmita la prese e cominciò a scorrerla coll'occhio. Man mano che leggeva il sangue gli saliva alla testa. Tutto ad un tratto spiegazzò il foglio fra le mani e lo gettò a terra.

— Addio! — diss'egli. — Avrei preferito perire per vostra mano, piuttosto che leggere questo scritto. — E nel dir così lasciò la sala.

## CAPITOLO XXII.

In quella stessa notte, due ore dopo la partenza dello squadrone di Volodyovski, Radzivill in persona giunse a Billevich alla testa della sua cavalleria. Egli veniva in aiuto di Pan Kmita, temendo che cadesse nelle mani di Volodyovski. Come apprese quel che era avvenuto, prese con sè il porta spada ed Olenka e tornò alla volta di Kyedani senza nemmeno dar riposo ai cavalli.

Il Capitano generale si adirò oltre misura nell'udire la storia dalla bocca del porta spada, il quale gli narrava ogni cosa partitamente, bramando allontanare da sè ogni sospetto del terribile magnate; e non osò neppure protestare contro il viaggio a Kyedani, ma fu contento in cuor suo che così fosse finita la burrasca. Radzivill da parte sua, sebbene sospettasse Billevich di pratiche con i ribelli, aveva in realtà troppe cure per la testa per occuparsene in quel momento. La fuga di Volodyovski poteva far prendere un'altra piega alle faccende di Podlyasye. Horotkyevich e Yakub Kmita, che si trovavan colà alla testa degli squadroni confederati contro il principe, erano buoni soldati, ma non uomini di grande importanza. Ma d'ora innanzi la cosa sarebbe diversa, perchè con Volodyovski erano fuggiti altri uomini, quali Mirski, Stankyevich ed Oskyerko, senza contare lo stesso piccolo cavaliere, i quali erano tutti eccellenti ufficiali, che godevano meritatamente la stima universale.

Ma in Podlyasye eravi pure il principe Bogoslavio, il quale, con gli squadroni che occupavano la fortezza, militava contro i confederati, aspettando frattanto l'aiuto di suo zio l'Elettore di Brandeburgo. Se non che questi dilazionava, attendendo forse a sua volta gli eventi; e le forze dei confederati si accrescevano ogni giorno di nuovi aderenti.

La situazione si faceva più critica di ora in ora. Il Capitan generale, nel partire per recarsi in aiuto di Kmita, sperava che forse avrebbe potuto cogliere Volodyovski e sterminarlo; visto che il calcolo era sbagliato, egli ritornava a Kyedani fremente di rabbia. Rimase stupito di non aver incontrato Kmita sulla strada di Billevich; ma quest'era avvenuto perchè Pan Andrea, i cui dragoni Volodyovski non aveva mancato di prendere al proprio servizio, ritornando solo, aveva scelto il cammino più breve attraverso alla foresta, schivando Plemborg e Eyrayoli.

Dopo una notte passata a cavallo, il principe giunse a Kyedani il dì successivo a mezzogiorno ed il suo primo pensiero fu Kmita. Fu informato che Pan Andrea era venuto, ma senza soldati. Il principe conosceva già quest'ultima circostanza ma era curioso di udire la storia dalle labbra stesse di Kmita.

— Non siete riuscito voi, nè sono riuscito io, — diss'egli quando Kmita gli si presentò dinanzi. — Il porta spada mi ha narrato che cadeste nelle mani del piccolo cavaliere.

— È vero — rispose Kmita.

— E la mia lettera vi salvò?

— Di che lettera parlate, Altezza? Poichè, dopo aver letto essi stessi quella che mi trovarono indosso, ne lessero a me un'altra, scritta al comandante di Birji.

La faccia torva di Radzivill si fece prima livida, poi rossa come una fiamma di fuoco. — Dunque voi sapete?... — diss'egli.

— Sì! — rispose Kmita con enfasi. — Altezza, come avete potuto agire in tal modo con me? Se per un nobile qualunque è vergogna mancare alla propria parola, che sarà per un principe e un duce?

— Tacete! — gridò Radzivill.

— Non tacerò, perchè dinanzi agli occhi di quegli uomini, io dovetti arrossire per voi. Essi m'incalzavano perchè mi unissi a loro; ma io non volli, e dissi: Servo Radzivill: perchè con lui è la giustizia, con lui è la virtù. — Allora, essi mi mostrarono quella lettera. — Vedete che uomo è il vostro Radzivill, — mi dissero, — ed io dovetti chinare il capo e subire la vergogna.

Radzivill si sentiva soffocare dalla collera, e certamente Kmita avrebbe pagato ben caro il suo ardire, se non lo avesse salvato l'accesso d'asma da cui fu preso il principe. Questi infatti, balzò in piedi e si fece ad agitare anche le mani in aria: gli occhi gli uscivano dalle orbite, e dalla strozza mandava urli rauchi, in cui Kmita potè a stento afferrare la parola: Soffoco! soffoco!

Accorsero i servi e i medici del castello, e si adoperarono a sollevare il principe, che aveva smarrito i sensi. Dopo circa un'ora cominciò a riaversi, e appena diede segno di vita Pan Andrea lasciò la stanza.

Nel corridoio incontrò Pan Kharlamp che era guarito della sua ferita.

— Come sta? — gli disse Kharlamp.

— È tornato in sè, — rispose Kmita.

— Ehm! Non tornerà sempre! Se il principe morisse, poveri noi. Tutta la mia fiducia è riposta in Volodyovski. Io spero ch'egli vorrà difendere i suoi vecchi camerati; e perciò vi dico (qui Kharlamp abbassò la voce) che sono ben contento ch'egli sia scappato. Qui le cose vanno di male in peggio. I nobili si allontanano sempre più dal principe, e questi ordina ogni giorno arresti ed esecuzioni, il che, sia detto fra noi, è contro la legge e la libertà. Oggi ha condotto qui il porta spada di Rossyeni.

— Davvero?

— Sì, con la nipote. La fanciulla è di una bellezza rara. Voi siete degno d'invidia!

— Dove sono alloggiati?

— Nell'ala destra. Hanno assegnato loro cinque camere; non possono lagnarsi... se non che... una guardia passeggia dinanzi alla loro porta. E quando si faranno le nozze, colonnello?

— Lo sa Dio, — disse Kmita, e così dicendo si allontanò.

Lasciato Kharlamp, Pan Andrea si recò nella sua stanza. La notte insonne ed il colloquio tempestoso col principe lo avevano talmente spossato che appena poteva reggersi in piedi. Ma se il suo corpo era stanco, l'anima sua era piena d'angoscia. Quella semplice domanda di Kharlamp: «A quando le nozze?» lo aveva profondamente colpito, poichè dinanzi a' suoi occhi si presentò immediatamente il volto glaciale di Olenka e le sue labbra immote, confermanti col silenzio la sentenza di morte pronunciata contro lui. Una parola di lei avrebbe potuto salvarlo. Volodyovski l'avrebbe rispettata. Ma quella parola ella non l'aveva pronunciata; quest'è ciò che dava maggior pena al giovane cavaliere in quel momento, ricordandosi che prima d'allora, per ben due volte, non aveva esitato a salvarlo.

Pan Andrea si coricò e procurò di addormentarsi; ma dopo breve tempo un servo di Radzivill venne a chiamarlo da parte del principe.

Radzivill stava meglio, respirava liberamente, ma aveva un aspetto assai abbattuto. Egli sedeva in una comoda poltrona, e presso a lui stava un medico, che congedò, tosto che fu entrato Kmita.

— Mi sono trovato con un piede nella tomba per cagion vostra — disse a Pan Andrea.

— Altezza, non fu colpa mia; io dissi quello che pensavo.

— Non se ne parli più; ma non aggraviamo il peso che già mi opprime. Sappiate che quello che ho perdonato a voi non lo perdonerei a nessun altro.

Kmita non rispose.

— Se ho dato ordine — aggiunse il principe dopo una pausa — di fucilare in Birji gli uomini a cui avevo perdonato per intercessione vostra, non è stato per ingannar voi, ma per risparmiarvi una pena. Io vi cedetti, in apparenza, perchè ho una debolezza per voi. Ma la loro morte era decisa. Quando sarete più vecchio, vi accorgerete che se si vuole condurre a fine un'impresa, non conviene sacrificare le grandi cause alle piccole. Vedete che cos'è avvenuto in conseguenza delle vostre preghiere? È scoppiata la guerra civile; l'amicizia degli Svedesi è compromessa, la ribellione si estende. Se quegli uomini fossero morti a Kyedani, nulla sarebbe avvenuto di tutto ciò. Intercedendo per loro voi ascoltaste soltanto la voce del vostro cuore. Io li mandai a morire a Birji, perchè ho esperienza e vedo lontano; Dio solo sa quanto male ci hanno fatto e ci faranno costoro. Chi crederebbe che sono oggi lo stesso uomo sul quale tutta la Repubblica teneva fissi gli sguardi? E quegli stessi uomini ch'io condussi di vittoria in vittoria nei tempi di universale disastro, oggi mi abbandonano, ed osano alzare le mani contro di me come contro un parricida.

— Ma non son tutti così, poichè ve ne sono parecchi che ancora credono in Vostra Altezza — disse subito Kmita.

— Credono fino ad un certo punto — replicò Radzivill con amarezza.

— Vostra Altezza consideri le intenzioni, non le parole.

— Vi ringrazio del consiglio. D'ora innanzi contemplerò attentamente il volto di qualunque uomo mi si presenta e procurerò di compiacere tutti.

— Amare parole son queste, Altezza.

— È dolce dunque il mio vivere? Iddio mi fece per compiere grandi cose, ed io devo sciupare le mie forze in lotte meschine. Volevo misurarmi con potenti monarchi, e son caduto sì basso, che bisogna ch'io dia la caccia ad un Volodyovski nei miei stessi possedimenti. Invece di meravigliare il mondo col mio potere, lo faccio stupire per la mia debolezza; invece di vendicare le ceneri di Vilna con quelle di Mosca, sono ridotto a ringraziar voi per le trincee praticate intorno a Kyedani.

— Comprendo anch'io che le cose dovrebbero procedere diversamente, — disse Pan Kmita con tristezza.

Radzivill cominciò a respirare con difficoltà.

— Prima che una corona regale posasse sul mio capo, vi hanno posato una corona di spine — diss'egli. — Il pastore[6] Aders ha consultato per ordine mio le stelle. Egli tracciò una figura e disse che le congiunzioni erano cattive, ma che si tratta di cosa passeggera. Intanto io soffro, e devo prepararmi a subire nuovi tradimenti, perchè vi sono ancora degli uomini la cui fede è incerta.

— Non ve ne sono più, — rispose Kmita, — perchè chi voleva andare è andato.

— Ve ne sono ancora — ribattè il principe. — Ed è ben triste che ve ne siano. Basta, non fate parola con nessuno di quanto udiste da me. Meno male che quest'accesso mi abbia colto oggi; spero non vorrà ripetersi, perchè proprio oggi ho bisogno di star bene. Voglio dare una festa e mostrare una faccia ilare per corroborare lo spirito di tutti. Voi pure dovete apparire raggiante, perchè se mi mostro a voi sotto il mio vero aspetto, lo faccio affinchè almeno voi evitiate di affliggermi. Oggi vi ho perdonato, ma state in guardia, perchè, se mi provocaste un'altra volta, vi andrebbe di mezzo la vostra testa. Ora andate, e mandatemi Myeleshko. Hanno catturato dei disertori del suo squadrone. Ordinerò che siano appiccati dal primo all'ultimo. Abbiamo bisogno di statuire un esempio. Addio!

## CAPITOLO XXIII.

La festa non ebbe però virtù di calmare l'animo del principe. Anzi da parecchi indizi dovette comprendere che non la fede in lui, ma il timore, teneva al suo fianco le schiere dei cortigiani. Durante il banchetto giunsero messaggi. Il principe Bogoslavio comunicava che quegli ufficiali i quali avevano preferito formare una confederazione fra loro anzichè marciare contro il nemico che avea incendiato Vilna, facevano scorrerie nei possedimenti dei Radzivill. La provincia di Syerads si era arresa agli Svedesi, e seguendo l'esempio della grande Polonia, aveva accettato la protezione di Carlo Gustavo. Giovanni Casimiro era battuto a Vidova e a Jarnov. L'esercito lo abbandonava!

---

6 Radzivill era Calvinista. (*N. d. T.*)

Fu allora che al principe parve giunto il momento di mettere a prova la capacità e il valore di Kmita confidandogli l'incarico tanto ambito da Ganhoff.

— Poichè vi tarda di lasciare questi luoghi, ho un incarico veramente onorifico per voi. Mi occorre un uomo ragguardevole, non straniero, ma polacco, il quale si rechi ad attestare personalmente che non tutti mi hanno abbandonato, ma che vi sono ancora uomini di valore al mio fianco. Voi siete proprio l'uomo adatto; avete il coraggio necessario e siete più disposto a far piegare gli altri che ad inchinarvi voi stesso.

— Di quale incarico si tratta?

— Dovrete partire per un lungo viaggio.

— Sono pronto.

— Ed a vostre spese, perchè io sono alle strette. Devo mantenere tutta la truppa che è qui, ed il tesoriere, che tengo sotto chiave, non mi dà il becco d'un quattrino.

— Non occorre che Vostra Altezza si spieghi di più. Se vado, andrò a mie spese.

— Sta bene. Udite ora le istruzioni.

— Ascolto con tutta l'attenzione.

— Anzitutto vi recherete a Podyasye. La strada è pericolosa perchè vi si aggirano i confederati...

— Sono già stato nelle loro mani e non mi hanno fatto alcun male.

— Va bene. Andrete poi a Zabludow, dove si trova Harasimovich, e gli ordinerete di raccogliere quanto denaro può delle mie rendite e delle tasse pubbliche, che mi manderà a Tyltsa, dove sonvi già altri denari di mia pertinenza. Tutto ciò che può impegnare lo impegni, tutto quello che può estorcere agli Ebrei, lo prenda. Proseguendo il vostro viaggio, vi recherete a Tykotsin e vi presenterete a Bogoslavio.

Qui il Capitano generale s'interruppe, perchè il parlar molto lo faceva soffrire. Dopo una breve pausa, riprese:

— Sono meravigliato che Bogoslavio indugi ancora in Podlyasye. Per Dio! sarebbe capace di rovinare sè stesso e me insieme! Sappiate anzitutto, ve lo dico in segreto, che a Vienna non si vedrà di buon occhio il nascente potere degli Svedesi. Anche i Tartari (io lo so con certezza)

sono disposti ad assistere Giovanni Casimiro ed a muovere contro i Cosacchi, ed in seguito potrebbero venire in suo aiuto le truppe di Polotski che sono in Crimea. E l'Elettore non ci porterà sicuramente dei rinforzi.

— Perchè?

— Perchè egli è cauto, e pensa unicamente al suo interesse. Aspetta per vedere ciò che accadrà: intanto entra in una lega, ma solo con le città prussiane rimaste fedeli a Giovanni Casimiro. Credo che in ciò vi sia tradimento, ammeno che l'Elettore sia diventato un altr'uomo, o dubiti del successo degli Svedesi. Ma, finchè ciò non siasi chiarito, la lega contro gli Svedesi sussiste; e appena essi porranno il piede nella Piccola Polonia, la Grande Polonia e Mazovia si solleveranno, i Prussiani si uniranno a loro, e può darsi che... — Qui il principe rabbrividì come spaventato dalla propria supposizione.

— Che cosa può avvenire? — domandò Kmita.

— Che non un soldato Svedese esca vivo dalla Repubblica, — rispose tristamente il principe.

Kmita aggrottò le ciglia e tacque.

— E allora, — continuò il Capitano generale a bassa voce, — la nostra fortuna cadrebbe tanto in basso per quanto prima stava in alto.

Pan Andrea balzò in piedi, e gridò con gli occhi sfavillanti e la faccia accesa: — Che significa tutto ciò? se Vostra Altezza mi disse poco tempo fa, che la Repubblica era perduta... che soltanto mediante la lega con gli Svedesi ed il futuro regno di Vostr'Altezza, essa potrebbe esser salva. Che cosa devo credere? Quel che ho udito allora, o quello che odo adesso? Se quello che voi dite ora è vero, perchè noi non combattiamo contro gli Svedesi?

Radzivill guardò severamente il giovane. — Siete troppo audace, — gli disse.

— Vostra Altezza esprimerà in seguito il suo giudizio sulla mia persona, ma ora risponda alla mia domanda, — soggiunse Kmita.

— Vi darò questa risposta! — disse Radzivill con enfasi. — Quando le cose prendessero la piega che ho detto, noi piomberemo sugli Svedesi.

Pan Andrea si calmò; e battendosi la fronte col palmo della mano, esclamò: — Sono uno stolto! Sono uno stolto!

— Non lo nego, — disse il principe. — E dirò di più. Voi eccedete troppo facilmente e diventate insolente. Le mie parole tendevano soltanto a farvi rilevare i capricci della fortuna. Io desidero il bene della patria, null'altro. Vi ho messo dinanzi delle supposizioni che non si avvereranno. Per altro è necessario stare in guardia. Chi desidera che l'acqua non lo trascini in fondo, deve saper nuotare, e chiunque cammina per una foresta senza sentieri deve fermarsi sovente onde orientarsi. Capito?

— È chiaro come la luce del sole.

— Dopo di essere stato dal principe Bogoslavio, continuò Radzivill, voi andrete, latore di un mio scritto, da Carlo Gustavo. Se egli v'interroga riguardo all'affare di Klavany, dite la verità, confessate ch'io avea condannato quegli uomini a morte, e che voi avete ottenuto il loro perdono. Se vi domanda se è vero che le truppe mi hanno in gran parte abbandonato, lo negherete recisamente. Direte che aspetto rinforzi. Prenderete nota di tutto, ascolterete tutto quello che si dirà da coloro che circondano la persona del Re; e riporterete ogni cosa, non a me, ma, se vi si offre l'occasione, al principe Bogoslavio in Prussia. Voi potete riferire anche ciò che udiste alle truppe dell'Elettore se, per caso, v'imbatteste in esse. Conoscete il tedesco?

— Discretamente.

— Tanto meglio.

— Ma, Altezza, dove troverò il Re di Svezia?

— Lo troverete dove sarà. In tempo di guerra, un giorno si è qui, un giorno si è là. Se lo trovaste a Cracovia sarebbe meglio, perchè potreste portar lettere ad altre persone che si trovano da quelle parti.

— Devo dunque andare da altri ancora?

— Sì. Dovete recarvi da Pan Lyubomirski maresciallo del Regno. È cosa importante per me di indurlo a condividere le nostre vedute. Egli è un uomo potente, e nella Piccola Polonia tutto dipende da lui. Se egli si dichiarasse per gli Svedesi, per Giovanni Casimiro non vi sarebbe più posto nella Repubblica. Non nascondete al Re di Svezia che voi andate da Lyubomirski per indurlo ad allearsi agli Svedesi. Ciò influirà in mio favore. Voglia Dio, che Lyubomirski si dichiari per noi! Egli esiterà, lo so; tuttavia spero che la mia lettera farà pendere la bilancia dal mio lato, poichè v'è una ragione, per la quale egli dovrebbe procurare di uniformarsi a' miei desideri. Pan Lyubomirski mi si aggirò intorno lungo tempo, onde indovinare senza farmi una domanda diretta, se io sarei disposto a concedere la mano dell'unica mia figlia a suo figlio, Eraclito. Essi

sono ancora fanciulli, ma il contratto si potrebbe stipulare sino da ora il che è molto importante per il maresciallo, poichè non vi è altra ereditiera così ricca in tutta la Repubblica, e se le nostre sostanze fossero unite, non vi sarebbe ricchezza eguale in tutto il mondo. Suscitate in lui la speranza che, oltre la ricchezza suo figlio possa ottenere la corona del Principato di Lituania qual dote di mia figlia, ed egli non esiterà, perchè egli pensa più alla prosperità della sua casa che non alla Repubblica.

— Che cosa debbo dirgli?

— Cose tali, che non posso scrivere. Ma l'affare deve essergli presentato con destrezza. Dio vi guardi dallo scoprirgli, che avete udito da me che desidero la corona.... è troppo presto ancora. Ma direte: — Tutti i nobili in Lauda e in Lituania parlano di dare la corona a Radzivill, e ne parlano anche gli Svedesi. Cercate di scoprire chi è il suo confidente fra i nobili che lo circondano, ed a costui insinuate quest'idea: — Lyubomirski dovrebbe unirsi agli Svedesi e chiedere in cambio il matrimonio di Eraclito con la figlia di Radzivill; poi dovrebbe appoggiare il conferimento a Radzivill della corona di Lituania. Eraclito diverrebbe un giorno il suo erede. Ma ciò non basta. Gli insinuerete ancora, che, una volta incoronato Eraclito in Lituania, egli sarà col tempo, eletto al trono di Polonia, di modo che le due corone potranno essere un'altra volta riunite nelle nostre famiglie. Se essi non si afferrano a quest'idee, bisogna dire che sono gente da poco. Dio mi ha creato di un'altra pasta, e perciò io oso stender la mano a tutto quanto è possibile toccare, e non temo di andare sino a quegli estremi che Dio solo ha assegnato agli sforzi dell'uomo.

Così dicendo il principe allungò le mani, come se volesse afferrare una corona invisibile, ed apparve raggiante in volto, come se la sentisse già sul suo capo.

Dopo un breve silenzio riprese a dire con maggior calma, ma con voce affannosa e spezzata:

— Ecco a che cosa la mia anima aspira... a volare in alto, sino alle regioni del sole... Io preferisco che la morte mi colpisca sul trono, anzichè... anzichè nell'anticamera di un Re.

— Devo mandar a chiamare un medico? — chiese Kmita sgomentato.

Radzivill fece un cenno negativo con la mano.

— Non occorre... sto meglio — mormorò stentatamente. — La soffocazione è passata... avete compreso le mie idee?

— Sì, Altezza.

— Le lettere sono già scritte. Quando volete partire?

— Oggi! Al più presto possibile.

— Non avete nulla da chiedermi?

— Altezza, — prese a dire Kmita; ma tosto s'interruppe e parve che le parole non volessero uscirgli di bocca.

— Parlate francamente — gli disse il Capitano generale.

— Vi prego — soggiunse Pan Andrea, — che Billevich e... e sua nipote non soffrano alcun male finchè sono qui.

— State certo di ciò. Ma vedo che amate ancora la fanciulla.

— Lo sa Dio, — replicò Kmita. — Ora l'amo, ora mi sembra di odiarla. Fra noi tutto è finito; io non la voglio, ma non voglio che un altro se la prenda. Altezza, perdonatemi, non so quel che dico. Bisogna che io parta al più presto possibile. Non fate caso delle mie parole. Dio mi ridarà il senno quando sarò lontano da qui.

— Comprendo, — osservò il principe. — Quantunque non la vogliate voi stesso il pensiero che un altro la possieda vi brucia. Ma, in quanto a ciò, state sicuro, che non lascierò avvicinare a loro alcun uomo. La manderò a Tanrogi, presso Tyltsa, dove dimora mia figlia. State tranquillo, Yendrek. Andate, preparatevi per il viaggio, e venite da me a pranzo. — Kmita s'inchinò e si ritirò, e Radziviil cominciò a respirare più liberamente. Egli era contento della partenza di Kmita. Gli rimaneva il suo squadrone, ed egli si liberava intanto della sua persona che gli era poco gradita.

L'audacia ed il carattere impetuoso di Kmita potevano da un momento all'altro causare una rottura funesta per ambedue. La sua partenza scongiurava ogni pericolo.

— Va, demonio incarnato! — mormorò il principe, guardando la porta per la quale era uscito il porta stendardo di Orsha. Quindi chiamò un paggio e lo mandò in cerca di Ganhoff.

— Voi prenderete il comando dello squadrone di Kmita — disse il principe a Ganhoff — e di tutta la cavalleria. Kmita parte per un viaggio.

Sulla faccia indifferente di Ganhoff passò come un lampo di gioia. La missione gli veniva meno, ma in compenso aveva un più alto ufficio militare. S'inchinò, poi disse:

— Compenserò il favore colla fedeltà nel servizio. — Indi stette alquanto ritto come in attesa.

— Che avete altro a dire? — domandò il principe.

— Altezza, questa mattina è venuto un nobile di Vilkomir colla notizia che Pan Sapyeha marcia contro Vostra Altezza con le sue truppe.

Radzivill tremò, ma in un batter d'occhio seppe padroneggiarsi.

— Potete andare — disse a Ganhoff. Quindi cadde in profonda meditazione.

## CAPITOLO XXIV.

Kmita si occupò immediatamente e con grandissima sollecitudine dei preparativi del viaggio, e specialmente per quanto si riferiva alla scelta degli uomini della scorta che doveva accompagnarlo. Trovò alfine sei fedeli soldati che avevano già servito sotto i suoi ordini, i quali gli erano affezionati e pronti a seguirlo anche in capo al mondo.

Alla loro testa vi era il sergente Soroka, servo fedele della famiglia dei Kmita, vecchio soldato, leale a tutta prova, sebbene fosse colpito da numerose sentenze per atti violenti da lui compiuti.

Dopo il pranzo il principe consegnò a Pan Andrea le lettere ed un lascia passare pei comandanti Svedesi, e nell'accommiatarlo gli rivolse parole affettuose, proprio come un padre ad un figlio, raccomandandogli la massima accortezza e prudenza. Kmita stava prendendo commiato da Ganhoff, Kharlamp ed altri ufficiali, bevendo con loro, come si suol dire, il bicchiere della staffa, quando sull'imbrunire entrò Soroka, e gli chiese:

— Si parte Comandante?

— Fra un'ora — rispose Kmita.

— I cavalli e gli uomini sono già pronti nel cortile.

Il sergente uscì, e gli ufficiali cominciarono a vuotare bicchieri su bicchieri; Kmita fingeva di bere, più che non bevesse realmente.

— Valoroso Colonnello, — disse Ganhoff, già alquanto brillo, — raccomandatemi al favore del Principe Bogoslavio. Egli è un vero cavaliere; non se ne trova uno simile in tutta la Repubblica.

Benchè sembri un uomo effemminato, è pieno di coraggio e così valoroso, che durante la battaglia si getta sempre pel primo nel folto della mischia e combatte come un leone.

— Il principe Bogoslavio è coraggioso, non lo nego, — replicò Kharlamp, — ma è troppo ligio alla Francia ed ai suoi costumi.

— È appunto questo che mi piace in lui, — ribattè Ganhoff. — I Francesi hanno modi assai cortesi, che egli ha appreso da loro. — Mentre gli ufficiali continuavano a discutere sui meriti del principe, Kmita rimaneva silenzioso e pareva tutto immerso nei suoi pensieri.

— Perchè siete così taciturno, Pan Kmita? — gli chiese ad un tratto Kharlanp. — Pensate forse a Panna Billevich?

— Panna Billevich, non è nulla per me e neppure per voi — rispose Kmita, bruscamente.

L'orologio della torre del castello suonò le sette. Nel cortile scalpitavano i cavalli, evidentemente impazienti per la lunga attesa.

Una strana inquietudine s'impadronì di Pan Andrea. Egli continuava a ripetere fra sè: — Vado, vado! — L'immaginazione faceva sfilare dinanzi ai suoi occhi ignote regioni, e una moltitudine di faccie nuove che avrebbe vedute; ma nello stesso tempo provava una certa meraviglia al pensare che stava per intraprendere un viaggio, come se fosse una cosa che non gli era mai passata per la mente.

— Bisogna partire! Sarà quel che sarà! — pensava fra sè. L'ora della partenza era suonata ed egli sentiva che la sua nuova esistenza sarebbe stata ben diversa da quella alla quale era abituato. Lasciava tutte le persone, tutte le cose alle quali si era affezionato in quel paese ed in quel castello. Anche il vecchio Kmita vi rimarrebbe, per modo di dire, ed un uomo nuovo... straniero per tutti gli altri, come tutti gli altri lo sarebbero per lui, muoverebbe verso paesi lontani. Stava per incominciare una vita affatto nuova.

Ma se ne andrà egli senza un'ultima parola, senza un saluto? Ma che cosa le dirà?... Dovrà egli dirle: — Ogni vincolo è spezzato fra noi, signora. Andate per la vostra strada, io vado per la mia? Perchè, perchè dirle questo? a quale scopo? Sarebbe tempo e fiato perduto ed una nuova tortura.

— Partirò così! — pensò Kmita. Ma, da un'altra parte si disse che li legava ancora il testamento di un morto. Era necessario parlare chiaramente e senza collera della loro definitiva separazione, e dirle: — Signora, voi non volete essere mia ed io vi rendo la vostra parola.

Supponiamo che il testamento non esista e cerchiamo ciascheduno la felicità dove la potremo trovare. Ma ella può rispondere: — Tutto ciò lo dissi da lungo tempo; perchè ripetermelo ora?

— Io non andrò da lei, succeda quel che Dio vuole! — ripetè Kmita a sè stesso.

E calcatosi il berretto in testa uscì dalla sala. Voleva montare addirittura a cavallo e partire senza ulteriore indugio. Ma, mentre attraversava il corridoio, provò ad un tratto una strana sensazione come se qualcuno lo tirasse per i capelli, e lo invase un desiderio così irresistibile di vederla, di parlarle, di possederla, che smise di ragionare, e si spinse innanzi ad occhi chiusi, come un uomo che si getta a capofitto in mare.

Proprio davanti alla porta dell'appartamento assegnato a Pan Billevich, da dove era stata appena tolta la sentinella, s'imbattè in una giovane fantesca del porta spada.

— Pan Billevich è nella sua camera? — le chiese.

— Il porta spada si trova in camera insieme agli ufficiali, — rispose l'interpellata.

— E la signora?

— È in casa.

— Ditele che Pan Kmita deve partire per un lungo viaggio e desidera vederla.

La giovane obbedì: ma prima ch'ella fosse ritornata con la risposta Kmita alzò il saliscendi ed entrò.

— Sono venuto per prendere commiato — diss'egli — perchè non so se c'incontreremo ancora in questo mondo. — Graziosa signora; continuò, non appena la servente si fu allontanata, — volevo partire senza vedervi, ma non ne ho avuto la forza. Dio sa quando ritornerò, anzi, se ritornerò; perchè una disgrazia è sempre pronta. È meglio che noi ci lasciamo senza collera, senz'odio e senza rancore nei nostri cuori, onde un castigo di Dio non colpisca l'uno o l'altro di noi. Avrei molto e molto da dire... ed ora non trovo le parole. Pur troppo tanta felicità non mi era destinata. Come già dissi non dobbiamo tener conto del testamento di vostro nonno, la volontà dell'uomo è nulla contro il volere di Dio. Dio vi conceda felicità e pace. L'importante è che noi dimentichiamo l'uno e l'altro. Io non so quello che mi potrà capitare lungi da voi, nè dove andrò a finire. Ma non posso vivere più a lungo sottoposto alla tortura che soffro qui. E quello che più mi tormenta è l'inerzia. Non v'è nulla da fare qui... nient'altro che pensare tutto il giorno a sfortunati eventi, che ci prepara forse l'avvenire. Questo viaggio mi è tanto necessario come l'acqua ai pesci e l'aria agli uccelli: se dovessi rimanere qui diventerei pazzo.

— Che Dio vi conceda ogni felicità ed ogni bene — dite Panna Alessandra.

Ella rimaneva dinanzi al giovane, come stupefatta dalla notizia della sua partenza e meravigliata delle sue parole. Sul suo viso si leggevano la confusione e lo stupore, ed era chiaro ch'ella si sforzava invano a mostrarsi tranquilla.

— Io non serbo nessun rancore contro di voi — disse alfine.

— Qualche spirito maligno si è posto fra noi e ci ha divisi come se fra noi vi fosse l'Oceano. Ma, giacchè stiamo per separarci vale meglio farlo amichevolmente. Prima però di dividerci, è d'uopo avvenga una spiegazione fra noi. Voi mi riguardate come un traditore, e ciò mi punge più amaramente d'ogni altra cosa; perchè io voglio la salvezza dell'anima mia, e non sono mai stato nè sarò un traditore.

— Io non vi riguardo più come tale, — replicò Olenka.

— Come avete voi potuto credermi tale per un'ora sola? — esclamò Kmita. — Una volta ero dedito alla violenza, a uccidere, a incendiare; ma tradire per interesse, per ambizione... questo mai! Dio me ne guardi! Voi siete una donna, e non potete concepire in che stia la salvezza della patria: quindi a voi non conviene condannare alla cieca. Sappiate, che dal principe Radzivill e dagli Svedesi dipende la salvezza della patria. E chiunque la pensa diversamente, e specialmente opera in conseguenza, contribuisce alla rovina del suo paese. Non vi dico di più perchè il tempo stringe ed io devo partire.

Panna Alessandra s'era completamente rimessa dalla prima impressione. — Voi dite che io vi ho giudicato ingiustamente, — diss'ella, — quest'è vero, lo confesso, e ve ne chiedo perdono.

La sua voce, così dicendo tremava: le lagrime velarono i suoi occhi azzurri, ed egli gridò con trasporto:

— Sì, vi perdono, vi perdono! Vi perdonerei anche la mia morte!

— Che Dio vi accompagni, e vi mantenga sulla retta via. Possiate voi lasciare tutto ciò che vi fa torto!

— Tacete, tacete! — gridò Kmita eccitato; — onde nuovi malintesi non insorgano fra noi! Lasciate ad ognuno seguire l'impulso della propria coscienza. Datemi la vostra mano.... Ohimè! Olenka, non vi rivedrò forse mai più! La mia mente si smarrisce, Olenka! È possibile che non ci rivedremo mai più?

Un torrente di lagrime scendeva dagli occhi della fanciulla ed inondava il suo bel viso.

— Pan Andrea, lasciate i traditori, e tutto andrà bene — diss'ella.

— Tacete, per l'amor di Dio! — replicò Kmita con voce spezzata dall'interno affanno. — Non posso.... Vorrei che mi uccidessero.... Soffrirei meno.... Addio per l'ultima volta: la morte porrà fine alle mie pene in qualche angolo remoto della terra. Perchè piangete? Non piangete, le vostre lagrime mi straziano il cuore.

E cedendo ad un irresistibile trasporto d'amore, afferrò la fanciulla, e malgrado la sua energica resistenza, baciò i suoi occhi, la sua bocca, e quindi cadde ai suoi piedi.

Rialzandosi poi ad un tratto e cacciandosi le mani fra i capelli come un pazzo, si slanciò fuori della camera.

Olenka si avvicinò alla finestra e lo vide mentre saliva in fretta e furia a cavallo: dietro lui mosse la sua scorta. Gli Scozzesi di guardia alla porta presentarono le armi: poi la porta si chiuse, ed il giovane cavaliere ed i suoi uomini, scomparvero fra le tenebre notturne che ormai avvolgevano la terra.

## CAPITOLO XXV.

Kovno, e l'intera regione sulla riva destra del Vilna, erano occupate dai Russi in guerra con la Repubblica, perciò Kmita, non potendo recarsi a Podlyasye per la strada maestra che conduceva da Kovno a Grodino ed a Byalystok, prese le strade traversali, e passando presso Vilkovo giunse nella provincia di Trotsk.

Tutto quel tratto di strada, che non era molto lungo, era abbastanza tranquillo, trovandosi il paese sotto la mano di Radzivill.

Città, ed anche villaggi, erano presidiati da distaccamenti venuti dal castello del Capitano generale, o da piccoli plotoni di cavalleria svedese.

Zolotarenko sarebbe stato contento di venire alle mani con gli Svedesi come aveva detto il Capitano generale, ma i suoi alleati non volevano guerra contro di essi, o in ogni caso desideravano di protrarla il più possibile. Del resto Zolotarenko aveva precisi ordini di non attraversare il fiume, e nel caso che Radzivill stesso, in unione cogli Svedesi, movesse verso il fiume, di ritirarsi colla massima sollecitudine.

Per queste circostanze tutta la parte del paese sulla destra del Vilna era tranquilla; ma siccome da una parte i picchetti dei Cosacchi, e dall'altra quelli Svedesi e di Radzivill, si guardavano gli uni e gli altri con diffidenza; un semplice sparo di moschetto avrebbe potuto da un momento all'altro scatenare una guerra terribile.

Pan Andrea incontrava ad ogni momento moltitudini di contadini con le mogli ed i figli, che spingevano innanzi a loro mandre di pecore, di cavalli, e di bestiame. La parte della provincia di Trotsk confinante coll'Elettorato prussiano era ricca e produttiva; per il che vi accorreva la gente, la quale aveva qualcosa da porre in salvo. Il prossimo inverno non isgomentava i fuggitivi, i quali preferivano aspettar giorni migliori fra le foreste, in capanne coperte di neve, anzichè aspettare la morte nei loro villaggi per mano del nemico.

Spesso Kmita si accostava a quei crocchi, o ai fuochi accesi di notte nell'interno delle foreste. Dappertutto dov'egli incontrava gente venuta dalla riva sinistra del Vilna, dalle vicinanze di Kovno o da punti più lontani della provincia, egli udiva terribili racconti delle crudeltà di Zolotarenko e dei suoi alleati, i quali sterminavano le popolazioni senza riguardo nè a età, nè a sesso: incendiavano villaggi e tagliavano gli alberi dei giardini non lasciando in verun luogo se non terra e acqua. Le orde tartare, non avevano mai lasciato dietro di loro tanta desolazione.

Non solo la morte era inflitta agli abitanti, ma prima della morte erano sottoposti alle più ingegnose torture. Molti fuggitivi stendevano le mani a Kmita ed ai suoi uomini implorando pietà e protezione, come se il nemico stesse ancora alle loro spalle. Delle carrozze, appartenenti ai nobili, movevano verso la Prussia, trasportando vecchi, donne e fanciulli. I servi li seguivano nei carri con masserizie, provvigioni, ed altre cose.

Tutta questa gente era in preda ad invincibile panico, ed oltre a ciò tormentati dal dispiacere di dover andarsene in esilio.

Pan Andrea confortava questi sfortunati, dicendo loro che ben presto verrebbero gli Svedesi, che scaccierebbero ben lontano Zolotarenko con i suoi Cosacchi. E quelli, alzando le mani al cielo, esclamavano:

— Dio conceda salute e fortuna al principe *Voivoda!* Quando verranno gli Svedesi, noi ritorneremo alle nostre terre, alle nostre case bruciate.

E dappertutto il principe era benedetto. Correvano di bocca in bocca notizie, ch'egli da un momento all'altro avrebbe traversato il Vilna alla testa delle sue truppe e degli Svedesi. Inoltre, lodavano la moderazione di quest'ultimi, la loro disciplina ed il buon tratto cogli abitanti.

Radzivill era chiamato il Gedeone della Lituania, un Sansone, un salvatore. Questa gente che fuggiva da luoghi fumanti di sangue e di fuoco, guardavano a lui come ad un liberatore.

Quando Kmita ebbe oltrepassato Pilvinski sul Sheshupa, trovò popolazioni che vivevano tranquille nelle loro case. I cittadini lo informarono che, poco meno di due giorni prima, una forte banda d'uomini di Zolotarenko, in numero di circa cinquecento, li avevano assaliti, volendo, secondo il loro costume, trucidare tutti quanti ed appiccare il fuoco alle loro abitazioni. Ma un aiuto inaspettato era sopraggiunto a salvarli.

— Noi ci eravamo già raccomandati a Dio — disse il padrone dell'albergo in cui Pan Andrea aveva preso alloggio — quando i santi ci mandarono alcuni squadroni. Noi pensammo, in sulle prime, che si trattasse di un nuovo nemico, ma invece erano dei nostri. Essi slanciaronsi immediatamente sui malandrini, e dopo un'ora li avevano stesi tutti al suolo, tanto più facilmente in quanto che noi tutti li aiutammo.

— Che sorta di squadroni eran quelli? — domandò Pan Kmita.

— Che Dio li compensi! Essi non dissero chi erano, e noi non osammo chiederlo. Ristorarono i loro cavalli, presero quanto fieno e pane vi era, e se ne andarono.

— Ma donde venivano? dove andarono?

— Venivano da Koslova Ruda, e si diressero verso il Sud. Noi, che volevamo prima fuggire nei boschi, abbandonammo il pensiero, e ci fermammo, perchè il *Sotto-Starosta*[7] ci disse, che, dopo quella lezione, il nemico non sarebbe certo ritornato tanto presto a molestarci.

La notizia di questa battaglia interessò sommamente Kmita, il quale chiese di nuovo:

— E non sapete voi chi comandava quello squadrone?

— Noi non lo sappiamo: ma abbiamo veduto il colonnello, il quale parlò con noi sulla piazza. È giovane, piccolo e magro. Non lo si direbbe quel guerriero che è.

— Volodyovski! — esclamò Kmita.

— Se sia Volodyovski non lo so, ma sieno benedette le sue mani.

Pan Andrea cadde in profonda meditazione. Era evidente ch'egli viaggiava sulla stessa strada dove pochi giorni prima era passato Volodyovski con gli uomini di Lauda. Infatti, ciò era

7 Vice Governatore.

naturale, poichè ambedue erano diretti a Podlyasye. Ma allora Pan Andrea pensò che, se avesse affrettato il cammino, avrebbe potuto imbattersi col piccolo cavaliere ed essere catturato; nel qual caso tutte le lettere di Radzivill cadrebbero in possesso dei confederati. Un tale evento avrebbe distrutto la sua missione o recato Dio sa quale danno alla causa di Radzivill. Perciò Pan Andrea stabilì di fermarsi per un paio di giorni a Pilvinski, onde lo squadrone di Lauda potesse aver tempo di portarsi il più lontano possibile.

Gli uomini ed i cavalli avevano viaggiato quasi in una sola tappa da Kyedani, ed avevano bisogno di riposo.

Il giorno successivo egli s'accorse che aveva agito saviamente, perchè la mattina seguente, appena si era alzato, gli comparve dinanzi l'albergatore, dicendogli:

— Ho notizie da dare a Vostra Grazia.

— Sono buone?

— Nè buone, nè cattive; semplicemente che abbiamo qui degli ospiti. Una numerosissima comitiva è arrivata questa mattina, e si è fermata in casa dello *Starosta*. Con questa comitiva è giunto un reggimento di fanteria ed un grosso corpo di cavalleria, con un gran numero di carri e di servi! Si credeva che fosse arrivato il Re in persona.

— Qual Re?

L'albergatore rimase imbarazzato a questa domanda.

— È vero che noi abbiamo adesso due Re, — diss'egli, — ma non si tratta nè dell'uno nè dell'altro. È arrivato solamente il principe.

Kmita balzò in piedi.

— Quale principe? Il principe Bogoslavio?

— Sì, Vostra Grazia; il cugino del principe *Voivoda* di Vilna.

Pan Andrea battè le mani in segno di sorpresa, ed esclamò:

— Che fortuna che ci siamo incontrati!

L'albergatore, udendo che il suo ospite era una conoscenza del principe Bogoslavio, fece un profondo inchino ed uscì dalla camera. Kmita cominciò a vestirsi in fretta, e poco dopo si trovava davanti alla casa dello *Starosta*.

Tutta la città era gremita di truppe. I soldati mettevano in fascio i fucili sulla piazza; molti si aggiravano per le strade, molti stavano fermi davanti alle case. Gli ufficiali parlavano il tedesco o il francese; qui si vedeva un soldato polacco, là un'uniforme francese; i moschettieri e i dragoni indossavano delle divise diverse da quelle degli squadroni stranieri che Pan Kmita avea visto a Kyedani. I soldati eran tutti uomini ben fatti e così eleganti, che, visti nei ranghi, potevano esser presi per ufficiali.

Kmita si fece annunziare per mezzo d'un ufficiale di guardia. Dopo qualche istante l'ufficiale ritornò in fretta, dicendo che il principe era ansioso di vederlo.

L'ufficiale gli fece attraversare l'anticamera fermandosi poi davanti ad una porta, s'inchinò, e disse a Pan Andrea:

— Il principe è lì.

Pan Andrea entrò e si arrestò sulla soglia. Il principe stava seduto dinanzi ad uno specchio in un angolo della camera, ed era tanto occupato a guardare la sua faccia imbellettata di rosso e di bianco, che non fece attenzione al sopravvenuto. Due camerieri, inginocchiati davanti a lui, gli allacciavano i fermagli degli alti stivali, mentre egli, pian piano, si aggiustava il ciuffo della sua lussureggiante capigliatura bionda.

Era un uomo ancor giovane, forse sui trentacinque anni, ma non ne dimostrava più di venticinque.

Kmita conosceva il principe, ma lo guardava con crescente curiosità.

Il principe era alto e poderosamente costrutto; se non che, sopra le sue larghe spalle posava una testa così piccola che pareva tolta da un altro busto. La sua faccia era pure singolarmente piccola, quasi fanciullesca, e non eravi alcuna proporzione fra i lineamenti e il maestoso naso aquilino, e gli enormi occhi dallo sguardo i lince. Alla vista di quel naso e di quegli occhi, il resto della faccia, circondato da una selva di lunghi capelli inanellati, scompariva quasi completamente. La sua bocca poi, era una bocca da fanciullo; e su di essa una leggiera lanuggine copriva appena il labbro superiore. La delicatezza della sua pelle, esagerata dalle tinture, lo faceva sembrare una fanciulla. Ma nello stesso tempo l'insolenza, l'orgoglio, ed una estrema fiducia in sè stesso, che spiravano dalla sua fisonomia, non lasciavano dimenticare ch'egli era quel famoso cercatore di contese — *chercheur de noises* — come lo avevano soprannominato alla Corte francese.

Kmita esaminava con grande interesse la faccia di Bogoslavio, riflessa dallo specchio. Finalmente, quando Pan Andrea ebbe tossito una o due volte, il principe disse, senza volgere la testa:

— Ma chi c'è là? Un messaggero del principe *Voivoda?*

— Non un messaggero ma un inviato — rispose Pan Andrea.

Allora il principe si volse, e al vedere quel brillante cavaliere, si accorse che non aveva a che fare con un messaggiero qualunque.

— Scusate, cavaliere — disse affabilmente. — La vostra faccia non mi è nuova, sebbene non rammenti il vostro none.

— Il mio nome è Kmita — rispose Pan Andrea. — Sono colonnello dal giorno in cui condussi il mio squadrone al Capitano generale.

— Kmita! — esclamò il principe; — quello stesso Kmita che si rese celebre nell'ultima guerra assalendo Hovanski? Ho udito parlare molto di voi.

Così dicendo il principe si diede ad osservare più attentamente e con una certa compiacenza Pan Andrea, essendochè, da quanto aveva udito dire, intravvedeva in lui un uomo che corrispondeva ai suoi gusti.

— Sedete — gli disse. — Io sono molto contento di conoscervi più intimamente. E che cosa si dice a Kyedani?

— Eccovi una lettera del principe, — rispose Kmita.

I servi uscirono. Il principe ruppe il suggello e cominciò a leggere. Mentre leggeva, apparve sulla sua faccia una espressione di contrarietà e di disgusto. Gettò la lettera dietro lo specchio, e disse:

— Nulla di nuovo. Il principe *Voivoda* mi consiglia di andare in Prussia, a Tyltsa od a Tanrogi, il che, come vedete, sto già facendo. Ma non comprendo mio cugino. Egli m'informa che l'Elettore si trova a Brandeburgo, e che non può passare attraverso gli Svedesi, e nel medesimo tempo mi rimprovera perchè non comunico con lui. Come posso io regolarmi? Se l'Elettore non può passare attraverso agli Svedesi, come potrebbe farlo il mio messaggero? Io rimasi a Podlyasye, perchè non avevo altro a fare. Vi assicuro, cavaliere, che sono estremamente annoiato. Ho ammazzato tutti gli orsi intorno a Tykotsin; le belle donne di quella

regione odorano di pelle di pecora, odore che non posso sopportare. Comprendete voi il francese o il tedesco?

— Comprendo il tedesco, — rispose Kmita.

— Grazie a Dio! Parlerò tedesco, perchè le mie labbra si ribellano a parlare il vostro linguaggio.

S'interruppe per un istante, guardò nello specchio, e poi continuò:

— Sono stato informato che nel paese di Lukovo un nobile, chiamato Skshetuski, possiede una moglie di una bellezza impareggiabile. Lukovo è lontano, ma io mandai a rapirla. Lo credereste, Pan Kmita?... non l'hanno trovata in casa.

— È stata una fortuna — disse Pan Andrea — perchè essa è moglie d'un onorevole cavaliere, uomo celebre, che uscì da Zbaraj con i suoi soldati ed attraversò l'intero esercito di Hmelnitski.

— Peccato! Se lo avessi saputo avrei assediato la moglie a Tykotsin, mentre il marito era assediato a Zbaraj. Credete ch'ella avrebbe resistito così ostinatamente come suo marito?

— Altezza, per un assedio di tal genere non occorre un consiglio di guerra — replicò Pan Kmita bruscamente.

— È vero — disse il principe. — Ritorniamo dunque agli affari. Avete qualche altra lettera?

— Quella che avevo per Vostr'Altezza l'ho consegnata. Ne ho una per il Re di Svezia. Vostra Altezza sa forse dove potrei trovarlo?

— Io non so nulla. So che non è in Tykotsin, perchè s'egli avesse veduto quel paese avrebbe rinunciato a regnare su tutta la Repubblica. Varsavia è ora nelle mani degli Svedesi, ma voi non vi troverete il Re. Dev'essere dinanzi a Cracovia, se non è andato in Prussia. A parer mio, Carlo Gustavo è obbligato a non perdere di vista le città prussiane, giacchè non può lasciarle dietro di sè. Chi si sarebbe aspettato che, mentre l'intera Repubblica abbandona il Re Giovanni Casimiro ed i nobili si uniscono agli Svedesi; mentre le provincie si arrendono l'una dopo l'altra, le città tedesche e protestanti non avrebbero voluto saperne di loro, e si preparerebbero alla resistenza? In principio noi credevamo che le cose dovessero camminare diversamente, cioè, che essi avrebbero aiutato noi e gli Svedesi a dividere quella torta che voi chiamate la vostra Repubblica; ma ora non vogliono muoversi! Fortuna che l'Elettore le tiene d'occhio. Egli ha già offerto loro aiuto contro gli Svedesi; ma le popolazioni di Danziga non si fidano di lui, e dicono che hanno forze bastanti per difendersi.

— Questo lo abbiamo già saputo a Kyedani — disse Kmita.

— Se essi non hanno forze bastanti, in ogni caso hanno buon naso — continuò il principe ridendo. — Ritengo che l'Elettore s'interessi tanto della Repubblica quanto vi penso io o quanto vi pensa il principe *Voivoda* di Vilna.

— Permettetemi, Altezza, di non condividere la vostra opinione, — disse Kmita bruscamente. — Il principe s'interessa moltissimo della Repubblica, per la quale è pronto a dare l'ultimo suo sospiro e l'ultima goccia del suo sangue.

Il principe Bogoslavio scoppiò in una sonora risata.

— Voi siete giovane, cavaliere, molto giovane! Ma basta! Mio zio, l'Elettore, desidera impadronirsi della Prussia, e solamente per questa ragione offre il proprio aiuto. Una volta ch'egli abbia in sua mano le città prussiane e vi tenga le sue guarnigioni, sarà pronto ad allearsi, non solo cogli Svedesi, ma anche coi Turchi e col diavolo. Che gli Svedesi abbiano una parte della Grande Polonia, e sarà pronto ad aiutarli con tutto il suo potere a prendersi il resto.

— Io odo con istupore le parole di Vostr'Altezza — disse Kmita.

— Ho dovuto rimanere tanto tempo inerte a Podlyasye — rispose il principe — per colpa di mio cugino. Eravamo d'accordo, che, finchè non si fossero risoluti gli affari in Prussia, io non dovevo dichiararmi pubblicamente dalla parte degli Svedesi. E ciò era giusto, perchè così almeno una porta rimane aperta. Ho anzi mandato corrieri segreti a Giovanni Casimiro, ad annunciargli che ero pronto a chiamare la milizia generale a Podlyasye. Il Re, come Re sarebbe forse caduto nella pania; ma la Regina non mi crede, e dev'esser stata prevenuta di ciò. Se non fosse stato per quella donna, io mi troverei oggi alla testa di tutti i nobili di Podlyasye; e, quel ch'è più, a quei confederati, che vanno ora saccheggiando la proprietà del principe Giovanni non sarebbe rimasta altra scelta che servire sotto i miei ordini. Io mi sarei dichiarato partigiano di Giovanni Casimiro; ma, in realtà, col potere in mano, avrei trattato cogli Svedesi. Ma quella donna sa come cresce l'erba e indovina i pensieri più segreti. Ella non è la Regina; ella è il Re. Ha più criterio nel suo dito mignolo, che Giovanni Casimiro in tutta la sua testa.

— Il principe *Voivoda* — prese a dire Kmita.

— Il principe *Voivoda* — interruppe Bogoslavio con impazienza — è eternamente tardivo col suo consiglio; egli scrive a me in ogni lettera: «Fate questo, fate quello» quando io l'ho già fatto da tempo. Inoltre perde la testa: poichè sentite cosa mi domanda:

Qui il principe prese la lettera e cominciò a legger forte:

«Siate cauto anche voi cammin facendo; e pensate al modo di sterminare quei birbanti, che si sono ammutinati contro di me e vanno saccheggiando nei dintorni di Podlyasye, prima che essi raggiungano il Re. Essi si preparano a visitare Zabludovo; in quel luogo la birra è forte: quando si saranno ubbriacati fateli trucidare tutti quanti».

Bogoslavio gettò la lettera sulla tavola con fare sprezzante.

— Ascoltate, Pan Kmita — diss'egli. — Voi vedete che io devo andare in Prussia, e nello stesso tempo preparare un macello a Zabludovo. Bisogna che io mi finga un partigiano di Giovanni Casimiro e patriota, e nello stesso tempo devo fare a pezzi quella gente che non vuole tradire il Re e la patria. Vi è senso in tutto ciò? Il principe perde la testa. Ho incontrato, venendo a Pilvinski, un intero squadrone d'insorti che andavano a Podlyasye. Avrei galoppato sui loro petti con piacere, se non fosse altro per divertirmi un poco; ma non essendo ancora un partigiano dichiarato degli Svedesi non posso prendermi un tal gusto. Non posso fare altro che essere gentile verso quegl'insorti, i quali sono gentili con me, pur sospettandomi d'accordo col Capitano generale senza averne una prova reale.

A questo punto il principe si lasciò cadere comodamente in una poltrona, distese le gambe, e si diede a ripetere:

— Non c'è senso comune in questa Repubblica.

Tacque un momento; evidentemente qualche idea gli attraversava la mente, perchè si colpì la fronte e disse:

— Ma voi non dovete andare a Podlyasye?

— Sì, e quindi dal Re e da Pan Lyubomirski.

— Ah! voi avete una lettera per il maresciallo del Regno? Ebbene, indovino di che si tratta. Una volta il maresciallo pensava di unire in matrimonio suo figlio con la figlia di Giovanni. Non parlò forse mio cugino di riprendere le trattative?

— Quest'è appunto la mia missione, — replicò Kmita. — Sono ambedue fanciulli. È una missione delicata, giacchè non conviene parlare al Capitano generale per il primo. Del resto...

Qui il principe rimase pensieroso per un istante, indi soggiunse:

— Nulla avverrà di tutto ciò. La figlia del Capitano generale non è destinata a sposare Eraclio. Mio cugino deve sapere, che la sostanza *deve* rimanere in possesso dei Radzivill.

Kmita guardò attonito il principe Bogoslavio, che passeggiava con passo concitato per la stanza.

Tutto ad un tratto questi si fermò dinanzi a Pan Andrea, e disse: — Datemi la vostra parola di cavaliere, che risponderete sinceramente alla mia domanda.

— Principe — disse Kmita, — solamente quelli che hanno paura mentiscono ed io non ho paura di nessuno.

— Il principe *Voivoda* vi ha dato ordine di tenermi segrete le trattative con Lyubomirski?

— Se avessi avuto quest'ordine non avrei fatto menzione di Lyubomirski.

— Esiste un patto fra me e il principe Voivoda, che sua figlia e la sua sostanza sono destinate a me. Quale fedele servitore dei Radzivill, voi dovete saper tutto.

— Vi ringrazio della confidenza: ma Vostr'Altezza è in errore. Io non sono un servitore dei Radzivill.

Bogoslavio spalancò gli occhi: — Che cosa siete voi?

— Io sono colonnello del Capitano generale, e suo parente.

— Parente?

— Sono parente dei Kishki e la madre del principe, Giovanni era una Kishki.

Il principe Bogoslavio contemplò per qualche tempo Kmita, sulla cui faccia apparve un leggero rossore. Ad un tratto gli stese la mano, e disse:

— Scusatemi, cugino; sono ben contento della parentela.

Le ultime parole le aveva pronunciate con una gentilezza ostentata nella quale eravi qualche cosa di penoso per Pan Andrea. La sua faccia arrossì ancor più, ed apriva già la bocca per

dare al principe una risposta alquanto risentita, quando la porta si aprì ed apparve Harasimovich.

— Una lettera per voi — gli disse Bogoslavio.

Harasimovich prese la lettera e lesse ad alta voce:

«Pan Harasimovich! È tempo di mostrare la vostra buona volontà di fedel servitore del vostro signore. Quanto più denaro potete radunare a Zabludovo, a Orel, entrate pubbliche, rendite, mandate ogni cosa in Prussia, con cavalli e cannoni, evitando quei traditori che hanno suscitato disordini e rivolte nel mio esercito e vanno saccheggiando i miei possedimenti.

«So che essi muovono verso Zabludovo, probabilmente per raggiungere il Re. È difficile combatterli; ma se li riceverete a Zabludovo, darete loro ben bene da bere, si potrebbe ucciderli di notte tempo, oppure avvelenarli con una birra forte, oppure anche farli trucidare da una banda selvaggia...»

Finita la lettura, il *Sotto Starosta* guardò il principe Bogoslavio aspettando istruzioni; e il principe disse:

— Vedo che mio cugino fa gran caso dei confederati: soltanto è un peccato che, come al solito, giunga troppo tardi. Ma ora... andatevene con Dio, Harasimovich: non ho bisogno di voi.

Harasimovich s'inchinò ed uscì.

Il principe Bogoslavio si pose di nuovo dinanzi allo specchio, e ricominciò ad esaminare attentamente il suo viso, senza curarsi di Kmita che stava seduto in un angolo con le spalle rivolte verso la finestra.

Ma se avesse dato una sola occhiata a Pan Andrea, si sarebbe accorto che nel giovane inviato avveniva qualche cosa di strano. Il suo viso era pallido; dalla fronte gli stillavano goccie di sudore, e le mani erano convulsamente contratte. Dopo alcun tempo si alzò ad un tratto; ma tosto sedette nuovamente, come uomo che lotta per reprimere uno scoppio di rabbia e di disperazione. Alla fine le sue fattezze si ricomposero; evidentemente, impiegando tutta la sua forza di volontà e tutta l'energia del suo carattere, gli riescì di calmarsi, e di riacquistare tutta la sua presenza di spirito.

— Altezza, — diss'egli, — dalla fiducia che il Capitano generale ripone in me, voi comprenderete ch'egli non mi nasconde nulla. Io appartengo anima e corpo alla sua impresa; con lui e con Vostra Altezza la mia fortuna può fiorire: quindi io vi seguirò ovunque. Sono

pronto ad ogni cosa. Ma, sebbene io sia implicato in queste faccende, non comprendo bene ogni cosa, nè la mia debole mente può penetrare in tutti questi segreti.

— Che cosa desiderate sapere, signor cavaliere, o piuttosto, caro cugino?

— Desidero di essere istruito, Altezza; sarebbe una vergogna se non cercassi d'imparare al lato di cosiffatti uomini di Stato. Io non so se Vostra Altezza si compiacerà di rispondermi senza riserva...

— Ciò dipenderà dalla natura delle domande, e dal mio umore, — rispose Bogoslavio, non cessando di guardarsi lo specchio.

Gli occhi di Kmita sfavillarono per un istante, ma continuò con calma:

— Ecco la mia domanda: il principe *Voivoda* di Vilna difende tutti i suoi atti citando il bene e la salvezza della Repubblica, per modo che la Repubblica è continuamente sulle sue labbra. Compiacetevi di dirmi sinceramente: quest'amore di patria è desso un pretesto, oppure il Capitano generale non ha altro di mira che il benessere della Repubblica?

Bogoslavio gettò una rapida occhiata su Pan Andrea. — Se io dicessi che è un pretesto, continuereste voi a parteggiare per lui? — diss'egli.

Kmita si strinse nelle spalle.

— Oh! certamente. Come ho detto, la mia fortuna è unita a quella di Vostr'Altezza e del Capitano generale. Purchè io raggiunga il mio scopo, il resto poco m'importa.

— Ma perchè mio cugino non ha parlato apertamente con voi?

— Forse per una certa delicatezza: oppure perchè non se ne è presentata l'occasione.

— Avete ingegno pronto, cugino, perchè è proprio vero ch'egli è assai delicato, e mostra malvolentieri la sua vera pelle. Perciò, anche quando parla con me si dimentica, ed incomincia ad adornare il suo discorso coll'amore per la patria. Quando io gli rido in faccia, rientra in sè, e dice: — È vero, è vero!

— Dunque è semplicemente un pretesto? — osservò Kmita.

Il principe tacque per un momento come riflettendo; poi disse:

— Uditemi, Kmita. Se noi Radzivill vivessimo in Ispagna, in Francia o in Svezia, dove il figlio eredita dal padre, e dove il diritto alla dignità regale viene da Dio stesso, allora, lasciando da

parte la guerra civile, l'estinzione della dinastia, od altro qualsivoglia straordinario evento, noi dovremmo fermamente servire il Re e la patria, contenti degli alti uffici che ci appartengono per nascita o per favore di fortuna. Ma qui, in questa terra, dove il Re non è protetto dal diritto divino, ma è creato dai nobili, dove ogni cosa risiede nel libero suffragio, noi domandiamo a noi stessi con ragione... Perchè dovrebbe governare un Vaza e non un Radzivill? Non vi sarebbe alcuna obbiezione contro i Vaza, ma chi ci assicura che dopo i Vaza i nobili non avranno il capriccio di porre sul trono del regno e del Gran Principato di Lituania, magari un Pan Harasimovich, o un Pan Myeleshko, o un Pan Pyeglavyevich? Possiamo noi indovinare chi vorranno eleggere? E noi Radzivill, principi dell'Impero germanico, potremmo rassegnarci a baciar la mano di Re Pyeglasyevich? Per tutti i diavoli, cavaliere, gli è tempo di finirla! Molti principi tedeschi, inferiori a noi, hanno i loro principati, governano, ed hanno la precedenza su noi quantunque sarebber piuttosto degni di portare gli strascichi dei nostri mantelli.

Così dicendo, il principe si alzò in piedi vivacemente e si diede a passeggiare per la stanza.

— Ciò che avviene qui con gli Svedesi, non è mai avvenuto in nessun luogo della terra. Un rapace invasore ci assale, e non solamente il paese non gli oppone resistenza, ma abbandona il suo Re e si getta in braccio ad un altro. La storia del mondo intiero non cita un altro esempio consimile! Quale sorta di uomini popola la Repubblica!... Gente senza coscienza, senza ambizione. E un tale paese non deve perire?

Kmita impallidiva sempre più; ma riuscì a frenare l'ira che lo invadeva; il principe, tutto assorto nel suo dire, non gli faceva attenzione.

— Si costuma in questo paese, quando un uomo è agli estremi, di togliergli il guanciale di sotto la testa perchè soffra meno. Io ed il principe *Voivoda* di Vilna, abbiamo determinato di rendere quest'ultimo servigio alla Repubblica. Ma siccome numerosi sono i pretendenti all'eredità, e noi non vogliamo abbandonarla tutta, vogliamo che almeno una parte (e non una piccola parte) ne venga a noi. Rimanga pure Hmelnitski in Ucrania; si tengano gli Svedesi e l'Elettore la Prussia e la Grande Polonia; e Rakotsy, o chi si trova più vicino, si prenda la Piccola Polonia... La Lituania deve rimanere a noi, e finalmente venire a me con la mano della figlia di mio cugino.

Kmita si levò repentinamente.

— Vi ringrazio, Altezza, — diss'egli. — So tutto ciò che volevo sapere.

— Voi ve n'andate, cavaliere?

— Sì.

Il principe osservò attentamente Kmita, e solo in quel momento notò il suo pallore e la sua eccitazione.

— Che avete, Kmita? — gli chiese; mi sembrate un fantasma.

— La stanchezza mi opprime, mi sento girare il capo. Ritornerò prima di partire per salutarvi.

— Affrettatevi, perchè dopo mezzogiorno parto anch'io.

— Ritornerò fra un'ora al più tardi.

Nel dire così Kmita s'inchinò e uscì. Nell'anticamera i servi si alzarono al suo apparire, ma egli passò come un ubbriaco, senza vedere nessuno. Sulla soglia si prese la testa fra le mani, e ripetè in tono lamentevole:

— Gesù di Nazaret, Re dei Giudei! Gesù, Maria, Giuseppe!

Passò barcollando fra le guardie. Fuor della porta stavano i suoi uomini della scorta, alla cui testa era Soroka.

— Seguitemi — disse Kmita. — E s'avviò verso l'albergo.

Soroka, vecchio soldato di Kmita, cui conosceva a fondo, s'accorse tosto che al colonnello era accaduto un non so che d'insolito.

Kmita correva, scoteva la testa e borbottava parole incoerenti.

Soroka non potè afferrare che poche frasi sconnesse...

— Avvelenatori, mancatori di parola, traditori!...

Poi il giovane cavaliere pronunciava il nome de' suoi vecchi camerati. Kokosinski, Kulvyets, Ranitski, Rekuts, e più volte ripetè il nome di Volodyovski. Soroka ne fu meravigliato e quasi allarmato, ma pensò:

— Certo deve scorrer sangue: non può essere diversamente.

Giunti all'albergo, Kmita si rinchiuse tosto nella sua stanza e non diè segno di vita per circa un'ora. I soldati intanto avevano sellati i cavalli senza averne avuto l'ordine.

Ad un tratto egli apparve sulla soglia della sua camera, e gridò:

— Sellate i cavalli!

— Sono già sellati, — rispose Soroka.

— Bravi! — esclamò il giovane colonnello molto contento che i soldati avessero prevenuto il suo pensiero.

— Due uomini prenderanno i cavalli con i bagagli e muoveranno immediatamente verso Dembova. Attraverseranno al passo la città, ma fuori si metteranno al galoppo, e non si fermeranno che nella foresta.

— Sarete ubbidito.

— Gli altri quattro caricheranno le loro pistole. Sellate due cavalli per me; e tenetene pronto un altro.

— L'ho detto, che vi sarebbe qualche cosa di nuovo, — mormorò Soroka.

Kmita rientrò nella sua camera, e riapparve dopo mezz'ora completamente vestito e pronto per la partenza. I soldati notarono sotto alla sua giubba l'orlo d'una maglia d'acciaio. La spada era appesa in alto perchè si potesse più facilmente impugnare. Il suo viso era abbastanza calmo, ma severo e minaccioso. Gettò uno sguardo sui soldati, ed accertatosi che erano bene armati, montò a cavallo e partì. Soroka gli cavalcava al fianco; altri tre soldati li seguivano conducendo un cavallo a mano. Dopo alcuni istanti si trovaron sulla piazza piena di truppe di Bogoslavio, tra le quali regnava un grande movimento; pareva che avessero ricevuto l'ordine di prepararsi per la partenza. Gli uomini accomodavano le staffe e sellavano i cavalli. La fanteria riprendeva i moschetti. Altri attaccavan cavalli ai carri. Kmita guardava intorno a sè con aria pensierosa.

A un tratto si volse verso Soroka, e gli disse:

— Dalla casa dello Starosta la strada continua oppure occorre ripassare per questa piazza?

— Dove andiamo, colonnello?

— A Dembova.

— Allora possiamo proseguire lasciando la piazza dietro di noi.

— Va bene! — disse Kmita, di nuovo pensieroso.

Attraversata la piazza, presero la strada che conduceva alla casa dello *Starosta*, situata poco lontano.

— Alt! — gridò Kmita ad un tratto. I soldati si fermarono, e fissarono gli sguardi su di lui. — Siete pronti a morire? — egli chiese loro bruscamente.

— Siamo pronti, — risposero tutti ad una voce.

— Bisogna fare qualche cosa di grande quest'oggi, — soggiunse il giovane cavaliere. — Se riesciamo, il nostro Re vi farà tutti nobili, ve lo garantisco! Se l'impresa non riesce, sarete impalati.

— Perchè non deve riescire? — domandò Soroka, i cui occhi brillavano come quelli d'un lupo.

— Riesciremo! — dissero gli altri... che si chiamavano Biloüs, Zavratynski e Lubyenyts.

— Dobbiamo rapire il principe Bogoslavio, — disse Kmita. Poi tacque, volendo vedere quale impressione faceva il suo ardito disegno sui soldati. Ma essi pure tacquero, e lo guardarono stupefatti.

— Il palo è vicino: il premio è lontano, — disse Kmita.

— Siamo in pochi, — mormorò Zavratynski.

— È più rischioso che contro Hovanski — disse Lubyenyets.

— Le truppe sono tutte sulla piazza del mercato; davanti alla casa vi sono soltanto le sentinelle e in casa una ventina di servi, — soggiunse Pan Andrea, — i quali non sono armati.

— Se voi arrischiate la vostra testa, Pan colonnello, perchè non arrischieremo noi le nostre? — disse Soroka.

— Uditemi, — continuò Kmita. — Se non lo prendiamo coll'astuzia, non lo prenderemo mai più! Io entrerò nella sua stanza, e dopo qualche tempo uscirò col principe. Se il principe monta sul mio cavallo, io monterò sull'altro e partiremo. Quando avremo percorso un cento o centocinquanta passi prendetelo da ambi i lati per le spalle e mettete i cavalli al galoppo serrato.

— Sarete obbedito, — rispose Soroka.

— Se io non esco, — seguitò Kmita — e voi udite uno sparo nella camera, allora tratterrete le sentinelle, appuntando loro le pistole alla gola, e mi terrete pronto il mio cavallo onde io possa salirvi appena mi slancierò fuori dal portone.

— Obbediremo, — rispose Soroka.

— Avanti! — comandò Kmita.

Mossero innanzi, e un quarto d'ora dopo si fermarono alla porta della casa dello *Starosta*, davanti alla quale stavano di guardia sei alabardieri.

Kmita si fece annunciare come la prima volta per mezzo dello stesso ufficiale, che ritornò tosto, dicendogli che poteva entrare.

— Come state, cavaliere? — gli chiese il principe allegramente. — Voi mi lasciaste in modo così brusco che io pensai vi foste scandalizzato per le mie parole, e che non sareste ritornato; quindi non vi aspettavo.

— Non avrei potuto partire senza porgervi i miei omaggi.

— Il principe *Voivoda* ripone, come vedo, molta fiducia in voi, — riprese a dire il principe Bogoslavio, — perciò ho pensato di affidarvi anch'io delle lettere per alcuni personaggi importanti, e per lo stesso Re di Svezia. Ma perchè siete armato come per una battaglia? — soggiunse interrompendosi.

— Devo passare in mezzo ai confederati, Altezza, che si trovano nei dintorni. A Pilvinski essi sterminarono gli uomini di Zolotarenko. Alla testa di quei squadroni sta un famoso guerriero.

— Chi è?

— Pan Volodyovski. E con lui sono Mirski, Oskyerko, e i due Skshetuski, uno dei quali è il marito di quella donna che Vostr'Altezza voleva rapire. Tutti ribelli al principe *Voivoda*, ed è un peccato, perchè sono buoni soldati. Vi sono pur troppo degl'insensati nella Repubblica, che non vogliono saperne di far lega coi Cosacchi e con gli Svedesi.

— Non v'è mai penuria di pazzi nel mondo, e meno ancora in questo paese, — replicò il principe. — Ecco le lettere. Disimpegnate bene la vostra missione, cavaliere, ed io ve no sarò grato e non mi lascierò sorpassare dal Capitano generale nel ricompensarvi.

— Se tale è il proposito di Vostr'Altezza, io domando la ricompensa in anticipazione.

— Potete contarvi con certezza. Senza dubbio mio cugino non vi ha fornito troppo abbondantemente di denaro per il viaggio.

— Dio mi guardi dal chieder denaro! Non ne ho chiesto al Capitano generale e non ne prenderò da Vostr'Altezza. Io viaggio a spese mie, e così intendo fare in seguito.

Il principe Bogoslavio guardò con meraviglia il giovane cavaliere, indi gli chiese: — Che cosa desiderate dunque da me?

— Ecco di che si tratta. Partendo da Kyedani, ho preso, senza troppo pensarvi, un cavallo puro sangue, col proposito di presentarmi favorevolmente agli Svedesi. Non esagero, dicendo che non ve n'è uno migliore nelle scuderie di Kyedani Ora sono dispiacente d'averlo preso, temendo che patisca danno nelle stalle degli alberghi, e sulle strade per mancanza di riposo. E siccome le disgrazie sono sempre pronte, potrebbe cadere in mani nemiche, magari in quelle di Volodyovski, il quale è mio accanito nemico. Ho quindi pensato di pregare Vostr'Altezza, di tenerlo e di adoperarlo finchè io non venga a chiedervelo.

— Meglio sarebbe vendermelo.

— Impossibile... sarebbe come vendere un amico. Quel cavallo mi ha salvato almeno almeno un centinaio di volte dai più grandi pericoli; ed ha inoltre questa virtù, che in battaglia morde selvaggiamente il nemico.

— Davvero? — chiese il principe col più vivo interesse. — E dunque un cavallo raro?

— Rarissimo! Se fossi certo di non offendervi, scommetterei cento fiorini d'oro a occhi chiusi, che Vostr'Altezza non ne ha l'eguale nelle sue scuderie.

— Forse scommetterei, se non fosse perchè oggi non è giorno propizio per farne la prova. Tuttavia lo prenderò volentieri: se fosse possibile lo comprerei. Ma dov'è questo meraviglioso cavallo?

— Giù in istrada. Gli uomini della mia scorta lo conducono con loro a mano. È un cavallo, del quale andrebbe superbo anche il Sultano. Non è di questi paesi, ma di Anatolia; e in Anatolia, per quanto io so, non ne esiste uno simile.

— Andiamo a vedere questa meraviglia, — disse il principe.

— Sono ai vostri ordini, Altezza.

Davanti al portone gli uomini di Kmita tenevano per la briglia due cavalli completamente bardati, uno dei quali era davvero un animale stupendo.

— Indovino che è questo — disse Bogoslavio. — È, in realtà, un cavallo bellissimo.

— Provatelo — disse Kmita; — anzi, lo monterò io stesso.

Così dicendo pose il piede nella staffa e salì in sella. Sotto al valente cavaliere il cavallo pareva doppiamente bello. I suoi occhi prominenti acquistarono splendore quando fu messo al trotto; pareva mandasse fuoco dalle narici; mentre il vento ne scompigliava la criniera. Pan Kmita descrisse un circolo, poi cangiò l'andatura, e finalmente cavalcò incontro al principe.

— Che ve ne pare, Altezza? — gli chiese Kmita quando gli fu vicino.

— Ha gli occhi e le gambe d'un daino; il portamento d'un lupo; le narici d'un alce e il petto d'una donna! — disse Bogoslavio. — Capisce i comandi in tedesco?

— Sì; perchè il mio cavallerizzo Zend, che era un Curlandese, gli parlava sempre in tedesco.

— Ed è veloce?

— Il vento non gli sta al paro.

— Il vostro cavallerizzo doveva essere molto bravo. Vedo che il cavallo è mirabilmente ammaestrato.

— Questo animale ha l'intelligenza di un uomo, — osservò Kmita. — Provatelo voi stesso, Altezza.

— Lo proverò! — disse il principe, dopo di aver riflettuto un istante.

Kmita tenne il cavallo mentre Bogoslavio montava in sella. Il principe vi saltò leggermente, e si chinò, accarezzando il collo del superbo destriero.

— Qual direzione prendiamo? — diss'egli.

— Se Vostr'Altezza lo permette muoveremo verso la foresta. La strada è piana e larga e vi si può galoppare a briglia sciolta, mentre andando verso la città si potrebbero incontrare dei carri.

— Andiamo pure verso la foresta, — rispose Bogoslavio.

Nel dire così allentò le redini al cavallo che partì di gran carriera.

— Avanti! — comandò Kmita agli uomini della sua scorta che si slanciarono dietro di lui rapidi come il vento. Una nube di polvere li avvolse, celandoli agli occhi delle guardie e dei servi, i quali si erano aggruppati davanti alla porta e guardavano con curiosità la corsa. I cavalli avevano già percorso quasi mezzo miglio. Kmita si volse, e vedendo dietro di sè soltanto una nuvola di polvere, attraverso la quale non si distingueva più nulla, gridò con voce terribile:

— Prendetelo!

Biloüs ed il gigantesco Zavratynski si scagliarono tosto sul principe e lo afferrarono per le braccia, stringendogliele come in una morsa nei loro pugni d'acciaio. E dando di sprone ai loro cavalli continuarono la corsa sfrenata.

Lo stupore, l'apprensione, il vento che gli soffiava in viso, privarono il principe della parola. Egli fece un primo ed un secondo sforzo per svincolarsi dalla poderosa stretta dei due uomini, ma non vi riescì.

— Che è ciò, malandrini? Non sapete voi chi sono? — gridò alfine con voce strozzata dalla rabbia.

— È inutile la resistenza, Altezza — gli disse Kmita che cavalcava dietro di lui. — Mi costringereste a piantarvi una palla nella testa.

— Traditore! — ruggì il principe.

— E voi che cosa siete? — gli domandò Kmita.

Dopo di che continuarono a galoppare in silenzio.

## CAPITOLO XXVI.

Galoppavano con tale rapidità, che gli alberi parevano fuggire all'indietro spaventati. Di quando in quando, Bogoslavio si piegava innanzi sulla sella per fare un nuovo sforzo inutile; le sue braccia scricchiolavano fra le dita d'acciaio dei due soldati, mentre Pan Andrea lo prendeva di mira con la sua pistola, minacciandolo di fargli saltare le cervella.

Alla fine furono costretti a rallentare la corsa, perchè nè uomini, nè bestie, avevan più fiato. Del resto Pilvinski era ormai tanto lontano, che cessava ogni pericolo d'inseguimento. Cavalcarono quindi per qualche tempo al passo ed in silenzio.

Il principe tacque a lungo; certo procurava di calmarsi prima di parlare. Ad un tratto disse:

— Dove mi conducete?

— Vostr'Altezza lo saprà alla fino del viaggio; — rispose Kmita.

Bogoslavio tacque di nuovo, ma dopo alcuni istanti, disse:

— Cavaliere, comandate a questi mascalzoni che mi lascino, perchè mi rompono le braccia. Se voi comandate loro di lasciarmi saranno solamente impiccati, altrimenti saranno condannati al palo.

— Essi sono nobili, non mascalzoni — rispose Kmita, — e, quanto alla punizione che Vostr'Altezza minaccia, non si sa chi la morte colpirà per primo.

— Sapete voi su chi avete portato le mani? — domandò il principe rivolgendosi ai soldati.

— Lo sappiamo, — essi risposero.

— Per mille diavoli! — esclamò Bogoslavio scattando. — Volete voi comandare a questa gente di lasciarmi andare, o no?

— Altezza, io ordinerò loro di legarvi le braccia dietro la schiena, così starete quieto.

— Impossibile! Voi mi disloghereste le braccia.

— Io potrei fidarmi d'un altro, che mi desse la sua parola di non tentare di fuggire, ma voi siete troppo abituato a mancare alla vostra, perciò non posso dare ordine di lasciarvi.

— Io vi darò un'altra parola — rispose il principe digrignando i denti. — Non solamente fuggirò alla prima occasione, ma vi farò trascinare a coda di cavallo appena cadrete nelle mie mani.

— Sarà fatto quel che Dio vuole! — disse Kmita. — Io preferisco una minaccia sincera ad una falsa promessa. Lasciategli le braccia, ma tenete il cavallo per la briglia. Altezza, vi avverto, che non ho che da toccare il cane della mia pistola per mandarvi una palla in corpo, e non sbaglierò, perchè io non sbaglio mai il mio punto di mira. State tranquillo, non cercate di fuggire.

— Io non mi curo nè di voi nè della vostra pistola.

Detto ciò, il principe si stirò le braccia per vincerne il torpore. I soldati afferrarono la briglia del suo cavallo.

Poco dopo Bogoslavio disse:

— Finiamola, Kmita. Se voi mi liberate subito, non mi vendicherò. Datemi solo la vostra parola d'onore che non parlerete con nessuno del mio rapimento e ordinerete agli uomini di tacere.

— Impossibile! — replicò Kmita.

— Volete una taglia?

— Oh no!

— Perchè dunque mi rapiste? Io non posso comprenderlo.

— Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarvelo. Ve lo dirò in seguito.

— Che di meglio possiamo fare sulla strada se non parlare? Riconoscete, cavaliere, che mi avete rapito in un momento di collera e di disperazione, ed ora non sapete che farne di me.

— Quest'è affar mio, — rispose Kmita; — e vedrete fra poco se io non so cosa farne di voi.

Sul volto di Bogoslavio si dipinse la più viva impazienza.

— Non siete molto comunicativo, ma rispondete almeno sinceramente alla mia domanda: Venivate voi da me a Podlyasye, col proposito prestabilito di assalire la mia persona, oppure l'avete concepito negli ultimi momenti?

— Su ciò posso rispondervi sinceramente, perchè le mie labbra, infatti, ardono di spiegarvi il perchè io lasciai la vostra causa: e finchè vivrò non vi farò ritorno. Il principe *Voivoda* di Vilna mi ingannò, e prima m'indusse a giurare sul crocifisso che non lo avrei lasciato fino alla morte.

— Mantenete bene il vostro giuramento.

— Infatti! — gridò Kmita violentemente. — Se io ho perduto la mia anima, se sarò dannato, è per colpa dei Radzivill. Ma io mi sono messo nelle mani di Dio, e vorrei piuttosto perdere l'anima, vorrei bruciare in eterno, piuttosto che continuare a peccare con coscienza e volontà... cioè piuttosto che servire più a lungo un uomo con la certezza di servire un traditore che macchina avvelenamenti ed altre infamie.

— Voi non v'intendete di politica, cavaliere — disse Bogoslavio interrompendolo.

— Che lo colpisca il fulmine! Lasciate fare tali cose ai banditi, ai briganti, ma non ad un nobile, cui Dio obbliga a fare la guerra con la sciabola non coi veleni.

— Queste lettere adunque vi meravigliarono al punto, che voi determinaste di lasciare i Radzivill.

— Non furono soltanto le lettere. Avrei potuto gettarle sul fuoco, — replicò Pan Andrea. — Ma ad un tratto mi nacque un sospetto. Ma non intenderanno forse, oltre che i soldati, d'avvelenare

anche la patria?... Decisi allora di dissimulare e di strapparvi abilmente di bocca la verità. Siete voi Altezza, che mi avete tolto la benda dagli occhi.

— Io? ..

— Sì! Dio mi ha aiutato, ed io, uomo semplice, ho ingannato un uomo politico. Vostr'Altezza, ritenendo che io fossi un fiore di malandrino, mi ha confessato tutto con brutale franchezza. I capelli mi si rizzarono in capo, ma vi ascoltai sino alla fine. Dunque voi trattate con Hmelnitski, con gli Svedesi, con l'Elettore, con Rakoski, col diavolo in persona per la distruzione della Repubblica? Tale è la vostra gratitudine per tutti i benefici ch'essa ha accumulato su di voi? uffici, onori, dignità, ricchezze, autorità, potere, e i possedimenti che i Re stranieri v'invidiano? Dov'è la vostra coscienza, la vostra fede, la vostra onestà? Qual mostro vi ha messo al mondo?

— Cavaliere, — interruppe Bogoslavio cinicamente, — voi mi tenete nelle vostre mani; potete anche uccidermi; ma vi prego di non annoiarmi.

Dopo di ciò tacquero entrambi.

Per altro, chiaramente appariva dalle parole di Kmita, che il soldato aveva saputo strappare al diplomatico la pura verità, e che il principe era colpevole di una madornale imprudenza. Ciò pungeva amaramente l'orgoglio di Bogoslavio, il quale, senza curarsi di nascondere il proprio dispetto, disse ad un tratto:

— Non ascrivete tutto ciò a vostro merito, Pan Kmita. Io parlai apertamente, pensando che il principe *Voivoda* conoscesse meglio la gente, e mi avesse mandato un uomo degno di fiducia.

— Il principe vi ha mandato infatti un uomo degno di fiducia, — rispose Kmita, — ma voi lo avete perduto. D'ora innanzi non vi serviranno più che i birbanti.

— Se il metodo che avete impiegato per prendermi non fu da birbante, voglio essere impiccato.

— Fu uno stratagemma! Io ho appreso a valermene in una dura scuola. Volete conoscere la mia idea Altezza? Ebbene, io dissi a me stesso: — Non andrò dal nostro buon Re a mani vuote.

— E voi credete che Giovanni Casimiro oserà torcermi un capello?

— Questa è una domanda da rivolgere ai giudici, non a me.

Tutto ad un tratto Kmita trattenne il cavallo: — La lettera del principe *Voivoda*.. avete quella lettera con voi?

— Se l'avessi, non ve la darei. La lettera è rimasta a Pilvinski.

— Perquisitelo — gridò Kmita.

I soldati afferrarono di nuovo il principe, e Soroka frugò nelle sue tasche. Dopo un istante trovò la lettera.

— Ecco qui un documento contro di voi e l'opera vostra — disse Pan Andrea prendendo la lettera. — Il Re di Polonia saprà quello che voi macchinate; ed anche il Re di Svezia conoscerà da parte sua, che, mentre voi lo servite, il principe *Voivoda* si riserba la libertà di ritirarsi, se gli Svedesi pongono un piede in fallo. Tutti i vostri tradimenti, tutte le vostre macchinazioni, si renderanno palesi. Voi siete grande e potente: tuttavia son sicuro, che la Repubblica non sarà troppo angusta per voi, quando ambedue i Re si prepareranno a ricompensare degnamente i vostri tradimenti.

Gli occhi del principe lampeggiarono d'una sinistra luce; ma presto si padroneggiò, e disse:

— Cavaliere! Fra noi è questione di vita o di morte! Voi potete farci molto male, ma io vi ripeto, che nessuno ha osato finora fare in questo paese quello che faceste voi. Guai a voi ed ai vostri!

— Io ho una sciabola per difendermi, ed ho qualche cosa per compensarmi.

— Avete me come ostaggio — disse il principe.

A dispetto dell'ira egli rimaneva tranquillo. Comprendeva, che in niun caso era minacciata la sua vita... La sua persona era troppo necessaria a Kmita.

Ripresero il trotto, e dopo aver cavalcato un'altr'ora, videro due uomini a cavallo, che conducevano per la briglia due cavalli carichi di bagagli. Erano gli uomini che Kmita aveva mandato innanzi da Pilvinski. Essi si avvicinarono a Kmita e gli dissero: — Pan colonnello, i cavalli sono molto stanchi perchè non abbiamo ancora riposato.

— Presto riposeremo, — egli rispose.

— Vi è un fabbricato alla svolta della strada; sarà forse un albergo.

— Dite al sergente che corra ad avvertire l'oste. Albergo o no, dobbiamo fermarci.

Soroka andò innanzi, e gli altri lo seguirono cavalcando al passo. Kmita stava ad un lato del principe, e Lubyenyetsk dall'altro. Bogoslavio si era completamente calmato. Appariva stanco ed abbattuto per la posizione in cui si trovava, e chinando un po' la testa sul petto, chiuse gli occhi. Tuttavia, di quando in quando, guardava Kmita di sottecchi, o Lubyenyets, il quale teneva le redini del cavallo, studiandone tutti i movimenti, per vedere quale dei due sarebbe stato più facile di atterrare per liberarsi.

S'avvicinarono intanto al fabbricato situato sul limitare della foresta. Non era un albergo ma una fucina di maniscalco, dove i passanti si fermavano per far ferrare i cavalli e riparare i carri. Soroka aveva legato il suo cavallo ad un'inferriata e parlava col fabbro, un Tartaro, davanti alla fucina, e con i suoi due lavoranti.

— Non faremo un pasto molto abbondante, — osservò il principe; — qui non c'è nulla.

— Abbiamo con noi da mangiare e da bere, — rispose Kmita.

— Meglio così! Bisognerà pure rifocillarsi.

Si fermarono. Kmita si pose la pistola alla cintura, saltò a terra, e, dato il suo cavallo a Soroka, afferrò di nuovo le redini del cavallo del principe, che Lubyenyets dall'altro lato, non aveva abbandonate.

— Smontate, Altezza! — disse Kmita.

— Io voglio mangiare e bere senza smontare, — disse il principe ritraendosi.

— Vi prego di scendere, — soggiunse Kmita minacciosamente.

— Che il diavolo vi porti! — gridò il principe con voce terribile; e strappando con la rapidità del fulmine la pistola dalla cintura di Kmita, gliela scaricò in faccia.

— Gesummaria! — gridò Kmita.

Il cavallo del principe, punto a sangue con gli speroni, s'impennò. Il principe si volse con l'agilità d'una scimmia verso Lubyenyets, e con tutta la forza del suo poderoso braccio lo colpì con l'impugnatura della pistola fra gli occhi.

Lubyenyets mandò un terribile urlo e cadde da cavallo.

Prima che gli altri avessero potuto capire che cos'era accaduto, prima che il grido di spavento morisse sulle loro labbra, Bogoslavio li disperse come avrebbe fatto la tempesta, e si slanciò come il vento verso Pilvinski.

— Fermatelo! ammazzatelo! — gridavano voci selvaggia.

Tre soldati, che ancora stavano a cavallo, si precipitarono dietro il fuggitivo: ma Soroka afferrò un moschetto appeso al muro, e mirò al principe o al cavallo.

Il cavallo si stendeva come un daino, e si allontanava con la rapidità di una freccia. Il colpo partì. Soroka balzò fuori della fucina per veder meglio; si fece schermo agli occhi colla mano; guardò e disse alla fine.

— Ho sbagliato.

In quel momento Bogoslavio spariva dietro la curva e con lui gl'inseguitori.

Il fabbro corse a cavar acqua, e Soroka s'inginocchiò accanto a Pan Andrea, il quale giaceva immoto. La faccia di Kmita era coperta dalla polvere della scarica e da macchie di sangue; gli occhi erano chiusi, il ciglio e la tempia sinistra erano anneriti. Il sergente cominciò dapprima a tasteggiare leggermente colle dita la testa del colonnello.

— La testa è sana.

Ma il giovane non dava segno di vita, e il sangue gli colava abbondantemente dalla faccia. I lavoranti del fabbro portarono un'altra secchia d'acqua e della tela. Soroka, con delicatezza, si fece a lavare la faccia di Kmita.

Finalmente la ferita apparve sotto il sangue e la macchia nera. La palla era passata per la guancia sinistra ed aveva asportato l'estremità dell'orecchio. Soroka esaminò l'osso per vedere se fosse frantumato.

Si convinse tosto che l'osso era sano, e trasse un gran sospiro di sollievo. Kmita, sotto l'influenza dell'acqua fredda e del dolore, cominciò a risentirsi ed a dar segno di vita.

— Egli vive!... Non è niente! — gridò Soroka con gioia; e una lagrima scorse lentamente per la faccia abbronzata del sergente.

Intanto, alla svolta della strada, apparve Biloüs, uno dei tre soldati che avevano inseguito il principe.

— Ebbene? — domandò Soroka.

Il soldato scosse la testa: — Nulla!

— E gli altri?

— Gli altri non ritorneranno.

Il sergente balzò in piedi e disse:

— Che è accaduto?

— Sergente, quel principe è un mago! Zavratynski lo aveva raggiunto per primo, avendo il miglior cavallo. Bogolavio, sotto i nostri occhi, gli strappò di mano la sciabola, e lo passò da parte a parte. Vitkovski veniva dopo e si slanciò alla sua volta; ma Radzivill gli fu addosso in un lampo e lo stese al suolo. Non mandò un grido. Io non aspettai la mia volta. Sergente, il principe ritornerà certamente.

— Qui non spira aria buona per noi, — disse Soroka. — A cavallo!

Tosto apprestarono una barella per Kmita. Due soldati, al comando di Soroka, si appostarono sulla strada, temendo il ritorno di Bogoslavio.

Ma il principe, convinto che Kmita non viveva più, se ne ritornava verso Pilvinski. In sull'imbrunire incontrò un distaccamento di uomini a cavallo mandati da Patterson, cui il ritardo del principe aveva messo in pensiero. L'ufficiale, visto il principe, galoppò verso di lui.

— Altezza, voi non ci avevate detto... Noi temevamo che...

— Niente, niente! — interruppe il principe. — Provavo questo cavallo in compagnia del cavaliere, dal quale l'ho comperato.

E dopo un po' di pausa soggiunse: — L'ho pagato bene.

## CAPITOLO XXVII.

Soroka trasportava il suo colonnello attraverso alla foresta senza sapere dove, chiedendosi se doveva proseguire o tornare indietro.

Kmita, più che ferito, era stordito dal colpo. Di quando in quando Soroka immergeva un pannilino in un secchio appeso al cavallo, e lavava il viso del ferito; più volte si fermò ad attingere acqua fresca. Ma Kmita non tornava in sè, e giaceva come morto, sicchè gli altri soldati, non pratici di ferite come Soroka, incominciarono a tremare per la sua vita.

— Egli è vivo, — disse Soroka; — fra tre giorni sarà a cavallo come noi.

Infatti, un'ora dopo, Kmita aprì gli occhi, e disse:

— Da bere!

Soroka appressò alle sue labbra una tazza d'acqua; ma certo egli non poteva aprire la bocca pel dolore, e perciò non bevette. Tuttavia non perdette la coscienza di sè; non chiese altro, e parve non ricordarsi di nulla: teneva gli occhi spalancati, e guardava verso il fondo della foresta e poi i suoi uomini, come un uomo trasognato; ma l'acqua fresca, con cui il sergente gli lavava la ferita, gli recava gran sollievo, ed egli sorrideva. Soroka lo consolò.

— Domani sarà passato lo stordimento, colonnello, e sarete tosto guarito.

Infatti, prima del tramonto Kmita risensò quasi del tutta, e ad un tratto domandò: — Che rumore è questo?

— Non v'è nessun rumore, — rispose Soroka.

La sera era fredda; ma la febbre incominciava ad agitare Pan Andrea, che ripeteva:

— Altezza, la vita o la morte sta fra noi.

Finalmente scese la notte. Soroka pensava ad un rifugio; ma essendo capitati in un punto della foresta dove il terreno cedeva sotto lo zampe dei cavalli, continuarono a cavalcare in cerca d'un luogo elevato ed asciutto.

Camminarono due ore, ma sempre nella stessa condizione. Intanto s'alzò la luna e rischiarò alquanto il cammino. Ad un tratto Soroka smontò e si fece ad osservare attentamente il terreno.

— Qui sono passati dei cavalli, — diss'egli.

— Chi può essere passato se non v'è sentiero? — domando uno dei soldati che portavano Kmita.

— Ma qui vi sono le traccie. E dovevano esser molti Vedete lì, fra i pini.

— Forse del bestiame...

— Impossibile. Non è il tempo dei pascoli; e queste sono traccie di cavalli. Qui vicino ci dovrebbe essere la casa del guardaboschi.

— Seguiamo dunque la traccia.

— Andiamo pure innanzi.

Soroka rimontò a cavallo, e proseguì il cammino. Le traccie sul terreno erboso si facevano sempre più distinte; anzi, parecchie di esse, al chiaror della luna, apparivano affatto fresche. I cavalli si sprofondavano fin ai ginocchi. I soldati cominciarono a temere che il pantano si facesse ancora più profondo, e di non poterne più uscire; quand'ecco, dopo una mezz'ora, giungere alle loro narici un odore di fumo e di resina.

— Qui vi dev'essere una fabbrica di pece, disse Soroka.

— Già, vedo le scintille del fuoco, — disse un soldato.

Infatti, poco lungi, si scorgeva una striscia di fumo rossiccio, frammista a fiamme. E più innanzi, apparve un casolare, con una tettoia solidamente costrutta con pali di pino. I cavalli cominciarono a nitrire, e di sotto alla tettoia rispose il nitrito di altri cavalli; e nello stesso tempo apparve dinanzi al drappello una strana figura d'uomo, coperto d'una pelle di pecora.

— Sono molti ì cavalli? — domandò quell'uomo.

— È questa una raffineria di pece? — domandò Soroka.

— Chi siete? donde venite? — fece l'altro in tono meravigliato ed inquieto.

— Non temete di nulla! — rispose Soroka — noi non siamo ladri.

— Andate per la vostra via; non v'è nulla per voi qui.

— Turati la bocca, e guidaci verso la casa. Non vedi, malandrino, che abbiamo con noi un ferito?

— Che sorta di gente siete?

— Fa presto, o risponderemo coi fucili. Cammina, se
— non vuoi che ti facciamo cuocere nella tua stessa pece.

— Io non posso difendermi da solo, ma verranno gli altri. Voi avete voglia di lasciare la vostra pelle qui.

— Verranno a momenti anche i nostri: va innanzi.

— Andate voi innanzi. Questo non è affar mio.

— Se ne hai, dacci da mangiare, e dacci acquavite. Noi abbiamo con noi un uomo che paga.

Conversando così, entrarono nel casolare. Sul camino ardeva il fuoco; e da alcune pentole emanava l'odore del bollito. La casa era grande. Soroka vide lungo la parete sei letti coperti con pelli di pecora:

— Questo è il rifugio di qualche banda, — mormorò Soroka rivolto ai camerati. — Tenete pronti i moschetti, e state bene attenti. Tenete d'occhio questo malandrino, che non fugga. I padroni dormiranno fuori questa notte, perchè noi non intendiamo di lasciare l'alloggio.

— I padroni son ritorneranno per oggi — disse l'uomo.

— Tanto meglio; così non leticheremo per la stanza, e domani ce ne andremo, — replicò Soroka; — ma ora metti in tavola, perchè noi abbiamo fame, e non risparmiare l'avena ai nostri cavalli.

Soroka ordinò ai soldati di cambiare la guardia a mezzanotte e si gettò sopra un letto al fianco di Kmita.

Tutto era tranquillo nella casa. Non si udiva che il monotono grisolare dei grilli ed il rosicchiare dei topi. Il ferito ogni tanto si svegliava pronunziando, nel delirio della febbre, frasi sconnesse.

Soroka si sollevò sul letto e ascoltò: ma Pan Andrea, dopo qualche lamento, ricadde nel sonno: poi gridò distintamente:

— Olenka, Olenka! non serbarmi rancore.

Verso mezzanotte si calmò e dormì profondamente. Anche Soroka incominciava a sonnecchiare, quando un leggero colpo alla porta lo fece trasalire.

Il solerte soldato balzò tosto in piedi e uscì.

— Che c'è? — domandò.

— Sergente, l'uomo è fuggito.

— Per cento diavoli! Egli ci condurrà qui i ladri. Chi lo sorvegliava?

— Biloüs.

— Io andavo con lui a prendere acqua per i cavalli, disse Biloüs. — Gli ordinai di attingere l'acqua, mentre io tenevo il cavallo.

— E poi? È saltato nel pozzo?

— No, sergente; ma sparì frammezzo ai tronchi degli alberi. Volli inseguirlo, ma stante l'oscurità precipitai in un fosso. Intanto il mariuolo scappò. Lo colga la peste!

Soroka tacque per un istante, poi disse:

— Non dobbiamo dormire stanotte. Bisogna vegliare fino a domani mattina. Da un momento all'altro possono capitare qui i ladri.

E per dare il buon esempio si appostò sulla soglia della porta con un moschetto in mano.

Era una bella notte serena rischiarata da uno splendido lume di luna. I soldati sedettero accanto al sergente ciarlando sottovoce fra loro.

— Zitti! — esclamò ad un tratto Soroka; — qualcuno si avvicina.

I soldati tesero le orecchie, e dopo un istante udirono come un passo pesante che faceva scricchiolare i rami secchi sparsi sul terreno.

— Sono cavalli; — bisbigliò Soroka. Ma il passo si allontanò, è subito dopo si udì il minaccioso e rauco grido di un cervo.

— Quest'è un cervo. Chiama la cerva; oppure sta lottando con un altro cervo.

Ricaddero tutti nel silenzio, e cominciarono a sentirsi vincere dal sonno. Gli urli del cervo cessarono, e tutto ripiombò nella più assoluta quiete.

Intanto principiò ad albeggiare. I primi raggi del sole illuminarono i visi stanchi dei soldati, che dormivano saporitamente.

Ad un tratto la porta si aprì, e sulla soglia apparve Kmita, che gridò:

— Soroka! vieni!

I soldati balzarono in piedi.

— O buon Dio! Vostra Grazia è in piedi? — esclamò Soroka.

— Ma voi avete dormito come ghiri; sarebbe stato comodo farvi a pezzi.

— Abbiamo vegliato tutta la notte, e non è mezz'ora che ci siamo addormentati, colonnello.

Kmita guardò attorno. — Dove siamo? — chiese.

— Nella foresta, colonnello.

— Lo vedo anch'io. Ma che casa è questa?

— Non lo sappiamo.

— Seguimi, — disse Kmita al sergente. Così dicendo, Kmita rientrò nella stanza e Soroka gli tenne dietro.

— Senti, — disse Kmita sedendo sul letto. — Mi ha fatto fuoco addosso il principe?

— Sì.

— E che n'è avvenuto di lui?

— È scappato.

A queste parole seguì un minuto di silenzio.

— Male! — disse Kmita — molto male! Era meglio stenderlo morto che lasciarlo fuggire.

— Volevamo ben farlo, ma...

— Ma che?

Soroka narrò in succinto quant'era avvenuto. Kmita ascoltava con una calma meravigliosa: ma i suoi occhi cominciarono a schizzare fuoco e fiamme, e finalmente disse:

— Dunque egli ha vinto?... ma lo ritroveremo! E perchè avete lasciato la strada maestra?

— Temevo di essere inseguito.

— Infatti, siamo troppo pochi per combattere contro le forze di Bogoslavio. D'altra parte, egli andrà in Prussia, e noi non possiamo raggiungerlo colà; bisogna aspettare...

Soroka si sentì ad un tratto sollevato, notando che Pan Kmita temeva così poco il principe, e si sentì rinascere in cuore il solito coraggio.

Pan Andrea, ch'era rimasto pensieroso, si scosse ad un tratto e chiese ansiosamente:

— Dove sono le mie lettere?

— Che lettere?

Le lettere che avevo indosso. Esse erano assicurate alla mia cintura: dov'è la cintura?

— La cintura l'ho tolta io stesso, affinchè Vostra Grazia potesse respirar meglio: eccola.

Soroka gli diede una cintura di cuoio bianco, alla quale era attaccato un sacchetto per mezzo d'una funicella. Kmita slegò il sacchetto e ne tolse in fretta le carte.

— Questi sono i lascia-passare per i comandanti svedesi; ma dove sono le lettere? — domandò con inquietudine.

— Quali lettere? — domandò Soroka.

— Mille fulmini! le lettere del Capitano generale al Re di Svezia, a Pan Lyubomirski, e tutte le altre.

— Se non sono nella cintura non sono altrove. Saranno cadute durante il viaggio.

— A cavallo, a cavallo! cercatele — gridò Kmita con voce terribile.

Prima che Soroka avesse lasciato la camera, Pan Andrea cadde sul letto, e strappandosi capelli_

— Ahimè, le mie lettere, le mie lettere! — gridò con voce lamentevole.

Soroka partì subito onde eseguire l'ordine del giovane colonnello, e Kmita rimase solo a meditare sulla sua sorte certo non invidiabile.

Infatti, la fuga del principe lo condannava alla inevitabile vendetta dei Radzivill, nè su lui solo essa piomberebbe, ma anche su tutti coloro ch'egli amava, e specialmente su Olenka, che si trovava in Kyedani alla mercè del terribile magnate. Più egli pensava alla propria posizione, più chiaro vedeva, ch'essa era addirittura spaventevole. Egli diventava adesso un traditore pei Radzivill, come lo era per gli aderenti di Giovanni Casimiro, pei partigiani di Sapyeha e per i confederati; e da tutti, patrioti e stranieri, sarebbe considerato come il più maligno dei nemici. Vigeva ancora la taglia posta sulla sua testa da Hovanski, ed ora tanto Radzivill quanto gli Svedesi l'avrebbero offerta dal canto loro.

Egli aveva rapito Bogoslavio, per gettarlo ai piedi dei confederati e convincerli in modo ineluttabile che aveva spezzato ogni fede ed ogni legame coi Radzivill, e per guadagnare il diritto di combattere al loro fianco per il Re e per la Repubblica. Ma ora gli presterebbero essi fede? Non sospetterebbero piuttosto ch'egli volesse brigare par mistificarli, e intanto guadagnar nuova gente alla causa dei traditori?

Si ricordò quanto sangue dei confederati posava sulla sua coscienza, e rammentò le trincee e le fortificazioni di cui aveva circondato Kyedani, assicurando così il trionfo di Radzivill in Jmud.

— Come posso io presentarmi a loro?... Con Bogoslavio... con le lettere... sarebbe stato possibile; ma così, a mani vuote? Uno spirito maligno era intervenuto e gli aveva fatto perdere quelle lettere.

E gli si rizzavano i capelli in capo, pensando che aveva rovinato sè stesso e Olenka. Sentiva la voce della coscienza, che gli gridava:

— Cieco! Stolto! Questo non ti sarebbe accaduto combattendo per il Re e per la patria; non ti sarebbe accaduto se tu avessi ascoltato Olenka.

Qui il giovane, digrignando i denti e stendendo le braccia verso Jmud, dove Giovanni Radzivill vegliava come un lupo sulla sua preda, gridò più volte in un accesso di rabbia:

— Vendetta! vendetta!

Ad un tratto si gettò ginocchioni in mezzo alla camera, e disse:

— Giuro a te, o Signore, di umiliare quei traditori, di non riposarmi finchè non li abbia dispersi e distrutti col ferro e col fuoco. Aiutami tu, o Re dell'Universo!

Ma una voce interna sorse a dirgli in quel momento:

— Servi prima la patria!... La vendetta poi!

## CAPITOLO XXVIII.

Non fu poca la sorpresa di Kmita e de' suoi compagni nel riconoscere, la mattina dopo, negli abitanti del casolare il vecchio Kyemlich e i suoi figli Cosimo e Damiano che, depredati e feriti dagli uomini di Zoloterehko, eransi colà ridotti a vivere di rapina. Kyemlich e i suoi avevano servito sotto gli ordini di Kmita quando per conto proprio aveva mosso guerra nella cosidetta

Russia Bianca contro Hovanski, ed avevano imparato a stimarlo e ad averne nel tempo stesso un timore indescrivibile. Perciò furono ben lieti di associarsi di nuovo alle sue vicende, e Kyemlich cominciò a medicare la ferita del giovane.

Ma intanto occorreva agire, e per mettere subito in pratica i suoi proponimenti, Kmita, procuratisi, come fu possibile, i mezzi per scrivere, indirizzò una fiera lettera di protesta e di rinunzia a Radzivill e un'altra a Volodyovski concepita in questi termini:

«Colonnello,

«Il sottoscritto avverte voi e gli altri colonnelli di stare in guardia. Ho veduto delle lettere dirette dal Capitano generale al principe Bogoslavio ed a Pan Harasimovich, nelle quali ordinava di avvelenarvi, oppure di farvi trucidare nei vostri quartieri. Harasimovich è assente, essendo andato col principe Dogoslavio a Tyltsa in Prussia; ma l'ordine può essere stato impartito ad altri. Io so pure con certezza, che il Capitano generale intende marciar tosto contro di voi; aspetta soltanto la cavalleria che deve mandargli il generale de la Gardie... quindici mila uomini. Sarà bene inviare uomini fidati al *Voivoda* di Vityebsk, onde venga in tutta fretta e si metta alla testa dei confederati quale comandante in capo. Chi vi dà questi consigli è un amico; credetegli.

«Il Capitano generale ha poca cavalleria, solo un piccolo numero di dragoni, e gli uomini di Kmita, sui quali non può contare. Lo stesso Kmita è assente; il principe gli ha dato un altro incarico. Pare che non se ne fidi troppo. Kmita non è il traditore che si dice; egli è soltanto un povero illuso. Vi raccomando a Dio.

BABINICH.

Babinich era il nome di un villaggio vicino a Orsha, che da tempi remoti apparteneva ai Kmita.

Pan Andrea non volle apporre la propria firma alla lettera, giudicando che il suo nome poteva destare diffidenza.

Terminata la lettera, alla quale aggiunse in calce alcune poche parole in propria difesa, egli provò un grande sollievo, pensando che con essa egli rendeva un grande servigio, non solamente a Volodyovski ed ai suoi amici, ma a tutti i colonnelli che non avevano voluto disertare la patria per Radzivill.

Se non che ora, che Olenka poteva ritenersi salva dalla vendetta di Radzivill, come i confederati lo sarebbero da un attacco improvviso e dalle sue infami insidie, Pan Andrea si domandò che cosa avrebbe fatto da parte sua.

Egli aveva rotto ogni legame coi traditori e bruciato dietro di sè le sue navi. Ora desiderava servire il proprio paese, e consacrargli le proprio forze, la propria vita: ma come doveva far ciò? come incominciare?

Pensò un'altra volta di unirsi ai confederati; ma poi, se essi, non volessero riceverlo, o peggio, lo avessero discacciato?

— Vorrei piuttosto che mi uccidessero! — esclamò Pan Andrea, ed al solo pensiero arrossì per la vergogna. La sua posizione gli sembrava realmente disperata.

— Se facessi quel che ho fatto contro Hovanski? — chiese a sè stesso — Io raccoglierò delle truppe ed assalirò gli Svedesi; non sarà cosa nuova per me.

Quet'idea gl'infiammò subito il cervello, e già stava per precipitarsi fuori della stanza onde comandare a Kyemlich ed ai suoi uomini di prepararsi immediatamente per la partenza. Ma prima che avesse raggiunta la porta, si sentì come trattenuto da una forza arcana. Si ritrasse dalla soglia e rimase immobile, con gli occhi fissi dinanzi a sè.

La coscienza gli diceva che non era quello il mezzo per riparare i suoi torti, ed egli fu preso da una specie d'affanno, perchè comprese che la coscienza aveva ragione.

— Che cosa farò? Chi mi aiuta? chi m'ispira? chi mi salva? — esclamò ad alta voce E quasi involontariamente cadde in ginocchio e rivolse a Dio una preghiera dal fondo del cuore.

Dopo di che appoggiò la testa sul letto e stette in silenzio come aspettando l'effetto della sua ardente invocazione.

Ad un tratto si udirono dei passi di fuori, poi due uomini che discorrevano.

— Che ne pensate, sergente? Dove andremo partendo da qui?

— Lo so io? — ripose Soroka. — In qualche luogo... forse lontano... dal Re, che geme sotto la mano degli Svedesi.

— È vero che tutti lo hanno abbandonato?

— Ma Dio non lo ha abbandonato.

Di repente Kmita balzò in piedi, ma il suo viso era adesso sereno e calmo: andò direttamente alla porta, e apertala, disse al soldato:

— Sellate i cavalli! è tempo di metterci in cammino.

## CAPITOLO XXIX.

I viaggiatori seguirono la linea del confine attraversando grandi foreste prive di sentieri ma che il vecchio Kyemlich conosceva bene. Giunti in un certo punto entrarono in Prussia e raggiunsero Leng, o Elko, come Kyemlich chiamava quel paese, e quivi raccolsero notizie dai nobili, che colle loro famiglie e la loro roba erano fuggiti dagli Svedesi per cercar rifugio nei dominî dell'Elettore.

Kmita vendette un paio di cavalli e ne comperò altri; poi proseguì il viaggio sempre lungo il confine sulla strada che da Leng conduceva a Shchuchyn, città posta sulla frontiera della provincia di Mazovia, fra la Prussia e la provincia di Podlyasye.

Pan Andrea non voleva andare a Shchuchyn, avendo saputo che in quella città erano i quartieri dello squadrone dei confederati, comandato da Volodyovski.

Volodyovski doveva essere passato dalla medesima strada battuta da Kmita, ed essersi fermato proprio al confine di Podlyasye, sia per un breve riposo, sia per accamparvisi temporaneamente.

Kmita non voleva incontrarsi col famoso colonnello, giudicando che, non avendo con sè altre prove se non parole, non avrebbe potuto persuadere Volodyovski della propria conversione e della propria sincerità. Perciò diede ordine di girare verso Vansosh, paese situato a dieci miglia da Shchuchyn. In quanto alla lettera, pensò di mandarla a Pan Michele non appena gli si presenterebbe l'occasione propizia.

Ma prima di arrivare a Vansosh, i viaggiatori si fermarono in un albergo posto sul fianco della strada, disponendosi a passarvi la notte. Nell'albergo non vi era nessun altro fuorchè l'oste, un Prussiano.

Ma appena Kmita e i suoi si furono ceduti a cena, si udì rumore di ruote e scalpitìo di cavalli. Kmita uscì e si collocò davanti all'albergo per vedere chi giungeva, essendo curioso di sapere se fosse qualche distaccamento Svedese. Ma invece degli Svedesi vide una carrozza, dietro alla quale venivano due carri circondati da uomini armati. Al primo sguardo si comprendeva che trattavasi di qualche personaggio ragguardevole. La carrozza era tirata da quattro bei cavalli. A cassetta sedeva il cocchiere ed accanto a questi un *haiduk*[8] vestito all'Ungherese.

8 Soldato.

Nell'interno della carrozza sedeva il proprietario avvolto in mantello listato di pelle di lupo e chiuso mediante numerosi bottoni d'oro. I due carri erano carichi di roba e scortati da otto uomini armati di sciabole e di fucili.

Il signore che sedeva nella carrozza dimostrava poco più di vent'anni, ma si capiva che era un personaggio d'alto rango nonostante la sua gioventù. Fermatasi la carrozza, il *haiduk* saltò a terra per aiutare il suo padrone a scendere; ma questi, scorgendo Kmita fermo sulla soglia, gli fece un cenno con la mano.

— Venite qua, buon uomo — gli disse. Kmita, invece di avvicinarsi, si ritirò nell'interno dell'albergo preso da subita collera. Egli non si era ancora abituato ad essere trattato così alla buona. Ritornò a sedere al suo posto, e cominciò a mangiare. Il nuovo arrivato entrò a sua volta.

— Perchè non è venuto nessuno a ricevermi? — diss'egli.

— L'oste è uscito — rispose Kmita — e noi siamo viaggiatori come Vostra Grazia.

— E che viaggiatori siete?

— Sono un nobile che negozia con cavalli.

— Se vi fermate tutta la notte, può darsi che facciamo qualche affare. Intanto permettete che io mi sieda in vostra compagnia?

— Il nuovo arrivato fece questa domanda con un certo tono come se fosse sicuro che avrebbero acconsentito. Infatti, il giovane mercante di cavalli rispose:

— Con piacere, Vostra Grazia; sebbene non abbiamo nulla di buono da offrirvi.

— Non importa. Non mancano le leccornie fra i miei bagagli — replicò il giovane signore con un certo orgoglio: — ma a me piace anche la salsiccia con i piselli. — Così dicendo sedette sulla panca accanto a Kmita, il quale si scostò per lasciargli un po' di posto.

— Oh, grazie, grazie, non vi scomodate per me, — gli disse il giovane. In viaggio non si fanno cerimonie. Se anche mi urtaste con un gomito, non per questo cadrebbe la corona dal mio capo.

Kmita squadrò quell'individuo pretenzioso, e gli disse:

— Siamo in tempi, signore, in cui le corone cadono dalle teste più alte. Per esempio, il nostro Re Giovanni Casimiro a cui spetterebbero per diritto due corone, non ne ha più nemmeno una, ammenochè sia una corona di spine.

Lo sconosciuto volse una rapida occhiata a Kmita, poi sospirò e disse: — Sono tali tempi che è meglio non parlare di queste cose nemmeno con gli amici intimi. Ma voi avete detto bene. Certo avete servito quei signori polacchi, perchè il vostro parlare dimostra una certa educazione superiore alla vostra condizione.

— Ho appreso qualche cosa qua e là, ma non fui mai servo di nessuno.

— Volete essere il mio servo, portare la mia spada e sorvegliare i miei uomini?

Kmita non potè più contenersi, e scoppiò in una sonora risata.

— Perchè ridete? — domandò lo sconosciuto, aggrottando le ciglia.

— Per la contentezza.

— Chi è quello stolto che v'ha insegnato cotali maniere? Bisogna badare con chi parlate.

— Mi perdoni Vostra Grazia, — rispose Kmita allegramente, — ma io non so veramente con chi parlo.

Il giovane signore si mise le mani ai fianchi e disse con grande sussiego:

— Io sono Pan Jendzian di Vansosh.

Kmita aveva aperto la bocca per dire che si chiamava Babinich, quando Biloüs si precipitò nella stanza, gridando: — Pan Com...

Uno sguardo minaccioso di Kmita gli troncò la parola.

Biloüs tacque, e dopo un istante balbettò tutto confuso:

— Vien gente.

— Da che parte?

— Da Shchuchyn.

Kmita rimase imbarazzato. Rimettendosi presto, disse:

— State in guardia. Sono molti?

— Circa dieci a cavallo.

— Tenete pronte le pistole. Andate!

Uscito il soldato, Kmita si rivolse a Pan Jendzian di Vansosh, e gli chiese:

— Non saranno Svedesi?

— Dal momento che andate da loro, li dovete incontrare presto o tardi, — rispose Pan Jendzian guardando con istupore il giovane nobile.

— Preferirei gli Svedesi ai ladri che non mancano da nessuna parte. Chi ha dei cavalli deve stare bene all'erta.

— Se è vero che Pan Volodyovski è a Shchuchyn, disse Pan Jendzian, — questo è certamente un drappello dei suoi uomini.

Pan Kmita si alzò nell'udire queste parole, e dopo di essersi aggirato per alcuni minuti nella stanza, sedette nell'angolo il più buio. Intanto lo scalpitìo dei cavalli si udì proprio davanti all'albergo, e poco dopo un certo numero d'uomini entrò nella sala.

Avanti a tutti camminava un uomo dalla statura gigantesca, che aveva una gamba di legno. Kmita lo guardò e si sentì mancare il respiro. Quell'uomo ora Yuzva Butrym detto «senza piede.»

— Dov'è l'oste? — domando fermandosi nel mezzo della sala.

— Eccomi! — disse l'oste.

— Biada pei cavalli.

— Non ho biada, fuorchè quella che ho dato a questi uomini.

E così dicendo additò Jendzian ed i negozianti di cavalli.

— Chi siete voialtri? — gli domandò Jendzian.

— E voi chi siete?

— Lo *Starosta* di Vansosh, — rispose Pan Jendzian con invidiabile sicurezza.

I suoi servi lo chiamavano così, benchè egli fosse soltanto il luogotenente dello *Starosta* ed egli ne approfittava attribuendosi quel titolo nelle occasioni più importanti.

Yuzva Butrym rimase confuso, vedendo con quale alto personaggio aveva a che fare; si tolse il berretto, e disse:

— M'inchino a voi, potente signore. Qui dentro fa tanto buio che non si possono distinguere bene le persone.

— Che uomini son questi? — ripetè Jendzian, ponendosi le mani ai fianchi.

— Gli uomini di Lauda che appartenevano all'antico squadrone di Billevich, e che ora fanno parte dello squadrone di Pan Volodyovski.

— Per amor di Dio! — Dunque è vero che Pan Volodyovski si trova nella città di Shchuchyn?

— Sì; lui in persona con altri colonnelli venuti da Jmud.

— Sia lodato Iddio! sia lodato Iddio! — esclamò con giubilo lo *Starosta*. — E quali colonnelli si trovano con Pan Volodyovski?

— Mirski, fu colpito d'apoplessia in viaggio, — rispose Butrym; — Oskyerko, Pan Kowalski, e i due Skshetuski sono con lui. Ma questi — proseguì Butrym, guardando Kmita — è un servo di Vostra Grazia? Mi pare di averlo veduto in qualche luogo.

— No — rispose Jendzian; — questi sono nobili che girano le fiere coi cavalli.

— Dove sono diretti? — domandò Yuzva.

— A Sobota, — rispose il vecchio Kyemlich:

— Dov'è questo Sobota?

— Non lungi de Pyantek.

Anche Yuzva considerò questa risposta come una burla, e disse:

— Non scherzate quando la gente domanda.

— Ma con qual diritto domandate voi?

— Posso rispondervi, che sono mandato a vedere se non vi sono uomini sospetti nei dintorni. E veramente mi pare che ve ne siano, se non vogliono dichiarare dove vanno.

Kmita, per timore che nascesse una pericolosa contesa, disse, senza muoversi dal suo angolo:

— Non andate in collera, valoroso soldato, Pyantek e Sobota sono realmente due città come le altre, dove hanno luogo fiere a tempi determinati. Se non credete, domandate a Pan Jendzian, che lo deve sapere.

— È verissimo, — disse Jendzian.

— Ma perchè andare colà? Non potete vendere cavalli a Shchuchyn, dove appunto mancano.

— Ognuno va dove crede di far meglio i suoi affari.

— Io non so se convenga meglio a voi, ma non conviene a noi che quei cavalli siano venduti agli Svedesi o alle loro spie.

— Mi sorprende, — prese a dire il luogotenente di Vansosh, — che questa gente parli contro gli Svedesi, mentre pare abbia un certo interesse di andare da loro. — Poi, rivoltosi a Kmita, soggiunse: — E voi non mi avete affatto l'apparenza d'un mercante di cavalli; basterebbe, a farmene dubitare, quell'anello che vi splende in dito, di cui nessun signore si vergognerebbe.

— Se vi piace, compratelo; io l'ho pagato due monete d'oro a Leng.

— Due monete d'oro? Allora è falso ma splendidamente imitato. Mostratemelo.

— Venite a prenderlo, signore.

— Non potete darmelo voi? Sono troppo stanco.

— Si direbbe, buon uomo, che voi volete nascondere la vostra faccia.

Nell'udire queste parole Yuzva s'accostò al camino, prese un tizzone ardente, e, sollevatolo, mosse direttamente verso Kmita.

Kmita si alzò di repente, ed i due stettero a guardarsi fissamente negli occhi. Ad un tratto il tizzone cadde dalle mani di Yuzva, ed egli gridò:

— Gesummaria! costui è Kmita!

— Sono io, sì! — disse Pan Andrea, vedendo ormai inutile ogni mezzo dI celarsi.

— Venite! venite! venite! Prendetelo! — gridò Yuzva ai soldati che erano rimasti in disparte. Volgendosi poi di nuovo verso Pan Andrea, soggiunse: — Sei proprio tu, traditore, tu, Satana in persona! Una volta sfuggisti dalle mie mani, ora non mi sfuggirai certo.

Nel dire così afferrò Pan Andrea per le spalle; Pan Andrea afferrò lui. Nei medesimo tempo i due giovani Kyemlich, Cosimo e Damiano, s'erano alzati dalla panca; Cosimo domandò:

— Dobbiamo batterlo, babbo?

— Battetelo! — rispose il vecchio sfoderando la sua sciabola.

Si spalancarono le porte, e i soldati d'Yuzva rimasti di fuori, si precipitarono nella stanza; ma dietro di loro venivano gli uomini di Kyemlich.

Yuzva, afferrato da Kmita per le spalle, si mise ad agitare in aria un pugnale. Ma Pan Andrea, sebbene non avesse la forza erculea del suo nemico, strinse la gola a Butrym come in una morsa. Gli occhi d'Yuzva schizzavano dalle orbite; egli cercò di colpire Kmita con l'impugnatura del suo pugnale, ma non vi riescì, perchè Kmita lo colpì coll'elsa della sciabola. Le dita di Yuzva lasciarono ad un tratto la spalla di Kmita; egli barcollò e si rovesciò indietro. Per potergli assestare un secondo colpo, Kmita si ritrasse, e colla sciabola colpì Yuzva alla faccia. Yuzva stramazzò come una quercia recisa, battendo il capo in terra.

— Colpite! — gridò Kmita, in cui tosto si risvegliò il solito ardore battagliero.

Ma non aveva d'uopo d'incitare quella gente, perchè la stanza ormai pareva un campo di battaglia. I due giovani Kyemlich menavan formidabili colpi colle loro sciabole, abbattendo un uomo ad ogni colpo.

La resistenza da parte degli uomini di Lauda diveniva sempre più debole, poichè la caduta di Yuzva ed il semplice nome di Kmita, ne aveva abbattuto il coraggio; tuttavia continuavano a combattere con rabbia. Intanto l'oste entrò con una secchia d'acqua e la versò sul focolare. La stanza piombò nell'assoluta oscurità. Le grida cessarono e non si udirono che fiochi lamenti. Apertasi la porta, prima ne uscirono gli uomini di Pan Jendzian, poi gli uomini di Lauda, infine i servi di Kmita.

La zuffa continuò accanita fuori della casa. Gli uomini dello *Starosta* si erano rifugiati dietro ai carri dove anche gli uomini di Lauda cercarono un rifugio; e la gente di Jendzian, prendendoli per avversari, fecero più volte fuoco su di essi.

— Arrendetevi! — gridava il vecchio Kyemlich, cacciando la punta della sciabola fra i raggi delle ruote e ferendo a caso gli uomini che vi stavano accoccolati.

— Fermi! ci arrendiamo! — risposero molti.

Gli uomini di Vansosh gettarono le loro armi. Dopo ciò i giovani Kyemlich cominciarono a trascinarli pei capelli, e il vecchio gridò:

— Ai carri! prendete quello che vi vien fra le mani! presto, presto! ai carri!

I giovani non si fecero ripetere due volte quel comando, e si precipitarono sui carri di Jendzian per saccheggiarli.

Ma avevano appena posto mano all'opera, quando Kmita, con voce tonante, gridò:

— Fermatevi!

Ed appoggiando il comando con un gesto imperioso, si gettò sui due giovani, colpendoli di piatto con la sciabola insanguinata.

Cosimo e Damiano saltarono tosto da una parte.

— Non possiamo far bottino, colonnello? — domandò il vecchio sommessamente.

— Indietro! gridò Kmita. — Cercatemi lo *Starosta*.

Dopo un quarto d'ora ritornarono conducendo Jendzian. Questi, al vedere Kmita, s'inchinò profondamente, e disse:

— Col permesso di Vostra Grazia, dirò che io non ho fatto alcun male, non ho assalito nessuno, e il visitare le proprie conoscenze, come io sto facendo, è cosa permessa a tutti.

Kmita, appoggiato sulla sua spada, respirava affannosamente e taceva. Jendzian continuò:

— Io non feci male nè agli Svedesi, nè al principe Radzivill. Andavo da Pan Volodyovski, mia vecchia conoscenza. Non sono stato a Kyedani, e quanto colà è avvenuto è per me cosa affatto ignota. A me preme di cavarmela, con la mia pelle sana e salva e senza perdere quello che Iddio m'ha dato; perchè non l'ho rubato, ma l'ho guadagnato col sudore della mia fronte. Lasciatemi libero, signore.

— Coprite i carri! — gridò d'improvviso Kmita. — Ma vi prenderete i feriti e andrete al diavolo!

— Vi ringrazio umilmente, — disse il luogotenente di Vansosh.

La gente di Jendzian accorse ad attaccare i cavalli. Kmita si volse di nuovo allo *Starosta*.

— Prendete con voi tutti i feriti ed i morti, e portateli a Pan Volodyovski, e ditegli da parte mia che io non sono suo nemico, ma che potrei essergli miglior amico di quanto egli s'immagina. Mi capite? Ditegli che quella gente mi piombò addosso, ed io fui costretto a difendermi.

— Infatti, così è, — rispose Jendzian.

— Aspettate; direte inoltre a Pan Volodyovski, che tenga unite le truppe, perchè Radzivill, appena riceverà la cavalleria da Pontus de la Gardie, muoverà contro di loro. Forse egli è già sulla strada. Giovanni e Bogoslavio Radzivill macchinano a loro danno coll'Elettore di Brandeburgo, ed è pericoloso per loro di marciare vicino ai confini. Ma sopratutto stiano uniti, se no, periranno. Il *Voivoda* di Vityebsk intende venire a Podlyasye; gli vadano incontro per aiutarlo, dato il caso che trovasse ostacoli.

— Dirò ogni cosa, come se fossi pagato. Ma se potessi avere un segno da Vostra Grazia, sarebbe sempre meglio; — disse Jendzian.

— A che giova un segno?

— Pan Volodyovski concepirebbe subito più grande fiducia sulla sincerità di Vostra Grazia, e direbbe: «Se egli ha mandato un segno, vuol dire che vi è qualche cosa di serio in ciò che dice.

— Eccovi adunque il segno, sebbene ve ne siano molti su quegli uomini che voi conducete a Pan Volodyovski.

Kmita si tolse l'anello; e Jendzian da parte sua lo ritirò premurosamente, dicendo:

— Vi ringrazio umilmente.

Un'ora dopo Jendzian coi suoi carriaggi ed i suoi uomini un po' maltrattati, moveva quietamente verso Shchuchyn, portando seco tre morti ed alcuni feriti, fra i quali Yuzva Butrym colla faccia tagliata e la testa rotta. Cammin facendo, lo *Starosta* guardò l'anello, la cui pietra scintillava ai chiaror della luna, e pensò a quello strano e terribile uomo, il quale, dopo aver fatto tanto male ai confederati e tanto bene agli Svedesi ed a Radzivill, pretendeva ora salvare i confederati dall'estrema rovina.

— Per altro i suoi consigli sono sinceri, — diceva fra sè. — È sempre meglio restare uniti. Kmita è un uomo strano; serve Radzivill, ama la nostra gente, e va dagli Svedesi: io non ne

capisco nulla. — Poco dopo aggiunse: — È un generoso signore; ma è cosa pericolosa il contrariarlo.

## CAPITOLO XXX.

Jendzian non aveva intenzione di passare la notte nell'albergo, giacchè Shchuchyn non era lontano da Vansosh: voleva solamente dar riposo ai cavalli, massime a quelli che trascinavano i carri. Perciò, appena Kmita gli permise di proseguire il suo viaggio, egli non perdette tempo ed entrò in Shchuchyn verso la mezzanotte.

Avendo dato il suo nome alle sentinelle, queste lo lasciarono passare, ed egli si accampò sulla piazza, essendo tutte le case occupate da soldati, i quali pure duravano fatica a trovare alloggi. Shchuchyn passava per una città, ma in realtà non lo era; non aveva mura, nè un palazzo municipale, nè Corti di Giustizia, nè un convento di monaci, dell'ordine e fondato ai tempi di Re Giovanni III. Vi erano poche case, ma un gran numero di casupole e di capanne: ed era chiamata col titolo di città, perchè era costrutta con una certa regolarità, e con una piazza del mercato nel mezzo.

Jendzian dormì fino alla mattina; poi si recò direttamente da Pan Volodyovski, il quale, non avendolo più veduto da molto tempo, lo ricevette con piacere, e lo condusse tosto da Pan Giovanni e Zagloba; Jendzian versò lagrime di gioia alla vista del suo antico padrone, cui aveva fedelmente servito per parecchi anni, e col quale aveva passato tante vicende, facendo alla fine egli stesso fortuna. Senza vergognarsi della sua primitiva condizione di servo, Jendzian cominciò col baciar le mani di Pan Giovanni, ripetendo con emozione:

— Mio padrone, padron mio! in quali tempi ci rivediamo!

Poi tutti in coro si fecero a lagnarsi dei tempi. Finalmente Zagloba disse:

— Jendzian, voi siete diventato un gran signore. Non vi ho io predetto che se non vi avessero impiccato, avreste fatto fortuna? Che cosa fate adesso? Dove abitate? A Jendziane?

— A Jendzian vivono i miei genitori; ma io dimoro a Vansosh, e non me ne lagno, perchè Iddio mi ha benedetto. Ma appena io udii che voi, o signori, vi trovavate in Shchuchyn, io non potei più starmene cheto, e dissi fra me: — Certamente è tempo di muoversi un'altra volta! Sta per iscoppiare la guerra; andiamo!

— Confessate, — disse Zagloba, — che gli Svedesi vi hanno fatto scappare da Vansosh!

— Non vi sono ancora Svedesi a Vidska, sebbene qualche drappello apparisca, con precauzione, perchè i contadini colà sono loro tremendamente ostili.

— Quest'è una buona notizia per me, — disse Volodyovski, — perchè ieri mandai apposta un piccolo distaccamento per avere informazioni intorno agli Svedesi, non sapendo se posso rimanere tranquillamente a Shchuchyn: certamente quel distaccamento vi ha condotto qui?

— Quel distaccamento? L'ho condotto qui io, o piuttosto l'ho trasportato, perchè non v'è neppur uno di quegli uomini che possa stare a cavallo da solo.

— Che cosa dite?... Che cos'è avvenuto? — domandò Volodyovski.

— Essi furono battuti — disse Jendzian.

— Chi li ha battuti?

— Pan Kmita.

Gli Skshetuski e Zagloba scattarono dalle panche chiedendo tutti insieme:

— Pan Kmita? Ma che cosa faceva lì? È già venuto il principe? Raccontate subito. Che cos'è accaduto?

Pan Volodyovski, nel frattempo, era precipitato fuori della stanza, per andar a veder coi suoi propri occhi che cosa era avvenuto e per provvedere i feriti delle cure necessarie.

— È meglio aspettare che Pan Volodyovski sia ritornato, — disse Jendzian; — perchè è particolarmente affar suo, ed è peccato muover due volte la bocca per ripetere la stessa storia.

— Avete veduto Kmita con i vostri occhi? — domandò Zagloba.

— Come vedo voi.

— E gli avete parlato?

— Sì. Io facevo riposare i miei cavalli nell'albergo che si trova sulla strada, ed egli vi si era fermato per passarvi la notte. Abbiamo discorso insieme più d'un'ora. Io parlavo contro gli Svedesi, ed egli pure parlava contro gli Svedesi.

— Contro gli Svedesi? Anch'egli? — domandò Pan Giovanni.

— Come contro i diavoli, sebbene andasse da loro.

— Aveva molti soldati?

— Non aveva soldati ma solo pochi servi: per altro erano armati, ed avevano delle faccie così terribili, che quegli stessi uomini i quali massacrarono gl'innocenti per comando d'Erode non potevano essere più spaventevoli. Egli stesso erasi camuffato da mercante di cavalli, e diceva di andare alle fiere. Ma sebbene avesse in realtà una certa quantità di cavalli, la sua storia non mi pareva troppo chiara, poichè, nè la sua persona, nè il suo portamento eran quelli d'un negoziante di cavalli, ed io notai un finissimo anello che aveva al dito... questo... Qui Jendzian mostrò uno splendidissimo anello ai suoi ascoltatori.

— Ah! voi lo sbarazzaste di quest'anello? — gridò Zagloba. — Da questo vi riconosco, Jendzian.

— Se permettete, non me lo sono appropriato come voi l'intendete, perchè io sono un nobile non uno zingaro. Pan Kmita stesso mi ha dato questo anello come un segno che quello che egli dice è vero; e ben tosto io ripeterò fedelmente le sue parole a voi, signori, perchè mi sembra che in questo caso sia in gioco la nostra pelle.

— Come? — domandò Zagloba.

In quel momento entrò Volodyovski, fuori di sè, pallido per la collera; gettò il berretto sulla tavola, e gridò:

— È cosa che sorpassa ogni immaginazione! Tre uomini morti; Yuzva Butrym, respira appena.

— Yuzva Butrym? Un uomo che ha la forza d'un orso! — disse Zagloba attonito.

— Kmita lo ha steso al suolo sotto i miei occhi, — disse Jendzian.

— Ne ho abbastanza di questo Kmita! — gridò Volodyovski; — dovunque egli si mostra, si lascia dietro cadaveri come un flagello. Basta, basta! Vita per vita! Egli ha ucciso i miei uomini, ha assalito quei bravi soldati! Ciò gli sarà fatto scontare al nostro primo incontro.

— Egli non li ha assaliti; furono essi che lo assalirono. Anzi, egli si nascose nell'angolo più oscuro perchè non lo riconoscessero, — disse Jendzian.

— E voi, invece di prestare aiuto ai miei uomini, testificate in suo favore.

— Io parlo secondo giustizia. In quanto ad aiutare, i miei uomini lo tentarono, ma non era cosa facile, perchè nella confusione non potevano distinguere chi dovevano colpire e chi risparmiare, e se io salvai la mia vita e la mia roba, ciò lo devo soltanto a Pan Kmita. Udite come andarono le cose.

Jendzian cominciò un racconto particolareggiato della battaglia avvenuta nell'albergo, senza nulla omettere; e quando alla fine narrò quello che Kmita gli comandava di dire, gli ascoltatori rimasero attoniti.

— Egli stesso disse ciò? — domandò Zagloba.

— Egli stesso, — riprese Jendzian. — «Io» diss'egli «non sono nemico di Pan Volodyovski nè dei confederati, sebbene essi credano diversamente. Più tardi lo si vedrà; ma intanto stiano uniti nel nome di Dio, se no, il *Voivoda* di Vilna li sterminerà tutti quanti.»

— E diss'egli che il *Voivoda* era già in marcia? — domandò Pan Giovanni.

— Egli disse che il *Voivoda* aspettava solo i rinforzi svedesi, e che muoverebbe tosto su Podlyasye.

— Che cosa pensate di tutto ciò, signori? — domandò Volodyovski guardando i suoi camerati.

— O che quell'uomo tradisce Radzivill, o che sta preparando qualche agguato a noi... Ma in qual modo? Ci consiglia di unirci in un sol corpo. Che danno può venire da ciò?

— Come può venire qui Radzivill, mentre gli uomini di Zolotarenko e la fanteria di Hovanski si trovano sul suo cammino! — osservò Volodyovski. — Uno squadrone, può passare, ma anche questo dovrebbe aprirsi il passo a mano armata. Kmita ha potuto passare con pochi uomini: ma il Capitano generale non potrebbe passare con tutto il suo esercito. O prima egli distruggerà le... Volodyovski non aveva finito di parlare, che la porta si aprì ed entrò un servo.

— Un messaggero con una lettera pel colonnello, — diss'egli.

— Portatemela.

— Il servo uscì e ritornò dopo un istante con la lettera. Pan Michele ruppe il suggello e lesse:

«Quanto non potei dire al luogotenente di Vansosh lo aggiungo in iscritto.

«Il Capitano generale ha truppe sufficienti per combattere contro voi, ma aspetta i rinforzi svedesi, e ciò per agire con l'autorizzazione del Re di Svezia: perchè, se i Russi lo assalgono,

essi dovrebbero attaccare anche gli Svedesi; e con ciò dichiarerebbero la guerra al Re di Svezia. I Russi sanno che Radzivill vuol mandare innanzi gli Svedesi, perchè se sparassero un colpo solo contro le truppe del Re la guerra scoppierebbe subito. I Russi non sanno che cosa fare, ora che la Lituania si è data agli Svedesi; essi non tratterranno Radzivill, nè gli si opporranno, talchè egli muoverà direttamente contro voi e vi distruggerà, ammenochè voi non vi raccogliate in un sol corpo. Per amor di Dio, fate questo, e pregate il *Voivoda* di Vityebsk che venga immediatamente, giacchè ora può passare più facilmente attraverso i Russi, i quali se ne stanno inerti ed indecisi. Io voleva darvi questi avvertimenti sotto altro nome, temendo che non voleste prestarmi fede, ma giacchè il mio incognito è stato scoperto firmo queste righe col mio nome. È la distruzione per voi, se non mi credete. Ora non sono più quello che ero, e voglia Iddio che voi udiate presto altre voci sul conto mio.

KMITA.»

— Volevi sapere come Radzivill potrebbe raggiungerci. Ecco la risposta! — disse Pan Giovanni.

— È vero, egli dà buone ragioni — rispose Volodyovski.

— Buone ragioni, sante ragioni! — esclamò Zagloba. Non v'è alcun dubbio. Io fui il primo a conoscere quell'uomo; e vi dico che finiremo ancora per benedirlo.

Un'ora dopo, dieci messaggeri galoppavano verso Podlyasye e subito si metteva in marcia l'intero squadrone di Lauda.

Gli ufficiali cavalcavano alla testa discutendo, e Roh Kovalski conduceva i soldati. Essi attraversarono Osovyets e Gonyandz, accorciando il cammino per Byalystok, dove speravano incontrare altri squadroni di confederati.

## CAPITOLO XXXI.

Le lettere di Pan Volodyovski, annunzianti l'avanzata di Radzivill, vennero consegnate a tutti i colonnelli sparsi per l'intera provincia di Podlyasye. Alcuni avevano già diviso i loro squadroni in piccoli distaccamenti, perchè potessero più facilmente svernare; altri permettevano agli ufficiali di soggiornare in case private, di modo che sotto le bandiere non rimanevano che pochi ufficiali e qualche decina di soldati. I colonnelli permettevano tutto ciò, in parte per paura della fame, e

in parte per la difficoltà di mantenere la disciplina negli squadroni, i quali, dopo aver rifiutato l'obbedienza al Capitano generale, non si mostravano troppo inclini ad obbedire ai comandanti.

Gli Svedesi, invadendo il paese dal lato d'Occidente e muovendo verso il Sud, non erano ancora giunti in quella parte che stava fra la provincia di Mazovia e la Lituania e formava la provincia di Podlyasye; dall'altra parte le legioni di Hovanski, Trubetskoi e Serebryand, se ne stavano oziose nel distretto da esse occupato, esitando, o piuttosto non sapendo a qual partito appigliarsi. Nelle province russe Buturlin e Hmelnitski facevano delle scorrerie, ed appunto in quel giorno avevano disfatto a Grodek un manipolo di truppe comandate da Pototski, Capitano generale del Regno. La Lituania era sotto la protezione del Re di Svezia, e come giustamente diceva Kmita nella sua lettera, occuparla, equivaleva al dichiarare guerra agli Svedesi, i quali erano terribili, e destavano nel mondo un panico universale.

Hovanski pertanto non attaccava nè Podlyasye, nè gli squadroni confederati, mentre questi squadroni, sparpagliati e senza capo, non sapevano fare nulla di meglio che devastare i possedimenti di Radzivill. Ma le lettere di Volodyovski, accennanti all'imminente attacco da parte del Capitano generale scossero i colonnelli dalla loro inerzia. Essi riunirono gli squadroni, e chiamarono i soldati sparsi, minacciando di castigo chiunque non avesse obbedito. Jyromski, il più notevole fra i colonnelli, il cui squadrone si trovava nelle migliori condizioni, mosse per il primo verso Byalystok; dopo di lui vi giunse Yakub Kmita ma con soli centoventi uomini; quindi i soldati di Kotovski e Lipnitski cominciarono pure a raccogliersi; ad essi si unirono anche molti volontari che vennero persino dalla provincia di Lyubelsk, come i Karvovski e i Tur; e di quando in quando apparivano anche dei nobili ricchi accompagnati da alcuni servi ben armati.

Quando arrivò Volodyovski col suo squadrone di Lauda, eranvi già alcune migliaia d'uomini sotto le armi, ai quali non mancava che un comandante.

Questi uomini erano disorganizzati e indisciplinati, sebbene non come quelli della milizia generale della Grande Polonia, che pochi mesi prima avevano il compito di difendere il passaggio di Uistsie contro gli Svedesi.

Zagloba si dava una grande aria d'importanza, poichè gli uomini di Lauda dichiaravano che, se non li avesse salvati lui, Volodyyovski, gli Skshetuski, Mirski e Oskyerko sarebbero morti per mano di Radzivill. Egli certo non faceva mistero del servigio da lui reso ai colonnelli, poichè credeva giusto che tutti sapessero quale uomo avevano dinanzi a sè.

— Io non amo lodarmi, — diceva, — nè dir quello che non è stato, perchè la mia bocca è la bocca della verità. Nel dire così volgeva intorno gli occhi come per vedere se qualche insolente avesse l'ardire di smentirlo.

Ma nessuno lo contraddisse. Allora egli cominciò a parlare delle sue vittorie dei tempi passati, e specialmente affermò che il principe Geremia si affidava interamente ai suoi consigli in ogni cosa, e spesso gli rimetteva il comando nelle sortite.

I colonnelli radunati a Byalystok decisero intanto di eleggere un comandante provvisorio fino all'arrivo di Sapyeha. Non occorre aggiungere che, ad eccezione di Volodyovski, ogni colonnello pensava che l'eletto dovesse essere lui.

Le truppe dichiararono che volevano prender parte all'elezione, non per mezzo di deputati, ma assistendo all'assemblea.

Volodyovski, dopo essersi consigliato con i suoi compagni, appoggiò energicamente l'elezione di Jyromski, uomo virtuoso o soldato esperto.

Jyromski, per gratitudine, raccomandò Volodyovski; ma Kotovski, Lipnitski e Yakub Kmita vi si opposero, sostenendo che non era conveniente eleggere il più giovane, perchè il capo doveva rappresentare dinanzi al paese la più grande dignità.

— Ma chi è il più vecchio? — domandarono più voci.

— Mio zio è il più vecchio! — gridò subito Roh Kovalski con voce così tonante che tutti si voltarono verso lui.

— Peccato ch'egli non abbia uno squadrone! — disse Yahovich, luogotenente di Jyromski.

Ma altri cominciarono a gridare:

— Ebbene! che importa? Siamo obbligati forse ad eleggere un colonnello? Non è questo un libero suffragio? Ogni nobile può essere eletto Re, non solo comandante.

Allora Pan Lipnitski, come se non gli andasse a genio Jyromski, e volesse ad ogni costo impedirne l'elezione, prese la parola e disse:

— In verità, voi siete liberi, signori, di votare per chi meglio vi aggrada. Se voi non scegliete un colonnello sarà meglio; così nessuno sarà offeso.

Allora sorse un gran clamore. Molte voci gridarono:

— Ai voti! ai voti! Eleggiamo Pan Zagloba! Vogliamo Pan Zagloba! Lunga vita al nostro comandante!

— Lunga vita a Pan Zagloba! Lunga vita a lui! — ripeterono tutti con grido unanime.

E i soldati cominciarono a gettare in aria i berretti, correndo intanto per il campo in cerca di Zagloba.

Egli rimase attonito, e al primo momento assai confuso. Desiderava che venisse eletto Pan Giovanni, e non si aspettava affatto un tal colpo. Sicchè, quando alcune migliaia di voci acclamarono il suo nome, gli mancò il respiro e si fece rosso come una fiamma di fuoco. Allora i suoi camerati gli corsero intorno; ma nel loro entusiasmo interpretarono ogni cosa a seconda dei loro desideri, e al vedere la sua confusione gridarono:

— Guardatelo! guardatelo! egli arrossisce come una fanciulla! La sua modestia uguaglia il suo coraggio. Lunga vita a lui, e possa egli condurci alla vittoria!

Intanto anche i colonnelli si avvicinarono e gli fecero le loro congratulazioni; forse qualcuno era contento che i suoi rivali fossero rimasti delusi.

Pan Volodyovski non era meno sorpreso dello stesso Zagloba, il quale, a poco a poco, si riebbe dal suo stupore e, rialzando fieramente il capo, ricevette dignitosamente le congratulazioni.

— Signori gentilissimi! — diss'egli, dopo di aver ascoltato tutti quanti, — se un uomo volesse anche affogare i suoi meriti nell'oceano, questi tornerebbero a galla come l'olio. Io non ho nascosto con falsa modestia i miei servigi e voi stessi avete palesato i miei meriti eleggendomi a sì alto ufficio, da me non richiesto. Ma questi meriti ora io li nego, e vi dico: Vi sono altri uomini migliori di me, come Pan Jyromski, Pan Kotovski, Pan Lipnitski, Pan Kmita, Pan Oskyerko, Pan Skshetuski, Pan Volodyovski... tutti cavalieri dei quali l'antichità stessa andrebbe superba. Perchè eleggere me comandante e non qualcuno di essi? Siamo ancora in tempo. Toglietemi questo carico dalle spalle, ed affidatelo ad un uomo più degno di me.

— Impossibile! impossibile! — ripeterono i colonnelli, contenti delle pubbliche lodi, e bramosi allo stesso tempo di mostrare la loro modestia dinanzi ai soldati.

— Vedo anch'io che oramai è impossibile, — disse Zagloba; — quindi, gentilissimi signori, sia fatta la vostra volontà. Vi ringrazio di cuore, ed ho fede che Iddio mi concederà di dimostrarvi che non vi siate ingannati nella fiducia riposta in me. Pugneremo uniti sul campo di battaglia, e

sia che ci arrida la vittoria o ci colpisca la morte, resteremo sempre uniti, perchè anche dopo morti dividerò la vostra fama con voi.

Indescrivibile entusiasmo regnò nell'assemblea dopo che Zagloba ebbe pronunciato queste parole.

L'elezione aveva avuto luogo al mattino, e dopo mezzodì ebbe luogo una rivista delle truppe. Gli squadroni erano schierati sul piano di Horoshchan, l'uno accanto all'altro in perfetto ordine, coi colonnelli e le bandiere alla testa; lungo la fronte cavalcava il comandante, con un bastone dorato in mano ed una piuma d'airone al berretto. La sua figura imponente infondeva coraggio ai soldati. Ogni colonnello venne dinanzi a lui per turno, ed egli parlò a ciascuno, lodando una cosa, biasimando l'altra, ed anche quelli che in principio non erano contenti della scelta, furono obbligati ad ammettere nel loro intimo, che il nuovo comandante era un soldato espertissimo in faccende militari, e pel quale il comando non era cosa nuova.

Volodyovski solo si agitò alquanto stranamente quando Zagloba, alla rivista, gli battè sulla spalla in presenza degli altri colonnelli, dicendo:

— Pan Michele, io sono contento di voi, perocchè il vostro squadrone è in perfetto ordine come nessun altro. Fate sempre così, e state sicuro che non vi dimenticherò.

— Sul mio onore! — bisbigliò Volodyovski all'orecchio di Pan Giovanni ritornando ai quartieri dopo la rivista, — che cos'altro avrebbe potuto dirmi un Capitano generale?

In quello stesso giorno Zagloba mandò distaccamenti in varie direzioni. Quando ritornarono al mattino seguente ascoltò attentamente ogni rapporto; quindi si ridusse al quartiere che Volodyovski occupava insieme a Pan Giovanni e Pan Stanislao.

— Dinanzi alle truppe, io devo serbare la mia dignità — diss'egli — ma quando siamo fra noi possiamo trattarci con la nostra abituale intimità; qui io sono un amico non un capo. Del resto, io non disprezzo il vostro consiglio, quantunque io abbia il mio cervello per ragionare; so che siete uomini esperti come ve ne sono pochi nella Repubblica.

Essi lo accolsero e lo trattarono con l'usata familiarità. Soltanto Jendzian non osava trattarlo come prima.

— Che cosa pensi di fare, babbo? — domandò Pan Giovanni.

— Prima di tutto mantenere ordine e disciplina e tener occupati i soldati, affinchè non ammuffiscano nell'ozio. Tu hai brontolato, Pan Michele, quando io mandai ieri dei

distaccamenti da tutte le parti, ma io dovetti farlo per avvezzare i soldati all'attività, essendo stati a lungo oziosi. Questo in primo luogo; poi, di che cosa abbiamo noi bisogno? Non di uomini, perchè ne son venuti abbastanza e molti ancora ne verranno. Uomini e sciabole non ci mancano; ma non vi sono provvigioni a sufficienza, e senza viveri nessun esercito può rimanere sul campo. Comandai a quei distaccamenti di portare qualunque cosa capitasse loro sotto mano... buoi, pecore, maiali, granaglie, fieno; e in questa provincia e nel distretto di Vidzko in Mazovia, dove non è ancor comparso un nemico, vi è abbastanza di tutto.

— Ma quei nobili manderanno alti lamenti se ci prendiamo i loro raccolti e il loro bestiame — disse Pan Giovanni.

— L'esercito per me conta più dei nobili. Che gridino pure! I viveri non saranno tolti per nulla. Io comanderò che si rilascino ricevute, delle quali ne ho preparate tante questa notte, che si potrebbero requisire viveri e foraggi da tutta la Repubblica. Non ho denaro, ma a guerra finita, quando gli Svedesi se ne andranno, la Repubblica pagherà. Anzi, intendo raccogliere tal quantità di viveri che noi possiamo sostenere un assedio, poi voglio costruire un campo trincerato, e poi venga Radzivill con gli Svedesi e con tutti i diavoli. Voglio che mi si chiami furfante se non fo qui un altro Zbaraj.

— Per Dio! è una splendida idea! — esclamò Volodyovski, — ma dove troveremo i cannoni?

— Pan Kotovski ha due cannoni, Yakub Kmita ha un cannoncino per sparare a salve; a Byalystok vi sono quattro cannoni da otto che si dovevano mandare al castello di Tikotsin; quei cannoni furono comprati l'anno scorso, come mi disse Pan Stempalski, l'amministratore dei beni del principe. Egli disse inoltre che vi erano un centinaio di cariche di polvere per ogni cannone. Signori miei, faremo come si potrà.

Intanto giungevano notizie contradditorie. Prima di tutto si diceva che Radzivill marciava attraverso la Prussia elettorale; secondo, che avendo egli disfatte le truppe di Hovanski, aveva preso Grodno; inoltre v'erano di quelli che sostenevano che non il principe Giovanni, ma Sapyeha coll'aiuto di Michele Radzivill, aveva disfatto Hovanski. Alcuni drappelli mandati in ricognizione, recavano nuove incredibili, dicendo che un corpo di uomini di Zolotarenko (circa due mila) stavano a Volkovysk e minacciavano la città. I villaggi dei dintorni erano in fiamme.

Il giorno dopo vennero alcuni fuggiaschi, i quali confermarono le notizie, asserendo pure che gli abitanti della città avevano mandato inviati ad Hovanski ed a Zolotarenko pregandolo di risparmiare la città: e ne ebbero in risposta da Hovanski, che quella banda agiva per conto proprio e non aveva nulla a che fare col suo esercito. Zolotarenko consigliò gli abitanti a

riscattarsi; ma essi, dopo il recente incendio ed i ripetuti saccheggi, non avevavo riscatto da offrire.

Implorarono il comandante nel nome di Dio, di accorrere a liberare i loro concittadini, mentre stavano negoziando per riscattare la città, perchè poi non sarebbero più in tempo. Zagloba scelse millecinquecento uomini, fra cui gli uomini di Lauda, e chiamato Volodyovski, disse:

— Ora, Pan Michele, tu devi mostrare quello che sai fare. Va a Volkovysk e distruggi quegli assassini che minacciano una città indifesa. Una tale spedizione non è una novità per te. Ritengo che la accetterai come un favore. Io devo rimanere nel campo perchè tutta la responsabilità pesa su me, in primo luogo; in secondo luogo non conviene alla mia dignità di andare per una spedizione contro un'orda di malandrini. Ma lasciate venire Radzivill, e allora, in una grande battaglia, sarà dimostrato chi è superiore... il Capitano generale o io.

Volodyovski partì sollecitamente, perchè era stanco della vita del campo ed anelava alla battaglia. Gli squadroni scelti marciarono volentieri, ed il comandante li benedisse, facendo su essi il segno della croce. Rammentava di aver veduto fare così altri capitani quando le truppe partivano per la battaglia, e gli piaceva di far tutto con grande solennità perchè ciò innalzava il suo prestigio agli occhi dei soldati.

Gli squadroni erano appena scomparsi in lontananza, che già Zagloba si sentì allarmato a riguardo di coloro ch'erano partiti.

— Giovanni, — diss'egli, — bisognerebbe mandare un altro manipolo d'uomini a Volodyovski.

— State tranquillo, babbo — rispose Pan Giovanni. — Per Volodyovski simili spedizioni sono la stessa cosa come fare una passeggiata. Dio buono! non ha mai fatto altro in vita sua.

— Quest'è vero; ma se una forza preponderante lo attaccasse? *Nec Hercules contra plures*..

— Potete dormire tranquillo, babbo, Michele sa quello che fa, — replicò Pan Giovanni e Zagloba si acquietò.

Passarono tre giorni. Si ricevevano continuamente provvigioni, affluivano i volontari; ma Pan Michele non dava segno di vita. I timori di Zagloba aumentarono, e a dispetto delle osservazioni di Pan Giovanni che Volodyovski non poteva ritornare così presto, il comandante mandò un centinaio di cavalleggeri di Yakub Kmita per vedere quello che succedeva.

Il drappello partì: ma passarono altri due giorni senza notizie.

La notte del settimo giorno, notte oscura per la fitta nebbia, i servi del campo, mandati in cerca di vettovaglie a Bobrovniki, ritornarono di gran carriera, portando la notizia che si avvicinava un forte nerbo di truppe.

— Pan Michele! — esclamò Zagloba giubilante.

Gli uomini contraddissero l'opinione del comandante. Le truppe che si avanzavano avevano bandiere straniere, ed erano più numerose di quelle partite con Volodyovski.

— Prenderò una ventina d'uomini e andrò a vedere, — disse il colonnello Lipnitski. E andò.

Passò un'ora, poi un'altra; alla fine si constatò che non si trattava di un distaccamento ma d'un corpo d'armata.

Non si sa da chi, ma ad un tratto si udì gridare nel campo:

— Viene Radzivill!

Questa voce mise in movimento ed in agitazione tutto il campo: i soldati si precipitarono sui baluardi. Su alcune facce si dipingeva il terrore; gli uomini non si mantenevano in ordine e soltanto la fanteria d'Oskyerko occupò i posti indicati; fra i volontari regnava una grande confusione ed un gran panico.

I colonnelli accorsero a ristabilire l'ordine; e siccome tutti, salvo i volontari, erano vecchi soldati, subito si misero in rango aspettando gli eventi.

Appunto allora si udirono in distanza dei colpi di moschetto. Zagloba tirò Pan Giovanni per la falda del *kontush*. — Cominciano a far fuoco! — disse con inquietudine.

— Sono salve di saluto, — rispose Pan Giovanni.

Dopo gli spari si udirono grida di gioia. Non v'era più ragione di dubitare; un momento dopo giunse un drappello di cavalieri con i cavalli sbuffanti e coperti di sudore, gridando:

— Viene Pan Sapyeha! il *Voivoda* di Vityebsk!

Appena i soldati udirono quelle grida, si precipitarono fuori delle trincee come una fiumana straripante, e galopparono innanzi, gridando in modo tale, che udendo le loro voci da lontano, si sarebbe detto che queste gride uscissero da una città, in cui i vincitori facessero passare tutti i vinti a fil di spada.

Zagloba, con tutte le insegne del proprio grado, mosse incontro al *Voivoda* alla testa dei colonnelli.

Poco dopo si avanzò Pan Sapyeha, circondato dai suoi ufficiali e con Volodyovski al fianco. Era un uomo attempato, di media statura, con una faccia non bella, ma esprimente l'acutezza della mente e la gentilezza del cuore.

Benchè fosse celebre per molte gesta militari, aveva un aspetto piuttosto di borghese che di soldato, ma bastava guardarlo per comprendere che possedeva quella gemma rara in tutti i tempi, che si chiama onestà. Ognuno riconosceva in lui, di primo acchito, un uomo giusto e onorevole.

— Noi vi aspettavamo come un padre, — gridarono i soldati agitando i loro berretti in segno di giubilo.

Pan Zagloba, alla testa dei colonnelli, si affrettò a muovere incontro a Sapyeha, il quale trattenne il cavallo e si tolse il berretto per rispondere al saluto.

— Grande e potente *Voivoda!* — prese a dire Zagloba. — quand'anche io avessi l'eloquenza degli antichi Romani, anzi, dello stesso Cicerone, o risalendo ai più remoti tempi, del famoso ateniese Demostene, non potrei esprimere il giubilo che ha invaso i nostri cuori alla vista della valorosa persona di Vostra Grazia. L'intiera Repubblica si rallegra con noi e saluta il più saggio, il più prode, il migliore dei suoi figli. Noi eravamo accorsi su questi baluardi pronti per la battaglia; non per mandare grida di gioia, ma per far tuonare il cannone; non per piangere di consolazione, ma per versare il nostro sangue per il Re e per la patria! Ma appena la Fama sparse intorno la voce che era giunto il difensore, il padre della patria, e non l'eretico; il *Voivoda* di Vityebsk, non il Capitano generale della Lituania; Sapyeha, non Radzivill...

Ma Pan Sapyeha aveva, evidentemente, fretta di entrare nel campo; perciò egli fece un rapido cenno con la mano, e disse con signorile indifferenza:

— Anche Radzivill viene... Fra due giorni sarà qui!

Zagloba rimase confuso: primo, perchè era spezzato il filo del suo discorso, ed in secondo luogo perchè la notizia della venuta di Radzivill faceva su lui una grande impressione. Stette quindi un momento dinanzi a Sapyeha, non sapendo che cosa dire; ma ricuperò tosto la sua presenza di spirito, e togliendosi dalla cintura il bastone del comando, disse in tono solenne, richiamandosi alla mente quello che era avvenuto a Zbaraj:

— L'esercito mi ha eletto suo duce: ma io rassegno la carica in più degne mani, per insegnare ai giovani coll'esempio, come dobbiamo essere sempre pronti a cedere i più alti onori pel pubblico bene.

I soldati cominciarono ad acclamare Zagloba, ma Pan Sapyeha sorrise, e disse:

— Caro signore, io li riceverei volentieri, ma Radzivill potrebbe credere che voi li avete ceduti a me per paura di lui.

— Oh! egli mi conosce già, — rispose Zagloba, — e non me lo ascriverà a paura. Io fui il primo ad affrontarlo a Kyedani; e col mio esempio trassi tutti gli altri.

— Se è così, conducetemi al campo, — disse Sapyeha. — Volodyovski mi ha detto per la strada, che voi siete un eccellente amministratore ed avete qualche cosa da darci da mangiare. Noi siamo stanchi ed affamati.

Così dicendo diede di sprone al cavallo, e dietro a lui mossero gli altri. Zagloba, ricordandosi quel che si diceva di Sapyeha, che amava le feste ed il buon vino, decise di onorare come si conveniva il giorno del suo arrivo. Infatti, fu una festa quale non avevasi mai avuta al campo. Tutti mangiarono e bevettero a sazietà. Verso la fine del banchetto, Volodyovski narrò ciò che era avvenuto a Voikovysk; forze considerevoli, molto superiori alle sue, erano state mandate da Zolotarenko; il traditore lo aveva circondato e messo alle strette, quando l'improvviso arrivo di Sapyeha cangiò d'un tratto una disperata difesa in una splendida vittoria.

Poi la conversazione ricadde su Radzivill. Il *Voivoda* di Vityebsk aveva recenti notizie, e sapeva da gente attendibile tutto quanto era avvenuto a Kyedani. Però egli disse che il Capitano generale aveva mandato un certo Kmita con una lettera al Re di Svezia, e coll'ordine di assalire Podlyasye contemporaneamente da due parti.

— Quest'è una cosa stupefacente per me! — esclamò Zagloba; — perchè se non fosse stato per quel Kmita, noi non avremmo concentrato le nostre forze, e se Radzivill fosse venuto, ci avrebbe sconfitti tutti quanti uno dopo l'altro.

— Volodyovski mi ha detto tutto ciò, — disse Sapyeha, — dal che io deduco che Kmita ha una personale affezione per voi. È un male ch'egli non abbia tale affezione per il paese. Ma la gente, la quale non vede altro che sè stessi, non serve bene nessuna causa ed è pronta a tradire chichessia, come in questo caso Kmita tradisce Radzivill.

— Ma fra noi non vi sono traditori, e noi siamo risoluti a stare col grande; potente *Voivoda* Sapyeha sino alla morte! — disse Jyromski.

— Io credo che ci troviamo fra onorabilissimi soldati — rispose Sapyeha — e non mi aspettavo di trovare tant'ordine ed abbondanza, perciò devo esprimere la mia riconoscenza a Sua Grazia, Pan Zagloba.

Zagloba arrossì dal piacere, perchè gli era parso che finora il *Voivoda* di Vityebsk, sebbene lo avesse trattato cortesemente, pure non gli aveva dimostrato quella riconoscenza e quel rispetto ch'egli, ex comandante, avrebbe desiderato. Cominciò quindi ad esporre le savie disposizioni da lui prese, e non senza una certa vanità fece menzione delle lettere al Re esiliato, a Hovanski, ed all'Elettore.

— Dopo la mia lettera, l'Elettore deve dichiararsi apertamente o per noi o contro di noi — disse con orgoglio.

Il *Voivoda* di Vityebsk era un uomo faceto, e forse era anche un po' brillo; perciò replicò ridendo maliziosamente:

— Signor fratello, non avete scritto anche all'Imperatore di Germania?

— No! — rispose Zagloba attonito.

— È un peccato, — disse il *Voivoda*; — perchè un eguale avrebbe parlato con un eguale.

I colonnelli scoppiarono in una sonora risata: ma Zagloba mostrò tosto che se il *Voivoda* intendeva farsi beffe di lui sbagliava assai.

— Grande, potente signore, — diss'egli, — io posso scrivere all'elettore, perchè come nobile sono un elettore, ed ho esercitato i miei diritti non è molto tempo, quando ho dato il mio voto per l'elezione di Giovanni Casimiro.

— Ve la siete cavata bene — rispose Sapyeha ridendo.

— Ma con un potentato come l'Imperatore io non corrispondo, — continuò Zagloba — per timore ch'egli mi applichi un certo proverbio che ho udito in Lituania.

— Qual'è questo proverbio?

— Una simile testa matta non può appartenere che ad un abitante di Vityebsk — rispose Zagloba prontamente

Ciò udendo i colonnelli si spaventarono; ma il *Voivoda* si teneva i fianchi per le risa.

La festa continuò fino a notte avanzata; fu interrotta dall'arrivo di nobili da Tykotsin, i quali portarono la notizia che gli Scozzesi di Radzivill erano arrivati in quel paese.

## CAPITOLO XXXII.

Radzivill sarebbe piombato su Podlyasye molto prima, se più ragioni non lo avessero trattenuto a Kyedani. In primo luogo aspettava i rinforzi del Re di Svezia, che Pontus de la Gardie ritardava a bella posta. Sebbene legami di parentela unissero il generale al Re, pure non poteva reggere al paragone con quel magnate di Lituania: ed in quanto a ricchezza, sebbene a quel momento non vi fosse moneta sonante nella tesoreria di Radzivill, tutti i generali svedesi avrebbero potuto considerarsi ricchi con metà dei possedimenti di Radzivill. Egli aspettava perciò impazientemente l'arrivo di uno squadrone svedese, e nel sollecitare Pontus disse più d'una volta ai suoi cortigiani:

— Un paio d'anni fa avrebbe considerato come un favore di ricevere una mia lettera e l'avrebbe lasciata in eredità a' suoi discendenti; ma oggi egli si dà l'aria di un superiore.

Al che un certo nobile dalla parola pronta e sincera, conosciuto in tutto il paese, si permise di rispondere tosto:

— Onde non smentire il noto proverbio, Altezza, il quale dice: Come un uomo si fa il suo letto così egli vi dorme.

Radzivill andò in furia, e diede ordine di chiudere il nobile nella prigione; ma il giorno successivo lo lasciò libero e gli regalò un anello d'oro, perchè di quel nobile si diceva che aveva denaro sonante, e il principe voleva farsene prestare da lui. Il nobile accettò l'anello ma non diede il denaro.

I rinforzi svedesi vennero alfine, e cioè ottocento uomini della cavalleria pesante. Pontus inviò direttamente al castello di Tykotsin trecento fanti e trecento cavalleggeri, volendo che vi fosse una guarnigione delle sue truppe per ogni evento.

Si sperava che il principe, appena ricevuti i rinforzi, prendesse tosto il campo, ma egli tentennava ancora, a cagione delle notizie pervenutegli da Podlyasye circa il disaccordo che

colà regnava, mancandovi l'unione fra i confederati e circa i malintesi fra Kotovski, Lipnitski e Yahub Kmita.

— Bisogna dar loro tempo — diceva il principe, — di prendersi l'un l'altro pei capelli. Si faranno reciprocamente a pezzi ed allora noi piomberemo su Hovanski.

Ma ad un tratto cominciarono a udirsi notizie affatto diverse; i colonnelli non solo non si prendevano pei capelli ma si erano uniti in un sol corpo a Byalystok. Il principe cercò invano di spiegarsi la causa di questo cambiamento. Alle fine il nome di Zagloba, eletto comandante, gli giunse all'orecchio. Fu pure informato delle fortificazioni da loro erette, degli approvigionamenti, dei cannoni, della crescente potenza dei confederati, il cui numero aumentava per l'affluenza dei volontari. Il principe Giovanni provò un tale dispetto che Ganhoff, soldato pauroso, non osò accostarlo per un pezzo.

Dalla Polonia, intanto, giungevano le migliori notizie. I successi degli Svedesi sorpassavano ogni aspettazione. Le provincie si arrendevano una dopo l'altra; nella Grande Polonia gli Svedesi governavano come in Isvezia; a Varsavia governava Radzeyovski, la Piccola Polonia non opponeva resistenza; Cracovia poteva cadere da un momento all'altro; il Re, abbandonato dall'esercito e dai nobili, senza la menoma fiducia nel suo popolo, si era ritirato in Slesia, e lo stesso Carlo Gustavo rimaneva attonito per la straordinaria facilità con cui egli aveva schiacciato quel potere, fino allora sempre vittorioso nelle guerre contro gli Svedesi.

Ma Radzivill aveva il presentimento che questa facile conquista costituiva un pericolo per lui; poichè gli Svedesi, acciecati dai loro trionfi non vorrebbero fare più assegnamento su lui, specialmente da che egli non aveva dimostrato di possedere quel potere e quell'autorità che ognuno gli attribuiva e che egli stesso pretendeva di avere.

Gli darebbe poi, il Re di Svezia, la Lituania e la cosidetta Russia Bianca? Non preferirà egli di accontentare piuttosto un vicino eternamente affamato con una piccola porzione della Repubblica, tanto da serbarsi le mani libere su tutto il rimanente della Polonia?

Tali erano le domande che tormentavano continuamente l'anima del principe Giovanni. Egli passava i giorni e le notti in una incessante agitazione.

In tali condizioni si preparava alla guerra contro Podlyasye, quando il giorno precedente alla marcia gli fu annunciato che il principe Bogoslavio aveva lasciato Taurogi.

Questa notizia fece risorgere il principe Giovanni a nuova vita, poichè Bogoslavio recava con sè la sua gioventù ed una fede cieca nel futuro. In lui solo si sarebbe rinnovata la discendenza di Birji; per lui solo lavorava il principe Giovanni.

Appena udì che Bogoslavio veniva, egli pensò di muovergli incontro; ma l'etichetta non lo permetteva essendo suo cugino molto più giovane di lui, e perciò mandò una carrozza dorata con un intero squadrone di scorta, e dai bastioni eretti da Kmita, si spararono i mortai, come se si fosse trattato dell'arrivo di un re.

Quando i cugini dopo il solito cerimoniale, furono finalmente lasciati soli, Giovanni strinse Bogoslavio in un tenero abbraccio, e ripetè con voce commossa:

— La mia gioventù è ritornata! La mia salute è rifiorita in un attimo.

Ma Bogoslavio lo contemplò attentamente, e domandò:

— Che cosa disturba Vostra Altezza?

— Non diamoci titoli fra noi. Soffro di un male che mi può togliere dal mondo da un momento all'altro. Ma non ne parliamo. Come stanno mia moglie e Maryska?

— Hanno lasciato Taurogi e sono andate a Tyltsa. Stanno bene; Maria è un bottone di rosa, e sarà una stupenda rosa quando sarà fiorita. In fede mia non vi sono piedi più belli in tutto il mondo e le sue treccie toccano il suolo.

— Iddio ti ha ispirato di venire; mi sento meglio e più vivace quando ti vedo, — soggiunse il principe Giovanni. — Ma che nuove mi rechi dei pubblici affari? Che cosa fa l'Elettore?

— Sai che ha fatto una lega con le città prussiane?

— Lo so.

— Ma esse non se ne fidano molto. Danziga non vuol ricevere le sue guarnigioni. I Tedeschi hanno buon naso.

— So anche questo. Ma tu non gli hai scritto? Quali sono i suoi disegni a nostro riguardo?

— A nostro riguardo? — ripetè Bogoslavio macchinalmente.

Egli girò gli occhi intorno alla stanza, poi si alzò. Il principe Giovanni pensò che cercasse qualche cosa, ma l'altro corse ad uno specchio in un angolo, e ritraendosi a conveniente distanza, si stropicciò tutta la faccia con un dito della mano destra; finalmente disse:

— La mia pelle s'è increspata un pochino durante il viaggio, ma domani mattina tornerà liscia. Tu domandi quali sono i disegni dell'Elettore a riguardo nostro? Mi ha scritto che non ci dimenticherà... Ecco quanto.

— Che significa ciò?

— Ho la sua lettera, te la mostrerò. Egli scrive che, qualunque cosa accada, non ci dimenticherà; e lo credo, perchè i suoi interessi lo richiedono. L'Elettore si cura della Repubblica come io mi curo d'una vecchia parrucca, e sarebbe contentissimo di darla in mano agli Svedesi, se egli potesse afferrare la Prussia; ma il potere degli Svedesi comincia ad inquietarlo, perciò gradirebbe di aver pronta un'alleanza per ogni futuro evento; ed egli l'avrà, se tu salirai sul trono della Lituania.

— Io mandai lettere al Re di Svezia ed a molti altri dei nostri dignitari. Tu devi aver ricevuto una lettera dalle mani di Kmita.

— Stavo appunto per parlarti di lui. Quale opinione hai tu di colui?

— È una testa calda, un uomo impetuoso, pericoloso, che non sopporta freno; ma è uno di quegli uomini rari che ci servono in buona fede.

— Oh certo! — rispose Bogoslavio, — ed è venuto da me a mostrarmi quasi il regno de' cieli.

— Che cosa? — domandò Giovanni con inquietudine.

— Si dice, signor fratello, che la bile ti cagiona dei soffocamenti. Promettimi di ascoltarmi con calma e ti narrerò alcune gesta del tuo Kmita, per cui verrai a conoscerlo meglio.

— Bene, sarò calmo, ma incomincia.

— Un miracolo di Dio mi ha salvato dalle mani di quel demonio incarnato, prese a dire Bogoslavio. E qui cominciò a riferire a puntino tutto quanto era avvenuto a Pilvinski.

Fu un vero miracolo che il principe Giovanni non avesse un accesso d'asma; per altro era a temersi che un colpo apopletico sopravvenisse e lo ponesse in fin di vita. Egli tremava, digrignava i denti, si copriva gli occhi con le mani; finalmente gridò con voce rauca:

— Ha fatto ciò? Benissimo! Si è dimenticato che la sua fidanzata è nelle mie mani.

— Frenati per amor di Dio, ed ascolta. Io lo trattai come si conveniva ad un cavaliere, e se non notai quest'avventura nel mio diario e non me ne vanto, si è perchè è vergognoso ch'io mi sia

lasciato giocare da quel saltimbanco quasi come un fanciullo... io, di cui Mazarino diceva, che in fatto d'intrighi e di scaltrezza non v'era l'eguale in tutta la Corte di Francia. Ma basta intorno a ciò! Io pensai sulle prime d'aver ammazzato il tuo Kmita; ora invece ho prove nelle mani che egli vive.

— Non importa! Lo ritroveremo! Lo seppelliremo vivo! Lo andremo a cercare in capo al mondo! Intanto voglio assestargli un colpo più doloroso che se lo scorticassi vivo.

— Tu non gli darai nessun colpo, perchè non faresti che danneggiare te stesso. Ascolta! Nel venire scorsi per via un individuo che conduceva il suo cavallo a mano, a breve distanza dalla mia carrozza. Lo notai specialmente per la qualità del cavallo, e diedi ordine di chiamarlo. — Dove vai? — gli chiesi. — Vado a Kyedani. — A che fare? — A portare una lettera al principe *Voivoda*, — Gli comandai di darmi la lettera, e siccome non vi sono segreti fra noi, la lessi. Eccola!

E diede la lettera di Kmita al principe Giovanni, scritta nella foresta avanti di partire coi Kyemlich.

Il principe scorse la lettera, e, spiegazzandola con rabbia, esclamò:

— È vero! nel nome di Dio è vero! Egli ha le mie lettere, in cui vi sono cose che insospettirebbero lo stesso Re di Svezia, anzi potrebbero offenderlo mortalmente.

Non potè dire di più perchè si sentì soffocare.

Il principe Bogoslavio comprese che si trattava di uno dei suoi soliti accessi d'asma, perciò chiamò i servi e disse:

— Prestate le vostre cure al principe, vostro signore, e quando si sarà rimesso pregatelo di venire nella mia camera; intanto io vado a riposare. E così dicendo, uscì.

Due ore dopo Radzivill, con gli occhi iniettati di sangue ed il volto livido, batteva alla porta della camera di Bogoslavio. Questi lo ricevette stando a letto, col viso spalmato di latte di mandorle per rendere più morbida e fresca la pelle. Senza la parrucca in testa, senza il belletto sulla faccia, dimostrava dieci anni di più. Giovanni non fece attenzione a ciò.

— Ho riflettuto, — diss'egli. — Quel Kmita non pubblicherà le lettere, perchè se ciò facesse, scriverebbe la sentenza di morte della fanciulla che ama. Egli comprende bene che mi tiene fra le sue mani finchè le possiede. Ma io non posso vendicarmi e ciò mi rode.

— Ad ogni modo sarà necessario ricuperare quelle lettere — disse Bogoslavio.

— Ma in qual modo?

I due cugini tacquero per alcuni minuti. Bogoslavio ruppe alfine il silenzio.

— Che specie di ragazza è la sua fidanzata?

— Si chiama Panna Billevich.

— Billevich o Myeleshko è tutt'uno. Io non ti domando il suo nome, bensì se è bella o brutta.

— Io non bado a queste cose; ma mi sembra che sia molto bella. La Regina della Polonia non è certo più bella di lei.

— La regina della Polonia? Maria Lodovica? Ai tempi di Cinq-Mars era bella; ma ora i cani ringhiano quando la vedono. Se Panna Billevich assomiglia a lei mi guarderò bene di avvicinarla; ma se è proprio una meraviglia, la condurrò a Taurogi, e colà penseremo insieme a vendicarci di Kmita.

Il principe Giovanni meditò un minuto.

— Io non te la darò — disse alfine — perchè tu le useresti violenza, ed allora Kmita pubblicherà le lettere.

— Io usar violenza ad una donna? Senza vantarmi, posso dire che ebbi delle avventure con donne inferiori a lei, e non ne ho mai violentato nessuna. Soltanto una volta... in Fiandra... una pazzerella... figlia d'un gioielliere. Dopo di me vennero gli Spagnuoli e la faccenda venne attribuita a loro.

— Tu non conosci questa ragazza: è di famiglia antica ed onorata. È una virtù austera; la direste una monaca.

— Oh! noi conosciamo anche le monache.

— E d'altra parte ella ci odia. Ha tentato di influenzare Kmita. Fra le nostre donne non ve ne sono molte come lei. Ha la mente d'un uomo, ed è il più ardente partigiano di Giovanni Casimiro.

— Tentare non nuoce, — replicò Bogoslavio ridendo. — Tu vai a Podlyasye, che cosa vuoi farne di lei? Non puoi condurla con te nè lasciarla qui, perchè verranno gli Svedesi, ed a Taurogi la fanciulla rimarrebbe nelle nostre mani, come un ostaggio. Non è meglio dunque che

io ve la conduca, e che mandi a Kmita, non un assassino, ma un messaggero con una lettera, dicendogli: Datemi le lettere ed io vi renderò la vostra fidanzata?

— È vero, — rispose il principe Giovanni — questo è un buon espediente. Ma tu mi prometti nuovamente di non usarle violenza.

— Sì... e ripeto che sarebbe una vergogna per me...

— Allora bisogna che tu prenda anche lo zio, il porta spada di Rossyeni, che è qui con lei.

— Lo zio non lo voglio.

— Ed essa non vorrà andare da sola.

— Questo si vedrà. Invitali a cena questa sera, onde io veda se ella merita che io mi occupi di lei; e se è degna della mia attenzione penserò tosto al miglior modo per ottenere l'intento. Ma guardati bene dal menzionare ciò che Kmita ha fatto, perchè ciò aumenterebbe il suo amore e fa sua devozione per lui. Durante la cena, lasciami dire e fare e non contraddirmi. Vedrai quali mezzi adopero e rammenterai i bei giorni della tua gioventù.

## CAPITOLO XXXIII.

Alla cena, oltre il porta spada di Rossyeni ed Olenka, furono invitati i più distinti ufficiali di Kyedani ed alcuni ufficiali del principe Bogoslavio. Questi comparve così riccamente abbigliato, che tutti gli sguardi erano rivolti a lui. La sua figura appariva tanto bella quanto nobile ed imponente.

Tutti, non eccettuato suo cugino il principe Giovanni, lo guardavano con meraviglia ed ammirazione. E gli anni della gioventù risorsero davvero nella mente del principe *Voivoda*, quand'egli sorpassava tutti alla Corte di Francia, per bellezza ed eleganza.

Il principe Giovanni si avvicinò a suo cugino, e gli disse:

— Tu risplendi come il sole. È forse per Panna Billevich che ti sei adornato così?

— Il sole penetra facilmente dappertutto ed abbaglia la vista — rispose Bogoslavio vanitosamente. Poi cominciò a discorrere con Ganhoff, vicino al quale si fermò, forse per far risaltare meglio la sua bellezza, perchè Ganhoff era di una bruttezza addirittura ripugnante.

Entrarono le signore... Pani Korf e Olenka. Bogoslavio gettò un rapido sguardo sulla fanciulla e s'inchinò prontamente dinanzi a Pani Korf, era in procinto di portarsi le dita alla bocca per mandare alla maniera cavalleresca un bacio a Panna Billevich, quando ad un tratto s'accorse della sua bellezza altera e dignitosa. Cambiò subito tattica e incedendo verso la donzella, s'inchinò profondamente strisciando in terra le piume di struzzo che ornavano il suo cappello, così volendo l'uso di quell'epoca.

Non avrebbe potuto tributare un omaggio più rispettoso alla Regina di Francia. Panna Billevich, che aveva saputo della sua venuta, indovinò tosto chi le stava dinanzi quindi gli fece a sua volta un profondo inchino.

— Io non credo ai miei occhi, mi sembra di sognare — diss'egli conducendola a tavola; — Ditemi, bella dea, per qual miracolo siete voi scesa dall'Olimpo e venuta a Kyedani?

— Quantunque io sia soltanto una gentildonna e non una dea — rispose Olenka, — io non sono così ingenua da prendere le parole di Vostr'Altezza altrimenti che come un eccesso di cortesia.

— Per quanto io volessi superare tutti in gentilezza, il vostro specchio direbbe sempre più di quello che dico io.

— Non direbbe di più ma con più veracità, — ribattè Olenka.

Così egli giunse alla tavola. Sedette accanto alla fanciulla, ed era chiaro che la sua bellezza gli aveva prodotto una profonda impressione. Egli si aspettava di trovare una donna dalle forme pronunciate, rubiconda come un papavero: invece si era trovato dinanzi una figura sovranamente bella ed altera, le cui nere ciglia rivelavano l'inflessibilità, i cui occhi esprimevano buon senso e dignità; e nello stesso tempo aveva un portamento così nobile, così vago e raro, che in qual si fosse castello di re ella sarebbe stata l'oggetto dell'omaggio e della galanteria dei primi cavalieri e cortigiani del regno.

La sua bellezza eccitava l'ammirazione ed il desiderio; ma nello stesso tempo v'era in lei una maestà che teneva a freno tali sentimenti, talchè Bogoslavio stesso, pensò: — Io ho avuto troppa fretta di stringerle il braccio; con costei ci vuole molta delicatezza e non premura!

Ciò nonostante egli determinò di conquistare il cuore della donzella, e provava una gioia selvaggia al pensare che ben verrebbe quel momento, in cui la maestà della fanciulla e quella pura bellezza avrebbe ceduto al suo amore o al suo odio. La minacciosa faccia di Kmita si ergeva di fronte a tali immagini; ma per l'insolente uomo questo non era che un incentivo di più.

La conversazione divenne generale, o piuttosto si ridusse ad un coro di lodi e di adulazioni per Bogoslavio, che il brillante cavaliere ascoltava con un sorriso, ma senza presuntuosa soddisfazione essendovi abituato. Si parlò dapprima delle sue gesta militari e dei suoi duelli. Gli uditori erano attoniti; il principe Giovanni si attortigliava i baffi con evidente piacere, osservando l'impressione che produceva su tutti i commensali il coraggio e la bravura di suo cugino.

— I duelli interessano gli uomini e specialmente i soldati, — disse Pani Korf; — preferiremmo udir parlare delle avventure amorose di Vostra Altezza, di cui la fama giunse sino a noi.

— La fama mente, signora — replicò Bogoslavio. — Mi vennero fatte delle proposte di matrimonio, non lo nego, Sua Maestà la Regina di Francia fu così gentile...

— Di offrirti la principessa di Rohan, — soggiunse il principe Giovanni.

— E un'altra ancora, — aggiunse Bogoslavio, — ma neanche un re non può comandare al propria cuore di amare, e noi non abbiamo bisogno, grazie a Dio, di cercare delle mogli ricche in Francia. Erano dame belle e gentili, ma qui ne abbiamo delle più belle, e per trovarne non mi occorre uscire da questa sala.

Nel dire così fissò Olenka, la quale, fingendo di non udire, comincio a parlare con suo zio.

— Vostr'Altezza dice bene, — riprese a dire Pani Korf. — Qui non vi è scarsità di bellezze, anzi, vi sono delle fanciulle che per ricchezza e per nascita potrebbero stare al pari di Vostr'Altezza.

— Permettetemi, signora, di distinguere, — rispose Bogoslavio con animazione. — Primieramente io non credo che una nobile dama polacca sia inferiore in alcun modo ad una Rohan o una De la Force; ed in secondo luogo non è cosa nuova pei Radzivill lo sposare una semplice gentildonna, e la storia ne porge molti esempi. Io vi assicuro che la gentildonna, la quale diventasse principessa Radzivill, dovrebbe avere la precedenza sulle principesse di Francia.

— Che affabile signore! — susurrò il porta spada all'orecchio d'Olenka.

— Così io ho sempre pensato, — continuò Bogoslavio, — sebbene più d'una volta mi sono vergognato dei nobili polacchi, paragonandoli a quelli di altre nazioni, dove mai non avvenne come in questa Repubblica, che i nobili abbandonassero il loro Re e vi fossero fra essi uomini pronti ad insidiare alla sua vita. Un nobile francese si permetterà tutto, ma non tradirà giammai il suo Re.

— In nome di Dio, di quali disegni contro la persona di Giovanni Casimiro vai tu fantasticando? — domandò Radzivill. — Dove si potrebbe trovare fra il popolo polacco un mostro che volesse attentare alla vita dell'ex nostro Re? In verità, non è mai avvenuta una cosa tale nella Repubblica da che mondo è mondo.

Bogoslavio chinò la testa.

— Soltanto un mese fa, — diss'egli con accento triste, — sulla strada fra Podlyasye e la Prussia elettorale, mentre mi recavo a Taurogi, venne da me un nobile di famiglia rispettabile. Quel nobile, non conoscendo il mio sincero amore pel nostro Sovrano, e credendo che io fossi un suo nemico come molti altri, promise, dietro considerevole ricompensa, di recarsi in Slesia, di rapire Giovanni Casimiro e consegnarlo agli Svedesi, vivo o morto.

Tutti rimasero muti e stupefatti.

— E quando io, con collera e disgusto, rigettai l'offerta, — proseguì Bogoslavio concludendo, — quell'uomo, con incredibile impudenza, mi disse: — Andrò da Radzeyovski; egli mi pagherà il mio lavoro in oro sonante.

— Non sono amico dell'ex-re, — replicò il principe Giovanni, — ma se quel nobile avesse fatto la proposta a me, lo avrei fatto fucilare immediatamente.

— Nel primo momento volevo far questo, ma non lo feci — rispose Bogoslavio — perchè la proposta mi venne fatta naturalmente a quattr'occhi, e la gente avrebbe potuto gridare contro la violenza dei Radzivill. Lo spaventai, per altro, dicendo che Radzeyoyski o il Re di Svezia a Hmelnitski stesso l'avrebbero messo a morte; in una parola, tanto dissi e tanto feci, che quel furfante finì per abbandonare l'impresa.

— Non fu giusto; non era conveniente lasciarlo andare vivo: egli meritava di essere impalato, — gridò Pan Korf.

Bogoslavio si volse d'un tratto a suo cugino.

— Voglio sperare che la punizione non gli mancherà; ma Vostr'Altezza soltanto può punirlo perchè è un vostro colonnello.

— Un mio colonnello? Chi è? Come si chiama? Parla!

— Si chiama Kmita, — replicò Bogoslavio.

— Kmita! — ripeterono tutti con istupore.

— Non è vero! — gridò Panna Billevich balzando in piedi con gli occhi lampeggianti d'ira ed il respiro ansimante.

Seguì un profondo silenzio. Qualcuno non si era riavuto dallo stupore prodotto dalla terribile notizia; altri erano attoniti per l'arditezza di quella donzella che aveva il coraggio di gettare pubblicamente in faccia a Bogoslavio una smentita. Il porta spada cominciò a balbettare: — Olenka Olenka! — ma Bogoslavio atteggiò il volto a mestizia, e disse senza collera:

— Se egli è vostro parente o vostro fidanzato, sono dolente di aver menzionato questo fatto; ma se è così scacciatelo del vostro cuore, signora, perchè non è degno di voi.

Ella rimase ancora un momento in dubbio; una viva fiamma le imporporò il volto, ma a poco a poco impallidì e divenne tanto pallida, che il suo viso pareva scolpito nel marmo.

Ricadde sulla sua seggiola, e disse:

— Perdonatemi, Altezza, se ho osato smentirvi. Quell'uomo è capace di tutto.

— Possa Iddio punirmi, se io provo altro sentimento per voi fuorchè la pietà! — rispose Bogoslavio con dolcezza.

La cena stava per finire. Il principe Giovanni si alzò pel primo dando il braccio a Pani Korf e il principe Bogoslavio ad Olenka.

— Dio ha già punito il traditore — diss'egli alla donzella, — perchè chi ha perduto voi ha perduto il paradiso. Sono meno di due ore da che vi ho vista per la prima volta, vaga donzella, e io sarei felice di vedervi sempre, non in pena ed in lagrime, ma nella gioia e nella felicità.

— Vi ringrazio, Altezza, — rispose Olenka.

Dopo l'uscita delle signore gli uomini ritornarono a tavola a cercar l'allegria fra le coppe che giravano frequentemente. Il principe Bogoslavio bevette molto, perchè era soddisfatto di sè stesso. Il principe Giovanni disse ad un tratto al porta spada di Rossyeni.

— Io parto domani con le mie truppe per Podlyasye e a Kyedani verrà una guarnigione svedese. Dio sa quando ritornerò. Voi non potete rimanere qui con vostra nipote, non sarebbe più un luogo conveniente per lei. Andrete perciò col principe Bogoslavio a Taurogi, dov'ella rimarrà in compagnia di mia moglie.

— Altezza — rispose il porta-spada, — Dio ci ha dato un angolo di terra nostro: perchè dovremmo noi andare in luoghi stranieri? È una grande gentilezza la vostra di pensare a noi; ma non volendo abusare del favore, noi preferiamo ritornare sotto il nostro tetto.

Il principe non poteva spiegare al porta-spada tutte le ragioni per le quali non voleva lasciar uscire dalle sue mani Olenka a nessun costo: ma gli disse senza alcun riguardo e col suo abituale despotismo:

— Se volete accettare ciò come un favore, tanto meglio, altrimenti vi dichiaro che voi dovete rimanere fra le mie mani come un ostaggio. I Bellevich non sono miei amici, e mi consta che sono pronti a sollevare Jmud quando io sarò partito. Voi mi rispondete di loro.

Evidentemente Bogoslavio sorprese i lampi di collera negli occhi di suo cugino, perchè si appressò tosto.

— Di che cosa discutete? — domandò intromettendosi nel discorso.

— Dicevo al principe, — replicò il porta spada con accento irritato, — che preferisco rimanere imprigionato a Taurogi, anzichè a Kyedani.

— A Taurogi vi è per voi, non una prigione, ma la mia casa, dove vi troverete come se foste a casa vostra. Mio cugino intende tenervi per ostaggio; io non vedo in voi che un caro ospite.

— Ringrazio Vostr'Altezza — rispose il porta spada.

— Brindiamo e beviamo insieme, — soggiunse Bogoslavio — poichè si dice che da una libazione può scaturire una sincera amicizia.

Così dicendo Bogoslavio condusse il porta spada alla tavola e gli versò da bere. Un'ora dopo Pan Billevich si dirigeva con passo incerto alla sua stanza, ripetendo sottovoce:

— Amabile signore! Valoroso signore! Un uomo più onesto non si trova sulla terra.

Finalmente i cugini si trovarono di nuovo soli. Essi avevano ancora da dirsi qualche cosa.

— Per certo, — disse Giovanni, — non vi è neanche una parola di vero in ciò che tu dicesti di Kmita?

— Lo sai quanto me. — Ebbene! non aveva ragione Mazarino? Quest'è un intrigo degno della prima Corte del mondo. Ma quella Panna Billevich è una vera perla. Che sguardo da regina! Chiunque si sente compreso da rispetto vicino a lei. Vidi una volta ad Anversa un arazzo che

rappresentava Diana cacciatrice in atto di far assalire dai cani il curioso Atteone. Panna Billevich assomiglia alla dea.

— Attento che quel Kmita non pubblici le lettere, perchè in tal caso i cani ci morderanno a morte, — osservò il principe Giovanni.

— Non è vero! Io convertirò Kmita in un Atteone e lo farò sbranare dai cani.

## CAPITOLO XXXIV.

Kmita aveva i lascia-passare di Radzivill per tutti i capitani e governatori svedesi, ma non osava servirsene, poichè supponeva che il principe Bogoslavio dopo il fatto di Pilvisyhki, avesse mandato messaggi agli Svedesi coll'ordine di arrestarlo. Per questa ragione Pan Andrea aveva assunto un nome straniero e rinunciato al suo rango. Evitando perciò Lomja ed Ostrolenko, dove poteva essere giunto il primo avviso, diresse i suoi cavalli e la sua compagnia verso Pjasnysh, donde intendeva andare per Pultusk a Varsavia.

Il paese, al confine, era occupato per la maggior parte dagli Svedesi, i quali si limitavano, del resto, a porre delle guarnigioni nelle città più importanti, senza inoltrarsi nella profondità delle immense foreste abitate da uomini armati e semiselvaggi.

— Più tardi incontreremo gli Svedesi, — diceva il vecchio Kyemlich, — meglio sarà per noi.

— Ma alfine dobbiamo incontrarli, — rispondeva Pan Andrea.

— Nelle grandi città non vi è nulla da temere da parte loro. Mi sono informato, e so che il Re di Svezia ha severamente vietato ogni violenza ed estorsione. Ma le piccole squadre mandate lontano dagli occhi dei comandanti non si curano degli ordini e derubano la gente pacifica.

Essi continuavano il loro cammino attraverso le foreste, credendosi più sicuri.

Kmita incontrò più volte delle bande, più o meno numerose, degli abitatori di quei boschi immensi, coperti di pelli di lupi, di volpi e d'orsi. Più d'una volta lo avevano fermato, e quei semiselvaggi che temevano gli Svedesi più del fuoco, perchè fra loro correvano delle terribili storie che li dipingevano come tanti diavoli usciti dall'inferno, gli chiedevano:

— Chi sei tu? Uno Svedese?

— No — rispondeva Pan Andrea, ed allora essi gli dicevano:

— Dio ti guardi!

Kmita contemplava con curiosità quegli abitatori delle selve, e si meravigliava della loro statura e della sincerità dei loro discorsi.

Continuò il viaggio. Uscì dalla profondità delle foreste, giunse in luogo abitato dove trovò un movimento insolito in tutti i villaggi. Le strade erano piene di nobili che viaggiavano con carri, carrozze o a cavallo. Tutti si affrettavano alle città più vicine, per prestare, dinanzi ai comandanti, giuramento di fedeltà al nuovo Re. In ricambio ne riportavano degli attestati che garantivano le persone e le proprietà. Nelle capitali di provincia e dei distretti le «capitolazioni» venivano pubblicate con l'assicurazione della libertà di coscienza e del mantenimento dei privilegi dei diversi ordini di nobiltà.

I nobili si recavano a prestare il giuramento, non solo di buona volontà, ma con premura, perchè severe punizioni minacciavano i retrivi, sopratutto la confisca dei loro beni.

Pan Andrea porgeva attento orecchio a quanto dicevano i nobili, e sebbene essi non amassero troppo di parlare con lui, ritenendo che egli fosse un povero diavolo, egli notò che, nemmeno fra compaesani, conoscenti ed amici, parlavano sinceramente intorno agli Svedesi ed al loro Governo. Si lagnavano però altamente delle requisizioni; e con ragione, perchè ad ogni villaggio giungevano ordini dei comandanti di fornire grandi quantità di grano, pane, sale, bestiame, denaro; i quali ordini spesso eccedevano i limiti del possibile.

— È doloroso, fratelli, — diceva talvolta un nobile ad un altro, — ma infine dobbiamo esser grati al nuovo regnante. Egli è un gran Re ed un prode guerriero; vincerà i Tartari, frenerà i Turchi, ricaccerà i Russi oltre i confini; e noi, in unione cogli Svedesi, prospereremo.

— Se anche non fossimo contenti, — rispondeva l'altro, — che cosa dobbiamo fare contro tale potenza?

Alle volte parlavano del loro recente giuramento. Kmita s'irritava udendo tali discorsi e discussioni; e una volta, che un certo nobile disse in sua presenza in un albergo che un uomo deve rimanere fedele a colui al quale ha giurato fede, Pan Andrea gridò:

— Dovreste avere due bocche: una per i veri e l'altra per i falsi giuramenti, perchè voi avete giurato fedeltà a Giovanni Casimiro!

Tutti gli altri nobili presenti guardarono Kmita con meraviglia, sembrando loro impossibile tanto ardire. Alcuni arrossirono. Alla fine, il più ragguardevole fra quegli uomini, disse:

— Nessuno qui ha rotto la fede all'altro re. Egli stesso la ruppe, perchè lasciò la patria senza curarne la difesa.

— Il re Lokyetek fu obbligato molte volte a lasciare il paese, e sempre vi ritornò, perchè il timore di Dio regnava ancora nel cuore degli uomini, — ribattè Kmita. — Non fu Giovanni Casimiro il disertore, ma coloro che lo vendettero e che ora lo calunniano per scusare i propri torti dinanzi a Dio, agli uomini ed alla propria coscienza.

— Voi parlate troppo arditamente, giovanotto! Donde venite voi che pretendete insegnare a noi, nel nostro paese, il timor di Dio? Badate che gli Svedesi non vi odano!

— Se siete curiosi, vi dirò donde vengo. Io sono dell'Elettorato di Prussia e appartengo all'Elettore. Ma essendo di origine sarmatica, nutro affetto per questo paese e mi vergogno dell'indifferenza di questo popolo.

Allora i nobili, dimenticando la propria collera, gli si fecero attorno e cominciarono ad interrogarlo con premura e curiosità.

— Voi siete dell'Elettorato di Prussia? Diteci quel che sapete. Che cosa fa l'Elettore? Pensa egli a riscattarci dall'oppressione?

— Da quale oppressione? Voi siete contenti del nuovo regnante, dunque non parlate di oppressione.

— Siamo contenti perchè non possiamo liberarcene. Ci stanno con la spada alla gola. Ma parlate come se noi non fossimo contenti.

— Dategli un po' da bere che possa sciogliere la lingua. Parlate liberamente, non vi sono traditori fra noi.

— Voi siete tutti traditori! — gridò Pan Andrea, — ed io non voglio bere con voi; voi siete servi degli Svedesi.

Poi uscì dalla sala, chiudendo con forza la porta, ed essi rimasero in preda alla vergogna ed allo stupore. Nessuno pose mano alla spada; nessuno rincorse Kmita per vendicarsi dell'insulto.

Egli risalì a cavallo e si diresse verso Pryasnish. A un mezzo miglio da quel paese alcune pattuglie svedesi lo fermarono e lo condussero dinanzi al comandante. La pattuglia era formata di soli sei uomini, più un sott'ufficiale; quindi Soroka e i due Kyemlich cominciarono a guardarli

come lupi affamati un branco di pecore, e gli occhi interrogarono Kmita se non desse ordine di circondarli.

Pan Andrea stesso fu preso da una non lieve tentazione, specialmente perchè il fiume Vengyerka scorreva lì vicino fra alte rive coperte di canneti; ma si trattenne, e si lasciò condurre quietamente dal comandante.

Colà egli disse chi era, che veniva dall'Elettorato e andava ogni anno a Sobota con cavalli. I Kyemlich pure avevano degli attestati di cui si erano provvisti a Leng, quindi il comandante non sollevò nessuna difficoltà, solamente chiese che qualità di cavalli conducevano alla fiera e volle vederli.

Quando i servi di Kmita gli presentarono i cavalli, il comandante li guardò attentamente, e disse:

— Li compero io. Da un altro li avrei presi senza pagarli, ma siccome voi siete Prussiano non voglio danneggiarvi.

Kmita parve alquanto confuso quando si vide costretto a vendere i cavalli, perchè con la vendita, cessava per lui ogni motivo di procedere innanzi nel suo cammino, ed egli era obbligato a ritornare in Prussia. Domandò perciò un prezzo uguale al triplo del valore reale della merce. Contro ogni aspettazione l'ufficiale non si adirò nè fece obbiezione.

— Accettato! — disse. Conducete i cavalli sotto la tettoia, ed io vi porterò subito il prezzo.

I Kyemlich si rallegrarono in cuor loro; ma Pan Andrea si arrabbiò e si diede ad imprecare. Ad ogni modo non c'era altra via di scampo. Rifiutare equivaleva a far sospettare che negoziavano solo in apparenza.

Intanto ritornò l'ufficiale, e diede a Kmita un foglio di carta con uno scritto.

— Che è questo? — domandò Pan Andrea.

— Denaro, o come denaro. È un ordine di pagamento.

— E dove mi pagheranno?

— Al quartier generale.

— Dov'è il quartier generale?

— A Varsavia, — disse l'ufficiale ridendo maliziosamente

— Che! che! Noi vendiamo soltanto contro moneta sonante, — esclamò il vecchio Kyemlich.

Kmita si volse, e guardandolo minacciosamente, disse:

— Per me la parola del comandante equivale a denaro. Io vado volentieri a Varsavia, dove posso comperare della mercanzia dagli Armeni che mi verrà ben pagata in Prussia.

Poi, appena l'ufficiale se ne fu andato, Pan Andrea disse per consolare Kyemlich:

— Questi ordini sono i migliori passaporti; noi possiam andare a Cracovia a fare le nostre lagnanze, perchè essi non ci pagheranno. È più facile fabbricare del formaggio con delle pietre che cavar denaro dagli Svedesi. Io vi pagherò di mia tasca i cavalli; voi non perderete nulla.

Il vecchio si rimise, ma per effetto di abitudine non cessò di lagnarsi.

Ma Pan Andrea fu contento di trovarsi per tale modo aperta la strada. Gli Svedesi non lo pagherebbero nè a Varsavia nè in altro luogo.... sicchè egli poteva andar continuamente dove gli piacerebbe, col pretesto di chieder giustizia, anche dallo stesso Re di Svezia, che era a Cracovia, occupato nell'assedio dell'antica Capitale del Regno.

Intanto Kmita risolse di passare la notte a Pjasnysh per dar riposo ai cavalli; e senza cambiare il nome assunto si decise a svestire l'abito del povero nobile. Egli vedeva che ognuno disprezzava un mercante di cavalli, e che sotto quelle spoglie tutti potevano più facilmente provocarlo.

Perciò si provvide di vesti adatte al suo grado e alla sua nascita, ed entrò in un albergo col proposito di intrattenersi con i suoi confratelli. Ma non ebbe punto a rallegrarsi per quello che udì. I nobili bevevano alla salute del Re di Svezia, ed urtando i bicchieri cogli ufficiali svedesi ridevano ai lazzi che costoro si permettevano contro la persona di Giovanni Casimiro e di Charnyetski.

La paura di perdere la vita ed i beni, faceva sì che quei nobili s'intrattenevano affabilmente con gli invasori e facevano ogni sforzo per mostrarsi allegri. Ma quando un capitano svedese dichiarò che la fede luterana era tanto buona quanto la cattolica, un certo Pan Grabkovski, che gli sedeva vicino, non potendo sopportare la bestemmia lo colpì alla tempia con un'ascia, e approfittando della confusione fuggì dall'albergo e si perdette tra la folla.

Gli altri si slanciarono per inseguirlo; ma in quel mentre giunse una notizia che fece divergere l'attenzione verso un altro punto. La notizia che Cracovia si era arresa, che Pan Charnyetski

era stato fatto prigioniero, e che l'ultima barriera che si opponeva al dominio svedese sarebbe tosto distrutta.

I nobili ne furono colpiti al primo momento, ma gli Svedesi ne gioirono e gridarono: — Evviva! La fanteria e la cavalleria uscirono sulla piazza in assetto di guerra e si misero a sparare con cannoni e moschetti. Poi ruotolarono sulla piazza barili d'acquavite, d'idromele e di birra per le truppe ed i cittadini.

Kmita ne provava un immenso disgusto e si ritirò nel suo quartiere fuori della città. Ma non potè dormire. Una specie di febbre lo tormentava, e il suo cuore era assediato da un'infinità di dubbi. Non erasi egli ravveduto troppo tardi, e proprio quando l'intero paese era caduto nelle mani straniere? La coscienza lo rimordeva, non sapeva che cosa fare. Raccogliere delle truppe per molestare gli Svedesi, era come voler farsi inseguire come un bandito anzichè farsi trattare da soldato. D'altronde, chi lo avrebbe seguito? In Lituania gli uomini si univano a lui senza paura, perchè colà egli era il più celebre soldato, ma qui, se qualcuno avesse udito parlare di Kmita, lo avrebbe ritenuto per un traditore ed un amico degli Svedesi, e il suo nuovo nome di Babinich non lo conosceva nessuno.

Tutto era inutile! Inutile andare dal Re, perchè è troppo tardi. Inutile andare a Podlyasye, perchè i confederati lo riguardavano come un traditore. Inutile recarsi in Lituania, perchè colà tutto apparteneva a Radzivill. Inutile rimanere dov'era, perchè non vi aveva nulla da fare. Meglio di tutto sarebbe stato morire, non pensar più a nulla, e portare con sè i suoi rimorsi all'altro mondo.

Dopo una notte agitatissima, balzò dal letto prima dell'alba, svegliò i suoi uomini e partì. Andarono verso Varsavia, ma senza sapere per qual motivo nè a qual fine.

## CAPITOLO XXXV.

Gli Svedesi spadroneggiavano già da lungo tempo a Varsavia. Wittemberg, il governatore della città e comandante della guarnigione, trovavasi ora a Cracovia; e per lui aveva assunto il governo Radzeyovski. Non meno di due mila soldati erano nella città, cinta di forti mura. Il castello e la città non erano distrutti; perchè Pan Vessel, *Starosta* di Makovo, l'aveva ceduta senza combattere, ed egli colla guarnigione era frettolosamente scomparso, temendo una vendetta personale di Radzeyovski.

Ma quando Pan Kmita ebbe esaminato davvicino e attentamente la città, notò su molte case le traccie di mani devastatrici. Erano le case di quei cittadini, che erano fuggiti non volendo sopportare il governo straniero, oppure che avevano opposto resistenza quando gli Svedesi ne varcavano le mura.

Dei palazzi signorili erano intatti soltanto quelli i cui proprietari si erano dati anima e corpo agli Svedesi. Ma gli edifici del clero erano gravemente danneggiati; il palazzo di Denhof era mezzo demolito; quello della cancellerìa, chiamato anche il palazzo di Ossolinski nella via dei Riformati, era saccheggiato da capo a fondo. I mercenari Tedeschi stavano affacciati alle finestre; e quei costosi mobili che l'ultimo cancelliere aveva trasportati dall'Italia con tanto dispendio; quei cuoi fiorentini; quelle tappezzerie olandesi; quei bei stipi intarsiati di madreperla, e ritratti, e bronzi, e statue di marmo, e orologi di Venezia e di Danzica, quei magnifici specchi, giacevano ancora in disordine nel cortile, oppure erano già imballati e aspettavano di essere caricati sulle chiatte e trasportati sulla Vistula in Svezia.

La città non aveva più l'aspetto di una città polacca. Nelle strade si udivano quasi unicamente linguaggi stranieri: in tutti i punti s'incontravano soldati svedesi, tedeschi, francesi, inglesi e mercenari scozzesi.

Anche Armeni e zingari erano accorsi in gran numero da tutte le parti del paese.

In mezzo a questa straordinaria varietà di gente forastiera si trovava a stento qualcheduno degli abitanti della città; perchè, per la loro salvezza, erano quasi tutti obbligati a rinserrarsi nelle loro case mostrandosi ben di rado.

Le domeniche e gli altri giorni festivi, quando le campane suonavano la messa, la gente usciva a frotte dalle case e la città riprendeva il suo primitivo aspetto, sebbene le truppe forestiere formavano come una siepe di fronte alle chiese, per guardare le donne e tirarle per le vesti mentre camminavano ad occhi bassi, seguendole e canticchiando talvolta rozze canzoni, mentre appunto i preti cantavano la messa nelle chiese.

Tutto ciò colpiva gli occhi attoniti di Pan Kmita come una fantasmagorìa; egli non volle rimanere a lungo a Varsavia, perchè, non conoscendo nessuno, non aveva nessuno con cui sfogare l'animo suo. Egli parlava, è vero, con qualche nobile, per raccoglier notizie; ma tratteneva a stento lo sdegno vedendo ch'erano tutti fanatici aderenti degli Svedesi.

Di là da Varsavia poi, il paese era in moto come un vespaio. Tutte le strade, le città e borgate erano occupate dagli Svedesi, da servi di grandi signori, e da signori e nobili al servizio degli Svedesi.

E pazienza ancora; ma pur troppo i traditori erano peggiori del nemico. Gli antichi rancori, le offese dimenticate, tornavano a galla; ad un amico degli Svedesi tutto era permesso ed ogni delitto passava impunito. Peggiori, poi, erano i dissidenti, ed inoltre si formavano bande armate di disgraziati, di disperati e di malandrini.

E queste bande, appoggiate da predatori svedesi e tedeschi, piombavano sui contadini e sui nobili. Nessuno pensava a difendere gli oppressi e la Repubblica; nessuno sognava neppure di scuotere il giogo, nessuno nutriva la menoma speranza di riscossa.

Ora avvenne che una banda di predatori svedesi e tedeschi presso Sohachev, assediarono Pan Lushchevsk, *Starosta* del luogo, in Strugi, sua tenuta privata. Egli, come soldato, si difese vigorosamente, quantunque vecchio. Kmita giungeva appunto in quel paese, e siccome la sua pazienza era esausta, accorse a Strugi. Permise ai Kyemlich, per altro, di far come volevano, e si precipitò sugl'invasori con tal vigore, che si sparpagliarono; li inseguì, e parecchi malandrini furono fatti prigionieri. Lo *Starosta*, a cui l'aiuto era sceso come dal cielo, ricevette tosto il suo liberatore con ringraziamenti ed onori. Pan Andrea, vedendo dinanzi a sè un personaggio, un uomo politico, e inoltre uomo di età avanzata, gli confessò il suo odio contro gli Svedesi, e domandò allo *Starosta*, che ne pensasse del futuro avvenire della Repubblica, sperando ch'egli versasse con le sue parole qualche balsamo nell'anima sua.

Ma lo *Starosta* vedeva il passato in modo diverso da lui, e disse:

— Signore mio, io non so che cosa avrei potuto rispondere a tale domanda quando avevo i capelli biondi; ma oggi i miei capelli sono grigi e l'esperienza di settanta e più anni, mi mostra chiaro l'avvenire. Quindi dico, che nè noi, anche se ci correggessimo dei nostri errori, nè tutta l'Europa, può spezzare il potere degli Svedesi.

— Come può essere? — gridò Kmita. — Quando mai gli Svedesi hanno avuta tanta forza? Non vi sono più Polacchi al mondo? Non possiamo noi avere un grande esercito? E quest'esercito fu forse inferiore, per coraggio all'esercito svedese?

— Vi sono molto più Polacchi che Svedesi, — replicò il vecchio *Starosta*, — ed in quanto a valore, io ero a Kirchholm quando tre mila ussari dei nostri fecero morder la polvere a diciottomila dei migliori soldati svedesi.

— Se ciò è vero, — disse Kmita, i cui occhi lampeggiavano sentendo ricordare la vittoria di Kirchholm, — quali sono le cause che c'impediscono ora di porre un fine all'oppressione?

— Anzitutto questa, — rispose il vecchio in tono deciso, — che noi siamo diventati piccoli ed essi grandi; che essi ci hanno vinti colle nostre mani, come prima d'ora hanno vinto i Tedeschi coi Tedeschi. È volontà di Dio; e non v'è potere, ripeto, che possa opporsi a loro oggidì.

— Ma se i nobili rientrassero in sè stessi e si stringessero intorno al proprio Re... se tutti quanti prendessero le armi, che cosa consiglierеste voi allora, e che cosa fareste voi stesso?

— Io andrei cogli altri e perirei per la patria, e consiglierei ogni uomo a perire: ma poi verrebbero tempi in cui è meglio non spingere lo sguardo.

— Peggiori tempi di questi non possono venire! Non possono! E impossibile! — gridò Kmita.

— Vedete, — continuò lo *Starosta*, — prima della fine del mondo e prima del giudizio finale verrà l'Anticristo; e si dice che quell'uomo cattivo prenderà il sopravvento sul buono. I demoni andranno attorno per il mondo e predicheranno una fede contraria alla vera, e vi attireranno gli uomini. Col permesso di Dio, il male vincerà da per tutto fino al momento in cui le trombe degli angeli annunzieranno la fine del mondo.

Lo *Starosta* tacque, e Kmita lo guardò con terrore poichè i suoi ragionamenti gli parevano giusti e logiche le sue conclusioni.

— Di quali profezie parla Vostra Grazia? — domandò finalmente Kmita, cui quel silenzio faceva sempre più penoso.

Lo *Starosta*, invece di rispondere, si voltò verso la porta d'una stanza attigua, e chiamò:

— Olenka! Olenka;

— In nome di Dio! chi chiamate? — esclamò Kmita. In quel momento credeva che un miracolo avesse trasportato la sua Olenka in quel luogo da Kyedani, e che essa dovesse apparire davanti ai suoi occhi. Ma invece di Panna Billevich, entrò una giovane formosa, snella, assomigliante un po' ad Olenka, dalla cui faccia trasparivano la dignità e la calma. Ella era pallida, forse ammalata, o forse anche spaventata pel recente combattimento: camminava ad occhi bassi, con tal leggerezza che pareva sfiorare appena il suolo con i suoi piedi.

— Quest'è mia figlia, — disse lo *Starosta*. — I miei figli non sono in casa; essi si trovano con Pan Pototski presso il nostro sfortunato Re.

Quindi si rivolse alla figlia e le disse: — Ringrazia questo prode cavaliere che ci ha salvati; poi gli leggerai la profezia di Santo Brigido.

— Conosco questa profezia, — disse Pan Andrea.

— Se la conoscete dovete ammettere che tutto si è verificato.

— Lo ammetto. Solo i ciechi possono dubitarne! — rispose Kmita.

— Quindi gli Svedesi non saranno mai vinti — ripetè lo *Starosta* con convinzione.

— Finchè non verrà quell'uomo che non risparmierà il proprio sangue per l'amore della verità! — esclamò Kmita.

Prima che lo *Starosta* rispondesse si aprì la porta ed entrò un uomo non più giovane, in armatura e con un moschetto in mano.

— Pan Shchebjytski? — disse lo *Starosta*.

— Sì, — rispose il nuovo arrivato. — Ho udito che i malandrini vi assediavano, e mi sono affrettato ad accorrere con i miei servi per difendervi.

— Senza la volontà di Dio non cadrà un capello dalla testa d'un uomo — rispose lo *Starosta*. — Questo cavaliere mi ha già liberato. Ma donde venite voi?

— Da Solachev.

— Quali notizie recate?

— Tutte cattive. È avvenuta una nuova disgrazia. Le provincie di Cracovia, Sandomir, Rus, Lubelsk, Belzk, Volydia e Kieff si sono arrese a Carlo Gustavo. L'atto è già firmato dagl'inviati e dal Re.

Lo *Starosta* scosse la testa, e rivolto a Kmita:

— Vedete — gli disse — credete voi ancora che si troverà l'uomo che non risparmierà l'anima per l'amore della verità?

Per tutta risposta Kmita cominciò a strapparsi i capelli.

— Dicono, inoltre, — soggiunse Pan Shchebjytski, — che il rimanente dell'esercito di Pototski ha già rifiutato l'obbedienza e vuole arrendersi agli Svedesi.

— Essi hanno seminato la ribellione e raccolgono dolori e pene — disse lo *Starosta*. — Chi vuole far penitenza dei suoi peccati, quest'è il tempo.

Kmita non poteva più sentire nè profezie nè notizie. Quindi balzò in piedi e cominciò ad accommiatarsi.

— Ma dove volete correre così in fretta? — gli chiese lo Starosta.

— A Chenstohova, perchè io pure sono un peccatore.

— Quantunque mi sia gradita la vostra compagnia non vi tratterrò. Il vostro impegno è molto urgente perchè il giorno del giudizio è prossimo.

Kmita se ne andò e dietro a lui si mosse la fanciulla desiderando fare gli onori di casa in luogo del padre, che era afflitto da un male ai piedi.

— State sana, Panna Olenka, — disse Kmita. — Voi non sapete quanto io vi sono grato.

— Se mi siete grato fatemi un favore. Voi andate a Chenstohova: ecco un ducato... prendetelo, vi prego, e datelo per una messa nella Cappella.

— Con quale intenzione? — domandò Kmita.

La fanciulla abbassò gli occhi, e con visibile turbamento replicò:

— Affinchè Dio conceda ad Andrea di recedere dalle vie del male.

Kmita arretrò di due passi, e guardò la donzella, rimanendo estatico per alcuni istanti.

— Per le piaghe di Cristo! — esclamò alla fine — che casa è mai questa? Dove son io? Il vostro nome è Olenka, e mi date l'incarico di far dire una messa per il peccatore Andrea. Dio mio io divento matto!

Così dicendo afferrò le mani della fanciulla, e stringendole fortemente soggiunse

— Se quell'Andrea ritorna dopo di aver espiato i suoi errori, Olenka gli serberà la propia fede? Parlate, rispondete: perchè io non partirò senza una vostra risposta.

— Che avete? Che cosa vi turba? — gli chiese la fanciulla sgomentata.

— Olenka, gli serberà fede? — ripetè Kmita con forza.

— Fino all'ultimo respiro, fino all'ora della morte! — diss'ella con un singhiozzo.

Non aveva ancora finito di parlare, che Kmita cadde ai suoi piedi. Ella voleva fuggire, ma egli la trattenne, e baciandole i piedi, le disse:

— Io pure sono un Andrea peccatore che vuol convertirsi; anch'io amo un'Olenka. Possa il vostro Andrea convertirsi, e possa la mia Olenka serbarmi la fede. Possano le vostre parole esser profetiche. Voi avete versato balsamo e speranza nella mia anima afflitta... Dio ve ne rimeriti!

Poi balzò in piedi, salì a cavallo, e si allontanò a briglia sciolta.

## CAPITOLO XXXVI.

Le parole della figlia dello *Starosta* di Sohachev colmarono Kmita di gran consolazione, e per tre dì non gli uscirono mai dalla mente. Egli pensava che tutto ciò non poteva essere puro caso, ma bensì un segnale da parte di Dio, ed un presagio, che s'egli si fosse mantenuto costantemente sulla retta via, Olenka gli si sarebbe serbata fedele e gli avrebbe ridonato il suo amore.

Ma, dall'altra parte, Pan Andrea non cessava di soffrire. Egli aveva l'onesta intenzione di agire bene ma il suo proponimento non giungeva forse troppo tardi?

La Repubblica sembrava correre incontro a gran passi alla sua totale distruzione; ed era vano di voler chiudere gli occhi alla terribile verità. Kmita bramava ardentemente di agire, ma non vedeva nessuno disposto ad assecondarlo. Ad ogni momento nuove persone gli passavano dinanzi, ma i loro discorsi e le loro discussioni non facevano che togliergli quel poco di speranza che ancora gli rimaneva.

Kmita non incontrava che gente sfrenata, o corrotta, o folle, o timida, o disperata. Non incontrava nessuno che sperasse nella salvezza della patria.

Intanto la fortuna degli svedesi andava crescendo. Spargevasi la voce che il resto delle truppe s'era ribellato e minacciava i Capitani, volendo passare nel campo svedese e questa voce acquistava sempre maggior consistenza. La notizia che Konyetskpolski colla sua divisione erasi unito a Carlo Gustavo si propagava in tutta la Repubblica come il formidabile rimbombo di un tuono.

Il suo esempio fu poi seguito dallo *Starosta* d'Yavor e dal principe Demetrio Vishnyevietski, che non fu preservato da tale vergogna neppure da un nome coperto di gloria immortale.

La gente cominciava a diffidare di Lyubomirski, Maresciallo del Regno. Coloro che lo conoscevano bene asserivano che in lui l'ambizione sorpassava l'amor di patria; che pel momento egli stava dalla parte del Re, perchè tutti gli occhi erano rivolti su lui; perchè l'una o l'altra parte si sforzava di guadagnarlo alla propria causa, e perchè si diceva ch'egli teneva fra le sue mani i destini della patria. Ma nel vedere i successi degli Svedesi egli cominciò a titubare, a indugiare; e ad ogni istante lo sfortunato Giovanni Casimiro si convinceva di più, che il Maresciallo poteva salvarlo o perderlo completamente.

Il Re esiliato viveva a Glogov con un manipolo di persone fedeli, che dividevano la sua sorte. Ogni giorno qualcuno lo abbandonava, e passava agli Svedesi. Carlo Gustavo riceveva i disertori a braccia aperte, li rimunerava, li colmava di lusinghe e promesse, e cercava d'attirare quei pochi onesti, che rimanevano al fianco del loro Re. Pareva che la fortuna rimovesse ogni ostacolo dinanzi al Re di Svezia, ed egli vinse la Polonia colle forze polacche: era un vincitore, ma aveva vinto senza combattere.

Si avanzava a gran passi l'inverno.

Al di là di Pyotrkoff, Kmita incontrò di nuovo dei distaccamenti svedesi, che occupavano tutte le strade. Molti di essi, dopo la resa di Cracovia, marciavano su Varsavia, perchè dicevasi che Carlo Gustavo, avendo ricevuto l'omaggio dalle provincie del Settentrione e d'Oriente o firmato le «capitolazioni», non aspettava che la sottomissione del rimanente delle truppe che stavano sotto gli ordini di Potatski e di Lantskoronski; avvenuta questa sottomissione egli si sarebbe recato direttamente in Prussia, e perciò mandava innanzi il suo esercito. La strada non era in verun modo chiusa a Pan Andrea, perchè in generale i nobili non destavano sospetto.

Dopo una notte insonne, agitata, passata in un albergo di Krushyn, Kmita svegliò i suoi uomini, fece loro indossare gli abiti festivi essendo domenica, e uscì insieme a loro. Dopo quella notte Kmita si sentiva stanco di corpo o di spirito. La speranza erasi spenta nel cuor suo come una lampada in cui l'olio è esaurito. Che cosa gli avrebbe portato quel nuovo giorno? Nulla!... gli stessi affanni, le medesime sofferenze, piuttosto ne sarebbe aumentato il peso, non certo diminuito. Egli continuava a cavalcare in silenzio, fissando gli occhi su un punto luminoso nell'orizzonte. I cavalli sbuffavano; gli uomini si misero a cantare con voci rotte dal sonno degli inni sacri.

Intanto la luce si faceva più viva, e quel punto luminoso dell'orizzonte cominciò talmente a risplendere che gli occhi di Kmita ne erano abbagliati. Gli uomini cessarono dal cantare, e tutti guardarono in quella direzione. Alla fine Soroka disse:

— Ma è un miracolo o che cos'è? Quello è il lato d'Occidente e sembra invece che lì si alzi il sole.

In fatti quella luce cresceva a vista d'occhio.

Kmita ed i suoi uomini guardavano con istupore quella luminosa visione, non potendo spiegarsi che cosa fosse. Ad un tratto videro da lontano un contadino che se ne veniva da Krushyn sopra un carro. Come quello si fu avvicinato, Kmita vide che il contadino teneva il cappello in mano e, guardando la luce, recitava le sue preghiere.

— Buon uomo — domandò Pan Andrea, — che cos'è che splende laggiù?

— La chiesa di Yasna Gora.

— Gloria alla Santissima Vergine! — esclamò Kmita togliendosi il cappello, ed i suoi uomini fecero altrettanto.

Dopo tanti giorni di sofferenze, di dubbi, e di lotte, Pan Andrea sentì che qualche cosa di meraviglioso succedeva in lui. Avevano appena risonato alle sue orecchie le parole «la chiesa di Yasna Gora» quando ogni confusione si dissipò nel suo spirito come per opera di una mano misteriosa e sovrumana. Egli fu compreso da un misterioso senso di timore e di riverenza, e insieme ad una gioia ineffabile. Da quella chiesa splendente dall'alto fra primi bagliore del sole nascente, pareva sorridergli l'angelo della speranza.

Nelle sue vene principiò a circolare come una nuova vita di virtù, di amore, di gloria, di felicità. Egli respirò a pieni polmoni come uomo infermo che dalla febbre e dall'incoscienza ritorna finalmente alla salute, a sè stesso.

Ma la chiesa diveniva sempre più risplendente e per qualche tempo Kmita non potè distogliere l'occhio da quello splendore. Le faccie degli uomini che lo seguivano erano diventate serie; ognuno era penetrato da un religioso rispetto. Regnava ancora il silenzio dappertutto, quando cominciò a udirsi il suono delle campane.

— Smontate! — comandò Pan Andrea.

Tutti balzarono giù di sella, e inginocchiati sulla strada intonarono le litanie.

Intanto si videro giungere altri carri. I contadini, vedendo gli uomini che pregavano, si unirono a loro, e così il gruppo andò sempre crescendo. Quando la preghiera fu terminata, Pan Andrea s'alzò, e dopo di lui gli uomini; tutti proseguirono a piedi conducendo i cavalli a mano. Kmita camminava lestamente come se avesse le ali. Ad ogni svolta della strada la chiesa scompariva, poi di nuovo si vedeva.

Il convento e le mura che lo circondavano si distinguevano sempre più, e sempre più apparivano imponenti. Alla fine, si vide in distanza la città, ed ai piedi della montagna, le linee formate dalle case e dai casolari, che, comparati colla mole della chiesa e del convento parevano nidi d'uccelli.

Era domenica: quindi, appena levato il sole, la strada formicolava di carriaggi e di gente a piedi che s'incamminava alla chiesa. Le campane, dall'alto del campanile, chiamavano i devoti ai sacri riti. Quel lembo di terra ai piedi di Yasna Gora non rassomigliava in niuna guisa al resto del paese.

La gente agglomerata, formava in distanza una massa nera intorno ai muri del tempio. Sul pendìo del colle, stavano centinaia di carri e di carrozze. Più lungi, a destra, sulla strada maestra conducente alla montagna, scorgevasi tutta una fila di uomini che vendevano medaglie, candele di cera, immagini, scapolari. Una fiumana di gente vagava dappertutto.

Le porte erano spalancate: chi vi entrava, chi ne usciva. Fra tutta quella gente non si vedevano soldati. Certo la sacra maestà del luogo salvaguardava la chiesa e il convento, e d'altra parte ognuno quivi confidava nelle lettere di Carlo Gustavo, con le quali egli ne garantiva la salvezza.

## CAPITOLO XXXVII.

Dalle porte della fortezza, che tale si poteva dire il convento, i cittadini e i nobili, venuti dalle terre circostanti; gente d'ogni età, sesso e grado, si avanzava verso la chiesa, strisciando sulle ginocchia e cantando inni e preghiere. La moltitudine rimaneva di tratto in tratto silenziosa toccando il suolo con la fronte, oppure prostrandosi a terra con la persona in forma di croce. Durante quei silenzii, si udivano le lamentose grida di pezzenti, i quali, seduti ai lati della strada, esponevano alla folla dei passanti le loro membra inferme o storpie o mutilate.

Nell'interno della chiesa la calca si faceva sempre più fitta. Il respiro mancava, lo spazio non bastava più: ma lo spirito di devozione dava a quei fedeli una ferrea costanza e resistenza.

Kmita, spintosi innanzi con i suoi uomini fino alle prime file della gente, si trovò ben presto dinanzi alla chiesa, e di qui, lasciandosi quasi trasportare dalla corrente, raggiunse la cappella miracolosa, dove la folla prostrata colla faccia al suolo, piangeva, abbracciava la terra e la baciava con emozione. Questo pur fece Pan Andrea: e quando alla fine egli ardì alzare la testa, la gioia, la felicità, e al tempo stesso un sovrumano senso di riconoscenza lo trassero quasi fuori di sè.

L'organo accompagnava i canti del sacerdote, spandendo suoni dolci e soavi come suoni di un'orchestra celeste.

Tutto ad un tratto un fragore di trombe e un rullo di tamburi scosse tutte le fibre e i cuori fremettero. La cortina che copriva l'immagine venne tirata da ambo i lati, e come un'onda di luce si sprigionò dall'alto, abbagliando gli occhi dei fedeli, Ma quello che li colpì nel fondo del cuore fu la sacra immagine.

Gemiti, pianti, grida, empirono la cappella.

— Salve Regina! *Monstra te esse matrem!* — esclamarono i nobili.

Ma i contadini gridarono: — «O signora santissima! Pietosa signora! Ci salva! Ci assisti! Consolaci! Abbi pietà di noi!»

Queste grida si protrassero a lungo, accompagnate da singulti di donne, da gemiti d'infelici, da preghiere di ammalati e mutilati imploranti un miracolo.

Poco mancò che Kmita venisse meno; egli senti d'avere dinanzi a sè l'infinito, cui non poteva afferrare, non poteva comprendere, e dinanzi a cui ogni cosa cadeva o si cancellava. Che cos'erano i dubbi al cospetto di quella fede che una intera esistenza non poteva estinguere? Che cos'era ogni sventura a petto di quella consolazione? Che cos'era il potere degli Svedesi di fronte a siffatta difesa? Che cos'era infatti la milizia degli uomini dinanzi agli occhi di tale protezione?

La messa terminò. Pan Andrea non sapeva come raggiungere di nuovo la navata principale della chiesa. Il prete predicava dal pulpito; ma Kmita per molto tempo non udì nulla, come uomo svegliato dal sonno, e che non sa dove il suo sonno ha cessato e dove è incominciata la veglia.

Le prime parole ch'egli udì furono queste: — In questo luogo si cangiano i cuori, e le anime si convertono; perocchè nè gli Svedesi ponno sopraffare questo potere, nè coloro che camminano nelle tenebre ponno vincere la vera luce!

— Amen! — disse Kmita in cuor suo, e si battè il petto poichè gli pareva di avere gravemente peccato.

Dopo il sermone, Kmita fermò il primo frate che incontrò dicendogli che desiderava parlare col priore del convento.

L'udienza gli venne subito accordata. Il priore era un uomo attempato, volgente al tramontò della sua esistenza. Aveva un volto che esprimeva la più profonda calma, e due occhi azzurri pieni di dolcezza, ma che nello stesso tempo svelavano la perspicacia e le penetrazione. Kmita gli baciò la manica, egli strinse la testa di Kmita, e gli domandò chi era e donde era venuto.

— Vengo da Jmud, — rispose Kmita, — per servire la nostra Santissima Signora, il paese sofferente e il mio esule Re, contro i quali ho finora peccato; il che bramo e chiedo di spiegare in confessione. Prego di poter farlo oggi o domani, perchè il dolore de' miei peccati mi opprime. Vi dirò pure, padre, il mio nome, sotto il segreto della confessione, non altrimenti, perchè uomini d'animo malevolo m'impediscono di rimettermi sul cammino della virtù. Dinanzi agli uomini io desidero di essere chiamato Babinich. Intanto io reco importanti informazioni, alle quali vi prego, reverendo padre, di prestar orecchio, giacchè si tratta di questo sacro recinto.

— Io lodo le vostre intenzioni e il mutamento di vita che avete intrapreso, — disse il priore, Padre Kordetski. — In quanto alla confessione, io cedo al vostro vivo desiderio e l'udrò tosto.

— Io viaggio da lungo tempo, — disse Kmita. — Ho veduto molto e non ho poco sofferto. Dappertutto il nemico si è fatto forte; dappertutto gli eretici alzan la testa, anzi, gli stessi cattolici passan dalla parte del nemico; il quale, incoraggiato da ciò come pure dalla resa di due città capitali, intende or levare la sacrilega mano contro Yasna Gora.

— Da chi avete voi attinto questa notizia? — domandò il priore.

— Io passai l'ultima notte a Krushyn, dove ho visto il conte Veyhard Vjeshchovich e il Barone Lisola, inviato dell'imperatore di Germania, il quale tornava dalla Corte di Brandeburgo, e andava dal Re di Svezia.

— Il Re di Svezia non è più a Cracovia, — disse il priore, fissando negli occhi di Kmita uno sguardo indagatore.

Ma Pan Andrea non abbassò le palpebre, e proseguì:

— Io non so s'egli vi sia o no. Io so che Lisola va da lui, e che il conte Veyhard era stato mandato per rilevare la scorta, e condurla più lontano. Essi parlarono dinanzi a me in tedesco, perchè non supponevano che io intendessi il loro linguaggio. Il conte Veyhard ha proposto egli stesso l'occupazione di questo convento, ed intende impossessarsi del tesoro con l'autorizzazione del Re.

— E voi avete udito tutto questo colle vostre orecchie?

— Com'è vero che sto qui.

— Sia fatta la volontà di Dio! — disse il prete con calma.

Kmita rimase attonito. Egli credette che il frate prendesse come volontà di Dio il comando del Re di Svezia, e non pensasse alla resistenza; e però disse:

— Io vidi in Pultusk una chiesa occupata dagli Svedesi. I soldati giuocavano alle carte nel santuario di Dio; barili di birra stavan sugli altari e donne di mal costume vagavano in mezzo ai soldati.

— Ciò che voi mi dite è assai importante, — disse il priore. — Permettete che io chiami il padre più anziano, ed alcuni dei nobili che vivono attualmente con noi.

— Io ripeterò volentieri queste cose dinanzi a loro.

Il padre Kordeski uscì, e dopo un quarto d'ora ritornò con altri quattro padri. Subito dopo Pan Rujyts-Zamoyski, porta spada di Syeradz, uomo pieno di dignità, entrò con Pan Okyelmitski, porta stendardo di Vyelunie, e Pan Pyotr Charnyetski, cavaliere di giovane età ma con faccia fiera e bellicosa, una vera quercia per istatura e vigoria; e poi altri nobili più o meno attempati. Il priore presentò loro Pan Babinich da Jmud, e ripetè in presenza di tutti quanto costui aveva riferito. Essi mostrarono la più alta meraviglia, e si fecero a squadrare Pan Andrea con occhio investigatore ed incredulo; e come nessuno di essi moveva bocca, il priore prese a dire:

— Mi preservi Iddio dall'attribuire a questo cavaliere cattive intenzioni, e calunniose insinuazioni; ma i fatti che egli riporta mi sembrano così inverosimili che mi parve utile di chiedergliene l'esatta esposizione in vostra presenza. Egli può aver frainteso o essere stato ingannato dagli eretici, pei quali l'intimorirci e il portare il panico in questo santo luogo, danneggiando la fede e la pietà, può essere un immenso piacere che certamente nessun di loro nella loro malignità negherebbe a sè stesso.

Kmita era come un delinquente dinanzi alla Corte. Da una parte, egli era disperato perchè non volevano credergli; dall'altra si sentiva bruciare dalla vergogna, perchè vedeva che tutte le apparenze militavano contro le sue asserzioni, ed egli poteva essere tacciato di calunniatore. A questo pensiero si sentì invadere dall'ira, la sua innata impressionabilità ed eccitabilità riprese il sopravvento. Ma egli si frenò e resistette all'ira, ripetendo in cuor suo: «Pei miei peccati, pei miei peccati!» Con calma apparente prese a dire:

— Ciò che ho udito lo ripeto ancora una volta: Il conte Veyhard viene ad assalire il convento. Quando, non lo so, ma penso che verrà subito... Io vi do l'avvertimento, e su voi cade la responsabilità se non volete ascoltarmi.

— Calma, cavaliere, calma, — rispose Charnyetski con enfasi. — Non alzate la voce. — Poi, rivoltosi all'assemblea, soggiunse: — Permettetemi di fare alcune domande a questo giovane.

I frati ed i nobili assentirono con un cenno del capo.

— Ebbene! fate le vostre domande, — brontolò Babinich fra i denti.

— Voi dite che venite da Jmud?

— Sì.

— E voi venite qui perchè non volete servire gli Svedesi e Radzivill il traditore?

— Precisamente.

— Ma là vi sono persone che non lo servono e gli si oppongono; vi sono squadroni che gli hanno rifiutata l'obbedienza. Sapyeha è là, perchè non vi siete unito a loro?

— Quest'è affare mio.

— Ah ah! affare vostro! — esclamò Charnyetski. — Voi potete darmi tale risposta anche sulle altre domande.

Quello che provò Pan Andrea in quel momento lo dicevano chiaro le sue mani, che tremolavano come le mani d'un vecchio. Inoltre i suoi occhi si fissavano ostinatamente sopra un grosso campanello che stava sulla tavola. Il giovane cavaliere sentiva un'irresistibile voglia di afferrare quel campanello e di scagliarlo sulla testa di colui che lo interrogava. Ma gli riescì ancora di moderarsi, si morse le labbra, e disse con voce soffocata:

— Avanti! Interrogatemi pure.

— Se voi siete d'Jmud, allora dovete sapere quel che succede alla Corte del traditore. Nominatemi coloro che hanno coadiuvato alla rovina della patria; nominatemi quei colonnelli che sono rimasti con lui.

Kmita impallidì orribilmente, ma si fece animo e proferì alcuni nomi. Charnyetski lo ascoltò, indi soggiunse:

— Non sapete nulla di colui che è il più colpevole di tutti?

— No.

— Come mai? Non avete udito parlare di quel traditore che versò il sangue dei suoi fratelli come Caino? Non avete udito parlare di Kmita?

— Reverendi padri! — gridò Pan Andrea ad un tratto, — che m'interroghi qualcuno di voi, ma non permettete che questo nobile mi tormenti più a lungo.

— Lasciatelo in pace, — disse il priore a Pan Pyotr. — Qui non si tratta di lui.

— Ancora, una sola domanda, — disse Zamoyski; e rivolto a Babinich, gli chiese: — Non vi aspettavate che noi avessimo a dubitare della vostra sincerità?

— Come Dio è in Cielo, no!

— Qual premio speravate?

Pan Andrea, invece di dare una risposta, sprofondò ambe le mani in un piccolo sacchetto appeso a un lato della sua cintura, e togliendone due manate di perle, smeraldi, turchesi ed altre pietre preziose le lasciò cadere sulla tavola. — Io non sono venuto qui per denaro, e nemmeno per le vostre ricompense! — disse con voce rotta. — Voglio offrire tutto ciò alla Santissima Vergine, ma soltanto dopa la mia confessione, col cuore puro. Eccole... Quest'è la ricompensa che io domando. Ne ho ancora, che Dio vi benedica!

Tutti rimasero silenziosi e stupefatti, perchè tale è la natura dell'uomo, che la vista della ricchezza lo abbaglia sempre. Così ogni sospetto cadde; quell'uomo che possedeva tante pietre preziose non intendeva certo spaventare i monaci a scopo di guadagno.

Pan Pyotr era confuso, chiedendosi involontariamente come tutti gli altri, qual ragione poteva mai avere colui se non pensava a ricompensa.

E mentre tutti i membri della comunità si guardavano l'un l'altro, Kmita stava ritto, con la testa fieramente eretta, col fuoco negli occhi e le fiamme in viso.

— Dalla vostra collera istessa emerge la verità — disse alla fine Kordetski; — ma riponete i vostri gioielli, perchè la Santa Vergine non può ricevere ciò che si offre nell'ira per quanto l'ira sia giusta: d'altronde, qui non si tratta di voi, lo ripeto, ma delle informazioni che ci avete date. Dio sa se non vi è forse qualche malinteso in tutto ciò. Come possiamo noi allontanare i fedeli, scemare l'onore di Nostra Signora, e tenere chiuse le porte giorno e notte?

— Tenete chiuse le porte, tenete chiuse le porte, per amor di Dio! — gridò Kmita torcendosi lo mani.

Eravi tanta sincera disperazione in quegli accenti, che ognuno tremò suo malgrado, come se un pericolo certo li minacciasse.

— Cavaliere, — disse il priore, — Dio vi ricompenserà per la vostra buona intenzione. Se voi ci avete avvertiti con ragione, avrete un merito memorabile presso Nostra Signora ed il paese. Ora è tempo dei vespri. Imploriamo l'amore di Lei, confidiamo nella sua vigilanza, e ognuno riposi quietamente, poichè, dove potrebbe esservi pace e salute se non sotto il suo manto?

Detto ciò si lasciarono. Quando furon finiti i vespri, Padre Kordetski udì la confessione di Pan Andrea nella chiesa vuota; Pan Andrea rimase fino a mezzanotte prostrato a terra con le braccia distese davanti alla porta della cappella. A mezzanotte ritornò nella sua camera, svegliò Soroka, e gli comandò che lo flagellasse finchè le sue spalle e il dorso stillassero sangue.

## CAPITOLO XXXVIII.

La mattina seguente un insolito movimento si notò nel convento. Le porte erano spalancate e l'entrata ai fedeli fu permessa come al solito. I servizi divini furono celebrati colla solita pompa: ma appena terminati tutti furono invitati ad uscire. Il priore Kordetski, in compagnia di Zamoyski e di Pan Pyotr, esaminò accuratamente le cannoniere e i contrafforti delle mura, esternamente ed internamente. In città cominciò a spargersi, non si sa come, la voce, che nel convento stavano in attesa d'un prossimo assalto. Nuovi ordini affrettati parvero confermare tali voci. Verso sera duecento uomini lavoravano alle riparazioni delle mura.

Dodici pesanti cannoni, mandati durante l'assedio di Cracovia da Pan Varshytski, castellano di Cracovia, furono fissati su nuovi affusti e collocati nei posti designati. Sulle torri e sui bastioni furono appostate sentinelle perchè osservassero attentamente giorno e notte i dintorni; altri uomini furono mandati in perlustrazione nei paesi vicini.

Ai magazzini del convento, che erano già ben forniti, giunsero munizioni e vettovaglie dalla città, da Chenstohova ed altri villaggi appartenenti ai monaci.

La notizia si sparse come un lampo per tutta la regione. Molti non volevano credere che il nemico ardisse assalire Yasna Gora.

Nel pomeriggio una folla di gente d'ogni età e d'ogni sesso circondava le mura del convento. Verso il tramonto il priore Kordetski uscì e chiese loro che cosa volevano.

— Noi vogliamo posare un'ultima volta i nostri occhi sulla nostra Santa Vergine — gridarono tutti quanti.

Il priore salì sopra una roccia, e disse:

— Le porte dell'inferno non prevarranno contro il potere del Cielo. Calmatevi e consolatevi. Il piede d'un eretico non penetrerà fra queste sacre mura. Nè luterani né calvinisti entreranno nel recinto della fede e della devozione. Accogliete nel vostro cuore la tranquillità e la consolazione. Voi rivedrete la vostra divina Patrona, vedrete nuovi miracoli. Consolatevi, asciugate le vostre lagrime e rafforzatevi nella fede; perchè io vi dico... e non son io che parlo ma è lo spirito di Dio che parla per bocca mia... che gli Svedesi non entreranno fra queste mura; quindi non la sventura dovete aspettare, ma bensì la grazia; le tenebre non vinceranno la luce, come la notte che ora si appresta non impedirà al sole di Dio di sorgere domani.

Dopo di aver pronunciate queste parole il priore benedisse la folla invitando quelli che sapevano maneggiare le armi a venire l'indomani, per difendere il convento in caso di bisogno.

La folla andò man mano diradando, e le tenebre avvolsero la terra. Al mattino seguente tutti si destarono gridando giulivamente:

— Gli Svedesi non sono venuti!

Ciò non ostante non furono abbandonati i preparativi di difesa nel convento. Per ordine del priore vennero tutti coloro fra gli abitanti della città e del contado, che già avevano servito nella fanteria ed erano abituati alla guerra. Essi furono assegnati al comando di Pan Mosinski, che difendeva il bastione dal lato di Levante. Pan Zamloyski fu occupato di giorno a disporre gli

uomini nelle opportune località, ad istruirli su ciò che dovevano fare, oppure a tenere consiglio coi padri nel refettorio.

Kmita, colla gioia nel cuore, sorvegliava quei preparativi e fra i cannoni ed i fasci di moschetti si trovava nel suo elemento.

Il priore gli aveva dato l'assoluzione dei suoi peccati, ma gli erano state imposte gravi penitenze; ed ogni giorno il suo dorso sanguinava sotto la terribile flagellazione alla quale aveva aggiunto la pratica dell'obbedienza, penitenza ancora più difficile, perchè Kmita aveva per natura un cuore ribelle e superbo. Finalmente gli era stato imposto di rafforzare la propria conversione con tratti virtuosi; questa penitenza non gli riesciva difficile perchè, per tratti virtuosi egli non intendeva altro che la distruzione degli Svedesi, senza tregua e senza pietà. E appunto ora qual nobile campo gli si offriva! Uccidere Svedesi, non solamente in difesa della patria, non solamente in difesa di quel Re al quale aveva giurato fedeltà, ma in difesa della Regina degli Angioli: tutto ciò era per lui una felicità oltre i suoi meriti.

In tale disposizione d'animo egli percorreva le mura, e con viso raggiante esaminava, ispezionava e vedeva quanto di buono vi si faceva. Coll'occhio dell'esperienza egli conobbe subito da quei preparativi, che essi erano fatti da uomini eminentemente pratici, i quali avrebbero saputo cimentarsi quando si verrebbe all'azione. Rimase meravigliato della calma del priore, pel quale aveva concepito una profonda riverenza; fu stupito della prudenza di Zamoyski, e perfino di Charnyetski, al quale non fece il viso torvo quantunque ne fosse stato offeso. Ma quel cavaliere guardava Pan Andrea in cagnesco incontrandolo sulle mura.

In sulla sera i preparativi erano compiuti, ed il convento era pronto per la difesa. Nulla vi mancava... nè vettovaglie, nè polvere, nè fucili; mancavano soltanto delle mura più forti, e una guarnigione più numerosa.

In quello stesso giorno il vecchio Kyemlich ed i suoi figli vennero da Kmita a chiedergli di essere esonerati dal servizio. Kmita si sentì invadere dalla collera. — Cani! — gridò, — voi lasciate il servizio e non volete difendere Nostra Signora? Ebbene! sia pure! Voi siete stati pagati pei vostri cavalli; ora riceverete subito il resto dei vostri servigi.

Così dicendo egli prese una borsa da una cassetta, e la gettò ai loro piedi, esclamando: — Eccovi i vostri salari! Via dai miei occhi! Voi non siete degni di rimanere qui! Non siete degni di morire della morte che vi attende in questo luogo! Andate, andate!

— Non siamo degni di rimirare coi nostri occhi gli splendori di Yasna Gora — replicò il vecchio Kyemlich chinandosi fino a terra. — Fortezza del Cielo! Stella mattutina! Rifugio dei peccatori: — soggiunse raccogliendo la borsa gettatagli da Pan Kmita.

— Andatevene! — ripetè Pan Andrea.

Essi uscirono inchinandosi; la paura faceva palpitare i loro cuori e si chiamarono felici che la cosa fosse terminata così.

La notte che seguì fu scura e piovosa. Era l'otto di novembre: l'inverno si faceva sentire innanzi tempo, e insieme alla pioggia cadevano dei fiocchi di neve. Kmita non dormì; egli stette sulle mura con Charnyetski, col quale si era riconciliato nel frattempo, parlandogli delle sue ultime campagne. Charnyetski parlò delle scaramuccie cogli Svedesi a Pjedbor, a Jarnovtsi, e nei dintorni di Cracovia, di cui menò non poco vanto.

A un tratto Kmita volse la testa e tese attentamente l'orecchio.

— Vengono! — diss'egli.

— Chi viene nel nome di Dio?

— Sento la cavalleria.

— È il vento, e lo scroscio della pioggia.

— Per le piaghe di Gesù! Questo non è vento! Sono cavalli! Io ho un orecchio finissimo. È una numerosa cavalleria che si avanza e già sono vicini. È venuto il momento! È venuto!

La voce di Kmita destò le guardie che sonnecchiavano poco lontano.

I monaci, i soldati, i nobili, accorsero sul piazzale.

Si gettarono miccie accese nei barili di pece preparati a bella posta, e che mediante leve furono fatti avanzare verso il parapetto. Una striscia di luce rossastra si estese lungo il ciglio della rupe, e allora la gente di Yasna Gora videro dinanzi a sè un drappello di trombettieri a cavallo, e dietro ad essi lunghe file d'armati con le bandiere spiegate.

I trombettieri suonarono ancora per qualche tempo, come se volessero esprimere con ciò tutto il potere degli Svedesi e terrorizzare addirittura i monaci.

Alla fine tacquero: uno di essi si staccò dalle file, e agitando una bandiera bianca si avanzò verso le porte.

— Nel nome di Sua Maestà — gridò il trombettiere, — il Serenissimo Re degli Svedesi, Goti e Vandali; Gran Principe di Finlandia, Estonia, Carelia, Stettino, e Pomerania; principe di Rugen; Signore di Ingria, Vismark e Bavaria, Conte del Palatinato del Reno, aprite le porte.

— Fatelo entrare, — disse Kordetski.

Fu aperta una sola imposta.

L'uomo a cavallo esitò un momento: alla fine scese a terra, entrò, e vedendo un gruppo di monaci chiese:

— Chi di voi è il superiore?

— Sono io, — rispose Kordetski.

L'uomo gli diede una lettera suggellata, e disse:

— Il conte Veyhard aspetta una risposta.

Il priore radunò tosto i monaci ed i nobili nella camera del consiglio per deliberare.

— Avanti! — disse pan Charnyetski a Kmita. — Venite anche voi.

Entrati che furono nella camera del consiglio, il priore ruppe il suggello e lesse:

«— Non è un segreto per voi, reverendi padri, con quale interessamento io ho sempre trattato cotesto santo luogo e la vostra Congregazione. Quindi io bramo che voi rimaniate nella convinzione, che, nè il mio favore, nè la mia buona volontà verso di voi han cessato nella presente congiuntura. Io non vengo oggi come un nemico ma come un amico. Ponete il vostro convento sotto la mia protezione senza timore, giacchè i tempi e le presenti circostanze lo esigono. In tal modo voi troverete la calma che desiderate, non meno che la vostra salvezza. Io vi prometto solennemente che la santità del luogo non sarà violata, nè la vostra proprietà distrutta. Sopporterò io stesso tutte le spese. Considerate pure il sommo profitto che ne trarrete, soddisfacendomi e confidando a me il convento. Tenete conto del mio avvertimento, acciocchè non v'incolga grave disgrazia da parte del terribile Generale Miller, i cui ordini saranno ancora più severi, essendo egli eretico e nemico della vera fede. Se egli viene, voi dovrete cedere alla necessità e ubbidire ai suoi comandi; e soffrirete gravi pene spirituali e materiali per non aver voluto seguire il mio consiglio».

La memoria dei benefici del conte Veybard fece tentennare i monaci. Vi fu qualcuno che credette vedere nel suo consiglio la preservazione da future disfatte e disgrazie. Ma nessuno

fiatò, aspettando quello che direbbe Kordetski. Questi rimase alquanto in silenzio, ma le sue labbra si movevano, e la mente era assorta in una fervida preghiera: quindi egli disse:

— Un vero amico vien qui di nottetempo a spaventarci col sinistro suono delle trombe e viene alla testa di migliaia d'armati? Perchè non è egli venuto con sei o sette uomini, se sperava di esser ricevuto come si conviene ad un benefattore? Che cosa significano quelle fiere legioni di soldati, se non una minaccia nel caso di un rifiuto? E perchè stanno essi ora sotto queste mura, strombettando la loro bugia con sinistri e minacciosi suoni? Miei cari fratelli, che ognuno di noi innalzi il cuore a Dio, acciocchè il Santo Spirito c'illumini; e consideriamo bene ciò che la coscienza ci suggerisce per il bene di questo sacro recinto.

Dopo prolungato silenzio sorse la voce di Kmita, che disse: — A Krushyn Lisola gli chiese: Voi v'impadronirete del tesoro dei monaci? — Al che il conte, che ora sta sotto queste mura, rispose: — La Madre di Dio non vorrà domandare i talleri che stanno nelle casse del priore.» Oggi lo stesso conte Veyhard vi scrive, reverendi padri, ch'egli medesimo sopporterà tutte le spese, ed inoltre accrescerà i vostri mezzi. Considerate la sua sincerità.

— La guerra non è affar nostro, — aggiunse il padre Tomitski: — Sentiamo quello che ne dicono questi cavalieri, che si sono rifugiati sotto il manto della Madre di Dio.

Tutti gli occhi si rivolsero a Pan Zamoyski, il più anziano ed il più alto per dignità ed uffici. Egli si alzò e parlò in questi termini:

— Qui si tratta della vostra sorte, reverendi padri. Comparate la forza del nemico colla resistenza che voi potete opporgli. Qual consiglio possiamo darvi noi, vostri ospiti? Tuttavia, reverendi padri, giacchè domandate che cosa s'ha a fare, risponderò: Finchè non ci obbligano inevitabili circostanze non pensiamo alla resa: perchè è cosa vergognosa e indegna di noi di cercare con una vile sottomissione una pace incerta da un nemico senza fede. Noi ci siamo rifugiati con le nostre mogli ed i nostri figliuoli sotto la protezione della Santissima Vergine, ed abbiamo giurato di vivere con voi, e, se Iddio lo vuole, di morire con voi. E certamente la Santa Madre, che c'inspira nel cuore il desiderio di difenderla contro gli empi e sacrileghi eretici, vorrà secondare i pii sforzi dei suoi servi e sostenere la santa causa della sua difesa alla quale noi ci dedichiamo.

A questo punto Pan Zamoyski tacque. Kmita si slanciò verso il vecchio, e presagli la mano se la portò alle labbra. Tutti i presenti rimasero edificati da quel giovanile ardore, e vi videro un buon presagio. Il desiderio di difendere il convento si fece intenso in tutti i cuori.

— Sì! — esclamò il priore, — difendiamoci, fratelli, perchè gente assediata non ebbe mai sì validi aiuti come noi.

Fu deciso di mandare due frati al conte Veyhard con la risposta che le porte rimarrebbero chiuse e gli assediati si difenderebbero, alla quale azione li autorizzava la promessa del Re.

Ma nello stesso tempo gli inviati dovevano pregare umilmente il conte di desistere dal suo disegno o almeno di differirlo per qualche tempo, finchè i monaci avessero potuto chiedere il permesso del Padre Teofilo Bronyevski, principale dell'Ordine, che si trovava allora in Slesia.

Gli inviati, Padre Benedetto Yarachevski e Martseli Tomiski, uscirono per adempiere la loro missione mentre gli altri rimasero nel refettorio col cuore palpitante.

Era appena trascorsa una mezz'ora, quando i due padri riapparvero davanti al consiglio a testa, con le guancie pallide, e consegnarono a Kordetski una lettera del conte. Kordetski la lesse tosto.

Quand'ebbe finito egli fissò un lungo sguardo sugli astanti, poi disse con voce solenne:

— Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo! Nel nome della purissima e Santissima Madre di Dio! alle mura, amati fratelli in Cristo!

— Alle mura! alle mura! fu l'unanime risposta.

Poco dopo una viva fiamma illuminò il convento. Il conte Veyhard aveva dato ordine d'incendiare il paese situato ai piedi del monte. Il fuoco appiccato alle vecchie case divampava terribilmente, ed in breve la città fu trasformata in un braciere immenso. Grida di spavento e pietosi lamenti empirono l'aria. Molti fra i difensori vedevano per la prima volta i sanguinosi orrori della guerra, ed i loro cuori sussultavano per lo spavento e per l'orrore invincibile.

Siccome i cannoni del convento non avevano ancora risposto, i soldati saltarono giù da cavallo e si avvicinarono alla mura, scuotendo spade e moschetti, schernendo e minacciando gli assediati.

Kmita era al fianco di Charnyetski, proprio di fronte alla chiesa, e vedeva chiaramente ogni cosa. In mano teneva un arco che aveva ricevuto in eredità dal padre, il quale lo aveva catturato al celebre Aga a Hotsin. Udite le minacce e le invettive prese di mira uno dei più indemoniati, una specie di gigante, e lo stese a terra morto.

Un secondo uomo corse verso il morto volendo vedere se lo era realmente; ma l'arco fischiò di nuovo ed anche questi cadde sul petto del primo.

Intanto i pezzi da campagna, che il conte Veyhard aveva recati con sè, aprivano il fuoco. Egli non poteva dare l'assalto, avendo soltanto cavalleria; ma comandò di aprire il fuoco per terrorizzare i preti.

Kordetski comparve al fianco di Charnyetski, e con lui venne Padre Dobrosh, il quale comandava l'artiglieria del convento in tempo di pace ed alla festa sparava salve.

Il priore benedisse i cannoni e li additò al frate, il quale si avvicinò ad uno, il più prossimo, e con miccia accesa, toccò il focone.

Il rimbombo scosse l'aria, il fumo tolse la vista, ma dopo un istante il vento lo spazzava via. Nel punto preso di mira dal frate non rimaneva un sol uomo. Parecchi giacevano al suolo coi loro cavalli; gli altri erano fuggiti.

Le trombe suonarono di nuovo nei ranghi del conte, ma il suono si allontanava. L'incendio continuò finchè tutto fu consumato. Le tenebre avvilupparono i pendii della montagna d'Yasna Gora. Si udirono i nitriti dei cavalli, ma sempre più in distanza, sempre più deboli... Il conte ritornava a Kjepitsi. Kordetski s'inginocchiò sullo spalto.

— Maria! Madre di Dio, — diss'egli con voce potente, — fa che colui il quale verrà ad assalirci dopo quest'uomo si ritragga nella stessa guisa... con la vergogna e la rabbia nell'anima.

Mentr'egli così pregava, le nubi si squarciarono sopra il suo capo, e la chiara e limpida luce della luna inargentò le torri, le mura, il priore inginocchiato e i carbonizzati avanzi della città.

## CAPITOLO XXXIX.

Il giorno successivo regnava a Yasna Gora la più perfetta calma; e i monaci ne approfittarono per continuare con maggior diligenza nei preparativi della difesa. Si fecero le ultime riparazioni alle mura e s'introdussero altri mezzi di resistenza più efficaci.

Kordetski si raddoppiava, si triplicava. Attendeva ai divini uffici, sedeva in consiglio, non abbandonava gl'infermi, e negl'intervalli visitava le mura, discorreva coi nobili e coi conterrieri. Il suo volto era diventato pallidissimo per le continue fatiche, ma una calma rassegnazione

spirava dal suo viso e dai suoi occhi, e le labbra, moventisi in continua preghiera, annunziavano che l'uomo vegliava, pensava e pregava.

Ma, pur fidando nell'aiuto del Cielo, il priore non trascurava i mezzi terreni di salvezza. Egli mandava lettere in tutte le parti. Scrisse a Wittemberg, comandante in capo a Cracovia, implorando che risparmiasse il sacro luogo; scrisse a Giovanni Casimiro, il quale in Opola avea fatto l'ultimo sforzo per salvare un popolo irriconoscente; poi a Stefano Charnyetski; al conte Veyhard; al colonnello Sadovski, un boemo luterano, che serviva sotto Miller, ma che avendo un'anima nobile, erasi sforzato di dissuadere il fiero generale dall'attaccare il convento.

Il conte Veyhard, irritato dell'ostinata resistenza incontrata il giorno 8 di novembre, fece ogni sforzo per indurre il generale ad un nuovo tentativo contro Chenstohova o Yasna Gora. Sadovski invece dissuadeva il generale, facendogli considerare che la presa della più debole fortezza può costare molto tempo e molto sangue se gli assediati vogliono resistere sino alla morte.

— Ma i monaci non resisteranno, — gli rispose Miller.

— Credo appunto il contrario. Più ricchi essi sono, più ostinatamente difenderanno i loro tesori. Succederà qui quello che accadde in Germania, dove i frati diedero esempio di coraggio e di tenacità ai soldati. Il convento sorge sopra una montagna rocciosa, quasi inaccessibile ai minatori; le sue mura sono state riparate in questi pochi giorni e provvigioni non ne mancano. A tutto ciò aggiungete il fanatismo che anima i loro cuori e...

Miller riconosceva in cuor suo la giustezza delle ragioni di Sadovski, tanto più che egli considerava i monaci in generale, e quelli di Chenstohova in particolare, come stregoni; e il generale svedese aveva più paura degl'incantesimi che dei fucili; tuttavia, bramoso d'irritare e fors'anco di prolungare la disputa, disse:

— Voi parlate come se foste lo stesso priore di Yasna Gora, o come se coloro avessero già cominciato a pagarvi.

Sadovski era un coraggioso soldato e un uomo irritabile, e conoscendo appunto il proprio valore, per ciò stesso più facilmente si sentì offeso.

— Io non dirò più una parola, — rispose alteramente. E così dicendo salutò il suo superiore ed uscì.

Il giorno dopo la nuova spedizione contro Chenstohova veniva deliberata a Vyelunie.

Ciò non si tenne segreto: dimodochè il Padre Yatsek Rudnitski, prevosto del convento di Vyelunie, potè recarsi in tempo a Chenstohova colla notizia. Il povero frate non ammise un solo momento, che i frati di Yasna Gora avessero a difendersi: solo intendeva avvertirli, affinchè potessero pensare a chiedere favorevoli condizioni per la resa. Infatti, la notizia abbattè gli animi dei monaci, ma Kordetski rianimò il loro coraggio. Egli riscaldò quei cuori col calore del suo, e promise miracoli, presentò la morte sotto il più bell'aspetto e riuscì ad infondere in loro la sua fede, sicchè si prepararono alla difesa come solevano fare per le feste della chiesa.

I capi del presidio, Zamoyski e Charnyetski fecero da parte loro gli ultimi preparativi. Arsero tutte le baracche che stavano addossate alle mura del convento, e tutto ciò che poteva offrire un appoggio ai nemici per dare l'assalto. Distrussero anche i fabbricati vicini alla montagna, talchè tutta la fortezza apparve circondata da un anello di fuoco.

Da Vyelunie a Chenstohova il cammino è breve. Il 18 novembre l'assedio doveva incominciare. Ma il generale svedese calcolava ch'esso non dovesse durare più di due giorni, e che la fortezza sarebbe venuta a patti.

Intanto il priore Kordetski, preparò le anime degli uomini. Tutti intervennero ai divini uffici come ad una grande e lieta festa. Il priore stesso celebrò la messa, mentre tutte le campane suonavano, e dopo la messa fece una grande processione sugli spalti.

La processione fece il giro delle mura. Giunto in un dato punto il priore si fermò e benedisse il popolo, i soldati e tutta quell'eminenza che sovrastava al paese.

Eran sonate le due pomeridiane. La processione si trovava ancora sulle mura, quando ad un tratto si vide sollevarsi in lontananza una nube di polvere che si avanzava rapidamente.

Un grido sorse da un capo all'altro della processione.

— Gli Svedesi! gli Svedesi!

Poi i cuori cessarono di palpitare e le lingue divennero mute. Ma la voce del priore si elevò in quel momento con forza; egli disse:

— Fratelli! rallegriamoci! L'ora della vittoria e dei miracoli s'avvicina. Noi ci rifugiamo, Madre nostra, sotto la tua santa protezione!

Intanto la nube di polvere si avvicinava sempre più, e già si distinguevano gli uomini armati le cui armi scintillavano ai raggi del sole.

Improvvisamente la cavalleria, che precedeva la fanteria, si avanzò di gran carriera, e giunta ai piedi del monte si divise tosto in piccoli drappelli. Alcuni di questi si sparpagliarono in un batter d'occhio pei villaggi per saccheggiare: altri cominciarono a cavalcare attorno alla fortezza, studiando le località, ed occupando i fabbricati più vicini.

Finalmente giunsero i reggimenti di fanteria e cominciarono a circondare il convento, cercando i punti più adatti per collocare i cannoni.

Il generale Miller mandò ai monaci un parlamentario coll'ordine di arrendersi. Egli aveva già suonata la tromba dinanzi alle porte; ma i difensori risposero senz'altro coi cannoni.

Ora che la gente della città era stata cacciata fuori da tutte le case, e che gli Svedesi le avevano occupate, conveniva distruggere al più presto quei fabbricati, affinchè il nemico, che vi aveva cercato riparo, non facesse danno al convento. Palle infocate cadevano sui rifugi degli Svedesi, facendo rovinare camini, tetti e muri, e colonne di fumo s'innalzarono tosto dai punti dov'erano piombati i proiettili.

L'incendio avvolgeva gli edifici. I reggimenti che avevano preso possesso delle case si diedero a precipitosa fuga, e, incerti della loro posizione, si misero a correre in tutte le direzioni. Cominciò così a spargersi la confusione. Rimossero i cannoni non ancora montati, per salvarli almeno dalla distruzione. Miller era stupito, sbalordito: egli non si era aspettato un simile ricevimento, nè che vi fossero tali tiratori a Yasna Gora.

Intanto scese la notte, ed il generale mandò un trombettiere a chiedere una tregua, che i padri concessero.

Ma alla mattina seguente essi riaprirono il fuoco subitamente; ed i colpi si succedevano l'un dopo l'altro con tal precisione, che ufficiali e soldati ne rimanevano attoniti e quasi intimoriti.

I cannoni del convento cagionarono in quel giorno una tal perdita agli Svedesi, che i più vecchi guerrieri erano confusi, e attribuirono la disgrazia all'essersi troppo imprudentemente accostati alla fortezza.

Ma il giorno successivo, se anche avesse apportato la vittoria, non prometteva gloria agli Svedesi. Che cosa sarebbe tata infatti la conquista di una inconcludente fortezza e d'un convento, per conquistatori di tante città cento volte meglio fortificate?

L'avidità d'un ricco bottino sosteneva il coraggio delle truppe, ma l'evidente spavento col quale gli squadroni polacchi si erano avanzati verso il convento, tremanti all'idea di commettere un sacrilegio, si era comunicato anche agli Svedesi.

In quell'epoca non solo il popolo era superstizioso, ed anche il generale Miller credeva ai sortilegi ed agl'incantesimi. Il vecchio generale non mostrava nessun timore, ma al mattino rimise al principe d'Hesse il comando dei punti più minacciati, si recò con l'artiglieria pesante sul lato settentrionale del convento, verso il villaggio di Chenstohova: colà preparò le trincee durante la notte per poter attaccare il convento alla mattina.

L'alba era appena comparsa quando cominciò il fuoco dell'artiglieria, ma questa volta gli Svedesi furono i primi. Il nemico non pensava ad aprire addirittura una breccia nelle mura; voleva solo terrorizzare gli assediati, coprire di palle la chiesa ed il convento, appiccare il fuoco, smontare i cannoni, ammazzare gente, spargere il panico.

Benchè piovessero le palle, il priore fece un'altra processione intorno alle mura. Un mare di fumo avvolgeva il convento e la chiesa.

A mezzogiorno il combattimento era così accanito, che gli Svedesi s'immaginavano di vedere al posto del convento e della chiesa un cumulo di rovine quando si dileguerebbe il fumo.

Kmita, che stava sugli spalti presso i cannoni puntati contro il villaggio di Chonstohova, da dove veniva il fuoco più micidiale, correva da un cannone all'altro, e respingendo i cannonieri si metteva all'opera egli stesso.

Le sue ciglia si corrugavano, gli occhi fiammeggiavano le sue guance erano accese, e sul suo viso si dipingeva una specie di gioia selvaggia. Il suo occhio d'aquila penetrava attraverso il fumo e la polvere. Le palle fischiavano intorno a lui, egli non badava a nulla. Mirava così bene che gli riescì di smontare uno dei pezzi del nemico. Pyotr Charnyetski stesso era meravigliato del suo tiro così preciso.

Alle tre dopo mezzogiorno un altro cannone svedese taceva, smontato dalla impareggiabile mira di Kmita. Un'ora dopo gli Svedesi rimovevano i rimanenti pezzi dai trinceramenti, vedendo che la posizione era insostenibile.

Kmita trasse un lungo sospiro.

— Riposatevi! — gli disse Charnyetski.

— Ho bisogno di mangiare, — diss'egli. — Soroka dammi qualche cosa.

Il vecchio sergente gli portò un po' di *gorailka* e qualche pesce fritto. Kmita si fece a mangiare avidamente, alzando ogni tanto gli occhi e guardando le bombe che volavano sopra la sua testa come se vedesse delle cornacchie. Venivano, non più da Chenstohova, ma dal lato opposto.

— Hanno dei meschini cannonieri, puntano troppo alto — disse Pan Andrea senza cessar di mangiare. — Guardate, passano tutte sopra il nostro capo.

Un giovane monaco udì quelle parole. Era un novizio che contava circa diciassette anni e che aveva una paura inesprimibile. Kmita, colla sua imperturbabile calma gli infondeva un poco di coraggio, e udendo le sue parole si rifugiò involontariamente vicino a lui.

— Fratello, voi avete una gran paura, — gli disse Kmita.

— Io sapevo — replicò il giovane monaco tremando, — che la guerra era una brutta cosa, ma non pensavo che fosse così orribile.

— Non tutte le palle uccidono; altrimenti non vi resterebbero più uomini al mondo.

— Io ho molta paura di quelle palle che scoppiano e feriscono così orribilmente.

— Quelle palle sono bombe, ed hanno da una parte un piccolo foro, dal quale passa un fusetto di carta o di legno. Nel fuso c'è della stoppa intrisa di zolfo, che s'incendia all'atto che spara il cannone. Se la bomba cade col fuso contro terra allora il fuoco raggiunge la polvere, e la palla scoppia. Ma l'esplosione avviene egualmente, quando il fuso brucia sino alla fine.

Aveva appena finito di dare al giovane frate queste spiegazioni, che una bomba cadde a breve distanza da loro.

Fortunatamente la bomba era caduta col fuso in su; ma lo zolfo non era spento giacche dal foro usciva del fumo.

— A terra! a terra! — gridarono alcune voci. Ma Kmita in quel momento si precipitò verso il terribile proiettile, con un leggiero movimento della mano prese il fuso, lo tirò fuori, e alzando la mano collo zolfo ardente, gridò:

— Guardate! È come se avessi strappato un dente a un cane! Adesso non ucciderà più neanche una mosca.

Gli astanti rimasero di sasso alla vista di quell'atto che sorpassava il coraggio umano; lo stupore rese muti tutti quanti.

Il giovane frate giunse le mani e guardò Kmita con muta ammirazione. Ma il fatto era stato veduto anche da Kordetski; questi si avvicinò, prese Pan Andrea per la testa, e fece su lui il segno della croce.

— Con uomini come voi Yasna Gora non si arrenderebbe giammai: ma io vi proibisco di esporre al pericolo una vita necessaria. Quando il fuoco sarà finito e il nemico leverà il campo, prendete quella bomba, levatene tutta la polvere, poi portatela a Nostra Signora. Questo regalo sarà più gradito a Lei che non tutte quelle perle e pietre preziose che le avete offerto.

— Padre, — rispose Kmita profondamente commosso... E non potè dire di più perchè la voce gli morì in gola. Le lagrime brillavano nei suoi occhi, ed il priore soggiunse:

— Andate dinanzi a lei con queste lagrime avanti che si asciughino. La sua grazia vi calmerà, vi conforterà, e vi colmerà di onori e di gloria.

Così dicendo lo prese pel braccio e lo condusse nella chiesa. Pan Charnyetski, seguendolo con lo sguardo, disse:

— Ho veduto molti uomini coraggiosi in vita mia, che non calcolavano il pericolo; ma quel Lituano è, o il D..

Qui Charnyetski si chiuse la bocca colla mano per non dire una parola che non conveniva alla santità del luogo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

# PARTE SECONDA

## CAPITOLO I.

Secondo il parere de' suoi ufficiali, Miller riprese i negoziati. Fu mandato al convento un nobile polacco, rispettabile per età ed eloquenza. I frati lo ricevettero gentilissimamente, giudicando che soltanto in apparenza egli avrebbe accennato alla resa, ma che in realtà avrebbe accresciuto il loro coraggio, confermando le notizie giunte sino a loro in onta all'assedio, della sollevazione della Grande Polonia; del malcontento fra le truppe svedesi; dei negoziati di Giovanni Casimiro coi Cosacchi i quali parevan disposti di ritornare all'obbedienza; e finalmente della tremenda dichiarazione di Kan dei Tartari di voler marciare in aiuto del Re vinto, e perseguitare col ferro e col fuoco tutti i nemici suoi.

I frati e i nobili si strinsero intorno all'inviato nella camera del consiglio pendendo dalle sue labbra silenziosi ed attenti; per sua bocca pareva parlasse la sincerità in persona, mentre esprimeva il suo dolore per la sventura della patria.

— Ah! in quali tempi di desolazione viviamo, — esclamò con le lagrime agli occhi. — Qualunque aiuto giunge troppo tardi. Purtroppo è necessario sottomettersi al Re degli Svedesi! Per chi in realtà avete voi, reverendi Padri, impugnato le armi? Per chi combattete, senza risparmiare nè veglie, nè fatiche, nè patimenti, nè sangue? Forse per Giovanni Casimiro? Ma egli ha già rinunziato al nostro regno. Non sapete ch'egli ha già fatto la sua scelta, e che preferendo la ricchezza, le liete feste ed i piacevoli trattenimenti ad una corona di spine, ha già abdicato in favore di Carlo Gustavo? Voi non volete lasciarlo, ma egli ha abbandonato voi: voi non volete rompere la fede giurata, ma egli l'ha rotta; voi siete pronti a morire per lui, ma egli non se ne cura.

Il nostro legittimo Re è ora Carlo Gustavo! Non attirate adunque sul vostro capo la vendetta e la rovina, non gravate la vostra coscienza innanzi a Dio ed alla Santissima Madre sua, alzando la sacrilega mano, non contro gl'invasori, ma contro il vostro legittimo sovrano.

Queste parole furono ascoltate in silenzio, come se la morte aleggiasse su tutti quelli che erano radunati in quella camera. Qual cosa poteva essere più terribile che la notizia della abdicazione di Giovanni Casimiro? Era invero una notizia mostruosamente improbabile; ma quel vecchio nobile la esponeva al cospetto della croce, in presenza della immagine di Maria, e piangendo.

Ma se era vera, una resistenza prolungata diveniva in realtà una follia. Kordetski, il priore, non interruppe il silenzio sepolcrale ma i suoi occhi calmi, profondi, e penetranti, non perdevano di vista per un istante l'inviato.

Costui sentì quello sguardo indagatore e si trovò a disagio. Volle sostenere le apparenze della benignità, ma non potè. Cominciò a guardare con occhi irrequieti gli altri padri per evitare quelli del priore, e dopo una pausa riprese il discorso, dicendo:

— Non vi ostinate a resistere. Il risultato della vostra resistenza sarà la distruzione di questa Santa Chiesa, e (Dio non lo voglia) un crudele trattamento per voi, al quale dovrete sottomettervi. Fratelli miei! Reverendi e amatissimi padri! non attirate sui vostri cuori, sulle vostre coscienze siffatta responsabilità. Questo sacro ritiro non l'avete fabbricato voi, nè esso dee servire solo per voi! Permettete che fiorisca per molti secoli e sia la benedizione di questa terra.

Così dicendo il traditore aperse le braccia e scoppiò in lagrime. I nobili tacevano, i padri tacevano. Il dubbio si era impossessato di tutti. I loro cuori erano torturati e la disperazione stava per invaderli.

— Io attendo la vostra risposta, padri — soggiunse il venerabile traditore, chinando la testa sul petto. Kordetski a questo punto s'alzò, e con voce in cui non appariva la menoma esitazione, il menomo dubbio, parlò come ispirato da una visione profetica.

— La vostra asserzione che Giovanni Casimiro ci ha abbandonati, che ha abdicato e trasmesso i suoi diritti a Carlo Gustavo, è una calunnia. La speranza è rientrata nel cuore del nostro esule Re; in questo momento egli pensa ad assicurare la salvezza della patria, il proprio trono e ad aiutarci contro l'oppressione.

La maschera cadde in un attimo dal volto del traditore; la malignità e l'inganno vi si lessero chiaramente.

— Da chi aveste queste informazioni? — egli chiese.

— Da chi? — rispose il priore additandogli un gran crocifisso che pendeva da una parete. — Andate là, davanti a Cristo, e ripetete quello che ci avete detto.

Il traditore non si mosse e cominciò a tremare.

Kordetski stava dinanzi a lui, grande, imponente, terribile come Mosè.

— Andate! ripetete! — disse senza abbassare la mano, e con voce così potente che fece quasi tremare la volta della camera.

Seguì un breve silenzio; dopo di che si udì la voce dell'inviato, dire sommessamente:

— Io me ne lavo le mani.

— Come Pilato! — soggiunse Kordetski.

Il traditore non aggiunse altro. Uscì dalla camera, attraversò correndo il cortile, e quando si trovò fuori delle porte continuò a correre come se qualcuno lo cacciasse dal convento al campo svedese.

Zamoyski corse da Charnyetski e Kmita, che non erano nella sala, per narrar loro ciò che era avvenuto.

Quando Zamoyski tacque, Charnyetski disse:

— Per questo corre tanto. Gli tirerei volentieri una palla!

— Ottima idea! — esclamò Kmita; e senz'altro applicò la miccia che teneva in mano al cannone.

Si udì il colpo prima che Zamoyski e Charnyetski s'accorgessero di quello che succedeva. Zamoyski gridò:

— In nome di Dio! che avete fatto? Egli era un inviato.

— Ho fatto male — disse Kmita, — perchè ho fallito il colpo. Egli è in piedi e corre ancora.

— Frenatevi, — disse Zamoyski, — essi ingiurierebbero poi i nostri inviati.

Ma Charnyetski era contento in cuor suo, poichè Kmita lo udì mormorare fra i denti:

— Almeno quel traditore non tornerà più.

— Se non verrà quello ne verranno altri; — disse Zamoyski, — e voi, signori, non fate opposizione ai negoziati, perchè quanto più essi tirano in lungo, tanto meglio è per noi. Il soccorso, se Dio lo manderà, avrà tempo di giungere. L'inverno si avvicina e renderà l'assedio sempre più difficile. La dilazione significa perdita pei nemici e profitto per noi.

Zamoyski ritornò poi nella camera del consiglio dove continuava la discussione. Le parole del traditore avevano sgomentato le menti ed i cuori di quegli uomini. Essi non credevano all'abdicazione di Giovanni Casimiro, ma l'inviato aveva mostrato loro l'immenso potere degli Svedesi, che in quei giorni di successo avevano dimenticato.

Posnania, Varsavia, Cracovia, senza contare molti castelli, avevano aperto le loro porte al conquistatore: come potrebbe Yasna Gora difendersi fra un generale diluvi di sconfitte?

L'intera nazione era ormai simile ad una nave sepolta negli abissi del mare, e quel convento emergeva come la cima d'un albero in mezzo ai flutti sconvolti dalla bufera. La maggior parte dei nobili e dei frati, pensava che anch'essi dovrebbero perire travolti dalle onde burrascose, eppure nel momento in cui Zamoyski rientrava nella sala, Kordetski diceva:

— Fratelli! implorate la nostra Santa Patrona che ci salvi, come la imploro io. La responsabilità pesa su me più che su voi. Ma io ho la fede, mentre voi sembrate vivere nel dubbio. Ma chi di voi oserà dire che la nostra celeste Regina non può proteggerci e mandarci la vittoria? Dunque supplichiamola notte e giorno, finchè colla nostra fermezza, col sacrificio del corpo e della salute, noi riusciremo ad intenerire il suo cuore.

— Padre, — disse un nobile, — non è quistione per noi delle nostre vite. Noi tremiamo pensando agl'insulti cui esponiamo l'immagine sacra, se il nemico prendesse d'assalto il convento.

— E noi non vogliamo prenderci la responsabilità — aggiunse un altro.

L'opposizione andava crescendo e si faceva più audace perchè molti monaci tacevano. Il priore, in luogo di rispondere direttamente, incominciò a pregare.

— O Madre del Tuo unico Figlio! — diss'egli, alzando le mani e gli occhi al cielo. — Se Tu ci hai visitati finchè nella Tua Capitale noi dessimo un esempio agli altri di costanza, di coraggio, di fedeltà verso Te e la Patria e il Re, abbi pietà di coloro che vogliono arrestare la sorgente delle tue grazie ed impedire i tuoi miracoli. Qual uomo si prenderà sulle sue spalle la responsabilità d'impedire i miracoli di Maria Vergine per la salvezza di questo regno e della fede cattolica? — soggiunse rivolgendosi ai frati ed ai nobili.

— Un tal uomo non si troverà — disse Zamoyski.

La preghiera e le parole del priore rianimarono i cuori degli uomini anche più vecchi, ma il seme velenoso sparso da quel traditore inviato dagli Svedesi produsse i suoi frutti.

La notizia dell'abdicazione di Giovanni Casimiro e dell'improbabilità di ricevere dei soccorsi, si propagò fra le donne, i servi ed i soldati, sui quali fece la peggior impressione. Cominciarono a cospirare in segreto, ed un cannoniere tedesco, di sospetta fedeltà, propose che i soldati stessi s'intendessero con gli Svedesi in merito alla resa della fortezza. Molti accolsero la proposta, ma taluni la osteggiarono apertamente ed informarono senz'indugio il priore. Kordetski che sapeva accordare la fede nel divino potere colla più grande avvedutezza umana, soffocò sino dal suo inizio il tradimento che si trainava. Espulse gli autori della congiura, raddoppiò le paghe alla guarnigione, e volle da questa un giuramento di difendere il convento fino all'ultima goccia di sangue.

Nello stesso tempo egli raddoppiò la vigilanza, risoluto a tenere maggiormente d'occhio i soldati mercenari, come pure i nobili e gli stessi suoi monaci. E non trascurò di continuare i negoziati, avendo compreso che Miller desiderava ardentemente di proseguirli. Questo desiderio consolava il priore, perchè ne deduceva che le cose non andavano troppo bene pel nemico se era tanto ansioso di finirla.

Intanto passavano i giorni, in cui i cannoni ed i moschetti non tacevano completamente ma lavoravano assai più le penne. In tal modo l'assedio si prolungava, e l'inverno si faceva sentire sempre più rigido. Sulle sommità dei Carpazi apparivano fosche nubi, presaghe di imminenti bufere. Alla notte gli Svedesi si accoccolavano intorno ai fuochi, preferendo morire colpiti da una palla piuttosto che dal gelo.

I frati, in sulle prime, finsero desiderio di arrendersi. Il padre Dobrosh e il padre Sebastiano Stavitski si recarono da Miller quali inviati. Essi gli diedero grandi speranze di accordo. Appena ebbero parlato in tal senso, il generale aprì le braccia quasi volesse abbracciarli.

Non si trattava più di Chenstohova ma di tutta la patria. La resa di Yasna Gora avrebbe abbattuto l'ultima speranza dei patrioti, e spinta finalmente la Repubblica nelle braccia del Re di Svezia, mentre, al contrario, quella vittoriosa resistenza rinfrancherebbe tutti i cuori e susciterebbe una nuova e terribile guerra contro l'invasore. Miller sapeva ciò, e sentiva che cosa aveva intrapreso e qual terribile responsabilità gli pesava sulle spalle; sentiva, che ora lo attendeva, o il favore del Re col bastone di maresciallo, con onori, con un titolo, oppure la sua rovina. E siccome aveva già cominciato a convincersi che non riuscirebbe ad impadronirsi del convento, ricevette i frati con inauditi onori, come se fossero stati ambasciatori dell'imperatore di Germania o del Sultano. Egli li invitò ad una festa, bevette alla loro salute ed a quella del priore e di Pan Zamoyski, e finalmente fece loro delle condizioni così favorevoli per la resa, che non dubitò punto ch'essi le accetterebbero con premura.

I padri lo ringraziarono umilmente, come si conveniva a monaci; presero il documento e se ne andarono. Miller promise ai suoi l'apertura delle porte per le otto della mattina successiva. Regnò una gioia indescrivibile nel campo degli Svedesi. I soldati, lasciate le trincee, si avvicinarono alle mura e cominciarono a discorrere con gli assediati.

Ma fu annunziato, da parte del convento, che in un affare di tanta importanza il priore doveva consultare tutta la congregazione; i monaci quindi domandarono un giorno di dilazione. Miller acconsentì. Intanto i frati ed i nobili discussero nella camera del consiglio fino a tarda notte.

Quantunque Miller fosse un vecchio guerriero praticissimo di negoziati in tempo di guerra, pure il suo cuore batteva inquieto quando la mattina seguente vide venire ai suoi quartieri due monaci. Non erano gli stessi padri venuti due giorni prima, Padre Bleshynski veniva primo tenendo in mano una lettera suggellata; lo seguiva padre Malahovski, colle mani incrociate sul petto, a testa bassa.

Il generale li ricevette circondato dallo Stato Maggiore e dai colonnelli; e com'ebbe risposto convenientemente all'umile inchino di padre Bleshynski, prese la lettera o cominciò a leggerla.

Ma tutto ad un tratto la sua faccia cangiò terribilmente; un'onda di sangue gli salì alla testa; gli occhi parvero schizzargli fuori dall'orbite, il collo gli s'irrigidì, e una collera terribile gli fece rizzare i capelli sotto la parrucca. Per un momento non potè proferire parola; accennò con la mano la lettera al principe di Hesse, che la scorse rapidamente. Poi, rivoltosi ai colonnelli, disse con calma:

— I monaci dichiarano semplicemente che essi non possono rompere la fede a Giovanni Casimiro prima che il Primate proclami un altro Re: in altri termini, non vogliono riconoscere Carlo Gustavo.

Qui il prince d'Hesse rise, Sadovski fissò con ischerno il generale, e il conte Veyhard si attorcigliò i baffi con rabbia. Un terribile mormorio di dispetto sorse fra i presenti.

Allora Miller, battendo le palmo sui ginocchi, gridò:

— Guardie, guardie?

Quattro moschettieri apparvero tosto sulla porta.

— Prendete questi uomini sbarbati — gridò il generale — e imprigionateli! E voi Pan Sadovski farete annunziare da un trombettiere sotto le mura del convento che se essi sparano un solo colpo di cannone io impiccherò immediatamente questi due monaci.

I due frati furono condotti via fra gli scherni dei soldati. I moschettieri posero loro in testa i propri cappelli, e li condussero a bella posta contro ostacoli. Quando l'uno dei due monaci inciampava o cadeva, i soldati davano in uno scoppio di sconce risa, poi sollevavano il caduto colla canna del moschetto; e fingendo di sostenerlo, lo colpivano nella schiena e alle spalle. Alcuni gettavano loro addosso lo sterco dei cavalli; altri prendevano manate di neve e ne strofinavano loro la testa rasa e ne imbrattavan l'abito. Altri ancora, strappati i cordoni dalle trombe, ne allacciavano un capo al collo dei frati e li tiravano per l'altro capo come se conducessero bestiame alla fiera, gridando parole sconce.

Ma i frati sopportavano tutto in silenzio e con santa rassegnazione.

La minaccia di Miller fu annunciata sotto le mura da un trombettiere come egli aveva ordinato.

I padri si spaventarono; i cannoni tacquero.

Si radunò il consiglio. Non sapevano che cosa decidere. Ma dopo alcune ore il generale stesso mandò un messaggero a chiedere ai monaci che cosa intendevano fare.

Essi risposero che, fino a quando i due padri non fossero liberi, non potevano aver corso i negoziati: imperocchè, come potevano essi credere che il generale osserverebbe le condizioni se a dispetto delle leggi comuni a tutto il mondo, egli imprigionava inviati, il cui severo carattere i barbari stessi rispettavano?

A tale dichiarazione non era facile risponder tosto. Intanto la più terribile incertezza opprimeva gli assediati e abbatteva il coraggio e lo zelo dei difensori.

Gli Svedesi scavarono in fretta nuove trincee, empirono sacchi e canestri di terra, e collocarono altri cannoni. Alcuni soldati mezzo ubbriachi, bestemmiavano orribilmente contro la Madre di Dio e la fede cattolica. Gli assediati, per rispetto della vita dei padri, dovevano ascoltare pazientemente.

La rabbia toglieva il respiro a Kmita. Egli si strappava i capelli e gli abiti, si torceva le mani, ma doveva sottomettersi e frenare la sua collera.

Frattanto gli Svedesi sempre più si avvicinavano.

Inoltre, un nuovo incidente mise alla disperazione gli assediati. Stefano Charnyetski nel ceder Cracovia, aveva ottenuto la condizione di andarsene colle sue truppe e rimanere con esse in Slesia sino alla fine della guerra. Settecento fanti delle sue truppe, sotto il comando del

colonnello Wolf stavano vicino al confine, e fidando nei patti stipulati non stavano in guardia. Il conte Veyhard persuase Miller di far prigionieri quegli uomini.

Miller mandò lo stesso conte Veyhard con due mila uomini a cavallo, i quali, varcando il confine di nottetempo, assalirono quelle truppe nel sonno e le fecero prigioniere sino all'ultimo uomo. Miller comandò che si schierassero intorno alle mura, per mostrare ai monaci che quel soccorso ch'essi aspettavano avrebbe servito a lui per conquistare Chenstohova.

La vista di quella brillante guardia del Re, trascinata intorno alle mura, straziava l'anima agli assediati; poichè nessuno dubitava che Miller li forzerebbe a dare la scalata per i primi.

Per conseguenza fra le truppe del chiostro si sparse il panico. Alcuni soldati cominciarono a spezzare le armi, esclamando che non eravi più scampo e che bisognava arrendersi. Anche i cuori dei nobili erano accasciati; alcuni di essi presentaronsi di nuovo a Kordetski, supplicandolo che avesse pietà dei loro figliuoli, del sacro luogo, della immagine venerata e della congregazione.

Il priore pensava anzitutto alla liberazione dei due frati, e trovò infatti il miglior ripiego. Scrisse a Miller che sacrificava volontieri quei fratelli per il bene della chiesa, ma che tutti saprebbero che cosa si poteva aspettarsi da lui e qual conto si poteva fare delle sue promesse.

Miller non credette subito alle parole di Kordetski, ma sperò che l'assedio si avvicinasse alla fine. Egli rimandò quindi uno dei frati, impegnandolo mediante giuramento a dichiarare l'inutilità della resistenza. Il monaco, infatti, ripetè fedelmente tutto, ma i suoi occhi parlavano un linguaggio diverso. Infine disse:

— Io apprezzo meno la mia vita che il bene della congregazione. Aspetto le deliberazioni del consiglio, e qualunque cosa voi deciderete, io riferirò fedelmente dinanzi al nemico.

«I monaci sono ansiosi delle trattative, ma non possono fidarsi d'un generale che imprigiona gl'inviati» tale fu la risposta che portò al generale. Il dì successivo venne al chiostro l'altro frate, ma ne ritornò coll'analoga risposta.

Dopo ciò, ambedue vennero condannati a morte. La sentenza fu letta ai due padri in presenza dello Stato Maggiore e dei più distinti ufficiali.

Nello stesso tempo i soldati, approfittando della tregua, si spinsero fin sotto le mura, non cessando di deridere, di insultare, e di minacciare gli assediati. A frotte si arrampicavano su per la montagna come se volessero dare l'assalto.

In quel momento Kmita non fu in grado di contenersi e tirò una cannonata che buttò giù a ruzzoloni tutti quelli che erano a tiro. Fu come una parola d'ordine; poichè ad un tratto, senza previo ordine, anzi, a dispetto degli ordini, tutti i cannoni furono in azione: tutti i moschetti spararono.

Gli Svedesi, esposti al fuoco da ogni lato, fuggivano con grida e lamenti, molti rimanevano morti per la strada.

Charnyetski si precipitò verso Kmita, e gli disse:

— Sapete che per ciò la ricompensa è una palla in testa?

— Lo so: per me fa lo stesso. Lasciatemi...

Intanto nacque una grande confusione nel campo svedese: ma era tanto evidente che erano stati essi i primi a violare la tregua, che Miller istesso riconobbe in cuor suo che gli assediati avevano ragione.

E quel ch'è più, Kmita non sospettò nemmeno che coi suoi tiri aveva forse salvato la vita ai padri; Miller, si convinse che i frati, erano realmente pronti a sagrificare i loro due fratelli per il bene della chiesa e del convento, quindi pensò bene di sospendere l'esecuzione e di rimandare i due monaci per non esporsi alla terribile vendetta degli assediati.

Kordetski pianse quando li vide: tutti corsero ad abbracciarli, e stupirono all'udire dalla loro bocca, che dovevasi appunto a quelle cannonate se essi erano salvi. Il priore, che prima era andato in collera, chiamò subito Kmita, e gli disse:

— Io ero in collera perchè pensavo che voi aveste cagionato la rovina dei due padri: ma Nostra Signora per certo vi ha inspirato. Quest'è un segno del suo favore: rallegratevene.

— Carissimo Padre, non vi saranno più negoziati, nevvero? — domandò Kmita, baciandogli la mano.

Ma non aveva ancora finito di parlare, che si udì la tromba alle porte, e un nuovo inviato di Miller entrò nel convento.

Costui era Pan Kuklinovski, colonnello dello squadrone di volontari aggregato agli Svedesi. I più gran malandrini, senza onore nè fede, servivano in quello squadrone. Questa banda, composta di gente sfuggita Dio sa come al capestro, era qualche cosa di simile all'antica banda

di Kmita, colla differenza, che gli uomini di Kmita si battevano come leoni, mentre questi erano piuttosto dati a saccheggiare od a violentare nobili dame.

Kuklinovski nutriva un odio mortale contro i frati di Yasna Gora, e perciò appunto chiese di essere inviato come ambasciatore nel convento, dove si proponeva di spiare attentamente ogni cosa e di seminare zizzania fra i difensori. Siccome era da lungo tempo noto a Charnyetski, si accostò alla porta guardata da lui, ma Charnyetski in quel momento dormiva, ed in vece sua trovò Kmita, che lo condusse nella camera del consiglio.

Kuklinovski squadrò Pan Andrea e riconobbe in lui un vero soldato. — Non m'immaginavo che i frati avessero uomini come voi al loro servizio — diss'egli. — Qual'è il vostro grado, in grazia?

Kmita sentiva fremere di sdegno l'anima sua alla vista dei Polacchi che servivano gli Svedesi; tuttavia rispose freddamente e con calma.

— Io sono Babinich, dapprima colonnello nell'esercito di Lituania, ed ora volontario al servizio di Nostra Signora.

— Ed io sono Kuklinovski, puro colonnello, del quale dovete aver udito parlare; giacchè durante più d'una guerra gli uomini pronunciarono frequentemente il mio nome, e non solo qui nella Repubblica ma anche in terre straniere.

— M'inchino a voi, — replicò Kmita. — Ho, infatti, sentito parlare di voi.

— In Lituania vi sono famosi soldati, — soggiunse Kuklinovski. — Conoscete certo Kmita?

La domanda giunse così inaspettata che Pan Andrea rimase come inchiodato al suolo.

— Perchè mi chiedete conto di lui? — diss'egli dopo un istante.

— Perchè io lo amo sebbene non lo conosca; perchè fra noi vi è una grande affinità ed io credo che siamo i soli veri soldati che esistono nella Repubblica. Lo conoscete personalmente?

— Che il diavolo ti porti! — pensò Kmita. Ma ricordandosi del carattere d'inviato che rivestiva in quel momento il suo interlocutore, rispose: — Io non l'ho conosciuto personalmente. Ma ora entrate perchè il consiglio vi aspetta. Così dicendo accennò all'inviato la porta, dalla quale usciva un frate per riceverlo. Kuklinovski si voltò verso Kmita, dicendogli: — Avrei piacere se, al mio ritorno, voi, e non altri, mi riconducesse.

— Vi aspetterò qui, — rispose Kmita, che, rimasto solo, cominciò a passeggiare innanzi e indietro con passo concitato, fremente di collera perchè quel mascalzone, quel traditore lo considerava come un suo camerata.

Il consiglio durò a lungo. Intanto si era fatto notte e Kmita aspettava sempre.

Finalmente Kuklinovski comparve. Pan Andrea non poteva vedere la faccia del colonnello, ma sentendolo respirare affannosamente ne arguì che la sua missione era fallita. Camminarono per alcun tempo in silenzio, ma Kmita, che voleva sapere qualche cosa, gli disse alfine, fingendo una certa simpatia:

— Per certo, voi ritornate senza aver ottenuto nessun risultato. I frati sono caparbi; e sia detto fra noi, fanno male, perchè non potremo difenderci da soli in eterno.

Kuklinovski si fermò e lo tirò per la manica. — Voi pensate dunque che fanno male? Voi avete buon senso. Questi monaci hanno voglia di esser fatti a pezzi.

— Per me non è questione dei frati, — disse Kmita, — ma di questo luogo, che è luogo santo. Più si tarda ad arrendersi, e più severe saranno le condizioni, ammenochè sia vera la voce che qua e là gli Svedesi sono battuti, e che il Khan dei Tartari viene in nostro aiuto, nel qual caso Miller dovrà ritirarsi.

— Si parla infatti del Khan dei Tartari, ma Miller non si ritirerà: fra un paio di giorni arriverà l'artiglieria pesante e noi scoveremo queste volpi dalla loro tana,

— Eccoci giunti alla porta! — disse Kmita. — Qui devo lasciarvi.

— Aspettate un momento, devo dirvi ancora due parole, — soggiunse Kuklinovski. — Voi mi sembrate avveduto e previdente, e siete senza dubbio un vero soldato. Come mai vi siete cacciato qui fra i frati? Stareste molto meglio in nostra compagnia. Il generale Miller vi riceverà come si conviene, ve lo garantisco: voi mi avete toccato il cuore e vi parlo nel vostro interesse. Se vi fa ostacolo un bricciolo di virtù, buttatela lontano. Molti uomini onesti stanno con noi. Chi prende le parti del nostro misero Casimiro? Nessuno, eccettuato Sapyeha, che sta sottomettendo Radzivill.

Queste ultime parole eccitarono la curiosità di Kmita.

— Sapyeha sta sottomettendo Radzivill? — egli esclamò. — È possibile?

— Sì. Egli lo ha combattuto strenuamente nella provincia di Podlyasie, ed ora lo assedia in Tykotsin. Ma noi non accorriamo in suo soccorso.

— Perchè?

— Perchè il Re di Svezia desidera che si distruggano reciprocamente. Radzivill non fu mai leale. Egli non pensò mai ad altri che a se stesso.

— Dunque gli Svedesi non lo soccorreranno?

— Chi dovrebbe muovere in suo aiuto? Il Re è in Prussia, perchè colà ferve la gran quistione. L'Elettore si è barcamenato finora ma adesso deve decidersi. La Grande Polonia è in guerra; Wittemberg è necessario a Cracovia. Donglas ha da fare altrove, sicchè tutti hanno lasciato Radzivill a cavarsela da sè. Se lo divori pure Sapyeha. Questi ha fatto progressi, ma verrà pure la sua volta. Il nostro Re gli romperà le corna. Per ora nessun potere gli sta di fronte, giacchè tutta la Lituania milita al suo fianco.

— Ma Jmud?

— Pontus de la Gardie lo tiene fra i suoi artigli.

— Come mai Radzivill è caduto, egli, il cui potere uguagliava quello dei Re?

— Il suo potere dilegua come neve al sole. Ma basta di lui. Che ne dite della mia proposta? Se non volete venire subito pensateci fino a domani, fino a dopodomani, ma decidetevi prima che giunga la grossa artiglieria.

— Voi attirate gli altri dalla parte degli Svedesi perchè siete un inviato degli Svedesi, — disse Kmita. — ma chi sa che cosa pensate in cuor vostro? Vi sono di quelli che servono gli Svedesi, ma che in fondo in fondo li odiano.

— Parola di cavaliere! — rispose Kuklinovski, — che io parlo sinceramente, e non per adempiere alle mie funzioni d'inviato.

— Voi mi fate la proposta di seguirvi per conto vostro?

— Sì.

— E posso io rispondervi nello stesso modo?

— Sì.

— Allora ascoltatemi, Pan Kuklinovski. — Qui Kmita si chinò, e guardando negli occhi il marrano, soggiunse — Voi siete un furfante, un traditore, una canaglia. Ne avete abbastanza o volete che vi sputi in faccia?

Kuklinovski era così stupefatto, così stordito, che per un minuto rimase estatico. Ma, riavendosi, sguainò la sciabola e fece per precipitarsi su Kmita. Questi lo afferrò con la sua mano di ferro, gli torse il braccio, gli strappò di mano la sciabola, lo fece girare come un guindolo, e dandogli un potentissimo calcio, esclamò:

— Questo lo dò per conto mio al traditore, non all'inviato.

Kuklinovski ruzzolò giù dal pendìo come una pietra. Pan Andrea rientrò pacificamente e chiuse la porta.

Aveva fatto appena pochi passi, quando si vide venire incontro il priore, che gli chiese:

— Che cosa faceste con Kuklinovski tanto tempo?

— Sono entrato in confidenza con lui — rispose Kmita.

— E che cosa ha detto?

— Ha detto che è vero quello che si dice del Khan dei Tartari.

— Sia lodato Iddio!

— Ha detto che la Grande Polonia si muove.

— Sia lodato Iddio!

— Che i soldati sono sempre più malcontenti di rimanere cogli Svedesi; che in Podlyasie il *Voivoda* di Vityebsk ha battuto il traditore Radzivill; che l'intiera Lituania è dalla sua parte, salvo Jmud, di cui Pontus de la Gardie s'è impadronito.

— Sia lodato Iddio! E poi che disse?

— Ha tentato di persuadermi a passare dalla parte degli Svedesi.

— Io me lo aspettava, — soggiunse il priore; — è un uomo perverso. E voi che cosa avete risposto?

— L'ho mandato giù pel pendìo a ruzzoloni.

Il frate serbò per alcuni istanti il silenzio, indi disse:

— Voi agiste onestamente, ma temo che abbiate guadagnato un altro nemico. Colui è un uomo terribile.

— Uno più, uno meno! — disse Kmita. Poi, chinatosi all'orecchio del frate, soggiunse: — Il principe Bogoslavio... quello sì è un nemico terribile.

## CAPITOLO II.

Finalmente sì fece vivo il terribile Wittemherg. Un rinomato ufficiale recò al convento una sua severa lettera, nella quale imponeva ai frati di cedere la fortezza a Miller.

«In caso contrario — scriveva Wittemberg — se voi non smettete ogni resistenza e non vi arrendete al detto generale, potete star sicuri che vi aspetta una punizione la quale servirà d'esempio agli altri. E delle vostre sofferenze non avrete da incolparne che voi stessi.»

I padri, ricevuta questa lettera, risolsero, come al solito, di procrastinare, adducendo ogni giorno nuove difficoltà. Passarono quindi altri giorni, in cui si alternarono cannonate e trattative.

Miller dichiarò ch'egli voleva solo introdurre una guarnigione in Yasna Gora per assicurare il convento contro le bande dei malandrini. I padri risposero, che, giacchè la loro guarnigione appariva sufficiente contro così potente duce, tanto più sarebbe bastata contro quelle bande. Essi quindi supplicavano Miller, per tutto ciò che v'era di sacro, per il rispetto che il popolo aveva pel luogo, per Iddio e per Maria Vergine che se ne andasse a Vyelunie, o in qualunque altro luogo gli piacesse. Ma la pazienza degli Svedesi era esausta.

In sulle prime Miller non poteva capacitarsi perchè, mentre tutto il paese s'era arreso, questa sola piazza resisteva così disperatamente.

Ma coll'andare del tempo, il generale comprese, benchè il suo cervello fosse alquanto ottuso, quali erano gl'intendimenti di Kordetski. Quel frate umile e modesto, sapeva quello che faceva e conosceva la sua missione; egli s'era eretto come un profeta ad illuminare i popoli coll'esempio, e con potente voce gridava a tutto il paese: *Sursum corda!*

Dopo tale scoperta il vecchio guerriero provò un vero sgomento. Tutto ad un tratto quel convento di Chenstohova gli parve una potente fortezza difesa da un Titano. Il dubbio cominciò ad insinuarsi nel suo cuore. Al pensare che la colpa dell'insuccesso si riverserebbe su lui, si

fece a cercare il responsabile; e la sua collera pesò anzitutto sul conte Veyhard. Sorsero contese e recriminazioni nel campo, e la dissensione infiammò i cuori l'un contro l'altro.

Miller si confortò col pensiero che le mura del convento non reggerebbero contro i grossi cannoni d'assedio.

— Se quel nido di superstizioni e d'incantesimi andrà in rovina, le cose muteranno aspetto, ed il paese tosto si quieterà, — disse fra sè.

Mentre si attendevano i grossi cannoni, egli comandò che si sparassero i piccoli. Ma invano le palle infocate cadevano sui tetti; quando il fumo si dileguava il convento appariva grandioso come sempre, con le sue torri che si innalzavano fieramente verso la volta azzurra del cielo.

Inoltre gli squadroni polacchi, eccettuato il reggimento di Kuklinovski, si rifiutavano sempre più a prender parte all'assedio e si mostravano ogni giorno più ostili. Miller minacciò il colonnello Zbrojek della corte marziale; ma questi gli rispose in presenza di tutti gli ufficiali

— Provatevi, generale.

Gli ufficiali degli squadroni polacchi vagavano pel campo svedese cercando contese cogli ufficiali. Miller emanò severi ordini contro i duelli, e finalmente vietò ai Polacchi l'entrata nel campo. Da ciò ne venne che, alla fine, i due campi si trovarono l'uno di fronte all'altro.

Una mattina sorse un panico terribile nella trincea verso ponente, perchè i soldati affermavano di aver veduto distintamente una donna che indossava un abito celeste, in atto di difendere la chiesa ed il convento. Invano Miller accorse e spiegò loro che la nebbia ed il fumo li avevano mistificati, ed invano li minacciò dei più severi castighi. In sulle prime nessuno lo volle ubbidire specialmente perchè il generale stesso non poteva nascondere il suo evidente stupore.

Subito dopo si sparse fra le truppe l'idea, che nessuno di coloro che prendevano parte all'assedio sarebbe morto di morte naturale. Molti fra gli ufficiali dividevano quella credenza, e Miller stesso non era scevro di paura; per il che egli fece venire dei ministri luterani ed impose loro di scongiurare l'incanto. E costoro giravano pel campo cantando salmi: ma la paura erasi talmente diffusa, ch'essi udirono dalle bocche dei soldati: «È vano ogni vostro potere! Ogni vostro sforzo è vano!»

Finalmente Miller si decise di inviare Pan Sladkovski, ciambellano di Rava, agli assediati.

— Sia lodato Gesù Cristo! — questi disse presentandosi al consiglio.

— Per tutti i secoli! — risposero i monaci.

E Kordetski aggiunse tosto: — Benedetto sia colui che lo serve.

— Io lo servo — rispose Sladkovski — e che io lo serva più fedelmente più ch'io non serva Miller, lo dimostrerò tosto. Miller mi manda a voi per persuadervi di arrendervi. Ma io ho accettato l'ufficio per dirvi: Difendetevi, non cedete, perchè gli Svedesi si trovano a mal partito.

I monaci ed i laici rimasero attoniti. Pan Zamoyski esclamò tosto: — Per quanto è vero che amo Dio questi è un onest'uomo! — e slanciandosi verso di lui prese a stringergli forte la mano.

— Che io non sono un ribaldo ve lo dimostrerò immediatamente, — soggiunse Pan Sladkovski. — Venni qui per darvi buone notizie. Ringraziate Iddio e Nostra Signora che vi ha scelti quali istrumenti per cangiare il cuore degli uomini. La patria, animata dal vostro esempio ed incoraggiata dalla vostra valorosa difesa, incomincia a scuotere il giogo degli Svedesi. Nella Grande Polonia ed in Mazovia è scoppiata la rivolta. In alcuni luoghi hanno inflitto già terribili punizioni al nemico. E tutto ciò, di chi è opera? È opera vostra.

— È un angelo che parla! — esclamarono i monaci ed i nobili, alzando le mani al cielo.

— Non un angelo, ma Sladkovski per servirvi. Ma ascoltate ancora. Il Khan, memore delle gentilezze usategli dal fratello del nostro legittimo Re Giovanni Casimiro, è in marcia per venire in suo aiuto, ed ha già oltrepassato i confini della Repubblica. I Cosacchi si opposero, ed egli li ha fatti a pezzi, ed ora egli si avanza con un'orda di undici mila uomini verso Leopoli ed Hmelnitski, *nolens volens*, viene con lui.

— Sia lode a lui! — ripetevano tutti come sopraffatti dalla gioia.

Ma Pan Sladkovski, agitando le mani, gridò ancor più forte:

— Pan Stefano Charnyetski, cui gli Svedesi violarono la fede, rimase libero. Giovanni Casimiro raccoglie truppe e può ritornare da un momento all'altro in patria. I Capitani generali Pototski e Lantskoronski e tutte le loro truppe, non aspettano che l'arrivo del Re per disertare gli Svedesi e sguainare le spade contro essi. Intanto si stabiliscono accordi con Sapyeha e col Khan. Gli Svedesi sono terrorizzati.

È impossibile descrivere quello che provarono in cuor loro i monaci ed i nobili. Alcuni piangevano, altri cadevano in ginocchio, altri ancora ripetevano: — Non può essere! Il che vedendo, Sladkovski si appressò al gran Crocifisso che pendeva dalla parete, e disse:

— Io giuro qui davanti a Cristo, che quanto io dissi è la verità. E, se Dio mi dà vita, e se mi riesce fuggire da Miller, mi recherò direttamente in Slesia dal nostro Re, e, cadendo ai suoi piedi, gli dirò:

— Maestà! salvate Chenstohova ed i vostri più fedeli servi! Ma, amatissimi padri, state saldi perchè la salvezza di tutta la Repubblica, dipende da voi.

Qui la voce di Sladkovski tremò, e le lagrime gli corsero agli occhi; ma continuò: — Avrete ancora dinanzi a voi dei giorni tristi, dovrete sostenere terribili assalti ma saranno gli ultimi sforzi.

Nessuno parlò, ma il priore si accostò a Sladkovski e gli stese le braccia. Sladkovski vi si precipitò ed essi s'abbracciarono; altri, seguendo il loro esempio, cominciarono a cadere nelle braccia l'uno dell'altro, a stringersi, a baciarsi, a congratularsi, come se gli Svedesi si fossero già ritirati. Finalmente il priore disse:

— Rechiamoci nella cappella, fratelli miei.

Egli andò innanzi e gli altri lo seguirono. Tutte le candele furono accese, e furono rimosse le cortine che celavano la miracolosa immagine. Kordetski s'inginocchiò, tutti gli altri seguirono il suo esempio, e fervide preci di ringraziamento s'innalzarono alla Santissima Madre di Dio.

Era notte avanzata quando i frati ed i nobili andarono a prendere ognuno il proprio posto sulle mura: ma Kordetski rimase tutta la notte in chiesa a pregare. Tutti temevano ch'egli si ammalasse, ma alla mattina apparve sui bastioni allegro e sano; e passando fra i soldati, ripeteva:

— Figliuoli, Nostra Signora mostrerà un'altra volta che ella è più potente dei cannoni d'assedio; presto verrà la fine delle vostre pene.

Venne il giorno dell'Immacolata Concezione. Alcune decine d'ufficiali e soldati degli squadroni polacchi alleati richiesero al generale Miller il permesso di recarsi nel convento per assistere ai servizi divini. Forse Miller pensò che essi farebbero amicizia colla guarnigione e spargerebbero l'allarme fra i difensori: forse non volle irritarli con un rifiuto.

Dopo i divini uffici il fuoco fu ripreso da ambe le parti. Le intere giornate passavano in un inutile cannoneggiamento. Gli Svedesi lanciavano sul tetto del convento corde intrise nella pece, le quali traversavano lo spazio come serpenti di fuoco; ma le guardie, maestrevolmente

esercitate, vincevano il pericolo in tempo. Sopraggiunse una notte così profondamente oscura, a dispetto dei fuochi, che gli assediati non potevano vedere assolutamente nulla.

Intanto un insolito movimento si fece udire fra gli Svedesi: cigolìo di ruote, voci d'uomini, nitriti di cavalli ed altri rumori. I soldati sulle mura ne indovinarono facilmente la causa.

— Son giunti i cannoni, — disse qualcuno.

Gli ufficiali trattavano di fare operare una sortita, ma Zamoyski vi si oppose, sostenendo, e con ragione, che in tale importantissimo affare il nemico erasi certamente assicurato a sufficienza, e teneva pronto un corpo di fanteria per qualunque evento. Essi risolsero semplicemente di far fuoco verso il nord e il sud, donde giungeva il maggiore frastuono. Ma era impossibile giudicare il risultato dei tiri in tanta oscurità.

Spuntò alfine il giorno, e i suoi primi raggi misero in evidenza i lavori degli Svedesi. Al nord e al sud della fortezza vi erano trincee, sulle quali si muovevano alcune migliaia d'uomini. Queste trincee giungevano sì in alto che agli assediati apparivano a livello delle mura. Nelle aperture si scorgevano grandi bocche di fuoco.

La Messa del mattino non era ancora finita nella chiesa, quando un insolito rombo scosse l'aria; i vetri delle finestre tintinnarono con grande strepito; molti di essi caddero infranti a terra.

I grandi cannoni d'assedio avevano fatto sentire la loro voce formidabile.

Cominciò un fuoco terribile, quale gli assediati non avevan per anco sperimentato. Finita la messa, tutti si precipitarono sulle mura e sui tetti. I precedenti cannoneggiamenti parevano, in confronto a questo, un giuoco.

I pezzi piccoli univano i loro colpi ai pezzi d'assedio. Le bombe e le corde ardenti volavano per l'aria. Palle da ventisei abbattevano i merli, colpivano i muri dei fabbricati, talvolta rimanendovi conficcate, tal altra forandoli, e spesso facendone saltare bricchi e calce. Le mura che circondavano il convento cominciavano a crollare qua e là, e colpiti incessantemente, minacciavano di cadere. Gli edifici erano in fiamme.

La chiesa tremava, e a qualche altare le candele cadevano dai candelabri.

L'immensa quantità d'acqua versata sull'incendio incipiente sulle mura cadeva sulle bombe accese, formando colla polvere colonne così dense di fumo e vapori, che non si vedeva luce attraverso di esse. Già gravissimo era il danno, tanto alle mura quanto agli edifizi. Il grido di: Fuoco! Fuoco! s'udiva spesso fra il rombo dei cannoni e il fischio delle palle da moschetto. Ma

non solo le palle, bensì anche le scheggie delle granate cadevano da per tutto come una grandinata.

Ben presto si udirono lamenti di feriti. Per un caso strano caddero tre giovani di nome Giovanni. Ciò empì di terrore gli altri difensori che portavano lo stesso nome ma in generale la difesa era degna dell'assalto. Perfino le donne, i fanciulli ed i vecchi accorsero alle mura. I soldati si mantenevano imperterriti al loro posto. Alcuni afferrando le ruote, fecero scorrere i cannoni nei punti più esposti: altri empirono le breccie con pietre, travi e terra.

Le donne, coi capelli sciolti, davano raro esempio di coraggio; molte di esse si vedevano correre con secchie d'acqua dietro alle bombe pronto a scoppiare. L'ardore cresceva ad ogni momento, come se l'odor della polvere, il fumo, quell'incessante tuonare, e quella tempesta di fuoco e di ferro avesse la proprietà di aumentarlo. Tutti agivano senza comando, perchè la parola moriva fra quell'immane frastuono, e si udivano soltanto le preghiere cantate nella cappella.

Verso mezzogiorno il fuoco cessò. Ma dinanzi alle porte risuonò la tromba, e il trombettiere mandato da Miller, avvicinatosi, domandò se i padri ne avevano abbastanza, e se volevano arrendersi. Kordetski rispose che vi avrebbero pensato fino alla mattina. Appena pervenne la risposta a Miller, l'attacco ricominciò, ed il fuoco dell'artiglieria fu raddoppiato.

Di quando in quando, drappelli di fanteria si spingevano innanzi sotto il fuoco verso la montagna come per tentare la scalata: ma decimati dal cannone e dai moschetti, si ritiravano ogni volta precipitosamente e in disordine dietro le loro trincee. Come l'onda del mare copre la spiaggia, e nel ritirarsi vi lascia erbe, frutti di mare, e frammenti d'ogni sorta, così ciascuna di quelle ondate di Svedesi, nel ritirarsi, lasciava cadaveri sulla china.

Un improvviso incidente sopraggiunse a interrompere l'assalto.

Era già quasi notte, quando un cannoniere svedese, nell'atto di dare la miccia ad un grosso cannone, fu colpito in pieno petto da una palla venuta dal convento. Il cannoniere venne slanciato indietro di un dieci passi e andò a cadere, con la miccia accesa che teneva in mano, sopra una cassetta di polvere. Al momento si udì una terribile detonazione, e tutta la trincea fu avvolta in una nuvola di fumo. Come questo si fu dissipato, si trovò che cinque cannonieri avevano perduta la vita. I soldati furono invasi da un panico terribile, e per qualche tempo si dovette cessare il fuoco.

Il dì successivo era domenica ed i cannoni tacquero. Il cannone più formidabile era una colubrina, la quale aveva danneggiato le mura a tal segno, che gli assediati prevedevano che se il fuoco avesse a continuare altri due giorni una gran parte sarebbe crollata.

Una breccia, fatta da così enorme cannone, non si sarebbe certo potuta riparare con travi e terra. Il priore antivedeva con occhio addoloratissimo la rovina inevitabile.

Al lunedì venne riaperto il fuoco.

Il muro del bastione settentrionale era talmente danneggiato, che le riparazioni furono fatte di nottetempo in vista d'un probabile assalto.

Il giorno seguente sorse una nebbia così fitta che i padri l'attribuirono all'influenza degli spiriti maligni. Alla sera, mentre il priore faceva la solita ronda, Charnyetski gli disse sottovoce:

— Reverendo padre! Le mura non reggeranno ventiquattr'ore.

— La nostra speranza è in Dio e in Nostra Signora, — rispose il priore.

— È vero! ma se facessimo una sortita? Si potrebbe forse inchiodare quel terribile cannone.

In quel momento apparve Kmita.

— Buona sera, reverendo padre! — diss'egli. — Di che cosa parlate?

— Pan Charnyetski consiglia una sortita, — rispose Kordetski.

— Una sortita è inutile, — replicò Kmita, — Andiamo nel refettorio, colà vi spiegherò i miei progetti.

— Venite nella mia cella, — replicò il priore.

Un momento dopo essi stavano seduti nella cella di Kordetski.

— Una sortita è inutile, — ripetè Kmita. — Un uomo solo deve fare il colpo. Bisogna far scoppiare il cannone. A tal uopo basta mettere una scatola di polvere nella bocca del cannone, con una miccia pendente ad un filo da accendere. Quando la polvere esplode il cannone scoppierà.

— Oh figlio mio che cosa dite? — esclamò Kordetski supponendo che Kmita perdesse la testa. — La vostra idea è ineffettuabile sotto ogni rapporto. Anzitutto chi vorrà accingersi a tale impresa?

— Un povero diavolo di mia conoscenza, — rispose Kmita; — si chiama Babinich.

— Voi! — esclamarono il frate e Charnyetski ad un tempo.

— Sì, padre, io.

— È un eroe, — gridò Charnyetski mentre il priore contemplava Kmita in silenzio, reso muto dallo stupore.

— Ma questo è lo stesso che andare incontro alla morte, — diss'egli finalmente. — Pan Charnyetski non siete anche voi del mio avviso?

— *Audaces fortuna juvat*, — rispose l'interpellato.

— Mi sono trovato in circostanze ben più critiche di questa, — disse Kmita; — e non mi è mai accaduto nulla di male. Molto meno può accadermene ora che combatto per difendere una causa santa. Vado subito a fare i preparativi necessari. Mi travestirò in modo tale da assomigliare ad un soldato svedese. La folta nebbia impedirà al nemico di vedermi e se anche mi vedessero non potranno riconoscermi.

Due ore dopo, nel cuor della notte, egli bussava di nuovo alla cella del priore: questi e Pan Charnyetski lo attendevano.

Essi stentarono a riconoscerlo, tanto bene si era camuffato. Aveva proprio l'apparenza d'un ufficiale svedese.

— Amatissimo padre, — diss'egli, — beneditemi e pregate per me. Mercè le vostre preghiere sono tanto sicuro di ritornare che non sono nemmeno commosso come dovrei esserlo in questo momento. Accompagnatemi, ve ne prego sino alla porta.

Ma non era destinato che Pan Andrea dovesse andare in quella notte, perchè appunto quando giunsero alla porta le tenebre cominciavano a diradarsi e si udì un grande movimento nel campo nemico.

Quando sorse il giorno gli assediati si avvidero che il terribile cannone era stato collocato dal lato opposto, cioè verso il bastione esposto a mezzogiorno, che era il punto più debole delle mura.

Le notti successive furono serene e gli Svedesi continuarono a bombardare il convento. Lo scoraggiamento invase tutti gli animi; i nobili cominciavano a parlare di arrendersi.

Il priore ebbe d'uopo di tutta la sua energia per tener fronte alla crescente opposizione.

Kmita, fin dal momento in cui aveva concepito il disegno di far scoppiare il gran cannone non si era fatto più vedere da nessuno. Tutte le sere contemplava il cielo come avrebbe fatto un astrologo. Ma la luna che splendeva sullo strato di neve, minacciava di mandare a vuoto il suo progetto.

Tutto ad un tratto scese la nebbia; l'orizzonte si coprì di fosche nubi, e la notte si fece tanto oscura che l'occhio non poteva assolutamente distinguere nulla. Pan Andrea indossò subito il suo travestimento, e non era ancora sonata la mezzanotte quando comparve dinanzi al priore ed a Charnyetski per congedarsi da loro. Essi lo abbracciarono affettuosamente e Kordevski lo benedisse ripetutamente con le lagrime agli occhi.

Mentre ritornavano indietro, taciturni e preoccupati, li raggiunse Pan Zamoyski.

— Che cosa c'è di nuovo? — chiese il vecchio nobile.

— Babinich è andato nel campo svedese per far scoppiare il grosso cannone.

— Che dite mai? Ciò è impossibile, — esclamò Zamoyski stringendosi il capo con le mani in atto di stupore e di sgomento. — Chi lo ha lasciato andare?... Questa è una impresa insensata, — egli soggiunse.

— Io — rispose Kordetski. — Con l'aiuto di Dio tutto è possibile.

Zamoyski non aggiunse parola.

— Preghiamo per lui, — disse il priore.

Tutti e tre s'inginocchiarono e cominciarono a pregare. Passò un quarto d'ora, una mezz'ora, un'ora... lunga come l'eternità.

Tutto ad un tratto ecco innalzarsi una gigantesca colonna di fuoco, ed un rombo, quale non erasi mai udito, scosse l'aria come se Dio avesse scaraventato tutti i fulmini del cielo sulla terra; le mura, la chiesa, il convento tremarono.

— È riescito! il cannone è scoppiato! — gridò Charnyetski. Kordetski sollevò le mani al cielo esclamando:

— Madre nostra Santissima, restituitecelo salvo!

Un gran rumore nacque sulle mura. La guarnigione, non sapendo che cosa fosse avvenuto, corse alle armi. I frati si precipitarono fuori delle celle. Anche le donne accorsero. Tutti chiedevano:

— Che cos'è accaduto?

— Babinich ha fatto scoppiare il terribile cannone! — gridò Charnyetski.

Nello stesso tempo un gran trambusto regnava nel campo svedese. Alla luce dei fuochi si vedevano masse di soldati correre disordinatamente in varie direzioni: le trombe suonavano, i tamburi rullavano incessantemente, e alle mura giungevano grida d'allarme e di spavento.

Kordetski rimaneva inginocchiato e pregava. Finalmente le tenebre cominciarono a diradarsi. Ma Babinich non ritornò a Yasna Gora.

## CAPITOLO III.

Che cosa era avvenuto di Pan Andrea? e in qual modo aveva potuto effettuare il suo arrischiato disegno?

Lasciato il convento, avanzò per qualche tempo con passo circospetto. Compiuta la discesa si fermò ed ascoltò.

Tutto taceva all'intorno, ed il silenzio era così profondo che si sentiva scricchiolare la neve setto i suoi piedi.

Andava innanzi guardingo da circa un'ora, quando udì un leggiero rumore davanti a sè.

— Vegliano — pensò. — La sortita li ha resi prudenti.

Da quel momento raddoppiò di precauzione. Era lieto di non aver deviato, in onta che le tenebre fossero tanto fitte da non permettergli di vedere ad un passo di distanza.

Kmita non era soltanto coraggioso ma anche audace. L'idea di far scoppiare il cannone lo colmava di gioia... non solo come un atto eroico, ma specialmente perchè avrebbe arrecato un danno terribile agli Svedesi. Egli si figurava come Miller si sarebbe meravigliato e con qual rabbia impotente avrebbe guardato le mura del convento, ed a tale pensiero lo assaliva una gran voglia di ridere. Poi pensò:

— Ah! se mi vedesse Olenka in questo momento! come il suo cuore gioirebbe! Ma forse ella pensa che io stia servendo gli Svedesi. Li sto servendo, e per bene! Che avverrà quand'ella sarà informata di tutti i pericoli a cui mi espongo! Che cosa penserà? Certamente penserà: «Egli è un turbine, ma quando occorre che alcuno faccia una cosa che nessun altri possa o ardisca fare, si può contare su lui.»

Malgrado i mille pensieri che gli turbinavano nel cervello, non dimenticò dove era, dove andava, e quello che voleva fare.

Ad un tratto udì, poco lungi da sè, il rumore di passi misurati, e subito dopo una voce gridò?

— Chi va là?

Pan Andrea stette immobile come una statua.

— Noi — risposero altre voci.

— La parola d'ordine?

— Upsala.

— Il contrassegno?

— La corona.

Kmita comprese allora che si faceva in quel momento il cambio delle sentinelle.

— Ve le darò io Upsala e la corona! — disse fra sè.

E gongolò per la contentezza, poichè quella circostanza era favorevolissima per lui, essendochè poteva passar la linea delle sentinelle proprio nel momento del cambio, mentre il rumore dei passi dei soldati si confondeva con quello dei suoi.

Infatti, passò senza il menomo incidente, seguendo arditamente i soldati giunse alla trincea e si nascose nel fossato.

Intanto gli oggetti cominciarono ad appare più distintamente. Kmita ringraziò Iddio, perchè colla oscurità di prima non avrebbe potuto trovare il cannone che cercava.

Avanzandosi pian piano nel fossato, egli scoprì alla fine il gigantesco cannone. Si fermò e cominciò ad ascoltare. Dalle trincee un rumore raggiungeva il suo orecchio; evidentemente la fanteria stava pronta vicino ai cannoni. Ma l'altezza delle trincee lo nascondeva, e se anche

avessero udito qualche rumore fatto da lui non potevano vederlo. Ora egli non aveva altro da fare che salire fino alla bocca del cannone che stava sopra la sua testa.

Fortunatamente le sponde del fossato non erano troppo scoscese, ed i terrapieni, fatti di fresco, non erano gelati.

Egli si arrampicò su, e gli riescì di far entrare il tubo con la polvere, che aveva preparato e portato con sè, nella bocca del cannone, senza fare il minimo strepito.

Poi scivolò di nuovo giù tenendo in mano la miccia fissata all'altra estremità del tubo contenente la polvere. Ma ora veniva la cosa più difficile. Bisognava battere l'acciarino per accendere la miccia.

Kmita sostò un momento e poi fregò leggermente la silice contro un pezzetto d'acciaio. Ma proprio in quel momento, di sopra al suo capo, udì una voce, che faceva in tedesco questa domanda:

— Chi c'è lì giù nel fossato?

— Sono io, Hans[9] — rispose Kmita senza esitare; — i diavoli hanno portato la mia bacchetta nel fossato, e sto facendo fuoco per trovarla.

In quel momento la miccia si era accesa e per Kmita era tempo di sparire.

Egli si diede a correre nel fossato con tutta la velocità di cui era capace. Tutto ad un tratto inciampò in una pietra e cadde. In questo momento un terribile rombo tuonò nell'aria, la terra tremò; pezzi di legno, di ferro, pietre, zolle di ghiaccio e di terra volavano per l'aria con orribile fracasso; pareva il finimondo.

Dopo questa si udirono altre detonazioni, prodotte dalle scatole di polvere che stavano vicino al cannone.

Ma Kmita non udì nulla perchè giaceva come morto nel fossato. Non udì nulla nemmeno quando, dopo qualche tempo di profondo silenzio, risonarono i lamenti dei feriti e le grida d'allarme e d'aiuto.

---

9 Abbreviazione di Giovanni.

Il generale svedese intuì che il gran cannone era stato fatto scoppiare a bella posta. Furono ordinate immediate ricerche, ed allo spuntare del giorno si trovò Kmita che giaceva svenuto nel fossato.

Appariva chiaro che era semplicemente stordito dall'esplosione. Aveva perduto ogni sensitività nelle mani e nei piedi pel freddo. Fu curato colla massima premura e ben presto riacquistò il completo uso dei sensi.

Egli fu quindi tradotto dinanzi a Miller, che era circondato dal principe Hesse, dal conte Veyhard, da Sadovski, e dai più notevoli ufficiali svedesi e polacchi, come Zbrojek, Kalinski e Kuklinovski. Quest'ultimo, alla vista di Kmita, divenne livido e, senz'aspettare la domanda del generale, egli esclamò:

— Conosco costui. Egli viene da Chenstohova. Si chiama Babinich.

Kmita non parlò; era pallido ed estenuato, ma la sua faccia appariva ardita e il suo portamento era calmo:

— Voi faceste scoppiare il cannone? — gli domandò Miller.

— Sì.

A tale franca risposta gli ufficiali si guardarono l'un l'altro attoniti. Seguì un minuto di silenzio. Indi Miller chiese di nuovo:

— Voi vi chiamate Babinich?

Pan Andrea pensò che dopo quel che aveva fatto non era più il caso di celare il proprio nome. Era ora che la gente dimenticasse gli errori da lui commessi, e che la sua devozione alla patria fosse nota a tutti.

— Il mio nome non è Babinich, — diss'egli con un certo orgoglio; — il mio nome è Andrea Kmita; io fui colonnello del mio squadrone nel contingente lituano.

Non appena Kuklinovski ebbe udito ciò, scattò come un ossesso, spalancò gli occhi, aprì la bocca e si mise a tastarsi i fianchi. Finalmente gridò:

— Generale, vi prego di ascoltarmi tosto senza indugio.

Sorse un gran rumore fra gli ufficiali polacchi, mentre gli Svedesi li contemplavano con meraviglia, giacchè per loro quel nome di Kmita non aveva alcun significato. Mentre

chiedevano spiegazioni agli ufficiali polacchi, Kuklinovski si era avvicinato a Miller e stava confabulando con lui presso la finestra, informandolo esattamente di tutte le gesta compiute dal giovane colonnello.

— Perchè venite a cantarmi le sue lodi? — domandò Miller. — Ch'egli è pericoloso, lo conosco abbastanza dal fatto da lui compiuto.

— Che cosa pensa di fare Vostra Grazia, di lui?

— Darei ordine d'impiccarlo; ma essendo anch'io soldato so valutare l'ardire ed il coraggio. D'altronde egli è di nobile lignaggio. Ordinerò quindi che sia fucilato, e oggi stesso.

— Valoroso generale, non intendo darvi suggerimenti, ma mi permetto di dirvi che se voi fate fucilare quest'uomo gli squadroni di Zbrojek e di Kalinski si ritireranno oggi stesso e andranno da Giovanni Casimiro.

— Se ciò è vero, li farò tagliare a pezzi prima che vadano! — gridò Miller.

— Valoroso generale, il far tagliare a pezzi due squadroni non è cosa che possa rimanere celata. Tutte le truppe polacche lascieranno Carlo Gustavo; sapete, che già la loro fedeltà tentenna.

— Per mille diavoli! — esclamò Miller; — che cosa volete Kuklinovski? che io lasci vivere costui. Ciò non può essere.

— Io voglio — rispose Kuklinovski, — che lo cediate a me.

— Che cosa volete farne?

— Voglio scorticarlo vivo.

— Voi non lo conoscevate neppure, non sapevate il suo vero nome. Che cos'avete contro di lui?

— Io l'ho conosciuto la prima volta nella fortezza, dove sono andato due volte come inviato.

— Avete dei motivi per vendicarvi di lui?

— Sì: egli m'insultò come mai nessuno osò farlo.

Miller si pose a riflettere. Tutto ad un tratto un sospetto gli balenò alla mente.

— Kuklinovski — diss'egli, — vorreste forse salvarlo?

Kuklinovski ebbe un sorriso calmo ma così terribile, che Miller non dubitò più.

— L'unica ricompensa che chiedo per i miei servigi — egli rispose, — è che voi mi doniate quell'uomo.

— Prendetevelo, — replicò il generale.

E riavvicinandosi al gruppo degli altri ufficiali Miller disse:

— In vista dei servigi resi da Pan Kuklinovski io lascio il prigioniero a sua disposizione.

Al momento nessuno fiatò; poi, Pan Zbrojek, postasi una mano al fianco, domandò in tono sprezzante:

— E che cosa intende farne, Pan Kuklinovski, del prigioniero?

Kuklinovski s'inchinò, le sue labbra si aprirono ad un sinistro sorriso.

— Chiunque non è contento di ciò che io voglio fare del prigioniero sa dove trovarmi, — diss'egli battendo fieramente la mano sulla sua sciabola. Detto ciò s'avvicinò a Kmita, e soggiunse in tono imperioso: — Seguitemi!

Gli ufficiali rimasero nella stanza. Kuklinovski montò a cavallo ed ordinò a tre soldati che aveva con sè di condurre Kmita legato con una corda al collo; e così sì diressero verso Lgota, dove era acquartierato il suo reggimento.

Cammin facendo Kmita pregò ardentemente. Vedeva che la morte si avvicinava e si raccomandava a Dio con tutta l'anima.

Si fermarono davanti ad un granaio mezzo rovinato, nell'aperta campagna, a poca distanza dal reggimento. Il colonnello ordinò di condurre Kmita nel granaio.

— Corri al campo, e portami delle corde ed una secchia di catrame bollente, — disse ad un soldato.

Il soldato partì al galoppo e ritornò tosto con gli oggetti richiesti.

— Spogliatelo, — ordinò Kuklinovski, — legatelo mani e piedi per di dietro poi appendetelo ad una trave.

— Ribaldo! — esclamò Kmita.

— Ora, ora discorreremo: abbiamo tempo, — gli rispose Kuklinovski con un sorriso infernale.

I tre soldati lo collocarono colla faccia contro terra, gli legarono mani e piedi con una corda, quindi gli fecero passare ancora la corda attorno alla vita. — Ora alzatelo.

In un momento l'ordine fu eseguito.

— Lasciatelo!

La corda scricchiolò e Pan Andrea rimase appeso fra il soffitto ed il pavimento. Kuklinovski intrise della stoppa nel catrame bollente, si appressò a Kmita, e disse:

— Ebbene, Kmita, non ti dissi che vi sono due colonnelli nella Repubblica, io, e tu? Pan Kmita è un famoso colonnello, ma è caduto nelle mani di Kuklinovski che vuole arrostirgli i fianchi.

— Assassino! — ripetè Kmita mentre il malandrino gli toccava i fianchi con la canape ardente. Ma proprio in quel momento si udì lo scalpitare d'un cavallo davanti al granaio. La porta si aprì e comparve un soldato. — Il generale Miller vuol parlare con Vostra Grazia all'istante, — disse il nuovo arrivato.

— Vado subito — rispose Kuklinovski. Poi, rivoltosi a Kmita, soggiunse in tono di scherno: — Ritornerò tosto, amico, e faremo un altro discorsetto insieme.

— Che cosa s'ha a farne del prigioniero? — domandò un soldato.

— Lasciatelo com'è. Io ritornerò tosto. Venga uno di voi con me.

Il colonnello uscì seguito da un soldato, e tre ne rimasero nel granaio: ma tosto ne entrarono tre altri.

— Voi potete andar a dormire, — disse quello che aveva portato l'ordine di Miller. — Il colonnello ha lasciato la guardia a noi.

— Noi preferiamo rimanere per assistere allo spettacolo perchè un tal...

D'improvviso egli si fermò. Dalla sua gola uscì un grido strano come quello d'un gallo strozzato. Stese le braccia e stramazzò come fulminato.

Nello stesso momento due dei nuovi arrivati si precipitarono sui due rimanenti soldati. Successe una terribile ma breve lotta, illuminata dal catrame che ardeva. Di lì a un momento

due corpi giacevano sulla paglia. Si udirono per poco ancora gli aneliti dei morenti; poi si fece sentire di nuovo quella voce, che da principio era parsa nota a Kmita.

— Vostra Grazia, son io, Kyemlich, con i miei figli. Andiamo dunque, furfanti; liberate il colonnello, presto, presto! E prima che Kmita fosse in grado di comprendere che cos'era avvenuto intorno a lui, Cosimo e Damiano tagliarono le corde e Kmita fu in piedi. In sulle prime barcollò; le sue labbra irrigidite poterono a stento profferire le parole:

— Siete voi?

— Sono io! — rispose il terribile vecchio. — Vestitevi presto, colonnello. Andiamo. E cominciò a dare gli abiti a Kmita.

— I cavalli stanno alla porta — soggiunse. Da questo lato la strada è aperta. Vi sono guardie; non si può rimanere qui; ma quanto a passare si passerà. Noi conosciamo la parola d'ordine.

— Aspettate un momento — rispose Kmita vestendosi. — Mi brucia un poco il fianco... ma non è nulla... Ora sto bene. — E nel dire così sedette sopra un cassone.

— Colonnello, bisogna affrettarsi. I cavalli aspettano, ripetè il vecchio Kyemlich. Ma in Pan Andrea risorgeva il Kmita di altri tempi.

— Oh! impossibile! — gridò ad un tratto. — Adesso aspetto io il traditore.

I Kyemlich si guardarono stupefatti, ma essendo abituati ad obbedirgli non ripeterono parola.

— Lo chiamò davvero Miller? — egli chiese.

— No, — rispose il vecchio. — Ho inventato io questo pretesto per agire più sicuramente.

— Va bene. Egli ritornerà, solo o in compagnia. Se v'ha qualcuno con lui, piombate addosso a quello e lasciate il colonnello a me. Poi saliremo a cavallo. Qualcuno di voi ha pistole?

— Io, — disse Cosimo.

— Dàlle a me. Sono cariche?

— Sì.

— Sta bene. S'egli ritorna solo, appena egli entra saltategli addosso e turategli la bocca.

— Sarete obbedito, — disse il vecchio.

Mentre pronunciava queste parole, lo scalpitìo di un cavallo risuonò a breve distanza dal granaio. Kmita balzò in piedi e si nascose nell'ombra vicino al muro. Cosimo e Damiano presero posto dietro la porta, come due gatti in agguato del topo.

— È solo, — disse il vecchio.

— Solo; — ripeterono Cosimo e Damiano.

Lo scalpitìo s'avvicinò e s'arrestò davanti alla porta.

— Oh! venite qualcuno a tenere il cavallo!

Il vecchio Kyemlich uscì. Kuklinovski gli disse che era un imbecille perchè Miller dormiva e la guardia non lo aveva lasciato entrare. Ma non concepì alcun sospetto, credendo che il vecchio avesse capito male.

La porta stridette sui suoi cardini, e Kuklinovski entrò nel granaio: ma prima che avesse fatto un passo, due mani di ferro lo afferrarono alla gola e soffocarono le sue grida di terrore. Cosimo e Damiano, coll'abilità di matricolati assassini, lo gettarono a terra, gli posero le ginocchia sul petto, e tanto calcarono che le costole scricchiolarono, e in un batter d'occhio lo imbavagliarono.

Kmita si avanzò, e tenendo in mano la stoppa incatramata e accesa l'avvicinò agli occhi del malcapitato, dicendogli:

— Pan Kuklinovski! Adesso ho io qualche cosa da dirvi, Pan Kuklinovski.

La faccia di Kuklinovski era livida, gli occhi gli uscivano dallo orbite, ed in essi si leggeva tanto stupore quanto terrore.

— Spogliatelo e appendetelo alla trave! — comandò Kmita.

Cosimo e Damiano lo spogliarono con tanto furore che pareva volessero strappargli assieme agli abiti anche la pelle.

Dopo un quarto d'ora Kuklinovski pendeva al medesimo posto e nella stessa posizione nella quale Kmita si trovava poco prima. Questi gli si avvicinò ed applicò al fianco del disgraziato la stoppa ardente, dicendogli: — Furfante, tu volevi far arrostire me, ora io arrostisco te. — Ed infatti lo arrostiva, perchè l'odore di carne bruciata cominciò a spandersi pel granaio.

Kuklinovski si contorceva orribilmente. I suoi occhi, che non si staccavano da Kmita, esprimevano la suprema sofferenza, e la muta preghiera; dalla sua bocca imbavagliata uscivano rauchi, inauditi lamenti. Ma il cuore di Kmita, indurito dalla guerra, non sentiva pietà, e tanto meno pei traditori.

— Ti lascio la vita, — gli disse finalmente — perchè tu mediti alquanto su Kmita. Starai lì fino a domattina, e prega Dio che qualcuno ti trovi prima che tu sia gelato.

Quindi, rivoltosi a Cosimo e Damiano: — A cavallo! — gridò, ed uscì dal granaio.

Mezz'ora dopo, intorno ai quattro cavalieri giacevano pacifiche colline, campi vuoti e silenziosi. La fresca brezza, non satura di fumo e di polvere, ristorava i loro polmoni. Kmita cavalcava alla testa, i Kyemlich dietro.

Di quando in quando un lamento usciva dalla bocca di Pan Andrea per il dolore che gli cagionava la bruciatura al fianco. Ma nello stesso tempo, sentendosi libero, provava una tale gioia, che al confronto di questa quel dolore era cosa da nulla.

Intanto un dialogo fra il padre ed i figlioli, cominciato tranquillamente, era degenerato in una disputa a proposito del denaro e degli anelli tolti a Kuklinovski.

Kmita trattenne il suo cavallo e disse: — Venite qua!

La disputa cessò immediatamente. I Kyemlich si posero al suo fianco.

— Conoscete la strada per il confine della Slesia? — domandò Pan Andrea.

— Sì, la conosciamo — rispose il vecchio.

— Non vi sono Svedesi sulla strada?

— No, perchè sono tutti a Chenstohova.

— Dunque voi servivate nel reggimento di Kuklinovski, — soggiunse Kmita.

— Sì, perchè pensammo, che essendo vicini potevamo servire i frati e Vostra Grazia nello stesso tempo; e così infatti è avvenuto, noi non abbiamo servito contro il convento... Dio ce ne guardi! Non abbiamo preso paga; e ci accontentavamo di quello che potevamo trovare sugli Svedesi.

— Come, sugli Svedesi?

— Perchè noi volevamo servire Nostra Signora fuori delle mura; quindi noi giravamo per il campo alla notte, o di giorno, come Dio ci permetteva, e quando qualcheduno degli Svedesi si trovava solo, allora noi... cioè... O Refugium peccatorum!... noi...

— Lo ammazzavamo! — terminarono Cosimo e Damiano.

— Kuklinovski aveva in voi dei buoni soldati, — disse Pan Andrea. — Ma egli era al fatto delle vostre gesta?

— Riceveva una tassa, cioè, esigeva un tallero al giorno da ciascuno di noi. Diversamente, aveva minacciato che ci avrebbe denunziati. E noi abbiamo serbato fede a Vostra Grazia, perchè con voi non è così il servizio. Vostra Grazia è generoso.

— Io vi ricompenserò largamente pel servizio che mi avete reso, — disse Kmita.

Il rombo del cannone in distanza interruppe il discorso. Evidentemente gli Svedesi avevano incominciato il fuoco allo spuntare del giorno. Kmita fermò il cavallo, ed agitando il pugno in atto di minaccia e di scherno nella direzione del campo nemico, disse:

— Fuoco, fuoco e fuoco? Ma il vostro formidabile cannone non sparerà più.

## CAPITOLO IV.

Lo scoppio della gigantesca colubrina produsse un terribile effetto su Miller. Egli cominciò a perdere la speranza ed un profondo scoraggiamento s'impadronì di lui. La mattina seguente egli radunò il consiglio, ma col segreto desiderio di udire dagli ufficiali ragioni che lo incoraggiassero a togliere l'assedio.

Ognuno diceva in cuor suo: «Non v'è che un solo consiglio da dare» ma nessuno voleva essere il primo a parlare e tutti aspettavano di udire ciò che direbbe Miller.

Questi interruppe alfine quel penoso silenzio:

— Avete notato, signori, — diss'egli, — che nessuno dei colonnelli polacchi è venuto al consiglio, quantunque io li abbia tutti chiamati? Questo loro contegno dice abbastanza chiaramente che vi è poco da fidarsi di loro. Io non vi nascondo, signori, che tutte le mie speranze erano riposte in quel grosso cannone d'assedio che quell'audace polacco ha fatto scoppiare. La breccia era già aperta, il terrore aveva invaso gli assediati. Un paio di giorni

ancora e noi avremmo dato la scalata. Ora essi ripareranno le mura, ed i cannoni che abbiamo non sono migliori dei loro. Più ci penso e più il disastro mi sembra spaventevole, — soggiunse dopo una breve pausa. — Che dirà il Re quando conoscerà questa perdita? — E che cosa dobbiam fare ora? Che la peste cogliesse coloro che mi hanno persuaso di venir qui!

Così dicendo afferrò un bicchiere, e nell'impeto della collera lo scagliò in terra.

Quest'atto sconveniente per un guerriero che occupava sì alto grado, gli alienò tutti gli animi e li inacerbì ancor più. Il generale comprese di aver agito inconsideratamente. Gli riescì a calmarsi, e volgendo sui presenti una lunga occhiata, accompagnata da un sorriso, disse:

— Perdonatemi, signori, ma la mia collera non è fuor di proposito. Credo che qualunque altro uomo al mio posto non saprebbe dominarsi. Basta, io vi ho chiamati per deliberare sul da farsi. Deliberiamo dunque, e quello che la maggioranza deciderà sarà fatto.

— Proponete voi, generale, il soggetto della discussione — disse il principe d'Hesse. — Dobbiamo deliberare sul modo di conquistare la fortezza, oppure discutere se ci convenga meglio ritirarci?

Miller non voleva mettere in campo così nettamente la quistione, e meno ancora voleva risolvere per il primo l'alternativa. Pertanto disse:

— Esponga ciascuno il suo parere.

Ma nessuno degli ufficiali voleva al pari di Miller essere il primo a proporre la ritirata; quindi nella sala regnò ancora per qualche tempo la perplessità ed il silenzio.

— Pan Sadovski, — disse Miller alla fine, con una voce ch'egli procurava invano di rendere affabile; — voi dite quello che pensate con maggior sincerità degli altri, perchè la vostra riputazione vi garantisce da ogni sospetto. Parlate voi.

— Io penso, generale, — rispose il colonnello — che la nostra posizione è disperata.

— Voi dunque siete d'avviso che dobbiamo ritirarci.

— Col permesso di Vostra Grazia, io ero d'avviso che non si dovesse incominciare quest'assedio.

— Il conte Vehyard risponderà di questo malaugurato affare, — replicò il generale.

— I miei consigli non furono ascoltati, — rispose il conte insolentemente. — Il mio parere era di fare impiccare i due inviati; e sono convinto, che se ciò si fosse fatto il terrore stesso ci avrebbe aperto le porte. Ma Pan Sadovski minacciò di volersi dimettere, e i frati se ne andarono allegri e contenti.

— Andate voi, conte Veyhard, nella fortezza, — rispose Sadovski — e fate scoppiare il più grosso cannone degli assediati come Kmita ha fatto scoppiare il nostro, ed io vi garantisco che ciò spargerà più terrore fra loro che non l'assassinio dei due monaci.

Il conte si rivolse direttamente a Miller e disse: — Generale, io penso che noi siamo qui convenuti per discutere, e non per divertirci. Permettetemi dunque di parlare.

— La montagna comincia a rumoreggiare, e tosto vedremo apparire la coda del topo, — osservò Sadovski.

— Tacete, signori! — impose Miller con accento severo. — Parlate, conte, ma pensate che fino a questo momento il vostro consiglio ha prodotto amari frutti.

— Io so positivamente, — prese a dire il conte — che vi è nella fortezza una parte degli assediati la quale desidera da lungo tempo di arrendersi. Noi dobbiamo terrorizzarli maggiormente e dare un assalto ancor più vigoroso dei precedenti, facendo credere che la perdita del grosso cannone non è di alcuna importanza per noi. Ma non è tutto. Noi dobbiamo spargere fra i nostri soldati, specialmente fra quelli polacchi, la voce, che gli uomini occupati nelle mine hanno scoperto un passaggio sotterraneo conducente al convento ed alla chiesa.

— Questo è un buon consiglio, — disse Miller.

— Quando si sarà sparsa questa voce i soldati polacchi persuaderanno i monaci ad arrendersi; poichè quel che preme ad essi ed ai frati, si è che quel nido della superstizione rimanga intatto.

— Per un cattolico non c'è male! — mormorò Sadovski.

— Se egli servisse i Turchi, chiamerebbe Roma un nido di superstizioni, — disse il principe d'Hesse.

Ma il consiglio piacque al generale, il quale, come un naufrago prossimo ad annegarsi, afferrava qualunque tavola di salvezza.

— Proviamo, proviamo! — diss'egli. — Ma Kuklinovski, oppure Zbrojek, accetteranno di recarsi come inviati nel convento?

— Kuklinovski accetterà, — rispose il conte. — Ma sarebbe bene ch'egli credesse realmente all'esistenza del sotterraneo.

In quel momento si fece sentire il nitrito d'un cavallo avanti la porta e dopo un minuto Pan Zbrojek si precipitò nella stanza. Aveva il viso pallido e stravolto, e prima che gli ufficiali domandassero la cagione del suo eccitamento egli gridò:

— Kuklinovski è morto.

— Come? Che cosa dite? Che è successo? — chiese Miller.

— È stato forse assassinato? — domandarono tutti in coro.

— Da Kmita, — rispose Zbrojek.

Balzarono tutti in piedi, esterrefatti, guardando Zbrojek come se lo credessero pazzo.

Zbrojek narrò con poche parole tutto ciò che era accaduto nel granaio. Tutti lo ascoltarono estatici, e quando egli tacque, Pan Sadovski mormorò:

— Nulla di simile è mai successo, è cosa incredibile!

Miller se ne stava muto, colla testa sprofondata nelle mani. Quando alla fine alzò gli occhi e li fissò in volto agli astanti pareva che volesse fulminarli tutti con i suoi sguardi.

— Pan Zbrojek, — disse — Satana in persona, non poteva far questo senza l'assistenza d'un traditore. Kuklinovski aveva dei nemici, e voi appartenevate al numero.

A tali detti Zbrojek si fece più pallido di quello che era; balzò in piedi, si accostò a Miller, e fermandoglisi davanti lo guardò fisso negli occhi.

— Vostra Grazia dubita di me? — diss'egli.

Seguì un momento d'oppressione per tutti. Gli ufficiali presenti non avevano il menomo dubbio che Miller darebbe una risposta affermativa, e che da ciò ne sarebbe nato qualche cosa di terribile.

Ma in quel momento gli sguardi del generale si posarono per caso sulla finestra, ed essendo la stanza a pianterreno egli vide che tutto lo spazio davanti alla casa era occupato da soldati polacchi, e quella vista gli consigliò di moderarsi e di usare prudenza. Fingendo perciò di non accorgersi del contegno provocante di Zbrojek, gli disse con voce che si sforzò a render calma e naturale:

— Narrateci minutamente ciò che è accaduto.

Pan Zbrojek ripetè il racconto già fatto prima, aggiungendovi tutti i particolari, e finì col dire che la scomparsa di Kuklinovski dal campo lo aveva indotto a muovere in cerca di lui con un drappello di soldati del suo reggimento.

Ogni sospetto di cooperazione da parte di Zbrojek svanì nel generale, ma l'avvenimento per sè stesso bastava ad infondergli un senso indefinito di timore.

Intanto il conte Veyhard, picchiandosi la fronte, diceva:

— Per Dio! Quando vidi Kmita mi parve d'averlo conosciuto in qualche luogo. Ricordo perfino il suono della sua voce.

— Che importa a noi se lo avete conosciuto? — gli disse Miller bruscamente. E rivolgendosi agli ufficiali soggiunse: — Signori, venite con me. Voglio vedere con i miei occhi tutto ciò che ci ha narrato Pan Zbrojek.

Tutti, eccitati da grande curiosità, lo seguirono.

Quando giunsero davanti al granaio. Miller e gli ufficiali smontarono da cavallo e vi entrarono. I soldati avevano adagiato Kuklinovski sulla paglia e lo avevano coperto con un tappeto. I cadaveri dei tre soldati giacevano accanto a lui.

Il generale ordinò ad un soldato di scoprire il cadavere. Il soldato alzò un canto del tappeto ed apparve una faccia orrenda, gonfia, cogli occhi fuori dalle orbite. Questa faccia era così terribile, che Miller, quantunque abituato all'orribile vista dei campi di battaglia, rabbrividì e disse al soldato:

— Ricoprilo. Presto! presto!

Tutto ad un tratto il generale si riscosse, ed invaso da una collera furibonda, si volse a Zbrojek, gridando come un ossesso:

— Dov'è quel soldato che vi disse che Kuklinovski era nel granaio? Dev'essere un complice, un traditore.

— Non so se quel soldato sia ancora qui, — rispose Zbrojek. — Tutti gli uomini di Kuklinovski si sono sbandati.

— Andato a cercarlo! — ruggì Miller fuori di sè.

— Andate a cercarlo voi! — gridò Zbrojek con altrettanto furore. Nello stesso tempo tutti gli ufficiali polacchi si strinsero intorno a lui portando la mano sull'impugnatura della sciabola.

Dio sa che cosa sarebbe accaduto, data l'eccitazione degli animi, se in quel momento non si fossero uditi degli spari e il trotto di cavalli che si avvicinavano. Infatti, poco dopo entrò nel granaio un ufficiale di cavalleria svedese.

— Generale! — gridò. — Una sortita dal convento. Gli uomini che lavoravano alle mine sono stati fatti a pezzi! Un reggimento di fanteria si è sbandato.

— Io divento pazzo! — esclamò Miller, portandosi le mani alle tempie. E dopo un istante gridò: — A cavallo! Seguitemi.

E ponendosi alla testa, cavalcò a briglia sciolta verso il convento. Giunti a mezzo miglio di distanza dalla fortezza videro gli assalitori che ritornavano sani e salvi al convento; canti, grida di gioia e risate giungevano all'orecchio di Miller.

Ma in pari tempo i cannoni della fortezza riaprirono il fuoco e le palle cominciarono a cadere fra gli ufficiali.

— Siamo sotto tiro. Ritiriamoci! — disse Sadovski.

Zbrojek afferrò le redini del cavallo di Miller. — Generale, indietro; — diss'egli — qui c'è la morte!

Miller, come istupidito, si lasciò trascinare fuori dal tiro. Giunto a' suoi quartieri vi si rinchiuse, e per tutto il giorno non volle vedere nessuno.

Il conte Veyhard prese il comando con tutta l'energia per dare l'assalto al convento. Per tutto il campo svedese ferveva il movimento. Pareva che uno spirito nuovo fosse entrato negli assedianti. Pochi giorni dopo si sparse pel campo svedese e tra i Polacchi, loro alleati, la notizia, che i minatori avevano trovato un passaggio sotterraneo che metteva al convento, e che oramai dipendeva dalla volontà del generale di farlo saltare in aria.

La gioia invase i soldati, intirizziti dal freddo, affamati, accasciati. Le grida di: — Abbiamo Chenstohova! Farem saltar in aria quella capponaia! — corsero di bocca in bocca.

Il conte era presente da per tutto; egli incoraggiava i soldati, confermava la notizia e li eccitava a stare allegri.

La notizia di mine scavate e pronte ad esplodere giunse anche al convento, sgomentando anche i più coraggiosi. Le donne, piangendo, cominciarono ad implorare il priore sollevando dinanzi ai suoi occhi i loro bambini.

E gli uomini più codardi nella difesa, erano adesso i più arditi nell'incalzare Kordetski perchè si arrendesse, onde non esporre alla distruzione il sacro luogo.

Finalmente la maggior parte dei monaci perdette il coraggio, e tutti, con padre Stradomoski alla testa, si presentarono al priore e lo incitarono a intavolare immediatamente i negoziati per la resa.

Kordetski si portò nel cortile, radunò intorno a sè tutti i frati ed i nobili, e disse:

— Dio ha dato a me il supremo potere su questo santo luogo, ed io dico a voi, carissimi fratelli: Bandite ogni timore dai vostri cuori! Il mio spirito attraversa la terra, e vi dice: Il nemico mente: non vi è polvere sotto la chiesa. Voi, gente di cuor timido, in cui la paura soffoca la fede, non meritate ancora di entrare nel Regno dei Cieli. Iddio vuole preservare questo luogo sacro, onde, come l'arca, possa salire salvo dal diluvio dei disastri e delle sventure. Quindi, nel nome di Dio, vi ripeto: Non vi è polvere sotto la chiesa. E quando io parlo nel santo nome di Dio, chi ardirà contraddirmi? chi oserà dubitare soltanto?

Qui Kordetski tacque e fissò la folla che lo circondava. Eravi tanta fermezza di fede e tanta forza di convinzione nella sua voce, che nessuno osò replicare, ed un senso di conforto e di sollievo entrò tosto nei loro cuori. I monaci, battendosi il petto, andarono in chiesa ed i soldati ritornarono sugli spalti.

Poco dopo si udì il suono della tromba davanti lo porte del convento. Tutti corsero a vedere chi veniva.

Era un trombettiere svedese che recava una lettera. I monaci si raccolsero immediatamente nella sala del consiglio. La lettera era del conte Veyhard, ed annunziava, che se la fortezza non si arrendeva entro ventiquattr'ore l'avrebbe fatta saltare in aria. Ma coloro stessi che prima tremavano per la paura non prestarono fede alla minaccia.

— Rispondiamo al conte che ci faccia pur saltare in aria, — dissero tutti ad una voce.

Ed infatti risposero in questo senso.

Per tal modo anche l'ultimo stratagemma del conte Veyhard non produceva l'effetto sperato. E quando venne il giorno successivo, apparve perfettamente provato quanto vana era stata la paura degli assediati.

L'indomani, un onest'uomo di Chenstohova, Yatsek Byuhanski, portò una lettera dando avviso d'un nuovo assalto e anche notizie circa il ritorno di Giovanni Casimiro dalla Slesia e la insurrezione dell'intera Repubblica contro gli Svedesi.

Venne il Natale. Colla prima stella comparsa in cielo, ogni sorta di lumi grandi e piccoli cominciarono a risplendere tutt'intorno al convento. La notte era rigida, ma serena. I soldati svedesi, intirizziti dal freddo nelle trincee, guardavano quelle mura inaccessibili. e pensavano alle calde capanne della Scandinavia, alle loro mogli, ai loro figliuoli e più d'uno di quei cuori di ferro, mandò un sospiro di tristezza, di nostalgia e di indicibile sconforto. Invece una gioia tranquilla si leggeva su tutti i volti degli assediati, perchè ognuno aveva il lieto presentimento, anzi, quasi la certezza, che le ore del soffrire avrebbero ben tosto avuto termine.

— Un altro assalto avverrà forse domani ma sarà l'ultimo — ripetevano i frati ed i soldati. — Che Dio permetta almeno a coloro ch'Egli ha predestinati a morire, che siano presenti alla Messa, e così si apriranno loro più sicuramente le porte del Cielo; perchè chiunque muore per la fede nel dì della Nascita di Cristo sarà ricevuto nella sua santa gloria.

Essi s'auguravano a vicenda buon successo, lunga vita o la corona in paradiso: e tale era il conforto che provava ogni cuore, che pareva loro che ogni pena fosse già finita.

Sedettero a tavola ma vicino al priore vi era un posto vuoto.

Come furono tutti seduti, Zamoyski disse:

— Vedo, reverendo padre, che secondo l'antica usanza vi sono posti destinati a persone estranee al convento.

— Non per persone estranee, — disse padre Agostino, — ma in memoria di quel giovane che noi amavamo come un figliuolo, e la cui anima ci sta guardando dal cielo, perchè sa che noi lo rammenteremo in eterno.

— In verità, — riprese Zamoyski, — egli è ora più felice di noi. Noi gli dobbiamo imperitura gratitudine.

Kordetski aveva te lagrime agli occhi, e Charnyetski disse:

— Le cronache parlano tanto d'uomini di assai minor merito. Ma se Iddio mi dà vita, e se qualcuno mi domandasse un giorno chi fra noi abbia eguagliato gli antichi eroi, io dirò: Babinich.

— Babinich non era il suo nome, — disse Kordetski.

— Come, non si chiamava Babinich?

— Io conobbi fin da principio il suo vero nome sotto suggello di confessione. Quando ci lasciò per far scoppiare quel cannone, mi disse che potevo palesarlo a tutti se egli periva. Egli è perito. Ora io posso dirvi che si chiama Kmita!

— Quel rinomato Lituano? — gridò Charnyetski stupefatto. — Ora comprendo perchè egli si accinse a quell'opera ardita!

— D'ora innanzi, non solo la Lituania ma tutta la Repubblica lo glorificherà in ben altra maniera, — soggiunse Zamoyski.

— Che ciascuno lo ricordi con onore, e che il suo nome sia celebrato dovunque, — disse Kordetski. — Ed ora Iddio gli conceda eterna pace.

— Eppure io stupisco come mai gli Svedesi non abbian menato vanto della sua morte, — osservò Charnyetski.

Kordetski sospirò.

— L'esplosione lo avrà ucciso in sul momento, — diss'egli.

— Ebbene, io scommetterei invece ch'egli vive.

— Dio lo volesse! — esclamò il priore, — ma non lo spero.

— Certo è, che se domani porteremo una nuova vittoria lo dovremo a lui. L'Arca di Noè non può sommergersi nel diluvio.

Così conversando, ed intrattenendosi specialmente dell'assalto che si aspettava per l'indomani, passarono la vigilia di Natale.

I frati si recarono in chiesa ed i soldati ritornarono al loro posto sulle mura.

Regnava una calma solenne. Miriadi d'astri fulgidi splendevano nel cielo sereno.

A mezzanotte gli Svedesi udirono i soavi e maestosi suoni dell'organo, ai quali si univano le voci degli uomini e delle donne, e poco dopo il suono di tutte le campane.

I soldati polacchi, sotto il comando di Zbrojek e Kalinski, senza chiedere il permesso, si spinsero fin sotto le mura del convento, e molti di essi s'inginocchiarono sulla neve, pregando e sospirando.

Nel pomeriggio del giorno successivo non si udì di nuovo nient'altro che tuonare i cannoni. Ma fra questi non eravi più quella terribile colubrina che da sola sarebbe bastata per aprire una larga breccia, quale occorreva per dare l'assalto a Yasna Gora.

Verso sera, Miller uscì per vedere l'effetto del bombardamento.

— Quel convento resterà in piedi per tutti i secoli dei secoli! — gridò fuori di sè.

— Amen! — rispose Zbrojek tranquillamente.

A notte si adunò il consiglio al quartier generale. La scena era più triste ancora del solito. Miller ruppe il silenzio.

— Il bombardamento d'oggi non ha avuto nessun risultato, — diss'egli. — La nostra polvere, è esaurita, i nostri soldati sono scoraggiati. Non abbiamo nemmeno più viveri, non possiamo aspettare rinforzi. Io ho ricevuto l'ordine di porre termine sollecitamente all'assedio ottenendo la resa del convento o di ritirarmi in Prussia.

— Che cosa ci resta a fare in tale dilemma? — chiese il principe d'Hesse.

Tutti gli sguardi si fissarono sul conte Veyhard, il quale rispose:

— Salvare il nostro onore!

Un sorriso quasi di scherno spuntò sulle labbra di Miller.

— Il conte pretenderebbe insegnar a noi come si fanno risuscitare i morti, — osservò in tono amaro ed ironico.

Il conte Veyhard finse di non aver udito.

— Solo i caduti hanno salvato il loro onore, — disse Sadovski.

A queste parole seguì un cupo silenzio. Pareva che il generale ed i suoi ufficiali si sentissero accasciati dalla vergogna, pensando che erano costretti a ritirarsi dopo un sì lungo assedio, senza aver ottenuto la resa di quel convento che chiamavano sprezzantemente «un pollaio».

Ad un tratto il conte Veyhard prese a dire sottovoce:

— È avvenuto più d'una volta che una fortezza assediata si è riscattata dagli assedianti, i quali in tal modo se ne andarono vittoriosi; perchè, chi paga un riscatto, con ciò stesso si riconosce vinto. Facciamoci pagare un riscatto da quei frati, ed allora nessuno potrà dire che non abbiamo potuto espugnare il convento, ma si dirà che noi stessi non abbiamo voluto prenderlo.

— Acconsentiranno? — domandò il principe d'Hesse.

— Io ci scommetterei la mia testa, — rispose il conte Veyhard; — anzi, più ancora, il mio onore di soldato.

Miller si rivolse a Veyhard e gli disse:

— I più dolorosi momenti della mia vita li devo ai vostri consigli, signor conte; ma per quest'ultimo vi ringrazio, e ve ne sarò sempre riconoscente.

L'indomani, giorno di santo Stefano, tutti quanti gli ufficiali si riunirono per udire la risposta di Kordetski alla proposta del riscatto.

Miller si sforzava di parer lieto, ma sulla sua faccia si leggeva chiaramente una grande inquietudine.

Il principe d'Hesse e Sadovski stavano parlando sommessamente presso la finestra.

— Il consiglio del conte è buono, — disse Sadovski; forse quei monaci acconsentiranno a riscattarsi. Ma mi sento talmente agitato che preferirei dieci assalti a questa aspettativa.

— Quel conte Veyhard non manca di spirito. Potrà salire molto in alto, — osservò il principe.

— Anche sino alla forca, — replicò Sadovski.

Nè l'uno nè l'altro prevedevano in quel momento che un destino peggiore della forca attendeva il conte.

Ad un tratto il rombo del cannone interruppe i loro discorsi.

— Che cos'è questo? La fortezza fa fuoco, — gridò Miller. E balzando in piedi come un ossesso si precipitò fuori della sala. Tutti gli altri lo seguirono.

— O che fanno fuoco fra loro? — disse Miller. — Io non comprendo.

— Ve lo spiegherò io di che si tratta, — replicò Zbrojek. — Oggi è Santo Stefano, il giorno onomastico dei Zamoyski padre e figlio e si sparan salve in loro onore.

— Essi hanno ancora della polvere, — esclamò Miller mestamente. — Ecco un brutto presagio per noi! — soggiunse mentre rientrava nel suo quartiere con i suoi subalterni.

Dopo un'altr'ora di penosa attesa, giunse alfine il trombettiere con la risposta dei frati. Non era una lettera ma un pacchetto legato con una funicella.

Miller, con mano tremante, tagliò la funicella anzichè slegarla. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui. Il generale sciolse un involto, poi un secondo, un terzo, con crescente e convulsa fretta, finchè un pacchetto di ostie cadde sulla tavola. Egli impallidì, e quantunque nessuno domandasse che cosa eravi nel pacchetto, disse: — Ostie! Nient'altro.

Tutti rimasero muti ed estatici.

— Conte Veyhard! — gridò finalmente Miller con accento terribile, ma il conte era scomparso.

In quella notte regnò un grande movimento nel campo. Era appena apparso il primo chiarore del nuovo giorno, quando voci di comando risonarono da ogni parte, e si udì un grande frastuono come di una massa d'uomini che si mette in moto.

Verso le cinque del mattino ogni rumore era cessato; ma la neve cadeva tanto fitta che le sentinelle sulle mura del convento non potevano vedere nulla.

Finalmente le campane cominciarono a suonare la prima messa quando nel medesimo istante i soldati di guardia alla porta meridionale udirono lo scalpitìo d'un cavallo.

Un contadino, seguito da una piccola slitta tirata da un magro ronzino, battè ripetutamente alla porta, gridando:

— Aprite! Aprite!

— Chi va là? — domandarono le sentinelle.

— Un vostro vassallo di Dzlov. Ho portato della selvaggina.

— Ma in che modo gli Svedesi vi hanno lasciato passare?

— Che Svedesi?

— Quelli che assediano il convento.

— Non vi sono più Svedesi.

La notizia si sparse in un attimo fra i difensori di Yasna Gora. I soldati corsero alle campane e si fecero a suonare come a stormo. Tutti si precipitarono fuor dalle celle, dalle camere, dalla chiesa. Il cortile si riempì di monaci, di nobili, di soldati, di donne, di fanciulli. Grida frenetiche di gioia echeggiarono in tutto il convento.

Poche ore dopo il declivio e il piano sotto la montagna erano letteralmente coperti di popolo. Le porte del convento furono spalancate, tutte le campane suonavano a festa; l'eco di quell'immenso trionfo risuonò alfine in tutta la Repubblica!

In sul meriggio di quel dì un'immensa moltitudine di popolo si affollava nella chiesa. Padre Kordetski celebrò la messa di ringraziamento, ed alla fine intonò fra il più assoluto silenzio e raccoglimento della folla l'inno di grazie:

— *Te Deum laudamus*.

## CAPITOLO V.

I cavalli portavano rapidamente Kmita ed i Kyemlich verso il confine della Slesia. Essi avanzavano con precauzione per evitare l'incontro di qualche drappello svedese, poichè, sebbene i Kyemlich avessero dei lascia passare rilasciati loro da Kuklinovski e firmati da Miller, pure, anche in tal caso i soldati venivano comunemente fermati e sottoposti ad un interrogatorio, che poteva avere cattivo conseguenze per Pan Andrea ed i suoi compagni. Essi perciò cavalcavano di buon trotto, in modo da poter varcare al più presto la frontiera ed internarsi nei domini dell'Imperatore.

Cammin facendo il vecchio narrava a Pan Andrea quello che si diceva nella Repubblica, e Pan Andrea, che era rimasto confinato sì lungo tempo nel convento, dimenticava perfino il dolore della bruciatura nell'udire delle notizie tanto sfavorevoli agli Svedesi, le quali facevano presentire la prossima fine della loro dominazione in Polonia.

— Il primo ad insorgere nell'esercito contro gli Svedesi fu Pan Voynillovich, — disse il vecchio Kyemlich fra altro. — Egli si recò fra i monti al di là di Cracovia, distrusse una divisione svedese e liberò i montanari dalla loro oppressione. I montanari furono i primi a sollevarsi; ma siccome sono contadini ignoranti, il generale Douglas li disperse facilmente: ma della gente mandata ad inseguirli nelle montagne, neanche un uomo è ritornato. Pan Voynillovich ha aiutato quei contadini, ed ora egli è andato a raggiungere con le sue truppe il maresciallo di Lyubovlya. Si dice generalmente che avanti la primavera non vi sarà più un soldato svedese nella Repubblica.

— Dio lo voglia! — esclamò Kmita. — Ma gli Svedesi hanno ancora molti aderenti fra i magnati e i nobili.

— Prendono le loro parti soltanto quelli che vi sono costretti; ma anch'essi non aspettano che un'opportunità per liberarsi. Il principe *Voivoda* di Vilna è l'unico che si è legato a loro sinceramente, e da ciò gliene è derivato gran danno.

— Che ne è di Radzivill? — chiese Kmita con enfasi. — Si trova ancora a Kyedani?

— Non so veramente che ne sia di lui, — rispose il vecchio. — Alcuni asseriscono che sia morto; altri che si difende ancora contro Sapyeha. È probabile che stiano battendosi a Podlyasye, e che Pan Sapyeha abbia il sopravvento perchè gli Svedesi non hanno potuto aiutare il principe. Pare che sia assediato a Tykotsin da Sapyeha.

— Sia lode à Dio! Gli onesti schiacciano i traditori, — disse Pan Andrea. — E che cosa n'è avvenuto del principe Bogoslavio?

— Non ho udito dir nulla di lui, — rispose Kyemlich. — Forse egli è a Tykotsin, forse coll'Elettore. Ora ferve la guerra colà, e il re di Svezia è andato in Prussia. Noi aspettiamo il nostro legittimo Re, e non appena egli avrà varcato i confini del Regno, rivolgeremo immediatamente le nostre armi contro gli Svedesi.

— Ma il principe *Voivoda* di Vilna è davvero assediato a Tykotsin? — domandò di nuovo Kmita, come se questa fosse la cosa che gli premeva di sapere più d'ogni altra.

— Così almeno si afferma, — rispose il vecchio Kyemlich.

— E chi si trova con lui a Tykotsin?

— A Tykotsin vi è una guarnigione svedese. Ma col principe è rimasto soltanto qualcuno dei suoi più fedeli aderenti, tutti gli altri lo hanno abbandonato.

Kmita provò in cuor suo un'immensa soddisfazione. Egli aveva temuto la vendetta del terribile magnate su Olenka, e quantunque gli paresse d'aver prevenuta quella vendetta colle proprie minaccie, pure era tormentato dal pensiero, che sarebbe stato meglio per Olenka e tutti i Billevich di vivere in una spelonca di leoni che non a Kyedani. Ora che egli era destituito d'ogni potere non poteva più pensare alla vendetta: la sua mano aveva finito di pesare sui suoi nemici.

Proseguirono il cammino in silenzio. I cavalli stanchi, rallentarono a poco a poco il trotto.

Il movimento monotono concilia il sonno a Pan Andrea, ed egli si addormenta, barcollando sulla sella. A giorno fatto si desta e volge intorno a sè gli sguardi con meraviglia, perchè non sa se tutto ciò che gli è accaduto in quella notte sia sogno o realtà: alla fine domandò:

— Dove siamo?

— In Slesia, — gli risponde Kyemlich.

— Dove si trova il nostro Re?

— A Glogov.

— Vi andremo subito per gettarci ai suoi piedi ed offrirgli i nostri servigi, — soggiunse Kmita. — Ma ascoltami, vecchio mio.

— Vi ascolto.

— Nè al Re nè ad alcun altro alla Corte dovete dire chi sono. Io mi chiamo Babinich e vengo da Chenstohova, ecco tutto.

— Ma possiamo parlare di quanto avete fatto a Chenstohova....

— Chi mostrerà che tutto ciò è vero, finchè l'assedio non sia tolto? Verrà il giorno in cui la verità verrà a galla, ma prima è necessario che il Re stesso sia convinto della mia fedeltà.

— Faremo tutto ciò che voi comandate, rispose il vecchio.

Tacquero di nuovo e Kmita s'immerse nei suoi pensieri. Intanto s'era fatto pieno giorno. Il vecchio Kyemlich cominciò a cantare il mattutino, e Cosimo e Damiano lo accompagnarono colle loro voci stentoree. La strada era cattiva ed il freddo pungente. I viaggiatori venivano inoltre fermati sovente da gente che chiedeva loro notizie di Chenstohova. Kmita rispose che la fortezza resisteva ancora e che non avrebbe capitolato. Ogni tanto incontravano dei nobili, che

avendone abbastanza degli Svedesi, si recavano, come Kmita, ad offrire i loro servigi al Re di Polonia. Grossi e piccoli drappelli di soldati muovevano verso il confine. Le liete notizie venute dalla Repubblica avevano rialzato le speranze di questi «esuli» e molti di essi s'apprestavano a rimpatriare in armi. In tutta la Slesia e particolarmente nelle provincie di Ratibor e Opol, era un fermento generale; da ogni parte s'incrociavano messaggeri con lettere del Re e per il Re, non che per Charnyetski, per il Primate, per Pan Korytsinski il cancelliere, per Pan Varstuytski castellano di Cracovia e primo senatore della Repubblica, il quale non aveva mai abbandonato Giovanni Casimiro.

Si era alla vigilia d'una guerra generale, che in parecchi punti era già scoppiata. Gli Svedesi reprimevano questi moti locali, ora colle armi, ora con esecuzioni capitali, ma l'incendio soffocato appena da una parte tosto divampava dall'altra. Una terribile bufera minacciava gl'invasori scandinavi.

Nessuna conquista aveva mai costato minor fatica e meno sangue. Gli stessi Svedesi erano rimasti stupefatti della facilità con cui avevano occupata la potente Repubblica. Ciò che il conte Veyhard aveva detto un giorno all'inviato imperiale, Lisola, lo ripeteva lo stesso Imperatore; lo ripetevano tutti i generali svedesi.

Ma essi dimenticavano che questo popolo senza virilità, senz'ordine, senza patriotismo, aveva ancora un sentimento molto forte e potente, cioè la fede religiosa, e che questo sentimento doveva farlo risorgere.

Perciò il rombo del cannone che batteva le mura di Yasna Gora commosse i cuori di tutti, ed un grido di riverente ammirazione ed in pari tempo d'immenso sdegno echeggiò dai Carpazi al Baltico. Rianimata dall'eroismo dei frati, la nazione si riscosse dal letargo.

E tutti i generali svedesi, da Arwid Wittemberg ai comandanti dei singoli castelli, mandavano a Carlo Gustavo in Prussia notizie sconfortanti.

Intanto per tutta la Repubblica si divulgava il manifesto di Giovanni Casimiro al suo popolo. I nobili si battevano il petto ascoltando le sublimi parole del loro Re, il quale li eccitava a farsi animo, a riaprire il cuore alla speranza, e ad affrettare la liberazione della Repubblica sollevandosi contro gli Svedesi.

Il manifesto fu letto nello stesso campo di Carlo Gustavo, nei castelli in cui stazionavano guarnigioni svedesi, in tutti i luoghi dove si trovavano squadroni polacchi. I nobili giurarono sulla

croce e sulle immagini della Vergine di fare quanto chiedeva il loro Re. E per adempiere subito alla loro promessa, montavano a cavallo senza indugio e movevano contro il nemico.

La rivolta si estendeva in Lituania, in Mazovia, nella Grande e Piccola Polonia, ed accadeva sovente che i Polacchi piombavano inaspettatamente su qualche distaccamento svedese facendolo a pezzi.

Essi preferivano travestirsi da Tartari, il cui solo nome empiva gli Svedesi di terrore, poichè fra essi narravansi meravigliosi fatti riguardanti la ferocia di quei figli delle steppe della Crimea, contro i quali gli Scandinavi non avevano mai combattuto sino allora. Si sapeva che il Khan, alla testa d'un'orda di undicimila uomini era in marcia per soccorrere Giovanni Casimiro, e la sola idea di dover affrontare quei barbari incuteva un grande spavento agli Svedesi.

Ma più terribili della ribellione dei nobili erano per l'invasore i moti dei contadini. L'eccitazione fra il popolo era incominciata fin dal primo giorno dell'assedio di Chenstohova o Yasna Gora, e i contadini, fino allora silenziosi e tranquilli, cominciarono qua e là a opporre resistenza, ad armarsi di falci ed altri istrumenti agricoli e ad accorrere in aiuto dei nobili.

Il Re di Svezia inviò ai capitani, ai magnati, ai nobili, lettere gentilissime, piene di promesse e d'incoraggiamenti, onde gli si serbassero fedeli.

Ma nello stesso tempo comandava ai suoi generali e comandanti che distruggessero col ferro e col fuoco tutti coloro che si ribellavano e specialmente di fare a pezzi lo bande di contadini. Incominciò così un periodo di ferreo governo militare. Gli Svedesi deposero la maschera dell'amicizia e la più tirannica oppressione venne sostituita apertamente alla precedente finzione di benevolenza. I nobili fatti prigionieri venivano fucilati, ai contadini catturati veniva tagliata la mano destra, dopo di che si rimandavano alle loro case.

Nella Grande Polonia che, com'era stata la prima ad arrendersi fu la prima ad insorgere, il comandante Stein ordinò che si tagliasse la mano destra a più di trecento contadini in un giorno solo. Nelle città furono erette forche permanenti, alle quali ogni giorno pendevano nuove vittime.

Pontus de la Gardie fece altrettanto in Lituania e in Jmud.

Ma il fuoco soffocato col sangue, anzichè spegnersi divampò incessantemente; e così ebbe principio una guerra, in cui non si trattava più soltanto di valore e di vittorie ma della vita e della morte. La crudeltà inviperì l'odio e s'incominciò, non a combattere, ma a sterminarsi gli uni gli altri senza pietà.

## CAPITOLO VI.

Incominciava appunto questa guerra di sterminio quando Kmita e i tre Kyemlich giunsero a Glogov. Arrivarono a notte fatta. La città era gremita di truppe, di nobili, di servi del Re e di magnati. Gli alberghi erano così pieni che il vecchio Kyemlich potè a stento trovare alloggio per il suo colonnello fuori della città in casa d'un cordaio.

Pan Andrea passò tutto il primo giorno fra incessanti spasimi prodotti dalla piaga che aveva al fianco.

La notte successiva gli apportò sollievo, e alla mattina si vestì e si recò alla chiesa parrocchiale a ringraziare Iddio per il suo miracoloso salvamento.

Kmita inoltrò fino al centro della chiesa. Il prete celebrava la messa all'altare maggiore. Nei banchi stavano inginocchiate alcune persone colla faccia nascosta fra le mani, ma oltre a queste, Pan Andrea vide un uomo giacente a terra sopra un tappeto con le braccia distese in forma di croce. Al suo fianco stavano inginocchiati due giovanetti dal viso rubicondo, fanciullesco e quasi angelico.

I sospiri ed i gemiti di quel personaggio si udivano per tutta la chiesa.

Pan Andrea congetturò tosto, per la ricchezza delle vesti, che colui doveva essere un personaggio ragguardevole. Egli si portò più avanti verso l'altare, per poter vedere il volto di quell'uomo che pregava con tanto fervore quando si sarebbe finalmente alzato da terra. La Messa volgeva alla sua fine e Kmita, non potendo più frenare la sua curiosità, urtò col gomito un nobile che gli stava al fianco, e gli disse sottovoce:

— Mi perdoni, Vostra Grazia, ma la mia curiosità è troppo forte. Chi è colui? — E indicò cogli occhi il personaggio prostrato sul tappeto.

— Come, non lo conoscete? — domandò l'interpellato con sorpresa. — Quegli è il Re.

— In nome di Dio! — sclamò Kmita.

Ma appunto in quel momento il Re si alzò perchè la Messa era finita.

Allora Pan Andrea scorse un viso emaciato, giallognolo, quasi trasparente come la cera. Gli occhi del Re erano umidi, le palpebre rosse. Avreste detto che tutto il destino della patria era riflesso in quella nobile fisonomia, tanto grande era il dolore che da essa spirava.

Finita la Messa, Giovanni Casimiro tornò ad inginocchiarsi ed a pregare.

Allora quel nobile che Kmita aveva interrogato gli chiese:

— Chi siete voi?

— Un nobile come voi, — rispose Pan Andrea.

— Come vi chiamate?

— Babinich; sono della Lituania, vicino a Vityebsk.

— Ed io sono Pan Lugovski, maggiordomo del Re. Venite direttamente dalla Lituania?

— No; da Chenstohova.

Pan Lugovski rimase muto per un momento, poi disse:

— Se ciò è vero, venite a darci notizie. Il Re muore di ansietà mancandone da tre giorni. È così? Voi appartenete agli squadroni di Zbrojek, Kalinski o Kuklinovski?

— No. Vengo direttamente dal convento.

— Davvero? Che cosa succede laggiù? Yasna Gora si difende ancora?

— Sì, e non si arrenderà. Gli Svedesi sono in procinto di ritirarsi.

— Il Re vi coprirà d'oro per tale lieta novella. Come mai vi hanno lasciato passare gli Svedesi?

— Io non ho chiesto il loro permesso; ma non posso darvi più ampie spiegazioni nella chiesa...

— Giustissimo! — disse Pan Lugovski. — Venite ad attendere con me sulla porta, e quando il Re uscirà io vi presenterò a lui. Venite, non c'è tempo da perdere.

Andò innanzi, e Kmita lo seguì. Si erano appena appostati presso la porta quando apparvero i due paggi, e dietro ad essi Giovanni Casimiro.

— Maestà! — disse Pan Lugovski, — questo nobile reca notizie da Chenstohova.

La faccia di cera di Giovanni Casimiro si animò all'istante.

Kmita si prostrò dinanzi a lui, ma Giovanni Casimiro lo rialzò tosto, dicendo:

— Bando alle cerimonie. Alzatevi, in nome di Dio, e parlate. E stato preso il convento?

— Non è preso, e non lo sarà. Gli Svedesi sono battuti. Il loro formidabile cannone è scoppiato. Fra essi regna la paura, la fame, la miseria. Stanno per ritirarsi.

— Sia lode a Te, Regina degli Angeli! — esclamò il Re togliendosi il cappello ed inginocchiandosi sulla neve davanti alla porta del tempio. Stette così in silenzio colla testa appoggiata ad una colonna di marmo. Dopo alcun tempo si rialzò col volto ilare e tranquillo. Domandò a Kmita il suo nome, e quando questi gli ebbe detto che si chiamava Babinich, disse:

— Pan Lugovski vi condurrà tosto ai nostri quartieri. Noi non faremo colazione senza udire il racconto della difesa.

Un quarto d'ora dopo, Kmita si trovava nella sala del Re davanti ad una eletta assemblea. Il Re non aspettava che la Regina per sedersi a tavola. Maria Lodovica apparve tosto. Appena Giovanni Casimiro la vide, esclamò:

— Chenstohova non si è resa. Gli Svedesi si ritireranno! Questi è Pan Babinich, arrivato ora, che porta la lieta notizia.

Gli sguardi della Regina si fissarono sul giovane eroe; questi fece un profondo inchino e poi la guardò arditamente, come l'onestà e la sincerità sanno guardare.

— Sia grazie a Dio! — esclamò la Regina. — Voi ci togliete un terribile peso dal cuore.

Il Re presentò Pan Babinich a tutti i personaggi invitandolo a narrare minutamente tutto quanto era avvenuto a Yasna Gora.

Kmita, abituato a trattare con persone altolocate, principiò a fare la descrizione dell'assedio, senza mostrare il minimo imbarazzo, come un soldato che ha tutto veduto, toccato tutto con mano, provato tutto. Egli portò alle stelle Pan Zamoyski e Pan Charnyetski; parlò di Kordetski, il priore, come d'un santo profeta; esaltò tutti, eccettuato sè stesso.

Quando venne a narrare dell'ultimo bombardamento e dei grossi cannoni d'assedio che Miller aveva fatto venire da Cracovia, fra i quali uno, contro il quale non solo le mura d'Yasna Gora, ma nessuna fortezza del mondo poteva resistere.... si fece il più profondo silenzio, e tutti pendettero dalle labbra di Pan Andrea.

Ma d'improvviso egli si fermò; la sua faccia si suffuse di rossore, e, rialzando la testa, disse arditamente: — Ora bisogna che io parli di me stesso, sebbene preferirei tacere, onde non si creda che io voglia vantarmi.

— Parlate con coraggio, io vi credo — disse il Re.

— Ebbene, — soggiunse Kmita, — quel cannone io l'ho distrutto facendolo scoppiare.

— O Dio buono! — gridò il Re.

A questo grido successe il silenzio; tale era lo stupore che invase ogni persona.

— Come avete fatto? — chiese alfine il Re.

Kmita spiegò ogni cosa.

— E in qual modo vi siete salvato? — soggiunse il Re.

— L'esplosione mi stordì, — disse Kmita, — e al mattino gli Svedesi mi trovarono nella fossa svenuto. Mi giudicarono in sul momento, e Miller mi condannò a morte.

— Dunque siete fuggito?

— Un certo Kuklinovski mi richiese a Miller per poter mettermi egli stesso a morte, avendo una terribile animosità contro di me.

— Colui è un notissimo perturbatore ed assassino, ne abbiamo udito parlare, — disse il castellano di Kjyvinsk.

Dopo questa osservazione Pan Andrea riprese la parola e narrò tutto quanto era avvenuto nel granaio, ed in qual modo egli era stato salvato ed aveva fatto subire a Kuklinovski la sorte che questi aveva riservato a lui.

— Maestà, — concluse Pan Andrea, — benchè sia rimasto chiuso tanto tempo nel convento di Yasna Gora mi è noto che tutti sospirano il giorno e l'ora del vostro ritorno. Basta solo che voi vi mostriate, o Maestà, ed in quel giorno tutta la Lituania e la Polonia staranno con voi come un sol uomo.

Mentre Kmita così parlava, i suoi occhi schizzavan fiamme. Il suo entusiasmo si comunicò alla Regina, la quale era donna di gran coraggio, e da lungo tempo andava persuadendo il Re al ritorno.

Quindi, rivolta a Giovanni Casimiro, ella disse energicamente:

— Dalla bocca di questo nobile io odo la voce del popolo intero.

— Dio legge nel nostro cuore, che oggi stesso noi siamo pronti a partire, nè ci trattiene il potere degli Svedesi, bensì l'incostanza del nostro popolo, il quale, come Proteo, assume ad ogni momento un contegno diverso. Possiamo noi credere che un tale cangiamento sia sincero, che un tal desiderio non sia immaginario, che questa disposizione non sia ingannevole? Rammentate, o signori, che se noi lasciammo la patria e fummo costretti a cercar altrove un asilo, non fu per paura del nemico, ma per paura dei nostri sudditi, per salvare noi stessi, i nostri figliuoli dalla sacrilega mano dei regicidi o parricidi!

— Sire! — esclamò Kmita, — il nostro popolo ha gravemente peccato; esso è colpevole, e la mano di Dio lo punisce giustamente; ma pure non vi è stato, nè vi sarà un uomo, che ardisca levare la mano sulla sacra persona dell'eletto da Dio.

— Voi non credete, perchè voi siete onesto, — rispose il Re, — ma noi ne abbiamo prove e lettere. I Radzivill ci hanno pagati con nera ingratitudine dei favori di cui li abbiamo colmati, ma pure Bogoslavio, benchè traditore, mosso da impulso di coscienza, non solo rifuggiva da tale atto, ma fu il primo ad avvertirci, ed a porci in guardia.

— Quale atto? — domandò Kmita attonito.

— Egli ci ha informati, — disse il Re, — che esiste un uomo il quale si è offerto di consegnarci, vivo o morto, agli Svedesi, contro il compenso di cento ducati d'oro.

Un brivido corse per tutta l'assemblea a queste parole del Re; e Kmita a stento potè formulare la domanda: — E chi era quell'uomo?... chi era?

— Un certo Kmita — rispose il Re.

Tosto un'onda di sangue montò alla testa di Pan Andrea ed egli urlò con voce terribile: — Quest'è una menzogna! Il principe Bogoslavio mente per la gola! Sire, non credete a quel traditore; egli ha fatto ciò allo scopo di portare infamia contro un nemico e per ispaventarvi. Kmita non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Le forze già esauste di Pan Andrea non ressero a quel colpo, ed egli cadde privo di sensi ai piedi del Re.

Lo portarono nella camera attigua, dove il medico del Re lo visitò. Ma nell'assemblea nessuno potè spiegarsi come mai le parole del Re avessero potuto produrre così terribile impressione sul giovane.

— Che sia forse un parente di questo Kmita? — disse il castellano di Cracovia.

— Bisogna interrogarlo, — soggiunse il cancelliere. — In Lituania i nobili sono quasi tutti parenti.

— Maestà! — prese a dire un giovane cortigiano — Dio mi guardi dal voler dir male di quel giovane ma mi corre con insistenza il pensiero alla mente, che egli non sia ciò che egli dice di essere. Io l'ho incontrato in qualche luogo nella Lituania... quand'ero ancora fanciullo, ma non mi rammento dove ed in quale occasione.

— E che per ciò? — chiese il Re.

— Sire, mi pare che Babinich non sia il suo vero nome.

— Ch'egli sia Babinich o no, poco importa, — replicò Giovanni Casimiro. — La sincerità e la verità gli si leggono in fronte, ed è evidente ch'egli ha un cuor d'oro.

— Egli merita più fede che non la lettera del principe Bogoslavio, — disse ad un tratto la Regina. — È evidente che doveva importar molto ai Radzivill di Birji che noi perdessimo completamente il coraggio; e viene da sè l'ammettere, che il principe Bogoslavio desiderasse in pari tempo vendicarsi di qualche nemico.

— Se io non fossi avvezzo — disse il Primate, — a udir la saviezza medesima scaturire dalla bocca della nostra graziosa Regina, rimarrei attonito per l'assennatezza di tali parole.

Incoraggiata da tali detti la Regina prese a dire: — Io non mi curo dei Radzivill di Birji, nè della lettera di Bogoslavio che può essere informata ad interessi privati. Ma mi affliggono le parole di sconforto che il mio Signore, il Re, ha pronunciato a carico del nostro popolo. Imperocchè, chi risparmierà i nostri sudditi se lo stesso loro Re li condanna? Qual'altra nazione va esente come questa, delle infernali bestemmie, da truci delitti, da interminabili contese, di cui sono sempre ripiene le cronache straniere? Chi può citarmi nella storia del mondo l'esempio di un altro Regno in cui i Re sian tutti morti di morte naturale e tranquilla? Il popolo pecca di leggerezza ed ha errato ma si è pentito ed ha riconosciuto il proprio errore. Vedete, esso viene già a noi compunto, ed è pronto a spargere il suo sangue, e dare la propria vita per Vostra Maestà. E voi lo respingete? non perdonerete agli offensori pentiti? non crederete ai ravveduti, a coloro che fanno penitenza? non ridonerete il vostro paterno affetto ai vostri figliuoli, perchè un giorno hanno errato? No, Sire, voi non li respingerete e vi affiderete alla loro divozione, perchè in tal modo soltanto voi potete tramutare il male in bene, le sofferenze in giubilo, le disfatte in trionfo.

Detto ciò, la Regina sedette con gli occhi fiammeggianti.

— Io non ho ancora perduto il Regno, perchè Dio mi ha dato una tal Regina! — esclamò Giovanni Casimiro con enfasi. — Farò quello che ella mi detta, giacchè ha parlato con profetica ispirazione.

— Io non mi oppongo alla volontà dei miei Sovrani, nè penso a distoglierli dalla loro determinazione, per quanto azzardosa, — disse il Primate. — Tuttavia crederei cosa prudente radunarsi a Opol, dove dimora la maggioranza dei senatori, onde udire il parere di tutti.

— Dunque andiamo ad Opol! — replicò il Re; — quindi ci metteremo in cammino per i nostri Stati, e sarà quello che Dio vuole.

— Dio ci darà un felice ritorno e la vittoria! — disse la Regina.

— Amen! — rispose il Primate.

## CAPITOLO VII.

Pan Andrea si agitava nel suo alloggio come un leopardo ferito. L'infernale vendetta di Bogoslavio lo rendeva pressochè pazzo.

Ma a dispetto della rabbia che lo rodeva, egli considerò che il migliore anzi l'unico mezzo per sventare la calunnia e l'infamia dell'accusa, era precisamente il servizio del Re; perchè con questo avrebbe mostrato al mondo, che non solo egli non aveva mai concepito il pensiero di levare la mano contro la sacra persona di Giovanni Casimiro, ma che non si sarebbe potuto trovare fra tutti i nobili di Lituania e Polonia una persona più leale di lui.

Kmita giurò a sè stesso di vendicarsi atrocemente di Bogoslavio, eppure non sapeva ancora che il principe non si era accontentato di coprire il suo nome d'infamia.

Intanto il Re, che aveva concepito una grande simpatia pel giovane eroe, gli mandò quello stesso giorno Pan Lugovski, con l'ordine di accompagnarlo ad Opol, dove in una generale assemblea dei senatori dovevasi discutere il ritorno del Re nella Repubblica. Oltre a ciò eranvi altre cose importanti da trattare. Lyubomirski, Maresciallo del Regno, aveva mandato una nuova lettera, in cui annunciava che tutto era pronto nella Repubblica per una guerra generale. Di più si era sparsa la voce di una lega di nobili e soldati formatasi per la difesa del Re e del paese, la quale fu conosciuta in seguito sotto il nome di Confederazione di Tishovtsi.

Tutti gli spiriti furono grandemente rianimati da tale notizia, e immediatamente si formò un consiglio segreto, al quale, ad istanza del Re, fu ammesso anche Kmita, in riguardo delle notizie che aveva portate da Chenstohova.

Cominciarono a discutere se il ritorno doveva effettuarsi tosto, o se fosse meglio differirlo, ma prevalse il primo partito.

Giovanni Casimiro e la sua scorta cavalcarono alla volta di Ratibor, fermandosi unicamente per ristorare i cavalli. Nessuno ravvisò il Re, nessuno prestò molta attenzione al drappello, essendo tutta la gente occupata dal recente passaggio dei dragoni, fra i quali tutti credevano si trovasse il Re di Polonia.

La giornata era fosca e la neve cadeva sì fitta che era impossibile vedere la strada a pochi passi di distanza. Ma il Re era allegro e pieno di coraggio, poichè al momento della sua partenza era avvenuto un fatto, che tutti consideravano come un favorevole auspicio, e che gli storici contemporanei non trascurarono d'inserire nelle cronache di quei tempi.

Proprio nel momento in cui Giovanni Casimiro usciva da Glogov, un uccelletto tutto bianco si diede a svolazzare inforno a lui, innalzandosi talvolta, e talvolta abbassandosi sino a sfiorare la testa del Re, e battendo le ali come in segno di festa: tutti rammentarono che un uccello simile, ma nero, era apparso sopra il capo di Giovanni Casimiro allorchè si ritirava da Varsavia dinanzi agli Svedesi, e, questo essendo bianco, ne arguirono che la fortuna sarebbe ora propizia e si ripromisero il più felice successo.

Fino dal principio del viaggio apparve quanto fosse stato saggio il consiglio di Kmita.

Dappertutto in Moravia si parlava del Re di Polonia. Alcuni asserivano d'aver visto con i loro propri occhi che era in armatura, con la spada in mano e la corona in capo. Si esagerava in modo favoloso il numero dei soldati della sua scorta, affermandosi che erano diecimila uomini.

— Certamente, — dicevano, — gli Svedesi si opporranno al suo passaggio, ma che cosa potranno contro tali forze?

— Ebbene, — disse il Re a Tyzenhauz, — non aveva ragione Babinich?

— Non siamo ancora a Lyubovlya, — replicò il giovane.

Babinich era molto soddisfatto di sè stesso e del viaggio. Generalmente egli cavalcava innanzi coi tre Kyemlich perlustrando la strada; talvolta cavalcava cogli altri intrattenendo il Re col

racconto dei diversi episodi dell'assedio di Chenstohova, dei quali egli non si stancava mai di sentir parlare.

Un giorno Giovanni Casimiro chiese improvvisamente a Pan Andrea:

— In quale combattimento riportaste questa cicatrice attraverso il labbro?

— Fui colpito da un tale che mi scaricò una pistola in faccia, — rispose il giovane.

— Un nemico, o uno dei nostri?

— Uno dei nostri; ma un traditore del quale saprò vendicarmi. Ma finchè ciò non sia avvenuto non è conveniente che io ne parli.

— Avete tanta animosità contro colui?

— Non ho animosità, o Sire, perchè io ho nella testa una cicatrice più profonda, in seguito ad un colpo di sciabola che quasi mi tolse di vita: ma siccome l'ebbi da un uomo onorato non serbo rancore contro di lui.

Kmita si tolse il berretto, e mostrò al Re un solco profondo, i cui bianchi margini erano perfettamente visibili.

— Io non mi vergogno di questa ferita, — disse, — perchè mi è venuta da un tale maestro che l'uguale non si trova nella Repubblica.

— Chi è questo gran maestro?

— Pan Volodyovski.

— Lo conosco. Egli ha fatto meraviglie a Zbaraj! — esclamò il Re. — M'incontrai con lui alle nozze di Pan Skshetuski, e vi era un terzo cavaliere che tutta l'armata glorificava, un nobile grasso e tanto gioviale, che ci faceva scoppiare dalle risa.

— Quegli è Pan Zagloba.

— Sapete dove si trovano ora e che cosa fanno?

— Volodyovski combatte con Pan Sapyeha. Ho visto io stesso, quando, dopo il tradimento del principe Radzivill, gli gettò il bastone del comando ai piedi.

Tyzenhauz, un comandante, il quale, benchè giovane, godeva riputazione di soldato prode ed esperto, aveva ascoltato la conversazione e domandò ad un tratto:

— Allora voi eravate con Radzivill a Kyedani?

Kmita si confuse alquanto, ma la sua confusione durò un attimo. Indi rispose:

— Sì.

— E che cosa facevate in casa del principe?

— Ero suo ospite, — rispose Kmita impazientito, — e mangiavo il suo pane, sebbene fossi disgustato dal suo tradimento.

— E perchè non andaste cogli altri colonnelli da Pan Sapyeha?

— Perchè avevo fatto voto d'andare a Chenstohova.

Tyzenhauz tentennò il capo in modo dubbioso: il che attirò l'attenzione del Re, il quale fissò Kmita con sguardo interrogativo. Questi, perduta la pazienza, si volse a Tyzenhauz, dicendo:

— Mio nobile signore, perchè io non domando a voi dove siete stato e che cosa avete fatto?

— Domandatemi, — rispose l'altro; — io non ho nulla da nascondere.

— Nemmeno io sono dinanzi ad una Corte di giustizia. E se dovessi mai trovarmici, voi non siete il mio giudice. Lasciatemi dunque in pace prima che io perda la pazienza.

— Sire, questo nobile mi piace sempre meno, — mormorò Tyzenhauz all'orecchio del Re.

— E a me piace sempre più e più — rispose il Re sporgendo innanzi le labbra.

— Io ho udito oggi uno de' suoi uomini chiamarlo colonnello; egli non fece che guardarlo minacciosamente, e l'uomo rimase confuso.

— Io pure penso talvolta ch'egli si avvolge in un certo mistero, — rispose il Re, — ma questo è affar suo.

— Oh, Sire! — esclamò Tyzenhauz con forza, — non è affar suo, ma è affar nostro e della Repubblica. Perchè s'egli fosse un traditore che macchinasse la morte o la cattura di Vostra Maestà, in tal caso colla vostra persona periranno tutti coloro che in questo momento han preso le armi; e perirà l'intera Repubblica, che Voi solo potete salvare.

— Lo interrogherò io stesso domani.

— Dio voglia che io sia un falso profeta, ma nei suoi occhi io non leggo nulla di buono, — soggiunse Tyzenhauz.

La mattina seguente, al momento di rimettersi in cammino, il Re fece cenno a Kmita che gli si avvicinasse.

— Dove foste voi colonnello? — gli domandò bruscamente.

Kmita si pose tosto in guardia contro sè stesso. Avrebbe voluto gettarsi ai piedi di Giovanni Casimiro e dirgli tutta la verità, ma pensò all'impressione che avrebbe prodotto il suo nome dopo la lettera del principe Bogoslavio Radzivill. Determino perciò di serbare il silenzio. Ma sentiva in pari tempo un'inesplicabile disgusto del sotterfugio, e non volendo ingannare il Re con false storie, egli disse dopo un istante:

— Sire, verrà il momento in cui io aprirò tutta l'anima mia a Vostra Maestà, ma prima voglio che i fatti rendano testimonianza delle mie sincere intenzioni, della mia lealtà e dell'affetto che nutro per la Maestà Vostra.

Così dicendo gli occhi di Pan Andrea s'inumidirono; e tanta sincerità si dipinse sul suo viso che ogni dubbio si dileguò dall'animo del Re.

— Io vi credo, — disse Giovanni Casimiro, — perchè il tradimento non ha tali accenti sinceri.

Ma Tyzenhauz non si limitò ad insinuare il sospetto nel Re, ma tanto fece che tutti gli altri cominciarono a guardare Kmita di traverso. Ogni suo movimento era osservato, ogni parola ponderata. Kmita, accorgendosene, sentivasi molto a disagio fra quegli uomini.

Il Re stesso non teneva più con Pan Andrea il gioviale contegno di prima. Perciò il giovane eroe divenne triste e una profonda amarezza s'impossessò dal suo cuore.

Finalmente il Re e la sua piccola scorta giunsero in vista dei Carpazi, le cui alte cime, nonchè i pendii, erano coperti di neve.

Inoltrarono verso quei monti maestosi e vi si internarono. Giunti in un certo punto il Re disse con accento commosso:

— Il confine non dov'esser lontano.

Poco dopo incontrarono un carro tirato da un cavallo, nel quale vi era un contadino.

Tyzenhauz lo fermò e gli disse:

— Buon uomo, siamo in Polonia?

— Quel ruscello segna il confino dell'Impero, — rispose il contadino, che frustò il cavallo e proseguì la sua strada.

Tyzenhauz galoppò verso il Re.

— Sire! — gridò con emozione, — Vostra Maestà sta per porre il piede nel Regno; quel fiumicello segna il confine dell'Impero.

Il Re non disse nulla ma fece segno che gli si tenesse il cavallo; smontò, e, postosi in ginocchio, alzò gli occhi e le mani al cielo.

A tal vista tutti smontarono e seguirono il suo esempio. Lo tenebre principiavano a distendersi sulla terra quando la scorta si rimise in cammino.

Dopo la preghiera i dignitari ed i cavalieri cavalcarono in silenzio. Cadde alfine la notte; ma verso occidente il cielo si faceva sempre più rosseggiante.

— Andiamo verso quella luce, — disse il Re. — È qualche cosa di strano...

Allora Kmita galoppò innanzi e disse:

— Maestà, quello è un incendio! Tutti si fermarono.

— Come, come! — esclamò il Re. — A me sembra la luce del tramonto.

— È un incendio, un incendio; io non mi sbaglio! — gridò Kmita.

Alla fine non fu più possibile dubitare, giacchè si videro innalzarsi delle nubi rossiccie, ora risplendenti ed ora oscure.

— Si direbbe che Jivyets brucia! — gridò il Re. — Forse il nemico lo sta saccheggiando.

Non aveva terminato di pronunciare le ultime parole, quando giunse al loro orecchio un rumore confuso di voci ed il calpestìo di cavalli. Nell'oscurità si vide muoversi una quantità di ombre nere.

— Chi va là? — gridò Tyzanhauz.

Le ombre nere si fermarono.

— Chi siete? — egli soggiunse.

— Patrioti! — risposero molte voci. — Noi fuggiamo da Jivyets, gli Svedesi l'hanno posta a ferro e fuoco.

— Fermatevi, in nome di Dio! Che cosa dite? Da dove son venuti?

— Essi stavano aspettando il nostro Re. Sono in grandissimo numero. Che la Santa Vergine protegga il Re!

Tyzenhauz perdè la testa.

— Ecco quel che succede a mettersi in marcia con poca gente! — gridò rivolgendosi a Kmita. — Foste morto voi che avete dato questo consiglio!

Giovanni Casimiro domandò ai fuggitivi:

— Ma dov'è il Re?

— Il Re ha preso la via dei monti con una numerosa scorta. Due giorni fa è passato da Jivyets; gli Svedesi lo inseguirono, e si batterono in qualche luogo vicino a Suha. Noi non sappiamo se l'abbiano preso o no, ma oggi essi son ritornati a Jivyets, dove hanno appiccato il fuoco e passato molta gente a fil di spada,

— Grazie delle vostre informazioni. Andate con Dio! — disse Giovanni Casimiro.

I fuggitivi si allontanarono.

— Ecco che cosa ci sarebbe capitato se noi fossimo partiti coi dragoni! — esclamò Kmita.

— Maestà, — disse il padre Gembitski, — il nemico è dinanzi a noi. Che cosa faremo?

Tutti circondarono il monarca come per coprirlo delle proprie persone. Il Re non distoglieva lo sguardo da quel fuoco e taceva. Nessuno osava aprir bocca; era troppo difficile prendere una decisione.

— Quando io uscivo dal Regno, risplendeva pure la luce di un incendio, — disse al fine Giovanni Casimiro, — ed ora che vi rientro splende un altro fuoco.

— Che cosa faremo? — chiese di nuovo il padre Gembitski.

La voce di Tyzenhauz sorse tosto piena d'amarezza e di insulto.

— Colui che non ha esitato ad esporre la persona del Re al pericolo — diss'egli — dica ora che cosa dobbiamo fare.

In questo momento Kmita si slanciò innanzi ed alzatosi sulle staffe, gridò ai suoi uomini che cavalcavano dietro di lui:

— Seguitemi!

Quindi spinse il suo cavallo al galoppo, seguito dai Kyemlich.

Tyzenhauz mandò un grido di disperazione.

— Una cospirazione! — esclamò fuori di sè. — Questi traditori ci daranno in mano al nemico. Maestà, salvatevi mentre siete in tempo, perchè il nemico ci avrà presto chiuso il passo!

— Ritorniamo indietro! — gridarono i dignitari ad una voce.

Giovanni Casimiro s'impazientì, i suoi occhi lampeggiavano; d'improvviso trasse la spada, e gridò:

— Dio mi guardi dal lasciar il mio paese una seconda volta.

E diè di sprone al cavallo per muovere innanzi, ma il nunzio che si trovava fra la scorta gli afferrò le redini.

— Maestà, — gli disse seriamente, — voi non siete libero di esporre la vostra persona.

— Io non voglio ritornare in Slesia, — rispose Giovanni Casimiro.

— Sire, ascoltate le preghiere de' vostri sudditi — soggiunse il castellano di Sandomir. — Se non volete ritornare nel territorio dell'Imperatore, allontaniamoci almeno da qui, e torniamo indietro per questa gola, prima che il cammino ci sia intercettato. Attenderemo presso il confine, ed in caso di un attacco da parte del nemico ci rimarrà sempre lo scampo della fuga.

— Sia pure, — disse il Re. — Io non rifiuto i buoni consigli, ma non voglio emigrare una seconda volta. Del resto, ritengo che voi vi allarmiate per nulla. Dal momento che gli Svedesi ci cercavano fra gli squadroni, come lo hanno confermato quei fuggiaschi, è chiaro che non ci credono altrove e che non v'è ombra di tradimento o di cospirazione. Calmatevi, signori, Babinich è andato coi suoi uomini per aver notizie e sarà tosto di ritorno.

Passò un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora, e Babinich non era ancora ritornato.

La luce dell'incendio diminuiva a poco a poco, il che indicava che il fuoco andava estinguendosi. Ad un tratto risuonò nel profondo silenzio il calpestìo di alcuni cavalli.

— È Pan Babinich che ritorna! — esclamò il Re.

Nel medesimo tempo Tyzenhauz gridò:

— Chi va là?

— Noi! non fate fuoco! — rispose la voce di Kmita.

Egli si avanzò verso il drappello, e distinguendo la persona del Re, perchè il cielo si era alquanto rasserenato, gridò:

— Maestà, la strada è libera.

— Non vi sono Svedesi a Jivyets?

— Essi sono andati a Vadovitsi. Quella era una banda di mercenari tedeschi. Vostra Maestà troverà alloggio per la notte a Jivyets, perchè il paese è bruciato soltanto in parte.

Ma il sospettoso Tyzenhauz, in quello stesso momento parlava col castellano di Voinik, e gli diceva:

— O costui è un gran guerriero e legittimo come l'oro, o un traditore emerito. Chi ci assicura che gli Svedesi non siano nascosti a Jivyets, e che il Re andando innanzi non cada in una trappola?

— È meglio convincersene — rispose il castellano di Voinik.

Tyzenhauz, rivoltosi al Re, disse forte: — Sire, permetta Vostra Maestà che io vada innanzi fino a Jivyets per convincermi che quello che dice questo cavaliere è vero.

— Sia pure! Permettete che vadano, o Sire.

— Andate, — disse il Re; — ma noi vi seguiremo perchè fa freddo.

Tyzenhauz si slanciò a tutta corsa, e la scorta del Re si mosse pian piano nella stessa direzione.

Avanzarono per qualche tempo in silenzio. Finalmente si udì lo scalpitìo d'un cavallo e Tyzenhauz comparve.

— Maestà, — diss'egli, — la strada è libera e gli alloggi sono pronti.

— Ma non l'ho detto io — esclamò Giovanni Casimiro, — che non era il caso di allarmarsi!

E tutti mossero innanzi al trotto, allegri o giocondi, e un'ora dopo il Re dormiva di un placido sonno nel suo territorio.

In quella sera Tyzenhau s'accostò a Kmita: — Perdonatemi, gli disse, — trasportato dall'amore per il Re ho gettato la diffidenza sopra di voi. Voi siete un prode soldato. Perdonatemi e datemi un bacio, onde non andiamo a dormire in collera.

Kmita esitò un istante. Indi disse:

— Sia pure! — ed i due giovani si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro.

## CAPITOLO VIII.

Al mattino seguente Giovanni Casimiro e la sua scorta continuarono il cammino verso Vadovitsi e di là verso Suha. Bisognava indi passare per Kjechoni e Yordanovo, volgendo verso Novy Targ; e se i dintorni di Chorthtyn fossero stati liberi dagli Svedesi avrebbero continuato il cammino verso quel paese, altrimenti dovevano dirigersi verso l'Ungheria, e da quella parte volgere verso Lyubovlya. Il Re sperava che il maresciallo del Regno, il quale disponeva di forze considerevoli, avrebbe provveduto alla sicurezza delle strade e avrebbe mandato delle truppe incontro al suo Sovrano. Unico impedimento sarebbe stato questo, che il maresciallo non avesse conosciuto la strada presa dal Re: ma fra i montanari non mancavano uomini fedeli e pronti ad informarlo.

Quegli uomini semi-selvaggi erano affezionatissimi al loro Sovrano, e se Giovanni Casimiro avesse fatto sapere loro dove si trovava, si sarebbe visto in poco tempo scortato da migliaia di quei montanari, rozzi, ma sinceri. Ma egli pensò che in tal modo la notizia si sarebbe divulgata dappertutto, e che gli Svedesi avrebbero potuto mandare numerose truppe ad incontrarlo.

Ma dappertutto si trovavan guide fedeli, alle quali bastava dire che conducevano vescovi e magnati i quali volevano sfuggire dalle mani degli Svedesi.

Il Re era sempre di buon umore; egli infondeva col proprio esempio il coraggio agli altri, ed affermava che viaggiando fra quei monti sarebbero arrivati a Lyubovlya sani e salvi.

Dopo un faticoso cammino giunsero alfine a Novy Targ. Pareva che ogni pericolo fosse passato: ma i montanari dichiararono che i distaccamenti svedesi si aggiravano presso Chorthyn e nei dintorni.

Volsero quindi da Novy Targ alquanto verso sud-ovest. In sul principio la strada attraversava regioni aperte e spaziose, ma internandosi fra i monti cominciava a diventare pericolosa.

I montanari, abituati ai precipizii, consideravano spesso come buone certe strade che davano il capogiro agli uomini che non vi erano avvezzi. Entrarono alla fine in un burrone, lungo e così angusto che a stento potevano passarvi tre uomini in fila.

Il Re e la sua scorta si riposarono alquanto prima di uscire da quello stretto passaggio.

— Silenzio! — disse ad un tratto il montanaro che faceva loro da guida. E balzando verso la roccia vi applicò l'orecchio.

Tutti fissarono gli sguardi su quell'uomo. La sua faccia si sconvolse, ed egli disse:

— Si avanzano delle truppe dal lato dove la strada fa una curva. Per l'amor di Dio! Se fossero Svedesi?

— Forse sono le truppe del Maresciallo, — osservò il Re.

Immediatamente Kmita salì a cavallo e disse: — Andrò a vedere.

I Kyemlich lo seguirono tosto come cani fedeli, ma si erano appena mossi, che in fondo al burrone dove la strada faceva gomito, alla distanza di circa sessanta passi, videro una nera massa formata da uomini e cavalli. Kmita gettò un'occhiata su quei cavalieri e tremò di spavento.

Gli Svedesi s'avanzavano.

Erano tanto vicini che la ritirata diveniva impossibile, specialmente perchè la scorta del Re aveva i cavalli stanchi. Non rimaneva che affrontarli, perire, o cader prigioni. L'intrepido monarca comprese in un lampo; quindi posò mano all'impugnatura della spada.

— Coprite il Re e ritiratevi! — gridò Kmita.

Tyzenhauz con venti uomini si slanciò in avanti in un batter d'occhio; ma Kmita, invece di seguirli, galoppò incontro agli Svedesi con la rapidità del lampo.

Egli vestiva la divisa svedese, quella stessa che avevasi posta all'uscire dal convento. Vedendo un uomo a cavallo, galoppare verso di loro così vestito, gli Svedesi pensarono di essersi incontrati con un drappello dei loro e non si mossero.

Il capitano solo si avanzò e chiese in lingua svedese: — Chi siete?

Kmita spinse il cavallo vicino a quello del capitano, e, senza profferir parola, scaricò la sua pistola nell'orecchio dell'ufficiale.

Sorse un grido di terrore dal petto degli Svedesi: ma più terribile echeggiò la voce di Pan Andrea, che gridò:

— Addosso!

I due giovani Kyemlich, come due orsi si gettarono dietro a lui sui soldati.

Parve in sul principio agli Svedesi, che tre giganti fossero piombati su di loro.

I cavalli cominciarono a mordere ed a tirar calci. I soldati che venivan dietro erano impotenti a venire in aiuto a quelli delle prime file, i quali perivano sotto i colpi dei tre giganti.

Intanto era sorta una confusione attorno alla persona del Re. Il nunzio, come a Jivyets, afferrava le redini del suo cavallo, e dall'altra parte il vescovo di Cracovia lo tirava indietro a tutta forza: ma il Re non cessava di speronarlo, tanto che l'animale s'impennò terribilmente.

L'ostinazione di Giovanni Casimiro, una volta che aveva preso una determinazione, non cedeva a nulla, a nessuno. Egli spronò il cavallo ancora più forte, e invece di retrocedere si spinse innanzi, gridando:

— Io voglio morire sul suolo della mia patria! Lasciatemi!

Kmita e i Kyemlich poterono tener fermo per lungo tempo: ma a poco a poco le loro forze cominciarono ad esaurirsi. Più volte gli stocchi degli Svedesi avevano colpito Kmita, e il suo sangue cominciò a grondare. Già i suoi occhi erano velati come da una nebbia. Il respiro si arrestava nel suo petto. Egli sentì avvicinarsi la morte.

Gli Svedesi, colti da vergogna al pensare che quattro uomini potessero tener loro fronte per sì lungo tempo, si precipitarono innanzi con furia.

Il cavallo di Kmita cadde trascinando il cavaliere nella caduta.

I Kyemlich combatterono ancora per pochi istanti, ma ben presto caddero anch'essi. Allora gli Svedesi mossero come un turbine verso la scorta del Re.

Tyzenhauz coi suoi uomini si slanciò contro il nemico, ma che cosa poteva fare quel manipolo d'uomini contro un distaccamento di oltre trecento dragoni?

Non eravi più dubbio oramai che per il Re e per la sua scorta era suonata l'ora fatale della morte.

Il Re si slanciò innanzi, ma ad un tratto si arrestò come se avesse messo radici nel suolo.

Avveniva qualche cosa di straordinario. Pareva agli spettatori come se le stesse montagne venissero in aiuto del legittimo Sovrano.

La terra tremò, e come se quegli alti pini che crescevano sugli orli del burrone desiderassero prender parte alla battaglia, tronchi d'alberi, valanghe di neve e massi di roccia, cominciarono a cadere con terribile fracasso sui ranghi degli Svedesi ammucchiati nell'angusto spazio.

Nello stesso tempo orribili grida, che nulla avevano d'umano, si udivano da ambo i lati del burrone.

— I montanari! i montanari! — gridavano gli uomini della scorta del Re, mentre gli Svedesi perivano schiacciati, emettendo nello strazio dell'agonia urli e gemiti spaventevoli.

Una moltitudine di teste dalle lunghe capigliature, erano apparse in alto sull'orlo delle rocce, e poco dopo centinaia di strane figure cominciarono a scendere giù per le balze scoscese come tanti camosci. Con le loro ascie si gettarono sul nemico come tanti leoni.

Il Re tentò di impedire quel macello, ma invano. Un quarto d'ora dopo non eravi più un solo Svedese vivente nel burrone.

Il nunzio guardava con istupore quella gente selvaggia, coperta in parte da pelli di pecora, che alla vista dei vescovi si scoprirono il capo e s'inginocchiarono dinanzi ad essi nella neve.

— Sapete chi avete soccorso? Questi è il vostro Re, il vostro signore; è lui che avete salvato, — disse loro il vescovo di Cracovia.

A queste parole i montanari, resi pazzi dalla gioia, si fecero ad attorniare Giovanni Casimiro. E piangendo gli baciavano i piedi e persino le staffe.

Il Re, trovandosi in mezzo a gente così fedele, si sentì inumidire gli occhi di lagrime. Poi alzò la voce e disse:

— O Dio! che mi hai salvato per mano di questa gente semplice; io giuro di esserne il padre da questo momento sino alla mia morte.

— Amen! — risposero i vescovi.

Per qualche tempo regnò un silenzio profondo; quindi avvenne un nuovo scoppio di gioia.

Il Re strinsesi ad un tratto il capo fra le mani, e gridò:

— Trovatemi Babinich. Certo egli è perito, ma noi dobbiamo almeno seppellirlo e non lasciarlo divorare dai corvi. E dire che era considerato come un traditore, lui, che pel primo versò il suo sangue per noi!

I soldati ed i montanari si slanciarono sul luogo dove aveva avuto luogo la mischia, e rimossero dal mucchio dei cavalli o degli uomini morti il corpo di Pan Andrea. La sua faccia era pallida e coperta di sangue, i suoi occhi erano chiusi: l'armatura era tutta ammaccata ma lo aveva salvato, impedendo che fosse schiacciato, e il soldato che lo sollevava da terra credette di udire un fioco lamento.

— È vivo! — disse.

— Togliamogli l'armatura, — dissero gli altri.

Furono tagliate in fretta le cinghie. Kmita respirò più liberamente.

— Respira! respira! È vivo! — ripeterono molte voci.

Ma egli rimase parecchio tempo immobile; alla fine aprì gli occhi. Allora uno dei soldati, recata una fiaschetta d'acquavite, ne lasciò cadere alcune goccie fra le labbra del ferito; altri lo sollevarono per le ascelle.

Il Re, nell'udire che era vivo, emise un grido di gioia. I soldati portarono dinanzi a lui Pan Andrea. I suoi occhi, apertisi da pochi istanti, riconobbero il Re; un sorriso gli irradiò il volto e lo sue labbra mormorarono sommessamente:

— Il mio Re è salvo!

— Babinich, Babinich! come potrò ricompensarvi? — esclamò il Re.

— Io non sono Babinich, sono Kmita! — mormorò il cavaliere.

Dette queste parole svenne, e giacque come un cadavere tra le braccia dei soldati.

## CAPITOLO IX.

Dappoichè i montanari venuti così provvidenzialmente in aiuto del Re, assicuravano che sulla strada per Chorshtyn non eravi più nulla a temere da parte de' nemici, la scorta di Giovanni Casimiro si diresse verso quel castello, e presto si trovò sulla strada maestra, sulla quale il viaggio procedette meno faticosamente. I montanari si erano uniti alla scorta, e a mano a mano altre masse di popolo venivano a raggiungerli attratti dalle loro festose grida di: — Viva il nostro Re! — Anche i nobili di Novy Sang e Stary Sang cominciarono ad unirsi al popolo. Dissero che un reggimento polacco comandato da Voynillovich aveva disfatto gli Svedesi.

Ciò fu tosto confermato quando si videro sventolare sulla strada le bandiere, e Voynillovich stesso si avanzò col reggimento del *Voivoda* di Bratslav.

Il Re salutò con gioia il celebre e a lui ben noto cavaliere, e in mezzo all'universale entusiasmo del popolo e dell'esercito, mosse verso Spij.

Il nunzio, che aveva lasciato la Slesia pieno di timori per la sorte del Re e per la sua pelle, ora era fuori di sè dalla contentezza, essendo ormai sicuro che l'avvenire avrebbe portato vittoria al Re ed alla Chiesa sopra gli eretici, ed i vescovi condividevano la sua gioia.

— Le truppe polacche oggi si picchiano il petto con una mano, e coll'altra picchiano gli Svedesi, — disse Voynollovich. — Io li ho attirati fuori di Novy Sanch, e Dio mi ha dato la vittoria. Pan Feliciano Kokovzki, colla fanteria di Navoi mi aiutò, ed essi vennero pure sconfitti da quei dragoni che attaccarono tre giorni fa.

— Quali dragoni? — domandò il Re.

— Quelli che Vostra Maestà spediva innanzi dalla Slesia. E noi morivamo quasi d'inquietudine, pensando che Vostra Maestà si trovava fra quegli uomini. Iddio v'ha ispirato di mandar innanzi quei dragoni. Jegoski e Kuleska sono attivi nella Grande Polonia — soggiunse Voynollovich — Lantskoron è nelle nostre mani, e in Podlyasye, Sapyeha stringe d'assedio Tykotsin. Gli Svedesi sono in grandi angustie, condivise dal principe *Voivoda* di Vilna. Si dice che esiste una

specie di confederazione formatasi colà contro gli Svedesi, della quale fanno parte Sapyeha e Stefano Charnyetski.

— Charnyetski è ora in Lyubelsk?

— Sì, Maestà. Ma egli oggi è qui, domani è altrove. Io devo unirmi a lui, ma non so dove trovarlo.

— Non vi prendete pensiero di ciò, — disse il Re — lo troverete.

— Lo credo anch'io, — rispose Voynillovich.

Così conversando giunsero in cima ad un colle da dove la vista spaziava ampiamente sul paese circostante. In lontananza videro avanzarsi una massa nera.

— Le truppe del Maresciallo! — esclamò Voynillovich.

— Purchè non siano invece Svedesi — osservò il Re.

— No, Sire; gli Svedesi non potrebbero venire dalla parte dell'Ungheria. Distinguo la bandiera degli usseri.

Il cuore del Re sussultò di giubilo alla vista di quelle truppe che gli muovevano incontro.

— Fermiamoci qui. Aspetteremo qui il Maresciallo, — disse il Re.

La scorta, con tutto il seguito, si fermò, ed un quarto d'ora dopo l'occhio potè abbracciare tutta quella massa di soldati che era avanzata rapidamente.

Le truppe presero posizione su due linee lungo la strada, e fra queste apparve su un cavallo bianco il Maresciallo del Regno, Pan Giorgio Lyubomirski. Egli si precipitò innanzi come un turbine seguito da due scudieri. Giunto ai piedi del colle scese da cavallo, e gettate le redini ad uno scudiero, salì a piedi sull'altura dove si era fermato il Re.

Egli si tolse il berretto, ed avanzò a capo scoperto verso il suo Sovrano.

Era un uomo nel vigore dell'età, di splendide forme. La testa aveva rasa attorno alle tempia; la fronte alta e un naso romano, accrescevano la bellezza e l'espressione del suo viso. Gli occhi erano piccoli e velati da palpebre rossiccie. Dalla sua fisonomia spirava una grande dignità, ma anche una incomparabile vanità. A prima vista s'indovinava che quel magnate anelava ad attirare sopra di sè gli occhi di tutta la Repubblica, anzi, di tutta Europa.

Lyubomirski avrebbe accettato una corona, se i nobili gliel'avessero posta sul capo: ma essendo d'animo debole, non aveva osato desiderarlo apertamente ed esplicitamente come il principe Radzivill. Radzivill era uno di quegli uomini cui il delitto abbassa al livello del delinquente, ed il successo eleva all'altezza dei semidei: Lyubomirski era un uomo sempre pronto a compromettere la salvezza della patria se si sentiva offeso nel suo orgoglio, senza sapere poi rialzarla con l'opera propria. Radzivill morì come il più colpevole, Lyubomirski come il più pericoloso degli uomini.

Ma in quel momento il suo orgoglio era abbastanza soddisfatto; si diceva che egli, per il primo, prendeva sotto la sua protezione il proprio Sovrano, che a lui spettava di rimetterlo sul suo trono, e a lui erano rivolti gli occhi di tutti.

Il Re spinse alquanto il cavallo verso il declivio, quindi si fermò per discendere e salutare. Ciò vedendo il Maresciallo si slanciò in avanti per tenere la staffa colle sue mani; e in quel momento, afferrato il proprio mantello se lo tolse dalle spalle, ed imitando l'esempio di certi cortigiani inglesi, lo gettò ai piedi di Sua Maestà.

Il Re, tocco nel cuore, aperse le braccia al Maresciallo, e se lo strinse al petto come un fratello. Per un tratto non potè parlare per la commozione; ma finalmente disse:

— Signor Maresciallo, noi vi ringraziamo con tutta l'anima.

— Sire, — rispose Lyubomirski, — la mia sostanza, la mia vita, il mio sangue, tutto ciò che possiedo depongo ai piedi di Vostra Maestà.

— Evviva! Viva Giovanni Casimiro Re! — tuonarono migliaia e migliaia di voci.

— Evviva il nostro Re, il nostro buon padre! — gridarono i montanari.

Dopo i primi saluti il Re rimontò a cavallo, ed il Maresciallo, per mostrare la sua devozione afferrò la briglia e condusse il Re fra le sue truppe, finchè giunsero presso una carrozza dorata tirata da otto cavalli pomellati, nella quale Giovanni Casimiro sedette avendo al fianco Vidon, il nunzio del Papa.

Tutti gli altri dignitari salirono in altre vetture, ed il corteo si mosse lentamente verso Lyubovlya fra le entusiastiche acclamazioni dei soldati e del popolo.

Sfortunatamente in mezzo al giubilo ed all'entusiasmo, nessuno prevedeva che più tardi le truppe di Lyubomirski si sarebbero di nuovo ribellate contro il loro legittimo Sovrano.

A Lyubovlya il Re discese dalla carrozza nel cortile del castello dove tutto era pronto per riceverlo.

Al banchetto, che ebbe luogo più tardi, il Re occupava un seggio elevato e il Maresciallo in persona volle servirlo. Alla destra del Re sedeva il nunzio; alla sinistra il Primate, principe Lehchinski.

In altra sala era preparata la tavola dei nobili, e fuori del castello si erano erette baracche pei contadini, perchè tutti, di qualsifosse ceto e grado, potessero allegramente festeggiare il ritorno del Re.

Giovanni Casimiro parlava dell'orribile combattimento avvenuto nel burrone, lodando il cavaliere che aveva trattenuto pel primo l'assalto degli Svedesi.

— E come sta egli? — domandò al Maresciallo.

— Il medico non lo abbandona, e garantisce della sua vita, — rispose Lyubomirski.

— Sia lodato Iddio! — sclamò il Re. — Io ho udito qualche cosa dalle sue labbra, che non ripeterò, perchè temo di non avere udito bene o ch'egli l'abbia detto sotto l'influenza del delirio; ma se quello ch'egli ha detto fosse vero ne rimarreste attoniti.

— Basta non abbia detto nulla che possa rattristare Vostra Maestà.

— Null'affatto! — disse il Re, — anzi, è cosa che ci ha confortati, perchè conferma che perfino coloro, cui noi con ragione consideravano come i nostri più accaniti nemici, sono ora pronti a dare all'occorrenza, il sangue e la vita per la nostra persona.

L'animazione a tavola divenne sempre maggiore. Si entrò gradatamente a parlare delle faccende politiche; si parlò dell'aiuto promesso dall'Imperatore, ma che fino allora s'era aspettato invano, e dell'appoggio dei Tartari, e della prossima campagna contro gli Svedesi.

Verso la fine del banchetto il Maresciallo fece un cenno al suo maggiordomo, il quale si avvicinò con due coppe di cristallo veneziano, d'un lavoro così meraviglioso che avrebbe potuto passare per l'ottava meraviglia del mondo. Ne porse una al Re e l'altra al Maresciallo, colme di malvasia. Allora tutti si alzarono. Il Maresciallo alzò la coppa e gridò con quanta voce aveva in corpo:

— Viva Giovanni Casimiro nostro Re!

— Evviva! Evviva! — ripeterono tutti i commensali con entusiasmo.

Era tale la gioia del Maresciallo che pareva impazzire, e vuotando la coppa, gridò sì forte che la sua voce vinse il tumulto generale:

— *Ego ullimus!*

E nel dire così scagliò in terra la preziosa coppa, come voleva l'uso, che andò in mille frantumi.

## CAPITOLO X.

In mezzo alla festa il buon Re non dimenticava il fedel cavaliere che sì intrepidamente aveva esposto il proprio petto per difenderlo, ed il giorno seguente al suo arrivo a Lyubovlya fece visita al ferito. Lo trovò in sè e quasi lieto, sebbene pallido come un morto, perchè il giovane eroe non aveva ricevuto, per grazia speciale di Dio, delle ferite molto gravi, ma aveva perduto una grande quantità di sangue.

Alla vista del Re, Kmita si pose a sedere sul letto, e sebbene il Re insistesse perchè si adagiasse, non volle.

— Maestà, — diss'egli, — fra un paio di giorni sarò a cavallo, e col permesso di Vostra Maestà mi rimetterò in marcia.

— Eppure devono avervi ferito orribilmente. È cosa inaudita che un uomo solo possa tener testa a tanta gente.

— Mi sono trovato più volte in questo caso, — replicò Pan Andrea.

— Ma dove vi siete battuto prima d'ora? — gli chiese Giovanni Casimiro.

Un rossore passeggero apparve sulla faccia di Kmita.

— Sire, — egli rispose, — io assalii Hovanski, quando tutti abbandonavano le armi.

— Avete assalito Hovanski? — esclamò il Re con meraviglia. — Ma dunque è vero ciò che mi diceste nel burrone? È vero che non siete Babinich? Noi sappiamo chi attaccò Hovanski!

Dopo breve silenzio il giovane cavaliere alzò gli occhi, e disse:

— Non fu delirio ma verità. Io sono Andrea Kmita, il porta stendardo d'Orsha. Io sono quel bandito condannato da Dio e dagli uomini per uccisioni e violenze. Io servii Radzivill, e insieme

con lui tradii Voi e la patria. Ma ora mi batto il petto e ripeto *mea culpa, mea culpa!* e imploro la vostra paterna pietà.

Le lagrime sgorgavano dagli occhi del cavaliere, e tremando si fece a cercare la mano del Re. Giovanni Casimiro non ritrasse la sua mano, ma si fece triste, e replicò:

— Chi su questa terra cinge una corona deve incessantemente perdonare; quindi noi amiamo concedervi il nostro perdono, dappoichè a Yasna Gora e nel burrone ci avete servito con fedeltà esponendo la vostra vita. Ma v'è una cosa che non possiamo dimenticare, cioè che voi offriste al principe Bogoslavio di alzare le mani sulla Maestà nostra, finora inviolabile.

Kmita, che un momento prima non poteva muoversi, balzò dal letto, staccò il crocifisso che pendeva alla parete sopra il suo capo, e respirando affannosamente, disse:

— Per la salvezza di mio padre e di mia madre, per le piaghe del Crocifisso, è falso! Bogoslavio ha mentito infamemente per vendicarsi di me.

— Dunque il principe inventò una tal cosa? — domandò il Re attonito.

— Fu una sua infernale vendetta per quello che io gli avevo fatto.

— Che cosa gli faceste?

— Io lo portai via di mezzo alla sua Corte ed alle truppe. Volevo buttarlo legato ai piedi di Vostra Maestà.

Il Re rimase come inebetito per lo stupore.

Kmita voleva spiegare come era andata la cosa, ma il Re vide il suo pallore, e perciò disse:

— Riposatevi; più tardi mi direte tutto. Io vi credo; eccovi la nostra mano.

Kmita premette la mano del Re contro le sue labbra, e, benchè molto debole, volle narrargli tutta la sua storia.

— Vi perdono tutto! — esclamò Giovanni Casimiro quando Kmita ebbe finito la sua lunga narrazione che aveva dovuto interrompere parecchie volte per riposarsi. — Coloro vi mistificarono infamemente, ma voi li avete pagati! Kmita solo poteva far questo, e nessun altro. Io vi perdono ogni cosa con tutto il cuore! Voi mi siete caro come se foste mio figlio. Vi perdono tutto, lo ripeto, e la patria vi perdona con me. Ponete fine ad ogni rammarico.

— Dio conceda a Vostra Maestà ogni bene per tale clemenza, — disse il cavaliere colle lagrime agli occhi. — Ma io devo ancora fare penitenza nel mondo per quel giuramento fatto a Radzivill.

— Iddio non vi condannerà per questo — disse il Re. — Egli allora dovrebbe condannare all'inferno tutti coloro che ruppero fede a noi.

Kmita sorrise fra le lagrime.

— Che Dio mi restituisca le forze, ed io purificherò la mia anima nel sangue di più d'uno Svedese, con che spero non solo d'acquistar merito presso Dio, ma ancora di lavare da ogni macchia la mia reputazione.

— State di buon'animo. Verranno presto tempi più tranquilli; allora io stesso metterò in luce i vostri servigi, che non sono lievi, e certamente si faranno maggiori, e alle Diete solleverò tale quistione, che sarà tosto riparato il vostro onore.

— La parola di Vostra Maestà mi consola, — soggiunse Kmita, — ma prima d'allora le Corti di giustizia mi chiameranno a render conto dei miei misfatti, dal che non può preservarmi l'influenza di Vostra Maestà. E pazienza questo. Ma io pavento la fanciulla che amo. Ella si chiama Olenka, Sire; non l'ho più veduta da lungo tempo, ed ho sofferto immensamente per lei.

Giovanni Casimiro sorrise benevolmente.

— Come posso io aiutarvi in ciò, mio povero figliuolo?

— Chi mi può aiutare se non Vostra Maestà? Quella fanciulla è interamente devota alla Maestà Vostra e non dimenticherà mai le mie gesta di Kyedani, ammenochè Vostra Maestà interceda per me, e renda testimonianza della mia conversione.

— Se è per questo non mancherò d'intercedere... purchè ella sia ancor libera e non le sia accaduta qualche disgrazia, come è facile e frequente in tempo di guerra.

— Possano gli angeli proteggerla!

— Ella lo merita! Affinchè le Corti non vi molestino, ecco che cosa farete. Presto si comanderanno delle leve. Ora, siccome voi siete proscritto, non posso affidare un tale incarico a Kmita ma lo darò a Babinich. Voi farete l'arruolamento da valente soldato qual siete; poi prenderete il campo sotto il comando di Stefano Charnyetski; sotto di lui la morte è facile, ma le occasioni di acquistar gloria sono ancora più facili. E se si presenta il bisogno voi potrete

assalire gli Svedesi come assaliste Hovanski. La vostra conversione e le vostre onorevoli azioni incominciarono allorchè assumeste il nome di Babinich; continuate a chiamarvi Babinich, e le Corti vi lasceranno in pace. Quando il vostro nome risuonerà trionfante per tutta la Repubblica, vengasi pur a scoprire chi siete. Molti si vergogneranno di citare un bel cavaliere davanti un tribunale, altri saranno morti; voi soddisferete i rimanenti. Io vi prometto che porterò i vostri servigi alle stelle e li presenterò alla Dieta per una ricompensa, perchè ai miei occhi la meritano.

Kmita, quantunque ammalato, balzò fuori dal letto e si prostrò dinanzi al Re.

— In nome di Dio! che fate? — gridò il Re.

Il Maresciallo, che da tempo lo cercava per tutto il castello, udì la sua voce ed entrò.

— Santo Giorgio! mio Patrono! che cosa vedo! — esclamò scorgendo il Re che sorreggeva Kmita.

— Questi è Babinich, il mio più diletto soldato, il mio più fedel servo, che ieri mi salvò la vita — disse il Re. — Aiutatemi, signor Maresciallo, ad adagiarlo di nuovo sul suo letto.

## CAPITOLO XI.

Il 25 dicembre Sapyeha era tanto certo di vincere, che si era recato a Tyshovsti lasciando proseguire l'assedio a Pan Oskyerko. Egli però diede ordine di non dare l'assalto definitivo fino al suo ritorno, che sarebbe avvenuto fra breve, perchè era stato informato che alcuni ufficiali intendevano fare giustizia del principe Giovanni Radzivill non appena questi fosse caduto nelle loro mani.

Quando tutto fu pronto per la partenza, Pan Sapyeha prese commiato dagli ufficiali e diede a ciascheduno le opportune istruzioni sul da farsi in sua assenza. In fine, avvicinatosi a Volodyovski, gli disse:

— Se per caso il castello capitolasse prima del mio ritorno, voi mi rispondete della vita del *Voivoda*.

— Garantisco a Vostra Grazia che non gli sarà torto neppure un capello, — rispose il piccolo cavaliere.

Pochi giorni dopo, il grande traditore contemplava dalle finestre del castello la neve, che come un funebre lenzuolo copriva la campagna, e tendeva l'orecchio al lugubre urlo del vento.

La lampada della vita si andava spegnendo lentamente per lui. A mezzogiorno passeggiava intorno alle mura contemplando le tende e le costruzioni in legno delle truppe di Sapyeha, due ore dopo si sentì tanto male che dovette essere portato nelle sue stanze.

Da quei tempi in cui nel castello di Kyedani smaniava per una corona, egli era oltremodo cambiato. I suoi capelli eransi fatti bianchi, rossi cerchi eransi formati intorno ai suoi occhi; la faccia era divenuta gonfia, floscia e nello stesso tempo quasi cadaverica, resa orribile dall'espressione di torture inesprimibili.

Eppure, sebbene la sua esistenza si potesse ormai contare a ore, egli aveva vissuto troppo. Tutto avevalo ingannato; eventi, calcoli, alleanze. Non gli era bastato di essere il più potente magnate della Polonia, principe del Romano Impero, Capitano generale di Lituania e *Voivoda* di Vilna; adesso si vedeva confinato in un piccolo castello, dove null'altro più lo attendeva, se non la prigionia o la morte!

Poco tempo prima era tanto ricco che avrebbe potuto formarsi un regno con i suoi possedimenti, ed ora non era nemmen più padrone delle mura di Tykotsin.

Dacchè le sue truppe l'avevano abbandonato, Carlo Gustavo lo disprezzava. Il re di Svezia avrebbe portato alle stelle un potente alleato, ma non si degnava gettare uno sguardo sopra un uomo che gli chiedeva aiuto.

Tutti lo avevano abbandonato, parenti, amici, conoscenti. Le truppe avevano saccheggiato le sue proprietà; i suoi tesori erano iti in fumo, ed, orribile a dirsi, Radzivill, negli ultimi giorni di sua vita pativa la fame!

Da lungo tempo nel castello mancavano i viveri ed il comandante aveva ridotto le razioni ai minimi termini.

Se almeno in quegli estremi momenti gli fosse venuta meno la coscienza! Ma no! Il suo respiro si faceva sempre più affannoso, poi divenne un rantolo.

Il corpo era freddo ma la mente, salvo nei rari momenti di delirio, rimaneva lucida, ed egli vedeva tutta la sua miseria, tutta la sua umiliazione.

Inoltre, come le furie tormentavano Oreste, così tormentavano l'anima di Radzivill i rimorsi. Ed ora che cosa lo aspettava?

I capelli gli si rizzavano in capo nel pensarvi.

Al principio della spedizione contro Podlyasye egli era pieno di speranza. Gli squadroni polacchi lo avevano abbandonato, ma egli si confortava, dicendosi che un qualche giorno Bogoslavio sarebbe venuto in suo soccorso.

Ma invece trascorsero i giorni, le settimane, i mesi, e Bogoslavio non venne e cominciò finalmente l'assedio.

Il principe sperò sino all'ultimo momento che forse il Re di Svezia stesso sarebbe venuto ad aiutarlo. Vana speranza! Nessuno pensò a lui.

L'assedio volgeva rapidamente al suo termine. La notizia della partenza di Sapyeha si sparse quasi tosto entro lo mura del castello ma la speranza che l'assedio venisse tolto si mostrò fallace. Il principe era stato adagiato sopra un sofà in una sala situata al lato occidentale del castello.

Intorno a lui sedevano il medico, l'astrologo e Pan Kharlamp.

Kharlamp non aveva lasciato il principe. Era per lui un servizio amaro, perchè il cuore e l'anima dell'ufficiale stavano con i suoi commilitoni nel campo di Sapyeha.

I patimenti e la fame avevano reso il pover'uomo simile ad uno scheletro. Egli stava in quel momento sonnecchiando per la stanchezza e la debolezza, sebbene il respiro del principe divenisse vieppiù affannoso e somigliante al rantolo della morte. D'improvviso il corpo gigantesco di Radzivill cominciò a tremare e il rantolo cessò. Coloro che gli stavano d'intorno gli si avvicinarono premurosamente.

— Mi sento meglio, — diss'egli. Volse poi gli occhi verso la porta e chiamò Kharlamp.

— Agli ordini di Vostr'Altezza.

— Che cosa vuole qui Shahovich? — egli chiese.

Le gambe tremarono sotto il povero Kharlamp perchè egli era assai superstizioso. Guardò rapidamente intorno alla camera, e replicò con voce soffocata:

— Shahovich non è qui: Vostr'Altezza diede ordine di fucilarlo in Kyedani.

Il principe chiuse gli occhi e tacque.

Per un pezzo non si udì più altro che l'urlo del vento.

— Il popolo piange — soggiunse il principe, aprendo di nuovo gli occhi e perfettamente in sè. — Ma non sono stato io a chiamare gli Svedesi, è stato Radzeyovski. — Siccome nessuno gli rispondeva, aggiunse:

— Ha fatto male, male, male! Ma non fui io, fu Radzeyovski, — replicò ancora, e nel suo spirito parve entrare una specie di conforto, al pensiero che eravi qualcuno più colpevole di lui.

Ma ben tosto altri dolorosi pensieri parvero turbare la sua mente, perchè la sua faccia si oscurò, ed egli ripetè più volte:

— Gesù, Gesù, Gesù!

E di nuovo l'assalì la soffocazione. Mentre egli rantolava si udiva di fuori lo sparo dei moschetti.

— Si battono! — disse il medico.

— Come al solito! — rispose Kharlamp. — Quella gente ha freddo, e procura di riscaldarsi combattendo.

— Kharlamp! — mormorò il principe con voce soffocata, — che giorno è oggi?

— L'ultimo di dicembre, Altezza.

— Dio abbia misericordia dell'anima mia!... Io... io non vivrò sino al nuovo anno... Tempo fa mi era stato predetto, che ogni cinque anni la morte si sarebbe avvicinata a me.

— Dio è buono, Altezza.

— Iddio è con Sapyeha — replicò il principe malinconicamente.

Tutt'a un tratto guardò intorno a sè ed esclamò: — Non la vedo ma sento che è qui.

— Chi, Altezza?

— La morte.

— Ditemi, — domandò il principe, con voce rotta, — credete voi che fuori della vostra fede nessuno possa salvarsi?

— Anche nel momento della morte è possibile rinunciare agli errori, — disse Kharlamp.

Il rumore degli spari si era fatto in quel momento più frequente e cominciò di nuovo a tuonare il cannone.

Il principe si pose in ascolto, poi si sollevò un pochino sui cuscini, e stringendosi il capo fra le mani, si diede a gridare ad un tratto, come in preda a terribile disperazione:

— Bogoslavio! Bogoslavio! Bogoslavio!

Kharlamp uscì della stanza come un pazzo; si sentiva straziare l'anima.

Improvvisamente si udì un urlo spaventevole emesso da parecchie migliaia di voci; poi il frastuono di muri crollanti, di macerie che cadevano a terra. Subito dopo Kharlamp rientrò, gridando:

— Le truppe di Sapyeha hanno atterrata la porta. Il nemico è qui, Altezza!

La parola gli morì sul labbro. Radzivill stava seduto sul sofà, cogli occhi sbarrati, con i denti scoperti come quelli d'un cane in atto di mordere; egli strappava colle mani la stoffa del sofà, e fissando con terrore la porta gridò, o piuttosto urlò raucamente fra un respiro e l'altro:

— Fu Radzeyovski... non io... Salvatemi!... Che cosa volete?... Eccovi la corona!... Fu Radzeyovski.!... Salvatemi! Gesù, Gesù, Maria!

Queste furono le ultime parole di Radzivill.

Quindi lo assalì un violento accesso di tosse e gli occhi gli uscirono in modo spaventoso dalle orbite. Egli ricadde all'indietro e rimase immobile senza dare più segno di vita.

— È morto! — disse il medico.

Kharlamp si avvicinò al cadavere e gli chiuse le palpebre; poscia si tolse dal petto un'immagine della Madonna, incrociò le braccia di Radzivill sul petto, gli pose l'immagine fra le dita. Sedette poi accanto al cadavere, e appoggiando i gomiti sulle ginocchia si nascose la faccia fra le mani.

Regnò per alcuni istanti un profondo silenzio, ma ad un tratto un vivo sprazzo di luce illuminò la stanza, e nello stesso tempo si udì un terribile fracasso, come se la terra sprofondasse sotto il castello. I muri traballarono, i cristalli delle finestre caddero in frantumi sul pavimento.

Tutti si prostrarono colla faccia a terra, resi muti dal terrore.

Kharlamp fu il primo a rialzarsi.

— Gli Svedesi hanno fatto saltare la torre — diss'egli — piuttosto che arrendersi.

Mentre così diceva si udì un rumore confuso di voci e di passi, la porta della camera si spalancò, e dei soldati vi entrarono precipitosamente tenendo in mano delle lanterne. Un piccolo cavaliere tutto coperto d'una maglia di ferro si avanzò gridando:

— Dov'è il *Voivoda* di Vilna?

— Eccolo! — disse Kharlamp additando la salma sul sofà.

Volodyovski la guardò e chiese:

— È morto?

— È morto, — risposero i presenti.

— Il traditore, lo spergiuro è morto! — esclamò Pan Michele.

— È morto, — ripetè Kharlamp tristemente, — ma non insultate il suo cadavere, perchè prima di morire egli ha chiamato Nostra Signora e ne tiene l'immagine fra le mani.

Queste parole produssero su tutti una grande impressione. Le grida cessarono all'istante.

Stankyevich, i due Skshetuski, Horoskyevich, Yakub Kmita, Oskyerko e Pan Zagloba si accostarono al sofà.

— È vero! — disse Zagloba a bassa voce come se temesse di svegliare il principe. — Egli tiene fra le mani Nostra Signora, e la Sua grazia si riflette sul suo viso.

Nel dire così si tolse il berretto e tutti gli altri lo imitarono. Un riverente silenzio succedette, interrotto alfine da Volodyovski.

— Il principe sta dinanzi al tribunale di Dio, — diss'egli, — ma tu, Kharlamp, disgraziato, perchè per servir lui hai rinnegato la tua patria ed il tuo Re?

Kharlamp si alzò in piedi, si tolse dal fianco la sciabola e la gettò ai piedi dei colonnelli.

— Eccomi, fatemi pure a pezzi! — egli esclamò. — Non l'ho lasciato quand'era potente come un Re, e quando si è trovato nella miseria non volli abbandonarlo. Fate di me quel che volete, perchè io confesso (e qui la voce gli tremava) confesso che lo amavo.

Così dicendo barcollava e sarebbe caduto, ma Zagloba gli aperse le braccia, lo sostenne, e gridò:

— Date da mangiare e da bere a quest'uomo! Non vedete che muore d'inedia?

Questa scena toccò il cuore a tutti; quindi presero Kharlamp fra le loro braccia e lo condussero fuori della camera.

Nell'incamminarsi di nuovo ai loro quartieri, Zagloba si fermò, tirò Volodyovski per l'abito, e gli disse:

— Pan Michele, che ne sarà stato di Panna Billevich?

— Panna Billevich non è nel castello, — rispose il piccolo cavaliere.

— Come lo sai?

— Chiesi di lei ad alcuni paggi. Bogoslavio la condusse con sè a Taurogi.

— Ehi! — disse Zagloba. — Gli è come affidare una pecora ad un lupo. Ma questo non ci riguarda. Panna Billevich non è destinata a te.

## CAPITOLO XII.

Fin dal momento dell'arrivo del Re a Leopoli, la città erasi trasformata in una vera capitale della Repubblica. Insieme con Giovanni Casimiro erano venuti quasi tutti i vescovi del paese e i senatori che non avevano servito il nemico. I proclami pubblicati avevano già fatto accorrere i nobili di Rus e delle provincie più lontane non occupate dagli Svedesi.

I Cosacchi non osavano opporsi, poichè anche i loro cuori erano commossi, ed inoltre erano forzati dai Tartari ad inchinarsi al Re ed a rinnovare per la centesima volta il loro giuramento di fedeltà.

Era pure giunta un'ambasciata tartara, pericolosa assai per i nemici del Re, guidata da Suba Gazi Bey, la quale offriva, in nome del Khan, un'orda di centomila uomini in aiuto alla Repubblica, dei quali quarantamila si trovavano vicino a Kamenyets pronti a mettersi in marcia.

E con tale ambasciata ne veniva un'altra dalla Transilvania, onde intavolare accordi con Rakotski circa la successione al trono. Anche l'ambasciatore dell'Impero era presente. Ogni giorno poi giungevano deputazioni dalle armate del Regno e della Lituania e da tutte le province con dichiarazioni di fedeltà e col più sincero desiderio di difendere la patria.

In Leopoli regnava come una perpetua festa.

Le campane di tutte le chiese, cattoliche e non cattoliche, non cessavano di suonare, annunziando a tutti che Leopoli era, per suo eterno onore, fra tutte le capitali la prima a ricevere il Re tornato dall'esilio.

Giovanni Casimiro confermò la confederazione di Tyshovsti e vi si unì egli stesso; prese la direzione di tutti gli affari nelle sue mani, ponendo il bene della Repubblica di sopra ad ogni cosa, anche alla sua salute.

Ma non era qui il limite de' suoi sforzi. Egli voleva formare una lega fra tutti gli stati, una lega tale, che nessun potere umano potesse vincere, una lega che servirebbe a riformare radicalmente la Repubblica.

Il secreto era sfuggito a qualche senatore, e si divulgò, sicchè fin dalla mattina corse la voce, che durante i divini uffici sarebbe avvenuto qualche cosa d'importante... che il Re avrebbe fatto qualche solenne giuramento concernente la condizione del basso popolo. La curiosità era grandissima, l'aspettazione ansiosa.

La giornata era gelida e limpida; sottili fiocchi di neve volavano per l'aria. Due file di soldati facevano ala davanti alla Cattedrale. Fra queste due file passò una lunga processione di senatori, di magnati, di nobili, di artigiani e finalmente di basso popolo.

A nessuno fu inibito l'ingresso, e ben presto la chiesa apparve gremita.

Per ultimo giunse il Re insieme al nunzio, all'arcivescovo di Guyezno, al vescovo principe Charnyetski, al vescovo di Cracovia, all'arcivescovo di Leopoli, al gran Cancelliere del Regno, a molti *Voivoda* e castellani.

La messa venne celebrata dal nunzio Vidon. Giovanni Casimiro vi assistette prostrato a terra a braccia aperte, come era suo costume, e si alzò soltanto per ricevere la comunione. Dopo ciò rimase concentrato in sè stesso.

Regnava in quel momento il più profondo silenzio nella chiesa. Ognuno indovinava ch'era giunto il momento solenne in cui Casimiro farebbe il suo giuramento.

Infatti, dopo alcuni istanti egli prese a dire con voce commossa ma sonora:

— O gran Madre della divina umanità, o gran Vergine! Io, Giovanni Casimiro, per favor tuo e del tuo figliuolo, Re di Polonia, qui prostrato ai tuoi santissimi piedi, giuro di scegliere Te a mia

Patrona e Regina dei miei dominii. Commetto alla tua speciale protezione me stesso, il mio Regno, il Principato di Lituania, Russia, Prussia, Mazovia, Imud, Livonia e Chernziov, gli eserciti e tutto il mio popolo. Domando umilmente il tuo favore ed aiuto contro i nostri nemici e la vittoria sugli Svedesi. E in compenso, prometto di fare tutti i possibili sforzi unitamente agli Stati di questa Repubblica, per poter liberare il povero popolo dall'ingiustizia e dalla crudeltà che lo opprimono. E giacchè Tu, o Madre di misericordia, m'ispirasti di fare questo giuramento, ottienmi ora, per misericordia tua dal Figliuolo Tuo, la grazia di poter compiere quanto prometto.

A queste parole del Re il popolo scoppiò in pianto, e questo sfogo spontaneo e sincero di tenerezza si propagò a tutte le classi e divenne universale.

Nè fu solo entusiasmo che s'impossessò di tutti i cuori, bensì anche vero e ardente affetto verso la Repubblica e la sua Divina Patrona.

Dopo i divini uffici, in mezzo al tuonare della moschetteria e dei cannoni e fra formidabili grida di — Evviva! — il corteo mosso verso il castello, dove il Re confermò il giuramento da lui fatto in chiesa e la confederazione di Tyshovtsi.

## CAPITOLO XIII.

Dopo quella solennità giunsero a Leopoli diverse notizie consolanti ed incoraggianti circa l'incremento della confederazione, ed i soccorsi d'ogni sorta, anche in denaro, ond'essa era favorita e aiutata.

Era stato pubblicato un terribile manifesto di Wittemberg, nel quale erano minacciate di ferro e fuoco tutte le popolazioni e le persone che si fossero unite alla confederazione: ma invece di spegnere l'incendio, fece l'effetto della polvere gettata sul fuoco.

Inoltre, la notizia della resa di Tykotsin, giunta immediatamente a Leopoli, riempì la città d'immensa gioia.

Finalmente si presentarono inviati da parte dello stesso Sapyeha conducenti un intero squadrone ch'egli poneva a disposizione del Re.

Lo squadrone era comandato da Volodyovski, notissimo al Re, che lo ammise subito alla sua presenza.

Pan Michele si presentò a Giovanni Casimiro, e piegò un ginocchio dinanzi al Re, il quale lo salutò cordialmente e gli chiese notizie del *Voivoda* di Vilna.

— Il *Voivoda* sta dinanzi al tribunale supremo, — disse Volodyovski. — L'anima sua si dipartiva appunto mentre noi ci accingevamo all'ultimo assalto. Questo scritto di Pan Sapyeha contiene la relazione esatta di tutto.

Il Re prese la lettera, ma appena ebbe incominciato a leggerla si fermò, dicendo:

— Pan Sapyeha si sbaglia affermando che la carica di Capitano generale della Lituania è disponibile, perchè io la conferisco a lui.

— Non v'è nessuno che ne sia più meritevole, — replicò Pan Michele, — e tutta l'armata sarà riconoscente a Vostra Maestà per questo.

— Radzivill poteva essere l'orgoglio del Regno, — soggiunse il Re sospirando. — Lui ed Opalinski sono morti quasi nella stessa ora. Giudicali, o Signore, non secondo i loro errori ma secondo la Tua misericordia!

Rivolgendosi poi di nuovo a Pan Michele, gli chiese:

— Voi foste il primo cavaliere a gettare il bastone di colonnello ai piedi del defunto principe *Voivoda?*

— Non il primo, Maestà, ma fu la prima volta che io ho agito contro la disciplina militare. E Dio voglia che sia l'ultima!... Ma del resto era impossibile fare altrimenti.

— Certo, — disse il Re. — Quello è stato un momento assai critico per quelli che conoscono i doveri d'un soldato: ma anche l'ubbidienza ha i suoi limiti. Rimase qualcuno con Radzivill?

— In Tykostin trovammo solamente un ufficiale, Pan Kharlamp, il quale non volle lasciare allora il principe e non volle abbandonarlo poi nella miseria. Egli è venuto a Leopoli per implorare il perdono di Vostra Maestà, ed io pure lo imploro per lui. Egli è un buon soldato.

— Fatelo venire, — disse il Re.

— Egli ha inoltre cose importanti da riferire; cose che egli udì a Kyedani dalla bocca di Bogoslavio, e che si riferiscono alla persona di Vostra Maestà.

— Forse riguardo a Kmita?

— Sì, Maestà.

— Conoscete Kmita?

— Io l'ho conosciuto ed ho combattuto con lui; ma dove sia presentemente, non lo so.

— Che ne pensate di lui?

— Sire, dal momento in cui ho udito un certo fatto, non vi sono tormenti di cui egli non sia meritevole.

— Quella storia non è vera, — disse il Re; — essa è un'invenzione del principe Bogoslavio. Ma lasciando da parte questo, che cosa sapete dei precedenti di Kmita?

— Egli è sempre stato un prode soldato, incomparabile per coraggio ed audacia, ma fu un vero flagello anche per i suoi compaesani.

Qui Volodyovski fece un racconto particolareggiato delle gesta di Kmita, cominciando dell'affare con Hovanski.

Giovanni Casimiro ascoltò attentamente, e quando Pan Michele tacque, esclamò:

— Kmita è un uomo impareggiabile. Lo vedrete tosto. — E battendo le mani gridò: — Chiamatemi Pan Babinich.

Un paggio si affrettò ad eseguire l'ordine, e dopo un momento la porta sì aprì ed apparve Kmita.

— È strano! — disse Volodyovski. — Se non fosse per la magrezza e la pallidezza, e per il nome diverso pronunziato da Vostra Maestà, direi che questi è Pan Kmita.

Il Re sorrise e disse:

— Pan Volodyovski mi ha parlato or ora di un terribile perturbatore di quel nome, ma gli ho dimostrato ad evidenza che s'ingannava, e Pan Babinich confermerà certo quanto io ho detto.

— Sire, — rispose Babinich, — le parole di Vostra Maestà valgono più di qualsiasi mio giuramento.

— Ed anche la voce è quella stessa! — esclamò Pan Michele con crescente stupore. — Ma quella cicatrice attraverso la bocca Kmita non l'aveva.

— Valoroso cavaliere, — rispose Kmita, — la testa di un nobile è un registro sul quale talvolta la mano dell'uomo scrive colla spada, ed ecco la vostra nota. — Così dicendo, chinò il capo e mostrò la lunga cicatrice.

— La ferita fatta da me! — esclamò Volodyovski. — Non vi è dubbio.

— Eppure io vi dico che non conoscete Kmita — riprese il Re.

— Come mai, Maestà?

— Perchè voi conoscete un Kmita amico di Radzivill, un traditore. Invece avete dinanzi a voi l'Ettore di Chenstohova, al quale, dopo Kordetski, Yasna Gora deve la sua salvezza, e che mi coperse col suo petto e mi salvò la vita. E sappiate — proseguì il Re, — che non solo egli non ha fatto nessuna offerta a Bogoslavio, ma ha cominciato su lui la punizione degl'intrighi di Radzivill, perchè lo catturò coll'intenzione di darlo nelle nostre mani.

— E ci mise in guardia contro il principe Giovanni! — soggiunse Volodyovski. — Qual angelo vi ha convertito?

— Abbracciatevi! — disse il Re.

Kmita e Volodyovski, obbedirono subito a quest'ordine e si abbracciarono cordialmente.

Il Re li guardava e sorrideva con sincera soddisfazione.

Dopo ciò Giovanni Casimiro si recò alla seduta del consiglio dei vescovi e dei senatori, che aveva luogo tutti i giorni per trattare della formazione dell'esercito.

I cavalieri pertanto rimasero soli.

— Venite con me al nostro quartiere, disse Volodyovski — vi troverete Pan Giovanni, Pan Stanislao e Zagloba, che saranno lieti di udire quanto sua Maestà ha detto a me. Vi è pure Kharlamp.

Ma Kmita parve non aver udito queste parole, ed avvicinandosi a Pan Michele gli chiese ansiosamente: — Trovaste molte persone con Radzivill?

— Di ufficiali non eravi che Pan Kharlamp.

— Non domando di uomini, ma di donne.

— Ah! so che cosa volete dire, — rispose Pan Michele arrossendo alquanto. — Panna Billevich fu condotta a Taurogi dal principe Bogoslavio.

La faccia di Kmita divenne livida. Rimase muto per pochi istanti, indi si fece a gridare:

— Misero me, misero me, misero me!

— Venite, venite con me; Kharlamp v'informerà meglio, giacchè egli era presente, — disse Volodyovski, e Kmita lo seguì come fuori di sè.

## CAPITOLO XIV.

In quello stesso giorno Akhah Ulan si presentava al Re e gli rimetteva lettere del Khan, in cui questi ripeteva la sua promessa di muovere con centomila uomini della sua orda contro gli Svedesi, purchè gli fossero pagati in anticipazione quarantamila talleri, e si trovassero i campi coperti della prima erba, senza di che sarebbe stato difficile mantenere sì gran numero di cavalli. Quel distaccamento era stato mandato dal Khan come una testimonianza del suo favore, onde i Cosacchi, che ancora minacciavano di ribellarsi, avessero un segno evidente, che un tal favore non sarebbe finito lì, ma che al primo tentativo di ribellione, la sua collera e vendetta sarebbe piombata su di loro.

Il Re ricevette Akbah Ulan affabilmente, e presentandogli in dono un bel destriero, gli disse che lo avrebbe mandato subito da Pan Charnyetski, desiderando convincere con i fatti gli Svedesi che il Khan veniva davvero in aiuto alla Repubblica.

Era appena uscito l'Agà, quando Kmita entrò, e prostratosi ai piedi del Re, gli disse:

— Sire! Io non sono degno del favore che domando, ma ci tengo più che alla mia vita. Permettetemi di assumere il comando di questi Tartari e di muovere con essi al campo sul momento.

— Io non rifiuto — rispose attonito Giovanni Casimiro — poichè sarebbe difficile trovare un miglior condottiero. Per tener costoro al dovere occorre un cavaliere di grande ardire. Soltanto non voglio che andiate domani, ma quando si saranno cicatrizzate le vostre ferite.

— Io so, che non appena il vento soffierà intorno a me sul campo, la mia debolezza passerà, e mi ritorneranno le forze. Quanto ai Tartari, io li ridurrò molli come cera.

— Ma perchè tanta premura? Che cosa vi attira al campo?... — gli chiese il Re.

— Vi dirò tutto come ad un padre, — replicò Kmita. — Il principe Bogoslavio, non contento della calunnia che gettò su di me, ha preso Panna Billevich e l'ha confinata a Taurogi, e forse sta attentando al suo onore. Sire! la mia testa si confonde, quando penso in quali mani è caduta la povera donzella. Per la passione di Nostro Signore queste mie ferite non sono nulla a petto di tali pene. Ella crede in questo momento che io abbia davvero offerto a quel dannato di alzare la mano su Vostra Maestà... ed in cuor suo mi riguarda come il più vile dei miserabili. Io non potrò mai più vivere in pace, finchè non l'abbia trovata e liberata... È venuto il momento di battere il nemico, ed io servirò la causa di Vostra Maestà e della Repubblica servendo la mia, e raggiungendo un traditore che merita il più terribile castigo.

— Mi consta che Bogoslavio sta per muovere con Carlo Gustavo, da Elblang, — osservò il Re.

— Ebbene, io andrò ad incontrarli.

— Con quel distaccamento? Vi schiaccerebbero in un attimo.

— Hovanski, con ottanta mila uomini, non è riuscito a schiacciarmi.

— Voi andrete da Charnyetski, ma a Taurogi con sì poca gente non potrete andare. Radzivill ha dato tutti i castelli d'Jmud in mano al nemico, e dappertutto stazionano guarnigioni svedesi. Ma Taurogi, mi pare, è in qualche punto sui confini della Prussia?

— Precisamente sul confine dell'Elettorato, ma dalla nostra parte, a una ventina di miglia di Tyltsa. Maestà, credetemi, dovunque io mi mostrerò, il paese si solleverà contro gli Svedesi e noi li batteremo.

— Ma voi non pensate che forse i Tartari non vorranno venire così lontano con voi.

— Che si provino un po' a non volere! Che lo tentino soltanto! — disse Kmita digrignando i denti. — Io li farò impiccare tutti quanti. Non mancano alberi. Si provino a ribellarsi contro di me!

— Yandrek! — disse il Re sorridendo — per quanto m'è caro Iddio, non si può trovare miglior pastore di voi per quegli agnelli! Prendeteli, conduceteli dove meglio credete.

— Grazie, grazie, Maestà! — disse il cavaliere stringendo le ginocchia del re.

— Quando volete partire? — domandò Casimiro.

— Domani, se Dio vuole.

— Ebbene, prendete quest'anello; dite a Panna Billevich che l'avete avuto dal Re, il quale le comanda di amare costantemente il di lui fedelissimo difensore.

— Voglia Iddio concedermi, — disse il giovane eroe colle lagrime agli occhi, — che io non muoia se non nel difendere Vostra Maestà.

Alla fine il Re si ritirò, e Kmita si affrettò a ritornare nel suo alloggio per prepararsi alla partenza.

Sebbene alla mattina di quel giorno fosse ancora così debole, ora sentiva invece che le forze gli erano ritornate, e che avrebbe potuto montar a cavallo sul momento.

I servi avevano finito di preparare i bagagli e si disponevano a caricarli, quando ad un tratto qualcuno si fece a bussare adagio verso la porta.

— Va a vedere chi è, — disse Kmita ad un servo. Questi andò e tornò tosto, dicendo:

— Un soldato desidera presentarsi a Vostra Grazia.

Dice che si chiama Soroka.

— Per l'amor di Dio! fallo entrare subito, — gridò Kmita. E senz'aspettare che il servo eseguisse l'ordine, si slanciò egli stesso verso la porta.

Soroka entrò, e rammentando la disciplina militare, non si gettò ai piedi del suo colonnello, bensì rimase ritto dinanzi a lui, e disse:

— Eccomi agli ordini di Vostra Grazia!

— Che tu sia il benvenuto, camerata! — gridò Kmita commosso, stringendo fra le sue braccia il vecchio sergente come un caro amico.

— Donde vieni? — gli chiese finalmente.

— Da Chenstohova.

— E da chi sapesti che io ero vivo?

— Dagli uomini di Kuklinovski. Il priore Kordetski era fuori di sè per la gioia e celebrò una Messa di ringraziamento. Poi venne la notizia che Pan Babinich aveva condotto il Re attraverso le montagne; da ciò conobbi che si trattava di Vostra Grazia e di nessun altro.

— E come sapesti che ero venuto col Re a Leopoli?

— Io pensai che avendo condotto il Re attraverso i monti dovevate trovarvi presso di lui. Temevo soltanto di giungere troppo tardi e di non trovare più qui Vostra Grazia.

— Partirò domani coi Tartari.

— Sia grazie a Dio che sono arrivato in tempo! — esclamò il vecchio soldato.

— Anch'io ringrazio Dio di avermiti mandato in questo momento, — disse Kmita. — Ora darò ordine ai servi di portarti da mangiare perchè tu sarai certo stanco ed affamato, poi parleremo. E rivolgendosi ai servi soggiunse:

— Animo, bricconi, date da mangiare a questo brav'uomo.

I servi si precipitarono l'uno dietro all'altro, e in un attimo posero davanti a Soroka un enorme piatto di salsiccie affumicate ed una bottiglia di *Vodka*[10].

— Siedi, mangia! — gli comandò Kmita.

Egli intanto si mise a passeggiare; dopo alcun tempo mormorò:

— Non può essere altrimenti. È necessario che io lo mandi. Gli ordinerò di parlarle... No... ella non crederebbe. Ella non leggerebbe nemmeno una mia lettera, perchè mi crede un traditore. È meglio che egli non si presenti a lei, e vada solamente per riferirmi poi quello che succede colà.

— Soroka! — chiamò ad un tratto.

Il soldato balzò prontamente in piedi.

— Agli ordini di Vostra Grazia, — diss'egli.

— Tu sei un uomo onesto, e, occorrendo, anche astuto. Tu partirai per un lungo viaggio.

— Ai vostri ordini! — ripetè il sergente.

— Andrai a Tyltsa, sul confine prussiano, ove dimora attualmente Panna Billevich nel castello di Bogoslavio Radzivill. Ti informerai se il principe è là e farai attenzione ad ogni cosa. Non cercare mezzi per vedere Panna Billevich; ma se il caso ti facesse incontrare con lei, dille e

10 Acquavite.

giurale, che io ho condotto il Re attraverso i monti. Ella non ti crederà; perchè il principe mi ha diffamato con dire che io ho voluto attentare alla vita del Re, il che è una menzogna degna di lui.

— Ai vostri ordini.

— Dille tutto quello che sai. Guarda tutto, ascolta tutto. Ma sta bene in guardia per te, perchè se il principe ti riconoscesse, o ti riconoscesse qualcuno della sua Corte, ti farebbe impalare. Avrei mandato il vecchio Kyemlich, se non fosse all'altro mondo, e i suoi due figli sono troppo stupidi. Da Tyltsa andrai a Taurogi dove ti tratterrai finchè avrai visto e saputo tutto. Poscia verrai da me dove mi troverò. Domanderai dei Tartari e di Pan Babinich. E adesso va a dormire. Domani ti metterai in marcia.

Dopo queste parole Soroka uscì. Kmita stette ancora un pezzo senza coricarsi, ma finalmente la stanchezza lo vinse, e allora si lasciò cadere sul letto e dormì d'un sonno profondo e tranquillo.

La mattina seguente egli si alzò assai più in forza del giorno prima, e si pose subito in moto. Si recò anzitutto da Suba Gazi Bey, capo dell'ambasciata tartara, il quale, oltre ad un salvacondotto, gli diede il suo berretto, un bastone verde ed un pezzo di corda verde. Indi si recò dal Re che tornava appunto dalla Messa e si accommiatò da lui. Poi si portò, seguito dai due Kyemlich e dai suoi servi, sulla piazza dove era accampato Akbah Ulan col suo *chambul*[11] e gli disse che il Re lo aveva mandato a prendere il comando del suo distaccamento.

Il volto del vecchio Tartaro si fece cupo e severo ed egli tentò di opporsi. Ma Kmita si pose in capo il berretto di Suba Gazi, trasse fuori dalla cintura il bastone verde e dalla tasca la corda.

Non appena Akbah Ulan vide quegli oggetti cadde ai suoi piedi toccando il suolo con la fronte.

Un'ora dopo i Tartari partivano in una lunga fila per la strada che da Leopoli conduce a Vyelki Ochi.

Leopoli era già scomparsa in distanza fra la bruma. I Tartari cavalcavano adagio avvolti come in un nembo di vapori prodotti dal fiato dei cavalli. Ad un tratto udirono il galoppo di cavalli dietro di loro, e dopo pochi minuti apparvero due cavalieri. L'uno era Pan Michele, l'altro il tenente Vansosh; entrambi, oltrepassato il *chambul*, corsero direttamento verso Kmita.

---

11 Distaccamento.

— Ferma, ferma! — gridò il piccolo cavaliere.

Kmita trattenne il cavallo. Pan Michele fermò pure il suo, e disse:

— Reco delle lettere del Re; una per voi, l'altra per il *Voivoda* di Vityebsk.

— Io vado da Pan Charnyetski, non dal *Voivoda*.

— Leggete la lettera, — soggiunse Pan Michele.

Kmita ruppe il suggello e lesse quanto segue:

«Apprendiamo a mezzo d'un corriere testè arrivato da parte del *Voivoda* di Vityebsk, che questi non può marciare per la Piccola Polonia, e retrocede verso Podlyasye, perchè il principe Bogoslavio, che non è col Re di Svezia, ha divisato di piombare da Tykotsin su Pan Sapyeha. E siccome questi deve avere una gran parte delle sue truppe in guarnigione, vi ordiniamo di accorrere in suo aiuto con codesti Tartari. E giacchè con ciò resta soddisfatto il vostro desiderio, non sentiamo il bisogno di sollecitarvi. L'altra lettera la consegnerete al *Voivoda*. In essa noi raccomandiamo Pan Babinich, nostro fedel servo, alla benevolenza del Voivoda, e sopratutto alla protezione di Dio.

GIOVANNI CASIMIRO REX.»

— Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio! Qual lieta notizia per me! — esclamò Kmita. — Io non so come ringraziare il Re e voi.

— Mi sono offerto io stesso di venire, — disse il piccolo cavaliere, — mosso da compassione per le vostre pene, e perchè le lettere vi giungessero più sicuramente.

— Quando è giunto il corriere?

— Mentre eravamo col Re a pranzo. La lettera di Pan Sapyeha recava un'altra brutta notizia. L'Elettore ha rotto tutti i suoi giuramenti, unendosi alla fine col Re di Svezia contro il suo legittimo Sovrano.

— Un altro nemico? Non bastavano quelli che vi sono stati finora! — gridò Kmita, congiungendo le mani. — Gran Dio! Almeno che Pan Sapyeha mi mandasse per una settimana in Prussia; e se Iddio misericordioso lo permette, vi dico che dieci generazioni si ricorderanno di me e dei miei Tartari.

— Forse vi andrete, — disse Pan Michele; — ma prima dovete sconfiggere Bogoslavio, perchè in conseguenza di tale tradimento dell'Elettore, egli è provvisto d'uomini ed autorizzato a recarsi a Podlyasye.

— Com'è vero che vi è un Dio in cielo, c'incontreremo! — gridò Kmita, i cui occhi lampeggiavano, — ed io lo sconfiggerò.

— Anche il Re disse tosto: «È una spedizione fatta apposta per Yendrek. — Il Re voleva mandarvi un suo servo ma volli venire io.

Kmita si chinò sul cavallo e strinse il piccolo cavaliere in un tenero abbraccio.

— Un fratello non mi avrebbe fatto quello che mi avete fatto voi! Dio mi conceda di potervi ringraziare meglio che colle parole!

— Vi aiuti Iddio! — disse Volodyovski, — e vendicate il tradimento dei Prussiani.

— State sicuro su questo punto, — replicò Kmita, — si ricorderanno di me!

I due cavalieri si abbracciarono di nuovo e si separarono.

Volodyovski e Pan Jendzian ripresero il cammino di Leopoli e Kmita fece divergere il suo *chambul* in sul momento, come un auriga fa girare il suo cocchio, e si diresse verso il nord.

## CAPITOLO XV.

Quantunque i Tartari, e specialmente quelli della Dobrudja sapessero combattere valorosamente contro uomini armati in campo aperto, pure preferivano fare strage fra le indifese popolazioni, rapire le donne, far prigionieri gli uomini, e sopratutto, saccheggiare. La strada riusciva quindi noiosa ed amara a quel *chambul* comandato da Kmita, sotto la cui ferrea mano quei selvaggi guerrieri dovevano diventare agnelli. Alcuni tentarono di rimanere indietro e di ribellarsi, ma il giovane comandante li fece impiccare senza misericordia. L'esecuzione severa non sollevò nè odio nè malumore contro Kmita; era tale l'ascendente di quel soldato, che i suoi subordinati tanto più lo amavano quanto più lo temevano.

Egli s'inoltrava ora col suo distaccamento in un paese nel quale gli Svedesi non avevano mai potuto porre il piede; ma più innanzi dovevano passare in luoghi dove avevano stanziato guarnigioni nemiche che erano state poi cacciate dai confederati. Dappertutto incontravano

grosse e piccole bande di contadini, che più d'una volta chiusero loro minacciosamente il passo, e ai quali riusciva difficile far comprendere, che avevano a che fare con amici e servi del Re di Polonia.

Arrivarono finalmente a Zamost. I Tartari rimasero abbagliati alla vista di quella poderosa fortezza: ma che cos'avrebbero pensato se avessero saputo che poco tempo prima quella fortezza aveva arrestato tutte le forze di Hmelnitski?

Pan Zamoyski, il comandante ereditario, permise loro, per un segno di speciale favore, di entrare nella città, la cui bellezza sorprese persino Pan Kmita, il quale si disse che ben poche città e ben poche fortezze potevano reggere al confronto con la città e la fortezza di Zamost.

Anche Pan Zamoyski piacque sommamente a Kmita. Egli era come un piccolo re in quella sua Zamost; un uomo nel vigore dell'età, di bella presenza, sebbene alquanto sciupato perchè non aveva saputo frenare a suo tempo gli ardori giovanili. Egli aveva sempre amato il bel sesso, tuttavia la sua salute non ne era stata scossa al punto da spegnerne la giocondità del carattere.

Benchè le famiglie più cospicue della Repubblica gli avessero spalancate dinanzi le porte, egli asseriva che non trovava in essa una fanciulla abbastanza bella per lui, e perciò non si era ammogliato. Ne aveva trovato una ultimamente, nella persona d'una donzella francese, la quale, sebbene innamorata d'un altro, gli avrebbe concessa la sua mano senz'esitazione, non prevedendo che il suo primo amante abbandonato, avrebbe adornato in avvenire il suo capo e quello di lei d'una corona reale.

Il comandante di Zamost non si distingueva per la prontezza dello spirito, quantunque ne avesse abbastanza per suo uso, ma era un uomo assai simpatico e piacevole.

E come egli piacque a Kmita, così Kmita piacque a lui; quindi invitò il giovane cavaliere nel suo castello e ve lo trattenne perchè ambiva che venisse esaltata la sua ospitalità.

Pan Andrea conobbe nel castello molte persone ragguardevoli, sopra tutte la principessa Griselda Vishnyevetski, sorella di Pan Zamoyski e vedova del grande Geremia.... quell'uomo, che a' suoi tempi era stato quasi il più grande della Repubblica, ed aveva perduta tutta la sua immensa sostanza al tempo della invasione dei Cosacchi, talchè la principessa era presentemente ridotta a vivere in Zamost della generosità di suo fratello.

Ma quella signora era così piena di grandezza, di maestà e di virtù, che il fratello era il primo ad inchinarsi dinanzi a lei. Non eravi caso in cui egli non ne soddisfacesse i desideri nè faccenda per la quale non si consigliasse con lei. La gente del castello diceva che la principessa

governava Zamost, l'armata, il tesoro e il fratello; ma ella non voleva approfittare della sua preponderanza, e tutta la sua esistenza era consacrata a piangere il suo Geremia ed alla educazione del figlio.

Quel figlio era da poco ritornato dalla Corte di Vienna, ma solo per breve tempo, e conviveva colla madre. Era nella primavera della vita, ma invano Kmita ricercava in lui quei lineamenti che dovevano caratterizzare il figlio del gran Geremia.

Pan Andrea veniva per altro assicurato da coloro che godevano maggiore intimità col principe, che questi aveva un'anima nobile, un ingegno non comune, una memoria rara, grazie alla quale parlava quasi tutte le lingue, e che una certa pesantezza del corpo ed una certa avidità dei cibi erano gli unici difetti del giovane. Infatti, conversando con lui, Pan Andrea si convinse che era intelligentissimo, ma si convinse inoltre, al primo pranzo, della verità di quanto si diceva circa la ghiottornìa di Michele Vishnyevetski. Il giovane principe sembrava non pensasse più ad altro che a mangiare. Il volto della principessa, che pareva scolpito nel marmo, si oscurava sempre più per la collera.

Ma Zamoyski non si occupava nè del principe Michele, nè degli ospiti. Kmita ne seguì la direzione degli sguardi e allora vide dietro le spalle della principessa Griselda una fanciulla di una bellezza sorprendente.

La sua fronte era adorna di brune ciocche ricciute; ella girava gli occhi vivaci sugli ufficiali seduti vicino a Zamoyski senza trascurare Zamoyski medesimo. Alla fine quegli occhi si fermarono su Kmita fissandolo con insistenza.

Ma Kmita non era facile a confondersi: anzi, egli stesso si fece ad un tratto a guardare in quegli occhi con calma perfetta, quasi insolente, poi urtò nel fianco Pan Shurski luogotenente dello squadrone di corazzieri nel castello di Zamost, e gli domandò sottovoce:

— Chi è quella donzella?

— Panna Anusia Borzobogati, — rispose l'interpellato. — Tutti ne sono innamorati... persino Pan Zamoyski. Ella ci ha stregati tutti quanti e stregherà anche voi.

— Non mi stregherà, — replicò Kmita sospirando.

Egli si fece ad un tratto malinconico, perchè i suoi casi gli corsero alla mente, e non si accorse più che i neri occhi della bella fanciulla stavano più che mai inchiodati su di lui, come domandando: Come ti chiami? Donde vieni, bel cavaliere?

Kmita si liberò dalla sua preoccupazione, e disse:

— Come mai nessuno di voi s'indusse a sposarla?

Shurski si chinò all'orecchio di Kmita e disse con mistero:

— Dicono che ha venticinque anni e benchè tutti ne siano innamorati è ancora zitella. Chi sa mai perchè?

Dopo pranzo Zamoyski passò il suo braccio sotto quello di Kmita, e gli disse:

— Pan Babinich, voi mi avete detto che siete della Lituania?

— Sì.

— Conoscete i Podbipienta?

— Quanto a conoscerli, no, perchè non sono più al mondo. L'ultimo di essi cadde a Zbarai. Egli era il più gran cavaliere della Lituania. Chi di noi non conosce di fama i Podbipienta?

— Io pure ne udii parlare, ma domando per questa ragione. Vi è fra le damigelle di mia sorella una donzella di famiglia onorevole. Ella era la fidanzata di quel Podbipienta che rimase ucciso a Zbarai. È orfana di padre e di madre: siccome mia sorella l'ama assai, essendo io il naturale protettore di mia sorella, ho anche la fanciulla sotto la mia tutela.

— Una piacevole tutela, — osservò Kmita sorridendo.

— Un boccone ghiotto! — esclamò Zamoyski facendo schioccare la lingua.

Ma tosto s'accorse che si tradiva; assunse perciò un aspetto serio, e soggiunse:

— Quel Podbipienta che ella doveva sposare fece un testamento in suo favore. Egli deve avere dei parenti dalle vostre parti e mi hanno detto che era ricchissimo.

— Infatti, così si diceva, ma ora il paese è in mano al nemico.

— Consigliatemi a chi potrei colà affidare la causa di questa fanciulla.

Kmita non rispose.

— Il meglio sarebbe di rivolgersi a Pan Sapyeha — proseguì Zamoyski. — S'egli volesse incaricarsene, potrebbe far molto come *Voivoda* di Vityebsk e come l'uomo più ragguardevole della Lituania.

— Pan Sapyeha ha ora ben altro pel capo, — rispose Kmita.

— La donzella potrebbe essere affidata a lui ed avendola sotto gli occhi egli sarebbe più sollecito ad adoperarsi per lei.

Kmita guardò Zamoyski con meraviglia. — Che cosa può mai avere in vista col voler allontanare la fanciulla? — pensò fra sè.

Zamoyski continuò: — Sarebbe pericoloso per lei vivere nella tenda del *Voivoda*; ma potrebbe stare con le sue figlie, ma la difficoltà sta in questo. Come posso io mandarla da quelle parti in questi tempi torbidi? Occorrerebbero parecchie centinaia d'uomini di scorta ed io non voglio sguarnire Zamost. Se potessi almeno trovar qualcheduno che la conducesse! Ora, voi potreste ben prenderla con voi; voi andate appunto da Sapyeha. Vi darei delle lettere, e voi mi dareste la parola d'onore di recarla dal *Voivoda* sana e salva.

— Io condurla da Sapyeha? — disse Kmita meravigliato.

— Vi spiace l'incarico? Quand'anche v'innamoraste lungo il viaggio....

— Ah! — disse Kmita — un'altra già regna nel mio cuore.

— Tanto meglio: io posso confidarvela con maggior sicurezza.

Seguì un istante di silenzio.

— Ebbene, volete assumervi l'incarico? — chiese alfine lo *Starosta*.

— Io marcio con dei Tartari, — replicò Pan Andrea.

— Mi dicono che i Tartari vi temono più che il fuoco. Dunque? Volete o no?

— Eh! perchè no, se con ciò posso obbligare Vostra Grazia? Ma...

— Ah! voi pensate che ci vuole il permesso della principessa... Lo darà, perchè ella... figuratevi... ella sospetta...

Qui lo Starosta bisbigliò qualcosa nell'orecchio di Kmita; poi disse forte:

— Ella andò in collera con me, ma io feci orecchio da mercante. Le darò in tal guisa la miglior prova che non macchino nulla di male. Ne sarà stupita, è vero, ma acconsentirà. Alla prima occasione gliene parlerò.

Detto questo, Zamoyski si volse e uscì. Kmita, guardandolo, mormorò:

— Voi preparate qualche gherminella, mio caro, e quantunque io non ne comprenda ancora lo scopo, vedo chiaramente di che si tratta perchè voi siete un malaccorto.

Zamoyski era soddisfatto di sè stesso, quantunque comprendesse bene che la cosa era fatta solo a metà e ne rimaneva la parte più difficile. Egli doveva sollecitare il permesso dalla principessa Griselda, la cui severità e penetrazione gli riempivano l'anima di paura. Ma si fece animo, e la mattina successiva, dopo la Messa, si recò nelle camere della principessa.

Egli trovò la dama che ricamava una pianeta. Dietro a lei stava Anusia intenta ad aggomitolare della seta.

Gli occhi di Zamoyski scintillarono alla vista della ragazza, ma fu pronto nell'assumere un'espressione seria, e, riverita la principessa, cominciò come a malincuore:

— Quel Pan Babinich che è venuto qui coi Tartari è un Lituano... ma è uomo di gran valore ed un perfetto cavaliere. Io l'ho interrogato circa quelle proprietà lasciate a Panna Borzobogati. Egli dice che è una ricchezza quasi uguale a quella dei Radzivill.

— Tanto meglio per Anusia; la sua condizione d'orfana le sarà meno crucciosa, la sua vecchiaia sarà più felice, — replicò la dama.

— Ma vi è pericolo che i parenti lontani se ne impossessino. Babinich dice che Sapyeha potrebbe occuparsene, se volesse. Egli è un onest'uomo e grande amico nostro. Io non esiterei a confidargli anche mia figlia. Basterebbe per lui mandare i documenti necessari ai Tribunali. Ma Babinich sostiene che è necessario che Panna Anusia si trovi in persona da quelle parti.

— Dove?... presso Pan Sapyeha?

— O presso le figlie. Basta ch'ella si trovi sul luogo, e possa stabilirsene la formale dichiarazione di domicilio.

Lo *Starosta* inventava in quel momento la «formale dichiarazione di domicilio» pensando giustamente, che la principessa avrebbe accettata per buona quella scusa. Ella riflettè alquanto, poi disse:

— Come potrebbe ella andare adesso mentre gli Svedesi occupano le strade?

— Io ho avuto notizia che gli Svedesi hanno lasciato Lublino. Tutta questa parte della Vistola è libera.

— E chi condurrebbe Anusia a Pan Sapyeha?

— Supponiamo questo stesso Babinich.

— Coi Tartari? Caro signor fratello, sono selvaggi...

— Io non ho paura, — sorse a dire Anusia in tono risoluto.

Ma la principessa Griselda aveva già notato che suo fratello aveva un piano prestabilito; quindi, fatta uscire Anusia dalla camera, cominciò a fissare suo fratello con sguardi penetranti, e disse:

— Quali ragioni avete voi di mandarla via da qui?

— Che ragioni ho? — risposegli abbassando gli occhi, — che ragioni posso avere?... nessuna!

— Giovanni, voi avete cospirato con Babinich contro la sua virtù.

— Ah! per Dio! questo ci mancherebbe. Leggerete la lettera che io manderò a Sapyeha e mi darete la vostra. Dirò semplicemente questo che io non lascerò Zamost. Finalmente chiedete a Babinich voi stessa se egli è pronto ad assumersi l'incarico. Dal momento che mi sospettate, io non me ne occupo altrimenti.

— Ma perchè insistete a che ella si allontani da Zamost?

— Per il suo bene. Notate che si tratta d'una sostanza immensa. D'altra parte, vi confesso che preme a me molto che Anusia lasci Zamost. I vostri sospetti mi riescono sempre più fastidiosi. Vi dirò di più; i miei ufficiali si guardano in cagnesco l'un l'altro, e si minacciano ad ogni momento in causa dei suoi begli occhi. Io ne ho abbastanza. Fate come credete; ma state attenta a Michele, perchè questo non à affar mio.

— Michele!... — esclamò attonita la principessa corrugando la fronte e impallidendo visibilmente.

Pan Zamoyski, vedendo che alla fine era riuscito a colpire sua sorella nel punto debole, soggiunse:

— Signora sorella, è così. Che importa a me del resto? Lasciamo che Michele sussulti ed arrossisca, quando la guarda. Se non avete nulla in contrario voi... Essi non sono nemmeno della stessa età... ma, come ripeto... non è affar mio.

Zamoyski si alzò, ed inchinatosi cortesemente si mosse per uscire.

Il sangue affluiva al volto della principessa. L'orgogliosa donna non vedeva in tutta la Repubblica un partito degno dei Vishnyevetski; nè fuori della Repubblica, nè fors'anche fra le principesse d'Austria; quindi quelle ultime parole di suo fratello la bruciarono come se l'avessero toccata con un ferro rovente.

— Giovanni, — disse, — attendete un momento!

— Signora sorella, — replicò Zamoyski fermandosi, — io volli darvi una prova che mi sospettavate ingiustamente, e farvi intendere che dovete sorvegliare qualchedun'altro. Adesso fate come vi pare. Io non ho più nulla da dirvi.

E Pan Zamoyski s'inchinò ed uscì.

## CAPITOLO XVI.

Pan Zamoyski non aveva pronunziato una semplice calunnia dicendo a sua sorella dell'amore di Michele per Anusia, perchè il giovane principe era realmente innamorato. Ma quell'amore non era una cosa tanto seria, poichè il principe non era uomo capace di provare una vera passione.

Ciò nonostante la principessa Griselda, che sognava un brillante avvenire per suo figlio, sentivasi ora quasi terrorizzata da un tal pensiero.

Un colloquio con Michele, il quale aveva impallidito, tremato e confessato tutto con le lagrime agli occhi, la confermò nella supposizione che il pericolo fosse terribile. Pur tuttavia ella non vinse ancora i suoi scrupoli, e soltanto allorchè Anusia (che forse desiderava vedere un po' di mondo e nuova gente, e fors'anche bramava attirar l'attenzione del giovane cavaliere) le cadde ai piedi chiedendole il permesso, la principessa non trovò forza bastante per rifiutare.

La principessa Griselda voleva però accertarsi che non vi fosse cospirazione fra suo fratello e Kmita, perciò invitò quest'ultimo a comparire alla sua presenza.

La conversazione con Kmita la rassicurò pienamente. Ella vide tanta sincerità negli occhi azzurri del giovane che non potè dubitare di lui. Egli le confessò tosto che ne amava un'altra, e le diede finalmente la sua parola da cavaliere, che avrebbe protetto la donzella da ogni disgrazia a costo di esporre la sua vita.

La principessa porse la mano a Kmita, che egli baciò col maggior rispetto, e nel congedarlo gli disse:

— State attento, cavaliere, state attento, e non fidatevi troppo che il paese sia libero dal nemico.

Queste ultime parole diedero da pensare a Kmita; ma egli non ebbe tempo di riflettere perchè Zamoyski tosto sopraggiunse.

— Cavaliere, — diss'egli gaiamente, — voi vi portate via il più bell'ornamento di Zamost.

— Voi lo volete, — rispose Kmita.

— Abbiatene tutta la cura. È un boccone appetitoso. Qualcuno potrebbe involarvelo.

— Che si provino! Io ho dato la mia parola d'onore alla principessa che la proteggerò a costo della mia vita.

— Oh! io lo dico per ischerzo. Non temete, nè usate straordinarie precauzioni.

— Solamente vi pregherei di darmi una carrozza chiusa.

— Ve ne darò due. Ma volete andarvene subito?

— Sì; ho molta fretta; mi sono fermato già troppo.

— In tal caso mandate prima i vostri Tartari innanzi verso Krasnystav. Io spedirò immediatamente un corriere colà per procurar loro dell'avena, e darò a voi una scorta dei miei soldati. Colà non può capitarvi alcuna disgrazia perchè è terra mia.

— Ma perchè devo io fermarmi qui?

— Per rimanere più a lungo con noi. Io sarei felice di trattenervi per un anno.

Kmita guardò fisso negli occhi il suo ospite; quindi, come prendendo un'improvvisa decisione, disse:

— Vi ringrazio; rimarrò e manderò innanzi i Tartari.

Egli andò tosto ad impartir loro i suoi ordini, e preso in disparte Akbah Ulan, gli disse:

— Akbah Ulan, devi andare a Krasnystav per la strada diritta. Io mi fermo qui, e un giorno dopo muoverò dietro a voi colla scorta di Zamoyski. Ascolta ora quel che ti dico! Voi non andrete a

Krasnystav, ma internatevi nella prima foresta, non lungi da Zamost, in modo che nessuno s'accorga della vostra presenza, e quando udrete uno sparo sulla strada, accorrete a me perchè qui mi si sta preparando un tranello.

— Sarete obbedito, — disse Akbah Ulan, ponendosi la mano sulla fronte, sulla bocca e sul petto.

— Io vi ho letto nel cuore, Pan Zamoyski — disse Kmita fra sè. — In Zamost avete paura di vostra sorella; perciò volete impadronirvi della fanciulla e nasconderla in qualche luogo, e fare di me l'istrumento dei vostri capricci. Ma troverete un uomo più astuto di voi, e cadrete nel laccio teso a me.

La mattina dopo i Tartari partirono. Fu stabilito che Kmita andrebbe verso sera per poter passare la prima notte a Krasnystav. Gli furono date due lettere... una della principessa, l'altra del fratello di lei.

Kmita aveva desiderio di aprire la seconda, ma non osò; la guardò, per altro, dinanzi alla luce, e vide che conteneva un foglio in bianco. Questa scoperta gli provò che tanto la fanciulla quanto le lettere dovevano essergli tolte sulla strada.

Intanto giunsero i cavalli e Zamoyski donò al cavaliere un bel destriero. Kmita lo ricevette con caldi ringraziamenti, pensando in cuor suo che su di esso avrebbe cavalcato più lontano che Zamoyski non credeva.

Alla fine venne l'ora del pranzo che passò piuttosto tristamente. Anusia aveva gli occhi rossi; gli ufficiali serbarono un ostinato silenzio. Pan Zamoyski solo si mostrava ilare, e dava continuamente ordine ai servi di riempire i bicchieri.

Giunse il momento della partenza. Anusia cadde ai piedi della principessa, e per lungo tempo non fu possibile distaccarnela; la principessa medesima mostravasi grandemente conturbata. Forse ella si rimproverava in segreto d'aver permesso la partenza. Ma l'alto pianto di Michele, che non si toglieva i pugni dagli occhi strillando come uno scolaretto, confermò l'orgogliosa signora nella sua convinzione, che era necessario soffocare senza riguardi quella fanciullesca passione. A tranquillizzarla giovò pure la speranza, che nella famiglia di Sapyeha la donzella troverebbe la necessaria protezione.

— Io la raccomando al vostro coraggio, alla vostra virtù, al vostro onore, — disse ancora una volta a Kmita.

— Ho dato la mia parola, — rispose il giovine cavaliere — solo la morte potrebbe impedirmi di mantenerla.

Egli quindi porse il braccio ad Anusia.

Ella partiva a malincuore, era tutta paurosa; ma oramai era troppo tardi per tornare indietro.

Poco dopo che ebbero lasciato Zamost cadde la notte, ma una notte calma e serena. La strada si stendeva dinanzi a loro come un largo nastro d'argento; il silenzio era rotto soltanto dal rumore delle ruote e dallo scalpitìo dei cavalli.

— I miei Tartari devono essere appiattati qui come tante volpi nella boscaglia, — pensava Kmita.

Poi tese l'orecchio.

— Che c'è? domandò all'ufficiale che conduceva la scorta.

— Un cavallo! Qualcuno galoppa dietro a noi! — rispose l'ufficiale.

Finiva appena di parlare, quando un Cosacco galoppò verso la comitiva.

— Pan Babinich! Pan Babinich! Una lettera di Pan Zamoyski.

La scorta si fermò. Il Cosacco diede la lettera a Kmita. Kmita ruppe il suggello; e alla luce di una lanterna lesse:

«*Carissimo Pan Babinich!*

«Appena partita Panna Anusia ci giunse notizia che gli Svedesi non solo non hanno lasciato Lublino, ma in tendono attaccare la mia Zamost. In vista di che diviene inopportuna per lei la continuazione del viaggio. Considerando inoltre i pericoli a cui una fanciulla sarebbe esposta, noi vogliamo riavere a Zamost Panna Borzobogati. I cavalieri della scorta la ricondurranno qui, ma voi, che dovete aver premura di continuare il vostro viaggio, non dovete ulteriormente disturbarvi per noi.

» Nell'annunziarvi questa nostra volontà, vi preghiamo di dare ordini alla scorta a seconda dei nostri desideri.»

— È ancora abbastanza onesto da non attentare alla mia vita; egli vuole soltanto far di me uno stupido istrumento, — pensò Kmita. — Ma vedrò tosto se c'è trappola o se non c'è.

In quel momento Anusia sporse la testa dallo sportello. — Che cosa c'è? — domandò.

— Niente! Pan Zamoyski vi raccomanda di nuovo al mio coraggio. Niente altro.

E rivoltosi al cocchiere, gli disse:

— Avanti!

L'ufficiale che comandava la scorta trattenne il cavallo.

— Alt! — gridò al cocchiere. — Perchè andar avanti?

— Perchè star qui fermi nella foresta? — domandò Kmita.

— Perchè voi dovete aver ricevuto un ordine.

— Sì; ho ricevuto un ordine. E per questo?... Ho ricevuto ordine d'andar innanzi, e perciò comando di andar innanzi.

— Fermi! — ripetè l'ufficiale.

— Avanti! — ripetè Kmita.

— Ma che c'è? — domandò di nuovo Anusia.

— Noi non andremo un passo innanzi se non vediamo l'ordine! — disse l'ufficiale decisamente.

— Io non vi mostrerò l'ordine perchè non è stato mandato a voi.

— Giacchè non volete ubbidire, lo eseguirò io l'ordine — gridò l'ufficiale.

Nello stesso momento gli uomini della scorta sguainarono le sciabole.

— Oh! mascalzoni! non è a Zamost che voi volete condurre la ragazza, ma in qualch'altro luogo, — urlò Kmìta — ma avete trovato un uomo più furbo di Pan Zamoyski. — E così dicendo sparò in aria la sua pistola.

Subito si udì un tal frastuono nella foresta, come se si fosse destato un branco di lupi, e dei cavalieri sbucarono da tutte le parti.

— Gesù! Maria! Giuseppe! — gridava la fanciulla terrorizzata nella carrozza.

Ma Kmita trattenne l'orda con un grido; e rivoltosi all'attonito ufficiale, disse:

— Vedete, Pan Zamoyski voleva far di me un cieco istrumento. Egli vi ha incaricato delle funzioni d'un vile mezzano, e voi le avete accettate a prezzo del suo favore. Ora porterete i miei saluti a Pan Zamoyski e gli direte che io condurrò salva la fanciulla a Pan Sapyeha.

L'ufficiale si guardò attorno con occhio spaventato. Si avvide che i Tartari non aspettavano che un cenno per piombare sui dodici cavalieri e farli a pezzi.

— Noi cediamo ad una forza superiore, — disse l'ufficiale, — ma Pan Zamoyski saprà vendicarsi.

Kmita diede in una risata. — Si vendicherà su di voi; perchè se non vi foste opposto alla continuazione del viaggio, io non avrei sospettato il tranello, e vi avrei ceduto subito la fanciulla. Dite allo *Starosta* che si serva di mezzani più astuti di voi.

Il tono calmo con cui Kmita disse queste parole rassicurò alquanto l'ufficiale, almeno per quanto riguardava la pelle sua e dei suoi uomini, ma non doveva passarla così liscia come sperava.

Pan Andrea fece un cenno ai Tartari e questi si precipitarono sui soldati della scorta urlando come tanti ossessi.

In un batter d'occhio tutti giacevano sulla strada legati l'uno di fianco all'altro.

Kmita comandò che si sferzassero, ma non oltre misura, acciocchè rimanesse loro forza bastante per far ritorno a Zamost.

Anusia, che non sapendo quel ch'era successo credeva di essere capitata in mano a un'orda di assassini, gridava e supplicava a mani giunte:

— Lasciatemi la vita, cavaliere! Che cosa vi ho fatto io?

— State tranquilla — le intimò Kmita bruscamente. — Forse avete la vostra parte nel complotto?

— In qual complotto? O Dio! misericordia di me!

— Dunque voi non sapevate che Pan Zamoyski permetteva solo in apparenza il vostro viaggio per separarvi dalla principessa e poi rapirvi?

— O Gesù di Nazaret! — gridò Anusia.

Ed eravi un tal accento di verità e sincerità in quel grido che Kmita si convinse di averla sospettata ingiustamente.

— Calmatevi — le disse con maggior dolcezza di prima. — Io vi condurrò salva da Pan Sapyeha, le mene di Pan Zamoyski sono sventate.

— Dunque voi mi avete preservata dal disonore? — balbettò Anusia con voce tremante.

— Sì, sebbene io non sapessi se voi ne sareste contenta.

Anusia invece di rispondere, afferrò la mano di Pan Andrea, e la portò alle sue labbra.

— Datevi pace, per amor di Dio! — diss'egli — e non temete di nulla!

— Ora verrei con voi in capo al mondo.

— Non dite tali cose.

— Dio vi compenserà d'avermi salvato l'onore.

— È la prima volta che mi capita una simile occasione, — replicò Kmita.

Intanto i Tartari avevano cessato di battere gli uomini, e Pan Andrea comandò che si conducessero verso Zamost. Essi andarono piangendo amaramente. I loro cavalli, le loro armi, i loro abiti, furono da Kmita regalati ai Tartari; quindi egli continuò la strada non essendo conveniente indugiare più a lungo.

Quando giunsero a Krasnystav, considerò che era meglio non aspettare notizie da Zamost, e determinò di proseguire il suo viaggio. Ma prima di partire scrisse e spedì a Zamoyski la seguente lettera:

«Potentissimo Pan *Starosta*[12]. A colui che Iddio ha fatto grande sulla terra ha anche dato un'intelligenza superiore. Io ho capito subito, potente signore, che voi volevate semplicemente mettermi alla prova quando mi mandaste l'ordine di restituire Panna Borzobogati. E lo constatai ancor meglio quando i vostri cavalieri svelarono essi stessi il vostro segreto, quantunque io non avessi mostrato loro la lettera. Come da parte mia io ammiro più che mai la vostra penetrazione, così dall'altra vi ripeto per tranquillarvi completamente, che avrò cura della fanciulla che mi è stata affidata come della pupilla dei miei occhi. Siccome poi i vostri soldati, certamente fraintendendo le vostre intenzioni, trascesero contro di me sino al punto di

12 Zamoyski era *Starosta* di Kaliy.

minacciarmi nella vita, credo che avrei interpretato le vostre idee facendoli impiccare. Vi domando scusa se non l'ho fatto; ma ho dato ordine di sferzarli ammodo, la qual punizione voi potrete rinnovare a vostro piacere, se Vostra Grazia la considera troppo leggera. E con questo, sperando d'aver guadagnato meglio la confidenza e gratitudine di Vostra Grazia, mi sottoscrivo il vostro fedele e premuroso servo

BABINICH.»

I dragoni, arrivati a notte tarda a Zamost, non osarono presentarsi agli occhi del loro padrone; egli poi conobbe tutta la storia dalla lettera che un Cosacco gli recò alla mattina seguente da Krasnystav.

Dopo aver letta quella lettera, Zamoyski si rinchiuse nelle sue stanze per tre giorni consecutivi, nè ricevette alcuno fuorchè i camerieri che gli portavano da mangiare. Essi poi lo udirono imprecare in francese, il che non faceva se non quando andava su tutte le furie.

Ma la tempesta si andò grado a grado quetando. Dopo una settimana si mostrò ilare, e disse alla principessa Griselda:

— Signora mia sorella, voi sapete che io non manco di una certa penetrazione: un paio di giorni fa garantivo per quel nobile che condusse via Anusia; ora sono sicurissimo ch'egli la consegnerà fedelmente a Pan Sapyeha.

Un mese dopo Pan Zamoyski volse gli sguardi da un'altra parte, e si convinse fermamente che quant'era avvenuto era avvenuto per sua volontà.

## CAPITOLO XVII.

La provincia di Lynbelsk e la maggior parte della provincia di Podlyasye erano quasi completamente nelle mani dei Polacchi, cioè dei confederati e degli uomini di Sapyeha. Siccome il Re di Svezia rimaneva in Prussia, dove stava trattando coll'Elettore, gli Svedesi non osavano più uscire dalle città e dai castelli, e tanto meno passare sulla riva opposta della Vistola, dove le forze polacche erano in maggior numero. In quelle due province i Polacchi lavoravano a formare un esercito ben organizzato, capace di affrontare i soldati regolari svedesi. Nelle città di provincia si addestrava la fanteria; e siccome si erano sollevati i contadini, non vi era più penuria di volontari: non mancava che organizzare in corpi e comandi regolari quelle caotiche masse d'uomini, frequentemente pericolose pel loro stesso paese. In

tutte le province si facevano coscrizioni, e poichè non mancava in quelle regioni gente avvezza alle armi, non fu difficile formare ottimi squadroni di cavalleria. Molti furono mandati oltre la Vistola, altri a Charnyetski ed altri a Sapyeha. Per tal modo, tanta fu la gente che prese le armi, che le forze di Giovanni Casimiro eran già superiori a quelle svedesi.

Kmita proseguì il suo viaggio senza ostacoli, raccogliendo per via gente irrequieta che si unì al suo *chambul*, nella speranza di trovare un bottino più pingue in compagnia dei Tartari. Ma Kmita sapeva tenerli a freno, e tutti stupivano della moderazione di quei semibarbari.

Pan Sapyeha era acquartierato provvisoriamente a Byala. Le sue forze ammontavano a circa dieci mila uomini regolari, tra cavalleria e fanteria.

Oltre a queste forze vi erano nei dintorni di Byala dodicimila uomini della milizia generale di tutta la Lituania, Mazovia e Podlyasye, ma il *Voivoda* non se ne riprometteva grande utilità, massime perchè, avendo essi un grandissimo numero di furgoni, impicciavano i movimenti delle truppe.

Kmita pensò entrando in Byala che sotto Sapyeha militavano tanti nobili di Lituania o tanti ufficiali della famiglia dei Radzivill, sue antiche conoscenze, che temeva di essere riconosciuto e ammazzato prima che potesse gridare: Gesù Maria!

Il suo nome era detestato nel campo di Sapyeha e in tutta la Lituania, perchè tutti rammentavano che, mentre serviva Radzivill, aveva fatto a pezzi quei dragoni che si erano dichiarati per la patria.

Pan Andrea era molto cambiato e questo pensiero lo confortava.

Era sull'imbrunire quando entrò in città. Disse chi era, donde veniva; disse che portava lettere del Re, e domandò un'udienza speciale al *Voivoda*. Questi lo ricevette cortesemente a cagione delle calde raccomandazioni del Re, che scriveva:

« — Vi mandiamo il nostro fedelissimo servo, che è chiamato l'Ettore di Chenstohova dal tempo dell'assedio di quel glorioso luogo; egli ha salvato la nostra vita con rischio della sua durante il nostro passaggio attraverso i monti. Abbiatelo in ispecial cura, sicchè non gli venga fatta ingiustizia dai soldati. Noi conosciamo il suo vero nome e la ragione per cui serve sotto un nome non suo: che nessuno lo abbia in diffidenza per tale cangiamento, nè lo sospetti d'intrigo.»

— Ma non si potrebbe sapere perchè voi portate un nome che non è il vostro?

— Perchè fui colpito da una sentenza e non posso far leve sotto il mio nome.

— Perchè volete far leva se avete i Tartari?

— Perchè più uomini si hanno e meglio è.

— E perchè foste condannato?

— A chiunque io abbia da servire devo tutto confessare come ad un padre. Il mio nome è Kmita.

Il *Voivoda* arretrò di due passi.

— Colui che promise a Bogoslavio di rapire il Re, vivo o morto?

Kmita espose con tutta la sua energia tutto quanto era accaduto.

Il Voivoda gli credette, perchè non poteva non credergli dal momento che la lettera di Casimiro confermava la veridicità delle parole di Kmita. Egli aveva ricevuto poco prima un altro scritto, col quale il Re gli conferiva il grado di Capitano generale della Lituania, ed era perciò così lieto che avrebbe abbracciato in quel momento il suo peggior nemico.

Pan Sapyeha aveva impegnato ogni suo avere, e servito la sua patria per amore, non per interesse nè per ambizione; ma anche l'uomo più disinteressato del mondo è lieto di vedere che i suoi servigi sono apprezzati.

Quell'atto del Re procurava nuovo splendore alla casa dei Sapyeha e il *Voivoda* di Vityebsk era disposto a fare per il Re quanto era in suo potere ed anche di più.

— Dappoichè io sono Capitano generale della Lituania, — diss'egli a Kmita, — voi entrate nella mia giurisdizione e siete sotto la mia salvaguardia. Ma evitate di farvi vedere troppo finchè io non abbia avvertito i soldati e distrutto gli effetti della calunnia di Bogoslavio.

Kmita lo ringraziò dal fondo dell'anima; poi parlò di Anusia, ch'egli aveva condotto a Byala.

Sapyeha fece in principio qualche opposizione; ma era tanto di buon umore, che finì per aderire a prenderla sotto la sua custodia.

Così finì il colloquio fra Pan Sapyeha e Kmita. Questi si recò a dormire nel suo alloggio perchè era estremamente stanco.

Intanto erasi sparsa la notizia fra la truppa che il Re aveva mandato a Sapyeha il bastone di Capitano generale. Fu uno scoppio universale di gioia. Gli ufficiali dei vari squadroni si recarono da Pan Sapyeha per congratularsi con lui. Si accesero fuochi, squillarono le trombe e rullarono i tamburi, tutte le batterie spararono salve. Pan Sapyeha ordinò una sontuosa festa, e tutta la notte passò tra applausi e brindisi alla salute del Re, del nuovo Capitano Generale e della prossima vittoria su Bogoslavio.

Pan Andrea, com'era stato convenuto, non intervenne alla festa.

A tavola Pan Sapyeha cominciò a parlare di Bogoslavio, e senza dire chi era quell'ufficiale che era venuto coi Tartari, parlò in generale della perversità del principe.

— Vi ricorderete, signori, di Kmita? — diss'egli. — Immaginatevi che quello che disse Bogoslavio di lui è un'infame calunnia.

— Sia pure. Ma Kmita aiutò Giovanni Radzivill ed uccise tanti buoni e bravi cavalieri, — replicarono alcuni ufficiali.

— È vero ch'egli aiutò Giovanni, ma in buona fede. Quando aprì gli occhi, non solo lasciò il servizio, ma essendo uomo coraggioso, rapì Bogoslavio per consegnarlo al Re, e fu fortuna pel principe se riuscì a scappare sano e salvo dalle sue mani.

— Kmita era un gran soldato! — sorsero a dire molte voci.

— Il principe, per vendetta, inventò contro di lui quella calunnia che fece raccapricciare tutti quanti.

— E mi consta inoltre — continuò il Capitano generale — che Kmita, vedendo che non gli rimaneva più nulla da fare nella sua regione, corse a Chenstohova, dove rese famosi servigi; e poi, come se ciò non bastasse, difese il Re arrischiando per lui la vita.

Ciò udendo, gli stessi soldati che avrebbero tagliato Kmita a pezzi, cominciarono a parlare di lui sempre più favorevolmente.

— Kmita saprà vendicarsi di Bogoslavio — dissero gli uni.

— Saremo noi i primi a vendicarlo! — soggiunsero altri.

E poco mancò che bevessero alla salute di Kmita. Ma per verità vi erano ancora troppi cavalieri contrari, i quali levarono violentemente la voce contro Pan Andrea.

Pan Sapyeha si fece a guardare severamente l'assemblea, e disse con serietà:

— Vi prevengo, signori, che se Kmita dovesse venir qui in persona, io dovrei difenderlo contro voi tutti essendo egli oggi un servo fedele del Re. Pan Babinich l'inviato del nostro Sovrano, gli assomiglia molto, quindi vi prego di non sollevare tumulti quando egli si presenterà a voi. Ricordatevi ch'egli è venuto da parte del Re e del Khan, e specialmente ricordatevene voi, signori capitani della milizia generale, per i quali è più difficile il mantenere la disciplina.

Quando Sapyeha ebbe così parlato, tutti chinarono il capo e tacquero.

La mattina successiva Sapyeha mandò Anusia a Grodno con Pan Kotchyts. A Grodno, donde Hovanski erasi da molto tempo ritirato, viveva la famiglia del *Voivoda*.

La povera Anusia, a cui il bel Babinich faceva alquanto girare la testa, tolse commiato da lui molto teneramente; ma egli stava in guardia, e soltanto al momento della partenza le disse:

— Se non avessi un altro amore nel cuore, io certamente mi sarei innamorato di voi alla follìa.

Anusia non rispose, sospirò profondamente e partì.

## CAPITOLO XVIII.

Una settimana dopo la partenza d'Anusia con Pan Kotchyts, il campo di Sapyeha era ancora a Byala. Kmita con i suoi Tartari fu mandato nei dintorni di Rokitno, perchè i cavalli avevano bisogno di nutrimento e di sosta dopo il lungo viaggio. Il principe Michele Casimiro Radzivill, il proprietario del luogo, venne egli pure a Byala. Egli apparteneva ad un altro ramo della famiglia ed era ricchissimo. Questo Radzivill non rassomigliava per nulla ai suoi congiunti di Birji. Sebbene non meno ambizioso, differiva da essi per la fede, per l'amor di patria e per essere un caldo aderente del legittimo Re e della confederazione di Tyshovtsi. Le sue immense possessioni erano state deplorevolmente devastate nell'ultima guerra, ma con tutto ciò egli trovavasi alla testa di numerosissime forze, e recava a Pan Sapyeha un potente aiuto.

Ma non tanto era da considerarsi il numero de' suoi soldati, quanto il fatto che un Radzivill stava contro un Radzivill.

Per questo motivo Sapyeha vide con gran piacere il principe Michele nel suo campo. Egli era certo oramai di sopraffare Bogoslavio, perchè Michele lo sorpassava di molto in potenza.

Il nuovo Capitano generale chiamava sovente a consiglio i suoi ufficiali, ed a questi consigli prendeva parte anche Kmita. Egli odiava tanto i Radzivill, che alla prima apparizione del principe Michele fremette di rabbia; ma Michele sapeva come accattivarsi le persone colla sola sua presenza, in cui alla bellezza si univa la gentilezza. Tutti l'amavano, e lo stesso Kmita, a dispetto della sua animosità, finì per condividere l'affetto che gli portavano gli altri. E specialmente conquistò il suo cuore, consigliando a Sapyeha di muovere contro Bogoslavio.

Ma Sapyeha amava agire con sicurezza e temeva ogni passo inconsiderato; perciò volle aspettare informazioni più sicure, poichè la notizia della spedizione di Bogoslavio contro Podlyasye poteva essere un inganno, allo scopo di attrarre l'attenzione del nuovo Capitano generale da quella parte, mentre intanto Carlo Gustavo coll'Elettore piomberebbero addosso a Charnyetski, lo opprimerebbero con forze superiori, e poi marcierebbero contro Giovanni Casimiro.

Sapyeha era, non solo un grande Capitano, ma anche un uomo di Stato, e lo stesso Kmita fu costretto ad approvare in cuor suo le ragioni ch'egli espose. Se l'invasione di Bogoslavio risultava essere una semplice finta, bastava mandargli contro alcuni squadroni e muovere sollecitamente col grosso dell'esercito in aiuto di Charnyetski.

Il chiaroveggente Capitano generale mandò perciò corrieri in ogni direzione e stette in attesa di notizie.

Alla fine queste vennero; ma come colpi di fulmine, e per una speciale concatenazione di circostanze, tutte in una sera.

Stava appunto adunato il consiglio a Byala, quando un ufficiale d'ordinanza entrò e porse una lettera a Pan Sapyeha. Appena posati gli occhi sullo scritto egli cambiò colore, e disse:

— Mio cugino è stato sbaragliato a Yavorov dallo stesso Bogoslavio: egli è riescito a stento a salvarsi. Questa lettera è scritta a Bransh, sotto l'impulso dello spavento e della confusione, e non dice una parola intorno alle forze di Bogoslavio. Secondo me, se ha potuto battere mio cugino, devono essere considerevoli.

— Io sono certo — osservò il principe Michele; — che Bogoslavio intende impadronirsi di Podlyasye per farne uno Stato a parte o un principato feudale. Quindi dev'essere venuto colle maggiori forze che potè raccogliere. Egli anela a conquistare una provincia, a vendicare Giovanni, a coprire sè stesso di gloria; e a tale scopo dev'essersi circondato d'un potere corrispondente, e lo ha per certo, altrimenti non marcerebbe contro di noi.

— Per ogni cosa è necessaria la benedizione di Dio, — disse Oskyerko; — e la benedizione è con noi.

— Potente e valoroso Capitano generale, — disse Kmita, — a noi occorrono esatte informazioni. Lasciatemi libero con i miei Tartari ed io ve ne procurerò.

Pan Oskyerko approvò quest'idea, ma venne interrotto dall'ufficiale d'ordinanza, che entrò di nuovo annunciando che erano giunti due messaggeri.

— Ecco notizie! — esclamò Sapyeha. — Fateli entrare.

Dopo un istante comparvero due cavalleggeri tutti laceri ed infangati.

— Venite da parte di Horotkyevich? — domandò il Capitano generale.

— Sì.

— Dov'è egli adesso?

— Non sappiamo se sia vivo o morto.

Pan Sapyeha si alzò in piedi, ma tornò a sedersi e domandò con calma apparente:

— Dov'è lo squadrone?

— Spazzato via dal principe Bogoslavio.

— Si sono perduti molti uomini?

— Siamo stati distrutti o fatti prigionieri. Alcuni dicono che il colonnello sia fuggito ma io lo vidi ferito. Noi siamo riusciti a fuggire.

— Dove siete stati assaliti?

— A Tykotsin.

— Perchè non vi siete rinchiusi nelle mura se non eravate in forza?

— Tykotsin è presa.

Il Capitano generale si coprì gli occhi per un momento, poi si passò la mano sulla fronte.

— Ha grandi forze Bogoslavio?

— Quattro mila uomini di cavalleria, fanteria e cannoni.

— Dove è egli ora?

— A Drohichyn vi e l'avanguardia. Egli è rimasto indietro, perchè è stato catturato un convoglio condotto da Pan Kotchyts.

— Egli conduceva Panna Borzobogati a Grodno! — esclamò Kmita.

Tutti rimasero muti Il successo improvviso di Bogoslavio confondeva gli ufficiali, i quali pensavano che Sapyeha aveva avuto torto di indugiare ma non osarono dirlo.

Sapyeha, invece, sentiva d'avere agito saviamente. Riavutosi quindi dalla prima sorpresa, licenziò gli uomini con un cenno della mano e disse:

— Questi sono incidenti ordinari della guerra che non devono sorprendere nessuno. Al mio ordine siete tutti pronti a marciare? — chiese ai colonnelli.

— Tutti pronti, — replicò Oskyerko.

— Partiremo all'alba senza fallo. Pan Babinich ci precederà con i suoi Tartari e farà una ricognizione.

Appena udite queste parole Kmita era fuori della porta, e pochi momenti dopo galoppava alla volta di Rokitno.

Nemmeno Sapyeha indugiò di molto. Spuntava appena il nuovo giorno quando le trombe diedero il segnale della partenza.

Quando le truppe giunsero essere Rokitno, i Tartari erano già partiti, quindi dovevano essere inoltrati molto. Sapyeha fu sorpreso che lungo la strada non si potesse saper nulla di loro.

Gliufficiali più sperimentati si meravigliavano altamente di questa marcia misteriosa e dell'abilità di Pan Babinich.

Passarono tre giorni senza che si avessero notizie. Il grosso dell'esercito aveva raggiunto Drohichyn e traversato il Bug senza incontrare il nemico.

Il Capitano generale prinicpiò a sentirsi inquieto. Perchè Babinich non gli mandava qualche informatore con notizie precise?

Le notizie dei cavalleggeri circa il numero delle truppe di Bogoslavio erano forse erronee; perciò la necessità di informazioni precise urgeva più che mai.

Intanto passarono altri cinque giorni e Pan Babinich non dava segno di vita.

Bogoslavio, invece di avanzare, continuava a ritirarsi. Lungo la strada trovavano continue traccie del suo passaggio... villaggi bruciati, e, qua e là, dei cadaveri appesi agli alberi. I nobili di quelle località venivano ad ogni momento da Sapyeha con informazioni: ma la verità si perdeva in perpetue contraddizioni. Uno aveva visto un solo squadrone, e giurava che il principe non aveva più truppe; un altro diceva due squadroni, un terzo tre, un quarto dieci. Avevano visto anche i Tartari; ma le storie che narravano intorno a questi, parevano affatto inverosimili; poichè si diceva che marciavano non dietro, ma alla testa delle truppe del principe. Sapyeha fremeva di rabbia quando qualcuno menzionava Babinich in sua presenza.

— Ho scelto un brutto momento per mandar via Volodyovski, perchè se egli fosse stato qui, avrei avuto da lungo tempo tanti informatori quanto me ne occorrevano, — disse a Pan Oskyerko. — Chi sa, se Babinich non abbia veramente raggiunto Bogoslavio e chi sa se forse non marcia davvero alla sua avanguardia.

Nemmeno Oskyerko sapeva che pensare. Intanto passò un'altra settimana. L'esercito di Pan Sapyeha era giunto a Byalystok.

Alle due dopo mezzogiorno l'avanguardia avvertì l'avvicinarsi di un distaccamento.

— Forse è Babinich! — esclamò il Capitano generale. — Ora gli dirò quel che si merita.

Non era Babinich in persona, ma nel campo l'arrivo di quel distaccamento produsse una tale agitazione che Sapyeha uscì a vedere di che cosa si trattava.

Frattanto gli ufficiali di vari squadroni accorsero gridando:

— Babinich manda dei prigionieri! Una quantità di prigionieri!

Infine il Capitano generale vide alcune decine d'uomini su miserabili cavalli. I Tartari di Babinich traevano seco circa un trecento uomini colle mani legate e li sferzavano con cinghie di pelle. Erano piuttosto ombre che uomini, cogli abiti laceri, mezzo nudi, insanguinati e indifferenti ad ogni cosa, persino alle sferzate che ricevevano ed alle grida selvagge dei Tartari.

— Che uomini sono? — domandò Pan Sapyeha.

— Truppe di Bogoslavio! — rispose uno dei volontari di Kmita, che aveva condotto i prigionieri insieme coi Tartari

— Ma dove ne avete presi tanti?

— Più della metà sono caduti per la strada.

Un vecchio Tartaro, sergente dell'orda, si avvicinò, e, fatto un inchino, consegnò a Sapyeha una lettera di Kmita. Il Capitano generale ruppe tosto il suggello e lesse ad alta voce

«*Grande e potente Capitano!*

«Se non ho mandato notizie nè informatori fino a questo momento si è perchè marciai avanti e non dietro le truppe di Bogoslavio, e volevo mandarvi notizie più esatte che fosse possibile.

«Era una faccenda pericolosa, ma dopo che io ebbi distrutto due drappelli senza risparmiare nessuno, attaccai l'avanguardia producendo un grande sgomento nel principe, il quale credette di essere circondato e di essere caduto in una trappola, come infatti lo era.

«Non potendo comprendere che cosa fosse accaduto, cominciò a perdere la testa e a mandare drappelli di qua e di là, che noi abbiamo pressochè distrutti. Marciando avanti, prendemmo provvigioni, tagliammo dighe, distruggemmo ponti, di modo che gli uomini di Bogoslavio avanzavano con grande difficoltà. Essi non potevano muoversi dal campo, perchè i Tartari li prendevano, e quando nel campo dormivano, i Tartari urlavano, talchè, temendo di essere assaliti, erano costretti di tenersi in armi tutta la notte. Il principe è disperato, non sapendo che fare, dove andare, come muoversi... perciò è necessario marciare su lui rapidamente prima che gli passi lo spavento. Egli aveva sei mila uomini ma ne ha perduti quasi mille. I suoi cavalli muoiono. A Byalystok ho catturato i carriaggi del principe e due cannoni, ma sono stato costretto di buttare la maggior parte della roba nel fiume. Il traditore si è seriamente ammalato per la rabbia e può a stento sedere a cavallo; la febbre non lo lascia nè dì nè notte. Panna Borzobogati è prigioniera del principe; ma essendo egli ammalato non può occuparsi di lei. Queste informazioni le ho raccolte dai prigionieri, che i miei Tartari hanno fatto parlare a loro modo.

«Credo di aver agito bene, ma, se ho errato, vi chiedo umilmente perdono. I Tartari sono buoni diavoli, e se si promette loro di poter saccheggiare servono a meraviglia.»

— Se tutto ciò che scrive Babinich è vero, bisogna avanzare il più rapidamente possibile, — disse Sapyeha quando ebbe finito di leggere.

— Andiamo, andiamo avanti, — gridarono tutti gli ufficiali con entusiasmo. — Babinich taglierà le dighe e noi sorprenderemo Bogoslavio.

Frattanto i prigionieri, vedendo il Capitano generale, si fecero a gemere ed a piangere implorando misericordia in diverse lingue; perchè fra essi eranvi Svedesi, Tedeschi e guardie scozzesi del principe. Sapyeha li tolse dalle mani dei Tartari, comandò che si desse loro da mangiare, ed ottenne da loro tutte le informazioni che voleva senza torturarli. Le loro dichiarazioni confermavano la verità delle parole di Kmita. Dopo il riposo le truppe avanzarono con la massima rapidità.

## CAPITOLO XIX.

Il successivo rapporto di Kmita venne da Sokolka, e fu breve:

«Il principe, allo scopo d'ingannare le nostre truppe, ha finto una marcia verso Shchuchin, dove ha spedito un distaccamento. Egli invece è andato colle sue maggiori forze a Yanov, e vi ha ricevuto un rinforzo di fanteria comandato dal capitano Kyritz. Dal luogo dove siamo noi si vedono i fuochi del campo. Egli intende rimanere colà una settimana. I prigionieri dicono ch'egli è pronto per la battaglia. La febbre lo tormenta senza posa.»

In seguito a quest'informazione, Sapyeha, lasciando indietro parte dei suoi cannoni e dei suoi carriaggi, mosse colla cavalleria verso Sokolka.

I due eserciti nemici si trovarono alfine di fronte. Prevedevasi imminente una battaglia.

Appena il Capitano generale vide Kmita, gli disse:

— Ero in collera con voi perchè tardavate a mandarmi notizie; ma se Iddio ci dà la vittoria, sarà vostro merito e non mio.

Kmita s'inchinò in silenzio e non parve che le parole di Sapyeha gli producessero una grande impressione. Ormai il suo unico desiderio era di vendicarsi di Bogoslavio, ed in parte si era già terribilmente vendicato. I servigi che aveva resi in quella campagna erano immensi. Col precedere il principe gli aveva insinuato la convinzione di essere circondato e lo aveva costretto a retrocedere.

A Byalystok, Kmita si era impossessato dei carri e dei bagagli di Bogoslavio.

I migliori soldati di fanteria tedesca e di cavalleria svedese dell'esercito del principe, erano ridotti in veri scheletri ambulanti, a cagione del continuo errare di qua e di là, notte e giorno, per le incessanti sorprese dei Tartari e dei volontari di Kmita. Un soldato che aveva appena chiuso gli occhi al sonno, era obbligato a riprendere subito le armi. Inoltre, Bogoslavio era realmente ammalato, e sebbene egli sapesse discacciare dal cuor suo ogni triste preoccupazione, e gli astrologi, a cui ciecamente credeva, gli avessero predetto che nella presente spedizione non sarebbe sopravvenuta disgrazia alla sua persona, pure la sua ambizione ebbe a soffrirne aspramente.

Eravi inoltre in quella persecuzione una tale straordinaria insistenza, che Bogoslavio, colla sua naturale perspicacia, finì per indovinare che quella era l'opera di un suo inesorabile nemico personale. Udì ben nominare Babinich, ma quel nome eragli affatto sconosciuto e non gli era mai riescito di conoscerlo in persona, impadronendosi di lui.

I due eserciti s'incontrarono nei dintorni di Sokolka. Kyrits, venuto in aiuto del principe e non sapendo dove si trovasse Bogoslavio, erasi accampato presso la vicina Yanov, dove i destini della spedizione di Radzivill dovevano decidersi.

Kmita chiuse ermeticamente tutte le vie che da Yanov conducevano a Sokolka, Korychyn, Kutznitza a Suhovola. Non poteva passare una lettera e molto meno un carro con provvigioni, talchè il principe era impaziente che incominciasse la battaglia prima che in Yanov si rimanesse senza viveri.

Se non che, essendo uomo astuto ed esperto in ogni maniera d'intrighi, determinò di tentar prima i negoziati. Egli non s'immaginava che Sapyeha la sapeva molto più lunga di lui. E pertanto da Sokolka venne a Sapyeha, in nome di Bogoslavio, Pan Sakovic *Starosta* d'Oshmiana, amico personale del principe, con autorizzazione di conchiuder la pace. Recava una lettera, che consegnò al Capitano generale.

Questo Pan Sakovich era un uomo ricchissimo, che più tardi conseguì la dignità di *Voivoda* di Smolensko e di tesoriere del Principato. Adesso era uno dei più noti cavalieri di Lituania, celebre per coraggio non meno che per bellezza di forme. Colla gente era burbero, altezzoso, offensivo; con Bogoslavio diventava umile e mansueto come un agnello.

Pan Sakovich era piuttosto un camerata che un dipendente di Bogoslavio; e questi, che in verità non aveva mai amato nessuno in vita sua, nutriva un'irresistibile tenerezza per Sakovich. Dopo ogni battaglia, la prima domanda di Bogoslavio era questa: «Dov'è Sakovich? Non gli è

capitata nessuna disgrazia?» Si affidava generalmente al suo consiglio, e quando si trattava di negoziati pei quali si richiedeva coraggio ed impudenza, ne dava l'incarico a lui.

Questa volta la missione era scabrosa; prima di tutto perchè si sarebbe potuto sospettare ch'egli fosse venuto soltanto per ispiare, ed in secondo luogo perchè l'inviato aveva molto da chiedere e nulla da offrire.

Sapyeha sorrise di compassione quando Sakovich gli si presentò come un vincitore che detta legge ai vinti.

— Il mio signore, principe in Birji e Dubinki, comandante in capo delle truppe di Sua Altezza l'Elettore — disse Sakovich — mi ha mandato a chiedere nuove della salute di Vostra Grazia.

— Ringraziate il principe e ditegli che sto benissimo, — rispose Sapyeha. Indi prese la lettera che gli porgeva l'inviato, l'aprì, la lesse, e disse:

— Voi avete tempo da perdere. Io non so che cosa vuole il principe. Vi arrendete o volete tentare la fortuna delle armi?

Sakovich finse stupore.

— Arrenderci noi? Mi sembra che il principe proponga invece a voi di arrendervi. Almeno le mie istruzioni...

— Parleremo più tardi delle vostre istruzioni, mio caro Pan Sakovich. Ditemi, avete mai udito che un cervo abbia proposto al cacciatore di arrendersi?

— Noi abbiam ricevuto rinforzi, e l'Elettore con tutto le sue forze è con noi.

— Non tarderò molto a rintracciarlo perchè ho voglia di chiedergli con qual diritto mandi le truppe nella Repubblica, di cui è vassallo, ed alla quale ha giurato fedeltà.

— Col diritto del più forte.

— Questo diritto esisterà forse in Prussia ma non fra noi. Ma se voi siete i più forti, assaliteci.

— Il principe vi avrebbe già assaliti se non volesse evitare lo spargimento di sangue fraterno.

— Mi fa meraviglia che questo sia l'unico impedimento.

— Il principe si meraviglia dell'animosità dei Sapyeha contro la casa di Radzivill, e che voi, per privata vendetta, non esitiate a trascinare il paese in una guerra fratricida.

Il Capitano generale corrugò la fronte.

— La coscienza sola dice la verità — diss'egli. — Chi attacca la sua patria con truppe straniere osa insultare colui che la difende.

— Fu l'odio dei Sapyeha contro i Radzivill che cagionò la morte del principe *Voivoda* di Vilna.

— Io odio i traditori, non i Radzivill; prova ne sia che nel mio campo v'è il principe Michele Radzivill. Alle corte, ditemi, che cosa volete?

— Prima di tutto dirò a Vostra Grazia che non è cosa degna di mandare assassini prezzolati contro un nemico.

— Io ho mandato degli assassini? — esclamò Pan Sapyeha. — Siete matto?

— L'altro giorno fu catturato presso Yanov un uomo che attentò già un'altra volta alla vita del principe. La tortura lo indusse a palesare chi lo aveva mandato.

— L'accusa è così assurda, — rispose dignitosamente Sapyeha, — che vi prego di non divagare. Ditemi perchè siete venuto, e quali condizioni offre il vostro principe.

— Il principe ha battuto Horotkyevich, ha sconfitto Pan Cristoforo Sapyeha ed ha preso Tykotsin: quindi può giustamente chiamarsi vittorioso e domandare considerevoli vantaggi. Ma, dispiacendogli versare il sangue cristiano, desidera di ritornare tranquillo in Prussia, e non chiede altro che di poter lasciare le sue guarnigioni nei castelli. Abbiam fatto non pochi prigionieri, fra cui vi sono distinti ufficiali, senza contare Panna Anusia Borzobogati, che è già stata mandata a Taurogi. Questi possono essere scambiati a pari termini.

— Non vantate le vostre vittorie; perchè la mia avanguardia, condotta da Pan Babinich qui presente, vi ha inseguiti per centocinquanta miglia; voi vi siete ritirati dinanzi a lui, avete perduto un numero di prigionieri uguale al doppio di quello che faceste prima, e cannoni, e carri, e provvigioni. In quanto a quella fanciulla, ella non è sotto la mia tutela ma sotto quella di Pan Zamoyski e della principessa Griselda Vishnyevetski. Se il principe le farà qualche torto ne renderà conto a loro. Ma parlate saviamente; altrimenti darò ordine a Pan Babinich di marciare sul momento. Del resto, — soggiunse, — voi non avete nulla da fare qui e potete andare.

— Vostra Grazia vorrà darmi almeno una lettera.

— Sia pure. Aspetterete la lettera negli alloggi di Pan Oskyerko.

Udendo ciò, Pan Oskyerko, che era pure presente, si alzò in piedi, ed offrì a Sakovich di condurlo nel suo alloggio. Il Capitano generale li congedò con un cenno della mano, poi, rivoltosi a Kmita, chiese guardandolo fissamente e severamente:

— L'odio ha talmente depravato la vostra coscienza da mandare un assassino al principe?

— Per la Santissima Vergine che ho difeso, no! — rispose il cavaliere. — Se Bogoslavio dovrà cadere, cadrà per mano mia.

— Ma voi impallidiste quando Sakovich parlò di colui. Conoscete quell'uomo?

— Lo conosco, — rispose Kmita. — Io lo mandai da Leopoli alla volta di Taurogi... Il principe Bogoslavio ha condotto Panna Billevich a Taurogi... Io amo quella fanciulla. Dovevamo sposarci... Io mandai quell'uomo per avere notizie di lei.

— Gli avevate dato qualche lettera?

— No, ella non l'avrebbe letta.

— Perchè?

— Bogoslavio le ha detto che io mi ero offerto di rapire il Re.

— Il principe conosce quell'uomo?

— Sì. Egli è il sergente Soroka, che mi ha aiutato a rapire Bogoslavio.

— Ora comprendo — disse Sapyeha. — La vendetta del principe lo attende.

Stettero un momento senza parlare.

— Ma il principe è in trappola. Chi sa che non acconsenta a restituirlo?

— Vostra Grazia potrebbe detenere Sakovich o mandar me dal principe. Forse io riscatterò Soroka.

— Vi sta tanto a cuore la sorte di quell'uomo?

— È un vecchio soldato, un vecchio servo; mi ha portato in braccio quand'ero bambino e mi ha salvatala vita. Dio mi punirebbe se lo abbandonassi in così grave pericolo.

— Io farò quello che posso, — replicò il Capitano generale. — Tratterrò qui Sakovich con un pretesto e scriverò al principe che mi mandi un salvacondotto senza nome. Con questo voi stesso potrete recarvi dal principe e tentare di liberarlo.

Pan Sapyeha si mise tosto a scrivere; un'ora dopo un Cosacco galoppava colla lettera a Yanov, e verso sera ritornava colla risposta di Bogoslavio.

« — Vi mando, secondo la domanda, il salvacondotto con cui qualunque inviato può essere sicuro di ritornare illeso, quantunque mi faccia meraviglia che Vostra Grazia domandi un salvacondotto, mentre Pan Sakovich, per il quale nutro tanto affetto che darei per esso tutti gli ufficiali della mia armata, si trova nel campo di Vostra Grazia. Si sa poi che gl'inviati sono comunemente rispettati perfino dai Tartari, coi quali Vostra Altezza fa la guerra ai miei soldati cristiani. Garantendovi la salvezza del vostro inviato colla mia parola di principe, mi dico...»

La sera stessa Kmita prese il salvacondotto e partì coi due Kyemlich. Pan Sakovich rimase a Sokolka come ostaggio.

## CAPITOLO XX.

Era quasi la mezzanotte quando Kmita si annunziò ai posti avanzati del principe; ma nessuno dormiva in tutto il campo. La battaglia poteva cominciare ad ogni momento, perciò le truppe si tenevano pronto ad ogni evento.

Il principe Bogoslavio, sebbene tormentato dalla febbre, comandava le truppe in persona, e siccome cavalcava con difficoltà, si faceva portare da quattro soldati in una lettiga aperta. Rientrava appunto a Yanov dopo di avere accertato che i suoi soldati erano disposti a seconda dei suoi ordini, quando gli fu detto che avvicinavasi un inviato di Sapyeha.

Bogoslavio, in causa dell'oscurità, non poteva riconoscere Kmita, tanto più che questi si era nascosto il viso, ponendosi in testa un cappuccio. Il principe si avvide di ciò solamente quando Kmita, smontato da cavallo, si trovò dinanzi a lui; egli gli comandò di toglierselo subito.

— Qui siamo a Yanov e non v'è ragione di far misteri, — diss'egli. — Voi venite da parte di Pan Sapyeha?

— Sì.

— Perchè avete domandato un salvacondotto mentre avete Sakovich? Pan Sapyeha è troppo cauto, ma con ciò non dà prova di molta abilità.

— Questo non è affar mio — replicò Kmita.

— Mi accorgo che siete poco disposto a conversare.

— Ho portato una lettera e devo inoltre parlarvi di un mio affare particolare.

— Di un affare particolare? — ripetè Bogoslavio con sorpresa.

— Devo rivolgere una domanda a Vostr'Altezza.

— Sarò lieto di non rifiutarla. Ora vi prego di seguirmi. Vorrei offrirvi un posto nella lettiga ma è troppo piccola.

Si misero in moto e durante il tragitto Pan Andrea soffrì orribilmente e fu più volte assalito dalla tentazione di uccidere quell'uomo che aveva fatto tanto male a lui e ne faceva tanto alla sua patria. Si sentiva la gola così stretta che temette di non poter pronunciare una parola.

Finalmente giunsero all'alloggio del principe. I soldati deposero la lettiga; due servi presero il principe per le braccia. Egli si rivolse a Kmita, e fra i denti, che tremavano per la febbre, gli disse:

— Vogliate seguirmi.

Dopo alcuni istanti si trovarono in una stanza dove ardevano dei carboni nel caminetto emanando un calore insopportabile.

I servi adagiarono il principe in una poltrona e lo copersero con pelliccie, quindi recarono una lampada e si ritirarono. Il principe gettò indietro la testa, chiuse gli occhi, e rimase qualche tempo in tale posizione; poi disse:

— Parlate presto; ho bisogno di riposare.

Kmita lo guardò attentamente. Il principe non sembrava molto mutato perchè le sue guance erano, come sempre, dipinte. Pan Andrea rimase dinanzi a lui in piena luce. Il principe sollevò lentamente le palpebre. Ad un tratto le spalancò del tutto, e sulla sua faccia apparve come una fiamma. Ma non durò che un attimo, ed egli chiuse di nuovo gli occhi.

— Se tu sei un fantasma io non ti temo, — disse egli, — ma vattene.

— Sono venuto con una lettera del Capitano generale, — rispose Kmita.

Bogoslavio si scosse ad un tratto come se volesse discacciare delle visioni: quindi guardò Kmita e gli chiese:

— Mi sono ingannato sul vostro essere?

— No, — rispose Pan Andrea additando la cicatrice.

— Questo è il secondo! — mormorò il principe fra sè. — Poi ad alta voce aggiunse: — Dov'è la lettera?

— Eccola, — disse Kmita porgendogli la lettera.

Bogoslavio cominciò a leggere, e, com'ebbe finito, i suoi occhi risplendettero d'una luce strana.

— Va bene, — disse, — si è già indugiato abbastanza. A domani la battaglia, e ne sono lieto, perchè non avrò la febbre.

— E noi pure siamo lieti, — rispose Kmita.

Dopo un breve silenzio, durante il quale quei due nemici inesorabili si misurarono a vicenda, il principe pel primo prese a dire:

— Ho indovinato che eravate voi che mi assaliste coi Tartari?

— Sì.

— E non avete paura di venir qui?

Kmita non rispose.

— Avete fatto forse assegnamento sulla nostra lontana parentela? Io potrei strapparvi la pelle, signor cavaliere.

— Sì, Altezza.

— È vero che siete venuto con un salvacondotto. Ora comprendo perchè Pan Sapyeha lo chiese. Ma voi avete attentato alla mia vita. Sakovich si trova nel vostro campo; ma Sapyeha non ha diritti su Sakovich, mentre io li ho su voi, cugino.

— Io sono venuto per rivolgervi una preghiera, Altezza.

— Vogliate esporla.

— Voi avete qui un soldato prigioniero, uno di quegli uomini che mi aiutarono a rapirvi. Io ho comandato, egli ha obbedito. Vi prego di rimettere quell'uomo in libertà.

Bogoslavio pensò un poco.

— Io sto considerando, — disse egli, — quale delle due cose è più grande, il vostro coraggio come soldato, o la nostra insolenza come richiedente.

— Io non vi domando quell'uomo per nulla.

— E che cosa mi darete per lui?

— Me stesso.

— È possibile ch'egli sia così prezioso? Voi pagate generosamente, ma pensate se ciò basta; perchè certo avrete qualch'altra cosa più preziosa da riscattare.

Kmita si accostò d'un passo al principe e divenne sì terribilmente pallido, che Bogoslavio, non ostante il suo coraggio, cambiò tosto il soggetto della conversazione.

— Pan Sapyeha non accetterà il patto. Io vi tratterrei volontieri, ma ho garantito al principe sulla mia parola d'onore la vostra salvezza.

— Gli manderò una lettera dove gli dirò che rimango di mia propria volontà.

— Ed egli dichiarerà, a dispetto della vostra volontà, che io devo rimandarvi a lui. Voi gli avete reso troppo grandi servigi. Egli non lascierà libero Sakovich, ed io apprezzo più Sakovich di voi.

— Io supplico Vostr'Altezza per quell'uomo e sono pronto a fare...

— Che cosa?

— A deporre ogni pensiero di vendetta.

— Sentite, Pan Kmita: io sono lieto quando sono minacciato da qualche pericolo, perchè allora la vita mi è meno tediosa. La vendetta di cui mi minacciate, per me è un piacere. Ma se volete che io esaudisca la vostra preghiera, piombate domani durante la battaglia su Sapyeha, e dopo domani io rimetterò in libertà il vostro soldato, e vi perdonerò tutti i vostri torti. Tradiste Radzivill, ora tradite Sapyeha.

— È questa l'ultima parola di Vostr'Altezza? — disse Kmita facendo sforzi sovrumani per frenarsi.

— Voi pregate ma in pari tempo minacciate, — disse Bogoslavio. — Prostratevi a Radzivill, quando pregate! Battete la vostra fronte sul suolo, ed allora forse vi esaudirò.

La faccia di Pan Andrea era pallida come quella di un morto; egli si passava la mano sulla fronte, sugli occhi, sulla faccia coperti di sudore, e parlava con voce spezzata, come se la febbre del principe si fosse trasfusa in lui.

— Se, Vostr'Altezza rilascia libero quel vecchio soldato, io sono pronto a prostrarmi ai vostri piedi.

Gli occhi di Bogoslavio brillarono di gioia. Egli aveva umiliato il suo nemico ed esultava in cuor suo.

Kmita stava dinanzi a lui coi capelli irti in testa, tremante in tutto il corpo. La sua faccia, somigliante a quella d'un falco, adesso più che mai richiamava alla mente un uccello da preda. Non avreste potuto decidere s'egli stesse per prostrarsi dinanzi al principe, o se piuttosto volesse precipitarsi su di lui. Ma Bogoslavio, senza distogliere gli occhi da Kmita, disse:

— Senza testimoni, no! — E voltosi verso la porta gridò: — Entrate!

E tosto una moltitudine di ufficiali polacchi e forestieri, nonchè molti servi, entrarono nella stanza.

— Signori! — disse il principe, — ecco qui Pan Kmita porta bandiera d'Orsha ed inviato di Pan Sapyeha, che è venuto a chiedermi un favore, e che desidera avere tutti voi signori a testimoni, che, per ottenerlo, s'inginocchia dinanzi a me.

Kmita barcollava come un ubriaco, fremeva, ma cadde ai diedi di Bogoslavio.

Tutti assistettero muti ed estatici a quella scena; tutti compresero, che in quel momento avveniva qualche cosa di straordinario.

Il principe si alzò, e senza dire una parola passò nella stanza attigua, facendo cenno a due servi che lo seguissero.

Kmita si rialzò. Il suo volto non esprimeva più collera, ma solo indifferenza ed insensibilità. Appariva affatto inconscio di quanto succedeva intorno a lui e sembrava aver perduto ogni energia.

Passò mezz'ora... un'ora. Fuori delle finestre si udì il calpestìo di cavalli e il passo misurato dei soldati. Kmita rimase sempre seduto come se fosse una statua.

D'improvviso la porta si aprì. Entrò un ufficiale con otto soldati.

Kmita lo guardò vagamente...

— Glovbich! — diss'egli riconoscendo l'ufficiale.

— Ho l'ordine di legarvi le mani e di condurvi fuori di Yanov.

— Legate! — rispose Kmita.

E porse le mani.

L'ufficiale lo condusse fuori della stanza ed a piedi attraverso Yanov. Camminarono per un'ora. Sulla strada si unirono a loro alcuni uomini a cavallo. Kmita li udì parlare in polacco. I Polacchi che servivano Bogoslavio conoscevano tutti il nome di Kmita, e perciò erano molto curiosi di vedere ciò che gli succederebbe. Il drappello passò oltre i ripari e giunse ad un campo aperto, nel quale Pan Andrea vide un distaccamento dello squadrone di cavalleria leggiera di Bogoslavio.

Alcuni soldati reggevano delle torcie accese.

Alla luce di queste torcie, Kmita vide un palo tagliato di recente infisso nel terreno. Quello è per me, — pensò. — Bogoslavio ha ordinato di impalarmi. Egli sacrifica Sakovich alla propria vendetta.

Ma s'ingannava. Il palo era destinato a Soroka.

Il vecchio soldato sedeva accanto al palo a capo scoperto e con le mani legate.

— Soroka! — gridò Kinita in tono lamentevole.

— Ai comandi di Vostra Grazia! — rispose il vecchio soldato balzando in piedi.

L'esecutore, che aveva dato dell'acquavite a Soroka, gli si accostò.

— Andiamo, — gli disse — è ora.

Un altro soldato si avvicinò ed essi cominciarono a spogliare il vecchio sergente.

Il momento era solenne. Regnava un lugubre silenzio. Le torcie tremavano nelle mani di coloro che le tenevano.

Intanto, dai ranghi formanti il quadrato, si udirono delle voci di protesta che divennero sempre più forti.

— Silenzio! — gridò Glovbich.

Il tumulto crebbe.

D'improvviso Kmita gridò come se avessero condotto lui stesso al patibolo

— Fermatevi!

L'esecutore si fermò involontariamente. Tutti gli occhi erano rivolti su Kmita.

— Soldati! — gridò Pan Andrea. — Il principe Bogoslavio è un traditore del Re e della Repubblica! Voi siete circondati e domani sarete fatti a pezzi. Voi servite un traditore: voi servite contro la patria! Ma chi lascia questo servizio lascia il traditore; ed avrà il perdono del Re, il perdono del Capitano generale. Io vi pagherò il salario... un ducato per uno... due ducati! Scegliete! Non è affar vostro, valorosi soldati, servire un traditore! Evviva il Re! Evviva il Capitano generale della Lituania!

Il tumulto divenne una tempesta; i ranghi si sparpagliarono. Una moltitudine di voci gridarono:

— Morte ai traditori! Evviva il Re!

Nello stesso tempo alcune sciabole tagliarono le corde che legavano Kmita. Egli saltò immediatamente sopra uno dei cavalli pronti pel supplizio di Soroka, e gridò:

— Venite con me dal Capitano generale!

— Io vengo, — gridò Glovbich, — viva il Re!

— Evviva, evviva! — risposero cinquanta voci; e cinquanta sciabole scintillarono.

— A cavalla, Soroka! — comandò Kmita.

Vi furono alcuni che volevano resistere, ma alla vista delle sciabole sguainate tacquero. Uno, per altro, volse il cavallo e sparì in un attimo. Le torce si spensero e le tenebre avvolsero ogni cosa.

Nel frattempo Bogoslavio, oppresso dalla febbre e dalle fatiche della giornata, era andato a coricarsi. Fu svegliato da un gran rumore, che si faceva davanti al suo quartiere, e da alcune bussate alla porta.

— Altezza, Altezza! — gridarono molte voci.

— Dorme, lasciatelo dormire! — dissero i paggi. Ma il principe si pose a sedere sul letto e gridò:

— Un lume!

Portarono un lume e nello stesso tempo entrò l'ufficiale di guardia.

— Altezza! — disse l'ufficiale, — l'inviato di Sapyeha ha fatto ammutinare lo squadrone di Glovbich e lo ha condotto dal Capitano generale.

Bogoslavio rimase per un istante muto e come impietrito per la meraviglia.

— Battete i tamburi! — gridò alfine. — Fate prendere le armi ai soldati!

L'ufficiale uscì per far eseguire l'ordine.

— È un uomo terribile! — disse il principe fra sè, e si sentì preso da un nuovo accesso di febbre.

## CAPITOLO XXI.

È facile immaginarsi lo stupore di Sapyeha quando vide che Kmita, non solo ritornava salvo, ma conduceva seco parecchie decine d'uomini a cavallo, oltre il suo vecchio e fedele sergente. Kmita dovette raccontare due volte al Capitano generale e a Pan Oskyerko la storia dell'accaduto. Essi lo ascoltarono con immensa curiosità ed infine lo lodarono altamente.

Kmita era affranto dalla stanchezza, ma nonostante stabilì di raggiungere in quella notte i suoi Tartari, i quali stavano appostati nelle foreste e sulle strade dietro l'armata di Bogoslavio.

Ordinò che gli si sellasse un cavallo fresco, ed uno pel vecchio Soroka che voleva condurre con sè.

Cavalcarono insieme come due amici. La strada era lunga perchè dovettero girare le foreste per non cadere nelle mani di Bogoslavio. Raggiunsero i Tartari senza incidenti, e Akbah Ulan si

presentò subito a Babinich e gli fece un esatto rapporto di ciò aveva fatto. Tutti i ponti erano stati distrutti e le dighe tagliate; i prati erano diventati veri pantani.

Bogoslavio non aveva altra scelta che vincere o morire. Non poteva pensare a ritirarsi.

In quella notte non si poteva fare nulla, ma la mattina seguente Kmita andò coi Tartari verso il campo di Bogoslavio, fra Suhovol e Yanov.

Kmita si fece così dappresso, che la fanteria di Bogoslavio aperse il fuoco su di lui; ma egli non se ne curò. Cavalcò tranquillo fra le palle che fischiavano intorno a lui ed esaminò ogni cosa. I Tartari, sebbene meno resistenti al fuoco, dovevano seguirlo e tacere. Allora la cavalleria si slanciò fuori del campo tentando coglierlo di fianco. Egli retrocedette, poi avanzò di nuovo, ma la cavalleria era già rientrata nel campo.

Invece di ritornare direttamente a Suhovol, Pan Andrea si spinse verso occidente, e giunse al Kamyonka.

Questo fiume era straripato ed aveva inondato le campagne adiacenti. Kmita gettò parecchi rami nell'acqua per misurare la rapidità della corrente, e disse poi ad Ulan:

— Noi attraverseremo il fiume, gireremo il loro fianco e li assaliremo da tergo.

Ulan non voleva saperne di attraversare il fiume a nuoto, ma, come sempre, dovette cedere.

Prima che scendesse la notte, Kmita aveva ordinato che si tagliassero rami di salici, canne secche e giunchi, e che queste cose si legassero ai fianchi dei cavalli. Appena apparve in cielo la prima stella egli intraprese la difficile traversata nuotando alla testa del suoi uomini. Avanzavano adagio, ma avanzavano.

Ad un tratto giunsero ai loro orecchi gli echi d'un lontano combattimento.

— La battaglia è cominciata! — gridò Kmita.

— Noi ci annegheremo! — rispose Akbah Ulan.

— Non annegherete. Seguitemi!

I Tartari non sapevano che fare, quando ad un tratto videro che il cavallo di Kmita era uscito dalla melma, avendo certamente trovato un fondo solido.

Poco dopo tutti sentirono un terreno solido sotto le zampe dei loro cavalli.

Più d'un centinaio di quest'ultimi rimasero nell'acqua, ma quasi tutti gli uomini uscirono dal fiume sani e salvi. A quelli che avevano perduto le loro cavalcature, Kmita ordinò di salire in groppa insieme agli altri uomini, e così mossero verso le trincee.

Dal lato d'Yanov il fuoco diventava sempre più forte e nutrito; era chiaro che Sapyeha aveva attaccato l'intera linea.

Ma anche nelle trincee, verso le quali si avanzava Kmita, si udivano delle grida. Una quantità di cataste di legna ardevano vicino ad esse mandando una viva luce, che permise a Pan Andrea di distinguere la fanteria che faceva pure fuoco, ma raramente.

Vedendo avanzarsi le truppe di Kmita, invece di far fuoco le salutarono con alte grida, credendo che Bogoslavio mandasse loro un rinforzo.

Ma quando i Tartari furono distanti solo duecento passi la fanteria cominciò ad agitarsi, ed un gran numero di soldati guardarono che sorta di gente era quella che si avvicinava.

Quando la distanza non fu che d'una cinquantina di passi, un urlo terribile risuonò nell'aria, e le forze di Kmita si slanciarono innanzi e circondarono la fanteria, stringendola come in un anello di ferro.

Non si udivano che le grida

— *Allah!... Herr Jesus!... Dio mio!...*

In quel momento si aprirono le cateratte del cielo e principiò a diluviare. I fuochi si spensero ed il combattimento continuò nell'oscurità, ma non durò a lungo.

Attaccata all'improvviso, la fanteria di Bogoslavio venne sconfitta. La cavalleria, nella quale militavano molti Polacchi, depose le armi.

Allorchè la luna si mostrò di nuovo fra le nuvole, non lasciò vedere che un'orda di Tartari intenta a far bottino. Ma nemmeno questo durò a lungo. Si udì il suono d'una tromba e Tartari e volontari balzarono a cavallo.

— Dietro a me! — gridò Kmita.

E li condusse con la rapidità del vento verso Yanov.

Un quarto d'ora dopo il paese era in fiamme. Di sopra all'incendio immense colonne di fumo e faville si spingevano verso il cielo rosseggiante.

Così Kmita fece conoscere al Capitano generale ch'egli aveva sconfitta la retroguardia dell'esercito di Bogoslavio.

Ma all'improvviso, in un campo illuminato a giorno dall'incendio, egli si vide comparire dinanzi uno squadrone della gigantesca cavalleria dell'Elettore, comandato da un cavaliere che portava un'armatura d'argento e cavalcava un cavallo bianco.

— Bogoslavio! — urlò Kmita con voce che non aveva più nulla di umano, slanciandosi contro lo squadrone con tutta la colonna tartara.

Lo squadrone si slanciò innanzi a sua volta, e poco dopo avvenne un urto terribile. I Tartari caddero come spighe di grano abbattute dalla tempesta, e quello squadrone di uomini giganteschi passò sopra di loro con la velocità di un turbine, prendendo la fuga.

Alcuni dei Tartari balzarono in piedi e cominciarono ad inseguirli.

Era possibile atterrare quegli uomini selvaggi, ma impossibile ucciderli tutti in un colpo: quindi, a poco a poco, molti si rialzarono e si diedero ad inseguire i fuggenti. Se non che alla testa dello squadrone cavalcava sempre l'ufficiale nella splendida armatura, ma Kmita non si trovava più alla testa dei Tartari.

Solamente all'alba questi cominciarono a ritornare, trascinando quasi ognuno dietro di sè un uomo a cavallo.

Tosto fu trovato Kmita, che venne trasportato incosciente nel campo di Pan Sapyeha.

— Dov'è Bogoslavio? — furono queste le prime parole di Babinich quando rinvenne a mezzodì..

— Il suo esercito è distrutto. In principio parve arridergli la vittoria, ma uscito dal bosco di salici s'incontrò in campo aperto colla fanteria di Pan Oskyerko e venne battuto, — gli rispose Pan Sapyeha che gli sedeva accanto.

— Io non so se gli sono rimasti cinquecento uomini, giacchè i vostri Tartari ne hanno preso un gran numero.

— Ma egli?

— È fuggito.

Kmita rimase silenzioso un momento, poi disse:

— Io lo inseguirò anche in capo al mondo.

A ciò rispose il Capitano generale, porgendogli un foglio, e dicendo:

— Vedete le notizie che ho ricevuto oggi dopo la battaglia.

Kmita lesse ad alta voce le seguenti parole:

«Il re di Svezia è partito da Elblang: egli marcierà su Zamost, poi su Leopoli contro Giovanni Casimiro. Venite con tutte le vostre forze a salvare il Re e la patria, perchè io non posso tener fronte al nemico da solo.

CHARNYETSKI.

Dopo breve silenzio Pan Sapyeha domandò a Kmita:

— Volete venire con noi o andare a Taurogi coi Tartari?

Kmita chiuse gli occhi per un istante, indi disse:

— Gli affari privati vengono dopo quelli della patria.

Il Capitano generale lo strinse fra le sue braccia e gli disse:

— Voi siete un figlio per me, e siccome sono vecchio ricevete la mia benedizione.

## CAPITOLO XXII.

Mentre ogni uomo valido della Repubblica montava a cavallo per difendere la patria, Carlo Gustavo rimaneva in Prussia, occupato a sottomettere le città di quella provincia ed a negoziare coll'Elettore.

Dopo una facile ed inaspettata vittoria, egli s'accorse che il leone svedese aveva inghiottito più di quanto il suo stomaco poteva sopportare. Dopo il ritorno di Giovanni Casimiro egli perdette ogni speranza di conservare la Repubblica; ma volle almeno serbarsi la parte maggiore della sua conquista, e sopratutto la provincia fertile e popolata che confinava con la Pomerania. Ma proprio quella provincia fu la prima a ribellarsi serbandosi fedele al suo legittimo Re. Perciò Carlo Gustavo stabilì di debellare gl'insorti, e di schiacciare le forze di Casimiro, appunto per soffocare ogni speranza di resistenza e di salvezza in quella provincia.

E siccome egli soleva far seguire i fatti alle proprie decisioni colla stessa rapidità onde il fulmine segue il lampo, così avvenne, che prima che alcuno nella Repubblica avesse avuto il menomo sentore della sua marcia, egli aveva già oltrepassato Varsavia ed era penetrato nel cuore del paese.

Non era più quel Carlo Gustavo, buono, affabile e ridente che applaudiva la cavalleria polacca e lodava i soldati in generale. Adesso, dovunque si mostrava, scorreva a torrenti il sangue di contadini e dei nobili: dovunque passava distruggeva a fil di spada i drappelli armati, appiccava i prigionieri.

Ma ben presto egli s'accorse quanto mai fosse ardua la sua impresa. La guerra si andava estendendo intorno a lui come l'acqua intorno ad un bastimento perduto in mezzo al mare. La Prussia era in fiamme, e così la Grande Polonia, che poco prima aveva accettato la sua sovranità. L'incendio divampava nella Piccola Polonia, nella Lituania e a Jmud.

Si tennero frequenti consigli nel campo svedese. Col Re marciavano: suo fratello Adolfo, che comandava tutto l'esercito; Roberto Douglas; Enrico Horn, parente di quell'Horn che era stato ucciso a Chenstohova dalla falce d'un contadino; Valdemaro, principe di Danimarca, e quel tale Miller che aveva lasciata la sua gloria militare dinanzi a Yasna Gora; Ashemberg, il più abile condottiero di cavalleria fra gli Svedesi; Hammerskiold, che comandava l'artiglieria; poi il vecchio maresciallo Arwid Wittemberg, famoso per la sua rapacità ed oramai pressochè distrutto dal mal francese: e finalmente Forgell, e molti altri.

Questi uomini erano terrorizzati, pensando che tutto l'esercito insieme al Re perirebbe forse fra gli stenti, la fame e la furia dei Polacchi. Il vecchio Wittemberg consigliò al Re di battere in ritirata, ma questi non volle accettare quel consiglio.

Egli citò Alessandro il Macedone, al quale amava di essere paragonato, e si pose in marcia, alla caccia di Charnyetski. Questi, non avendo forze considerevoli nè bene addestrate, si ritirò dinanzi a lui, ma gli girava intorno come un lupo, sempre pronto a sorprendere il nemico.

Gli Svedesi non potevano mai sapere dov'egli fosse, ma sovente egli assaliva dei distaccamenti, faceva dei prigionieri e s'impadroniva di carri e di provvigioni.

Alla fine gli Svedesi lo attaccarono a Golamb, non lungi dal punto dove il Dnieper si congiunge colla Vistola. Alcuni squadroni polacchi, trovandosi pronti per la battaglia, caricarono il nemico, spargendo il disordine e lo sgomento nelle suo file.

Alla loro testa si slanciò Volodyovski col suo squadrone di Lauda, abbattendo Valdemaro principe di Danimarca: i due Kavetskis, Samuele e Giovanni, si slanciarono dall'altura con i loro corazzieri contro i mercenari inglesi comandati da Wilkinson, e li sconfissero in meno che non si dice.

In un batter d'occhio gli Svedesi furono ricacciati sino alla Vistola; il che vedendo Douglas, si affrettò alla riscossa con un scelto corpo di cavalleria. Ma anche questo rinforzo venne respinto. La battaglia fu terribile. Caddero molti Svedesi, ma anche molti Polacchi; il solo Volodyovski, sebbene si gettasse nel più fitto della mischia, ne usciva perfettamente illeso. Ma ad un tratto le sorti della battaglia cambiarono. Carlo Gustavo si avanzò con l'artiglieria, ed i reggimenti di Charnyetski, indisciplinati e poco istruiti, non poterono prendere posizione in tempo.

Perciò Charnyetski diede ordine che si desse il segnale della ritirata non volendo esporli ad essere decimati dal nemico.

Grande fu la contentezza nel campo svedese. Non grandi, veramente, erano i trofei della vittoria; pochi sacchi di avena e pochi carri vuoti; ma non era questo il momento per Carlo Gustavo di curarsi del bottino. Egli si consolò pensando che la sua fortuna non lo aveva abbandonato e che appena egli si era mostrato, aveva disfatto quello stesso Charnyetski, sul quale si fondavano le più alte speranze di Giovanni Casimiro e della Repubblica.

Quando si deposero dinanzi al Re i cadaveri di Wilkinson e del principe Valdemaro, morti durante la battaglia, egli si rivolse ai suoi generali, e disse loro:

— Spianate le vostre fronti, o signori; perchè questa è la più gran vittoria che io abbia conseguita in quest'anno, e può darsi ch'essa decida l'esito di tutta la guerra.

— Le truppe di Charnyetski si sbaragliarono ma si riordineranno facilmente, — osservò il vecchio Wittemberg.

— Maresciallo, — rispose il Re, — io non ritengo che voi siate ua Capitano inferiore a Charnyetski; ma se io vi avessi battuto, credo che non vi trovereste in grado di raccogliere le vostre truppe entro due mesi.

Wittemberg si accontentò d'inchinarsi in silenzio.

I generali si sentirono confortati dalle parole del Re. Entusiasmate da quella vittoria, le truppe marciarono dietro al Re con grida e canti di gioia e presto furono dimenticati gli stenti e le fatiche dei tempi passati.

Il giorno successivo, dopo alcune ore di riposo, i soldati si rimisero in marcia allegramente. Due reggimenti di dragoni sotto il comando di Dubois, un francese, presero la via di Markushev e Grabov, precedendo di cinque miglia il corpo principale dell'esercito.

In sulla sera Carlo Gustavo giunse a Grabov, lieto e di buon umore. Egli era in procinto di coricarsi, quando il colonnello Aschemberg gli fece annunciare per mezzo dell'ufficiale di guardia che aveva d'uopo di parlargli urgentemente.

Poco dopo egli era ammesso alla presenza del Re, non solo ma insieme ad un capitano dei dragoni. Il Re, che aveva una memoria prodigiosa per cui ricordava il nome quasi di ogni soldato, riconobbe tosto il capitano.

— Che c'è di nuovo, Freed? — gli chiese. — Dubois è forse tornato indietro?

— Dubois è morto.

Il Re rimase confiso: solo allora notò che il capitano aveva l'aspetto di un uomo uscito dalla tomba e che aveva l'uniforme stracciata.

— Ma i dragoni? — egli soggiunse.

— Tutti fatti a pezzi. Io solo mi sono salvato.

Il volto di Carlo Gustavo si contrasse spaventevolmente.

— Chi ha fatto ciò? — esclamò fremente di collera.

— Charnyetski.

Carlo Gustavo rimase muto e fissò Aschemberg; questi fece soltanto un cenno affermativo col capo come per ripetere: «Charnyetski, Charnyetski, Charnyetski!»

— Tutto ciò è incredibile, — disse il Re dopo una pausa. — L'avete veduto voi coi vostri occhi?

— Come vedo Vostra Maestà. Egli mi comandò di dichiararvi che ora attraverserà di nuovo la Vistola, ma che ritornerà tosto sulle nostre traccie.

— Ha egli molta truppa? — chiese Carlo Gustavo sforzandosi a parere tranquillo.

— Non potrei dirlo esattamente, — replicò il capitano. — Forse quattro o cinquemila uomini.

— Bisogna dire che quell'uomo abbia fatto un patto col diavolo — osservò il Re passandosi una mano sulla fronte.

— È avvenuto quello che predisse il maresciallo Wittemberg, — disse Aschemberg.

— Tutti voi sapete predire — soggiunse con impeto il Re — ma non sapete dare un consiglio.

Aschemberg impallidì e tacque.

Carlo Gustavo, quand'era contento, pareva la bontà in persona; ma ogniqualvolta corrugava la fronte, ispirava un'indescrivibile paura a tutti quelli che lo avvicinavano. Questa volta però si contenne, e domandò al capitano Freed:

— Charneytski ha buone truppe?

— Io ho veduto alcuni squadroni, quali li hanno soltanto i Polacchi.

— Sono i medesimi che ci assalirono con tanta furia a Golamb: devono essere vecchi soldati. Ma Charnyetski si mostrava contento e fiducioso?

— Come quando, in principio, ci ha battuti a Golamb. Maestà, io vi ho ripetuto quello che Charnyetski mi ha detto; ma nel momento in cui io partivo, un ufficiale superiore mi si avvicinò, e mi disse ch'egli aveva atterrato Gustavo Adolfo in un conflitto corpo a corpo, e trascese in maniera esorbitante contro Vostra Maestà.

— Non vi preoccupate di ciò — disse Carlo Gustavo. — Charnyetski non è disfatto, quest'è il punto importante. Tanto più rapidamente noi dobbiamo marciare per raggiungere il «Dario polacco» al più presto possibile. Voi siete liberi di andare, signori. Annunciate alle truppe che i reggimenti dei dragoni perirono per mano di contadini che li attirarono nei pantani. Noi avanziamo!

Gli ufficiali uscirono; Carlo Gustavo rimase solo e s'immerse nei suoi pensieri. In presenza del suo esercito mostrava sempre una grande fiducia in se stesso e nella sua stella, ma quando era solo lo assalivano talvolta mille paure e mille dubbi.

## CAPITOLO XXIII.

La mattina successiva il Re e l'esercito si rimisero in marcia e raggiunsero Lublino. Colà Carlo Gustavo ricevette la notizia che Sapyeha aveva respinto Bogoslavio e si avanzava con un numeroso esercito. Carlo lasciò Lublino lo stesso giorno, dopo aver semplicemente rafforzato la guarnigione del luogo.

L'obbiettivo attuale della sua spedizione era Zamost; perchè, s'egli poteva occupare quella fortezza, acquisterebbe una base fissa per le successive operazioni. Taluni sostenevano bensì che Zamost era inespugnabile, ma siccome Carlo Gustavo vedeva che i Polacchi non eran gran fatto versati in materia di fortificazioni, così non si curava del giudizio altrui e si credeva sicurissimo di conquistare Zamost. Sapendo che ogni magnate era autorizzato a fare trattati per conto proprio o si permetteva di farli, egli, essendo un uomo astuto, raccolse tutte le informazioni possibili sul conto del proprietario di Zamost.

Giovanni Sapyeha, che in quel tempo macchiava il proprio nome col tradimento, con gran dolore di suo fratello il Capitano generale, lo fornì ampiamente di notizie intorno alla persona di Zamoyski.

— Se egli mi aprisse le porte di Zamost, io gli offrirei qualche cosa che nessun re di Polonia potrebbe offrirgli, — disse il Re.

Sapyeha avrebbe voluto chiedergli che cosa gli avrebbe offerto: ma guardò soltanto Carlo Gustavo con una certa curiosità. Il Re comprese lo sguardo e rispose:

— Gli offrirò la provincia di Lyubelsk come principato indipendente.

— Vostra Maestà è estremamente generosa, — soggiunse Sapyeha, non senza una certa ironia nella voce.

Ma Carlo rispose col cinismo che gli era abituale: — Naturalmente io gliela dò perchè non è mia.

— Io penso, Maestà, che riescirete meglio con l'adulazione. Non è un uomo molto intelligente e può essere facilmente sorpreso. Ditegli che lui solo può liberare la Repubblica dalla guerra, dalle sconfitte e da ulteriori disgrazie, aprendovi le porte di Zamost. Se il pesce abbocca all'amo, vi entreremo; altrimenti no.

— Ho udito dire che la fanteria della fortezza è buona, ma che vi manca la cavalleria.

— La cavalleria è necessaria soltanto in campo aperto, e d'altronde Charnyetski può benissimo impiegare qualche squadrone per uso della fortezza.

— Voi vedete solo difficoltà sopra difficoltà.

— Rimane sempre da sperare nella stella di Vostra Maestà.

Giovanni Sapyeha aveva ragione di prevedere che Charnyetski avrebbe fornito Zamost della cavalleria occorrente. Infatti, vi aveva mandato i due squadroni che avevano più sofferto a Golamb, cioè, quelli di Shemberk e di Lauda per farli riposare e rinforzare di nuove reclute.

Pan Zamoyski infatti li accolse ospitalmente, e udendo quali famosi soldati erano fra essi, Pan Giovanni, Pan Michele e Zagloba, esaltò al cielo quegli uomini, li colmò di doni, e li fece assidere quotidianamente alla sua tavola.

In quella notte Volodyovski uscì in servizio di perlustrazione e la mattina ritornò con parecchi informatori. Questi uomini asserivano che il Re di Svezia era a Shchebjeshyn in persona, e che quanto prima sarebbe a Zamost.

Zamoyski si rallegrò a tale notizia, e si diede tosto attorno con grande attività, avendo un vero desiderio di provare i suoi cannoni sugli Svedesi. Del resto egli considerava, e con ragione, che se alla fine avesse dovuto cedere, ad ogni modo avrebbe tenuto in iscacco il nemico non meno d'un paio di mesi, durante il qual tempo Giovanni Casimiro avrebbe raccolto truppe, chiamata l'intera orda dei Tartari in suo aiuto, e organizzata in tutto il paese una resistenza potente e vittoriosa.

— Giacchè mi si presenta l'opportunità, — diss'egli con energia ai suoi ufficiali, — di rendere alla patria ed al Re un notevole servigio, vi dichiaro, signori, che mi farò piuttosto saltare in aria prima che un piede svedese entri qua dentro.

— Noi siamo pronti a perire con Vostra Grazia, — dissero gli ufficiali in coro.

— Avanti dunque! Alle mura! — comandò Zamoyski.

Tutti uscirono, le mura erano guarnite di soldati che aspettavano con impazienza gli Svedesi.

Zamoyski, nella sua ricca armatura e col bastone dorato del comando in mano, ne faceva il giro, chiedendo ad ogni istante:

— Ebbene, non sono ancora in vista? — e ricevendo da ogni parte risposta negativa, brontolava contro la lentezza del nemico.

Del resto era difficile scorgere gli Svedesi a cagione della nebbia, la quale non si dissipò che verso le dieci della mattina. Allora si cominciò a gridare dal lato occidentale delle mura:

— Vengono, vengono, vengono!

Zamoyski, con tre aiutanti e Zagloba, si recò in fretta in un punto sporgente del bastione d'onde la vista poteva spaziare in lontananza. Nei reggimenti che marciavano in testa si poteva distinguere ad occhio nudo la fanteria; veniva poi l'artiglieria e finalmente la cavalleria.

L'immensa massa si avanzava rapidamente verso la fortezza.

Quando furono giunti alla doppia distanza di un tiro di colubrina dalle mura, gli Svedesi cominciarono a sfilare. La fanteria ruppe i ranghi per la prima; una parte si diede a piantare le tende, un'altra principiò a scavare le trincee.

Ad un tratto si udirono squillare le trombe. Alcuni cavalieri, preceduti da un trombettiere, uscirono dalle file dell'oste nemica e mossero verso il castello. A metà strada legarono un fazzoletto bianco sulla punta di una spada e si fecero ad agitarlo in alto.

— Un'ambasciata! — esclamò Zagloba. — Anche a Kyedani son venuti colla stessa petulanza e mi ricordo quello che è successo.

— Zamost non è Kyedani, ed io non sono il *Voivoda* di Vilna, — rispose Zamoyski.

L'inviato, ch'era Pan Sapyeha, si sentì dire che Zamoyski non avrebbe mai parlato coi traditori, e che se il Re di Svezia desiderava parlargli, mandasse uno Svedese, non un Polacco.

Mezz'ora dopo, Forgell, svedese, e con un seguito di suoi connazionali, si presentava alla porta della fortezza. Pian piano fu calato il ponte levatoio, e il generale entrò in città. Nè gli occhi dell'inviato, nè quelli d'alcun altro del seguito furono bendati; evidentemente Zamoyski voleva che vedessero tutto, e fossero in grado di riferire ogni cosa al Re.

Ma l'alterezza, anzi un disprezzo appena celato da forme in apparenza cortesi, delusero le speranze dell'astuto Forgell, così ch'egli cominciò a sentirsi a disagio, e ricorse infine all'ultimo espediente; si tolse di tasca un plico suggellato, e alzandosi disse:

— Per aprire le porte di questa fortezza, Sua Maestà offre a Vostra Grazia Serenissima la Provincia di Lyubelsk in perpetuo possesso.

Tutti rimasero attoniti; e Zamoyski stesso rimase sorpreso. Forgell cominciava già a volgere intorno a sè uno sguardo trionfante, quando ad un tratto, fra un profondo silenzio, Zagloba, che stava dietro a Zamoyski, gli disse in polacco:

— Vostra Grazia offra in cambio al Re di Svezia i Paesi Bassi.

Zamoyski, senza indugiare un minuto secondo, disse, sollevando fieramente il capo:

— Ed io offro a Sua Maestà Carlo Gustavo i Paesi Bassi.

In quel momento la sala risuonò d'un immenso scoppio di risa. Forgell impallidì, ma aspettò con gli occhi fiammeggianti che quel parossismo d'ilarità fosse passato. Poi chiese con voce spezzata:

— È questa l'ultima parola di Vostra Grazia?

— No! — replicò Zamoyski, — perchè l'ultima parola la diranno i cannoni.

Così ebbe fine l'ambasciata.

Due ore dopo il cannone tuonava dalle trincee degli Svedesi: ma i cannoni di Zamoyski rispondevano con ugual forza.

Il Re di Svezia, trasportato dalla collera, comandò di incendiare tutti i villaggi e le capanne, sicchè la circostante campagna sembrava un mare di fuoco.

Il giorno successivo Carlo Gustavo ricevette una quantità di altri cannoni d'assedio, che furono subito collocati nelle trincee ed aprirono tosto il fuoco. Il Re non pensava, in verità, ad aprire una breccia, ma voleva convincere Zamoyski ch'egli era determinato ad assalirlo furiosamente e senza misericordia.

Ma Pan Zamoyski non se ne persuadeva.

L'esercito degli assedianti cominciò intanto a trovarsi in una posizione assai critica perchè mancavano le vettovaglie ed i foraggi.

Zamoyski invece, prima che arrivasse il nemico, aveva ritirato da tutti i suoi possedimenti per un raggio di molte miglia dalla città tutto quanto poteva occorrergli per mantenere la sua guarnigione.

E a rendere ancor più difficile la posizione degli Svedesi è d'uopo aggiungere, che Pan Charnyetski non si era portato sulla riva opposta della Vistola, ma stava girando intorno

all'esercito Svedese come un lupo intorno all'ovile. Inoltre Pan Zapyeha si avanzava vittorioso dal Nord verso Zamost.

Il vecchio Wittemberg, il più sperimentato condottiero svedese, comprese che la sua situazione era molto seria, ed espose pienamente il suo pensiero al Re.

Il Re riconosceva in cuor suo che il vecchio guerriero aveva ragione; ma non volle lasciar intravvedere che il suo genio fosse esaurito. Egli contava sempre su qualche evento inaspettato. Quindi ordinò che si facesse fuoco giorno e notte.

— Io fiaccherò il loro coraggio; vedrete che si persuaderanno, — così egli rispondeva al vecchio maresciallo.

Dopo parecchi giorni di continuo cannoneggiamento, il Re mandò di nuovo Forgell alla fortezza onde convincere Zamosyski della necessità di intavolare delle trattative. Il danno che Zamost doveva avere sofferto dal bombardamento avrebbe certo reso più arrendevole il padrone della città.

Zamoyski rispose:

— Il danno c'è! Voi ammazzaste sulla piazza del mercato un maiale, e se bombardate un'altra settimana, forse ne ammazzerete un altro.

Forgell portò una tal risposta al Re. Alla sera si radunò il consiglio nei quartieri reali. Il giorno successivo gli Svedesi cominciarono a levare le tende, a rimuovere i cannoni dalle trincee ed a mettersi in marcia.

Carlo Gustavo mosse verso il Sud, benchè Wittemberg consigliasse di tornare in Varsavia; egli tentò di convincere il Re che era quella l'unica via di salvezza. Ma «l'Alessandro Svedese» aveva giurato assolutamente d'inseguire il «Dario polacco» fino ai più remoti confini del Regno.

## CAPITOLO XXIV.

La primavera di quell'anno si presentava in modo assai strano. Mentre nel Nord della Repubblica la neve si squagliava ed i fiumi scorrevano liberi di ghiaccio, nel Sud, invece, continuava il rigido inverno. Le giornate erano secche e freddissime, i tramonti rosseggianti, le notti stellate e gelide. Se non che la primavera giunse poi improvvisamente in quelle regioni.

Le campagne si convertirono in laghi per lo straripare dei fiumi; i guadi scomparvero, il suolo si tramutò in un pantano e le strade divennero impraticabili. E in tant'acqua e in tanta melma, le legioni proseguivano testardamente la loro marcia verso il Sud.

Ma ora erano ben piccole quelle legioni che andavano incontro al sacrificio e alla distruzione.

I giorni si succedevano ai giorni, e le truppe Svedesi marciavano sempre, estenuate dalla stanchezza e dalla fame. Vennero poi le malattie: molti soldati furono assaliti dalla febbre; altri si lasciavano cadere a terra per la debolezza, preferendo morire subito.

Carlo si fermò alcuni giorni a Yaroslav per riflettere sul da farsi. Durante questo tempo si collocarono i soldati malati (di cui ve n'erano molti) in chiatte, e si mandarono sul fiume a Sandomir, ch'era la più vicina città fortificata tuttora in mani svedesi. Dopo tale operazione, e proprio nel momento in cui giungeva la notizia che Giovanni Casimiro era in marcia da Leopoli, il Re di Svezia determinò di scoprire dove si trovava Giovanni Casimiro. E a questo scopo il colonnello Kanneberg con un migliaio d'uomini di cavalleria passò il San e mosse verso Oriente.

— Voi forse avete in mano i destini della guerra ed i nostri — gli disse il Re, e realmente si potevano aspettare molti vantaggi da quella spedizione.

Furono quindi affidati a Kanneberg i migliori soldati ed i migliori cavalli. La scelta fu fatta con tanta maggior cura in quanto che il colonnello non poteva prender seco nè artiglieria nè fanteria, e quindi bisognava che avesse con sè uomini, i quali con le sciabole potessero tener fronte alla cavalleria polacca in campo aperto.

Il distaccamento partì il 20 marzo. Nell'allontanarsi, i soldati emisero grida di gioia, e dissero ai camerati:

— Vogliamo condurvi Charnyetski stesso, tirandolo per una corda.

I mille uomini si diressero verso Vyelki-Ochi. Quando finalmente vi giunsero non vi incontrarono anima viva. Quella solitudine stupiva Kanneberg.

— Evidentemente ci hanno aspettati qui — disse al maggiore Sweno; — ma Charnyetski deve essere in qualche altro luogo, giacchè non ha preparato imboscate.

— Dobbiamo forse tornare indietro? — domandò Sweno.

— Noi andremo innanzi, magari fino a Leopoli, che non è molto lontano. Io ho bisogno di trovare un informatore, per poter dare al Re sicure informazioni sul luogo dove si trova Casimiro.

— Ma se incontrassimo forze superiori?

— Anche se incontrassimo parecchie migliaia di quegli spavaldi che i Polacchi chiamano la milizia generale, noi non ci lasceremo certo battere da tal sorta di soldati.

— Ma possiamo anche incontrare truppe regolari. Non abbiamo artiglieria, e contro di essi non v'ha di meglio che i cannoni.

— Saremo sempre in tempo a ritirarci ed a recare le informazioni al Re, e disperderemo quelli che tenteranno di chiuderci la strada.

— Io temo per la notte! — replicò Sweno.

— Useremo tutte le precauzioni. Noi abbiamo viveri per due giorni; non abbiamo nessuna premura.

Entrando nel bosco di pini oltre Vyelki-Ochi, Kanneberg mandò innanzi cinquanta uomini col moschetto in mano. Questi guardarono attentamente da ogni lato, esaminarono le macchie, i boschi cedui. Si fermarono spesso ad ascoltare; ma non v'era anima viva nè sulla strada, nè entro la foresta.

Ma un'ora dopo, nel punto dove la strada faceva una curva, due soldati che cavalcavano innanzi videro comparire degli uomini a cavallo alla distanza di circa duecento passi.

I due soldati svedesi trattennero i loro cavalli, gli uomini erano pochi e davanti a loro vi era un piccolo cavaliere che cavalcava un cavallo bianco. Un soldato corse indietro onde avvertire il colonnello.

Il piccolo cavaliere rimase fermo, e voltò la fronte del suo cavallo verso gli Svedesi. Questi videro ad un tratto sbucare una quantità di cavalli da ambi i lati della strada. Tutti presero posto su una linea.

In quel momento si avanzò il maggior Sweno con l'avanguardia e dopo di lui sopraggiunse Kanneberg.

— Io li conosco! — gridò Sweno, appena vide i soldati fermi sulla strada; — quello è lo squadrone che pel primo assalì il principe Valdemaro a Golamb; sono gli uomini di Charnyetski. Dev'esser qui lui stesso.

Queste parole produssero grande impressione; vi seguì un profondo silenzio nei ranghi.

— È un'imboscata, — continuò Sweno. — Colonnello, torniamo indietro.

— Bel consiglio! — rispose il colonnello con fiero cipiglio. — Non valeva la pena di muoverci per retrocedere alla vista di pochi soldati. Avanti! Montate i moschetti! — comandò Kanneberg.

Gli Svedesi eseguirono il comando come un sol uomo.

Ma avanti che i moschetti sparassero, i cavalieri polacchi voltarono i cavalli e si diedero a fuggire in gruppi disordinati.

— Avanti! — gridò Kanneberg.

La divisione mosse innanzi al galoppo; il terreno tremava sotto le zampe ferrate dei cavalli, la foresta echeggiò delle grida degl'inseguitori e degli inseguiti.

Ma ad un tratto avvenne una cosa meravigliosa. La banda polacca, che prima era disordinata, invece di sparpagliarsi sempre più nella fuga cominciò a ordinarsi crescendo di numero.

Sweno, vedendo ciò, raggiunse Kanneberg, gridando:

— Colonnello, quello è un grosso corpo; sono soldati regolari; fingono la ritirata per attirarci in un'imboscata.

Kanneberg sorrise sprezzantemente e ripetè:

— Avanti!

Ma improvvisamente, quando meno se lo aspettavano, i Polacchi fecero front'indietro e si schierarono in un attimo in ordine di battaglia.

— Ci attaccano, — disse Sweno.

Infatti lo squadrone moveva innanzi al trotto. Il piccolo cavaliere dal cavallo bianco gridò qualche cosa ai suoi uomini, e tutti si slanciarono contro gli Svedesi con la rapidità del fulmine.

— Dio con noi! Fuoco! — comandò Kanneberg, alzando la spada.

Tutti i moschetti spararono, ma proprio in quel momento lo squadrone polacco si gettò sopra il nemico con tale impeto che spinse a destra ed a sinistra i primi ranghi svedesi, e penetrò nel distaccamento come un conio nella spaccatura d'un ceppo. Avvenne una tremenda mischia. Gli Svedesi rimasero per un tratto confusi, specialmente perchè al primo impeto erano caduti gran numero di essi, ma si rimisero tosto, e alla loro volta caricarono coraggiosamente il nemico.

La vittoria pareva volgersi in loro favore, quando ad un tratto sbucò dalla foresta un altro squadrone, e con un formidabile grido, si slanciò contro tutta l'ala destra svedese. Questa allora, che era comandata da Sweno, affrontò il nuovo nemico, nel quale gli esperti soldati svedesi riconobbero uno squadrone di ussari. Lo squadrone era comandato da un cavaliere che cavalcava un cavallo grigio pomellato, il quale portava una penna d'airone sul berretto. Egli era perfettamente visibile perchè cavalcava di fianco ai soldati.

— Charnyetski! Charnyetski! — si gridò fra i ranghi svedesi.

Sweno alzò gli occhi al cielo con sguardo disperato, poscia spronò il suo cavallo e mosse innanzi di gran carriera seguito dai suoi uomini.

Charnyetski avanzò parimenti con i suoi ussari, ma mentre questi si erano slanciati innanzi egli si volse e tornò indietro solo.

Allora si vide uscire dalla foresta un terzo squadrone; e dopo il terzo; un quarto. Charnyetski avanzò di nuovo e col suo bastone indicò ad ognuno il punto dove doveva attaccare il nemico.

Alla fine, quando ebbe preso posto il quarto squadrone, egli vi si pose alla testa e con esso si slanciò a sua volta nel combattimento.

Ma gli ussari avevano già forzato l'ala destra a indietreggiare, ed ora finivano di sbaragliarla.

Kanneberg si persuase che era caduto in un'imboscata, e che aveva condotto il proprio distaccamento al macello. Non si trattava ora più della vittoria, ma di salvare almeno il maggior numero d'uomini possibile; perciò diede ordine che si suonasse la ritirata. Gli Svedesi allora si precipitarono indietro per quella medesima strada donde erano venuti, ma gli uomini di Charnyetski li inseguirono accanitamente.

La strada verso Vyelki Ochi era letteralmente coperta di cadaveri svedesi, ma la sanguinosa caccia non era ancora finita. I cavalli estenuati degli Svedesi cominciarono a rallentare la corsa, ed allora la caccia si tramutò in una carneficina spaventevole.

I Polacchi menavano sciabolate senza misericordia, in maniera che nessuno potesse ritornare a portar al Re di Svezia la notizia della disfatta. Volodyovski era all'avanguardia con lo squadrone di Lauda. Era egli quel piccolo cavaliere apparso pel primo con pochi uomini come un'esca per attirare il nemico.

Il valoroso maggiore Sweno raccolse intorno a sè alcuni soldati onde tentare, con sacrificio della propria vita, di frenare la furia dei Polacchi. Essi volsero i loro cavalli onde far fronte agli inseguitori, tenendo in mano i loro stocchi. Volodyovski, vedendo ciò, non esitò un momento, spronò il cavallo e piombò in mezzo a loro. In un batter d'occhio più di dieci stocchi presero di mira il suo petto, ma in quel momento accorsero al suo fianco Pan Giovanni, Pan Stanislao, Yuzva Butrym, Zagloba e Roh Kovalski, i quali sparsero in quel manipolo di valorosi la confusione e la morte. Zagloba, mandando un grido di gioia, lasciò andare un terribile fendente sul capo di Sweno, che cadde battendo la fronte sulla testa del cavallo. A tal vista tutti gli altri Svedesi si diedero alla fuga. Volodyovski, Yuzva Butrym, Pan Giovanni, Pan Stanislao, presero ad inseguirli, e li passarono a fil di spada prima che si fossero allontanati di un centinaio di passi.

Di un migliaio di uomini scelti che si trovavano poche ore prima sotto il comando di Kanneborg, non ne rimanevano più che un centinaio, tutti gli altri erano caduti.

Finalmente si trovarono fuori della foresta. Le torri di Yaroslav si vedevano spiccare chiaramente sul fondo azzurro del cielo. Qui i fuggitivi risorsero alla speranza, sapendo che ad Yaroslav eravi il Re con tutte le sue forze, il quale avrebbe potuto accorrere in loro aiuto. Non rammentavano che subito dopo il loro passaggio erano state tolte le tavole del ponte per collocarvene altre più solide, per il passaggio dei cannoni.

Sia che Charnyetski lo avesse saputo per mezzo di spie o che desiderasse mostrarsi a bella posta al Re di Svezia e fare a pezzi sotto i suoi occhi l'ultimo avanzo di quello sfortunato distaccamento, il fatto si è che, non solo non trattenne l'inseguimento, ma si slanciò innanzi egli stesso collo squadrone di Shemberk.

Le grida dei fuggiaschi e degli inseguitori giunsero all'orecchio delle truppe che si trovavano nel campo svedese. Una moltitudine di soldati ed ufficiali corsero fuori della città per vedere cosa succedeva al di là del fiume.

— È il distaccamento di Kanneberg! — gridarono migliaia di voci — che ritorna decimato.

In quel momento veniva il Re, con Wittemberg, Forgell, Miller ed altri generali.

Il Re si fece pallido come un morto.

— Per le piaghe di Cristo, il ponte non è terminato! — gridò Wittemberg — il nemico farà a pezzi anche l'ultimo di quegli uomini.

Il Re gettò uno sguardo disperato sul fiume e comprese che era impossibile portare aiuto a quei disgraziati.

Intanto i Polacchi, avvicinandosi sempre più alla riva, trucidavano i miseri avanzi della cavalleria di Kanneberg. Tutto l'esercito svedese stava schierato sulla riva opposta del fiume, contemplando come gli spettatori degli antichi circhi di Roma quell'orribile spettacolo, con la disperazione nell'anima. Quei mille uomini che Kanneberg aveva condotti con sè, erano l'orgoglio dell'esercito svedese e si erano coperti di gloria Dio sa in quante battaglie. I terribili cavalieri polacchi scorrazzavano come il turbine che lascia dietro di sè la distruzione e la morte.

Ma fra tutti il piccolo cavaliere era il più terribile; l'esercito svedese lo seguiva con gli occhi compreso d'orrore. Alla fine egli vide Kanneberg, che più di dieci uomini inseguivano. Il piccolo cavaliere gridò a loro che lo lasciassero e attaccò egli stesso lo Svedese.

I soldati che stavano sull'altra riva trattenevano il respiro. Il Re si era spinto innanzi a tutti sulla riva del fiume, e guardava col cuore anelante, invaso ad un tempo da timore e da speranza, perchè Kanneberg era uno spadaccino di prima forza.

— Se mi riesce di uccidere questo diavolo incarnato, — diceva Kanneberg fra sè, — potrò forse salvare la mia vita e coprirmi ancora di gloria. In caso contrario, se anche Dio volesse farmi giungere miracolosamente sull'altra riva, non potrei più guardare uno Svedese negli occhi.

Detto questo fra sè si volse e si slanciò senz'altro come un fulmine sul piccolo cavaliere. Egli aveva l'intenzione d'immergere la spada fino all'elsa nel fianco dell'avversario durante la corsa, ma comprese immediatamente che, quantunque maestro, aveva trovato un uomo più maestro di lui. La sua spada scivolò sul filo della sciabola di Volodyovski, il quale gli menò un terribile colpo, fortunatamente in quel momento i loro cavalli presero la corsa in direzione opposta, altrimenti Kanneberg sarebbe rimasto ucciso sul colpo. Poco dopo cavalcarono di nuovo l'uno verso l'altro ma con minor furia, desiderando combattere a seconda delle regole della scherma. Kanneberg conosceva un colpo infallibile che gli era stato insegnato da un Fiorentino e si teneva quasi sicuro di colpire mortalmente il suo avversario.

Gli si avvicinò adunque con baldanza frenando sempre più il suo cavallo.

— Egli vuol uccidermi con un sol colpo — pensò Pan Michele — ma io userò quel tal mulinello che ho inventato a Lubni.

E senz'altro spronò il cavallo e si avventò su Kanneberg.

Questi, preparato all'attacco, si trasse un poco indietro onde portare il suo famoso colpo, ma nel medesimo istante la sciabola di Volodyovski roteò nell'aria e si abbassò con rapidità fulminea sulla testa di Kanneberg.

La spada cadde dalle mani dell'infelice ed egli spirò tosto, ma prima che cadesse da cavallo, Volodyovski gli si avvicinò e sostenne fra le sue braccia il valoroso colonnello.

Gli Svedesi, spettatori della pugna, emisero un urlo terribile, mentre gli ufficiali polacchi, con Zagloba alla testa, si avanzavano a spron battuto per congratularsi con Voloyovski che tutti guardavano con ammirazione.

## CAPITOLO XXV.

Dopo la disfatta di Kanneberg, e un altro attacco a Ruduik, ove poco mancò che il Re stesso non rimanesse vittima dell'impavido Roh Kovalski, Carlo Gustavo continuò la sua ritirata marciando con ogni precauzione; perchè egli era non solamente un famoso Capitano, ma anche un cavaliere d'inarrivabile coraggio. Charnyetski, Vitovski e Lyubomirski lo inseguivano e l'incalzavano come si spinge un animale selvatico verso il laccio. Molti distaccamenti facevano giorno e notte grande schiamazzo attorno agli Svedesi. Le truppe andavano sempre più mancando di provvigioni e sempre più perdevano le forze ed il coraggio, nè altro più vedevano dinanzi a loro che la morte.

Alla fine si rinchiusero nell'angolo dove s'incontrano il San e la Vistola. I due fiumi, straripati come di solito in primavera, li difendevano da due lati, il terzo lato fu solidamente fortificato con trincee, sulle quali si collocarono i cannoni.

La posizione era inespugnabile ma potevano morirvi di fame. Però, anche da questo lato gli Svedesi si confortarono colla speranza, che i comandanti manderebbero loro le provvigioni per acqua da Cracovia e da altre fortezze, situate lungo il corso del fiume. Per esempio, era molto vicina Sandomir, dove il colonnello Shinkler aveva raccolto una grande quantità di vettovaglie. Egli le mandò tosto, sicchè gli Svedesi finalmente mangiarono, bevettero, dormirono, e quando vegliavano cantavan salmi, lodando Iddio perchè li aveva salvati da sì orribili strette.

Ma Charnyetski preparava loro nuovi colpi.

Sandomir in mano agli Svedesi poteva sempre venire in aiuto all'esercito, quindi Charnyetski pensava al modo di prender la città col castello in un sol colpo, distruggendo poi gli Svedesi.

— Prepareremo loro un magnifico spettacolo, — diss'egli al consiglio di guerra. — Mentre staranno guardando dall'opposta spiaggia, noi assaliremo la città, ed essi non potranno prestarle aiuto. Quando avremo in mano Sandomir, non lasceremo passare le provvigioni da Wirtz a Cracovia.

Lyubomirski, Vitovski ed altri tentarono di dissuadere Charnyetski da cotale impresa, dicendogli che non avevano fanteria nè cannoni d'assedio.

— Ma i nostri contadini — domandò Charnyetski combattono forse male come fanteria? Se io avessi duemila soldati come Mihalko, vorrei prendere, non solo Sandomir, ma anche Varsavia.

E senza ascoltare altri consigli egli attraversò la Vistola. Appena i suoi comparvero sulla riva opposta, duemila uomini accorsero, quali con falci, quali con moschetti o con carabine, e marciarono insieme a lui contro Sandomir.

Piombarono sulla città quasi all'improvviso, e cominciò nelle strade un fiero conflitto. Gli Svedesi si difendevano furiosamente dalle finestre e dai tetti, ma non poterono far fronte all'impeto degli assalitori.

Il colonnello Skinkler, vedendo che non poteva resistere nel castello, raccolse quanto poteva di uomini, materiali, vettovaglie e provvigioni, e messili in barche, vogò verso il Re, che contemplava dalla riva opposta la sconfitta dei suoi uomini senz'essere in grado di prestar loro soccorso.

Il castello cadde nelle mani dei Polacchi; ma il furbo Svedese, aveva posto nelle cantine sotto alle mura bariletti di polvere colle miccie accese.

Quand'egli apparve dinanzi al Re gli disse:

— Il castello salterà in aria con tutti i suoi uomini. Charnyetski potrebbe essere del numero.

— Se ciò è vero, vorrei vedere io stesso come fanno i devoti Polacchi a volare in Paradiso, — replicò il Re, e si fermò tosto con tutti i suoi generali.

A dispetto dei comandi di Charnyetski, che prevedeva qualche inganno, i volontari ed i contadini entrarono nel castello in cerca di Svedesi nascosti e di supposti tesori. Le trombe

diedero il segnale d'allarme perchè ognuno si ritirasse nella città; ma gli uomini penetrati nel castello non udirono le trombe o non vollero udirle.

Tutto ad un tratto il suolo tremò sotto i loro piedi, un terribile rombo scosse l'aria, una colonna gigantesca di fuoco s'innalzò verso il cielo, le mura, i tetti, tutto il castello balzarono in aria con tutti quelli che vi si trovavano.

Carlo Gustavo rideva a crepapelle, ed i suoi cortigiani si fecero tosto a ripetere le sue parole:

— I Polacchi vanno in Paradiso, vanno in Paradiso!

Ma quella gioia era prematura, perchè frattanto Sandomir rimase nelle mani dei Polacchi, e così non potè più fornire i viveri all'esercito svedese.

Charnyetski si accampò di fronte agli Svedesi, dall'altro lato della Vistola, e sorvegliò il passaggio.

Sapyeha, capitano generale della Lituania e *Voivoda* di Vilna, venne dall'altro lato del San e prese ivi la sua posizione.

Gli Svedesi erano completamente investiti.

— La trappola è chiusa! — si dicevano i soldati polacchi nel campo.

Chiunque, anche il meno versato nelle cose di guerra, comprendeva che gl'invasori non potevano sottrarsi dalla inevitabile distruzione, a meno che avessero potuto ricevere in tempo qualche rinforzo.

Anche gli Svedesi ne erano persuasi. Essi avrebbero potuto ritornare a Yaroslav per la medesima via da cui erano venuti, ma sapevano bene che in tal caso nessuno di loro avrebbe riveduta la Svezia.

Intanto Charnyetski, lasciato il comando delle truppe a Lyubomirski, attraversò la Vistola all'imboccatura del San, scortato dallo squadrone di Lauda, onde abboccarsi con Pan Sapyeha.

L'incontro dei due uomini egregi, che servivano la patria non per ambizione ma per vero amore, fu oltremodo cordiale.

— La Repubblica gioisce quando tali uomini si abbracciano, — diceva Zagloba a Pan Michele e a Pan Giovanni. — L'anima sussulta di giubilo alla vista di un tale incontro. Vi garantisco inoltre, che non resteremo a bocca asciutta, perchè Sapyeha ama le feste ed i banchetti.

— Dio è misericordioso! I tempi brutti per noi passeranno — disse Pan Giovanni.

La conversazione venne interrotta dalla comparsa di Babinich, la cui alta persona emergeva in lontananza sopra un'onda di teste.

Pan Michele e Zagloba cominciarono a fargli cenno col capo; ma egli era così occupato a guardare Charnyetski, che non si accorse subito di loro.

— Vedete — disse Zagloba — come è diventato magro?

— Convien dire che non ha potuto arrecare gran danno a Bogoslavio — osservò Volodyovski, — altrimenti sarebbe più allegro.

— È certo che ha potuto far poco, perchè adesso Bogoslavio è dinanzi a Marienburg con Steinbock, e sta assediando la fortezza.

— Speriamo in Dio che non gli riesca di conquistarla.

— Ecco Pan Babinich che viene a noi! — esclamò Pan Giovanni.

Infatti egli li aveva veduti, e si avvicinava facendosi largo fra la folla. Si salutarono tosto come buoni amici e conoscenti.

— Che c'è di nuovo? Che cosa avete fatto col principe? — gli domandò Zagloba.

— Ben poco, ma ora non c'è tempo per parlarne perchè si andrà subito a tavola. Voi rimarrete qui stanotte; dopo la festa venite da me a passare la notte fra i miei Tartari. Io ho una comodissima tenda, discorreremo fra i bicchieri fino all'alba.

— Io non mi oppongo di certo, — disse Zagloba, — ma almeno ditemi in che maniera siete tanto dimagrato.

— Quel demonio incarnato mi ha mandato a gambe all'aria col mio cavallo, e da quel momento io sputo sangue e non riesco a rimettermi. Speriamo nella misericordia di Nostro Signore che io possa presto cavar sangue a lui.

Nel frattempo tutta la folla passava davanti a loro dirigendosi verso il luogo ove erano disposte le tavole. In onore di Charnyetski, Sapyeha fece un trattamento da re. La tavola dove

Charnyetski sedeva era coperta di bandiere svedesi. L'idromele ed il vino abbondavano, dimodochè verso la fine ambedue i Capitani erano alquanto brilli. Finalmente la fresca brezza serotina indusse i commensali a porre un termine al banchetto.

Allora Kmita condusse i suoi ospiti dai Tartari. Essi sedettero nella sua tenda sovra casse piene d'ogni sorta di bottino, e cominciarono a parlare della spedizione di Kmita.

Questi, dopo di essere rimasto un momento in silenzio, principiò a narrare i particolari dell'ultima campagna di Sapyeha contro Bogoslavio, e della costui sconfitta a Yanov; finalmente raccontò come il principe Bogoslavio avesse sbaragliato i Tartari e fosse fuggito passando sopra il suo corpo.

— Ma — interruppe Volodyovski — voi diceste che volevate inseguirlo coi vostri Tartari anche al Baltico.

— E voi diceste a me in altri tempi, — riprese Kmita, — che Pan Giovanni, qui presente, quando Bogun rapiva la fanciulla da lui amata, dimenticò lei e la vendetta perchè la patria era in pericolo. Ora l'uomo prende le abitudini delle persone con le quali convive; io mi sono unito a voi, signori, e voglio seguire il vostro esempio.

— Possa la Madre di Dio rimeritarvi come ha premiato Pan Giovanni! — disse Zagloba. — Pure io preferirei che la vostra fanciulla si trovasse in mezzo ad una foresta anzichè nelle mani di Bogoslavio.

— Questo non monta! — esclamò Pan Michele, — la ritroverete.

— Io vorrei ritrovare non solo lei, ma la sua stima e il suo amore.

— Con una cosa verrà anche l'altra, — disse Pan Michele, — quand'anche doveste impadronirvi di lei con la forza come quella volta... ve ne ricordate?

— Non farei più una cosa simile.

Qui Pan Andrea sospirò profondamente, e dopo una pausa, disse:

— Non solo io non ho trovato lei, ma Bogoslavio ne ha rapito un'altra.

— Che diavolo! È dunque un Turco? — sclamò Zagloba.

E Pan Giovanni chiese:

— Quale altra?

Kmita rispose a questa domanda narrando loro per filo e per segno tutta la storia di Zamoyski e di Panna Anusia Borzogobati.

Durante il racconto non aveva mai pronunciato il nome della ragazza, ma quando infine Zagloba gli chiese chi fosse; egli rispose:

— È di famiglia distintissima, una dama di compagnia della principessa Griselda. Fu fidanzata a quel tale Podbipienta che voi, signori, avete conosciuto:

— Anusia Borzogobati! — gridò Volodyovski balzando in piedi. E si slanciò contro Kmita gridando: — Siete voi, traditore, che l'avete lasciata portar via da Bogoslavio!

— Non siate ingiusto con me — replicò Kmita senza alterarsi. — Io la condussi salva da Sapyeha, ed ebbi cura di lei come se fosse stata una mia sorella. Bogoslavio la prese, non da me, ma da un altro ufficiale dal quale il Capitano generale la faceva accompagnare presso la sua famiglia: il nome di quest'ufficiale non me lo ricordo bene.

— Dov'è egli adesso?

— È stato ucciso, così almeno dissero gli ufficiali di Sapyeha. Io stavo attaccando Bogoslavio coi Tartari, perciò non posso sapere se non quello che vi ho detto. Ma al vedere il mutamento della vostra fisonomia, m'accorgo che siamo compagni di sventura, e, se è così, non ci rimane che vendicarci insieme.

— Eccovi la mia mano — disse Volodyovski. — Da ora in poi siamo amici per la vita e per la morte. Quello di noi due che l'incontrerà prima, lo pagherà per tutti e due. Dio mi conceda che possa incontrarlo per il primo.

— Non vorrei essere nei panni del principe Bogoslavio, — disse Zagloba — anche se qualcuno dovesse aggiungere Livonia ai suoi titoli. È già troppo l'avere un Kmita alle costole, ma che cosa fare con un Volodyovski? Inoltre io voglio fare alleanza con voi. La mia testa e le vostre sciabole! Non so se vi sia un potentato nel mondo cristiano, che possa tener fronte a cosiffatta alleanza.

Per suggellare il patto Zagloba volle che si portasse altro vino, e dopo aver vuotato ripetutamente le coppe ricolme, Kmita prese a narrare in qual modo aveva liberato dalle mani del principe il suo fedele Soroka.

Pan Michele provò gran piacere nell'udire quei fatti meravigliosi, e disse alla fine:

— Possa Dio aiutarvi, Yendrek! Peccato che non possiamo star sempre assieme, perchè il servizio è servizio. Chi sa chi di noi due lo incontrerà per il primo!

— Per giustizia toccherebbe a me... purchè non mi succeda qualche altro contrattempo.

Cambiando poi discorso, soggiunse:

— Ho sentito dire da Pan Sapyeha, che non appena avremo spazzato via gli Svedesi e catturato il loro Re, marcieremo direttamente alla volta di Varsavia. Allora avrà certo fine questa guerra e poi verrà la volta dell'Elettore. Charnyetski andrà con Lyubomirski a Brandeburgo, ed io, col tesoriere della Lituania, nella Prussia elettorale; e se dopo ciò non uniremo la Prussia alla Repubblica, sarà perchè nella nostra cancelleria non abbiamo la testa di un Zagloba, che con lettere autografe minacci l'Elettore.

— Sapyeha ha detto questo? — domandò Zagloba arrossendo dal piacere.

— Tutti lo udirono. Ed io mi rallegrai oltre ogni dire, pensando che, se non più presto, raggiungeremo allora senza dubbio Bogoslavio.

— Dio voglia che possiamo raggiungerlo prima, — soggiunse Volodyovski; ma ora mi pare, signori, che sarebbe tempo di andare a dormire.

Tutti approvarono, e dopo di aver recitato le loro preghiere si coricarono sopra le coperte di feltro distese in terra e tosto si addormentarono.

## CAPITOLO XXVI.

Passarono circa venti giorni. Il Re rimaneva sempre al punto di congiunzione dei due fiumi, e mandava continuamente corrieri alle fortezze ed ai comandi di Cracovia, di Varsavia e d'altri luoghi, con ordini di affrettarsi ad assisterlo. Essi gli spedirono provvigioni nella maggior quantità possibile, ma tuttavia non sufficienti. Dopo altri dieci giorni gli Svedesi cominciarono a mangiare la carne di cavallo; il Re ed i generali si sentirono invadere l'animo dalla disperazione, pensando che ne sarebbe di loro, quando la cavalleria non avesse più cavalli, nè ve ne fossero per tirare i cannoni. A tutto ciò si aggiungevano le tristi notizie che venivano da ogni parte. Tutto il paese era in fiamme, come se qualcuno vi avesse sparsa la pece e poi appiccato il fuoco. I comandi minori e le guarnigioni non potevano prestare soccorso, perchè erano quasi imprigionati nelle città e nei villaggi. La Lituania, tenuta fino allora in soggezione

dalla ferrea mano di Pontus de la Gardie, si era minacciosamente sollevata. La Grande Polonia, che era stata la prima a cedere, era pure stata la prima a scuotere il giogo. I corpi armati di nobili e di contadini, non solo assalivano le guarnigioni nei villaggi, ma attaccavano le città. Invano gli Svedesi prendevano terribili vendette, invano mettevano a ferro e fuoco tutta la regione, invano innalzavano le forche per punire gl'insorti. Chi doveva soffrire soffriva, chi doveva morire moriva. Il sangue svedese scorreva per tutta la Grande Polonia. Hulsha, Jegotski ed il *Voivoda* di Podylasye scorrazzavano pel paese come fuoco distruttore.

La fame, questo nemico più terribile di tutti gli altri, straziava le viscere degli Svedesi, confinati nelle città dietro le porte chiuse.

Nella stessa condizione trovavasi la Mazovia. In Podlyasye i nobili si riunirono a migliaia a Sapyeha, oppure si portavano a combattere in Lituania. Lyubelsk era in mano dei confederati. Dalla lontana Russia vennero i Tartari, e con loro i Cosacchi costretti all'obbedienza.

Pertanto nessuno dubitava che fra breve quel campo fra i due fiumi, nel quale si era rinchiuso Carlo Gustavo col grosso del suo esercito, sarebbe divenuto una gran tomba nella quale sarebbe rimasto sepolto il Re con tutti i suoi a gloria della Repubblica.

Prevedevasi già la fine della guerra; molti dicevano che a Carlo Gustavo rimaneva una sola via di scampo: riscattare sè stesso e dare la Livonia svedese alla Repubblica.

Ma ad un tratto avvenne un mutamento propizio pel Re di Svezia. Marienburg, finora assediata invano, si arrendeva il 20 marzo a Steinbock, il quale potè affrettarsi ad accorrere in aiuto di Carlo Gustavo.

Dall'altro lato il Margravio di Baden marciava pure con nuove truppe in soccorso degli Svedesi.

La notizia della caduta di Marienburg, dell'avanzarsi dell'armata di Steinbock e della marcia del Margravio di Baden, si diffuse rapidamente producendo una dolorosa impressione ai Polacchi. Steinbock era ancora lontano, ma il Margravio, che veniva innanzi a marcie forzate, poteva arrivare da un momento all'altro e cambiare d'un tratto la posizione a Sandomir.

I Capitani polacchi tennero un consiglio di guerra, al quale presero parte Charnyetski, Sapyeha, Michele Radzivill, Vitovski e Lyubomirski, che era stanco di starsene sulle rive della Vistola. In questo consiglio fu deciso che Sapyeha, coll'armata lituana, rimarrebbe a sorvegliare Re Carlo onde prevenire l'evasione, e Charnyetski muoverebbe contro il Margravio e lo incontrerebbe al più presto possibile.

Furono dati subito gli ordini opportuni, e la mattina seguente le trombe diedero il segnale della partenza.

Le truppe marciarono piene di slancio sino a Zavada, dove Charnyetski le passò in rivista, ponendosi poi alla loro testa. Egli sentiva dentro di sè la certezza che avrebbe ricacciato al di là dei confini l'armata del Margravio; e l'idea di quella vittoria, riportata in anticipazione, fece brillare sul suo viso un raggio di gioia.

Le truppe polacche continuarono la loro marcia, animate dalle più liete speranze. Marciavano dì e notte, nè si fermavano se non quanto era indispensabile per dare riposo ai cavalli.

A Kozyenitsi incontrarono otto squadroni svedesi, sotto il comando di Torneskiold. Gli uomini di Lauda che formavano l'avanguardia, furono i primi a vederli, e senza indugiare un istante si precipitarono su di loro. Vennero poi Shandarovski, Vansovich e finalmente Stapkovski con i loro squadroni.

Gli Svedesi, pensando d'aver a che fare con qualche distaccamento, li ricevettero in campo aperto; due ore dopo non rimaneva di essi un sol uomo, che potesse recarsi dal Margravio ad avvertirlo che Charnyetski si avanzava contro di lui.

Dopo di che i Polacchi continuarono la marcia verso Magnushev, poichè alcune spie li informarono che il Margravio trovavasi a Varka con tutte le sua forze.

Alle notte Volodyovski fu mandato innanzi con un distaccamento per fare una ricognizione e Zagloba volle unirsi a lui.

Dopo qualche ora Volodyovski trattenne il cavallo.

— Ebbene? che c'è? — domandò Zagloba. — Perchè ci fermiamo?

— Varka è in vista — rispose Volodyovski. — Il campanile è illuminato dalla luna. Però mi fa meraviglia di non vedere nessun Svedese da questa parte del fiume. Andiamo a nasconderci fra quelle macchie; forse Iddio ci manderà qualche informatore.

Pan Michele condusse il distaccamento nella boscaglia e lo dispose a circa cento passi dalla strada, ordinando agli uomini di serbare il più assoluto silenzio.

— Aspettiamo qui — diss'egli — ed ascoltiamo onde scoprire possibilmente che cosa succede dall'altra parte del fiume.

Ascoltarono, ma per buon tratto di tempo non udirono nulla. I soldati cominciavano a barcollare sulle loro selle e ad addormentarsi. Zagloba si chinò sul collo del suo cavallo e si addormentò parimenti. Perfino i cavalli sonnecchiavano. Ma Volodyovski vegliava, ed il suo fine orecchio udì qualche cosa di simile al passo d'un cavallo sulla strada.

— Ecco, viene qualcuno! silenzio! — disse ai soldati.

Egli si portò sul limitare del bosco, e perlustrò con lo sguardo la strada illuminata dalla luna; non si vedeva nulla, ma il passo del cavallo si avvicinava.

— Vengono di certo! — disse Volodyovski, che si affrettò a destare i suoi uomini.

Tutti tennero più strettamente il loro cavallo, trattenendo il respiro. Intanto sulla strada apparve un drappello d'una trentina di cavalieri svedesi. Essi cavalcavano adagio ed in ordine sparso. Alcuni discorrevano, altri canticchiavano a bassa voce. Passarono senza sospetto vicino a Pan Michele. Finalmente il drappello scomparve dietro una curva della strada. Volodyovski aspettò sinchè il rumore dello scalpitìo dei cavalli si perdette in lontananza, quindi si accinse a seguirli.

Egli condusse innanzi lo squadrone con una certa lentezza. Attraversarono un bosco foltissimo. Sull'orlo della foresta, dal lato opposto distante circa due miglia, eravi un albergo. Appena Volodyovski si fu avvicinato a quel luogo mise lo squadrone al passo, onde non allarmare gli Svedesi che sospettava dovessero trovarvisi.

Giunto a meno d'un tiro di cannone si udì un rumore di voci.

— Ci sono — disse Pan Michele.

Infatti, gli Svedesi si erano fermati all'albergo, dove cercavano qualcuno per informazioni, ma la casa era vuota.

Tutto ad un tratto le grida dei Polacchi accompagnate da spari risuonarono alle loro orecchie. In un momento apparve un'oscura massa di soldati, come se fossero usciti dalla terra. E tosto una terribile confusione, un fragore di armi, un frastuono di voci empì lo spazio.

Rimasero sul terreno dinanzi alla bettola cinque uomini e altrettanti cavalli. Volodyovski proseguì il cammino verso il campo di Charnyetski con venticinque prigionieri.

Charnyetski in persona volle subito interrogarli, ed i prigionieri dissero tosto, senza bisogno di tortura, tutto ciò che sapevano riguardo alle forze del Margravio. Charnyetski si fece alquanto pensieroso, comprendendo che il Margravio aveva fatto una nuova leva, ma nello stesso tempo

apparve dalle deposizioni dei prigionieri ch'egli era lontano dall'immaginare che Charnyetski fosse vicino, e lo credeva invece occupato ad assediare Carlo Gustavo a Sandomir.

Allora disse tosto al suo. aiutante:

— Vitoski, fate dare il segnale di montar a cavallo!

Mezz'ora dopo gli squadroni attraversavano le foreste ed i campi, ed in breve giunsero in vista di Varka, o piuttosto delle rovine di questa città, che sei anni prima era stata incendiata.

La truppa trovavasi ora sull'aperta pianura, sicchè fu veduta dagli Svedesi; ma il Margravio credette che fossero piccoli distaccamenti riunitisi per allarmarlo.

Ma quando si videro gli squadroni avanzare l'un dopo l'altro, nacque l'allarme nel campo svedese che si dispose per la battaglia.

Le truppe nemiche erano separate soltanto dal fiume Pilitsa. Charnyetski fece dare fiato alle trombe, e con i suoi squadroni si avanzò verso il fiume.

A trecento passi dal ponte rallentarono la corsa. I due terzi degli uomini dello squadrone di Vansovich, che si trovava in prima fila, balzarono giù di sella e si slanciarono di corsa verso il ponte.

Ma anche gli Svedesi vennero dall'altra parte, e tosto si impegnò il combattimento.

Da ambe le parti l'obbiettivo pel quale si combatteva era il ponte, costrutto in legno, difficile a prendersi ma facile a difendere.

Passò un quarto d'ora. Charnyetski spinse innanzi i dragoni di Lyubomirski in aiuto a Vansovich.

Ma frattanto gli Svedesi assalivano l'opposta fronte coll'artiglieria. Essi trassero sul posto altri cannoni, e le bombe cominciarono a volare sopra le teste degli uomini di Vansovich e dei dragoni.

Il Margravio dal limitare della foresta osservava il combattimento con un cannocchiale.

Vansovich si avanzava ostinatamente, e la difesa diveniva sempre più accanita. Gli uomini di Vansovich cadevano fitti, ma venivano ordini di avanzare assolutamente.

— Charnyetski assassina quegli uomini — gridò all'improvviso Lyubomirski.

Vitovski, esperto soldato, vedeva che la cosa andava a finir male e fremeva d'impazienza. Alla fine, spronato a sangue il cavallo, corse da Charnyetski.

— Vostra Grazia, — gridò, — il sangue scorre inutilmente; non possiamo prendere il ponte.

— Non ho bisogno del ponte! — rispose Charnyetski. — Nel fiume gli squadroni e voi al vostro posto!

Gli occhi di Charnyetski lampeggiavano mentre pronunciava queste parole. Vitovski si ritirò senza aggiungere altro.

Charnyetski si slanciò come un fulmine alla testa degli squadroni, gridando:

— Chi ama Dio, la fede e la patria sopra ogni cosa, mi segua.

Ciò detto diede di sprone al cavallo e spiccò un salto nel fiume.

Tutti gli squadroni, primo quello di Lauda, lo seguirono con entusiasmo.

Charnyetski toccò terra pel primo: ma fu tosto raggiunto dallo squadrone di Lauda. Allora agitando il bastone:

— Al galoppo! — gridò a Volodyovski. — All'assalto!

Due reggimenti di cavalleria svedese, che erano appostati in riserva, videro quello che succedeva; ma era tale lo stupore dei colonnelli che, avanti ch'essi si fossero mossi, lo squadrone di Lauda piombò sul primo reggimento con forza così irresistibile, che col primo urto lo sbaragliò completamente.

Allora si comprese perchè Charnyetski avesse comandato a Vansovich di assalire il ponte, sebbene non fosse sua intenzione di conquistarlo. In tal modo l'attenzione del nemico era tutta concentrata sul ponte, e intanto gli Svedesi non pensarono a difendere il fiume. Invano gli ufficiali fecero supremi sforzi per ristabilire un po' d'ordine, e invano il Margravio richiamò i reggimenti di cavalleria che teneva in riserva nella foresta: prima che essi fossero giunti sul posto e pronti a combattere, lo squadrone di Lauda già era piombato nella mischia come l'angelo della morte; dopo di esso venne un secondo, poi un terzo, un quarto, un quinto, un sesto, squadrone. E allora cominciò la vera battaglia che finì con la rotta degli Svedesi, i quali si diedero alla fuga.

I Polacchi li inseguirono senza posa, e specialmente tutti quelli che fuggivano verso la foresta furono raggiunti e fatti a pezzi.

Prima che il sole volgesse al tramonto, l'esercito di Federico Margravio di Baden aveva cessato di esistere.

Verso l'imbrunire cominciarono a sbucare dalla foresta i primi corpi di cavalleria con lieti clamori e canti. Essi traevano seco una moltitudine di prigionieri legati, che camminavano allato ai cavalli, senza elmetti, colla testa china sul petto, laceri, insanguinati.

Il campo di battaglia presentava una spaventevole vista. Dappertutto mucchi di cadaveri, di lancie, di moschetti, misti a corazze ed elmetti.

L'aria era satura d'un odore nauseante, di sangue, di polvere, di sudore, di esalazioni dei cadaveri.

Giunse infine Charnyetski col reggimento del Re, e si fermò in mezzo al campo. Le truppe lo acclamarono entusiasticamente. Egli era oltremodo stanco, ma il suo viso era raggiante.

Alle acclamazioni dell'esercito rispondeva:

— Non a me la gloria; non a me, ma a Dio!

Al suo fianco stavano Vitovski e Lyubomirski. Quest'ultimo era macchiato di sangue, avendo combattuto come un semplice soldato: eppure appariva contrariato e triste, perchè anche i suoi reggimenti gridavano:

— Viva Charnyetski! Viva il vincitore!

L'invidia incominciava a rodere l'anima del maresciallo.

In quel momento, dall'unica chiesa rimasta a Varka dopo l'incendio, si udì il suono dell'Ave Maria. Allora tutti si scopersero; il padre Pyekarski, cappellano, intuonò l'Angelus, e mille voci risposero unendosi in una voce sola.

Era già notte quando Charnyetski giunse a Varka. Fu quella la notte più felice della sua vita, perchè gli Svedesi non avevano mai toccato una simile sconfitta dal principio della guerra. Tutte le batterie, tutte le bandiere, tutti gli ufficiali, meno il Margravio, i conti Schlippenbach e Ehrenhaim, erano stati catturati. Charnyetski sussultò di giubilo pensando ai grandi e benefici effetti che quella vittoria avrebbe per la Repubblica: ma fors'anche gli parve intravvedere per sè, in un avvenire non lontano, il bastone dorato di Capitano generale.

Frattanto non capiva in sè dalla gioia; quindi, rivoltosi a Lyubomirski che gli cavalcava al fianco, gli disse:

— Ed ora a Sandomir a briglia sciolta! Ora che le nostre truppe hanno imparato come si traversa un fiume senza passar sul ponte, nè il San, nè la Vistola ci spaventano più.

Lyubomirski non rispose, ma una nube sempre più fosca, oscurò il suo viso.

## CAPITOLO XXVII.

Dopo quella vittoria, Charnyetski lasciò un po' di riposo alle truppe; ma contava di ritornare a Sandomir a marcie forzate per sconfiggere definitivamente il Re di Svezia.

Nel frattempo Kharlamp giunse al campo con notizie di Sapyeha. Charnyetski trovavasi a Chersk occupato nella rivista della milizia generale raccolta in quella città: perciò Kharlamp si diresse a Pan Michele, anche per riposarsi dal lungo viaggio nel suo quartiere.

I suoi amici lo salutarono cordialmente; ma egli si mostrò malinconico, e disse:

— Ho saputo la vostra, vittoria: ma se qui sorrise a voi la fortuna, non è stata favorevole a noi in Sandomir. Carlo Gustavo non è più nella trappola, e se n'è fuggito con grande confusione delle truppe lituane.

— Come avvenne? — domandò Zagloba. — Parlate presto... per l'amor di Dio!

— Ho viaggiato giorno e notte e sono troppo stanco. Lasciatemi prender fiato. Intanto verrà Charnyetski, e allora dirò tutto.

— Ma diteci almeno una cosa. Sapyeha è stato completamente sconfitto?

— Oh no; egli insegue il Re, ma certamente non gli verrà fatto di raggiungerlo.

— Sapyeha ha commesso qualche errore, io lo conosco! — disse Zagloba.

— Non posso negarlo — rispose Kharlamp.

Essi rimasero silenziosi e malinconici, parendo loro di già che la dea Fortuna volgesse di nuovo le spalle alla Repubblica.

— Ecco Charnyetski! — esclamò ad un tratto Volodyovski, ed uscì dalle stanze.

Infatti egli giungeva in quel momento. Il piccolo cavaliere gli mosse incontro, e cominciò a gridare in distanza:

— Il Re di Svezia è scappato! È qui un ufficiale con lettere del *Voivoda* di Vilna.

— Conducetemelo, — gridò Charnyetski. — Dov'è?

— È qui con me: ve lo presento subito.

Charnyetski fu talmente colpito dalla notizia, che senza aspettare balzò di sella ed entrò da Volodyovski.

Tosto Kharlamp gli consegnò la lettera.

Egli cominciò subito a leggerla con ansietà, corrugando sempre più la fronte man mano che leggeva. Finita la lettura, disse a Kharlamp con voce stridula:

— Ditemi voi la verità... perchè questa narrazione è così artificiosamente elaborata, che non ne vengo a capo. L'armata di Sapyeha è distrutta?

— Non del tutto, Vostra Grazia.

— Quanti giorni ci vorranno, per raccoglierla?

Kharlamp rispose senz'esitazione:

— L'armata non si è sbandata, il Capitano generale insegue il Re in buon ordine,

— Avete perduto cannoni?

— Quattro; e gli Svedesi li hanno inchiodati, non potendo trasportarli.

— Vedo che dite la verità; ditemi ora com'è andata la cosa.

— Il nemico si accorse che non v'era un forte nerbo di truppe ma solo qualche distaccamento irregolare sulla Vistola. Pan Sapyeha, pensando che il Re volesse attaccare quei distaccamenti, mandò loro dei rinforzi, ma non numerosi; non volendo indebolire la sua divisione. Intanto si notò un gran moto nel campo svedese. Verso sera cominciarono ad avvicinarsi in notevoli gruppi al San. Pan Kmita, che ora si chiama Babinich, venne a riferire la cosa. Ma Pan Sapyeha erasi appena seduto ad un banchetto cui assisteva una moltitudine di nobili signore di Krasnik e Yanoo, poichè il *Voivoda* è molto amante del bel sesso...

— E delle feste, — soggiunse Charnyetski interrompendolo. Kharlamp proseguì, dicendo:

— Il *Voivoda* rispose a Babinich: — «Essi fingono, ma non faranno nulla. Prima di tutto tenteranno di attraversare la Vistola, ma io li tengo d'occhio e li attaccherò io stesso. Per ora non è il caso di guastare la festa e privarci d'un po' di sollazzo! Vogliamo mangiare e bere.» E si mangiò e si bevette, e finito il banchetto il *Voivoda* invitò i presenti alle danze.

— Gli darò io le danze! — interruppe Zagloba.

— Silenzio! — intimò Charnyetski.

— Danzammo fino all'alba e dormimmo fino a mezzodì. A mezzodì scorgemmo nelle trincee nemiche quarantotto cannoni. Gli Svedesi incominciarono a far fuoco di quando in quando. Protetti da quelle trincee essi principiarono a costruire un ponte e vi lavorarono fino alla sera. Il giorno susseguente continuarono. Il *Voivoda*, aspettandosi una battaglia, mise in ordine le truppe.

— Il ponte era un pretesto. Non hanno essi poi attraversato il fiume più abbasso, su un altro ponte, girando il vostro fianco? — chiese Charnyetski.

Kharlamp spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta, silenzioso, attonito: poi disse:

— Vostra Grazia sa già?...

— Continuate! — soggiunse Charnyetski.

— Venne la sera, e con l'apparire della prima stella incominciò un'altra festa. Gli Svedesi passarono sull'altro ponte e ci assalirono. Lo squadrone di Pan Koshyts si trovava presso la riva e piombò su di essi. La milizia generale, accorse in suo aiuto: ma appena gli Svedesi spararono coi cannoni, se la diedero a gambe. Pan Koshyts rimase ucciso ed i suoi uomini massacrati.

La milizia generale, fuggendo, portò il massimo disordine nel nostro campo. Se il Re avesse avuto più cannoni e fanteria, la nostra disfatta sarebbe stata seria: ma fortunatamente il maggior numero dei reggimenti di fanteria coi cannoni erano partiti durante la notte precedente sulle barche. Di ciò nessuno di noi se ne era accorto.

Kharlamp tacque ed anche Charnyetski serbò per alcuni minuti, il silenzio. Indi disse:

— È una disgrazia, perchè se io fossi ritornato a Sandomir non ne avremmo lasciato scappare uno vivo. Ebbene, ciò che è stato è stato e non si ripeterà più. La guerra sarà più lunga, ma gl'invasori dovranno perire.

— Non può essere altrimenti! — esclamarono i cavalieri in coro, e si sentirono tutti consolati, sebbene qualche momento prima un grande scoraggiamento si fosse impadronito di loro.

## CAPITOLO XXVIII.

Nella lettera diretta da Pan Sapyeha a Charnyetski, il Capitano generale lo pregava di rimandargli lo squadrone di Lauda che apparteneva all'esercito della Lituania. Charnyetski avrebbe potuto non accogliere questa preghiera, ma benchè gli dispiacesse di separarsi da Pan Michele e dai suoi prodi camerati, pure non volle trattenerli presso di sè ed impartì loro l'ordine di mettersi in marcia per ritornare sotto il comando del *Voivoda* di Vilna.

Quando il vecchio Zagloba si trovò dinanzi a Pan Sapyeha non rispose ai suoi festosi saluti, ma lo guardò come un giudice severo, e gli rivolse degli acerbi rimproveri perchè si era lasciato sfuggire il Re di Svezia.

Il Capitano generale lo ascoltò per breve tratto, ma finalmente esclamò:

— Voi dimenticate i servigi da me resi alla patria, per una sconfitta che mi è toccata e che fu tale specialmente per colpa della milizia generale. Dicono che io ho trascurato il mio dovere per banchettare e divertirmi, e non pensano che la Repubblica intera non ha saputo tener fronte agli Svedesi.

Zagloba rimase commosso da queste parole e rispose:

— Tale è la nostra abitudine di gettare sempre il biasimo sul duce. Io non sono di quelli che dicono male dei banchetti perchè anche il divertimento è necessario. Pan Charnyetski è un gran guerriero; ma, secondo me, ha un difetto, cioè che alle sue truppe, non dà per colazione, pranzo e cena, nient'altro che carne svedese.

— Charnyetski, era molto adirato contro di me?

— Oh, non molto. In principio fece il viso arcigno, ma poi disse: — Fu la volontà di Dio, ogni generale può perdere una battaglia.

— Pan Charnyetski è un uomo raro ed io darei il mio sangue per lui! — rispose Sapyeha. — Chiunque altro mi avrebbe sprezzato, tanto per esaltare sè stesso.

— Io non dirò che questo contro di lui: che io sono troppo vecchio per certi servizi ch'egli esige dai soldati.

— Dunque voi siete lieto di ritornare con me?

— Contento e non contento, perchè ho sentito parlare di banchetti ma non trovo nulla da mangiare.

— Siederemo a tavola a momenti. Ma Charnyetski che cosa pensa di fare?

— Egli si metterà in marcia per la Grande Polonia; di là muoverà contro Steinbock, poi si recherà in Prussia sperando di trovare fanteria e cannoni a Danziga.

— I cittadini di Danziga son gente valorosa e offrono uno splendido esempio a tutta la Repubblica. Noi incontreremo Charnyetski a Varsavia, perchè io marcerò a quella volta fermandomi prima a Lublino.

— Dunque gli Svedesi hanno di nuovo assediato Lublino?

— Sì, è venuta una deputazione, e presto comparirà dinanzi a me per chiedermi protezione.

— Vostra Grazia permetta a me di riceverla. Io prometterò loro di aiutarli subito.

— Ve lo permetto volentieri, — replicò il Capitano generale, — e tanto più volontieri, perchè nel frattempo vado a scrivere alcune lettere. Così dicendo se ne andò e poco dopo venne introdotta la deputazione. Zagloba la ricevette con non comune dignità e serietà. Egli promise aiuto, a condizione che fornissero vettovaglie alle truppe, e specialmente bevande d'ogni specie.

I deputati erano lieti, perchè le truppe dovevano marciare verso Lublino la stessa notte, e perciò concessero tutto quanto si chiedeva.

Il Capitano generale si mostrò molto attivo, trattandosi, per lui, di cancellare con qualche militare successo la memoria della disfatta di Sandomir.

L'assedio era incominciato, ma seguiva con lentezza. Durante questo tempo Kmita prendeva lezioni di scherma da Volodyovski e faceva grandi progressi. Pan Michele, sapendo che si trattava di combattere contro Bogoslavio, gli apprese tutti i suoi colpi segreti.

La primavera aveva reso la forza e la salute a Pan Andrea. Le sue ferite si cicatrizzarono, egli cessò di sputar sangue e risorse a nuova vita. Dapprima gli uomini di Lauda lo guardavano

fremendo, ma nessuno osò provocarlo, perchè Volodyovski li teneva sotto la sua mano di ferro; e poscia, considerando le sue valorose gesta, finirono per riconciliarsi completamente con lui.

Alla fine la guarnigione svedese di Lublino si arrese, e allora Sapyeha condusse i suoi squadroni verso Varsavia. Per via ebbero notizia che lo stesso Giovanni Casimiro insieme ai Capitani generali e con molte truppe si avanzava ad aiutarli. Vennero pure informati che Charnyetski marciava dalla Grande Polonia verso la capitale.

La guerra, scoppiata nell'intero paese, si concentrava ora presso Varsavia.

Il sole si avvicinava al tramonto, quando lo squadrone di Lauda, che marciava in testa, cominciò a scorgere le torri della capitale. A quella vista si levò un immenso grido di gioia:

— Varsavia! Varsavia!

Pan Sapyeha che cavalcava alla testa della retroguardia, si avanzò al galoppo udendo quelle grida, ed esclamò con voce tonante:

— Signori! noi giungiamo i primi. Spetterà a noi l'onore di cacciare dalla capitale gli Svedesi.

E sollevando il bastone del comando si slanciò innanzi, gridando con giovanile entusiasmo: — Seguitemi!

Vicino a Praga il *Voivoda* di Vilna comandò di rallentare la marcia.

Le torri della superba città spiccavano sul fondo azzurro del cielo. I tetti rossi della vecchia Città fiammeggiavano rischiarati dagli ultimi raggi del sole.

In quel momento il rombo dei cannoni sulle mura di Varsavia e il suono prolungato delle trombe annunziò alla guarnigione della capitale l'avvicinarsi del nemico.

Anche Sapyeha fece sparare i moschetti, per infondere coraggio agli abitanti, e in quella stessa notte fece passare ai suoi squadroni la Vistola. Per tal modo gli Svedesi si trovarono circondati ed era tagliata loro ogni comunicazione: ma Sapyeha non poteva far altro che attendere l'arrivo di Charnyetski da una parte, e del Re Giovanni Casimiro dall'altra con i Capitani generali del Regno; vegliando intanto onde non penetrasse nella città nessun rinforzo pel nemico.

Da parte di Charnyetski non giunsero notizie consolanti. Egli diceva di non poter prendere parte all'assedio, essendo i suoi uomini troppo esausti. Non aveva ottenuto fanteria dalla Pomerania, nè aveva potuto avanzare su Danziga: prometteva di tenere tutto al più in iscacco il rimanente delle forze svedesi, che sotto il comando del fratello del Re, di Radzivill e di Douglas,

stazionavano a Narev; e che apparentemente si preparavano ad accorrere in aiuto degli assediati.

Gli Svedesi si erano preparati alla difesa con la loro solita abilità. Avevano incendiato Praga prima dell'arrivo di Sapyeha. Avevano cominciato a lanciar bombe nei sobborghi di Cracovia, e di Novy Sviat, e contro la chiesa di San Giorgio, e della Vergine Maria. Le bombe avevano appiccato il fuoco in molti punti avvolgendo la città in una nube di denso fumo. Fuori delle mura vagava la popolazione, senza tetto, senza pane; le donne circondavano il campo di Sapyeha chiedendo con grida e lamenti la carità: i fanciulli morivan di fame tra le braccia delle loro povere madri; i sobborghi erano davvero diventati una valle di lagrime e di miseria.

Sapyeha, non avendo nè fanteria nè cannoni, aspettava l'arrivo del Re. Intanto aiutava i poveri, mandandoli nei luoghi meno danneggiati. Egli rimase non poco turbato, constatando che gli abili ingegneri svedesi avevano convertito Varsavia in una fortezza di prim'ordine.

Per scacciare i tristi pensieri dava ogni giorno delle feste, durante le quali le coppe circolavano tanto allegramente, che talvolta quei prodi guerrieri dimenticavano persino il servizio.

Sapyeha suppliva alla negligenza della notte, raddoppiando la sua attività di giorno. Spediva corrispondenze, ispezionava in persona gli avamposti, esaminava gl'informatori catturati: ma all'apparire della prima stella si abbandonava alla pazza gioia, e non pensava ad altro che a banchettare e divertirsi.

In conseguenza di ciò alcuni ufficiali, dopo aver fatto il loro dovere di giorno, lo trascuravano di notte.

Gli Svedesi non tardarono a trarre profitto da questa circostanza. Due giorni prima dell'arrivo del Re, Sapyeha decise di dare una splendida festa, onde sfogare la gioia che provava pel prossimo arrivo delle truppe, con le quali si sarebbe subito cominciato l'assedio.

A Kmita, a Zagloba, a Pan Giovanni e Stanislao e a Kharlamp, furono mandati ordini speciali che non mancassero assolutamente, perchè il Capitano generale desiderava onorarli particolarmente pei loro grandi servigi.

Pan Andrea era appena montato a cavallo per partire col suo distaccamento onde fare una ricognizione, sicchè l'ufficiale d'ordinanza lo trovò con i Tartari fuori del campo.

— Voi, non potete mostrare irriverenza al Capitano generale, e ricambiare la sua benevolenza con uno sgarbo — gli disse l'ufficiale.

Kmita smontò e si recò a domandar consiglio ai suoi

camerati.

— Un ordine è un ordine — disse Zagloba — e chi è soldato deve ubbidire.

— Rispondete che verrò, — disse Kmita all'ufficiale di ordinanza.

L'ufficiale se ne andò. I Tartari partirono sotto il comando di Akbah Ulan, e Kmita si vestì di malavoglia, dicendo:

— Oggi vi è una festa in onore di Sua Maestà: domani ve ne sarà una in onore dei Capitani generali, e così via di seguito.

— Lasciate che venga Sua Maestà, e le feste finiranno, — rispose Volodyovski; — essendochè, quantunque il nostro Re ami divertirsi, pure il servizio procederà più diligentemente, poichè ognuno, e più d'ogni altro Pan Sapyeha, deve mostrare il proprio zelo.

Non appena Kmita fu pronto, tutti gli ufficiali montarono a cavallo per recarsi al quartier generale che si trovava precisamente dal lato opposto della città.

Sapyeha ricevette gli ufficiali come al solito a braccia aperte, e siccome era di buon umore si mise subito a scherzare con Zagloba, pel quale aveva una tale debolezza, che, qualunque cosa gli dicesse, non si adirava mai.

Principiò la festa, e mentre appunto l'allegria era al colmo, si udì all'improvviso un grido così forte che i convitati nella sala rimasero come paralizzati.

— Che avviene? — chiese alfine un colonnello.

Mentre faceva questa domanda, si udì tuonare il cannone e sparare i moschetti.

— Una sortita! — gridò Volodyovski, — il nemico si avanza.

— A cavallo! a cavallo! — urlarono cento voci.

Tutti si precipitarono verso la porta; gli ufficiali uscirono nel cortile chiamando i servi e chiedendo i loro cavalli.

Ma nella confusione non era facile che ciascheduno trovasse il suo. Intanto di là dal cortile molte voci spaventate cominciarono a gridare nell'oscurità:

— Il nemico si avanza! il nemico viene!

Tutti corsero a briglia sciolta verso i loro squadroni, arrischiando di rompersi il collo nell'oscurità. L'allarme si sparse per tutto il campo, la confusione era indescrivibile.

La sortita degli Svedesi aveva assalito con grande impeto gli uomini di Kotvich, il quale essendo fortunatamente ammalato, non si era recato al banchetto, e quindi potè opporre una certa resistenza. Ma essendo stato attaccato da forze molto superiori fu costretto a ritirarsi. Oskyerko venne per primo in suo aiuto con i suoi dragoni, però il suo soccorso giovò poco, poichè anch'egli non potè resistere a lungo e dovette parimenti ritirarsi, lasciando il terreno coperto di feriti e di morti.

Intanto gli Svedesi avanzavano come un torrente verso il quartiere del Capitano generale. Dalla città uscivano sempre nuovi reggimenti che muovevano verso il campo.

Volodyovski slanciandosi fuori del quartier generale, incontrava a metà strada il suo squadrone, ch'era sempre pronto, e che marciava verso il luogo da dove giungeva lo strepito del combattimento, guidato da Roh Kovalski, il quale, come Kotvich, non era stato al banchetto semplicemente perchè non era stato invitato. Volodyovski ordinò d'incendiare alcuni granai per illuminare il campo, e si slanciò verso il punto ove ferveva la battaglia. Sulla strada fu raggiunto da Kmita, che conduceva i suoi terribili volontari e quella metà dei Tartari, che non erano partiti con Akbah Ulan, i quali giunsero in tempo per salvare Kovich ed Oskyerko da un assoluto disastro.

Alfine arrivò il Capitano generale con tutte le truppe. La battaglia s'impegnò allora con selvaggio furore su tutta la linea da Mokotov sino alla Vistola.

Ad un tratto apparve sul campo di battaglia Akbah Ulan ed avvicinandosi al Capitano generale:

— Effendi! — gridò — un corpo di cavalleria si avanza da Bibitsi verso la città, scortando molti carri. Essi vogliono entrare in città.

Sapyeha comprese tosto che cosa significava quella sortita nella direzione di Mokotov.

— Corri da Volodyovski! — comandò al Tartaro, — digli che con lo squadrone di Lauda, di Kmita e Vankovich sbarri a coloro la strada. Io manderò subito dei rinforzi.

Akbah Ulan spronò il cavallo e dopo pochi minuti trasmetteva a Volodyovski l'ordine di Pan Sapyeha.

Volodyovski, eseguì immediatamente l'ordine ricevuto.

Kmita con i suoi Tartari e Vankovich col suo squadrone lo seguirono.

Ma arrivarono troppo tardi. Quasi duecento carri erano già entrati in città: un distaccamento di cavalleria che lo scortava era giunto nel raggio della fortezza. La sola retroguardia, composta di circa cento uomini, non era ancora giunta al coperto dell'artiglieria. L'ufficiale che cavalcava in coda li istigava alla corsa.

Appena Kmita vide quegli uomini alla luce dell'incendio, mandò un grido così terribile che i cavalli al suo lato si spaventarono; egli riconobbe la cavalleria di Bogoslavio, quella medesima che era passata sopra di lui e sopra i suoi Tartari a Yanov.

Senza pensar ad altro, si precipitò come un ossesso su di loro, oltrepassò i suoi uomini e piombò come un pazzo in mezzo ai loro ranghi. Fortunatamente i due Kyemlich, Cosimo e Damiano, si erano slanciati innanzi insieme a lui.

Il cannone cominciò a tuonare dalle mura; ma il corpo principale, sacrificando la retroguardia entrò in città. Allora gli uomini di Lauda e le forze di Kmita circondarono la retroguardia come in un cerchio di ferro e cominciarono a massacrarla.

In quel momento si fece sentire la voce squillante di Volodyovski che gridava:

— Fermi! prendeteli vivi.

— Prendeteli vivi! — ripetè Kmita.

Lo strepito delle armi cessò. I Tartari legarono quegli uomini in un batter d'occhio, quindi gli squadroni batterono in ritirata con i prigionieri.

Kmita, giunto davanti ai granai ardenti, guardò attentamente le faccie dei prigionieri per vedere se vi fosse fra essi Bogoslavio.

Ad un tratto sorse una voce frammezzo ai Tartari, che gridò:

— Pan Kmita! Colonnello! Liberate una vecchia conoscenza! Comandate che mi sciolgono le mani. Rimango prigioniero sulla parola.

— Hassling! — sclamò Kmita.

Hassling era uno Scozzese, già ufficiale nella cavalleria del *Voivoda* di Vilna, che Kmita aveva conosciuto a Kyedani ed amato molto in quel tempo.

— Lascia libero il prigioniero! — gridò Kmita al Tartaro che lo trascinava con sè — e scendi da cavallo!

Hassling salì gemendo sull'alta sella. Kmita gli prese la mano e gliela strinse come se volesse stritolarla; indi cominciò a domandargli insistentemente:

— Donde venite? Ditemi presto, donde venite? Per amor di Dio, parlate presto!

— Da Taurogi — rispose l'ufficiale,

Kmita lo strinse ancor di più.

— Panna Billevich... è là?

— Sì.

— E... che cos'ha fatto il principe con lei?

— Nulla. Non è riuscito.

Stettero un momento in silenzio. Poi Kmita si tolse il berretto, si portò la mano alla fronte e disse:

— Sono stato colpito nella battaglia, perdo sangue, mi sento svenire.

## CAPITOLO XXIX.

La sortita non aveva raggiunto che in parte il suo scopo, sebbene lo squadrone di Bogoslavio fosse entrato in città. Gli squadroni di Pan Kotvich e Oskyerko avevano seriamente sofferto; ma gli Svedesi pure avevano seminato il terreno di cadaveri, e un reggimento di fanteria assalito da Volodyovski e Vankovich era stato quasi distrutto. Pan Sapyeha aveva sofferto più di tutti, pensando che la sua fama avrebbe potuto essere seriamente compromessa e per sempre.

Hassling era stato condotto dinanzi al Capitano generale ed ai colonnelli che vollero esaminarlo, e Pan Andrea fremeva d'impazienza, perchè gli premeva di poter discorrere con lo Scozzese a quattr'occhi.

Verso sera ricevette l'ordine di partire per una ricognizione. Egli obbedì a denti stretti, benchè avesse appreso ad anteporre il pubblico servizio ai suoi interessi privati.

Al ritorno trovò Hassling nel suo alloggio, ma tanto ammalato da non poter parlare. Aveva la febbre ed era fuori di sè. Perciò Kmita fu costretto ad accontentarsi di quanto gli ripetè Zagloba delle sue confessioni; ma queste riguardavano i pubblici affari, non quelli che gli stavano tanto a cuore.

— Dov'è adesso Bogoslavio? — domandò Kmita, cui non interessava tutto il resto.

— Secondo quanto dice Hassling (e non ha alcun motivo per mentire) egli si trova col fratello del Re nel campo trincerato fra i fiumi Narev e Bug, e vi comanda un'intera divisione di cavalleria — rispose Zagloba.

— E il Re dov'è? — chiese Pan Andrea distrattamente.

— È andato in Prussia. Il Re non suppone che noi siamo già dinanzi a Varsavia, e che cattureremo Wittemberg. Comunque sia, dovette andarvi per due ragioni: primo perchè ha bisogno di vincere l'Elettore anche al prezzo di tutta la Grande Polonia; secondo perchè le truppe ch'egli ha condotto fuori da quella trappola nella quale erano rinchiuse, non possono per ora combattere.

Qui la conversazione fu interrotta dalla comparsa di Volodyovski.

— Come sta Hassling? — egli chiese dal limitare della porta.

— È ammalato e vaneggia — rispose Kmita.

— E tu, mio caro Michele, che cosa vuoi sapere da Hassling? — disse Zagloba.

— Non lo sai forse? — replicò il piccolo cavaliere con impazienza.

— Non rammentavo che nel giardino di Bogoslavio si trova un fiore che t'interessa assai. Ma non mi sembra che tu debba adirarti per la mia domanda. Se vuoi sfogare il tuo dispetto su qualcheduno, sfogalo su Bogoslavio e non su me.

— Dio mi conceda di trovarlo! — esclamò Pan Michele.

— Credo che Pan Babinich nutra lo stesso desiderio, — soggiunse Zagloba, — ma Bogoslavio sta in guardia... e senza i miei strattagemmi voi non riuscirete.

I due giovani balzarono in piedi e gli chiesero:

— Avete qualche strattagemma? Parlate, parlate!

— Ma voi credete che trovare uno strattagemma sia come trarre la sciabola dal fodero? Se Bogoslavio fosse qui, certamente potrei trovarne più d'uno, ma a tale distanza, non solo uno strattagemma, ma nemmeno un cannone non colpisce. Del resto, perchè volete proprio interrogare questo Hassling? Non è l'unico prigioniero, potete interrogarne altri.

— Ne ho già interrogati altri, ma essi sono soldati, non sanno nulla; egli, come ufficiale aveva accesso alla Corte — rispose Kmita.

— Questa è una ragione plausibile — rispose Zagloba. Bisogna che gli parli anch'io; da quello ch'egli mi dirà sulla persona del principe Bogoslavio può nascere nella mia mente una buona idea. Ora l'importante è di finire al più presto l'assedio, perchè dopo moveremo certamente contro le truppe accampate sul Narev. Ma mi pare che Sua Maestà e i Capitani tardino un po' troppo a comparire.

Mentre così diceva apparve Akbah Ulan, che, rivolgendosi a Kmita, disse:

— Effendi! le truppe del Re si avanzano di là della Vistola.

Tutti balzarono in piedi e si precipitarono fuori.

Il Re infatti era arrivato. Apparvero prima i Tartari, sotto Suba Gazi, ma non così numerosi come si aspettava; dopo di essi venivano le truppe del Regno, molto ben armate e sopratutto piene d'ardore. Prima di sera l'intero esercito aveva passato il ponte costruito recentemente da Oskyerko. Sapyeha aspettava il Re con gli squadroni schierati in ordine di battaglia, e col bastone del comando in mano, si recò a piedi incontro al Re, seguito da tutti i dignitari militari e civili.

Il Re si avanzò cavalcando un magnifico destriero donatogli da Lyubomirski. Dietro il Re cavalcavano il nunzio del Papa, l'arcivescovo di Leopoli, il vescovo di Kamenyets, il prete Tsyetsishovski, il *Voivoda* di Rus, il barone Lisola, il conte Pöttingeg, Pan Kamenyetski, l'ambasciatore di Mosca Pan Grodzitski generale d'artiglieria, Tyzenhauz e molti altri. Sapyeha si avanzò per tenere la staffa al Re; ma il Re balzò leggermente giù di sella, si affrettò incontro a Sapyeha e, senza profferire parola, lo strinse in un lungo amplesso.

I Lituani, i quali si aspettavano che Pan Sapyeha dovesse forse incontrare un rimprovero, o per lo meno una fredda accoglienza perchè aveva lasciato fuggire Carlo Gustavo da Sandomir e per l'ultima sua trascuratezza a Varsavia, al vedere quell'atto di cordialità del Re, scoppiarono in un solo frenetico grido di: «Evviva Giovanni Casimiro!» al quale tutta l'armata rispose gridando:

— Evviva il Re! evviva, i Lituani!

Quelle grida fecero tremare le mura, e dietro le mura gli Svedesi.

Dopo i saluti e un'affrettata rivista delle truppe, il Re ringraziò gli squadroni di Sapyeha fra l'universale entusiasmo, e tutti andarono a Uyazdov. Le truppe occuparono le posizioni loro assegnate. Alcuni squadroni rimasero a Praga; altri si schierarono intorno alla città. Un lunghissimo treno di carriaggi continuò ad attraversare il ponte sulla Vistola fino al mezzodì successivo.

Alla mattina i dintorni della città biancheggiavano di tende. Innumerevoli mandre di cavalli nitrivano nei prati circostanti. Dietro all'armata venne una moltitudine di Armeni, Ebrei, Tartari con le loro mercanzie. Una nuova città, ancor più estesa e tumultuosa di quella assediata, parve sorgere nella pianura circostante.

Gli Svedesi, abbagliati dal potere del Re di Polonia, non fecero sortite durante i primi giorni; sicchè Pan Grodzitski, generale d'artiglieria, potè quietamente percorrere il circuito della città e formare il suo piano d'assedio.

Vennero innalzate qua e là delle trincee, secondo il piano del generale, e tosto vi si collocarono i cannoni piccoli, giacchè i grossi dovevano giungere soltanto un paio di settimane più tardi.

I lavori si mandarono innanzi il più rapidamente possibile.

Gli Svedesi tentarono più d'una volta d'impedirli, e non passava giorno senza che facessero una sortita; ma appena i moschettieri erano fuori della porta, i Polacchi gettavano le vanghe ed i badili, ed impugnate le sciabole si scagliavano loro addosso, con tale furia, che i nemici erano costretti a ritirarsi a precipizio. In queste scaramuccie gli uomini cadevano in gran numero, e non essendovi tempo per seppellire i morti, questi rimanevano dove cadevano, ammorbando l'aria intorno alla città con miasmi pestiferi.

Ad onta delle più gravi difficoltà, ogni giorno i cittadini evadevano e si recavano al campo del Re, narrando quello che accadeva in città, e supplicando in ginocchio che si affrettasse l'assalto. Dicevano essi che gli Svedesi erano largamente provvisti di vettovaglie, ma la popolazione moriva di fame. Le donne, i vecchi, i bambini erano stati scacciati dalle case occupate dalle truppe, e tutta quella povera gente trovavasi esposta, ora alla pioggia, ora agli ardori del sole; le malattie si andavano sviluppando e facevano gran numero di vittime.

Giovanni Casimiro si disperava udendo tali racconti, e mandava corrieri sopra corrieri a sollecitare l'arrivo dei cannoni d'assedio.

Intanto gli assedianti si confortavano col pensiero che la guarnigione finirebbe col mancare di provviste, giacchè le strade erano in tal modo bloccate che un topo non poteva passare, e gli assediati perdevano ogni speranza che le truppe di Douglas, le quali stazionavano più dappresso, venissero in loro aiuto.

Alla fine i Polacchi, prima ancora dell'arrivo dei cannoni d'assedio, apersero il fuoco sulla fortezza coi piccoli cannoni. Pan Grodzitski, dalla parte della Vistola, innalzò davanti a sè degli altissimi ripari di terra, si spinse quasi fino a duecento passi dalla fossa, ed aprì un fuoco continuo sulla sfortunata città.

Il magnifico palazzo Kazanovski fu distrutto e i Polacchi non se ne rammaricarono perchè l'edifizio era proprietà del traditore Radzeyovski.

Pan Grodzitski dirigeva il fuoco sulla cosidetta «torre dei Bernardini» avendo determinato di tentare l'assalto da quella parte.

Intanto i volontari, impazienti di impadronirsi dei tesori accumulati dagli Svedesi nella città, chiesero il permesso di tentare l'assalto. Dapprima il Re rifiutò, ma alla fine acconsentì. Un gran numero di alti ufficiali si assunsero di condurli, e fra essi Kmita, il quale era esacerbato oltre ogni dire per quell'ozio forzato, e non aveva neppure la possibilità d'intrattenersi con Hassling, il quale giaceva a letto in preda al delirio e per parecchie settimane non fu in grado di parlare.

Grodzitski si oppose all'assalto, sostenendo, e con ragione, che se non fosse stata aperta prima una breccia la città non si poteva prendere; ma fu obbligato a tacere poichè il Re aveva dato il permesso.

Il 15 giugno si riunirono circa seimila uomini, e si prepararono tegole, fascine e sacchi di sabbia. Verso sera, a piedi nudi ed armati la massima parte di sole sciabole, cominciarono ad avvicinarsi alla città. Appena fu del tutto scuro, gli uomini si slanciarono, ad un dato segnale, nella fossa, e cominciarono a riempirla. Gli Svedesi li ricevettero con un fuoco micidiale di moschetti, e allora s'impegnò un accanito combattimento lungo tutto il lato orientale della città.

Col favore dell'oscurità i Polacchi colmarono in un attimo la fossa e raggiunsero le mura in una massa disordinata. Kmita, con duemila uomini si slanciò sopra un fortino che sorgeva presso la *Porta di Cracovia*. Ad onta d'una disperata difesa egli se ne impadronì d'un sol colpo; la

guarnigione cadde tutta quanta sotto le sciabole, senza che un sol uomo si salvasse. Pan Andrea comandò si puntassero i cannoni contro la porta, ed alcuni di essi contro le mura più lontane, e ciò per aiutare quelli che volevano dare la scalata.

L'assalto venne finalmente respinto; ma il fortino preso da Kmita rimase in mano dei Polacchi.

Alla mattina Wittemberg, per il quale quel fortino aveva una grande importanza, mandò un corpo di fanteria, coll'ordine che non ritornasse senz'averlo riconquistato; ma Grodzitski mandò a Kmita un rinforzo, coll'aiuto del quale egli, non solo respinse la fanteria, ma le piombò addosso e la fece a pezzi.

Grodzitski ne provò tale contentezza che corse in persona dal Re col rapporto.

Il Re, che era dolente perchè durante gli assalti erano periti inutilmente tanti uomini, si rallegrò assai nell'udire il rapporto di Grodzitski, e chiese:

— Chi ha preso il fortino?

— Pan Babinich — risposero molte voci.

Il Re battè le mani ed esclamò:

— Egli è sempre il primo dappertutto!

Poi ordinò che gli recassero tosto un cavallo ed un cannocchiale da campo; e salito in sella galoppò verso il luogo ove Kmita si difendeva così coraggiosamente, mantenendosi sul posto conquistato benchè una vera pioggia di palle, bombe, ed ogni sorta di proiettili infocati piombassero sul fortino.

Il Re si fermò a lungo a contemplare quello spettacolo. Alla fine gridò:

— Babinich dovrebbe essere rilevato dal comando. Signori, chi di voi prenderebbe di buon grado il suo posto?

Non si trovavano vicini al Re nè Pan Giovanni, nè Pan Stanislao, nè Volodyovski, perciò seguì un momento di silenzio.

— Io! — disse alfine Pan Topor Grylevski, ufficiale dello squadrone leggiero del Primate.

— Io! — disse Tyzenhauz.

— Io!... Io!... Io! — gridarono parecchie voci.

— Vada quegli che si è offerto pel primo — disse il Re. Pan Topor Grylevski diede senz'altro di sprone al suo cavallo e si allontanò di gran carriera, ma dopo poco tempo Tyzenhauz esclamò ad un tratto:

— Grylevski ritorna! Bisogna dire che Kmita sia caduto e che il fortino sia stato riconquistato dagli Svedesi.

Il Re si riparò gli occhi con una mano. Grylevski giunse, trattenne il cavallo, e, ansando, disse:

— Maestà!

— Che è successo? È morto? — domandò il Re.

— Pan Babinich dice che sta bene, e non vuole che nessuno prenda il suo posto; egli domanda solo che gli mandino da mangiare perchè non si regge più in piedi.

— Quel Babinich è uomo veramente straordinario! — esclamò Giovanni Casimiro, — ma è impossibile ch'egli possa sostenersi a lungo.

— Maestà, lassù è il finimondo, — soggiunse Pan Grylevski. — Sono caduti molti uomini, ma mentre mi allontanavo veniva la fanteria di Grodzitski a surrogarli, ed ora si battono di nuovo.

— Dal momento che non possiamo dare l'assalto finchè non sia fatta una breccia, — disse il Re, — noi assaliremo il sobborgo di Cracovia; questa sarà la miglior diversione.

— Il sobborgo di Cracovia è quasi una fortezza — osservò Tyzenhauz.

— Sia pure così, — replicò il Re, — gli Svedesi non lascieranno la città per portargli aiuto. Tutte le loro forze sono rivolte contro Babinich. Io darò ordine di attaccare sul momento; ma prima di tutto benedirò Babinich.

Così dicendo il Re tolse ad un cappellano un crocifisso d'oro, e levandolo in alto benedisse da lontano il colle sul quale sorgeva il fortino, esclamando:

— O Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, abbi pietà del Tuo popolo e salva coloro che muoiono. Amen.

— Amen! Amen! — ripeterono tutti i presenti.

## CAPITOLO XXXI.

L'assalto sanguinoso avvenne allora dalla parte del Novy-Svyat contro il sobborgo di Cracovia; non troppo fortunato, ma che valse almeno a distogliere in parte l'attenzione degli Svedesi dal punto difeso da Kmita. I Polacchi dovettero ritirarsi, ma il Re ebbe la consolazione di constatare che la milizia generale correva alle mura col più gran coraggio, e che dopo tali tentativi, più o meno infruttuosi, il loro ardire, non solo non era diminuito, ma, al contrario, cresceva in essi la febbre della vittoria.

Il fortunato evento della giornata fu l'arrivo di Pan Giovanni Zamoyski e di Charnyetski. Il primo conduceva delle ottime truppe di fanteria e dei cannoni così grossi che non ve n'erano degli uguali a Varsavia. Il secondo, d'accordo con Sapyeha, era venuto per prender parte all'assedio. Charnyetski, come pure gli altri, speravano che questo sarebbe stato l'ultimo assalto.

I grossi cannoni di Zamoyski furono collocati nella posizione conquistata da Kmita, e cominciarono tosto a vomitare ferro e fuoco contro le mura e le porte, costringendo ben presto gli Svedesi al silenzio. Lo stesso generale Grodzitski occupò il colle, e Kmita ritornò dai suoi Tartari.

Ma non era ancora giunto ai suoi quartieri che fu chiamato ad Uyazdov. Il Re, alla presenza di tutto lo Stato maggiore, lodò altamente il giovane cavaliere e Charhyetski, Sapyeha e Lyubomirski si unirono a lui. Fra gli altri si congratularono con lui Pan Michele, Pan Giovanni e Zagloba. Kmita era tutto coperto di polvere, lacero, esausto, ma il suo volto annerito dal fumo era raggiante di gioia. Ringraziò i suoi camerati, ma la prima domanda che rivolse loro fu:

— Come sta Hassling?

— Il vostro servo mi disse che sta bene, che ha cominciato a parlare, e ch'egli chiede da mangiare.

— Siete stato da lui? — domandò Kmita a Pan Michele.

— No, perchè non ne ebbi tempo. Chi può pensare ad altro che all'assedio?

— Allora andiamo adesso.

— Andate prima a dormire, — disse Zagloba.

— È vero! Mi reggo a stento sulle gambe.

Quando giunse ai suoi quartieri, Pan Andrea seguì il consiglio di Zagloba, tanto più che trovò Hassling addormentato. Zagloba e Volodyovski vennero sulla sera a trovarlo. I Kyemlich versarono ai cavalieri dell'idromele di cent'anni, che il Re aveva mandato a Kmita, ed essi bevettero volentieri. Hassling, pallido ed emaciato, pareva riaversi sorseggiando quella preziosa bevanda. Zagloba faceva schioccare la lingua e si tergeva il sudore dalla fronte.

— Eh! Come tuonano i grossi cannoni! — disse il giovane Scozzese tendendo l'orecchio. — Domani voi andrete all'assalto... Dio vi benedica! Io sono di sangue straniero e servo chi sono in dovere di servire; ma voi avete tutta la mia simpatia.

Così dicendo lo Scozzese si gettò le bionde ciocche dietro le orecchie e alzò gli occhi azzurri al cielo. Aveva un viso meravigliosamente bello, e Zagloba lo guardava con una certa emozione.

— Voi parlate bene il polacco quanto noi — gli disse.

— Diventate Polacco, se amate questa nostra patria, e farete un atto lodevole. Non è difficile ottenere la naturalizzazione.

— Tanto più facile in quanto che io sono nobile — rispose Hassling. — Mi chiamo Hassling-Kettling di Elgin. La mia famiglia è oriunda inglese, sebbene stabilita in Iscozia.

— Questi paesi oltre mare sono molto lontani, e mi sembra che si debba vivere meglio qui, — disse Zagloba.

— Sì, mi trovo qui assai bene.

— Ma non ci troviamo bene noi, — disse Kmita, che fin dal principio si agitava con impazienza sulla sua sedia, — perchè siamo ansiosi di udire che cosa si fa a Taurogi, e voi invece parlate di tutt'altro.

— Interrogatemi: io vi risponderò.

— Avete veduto spesso Panna Billevich?

Sulla pallida faccia di Hassling passò come un'ondata di sangue. — Ogni giorno — rispose.

Kmita lo guardò fissamente e soggiunse: — Eravate tanto in confidenza con lei? Perchè arrossite?

— Ella sapeva che io volevo il suo bene ed io le resi parecchi servigi. Ma è necessario, onde voi possiate comprendermi, cominciare dal principio. Voi saprete, signori, che io non ero a

Kyedani quando vi venne il principe Bogoslavio e condusse poi quella donzella a Taurogi. Quindi io non ripeterò perchè questo avvenne; dirò soltanto che appena vi giunse tutti sapevano che il principe era pazzamente innamorato di lei.

— Che Dio lo punisca! — esclamò Kmita.

— Il principe diede delle grandi feste in suo onore, quali non si erano mai vedute a Taurogi. Arrivavano lettere ed ambasciate da parte dell'Elettore e del principe Giovanni. Noi sapevamo che questi era incalzato da Sapyeha e dai confederati; egli implorava aiuto per amor di Dio, ma noi non ci movevamo. Ai confini dell'Elettorato le truppe stavano pronte, i capitani venivano con lettere urgenti, ma il principe non riusciva nel suo intento e non si curava d'altro. Pensava ad una cosa sola, cioè ad inventare qualche nuovo genere di divertimenti, sperando sempre di raggiungere il suo scopo. Gettava denaro a piene mani e diede ordine di abbattere le foreste, affinchè la donzella amata potesse godere una più bella vista dalle sue finestre. In una parola egli spargeva fiori sotto i suoi piedi e la trattava in tal modo, che se fosse stata la regina di Svezia non avrebbe potuto fare di più. Molti la compiangevano, ma si comprese tosto ch'ella non era tal donna da lasciarsi sviare dal retto sentiero della virtù.

— Questo lo so meglio degli altri, — esclamò Kmita balzando in piedi.

— In qual modo Panna Billevich riceveva tali omaggi? — domandò Pan Michele.

— In sulle prime li ricevette cortesemente, sebbene fosse evidente che in cuor suo ne soffriva. Ma finalmente avvenne che il principe cadde ai piedi della fanciulla e la supplicò di rispondere al suo amore. Non si sa che cosa le proponesse; ma da quel giorno fu finita la loro amicizia. Ella rimase notte e giorno al fianco dello zio. Ma il principe...

— Si fece a minacciarla: non è così? — gridò Kmita.

— Che! Egli si vestì da pastore greco, si finse disperato, e si mise a passare e ripassare sotto le sue finestre sonando il liuto. Ecco, signori, io credo che egli si fosse innamorato sul serio... e non mi fa meraviglia, imperocchè Panna Billevich è piuttosto una dea che una creatura di questo mondo.

E qui Hassling arrossì di nuovo; ma Pan Andrea non se ne avvide; perchè, trasportato dalla soddisfazione e dall'orgoglio, guardava con aria trionfante Zagloba e Volodyovski.

— Frantanto corse voce per tutta la Corte che il principe era diventato frenetico perchè era innamorato morto e voleva ammogliarsi — proseguì Hassling. — La cosa pervenne all'orecchio

della principessa, moglie di Giovanni, che dimorava a Taurogi colla figlia. Allora cominciarono le questioni, perchè, come sapete, Bogoslavio doveva sposare la figlia del principe Giovanni quando sarebbe stata in età da prendere marito. Ma egli dimenticò tutto. La moglie di Giovanni, presa da immensa collera si recò con la figlia in Curlandia. In quella stessa sera Bogoslavio chiese la mano di Panna Billevich.

— Ha chiesto la sua mano? — gridarono Zagloba, Kmita e Pan Michele stupefatti.

— Sì; prima al porta-spada di Rossyeni, che non ne fu meno meravigliato di voi, ma fu fuori di sè per la gioia, perchè sarebbe stato un grande onore per la casa dei Billevich l'unirsi coi Radzivill. — Si presentarono quindi ambedue alla donzella con tutta la solennità, com'è d'uso in simili occasioni, ma poco dopo si sparse la notizia in tutta la Corte che ella aveva risposto con un reciso rifiuto.

— Che Dio la benedica! — gridò Kmita.

— Ella dunque lo respinse — continuò Hassling. — Bastava guardare il principe per indovinarlo. Quell'uomo, al quale avevano ceduto anche le principesse, non potendo sopportare una contrarietà perdette la testa. Era diventata cosa pericolosa il comparirgli dinanzi. Noi prevedevamo che la cosa non sarebbe passata liscia, e che il principe, tosto o tardi, sarebbe ricorso alla forza. Infatti, il porta spada di Rossyeni, il giorno appresso fu mandato a Tylsa e di là del confine dell'Elettorato. In quel dì Panna Billevich supplicò l'ufficiale di guardia che le desse una pistola carica. L'ufficiale non gliela negò; perchè essendo nobile e uomo d'onore ebbe pietà di lei, ammirandola nello stesso tempo per la sua risolutezza, non meno che per la sua bellezza.

— Chi era quell'ufficiale?

— Io; — rispose Hassling freddamente.

Pan Andrea lo strinse fra le sue braccia in tal modo che lo Scozzese, il quale era debole, gridò pel dolore.

— Non gridate — esclamò Kmita. — Voi non siete un prigioniero, voi siete mio fratello, il mio amico!

— Lasciate che mi riposi, — rispose Hassling respirando con fatica. Solamente strinse la mano che Pan Andrea e Zagloba gli porgevano. Alla fine, vedendo come tutti ardevano dalla curiosità, riprese a dire:

— Inoltre io l'avvertii di ciò che tutti sapevano, cioè che il medico del principe stava preparando un filtro amoroso. Intanto ogni timore diventò vano, perchè Iddio intervenne. Egli toccò il principe col dito, lo ridusse in letto ammalato, e ve lo tenne per un mese. E fu propriamente il dito di Dio, null'altro! Egli stesso lo pensava, e ne tremò. Tant'è vero, che quando alla fine si fu rimesso, lasciò la donzella in pace, e permise financo al porta-spada di ritornare da Tyltsa. È vero per altro che, se il principe si è liberato dalla malattia che lo aveva obbligato al letto, non lo ha lasciato la febbre, la quale lo tormenta ancora oggidì. Ed è pur vero che, appena uscito dal letto, egli dovette andarsene per una spedizione a Tykotsin, dove lo attendeva la sconfitta. Ritornò da Tykotsin con una febbre più forte, ma fu allora che l'Elettore lo mandò a chiamare. Intanto a Taurogi avvenne un fatto abbastanza meraviglioso e bizzarro.

— Che cos'avvenne? — domandò Zagloba.

— Durante la campagna di Tykotsin, prima della disfatta a Yanov, fu catturata una certa Panna Anusia Borzobogati, e fu mandata a Taurogi.

— Ecco ora dei zuccherini per te, Pan Michele — disse Zagloba.

Pan Michele cominciò a tremare ed esclamò:

— Spero che non vorrete dire male di questa fanciulla, altrimenti...

— Anche se lo volessi non potrei dir male di lei, — replicò Hassling, — ma, se è la vostra fidanzata, devo dirvi che ve ne curate poco. Il fatto si è, che in una settimana ella fece innamorare tutti quanti, vecchi e giovani. Pareva che un'epidemia avesse assalito tutti i cuori. Le dispute, i duelli erano all'ordine del giorno. E per che cosa? Con qual frutto?... Per questo soltanto, che ciascuno ciecamente credeva, che, presto o tardi, il suo amore sarebbe contraccambiato.

— Signore! — esclamò Pan Michele minacciosamente.

— Egli l'ha dipinta al vero! — disse Zagloba. — Tutti sanno che è una civetta e tu stesso lo hai detto cento volte.

— A Taurogi, — proseguì Hassling, — Sakovich è l'assoluto padrone. Panna Anusia governa lui e ogni cosa.

— È invaghito a tal punto? — domandò Pan Michele.

— Sì, e siccome è un bell'uomo e ricco, ha fiducia di essere riamato, col volgere del tempo. Ma la cosa più importante che devo dirvi si è che le due fanciulle avevano combinato di fuggire insieme al porta-spada.

Volodyovski e Kmita sussultarono.

— Dove volevano andare? — chiesero all'unisono.

— Nelle foreste, e dalle foreste a Byalovyej.

La conversazione venne interrotta da un'ordinanza di Sapyeha, il quale consegnò a Pan Michele e Kmita un foglio piegato. Volodyovski, appena spiegatolo, disse:

— Ordine di occupare le posizioni per domani.

— Uff! che caldo! — esclamò Zagloba. — Una brutta giornata per un assalto. Più d'uno diventerà però freddo a dispetto del caldo. Io sono troppo vecchio per un assalto! In campo aperto è altra cosa.

Un altro ufficiale comparve sulla soglia.

— Sua Grazia Pan Zagloba è qui?

— Eccomi.

— Per comando di Sua Maestà il Re, voi dovete trovarvi domani presso la sua persona.

— Ah! egli vuole impedirmi di prender parte all'assalto perchè sa che il vecchio moverà pel primo solo che suonino le trombe. Non so se potrò frenarmi, perchè quando l'ardore della battaglia m'incalza, io non penso più a nulla. Sono fatto così. Sentite come si sfiatano le trombe! Bene! a domani, a domani! San Pietro avrà da fare; deve avere pronti i suoi libri. Anche nell'inferno han preparato pece ardente nei barili; un bagno per gli Svedesi. Domani! Domani!

## CAPITOLO XXXI.

Il primo Luglio, fra Povanski e il paese chiamato in seguito Marymont, si celebrò una gran Messa di campo, a cui assistettero diecimila uomini. Il Re fece voto, che in caso di vittoria avrebbe eretto una chiesa dedicata alla Vergine. I dignitari, i Capitani generali, i cavalieri fecero

pure dei voti; e perfino i semplici soldati, ciascuno secondo i propri mezzi; perchè quello doveva essere l'assalto finale e decisivo.

Tutte le truppe erano pronte a precipitarsi nelle breccie aperte dai cannoni di grosso calibro, specialmente da quelli di Zamoyski. Non si aspettava che la risposta definitiva di Wittemberg alla lettera che il gran cancelliere Korytsinski gli aveva spedita. Quando verso mezzogiorno l'ufficiale ritornò con un rifiuto, allora il sinistro clangore delle trombe risuonò tutt'intorno alla città e principiò l'assalto generale.

L'esercito del Regno, guidato dai suoi capi, si slanciò verso le mura come un furioso torrente, ma vennero accolti con una pioggia di palle. Gli uomini avanzarono nonostante senza curarsi delle numerose vittime che la morte mieteva intorno a loro. Ciascuno assaliva furiosamente ciò che gli era più vicino. La fanteria svedese fu alfine sbaragliata e distrutta, ed allora cominciò quel famoso assalto al palazzo Kazanovski ed alla chiesa dei Bernardini che doveva decidere in gran parte l'esito della giornata.

In quel punto comandava Zagloba; imperocchè egli erasi ingannato il giorno innanzi pensando che il Re lo avesse chiamato per trattenerlo presso di sè.

Migliaia d'uomini armati di falci, di picconi, di ascie, si scagliarono contro la porta del palazzo tentando invano di atterrarla.

La difesa era non meno ostinata dell'attacco. Dai più alti piani delle case piovevano le palle e la pece infiammata. Ad un tratto Zagloba gridò con voce così potente che dominò l'infernale tumulto: — Ponete una scatola di polvere sotto la porta!

Quest'ordine fu eseguito immediatamente. Zagloba comandò che si praticasse un'apertura di tali dimensioni che la scatola sola vi potesse passare. Quando vi fu collocata, Zagloba stesso diede fuoco alla miccia, poi comandò:

— Scostatevi! stringetevi contro il muro.

Tutti quelli che si trovavano vicino corsero verso i due lati. Ad un tratto un terribile scoppio scosse l'aria, e dense nubi di fumo s'inalzarono al cielo. Zagloba con i suoi uomini si slanciò innanzi. L'esplosione non aveva mandato a pezzi la porta, ma aveva scosso i cardini e strappato alcune fortissime tavole, già in parte infrante.

Pali appuntati, ascie, falci, cominciarono a lavorare con inaudita violenza; si udì uno schianto e metà della porta precipitò lasciando libero il passo; il palazzo era preso.

Nell'interno del medesimo s'impegnò una terribile zuffa ad armi bianche. Il sangue scorreva a rivi; tutti gli Svedesi furono fatti a pezzi senza misericordia.

Il palazzo era in mano ai Polacchi, ma la chiesa dei Bernardini resisteva ancora, e gli Svedesi che la difendevano non accennavano ad arrendersi.

Zagloba fece collocare dei piccoli cannoni alle finestre del palazzo che prospettavano la chiesa ed aprì un fuoco micidiale.

Gli Svedesi furono presi da grande spavento quando i muri della chiesa cominciarono d'un tratto a tremare. Le macerie cadevano su di loro da tutte le parti. Un nembo di polvere si alzò nella casa di Dio, e mescolandosi al fumo minacciò di soffocare quella gente spossata.

— Issate la bandiera bianca! — gridarono disperatamente alcune centinaia di voci.

Erskine, che comandava là dentro, innalzò egli stesso la bandiera. In quel momento gli assedianti forzarono l'entrata, e nel tempio consacrato al Signore avvenne un massacro orribile.

— Fermatevi! — comandò il *Voivoda* di Podlyasye, ma i soldati non l'udirono e si avanzarono furibondi.

In quell'istante una bandiera bianca apparve pure sulla Porta Cracovia.

Charnyetski, dopo aver forzato il passo attraverso una breccia, si era slanciato come un uragano nell'interno della fortezza. Wittemberg vide che ogni ulteriore resistenza era inutile. Gli Svedesi avrebbero potuto difendersi ancora alle case della Vecchia Città e della Nuova Città; ma gli abitanti avevano già preso le armi, e la difesa sarebbe terminata per gli Svedesi con una carneficina inutile.

I trombettieri quindi cominciarono a suonare ed a spiegare bandiere bianche. Vedendo ciò i comandanti polacchi arrestarono l'azione. Il generale Lövenhaupt, seguito da molti colonnelli, uscì dalla porta della Città Nuova e si presentò al Re.

Giovanni Casimiro aveva ora in mano la città; ansioso di porre un termine allo spargimento di sangue da ambo le parti, egli dettò a Wittemberg le condizioni della resa.

La città doveva arrendersi con tutto il bottino che conteneva. Ogni Svedese poteva prender seco solamente quello che s'era portato dalla Svezia. La guarnigione doveva uscire dalla città con l'onore delle armi conducendo via i feriti e gli ammalati.

Ai Polacchi, che rimanevano ancora al servizio svedese, fu concessa amnistia, nella persuasione che non tutti servivano di propria volontà. Bogoslavio Radzivill soltanto ne era escluso.

Le condizioni furono tosto firmate. Tutte le campane delle chiese annunziarono alla città ed al mondo che la capitale era passata un'altra volta nelle mani del suo legittimo Re.

Giovanni Casimiro assistette l'indomani insieme al suo Stato Maggiore ed all'esercito, all'uscita degli Svedesi dalla città. Quando comparve il vecchio maresciallo Wittemberg si sollevò ad un tratto un grande tumulto e tutta la milizia generale, circa ventimila uomini, sguainarono le sciabole le cui lame scintillarono al sole, e da quella enorme massa si elevò un urlo terribile:

— Morte a Wittemberg!

— Che significa ciò? — chiese il Re impallidendo. Nessuno rispose. Ma Volodyovski, che stava vicino a Sapyeha, esclamò:

— Quest'è opera di Pan Zagloba.

Volodyovski aveva indovinato. Non appena le condizioni della resa furono pubblicate e pervennero all'orecchio di Zagloba, il vecchio nobile fu preso da tal rabbia, che per alcun tempo rimase muto. Tornato in sè, il primo suo atto fu di presentarsi tra le file della milizia generale a sollevare gli animi dei nobili che ascoltarono le sue parole.

Wittemberg comprese che cosa succedeva. Divenne pallido come un morto; un sudor freddo gli colava dalla fronte e, oh meraviglia! quel maresciallo che fino allora non aveva fatto che minacciare il mondo intero, quel conquistatore di tante armate, quell'espugnatore di tante città, quel vecchio soldato, era adesso così terribilmente spaventato da quell'urlante massa, che perdette ogni presenza di spirito.

Intanto la turba aizzata si avanzava minacciosa, e forse non solo Wittemberg, ma tutti i generali sarebbero stati barbaramente trucidati, se in quel momento Volodyovski con i suoi uomini non si fosse precipitato innanzi per difenderli.

Voynillovich corse anch'egli in aiuto di Volodyovski; dopo di lui venne Vilchovski con un reggimento del Re, e tutti uniti, difendendosi incessantemente, condussero il maresciallo e tutto lo Stato Maggiore alla presenza di Giovanni Casimiro.

Invece di cessare il tumulto crebbe. Parve anzi, dopo qualche tempo, che la moltitudine volesse tentare di impadronirsi dei generali svedesi benchè questi si trovassero dinanzi al Re.

Wittemberg si riebbe; ma la paura, non lo lasciò punto. Egli scese da cavallo e si prostrò ai piedi di Giovanni Casimiro, gridando:

— Maestà, i patti sono firmati. Salvatemi! salvatemi! Abbiate pietà di noi! Non ci lasciate uccidere!

In presenza di tale avvilimento il Re distolse con avversione lo sguardo, e disse:

— Maresciallo, calmatevi.

Se non che anch'egli era pallidissimo e spaventato, non sapendo che cosa fare. Guardò Charnyetski, ma Charnyetski non faceva che tormentarsi la barba, tanta era la sua collera per la disubbidienza della milizia generale. Allora il cancelliere Koytsinski si fece avanti e disse:

— Maestà, noi dobbiamo mantenere i patti.

— Certamente — rispose il Re — ma che cosa dobbiamo fare per sottrarli a questi forsennati?

— Se noi li mandiamo in Prussia, cinquantamila uomini li seguiranno e li faranno a pezzi prima che arrivino a Pultusk, a meno che noi li facciamo scortare da tutto l'esercito regolare, cosa che non possiamo fare. Udite, Maestà, come urla la milizia contro Wittemberg? È necessario anzitutto salvaguardare la sua persona, e quindi mandarli via quando il tumulto sarà sedato.

— Ma dove dobbiamo lasciarli nel frattempo? Noi non possiamo tenerli qui, perchè qui scoppierebbe una guerra civile — disse il *Voivoda* di Rus.

Qui intervenne in buon punto Pan Zamoyski, e, protendendo le labbra, disse colla sua enfasi abituale:

— Maestà, io li condurrò a Zamost; staranno colà finchè sia ritornata la calma. Difenderò Wittemberg dai nobili. Che si provino a toccarlo!

— Ma come difendere il maresciallo per istrada? — domandò il cancelliere.

— Non ho io fanteria e cannoni? Venga qualcheduno a toglierlo a Zamoyski.

Il Re acconsentì ed il cancelliere mandò parecchi ufficiali a dichiarare ai nobili che Wittemberg non partirebbe, ma sarebbe stato mandato a Zamost. Il tumulto, veramente, non si calmò subito; ma la notizia valse a mitigarlo alquanto. Prima di notte l'attenzione era diretta altrove. Le truppe cominciarono ad entrare in città, e la vista della ricuperata capitale colmò i cuori di giubilo.

Il Re era parimenti contentissimo, sebbene il pensiero di non poter osservare le condizioni stipulate e l'ultima disubbedienza della milizia generale lo turbassero non poco.

— L'uomo che ha cagionato questo disordine meriterebbe di essere trascinato a coda di cavallo senza verun riguardo ai servigi resi, — diss'egli.

Furono dati i più severi ordini che si cercasse Zagloba, perchè non era un segreto per nessuno che la ribellione era stata suscitata da lui; ma Zagloba era scomparso.

Ma una settimana dopo, mentre il cuore del monarca traboccava di gioia, egli disse alla fine del pranzo:

— Annunciate a Pan Zagloba che non ha bisogno di celarsi più a lungo, perchè noi gli abbiamo perdonato. Chiunque volesse in questa Repubblica fare giustizia senza misericordia, sarebbe costretto di avere un'ascia nel petto, invece di un cuore.

Nel dire così, il Re pensava più a Babinich che non a Zagloba; e aveva in mente Babinich, perchè il giovane si era prostrato il giorno prima a' suoi piedi, supplicandolo che non gli vietasse d'andare in Lituania, dove voleva dare impulso alla guerra e attaccare gli Svedesi come aveva attaccato Hovanski, ed egli gli aveva accordato ciò che chiedeva.

Kmita, senza indugio, prese la via della Lituania. Suba Gazi, vinto da un vistoso compenso in denaro, gli cedette cinquecento Tartari; altri mille e cinquecento uomini scelti marciarono con lui; quindi una forza con la quale poteva affrontare il nemico. E il cuore del giovane cavaliere sobbalzava dalla contentezza, e dal desiderio di battaglie e di gesta militari. La speranza della gloria gli sorrideva; gli pareva già di udire tutta la Lituania ripetere il suo nome con meraviglia ed orgoglio. Ma specialmente udiva ripeterlo da una bocca adorata.

## CAPITOLO XXXII.

Sebbene Kettling si fosse trovato vicino al principe Bogoslavio, pure non sapeva tutto, nè poteva dire tutto quello che si faceva a Taurogi, perchè era egli stesso acciecato dall'amore che nutriva per Panna Billevich.

Bogoslavio aveva un altro confidente, Pan Sakovich, lo *Starosta* d'Oshmiana; e questo solo sapeva quanto profondamente il principe amasse la sua leggiadra prigioniera, e quali mezzi avesse impiegati per poter conquistarne il cuore e la persona.

Quell'amore non era che un prepotente desiderio, giacchè il cuore di Bogoslavio non era capace di altri sentimenti; ma il desiderio era sì violento, che quell'esperimentato cavaliere perdeva la testa.

Sakovich gli suggerì un mezzo che credeva infallibile.

— Il vostro medico non conosce forse delle erbe magiche? — diss'egli. — Dategli l'ordine di preparare un filtro e oggi o domani il vostro desiderio sarà soddisfatto.

Ma al principe non garbava questo metodo, e per più ragioni. Anzitutto il vecchio Eraclito Billevich, nonno di Olenka, gli era apparso in sogno, e standogli al capezzale lo aveva fissato minacciosamente fino al primo canto dei galli. Bogoslavio ricordava bene il sogno, perchè quel cavaliere, senza essere pauroso, era superstizioso, e teneva le malìe, i sogni, le apparizioni soprannaturali a tal punto, che scorrevagli un brivido nelle ossa pensando alla terribile forma sotto cui quel fantasma avrebbe potuto apparirgli una seconda volta, se mai egli avesse a seguire i consigli di Sakovich. Lo stesso Sakovich, che non credeva gran fatto in Dio, ma che, come il principe, paventava i sogni e gl'incantesimi, titubava alquanto nel dare cosiffatti consigli. La seconda ragione della perplessità di Bogoslavio era che la «Donna Valacca», come tutti chiamavano la principessa Radzivill vedova del principe Giovanni, conviveva colla sua figliastra a Taurogi. Costei, venendo da un paese in cui il suo sesso aveva maniere piuttosto libere, non era troppo severa, ma contuttociò non sopportava che al suo fianco un uomo, il futuro sposo della sua figliastra, compiesse atti tali da attirare su di sè la vendetta del cielo.

Ma anche dopo la partenza della principessa con la sua figliastra per la Curlandia, Bogoslavio non osò eseguire il suo disegno. I Billevich erano gente doviziosa; essi non avrebbero mancato di intentargli un processo: e la legge puniva tali misfatti colla perdita delle proprietà, dell'onore e della vita.

I Radzivill, certamente, erano potenti, ed erano in grado di sopraffare la forza stessa delle leggi; ma se la vittoria propendeva dal lato di Giovanni Casimiro, il principe poteva trovarsi in seri imbarazzi. Le forze di Giovanni Casimiro crescevano ogni giorno; il potere di Carlo Gustavo diminuiva invece a vista d'occhio, per la continua perdita d'uomini e per l'esaurimento del denaro.

Il principe Bogoslavio, uomo intraprendente ma calcolatore, studiava la posizione. I desideri lo tormentavano, la ragione gli suggeriva di frenarsi, le superstiziose paure trattenevano l'impeto del sangue. Nello stesso tempo la sua salute era seriamente scossa; sorsero grandi ed urgenti

questioni, spesso inerenti ai destini della guerra; e tutte queste circostanze tormentavano l'anima del principe al punto da farlo ammalare.

Si trovava appunto in una delle sue crisi nervose, assalito inoltre da una forte febbre, quando una sera disse al suo fido Sakovich:

— Le mie mani ed i miei piedi ardono; sento un formicolìo nella schiena, ho la bocca asciutta ed amara; non ho mai provato una cosa simile. Io devo possedere quella fanciulla a tutti i costi, anche a costo di sposarla.

Sakovich divenne serio, e replicò: — Altezza, non bisogna neppur pensarvi! Seguite piuttosto il mio consiglio. Fate preparare un filtro dal vostro medico e somministrateglielo.

— Bisogna bene che lo segua, altrimenti divento pazzo! — esclamò il principe. — Al diavolo gli scrupoli, al diavolo tutti i Billevich e tutta la Lituania con i suoi tribunali, e Giovanni Casimiro per soprappiù!

Lo *Starosta* d'Oshmiana contemplò estatico Bogoslavio, che non aveva mai veduto in tale stato d'agitazione.

Tutto a un tratto si percosse la fronte ed esclamò:

— Altezza, io ho forse trovato un mezzo migliore di tutti i filtri.

— Quale mezzo? Parla, per l'amor di Dio!

— Vi è in Tyltsa un tale chiamato Plaska, che fu prete a Nyevorani, ma che, rinnegata la propria fede, si fece Luterano, si ammogliò, si rifugiò sotto l'Elettore, ed ora negozia in pesci secchi. Il vescovo Parchevski tentò adescarlo perchè ritornasse ad Jmud, dove stava preparato un buon rogo per bruciarlo vivo; ma l'Elettore non volle lasciarsi sfuggire un convertito.

— Che importa a me di tutto ciò? — disse il principe con impazienza.

— Che ve ne importa? Ve ne importa molto, perchè egli vi unirà alla fanciulla, la quale crederà di essere vostra legittima moglie. Siccome egli non appartiene più alla congregazione cattolica, questa non riconoscerà come valido il matrimonio, e voi potete torcere in seguito il collo al brav'uomo, lagnandovi di essere stato ingannato da lui. Ma prima di quel tempo... *crescite et multiplicamini*. Io sarò il primo ad impartirvi la mia benedizione.

— Comprendo e non comprendo, — disse il principe. — Io dunque dovrei?...

— Vostr'Altezza farà una domanda formale a Panna Billevich ed a suo zio. Se rifiutano, comandate che mi strappino la pelle di dosso. Si può resistere a Radzivill quando si tratta di essere semplicemente sua amante: ma non quando si tratta di diventare sua moglie. Voi dovete soltanto dire a Billevich ed a sua nipote, che, per un riguardo verso l'Elettore ed il Re di Svezia, i quali vorrebbero farvi sposare la principessa di Dueponti, il vostro matrimonio deve rimaner segreto finchè non siasi conclusa la pace.

Per qualche tempo Bogoslavio tacque; poi, tutto acceso in volto, disse:

— In tre giorni soli non si può far tutto. Io devo muovere contro Sapyeha.

— Anzi, quest'è una fortuna. Se ci fosse più tempo non si potrebbe giustificare la precipitazione. Invece, data la ristrettezza del tempo, voi potete chiamare il primo prete che si avrà sotto mano onde egli celebri lo sposalizio in via d'urgenza, e poi potete condurre con voi la sposa al campo.

La proposta delle nozze colmò il vecchio Billevich di gioia, e Bogoslavio riferiva il giorno dopo a Sakovich:

— Egli non ha opposto la menoma difficoltà. Ma sono curioso di sentire che cosa dirà la ragazza. Che importa a me di lui! Dio mio! come tarda quel vecchio! E se Plaska mancasse?

— Non mancherà, il furfante.

— E celebrerà il matrimonio da furfante.

— Egli celebrerà da furfante per un furfante.

Il principe si mise a ridere e soggiunse:

— Quando si ha un ruffiano per confidente, non vi può essere altra sorta di sposalizio.

A questo punto i due scoppiarono a ridere d'un riso sinistro. Intanto la notte scendeva rapidamente.

Entrarono i servi con candelabri. Un soffio d'aria fece

ripiegare le fiamme.

— Guarda — disse il principe — come bruciano le candele. Che vuol dire?

— Forse lo spirito del vecchio Billevich...

— Sei pazzo! Bel momento di parlare di spiriti!

La conversazione fu interrotta di nuovo dal sopravvenire del porta spada e di Panna Kulvyets. Il principe fece alcuni passi verso di lui appoggiandosi al bastone. Sakovich si alzò.

— Ebbene? che nuove? posso andare da Olenka? — domandò il principe.

Il porta spada spalancò le braccia e piegò la testa sul petto.

— Altezza, mia nipote dice che il testamento del colonnello Billevich le vieta di decidere del proprio destino; e se anche non glielo vietasse, ella non isposerebbe mai Vostr'Altezza, perchè il suo cuore non è inclinato per voi.

— Sakovich!... sentite? — disse Bogoslavio con voce terribile.

— Io pure sapevo di quel testamento — continuò il porta spada. — ma in sul principio non mi è parso un ostacolo invincibile.

— Me ne rido io dei testamenti di voi nobili,— disse il principe.

— Ma non ne ridiamo noi — replicò Pan Tomaso esaltandosi. — Secondo quel testamento è libera di sposare Kmita o di entrare in un monastero.

— Chi? Vigliacco! Kmita? Vi farò vedere io Kmita!

— A chi date del vigliacco?... a Billevich?

E il porta spada si portò la mano al fianco con gran furia; ma Bogoslavio, in un attimo, lo colpì al petto col pomo del suo bastone, talchè Billevich mandò un lamento e stramazzò a terra. Poi il Principe, con un calcio lo spinse da una parte, e si slanciò fuori della stanza.

— Gesù! Maria! Giuseppe! — gridò Panna Kulvyets.

Ma Sakovich, presala per una spalla, le puntò un pugnale al petto, e disse:

— Quieta, mio gioiello, quieta, carissima colomba, od io taglio la vostra dolce gola come quella di una pecorella. Sedete qui; non occorre che assistiate allo sposalizio di vostra nipote.

Ma anche in Panna Kulvyets scorreva sangue nobile, sicchè appena udì le parole di Sakovich, il suo terrore si trasformò in disperazione e frenesia.

— Ruffiano! bandito! pagano! — gridò — ammazzatemi, perchè altrimenti io metterò sossopra la Repubblica. Il fratello ucciso, la nipote oltraggiata! Io non voglio più vivere!

Sakovich le troncò la parola ponendo la sua mano sulla bocca della donna.

— Zitta, cornacchia! — disse fra i denti. — Io non ti taglierò la gola; ma ti tapperò la bella bocca col tuo fazzoletto; poi prenderò il liuto e ti canterò i miei... sospiri.

Così dicendo, lo *Starosta* di Oshmiana, con rara destrezza, imbavagliò Panna Kulvyets col fazzoletto ch'ella teneva in mano, e la spinse sul sofà...

Dopo alcun poco si aprì la porta ed entrò Panna Alessandra.

La donzella aveva la faccia bianca, i capelli in disordine, la fronte aggrottata, gli occhi minacciosi. Visto lo zio disteso al suolo, s'inginocchiò vicino a lui e gli passò la mano sulla testa e sul petto.

Il porta spada mandò un profondo sospiro, aprì gli occhi, si sollevò a metà, e guardò attorno per la stanza, come svegliandosi da un sogno; finalmente, con l'aiuto di Olenka, riuscì a poco a poco a porsi in piedi. Soltanto allora Olenka s'accorse che Panna Kulvyets giaceva sul sofà.

— L'avete assassinata? — domandò a Sakovich.

— Dio me ne guardi! — rispose lo *Starosta* d'Oshmiana.

— Vi comando di slegarla.

Eravi tanta potenza in quella voce, che Sakovich obbedì senza fiatare.

— Ed ora — disse la donzella — andate dal vostro padrone, che giace di là per terra.

— Che cos'è avvenuto? — gridò Sakovich con impeto. — Voi ne risponderete.

— Non a te, vile servo! Va via!

Sakovich si slanciò fuori come un ossesso.

## CAPITOLO XXXIII.

Per due giorni Sakovich non si allontanò dal letto di Bogoslavio. Il principe era stato assalito da una crisi nervosa terribile. Calmatisi i suoi nervi sopravvenne una strana debolezza; egli passò

l'intera notte cogli occhi fissi sulla volta della camera senza proferire una parola. Il giorno dopo prese alcune droghe e cadde in un sonno profondo. Si destò l'indomani a mezzogiorno.

— Come state Altezza? — gli domandò Sakovich.

— Meglio. Vi sono lettere?

— Dell'Elettore e di Steinbock: ma è meglio differirne la lettura perchè voi siete ancora troppo debole.

— Le voglio subito.

Sakovich andò a prendere le lettere e Bogoslavio le trascorse due volte: e, dopo aver pensato un poco, disse:

— Domani andremo a Podlyasye.

— Domani sarete a letto come oggi.

— Io sarò a cavallo. Taci! Non fare osservazioni! Sakovich ammutolì e nella stanza regnò un lungo silenzio. Finalmente Bogoslavio l'interruppe, dicendo:

— Ora ti narrerò quello che mi è accaduto. Io corsi come un pazzo nella sua stanza. Quel che ho detto non ricordo, ma so ch'ella gridò: «Mi getto piuttosto nel fuoco!» E si gettò in quell'enorme camino, dove il fuoco ardeva. Io mi precipitai dietro a lei e la trassi sul pavimento. Le sue vesti erano in fiamme. Io dovetti spegnere il fuoco e nello stesso tempo tenerla. In quel momento fui preso da un capogiro, le mascelle mi si serrarono e rimasero rigide. Pensai che qualcuno mi lacerasse le vene del collo. Poi mi parve che le scintille che volavano intorno a noi, si convertissero in pecchie e ronzassero.

— E che avvenne poi?

— Io non me ne ricordo: ma provai una sensazione terribile come se fossi stato sospeso sopra un baratro senza fondo. Oh che terrore, che terrore! Mi si rizzano ancora i capelli sul capo. E non solo il terrore, ma... non saprei spiegarmi, come un vuoto nel petto, un malessere indefinito, un tormento inesplicabile. Fortunatamente Dio m'ha assistito, altrimenti non sarei qui adesso a parlare con te.

— Vostr'Altezza ha avuto una forte crisi di nervi. Il male stesso produce le visioni. Dobbiamo fare un buco nel ghiaccio del fiume e di là mandar all'inferno il vecchio?

— Il diavolo se lo porti! Non voglio pensare a nulla. Domani marcieremo.

— Se dovete marciare domani, sarebbe meglio lasciar partire la ragazza.

— I miei desideri sono ormai spenti.

— Tanto meglio; che se ne vadano al diavolo!

— Impossibile!

— Perchè?

— Il vecchio ha confessato d'avere un immenso tesoro nascosto a Billevich. Io li tratterrò qui e requisirò il denaro. In tempo di guerra è permesso. Faremo scavare il giardino. Mentre Billevich è qui, non potrà gridare a tutta la Lituania che lo abbiamo derubato. Se penso a tutti i denari che ho sprecato in feste per colei, non è che una restituzione.

Sakovich aprì la bocca per dire qualche cosa, ma il principe non gli diede il tempo di parlare.

— Sono state spedite le truppe come ho comandato? — gli chiese.

— La cavalleria è già partita per Kyedani con ordine di proseguire per Kono e di aspettare colà. I nostri squadroni polacchi sono ancora qui. Non ho voluto mandarli innanzi. Gli uomini sembrano fidati, ma potrebbero imbattersi nei confederati.

— Va bene.

— Kyrits colla fanteria deve marciare adagio onde possiamo trovare dietro di noi una scorta in caso di difficoltà.

— È partito Patterson?

— Patterson è ancora qui. Egli cura Kettling cui è molto affezionato, e che si è ferito piuttosto gravemente con la sua spada. Se io non conoscessi Kettling per un coraggioso ufficiale, direi quasi che si sia ferito a bella posta per evitare la campagna.

— Avrò bisogno di lasciare qui un centinaio d'uomini, come pure a Rossyeni ed a Kyedani. Le guarnigioni svedesi sono deboli, e De la Gardie, a quanto pare, chiede ogni giorno uomini a Lövenhaupt. Quando noi saremo partiti, i ribelli, dimenticando la sconfitta di Shavli, rialzeranno la testa.

— Sembra anzi che si vadano rafforzando. Ho sentito dire che gli Svedesi sono stati battuti a Telski.

— Dai nobili o dai plebei?

— Da contadini condotti da un prete: ma ci sono pure armate di nobili, particolarmente intorno a Lauda.

— Gli uomini di Lauda sono con Volodyovski.

— Si sono armati i vecchi ed i ragazzi — replicò Sakovich.

— È una fortuna che io sia principe dell'Impero, — soggiunse Bogoslavio, — e che non oseranno appendermi pei piedi ad un albero di pino. Potessi almeno avere le entrate de' miei possedimenti! non mi curerei delle risorse della Repubblica. Basta, chiamami Patterson.

Sakovich uscì, e ritornò subito con Patterson.

Al letto di Bogoslavio fu tenuto un consiglio di guerra, in cui egli stabilì di muovere all'alba verso Podlyasye a marcie forzate.

Alla sera il principe si sentì tanto bene che festeggiò la propria guarigione con gli ufficiali e si divertì fino a notte avanzata.

— Sento che questa campagna mi ridonerà la salute — disse agli ufficiali che lo circondavano.

Al che Patterson si permise di rispondere:

— Fortunatamente Dalila non ha reciso interamente la chioma a Sansone.

Bogoslavio lo guardò per un po' con una strana espressione, per la quale lo Scozzese rimase confuso: non disse nulla, ma un lampo minaccioso brillò nei suoi occhi.

All'alba del nuovo giorno le truppe, con Bogoslavio alla testa, si misera in marcia. A Taurogi non rimasero che Billevich, Olenka e Panna Kulvyets, senza contare Kettling ed il vecchio ufficiale Braun, che aveva il comando della piccola guarnigione.

Billevich, dopo quel colpo ricevuto al petto, continuò per più giorni a mandare sangue dalla bocca; ma poichè nessun osso era rotto, a poco a poco si rimise; e allora ricominciò a pensare alla fuga.

Intanto giunse da Billevich un ufficiale con una lettera di Bogoslavio per il porta spada.

Il principe chiedeva scusa dei suoi trasporti, dicendosi pentito di quanto aveva fatto in un momento di disperazione, e si dichiarava pronto ad accettare il denaro che un giorno il porta spada gli aveva offerto.

A questo punto Billevich cessò di leggere, picchiò un pugno sul tavolo, e gridò:

— Prima ch'egli abbia a ricevere un quattrino del mio, m'ha da vedere in sogno!

— Proseguite — disse Olenka.

Billevich riavvicinò la lettera agli occhi.

«Non volendo disturbarvi ad esporre la vostra salute fra questi torbidi per prendere il denaro, abbiamo ordinato noi stessi di disseppellirlo e contarlo.»

Qui Billevich perdette la voce; la lettera gli sfuggì di mano e cadde a terra. Per qualche tempo parve come impietrito: poi si cacciò le mani fra i capelli e se li tirò con quanta forza aveva in corpo.

— Un'altra ingiustizia! — esclamò Olenka. — La punizione è vicina, perchè la misura sarà presto colma.

## CAPITOLO XXXIV.

La disperazione del porta spada era sì grande, che Olenka durò fatica a consolarlo, assicurandolo che il denaro non dovevasi ritenere perduto, giacchè la lettera stessa costituiva una ricevuta.

Ma siccome era difficile prevedere quello che ne sarebbe di loro stessi, specialmente nel caso che Bogoslavio ritornasse a Taurogi vittorioso, cominciarono a ripensare col massimo ardore alla fuga.

Olenka consigliò lo zio a differire la cosa sino al giorno in cui Kettling si fosse completamente rimesso: perocchè Braun, vecchio soldato, fedele e sicuro a tutta prova, adempiva scrupolosamente gli ordini ricevuti, e non sarebbe stato menomamente possibile influire su lui.

Olenka era sicura, che Kettling erasi ferito apposta per poter rimanere a Taurogi, e perciò fidava nel suo aiuto.

La sua coscienza le muoveva qualche rimprovero, chiedendole, se, per la propria salvezza, aveva diritto di sacrificare la carriera del giovane e fors'anche la sua vita: ma i pericoli che la minacciavano a Taurogi, sorpassavano di gran lunga i pericoli ai quali si sarebbe esposto Kettling.

Il giovane poteva trovare potenti protettori e servire una causa giusta entrando nell'esercito polacco. La morte lo avrebbe minacciato solamente nel caso che cadesse nelle mani di Bogoslavio. Ma Bogoslavio non comandava ancora in tutta la Repubblica.

Olenka fece chiamare il giovane ufficiale non appena fu ristabilito.

Kettling accorse alla sua chiamata: era pallido, emaciato e si vedeva che aveva sofferto molto. Alla sua vista, Olenka pianse, perchè egli era la sola anima amica ch'ella avesse a Taurogi. La fanciulla chiese notizie della sua salute, indi gli disse:

— Voi dovete lasciare questo servizio, perchè un uomo così onorevole ha bisogno di essere sicuro ch'egli serve una causa giusta ed un padrone degno di lui. Quando finirà il vostro servizio?

— Fra sei mesi.

Olenka sollevò i suoi meravigliosi occhi, che in quel momento cessavano di esser severi e soggiunse:

— Ascoltatemi. Vi parlerò come ad un fratello. Voi potete e voi dovete dimettervi.

Dette queste parole gli confessò i loro piani di fuga, per effettuare i quali confidava nel suo aiuto.

Quando ella tacque, il giovane ufficiale piegò le ginocchia, si portò le mani alla fronte, e gridò gemendo:

— Non posso, signora, non posso!

— Voi rifiutate? — gli chiese Olenka stupefatta.

— Signora, voi non sapete che cos'è un ordine per un soldato, — egli soggiunse. — Non è solo per il dovere che il soldato ubbidisce, ma per il proprio onore. Un giuramento mi lega, o signora, e più che un giuramento, la parola di un cavaliere. Io sono soldato e nobile; e, se a Dio piace, io non seguirò mai in vita mia l'esempio di tanti che tradiscono il servizio e l'onore. Voi non mi conoscevate, signora, e vi siete ingannata. Abbiate pietà di me; comprendete, che io

non posso favorire la vostra fuga. L'ordine è espresso, e Braun e i cinque ufficiali rimasti l'hanno ricevuto! Io darei la vita per voi senza esitare, ma non posso sacrificarvi il mio onore.

Qui Kettling si tolse dal petto un foglio e lo porse ad Olenka, dicendo:

— Giudicate, signora, se l'ordine non è espresso. Olenka lesse:

«Abbiamo saputo che Billevich intende lasciare segretamente Taurogi con intenti a noi ostili. Raccomandiamo perciò agli ufficiali della guarnigione di Taurogi di sorvegliare Billevich e sua nipote, come prigionieri di guerra, e di non permetterne la fuga, sotto pena della corte marziale, della perdita, ecc...

— Quest'ordine è venuto dalla prima tappa dopo la partenza del principe — soggiunse Kettling.

— Sia fatta la volontà di Dio! — esclamò Olenka dopo un istante.

Kettling comprese che doveva ritirarsi, ma pure non si muoveva. Sembrava che volesse dire qualche cosa ma gli mancava la voce. Avrebbe voluto gettarsi ai piedi della fanciulla e chiederle perdono; ma vedendo come ella fosse già angustiata per sè stessa, preferì tacere e soffrire in silenzio. Perciò s'inchinò ed uscì.

Ma appena si trovò nel corridoio si strappò le bende e cadde svenuto. Fu trovato un'ora dopo ai piedi della scala e trasportato all'infermeria, dove stette a letto per quasi un mese.

Uscito Kettling, Olenka rimase per alcuni istanti come impietrita. Poi il dolore la vinse, ed ella scoppiò in lagrime.

In quel momento entrava suo zio, e vedendo la nipote piangente indovinò tutto.

— Per amor di Dio! che c'è?

— Kettling ci rifiuta il suo aiuto — replicò la fanciulla singhiozzando.

Pan Billevich strinse i pugni per la rabbia, e fermandosi dinanzi ad Olenka le chiese con voce strozzata dall'ira — Perchè rifiuta... perchè?

— Dice che il principe ha dato ordine di guardarci come prigionieri di guerra, perchè voi avete dei progetti ostili contro di lui. Quest'ordine Kettling è costretto ad eseguirlo; il suo onore gli vieta di agire altrimenti.

— Ebbene! noi faremo senza l'assistenza degli eretici — disse il porta spada.

Olenka si asciugò gli occhi, tentennò il capo e disse:

— È impossibile.

— È necessario, perciò è possibile, anche se ci dovessimo calare per mezzo di corde da queste finestre.

— Pensiamo ad un altro mezzo — soggiunse Olenka.

Pensarono, ma non trovarono nulla; erano accuratamente sorvegliati.

Determinarono alfine di non intraprendere nulla finchè non giungevano notizie di Bogoslavio. Infatti, egli poteva cadere ammalato e rimanere confinato in un letto, poteva essere ucciso da Sapyeha, nel qual caso le porte di Taurogi non sarebbero così insistentemente sorvegliate.

Passò un mese... lungo, penoso, per i poveri afflitti... prima che giungesse un corriere.

Kettling, che dal giorno dell'ultimo loro colloquio non osava più comparire dinanzi agli occhi d'Olenka, le mandò uno scritto con la seguente notizia:

«Il principe Bogoslavio ha disfatto Pan Cristoforo Sapyeha vicino a Bransk; alcuni squadroni di cavalleria e fanteria sono stati fatti a pezzi. Egli marcia per Tykotsin, dove è stazionato Horotkyevich.»

Questa notizia fu per Olenka un colpo di fulmine. La speranza che Bogoslavio potesse essere sconfitto svanì in lei completamente.

Invano suo zio la confortava, ella ripeteva incessantemente:

— Chi può vincere Bogoslavio? Chi può misurarsi con lui?

Le notizie successive parvero confermare i timori di Olenka.

Pochi giorni dopo Kettling mandava un altro scritto con notizie della disfatta di Horotkyevich e della presa di Tykotsin:

«Tutta Podlyasye — scriveva — è nelle mani del principe, il quale, senza aspettare Sapyeha, muove contro di lui a marcie forzate.»

Ma in seguito giunsero altre nuove più confortanti pei due infelici prigionieri.

Benchè assai in ritardo, si venne a sapere che Chenstohova aveva resistito agli assalti del nemico, il quale si era ritirato con spavento e vergogna.

Il vecchio e la nipote passarono molti giorni a ringraziare Iddio e la Vergine, e fidando nel suo aiuto, cessarono dal dubitare della loro liberazione.

Passò poi lungo tempo senza che giungessero notizie del principe. Gli ufficiali cominciarono ad essere inquieti. Ma le notizie non potevano giungere, perchè appunto in quei giorni il terribile Babinich precedeva con i suoi Tartari l'armata di Bogoslavio e catturava tutti i corrieri.

## CAPITOLO XXXV.

Un bel giorno arrivò a Taurogi Panna Anusia Borzobogati con una scorta d'alcune decine di soldati.

Braun la ricevette molto gentilmente, come gli era stato comandato in una lettera di Sakovich firmata da Bogoslavio.

La donzella era allegra, vivace ed alquanto civettuola, talchè dal primo istante cominciò subito a fissare Braun con i suoi occhi maliardi e così ella fece con tutti gli altri ufficiali. Basti dire che pochi giorni dopo di esservi giunta, comandava e governava Taurogi come se fosse stata a casa sua.

Alla sera stessa del giorno del suo arrivo fece conoscenza con Olenka, che la ricevette con una certa diffidenza, ma gentilmente, sperando di avere da lei qualche consolante notizia.

In fatti, Anusia ne aveva e molte. Essa cominciò a narrare la storia di Chenstohova. Il porta spada l'ascoltava attentamente ed interrompeva sovente la narratrice, esclamando:

— Sia lodato Iddio!

Anusia continuava a parlare, sembrava un uccelletto che cinguettasse.

Il cuore di Billevich s'inteneriva nell'udire da quella bella bocca che gli Svedesi non avevano più fortuna dacchè avevano osato attaccare Yasna Gora. Olenka, che era rimasta sempre seria e taciturna, scoppiò ad un tratto in lagrime.

Ciò vedendo, Anusia, che aveva un cuore buono per natura, si slanciò verso di lei, e gettandole le braccia al collo, le disse:

— Non piangete; mi fate pena. Perchè piangete?

Vi era tanta sincerità nella sua voce che la diffidenza d'Olenka svanì.

— Siete così bella — soggiunse Anusia — perchè piangete?

— Piango — rispose Olenka — perchè noi qui siamo prigionieri e non sappiamo quello che sarà di noi.

— Sono prigioniera anch'io — disse Anusia — ma non piango per questo. Il principe è un traditore ed un eretico, ma egli è un gentile cavaliere e rispetta il nostro sesso.

— Dio voglia che nell'inferno lo rispettino come egli rispetta le donne a questo mondo! — esclamò il porta spada. — Voi non lo conoscete e perciò parlate così. Dio conceda a Sapyeha di sconfiggerlo.

— Lo sconfiggerà senza dubbio, — replicò Anusia. — Il principe Bogoslavio è molto ammalato e non ha grandi forze. Ma, se anche non fosse sconfitto non dovete affliggervi, perchè noi fuggiremo in qualche maniera da questo palazzo prima ch'egli ritorni.

— Lo abbiamo già tentato — disse Olenka.

— E non vi siete riusciti?

— Come fare? Avevamo confidato il segreto ad un ufficiale che noi credevamo disposto ad aiutarci, invece questi disse che il suo onore gl'imponeva di impedire la nostra fuga. Chi comanda qui sopra tutti è Braun, e quell'uomo è inflessibile.

Anusia abbassò gli occhi ed un fugace sorriso le aleggiò sul labbro.

— Può darsi che io riesca ad intenerirlo, — diss'ella, — Ma bisognerebbe aspettare che Pan Sapyeha fosse vicino onde sapere dove rifugiarci.

— Dio ce lo inviasse al più presto! — esclamò Pan Tomaso. — Noi abbiamo molti parenti, conoscenti ed amici nella sua armata. Ci sono antichi ufficiali del gran Geremia: Volodyovski, Skshetuski, Zagloba... Io li conosco tutti.

— Ma essi non sono con Sapyeha. Oh! se ci fossero, specialmente Volodyovski, io non sarei qui; perchè Pan Volodyovski non si sarebbe lasciato prendere come Pan Kotchyts.

— Voi conoscete intimamente Pan Volodyovski a quanto sembra? — le chiese Billevich.

— Sì; perchè noi abbiamo vissuto per molti anni nello stesso luogo.

— Davvero? Certamente vi amavate?

— Non dico di no — rispose Anusia, assumendo un contegno timido: — ma a quest'ora Michele sicuramente è ammogliato.

— No, non è ammogliato.

— Se anche lo fosse per me è tutt'uno.

Qui Anusia cominciò a raccontare la storia della sua partenza da Zamost e di tutto ciò ch'era avvenuto durante il viaggio. Nel suo racconto Babinich apparve un eroe d'altri tempi, talchè il porta spada si stillava il cervello per indovinare chi poteva essere.

— Io conosco tutta la Lituania — diceva. — Vi sono case che portano un nome simile, ma di Babinich non ho mai udito parlare; sarà forse un nome assunto, perchè molti, che militano nell'esercito polacco prendono appunto un nome diverso dal proprio, affinchè le loro sostanze e i loro parenti non abbiano a soffrire da parte del nemico.

— Pan Babinich, — soggiunse Anusia, — deve nutrire un grand'odio contro il principe Bogoslavio perchè impallidisce e trema ogni volta che pronuncia il suo nome.

— Egli diverrà nostro amico — disse il porta spada.

— Senza dubbio! E noi fuggiremo presso lui, se egli si farà vedere da queste parti.

Pan Billevich e la donzella continuarono a conversare sempre più allegramente: Olenka pure, dimenticando in parte le sue pene, divenne più gioviale.

— È una ragazza d'oro! — disse Pan Tomaso a sua nipote quando Anusia li ebbe lasciati.

— Ha un cuore sincero e credo che saremo presto amiche — aggiunse Olenka.

Così dicendo, ella non s'ingannava. L'amicizia non tardò a sorgere sincera e vivace tra le due fanciulle, e andò sempre più accrescendosi, forse appunto perchè erano di carattere affatto opposto.

Olenka acquistò subito una grande influenza sull'amica, la quale, con perfetta e cordiale sincerità, diceva:

— Ella esprime più cose in due parole che non io in cento.

Ma la dignitosa Olenka avrebbe desiderato di poter correggere la sua amica di un difetto che le sembrava brutto, cioè della civetteria. Quella civetteria irritava Olenka, tanto più perchè Anusia le aveva confessato che era innamorata di Babinich.

— Gli altri pregano — disse Anusia un giorno alla sua amica — invece lui mi preferisce i suoi Tartari. Egli non parlava mai con me altrimenti che in tono di comando: «Venite fuori, signora! Mangiate, signora! Bevete, signora!» Ma benchè fosse così ruvido in apparenza, i suoi begli occhi azzurri mi dicevano che aveva un cuore tenero. Tenero sì... ma per un'altra... — soggiunse sospirando.

Olenka chinò là testa, pensando che anche l'uomo da lei amato aveva gli occhi cerulei e parlava nello stesso modo. Ma pensò pure che quell'uomo era un traditore, senza fede, senza timor di Dio.

— Non comprendo, mia cara, — prese a dire Olenka — come voi possiate mostrarvi così amabile con tutti gli uomini avendo un amore nel cuore.

— Io non faccio così per capriccio, — replicò Anusia rivolgendosi a Billevich, il quale pure cominciava a far caso della sua frivolezza, — ma bisogna che agisca così perchè se non ci aiutano questi ufficiali noi non riusciremo mai a fuggire da qui.

— Braun non ci lascierà andare certo. Egli è inflessibile.

— Braun è vinto! — rispose Anusia.

— Ma Fitz Gregory?...

— Vinto anch'egli.

— E Ottenhagen?

— Vinto!

— E Von Irhen?

— Vinto!

— Siete proprio un'incantatrice. Vedo che Kettling è l'unico che non avete potuto affascinare.

— Io non posso sopportarlo. Ma lo sottometterà qualcun'altra. Del resto, possiamo andarcene anche senza il suo permesso.

— E voi credete che quando vorremo fuggire essi non ce lo impediranno?

— Verranno con noi! disse Anusia ammiccando.

— Se è così perchè stiamo qui? Io vorrei andarmene via oggi stesso.

Ma dopo ch'essi ebbero discusso alquanto, dovettero riconoscere che era necessario aspettare l'arrivo di Sapyeha nei dintorni d'Jmud.

Kettling, frattanto, cominciò a visitare di nuovo Olenka; perchè ella, avendolo incontrato un giorno, gli aveva steso per la prima la mano. Il giovane ufficiale immaginava che qualche disgrazia fosse capitata a Bogoslavio. Secondo lui, il principe, appena avesse riportata la più piccola vittoria, si sarebbe affrettato a comunicarla, e non senza esagerarne la importanza.

Pochi giorni dopo Kettling aveva esternato con Olenka questa sua opinione. Giunsero finalmente notizie. Le recava Pan Byes, un nobile polacco, ma diventato un estraneo per la sua patria. Avendo servito sin da fanciullo negli eserciti stranieri, aveva assolutamente dimenticato il polacco. Egli era molto affezionato a Bogoslavio, e si recava con una importante missione a Konigsberga. Dovendo passare da Taurogi vi si era fermato per riposarsi.

Braun e Kettling lo condussero subito da Olenka ed Anusia che abitavano insieme.

Braun, rivoltosi a Byes, gli disse:

— Questa signora è parente di Pan Zamoyski, e perciò anche del principe nostro signore, il quale ci ha comandato di usarle tutti i riguardi. Ella desidererebbe avere notizie del principe dalla bocca di una persona che gli sta vicino.

Pan Byes s'inchinò in silenzio, ed invece di parlare aspettò di essere interrogato.

Anusia incominciò col chiedergli dov'era il principe, e quando l'ufficiale rispose che stava ritirandosi su Sokolka tutti compresero che le cose non volgevano propizie per lui.

Infatti, egli narrò che avevano riportato in principio una vittoria sulle truppe di Pan Sapyeha, indi sconfitto Horotkyevich e riconquistate le rovine del castello di Tykotsin. Ma poi era nata una grande confusione, essendochè avevano creduto di essere circondati dal nemico, che, infatti, li tormentava giorno e notte senza conceder loro un minuto di requie.

— A Byalyskok — proseguì Pan Byes, — il nemico distrusse un intero distaccamento, s'impadronì dei carriaggi del principe e di parecchi cannoni. Il principe era fuori di sè. Egli voleva una battaglia generale, ed era costretto a combattere dieci scaramuccie al giorno,

sempre perdendo. Nacque un gran disordine. E chi può descrivere la nostra confusione, il nostro spavento, quando sapemmo che Sapyeha non era venuto, e che dinanzi a noi non c'era che un grosso corpo, un'orda di Tartari?

Queste ultime parole dell'ufficiale furono interrotte da un grido d'Anusia, che gettandosi improvvisamente al collo d'Olenka, esclamò:

— Pan Babinich!

L'ufficiale rimase sorpreso nell'udire quel nome e tacque per alcuni istanti. Poi soggiunse:

— Tale infatti è il nome di quel diavolo uscito dall'inferno. Il suo nome, che voi signora avete indovinato non so come, è ripetuto ora con terrore e rabbia da ogni bocca nel campo.

— Io ho veduto quel Babinich a Zamost — disse Anusia precipitosamente — e se avessi potuto indovinare...

Qui ella tacque, e nessuno potè sapere che cosa sarebbe avvenuto in tal caso.

— Io ho lasciato il campo in condizioni disperate — proseguì l'ufficiale. — Il principe è tormentato da una febbre maligna, le sue truppe diminuiscono ogni giorno. Avverrà ben presto una battaglia generale; ma, come finirà lo sa Dio solo.

— Perchè vi manda in Prussia? — chiese Anusia.

— Se il principe perde la battaglia, tutta la Prussia elettorale rimane indifesa, e può avvenire facilmente che Sapyeha varchi i confini e forzi l'Elettore a deporre le armi. Io vado a prevenirli, affinchè preparino qualche difesa per quelle provincie.

Anusia gli rivolse molte altre domande, e non appena egli uscì dalla stanza si diede a baciare Olenka, gridando:

— Ebbene! eh? che cosa dicevo io? Chi ha abbattuto Bogoslavio? Pan Andrea, Pan Andrea!

— Quale Andrea? — domandò Olenka impallidendo.

— Non vi ho detto che si chiama Andrea? Me lo disse egli stesso. Pan Babinich! Lunga vita a Babinich! Volodyovski non avrebbe potuto fare di meglio... Che cos'avete, Olenka?

Panna Billevich si riscosse come per sottrarsi al peso dei suoi dolorosi pensieri... — Nulla! — diss'ella — vi sono anche dei traditori che portano quel nome.

— Venga almeno Pan Babinich! — soggiunse Anusia. — Quest'è l'importante. Io farò impazzire Braun. Sì, voglio sollevare tutta la guarnigione, e andare con uomini e cavalli da Pan Babinich.

— Fatelo, fatelo! — gridò Billevich con entusiasmo.

— E poi... chi sa?... Forse dimenticherà quella donna e mi darà il suo a....

E qui la sua voce andò spegnendosi ed ella si coprì il viso con le mani. Tutto ad un tratto un pensiero parve scuoterla, perchè balzò in piedi ed esclamò:

— E se no... sposerò Volodyovski.

## CAPITOLO XXXVI.

Due settimane dopo Taurogi era tutta sossopra. Una sera giunsero dei drappelli disordinati delle truppe di Bogoslavio, disfatti, laceri, dall'aspetto più di spettri che d'uomini, colla notizia della disfatta del principe a Yanov. Di seimila uomini scelti ne ritornavano appena quattromila con Bogoslavio.

Dei Polacchi non rimaneva che Sakovich, perchè quelli che non erano caduti in battaglia erano passati con armi e bagaglio a Sapyeha.

Il principe e Sakovich si fermarono a Rossyeni. Kettling si recò immediatamente da Olenka per comunicarle le recenti notizie.

— La cosa più importante per noi — disse la fanciulla — sarebbe di sapere se Sapyeha e quel Babinich inseguono il principe, e se intendono portare la guerra in queste regioni.

— Non ho potuto saper nulla di più preciso dai soldati — rispose Kettling. — Qualcuno dice persino che Babinich sia qui; ma siccome il principe e Sakovich sono rimasti indietro, non credo che siano inseguiti. Del resto questo si saprà fra breve, ora volevo parlare d'altro. Il principe dev'essere irritato, perciò inclinato ad atti di violenza. Rimanete sempre in compagnia di vostra zia e di Panna Borzogobati.

— Vi sono grata del consiglio — replicò Olenka.

— Era mio dovere di darvelo — disse il giovane ufficiale.

— È proprio una fortuna per me — soggiunse Olenka — che questo consiglio non porti pregiudizio al vostro onore, e che il principe non abbia emanato l'ordine di non avvertirmi.

Kettling sentì il rimprovero e, fattosi serio, rispose:

— Quando si tratta di affari di servizio il mio onore mi comanda di obbedire, ed io obbedisco a costo della vita. Fuori del servizio io sono libero di agire come credo, perciò vi lascio questa pistola e vi dico: «Difendetevi! perchè il pericolo è vicino; in caso di bisogno, uccidete!» Il mio giuramento mi vincola per breve tempo ancora, ed io mi affretterò a salvarvi.

Kettling uscì lasciando l'arma sulla tavola. Fortunatamente le previsioni del giovane ufficiale erano mal fondate.

Il principe giunse alla sera con Sakovich e Patterson, ma così accasciato ed ammalato, che a stento si reggeva in piedi. Inoltre, egli non sapeva bene se Sapyeha s'avanzava, o se avesse mandato Babinich ad inseguirlo. Bogoslavio veramente aveva abbattuto quest'ultimo col cavallo, ma non ardiva sperare d'averlo ucciso.

Il principe non si proponeva di rimanere a Taurogi più di due o tre giorni, dovendo affrettarsi a raggiungere l'Elettore e Steinboch, i quali potevano provvederlo di nuove forze.

Bisognava che lasciasse a Taurogi qualcuno degli ufficiali per comunicare gli ordini al rimanente dell'armata, sorvegliare i contadini ed i nobili, difendere le proprietà dei Radzivill e continuare le intese con Lövenhaupt, comandante in capo degli Svedesi in Jmud.

A questo scopo, appena giunto a Taurogi, e dopo una notte di riposo, il principe chiamò a consiglio Sakovich, l'unico uomo di cui poteva fidarsi ed al quale poteva aprire il cuore.

— Caro amico, — gli disse Bogoslavio, — dopo la disfatta patita io devo recarmi in Prussia per radunare nuove truppe. Mi occorre lasciare a Taurogi un uomo fedele ed affezionato. Vuoi tu rimanere qui?

— Sì! Anzi lo domando. Nessuno può sbrigarsi meglio di me. I soldati han più paura di me che degli altri, perchè sanno che con me non si scherza. Col dovuto rispetto per Lövenhaupt, è necessario che qui rimanga una persona più energica di Patterson.

— Sarai tu capace di frenare i ribelli?

— Assicuro Vostr'Altezza che i pini d'Jmud non basteranno per impiccarli se non si sottomettono. Voglio formare almeno due reggimenti di fanteria coi contadini, e addestrarli a

modo mio. Avrò l'occhio attento alle proprietà; e se i ribelli ne attaccassero una, io ne getterò tosto la colpa su qualche ricco nobile, e schiaccierò costui come si schiaccia la testa ad un serpente. Dapprincipio avrò bisogno di denaro per le paghe e per l'equipaggiamento della fanteria.

— Lascerò quello che posso.

— Mi lascerete il denaro della dote?

— Di che dote?

— Il denaro di Billevich, che avete prelevato come anticipazione della dote?

— Se tu potessi torcere il collo al vecchio faresti bene, perchè ha la mia lettera...

— Mi proverò. Ma il difficile sta in questo... Non avrà egli mandato la lettera in qualche luogo? Oppure la ragazza non la terrà forse nascosta nel seno? Non vorreste tentare di accertarvene?

— Bisognerà pensarci; ma ora devo partire e, d'altra parte, questa maledetta febbre m'ha tolto tutte le forze.

— Altezza, lasciandomi a Taurogi, voi mi rendete felice — soggiunse Sakovich.

— Non comprendo perchè — replicò Bogoslavio.

— Perchè ho intenzione di ammogliarmi.

— Con chi? — domandò il principe.

— Con Panna Borzogobati.

— Buonissima idea! — esclamò Bogoslavio. — Ho sentito parlare di un certo testamento.

— Sì, il testamento di Pan Longin Podbipienta, del quale ella fu fidanzata e che la lasciò erede d'ogni suo avere. Vi saranno liti, conflitti, processi per entrare in possesso dell'eredità, ma non importa, io non ne cederò un palmo a nessuno. D'altronde la fanciulla mi piace infinitamente. Io ho capito in un attimo quando l'arrestammo, che fingeva terrore, perchè nello stesso tempo mi divorava cogli occhi.

— Io non t'impedirò di ammogliarti, ma ascoltami bene... non eccessi! Quella ragazza è protetta dai Vishnyevetski, e per la mia stima verso la principessa, non voglio offendere Pan Zamoyski.

— Non c'è bisogno d'avvertirmi — rispose Sakovich — perchè intendo ammogliarmi in piena regola.

Bogoslavio acconsentì volontieri al progetto di Sakovich riguardo ad Anusia, e stabilì di aiutarlo egli stesso a raggiungere il suo intento. Verso mezzogiorno, sentendosi meglio, si abbigliò e si recò a tal uopo da Anusia.

— Vengo a voi come una vecchia conoscenza, — le disse — per chieder conto della vostra salute e domandarvi se vi trovate bene a Taurogi.

— Quando si è prigionieri ogni cosa deve parer bella, tanto fa lo stesso — rispose Anusia sospirando. Il principe si mise a ridere.

— Voi non siete prigioniera. Voi siete stata catturata insieme ai soldati di Sapyeha, ed io ho dato ordine che vi mandassero qui, ma solo per la vostra salvezza. Non rispetto nessuno al mondo tanto, quanto rispetto la principessa Griselda, al cui cuore voi siete vicina; e i Vishnyevetski e i Zamoyski sono mie care conoscenze. Voi troverete qui ogni libertà ed ogni cura. Io sono venuto da voi come un affezionatissimo amico, e per dirvi che se volete andare vi darò una scorta, sebbene io stesso abbia scarsità di soldati. Per altro vi consiglio di rimanere qui per rivendicare la proprietà che vi è stata lasciata. Oggi non è il momento di pensare a tale rivendicazione, ma anche in tempo di pace l'aiuto di Sapyeha non avrebbe valore in queste regioni, perchè egli non potrebbe agire che a Vityebsk. Io non tratterrò l'affare personalmente, bensì per mezzo di un intermediario. Voi avete bisogno d'un amico, d'un uomo di fiducia, esperto, stimato, temuto. Se un tal uomo si assume l'incarico, non si lascerà certamente trarre in inganno da nessuno.

— Dove potrò io, povera orfana, trovare un tal protettore?

— Appunto in Taurogi.

— Forse Vostr'Altezza medesima? — chiese Anusia lanciandogli una delle sue occhiate più assassine, talchè se il principe non fosse stato stanco e affranto, avrebbe certamente dimenticato che doveva patrocinare la causa di Sakovich; ma avendo ben altro per la mente che galanterie, egli rispose:

— Se potessi occuparmene in persona, non vorrei cedere a nessuno una sì piacevole bisogna, ma io sono in procinto di partire. Lascio qui al mio posto, quale comandante di Taurogi, lo *Starosta* di Oshmiana, Pan Sakovich gran cavaliere, famoso soldato, ed uomo tanto avveduto che non ve n'ha uno uguale in tutta la Lituania. Sakovich vedrà che cosa si può fare, ed una

volta che egli si assuma l'incarico, vi garantisco che nessuno al mondo potrebbe condurre a fine più sollecitamente l'affare.

— Se Pan Sakovich fosse disposto di venire in aiuto di un'orfana...

— Egli farà ogni cosa per voi, perchè la vostra bellezza ha toccato profondamente il suo cuore.

— Davvero? Ciò mi sembra impossibile! — esclamò Anusia.

— La sorniona! — pensò il principe fra sè. E ad alta voce disse: — Sakovich vi spiegherà ogni cosa. Soltanto non fategli torto; perchè egli è un uomo valoroso e di nobile famiglia, ed io desidero che nessuno si faccia beffe di lui, e molto meno che lo si disprezzi.

## CAPITOLO XXXVII.

La mattina successiva il principe ricevette l'ordine dall'Elettore di recarsi immediatamente a Konisberga per assumere il comando delle nuove truppe che dovevano marciare per Marienburgo o Dantziga. La lettera conteneva pure ragguagli intorno all'ardita campagna di Carlo Gustavo attraverso tutta la Repubblica fino alle regioni russe. L'Elettore presagiva una fine disastrosa per la campagna; ma appunto per questa ragione desiderava trovarsi alla testa del maggior numero di truppe possibile, per potere, in caso di bisogno, divenire indispensabile da un lato o dall'altro.

Il principe non aveva tempo da perdere, nemmeno per riposarsi, sebbene la febbre continuasse a tormentarlo. Quando ebbe delegato la propria autorità a Sakovich gli disse:

— Forse sarebbe bene condurre Billevich e la ragazza a Konisberga. Colà sarebbe più facile trattare con fermezza quel vecchio ostinato e superbo. Inquanto alla nipote la condurrei meco al campo, perchè ne ho abbastanza di tante cerimonie.

— Benissimo! gli rispose Sakovich ridendo. — Vi auguro buon divertimento.

Un'ora dopo il principe non era più a Taurogi. E Sakovich vi rimaneva padrone, non riconoscendo altro potere superiore al suo, se non quello d'Anusia, con la quale cominciò a fare il galante, come una volta il principe con Olenka, trattandola però sempre con tutto il rispetto che un gentil cavaliere deve serbare dinanzi ad una donna alla cui mano ed al cuore aspira.

Bisogna confessare che il soggiorno a Taurogi riesciva gradito ad Anusia, poichè ella provava una vera soddisfazione, pensando che i vecchi ed i giovani ufficiali sospiravano d'amore per lei.

Come la maggior parte delle fanciulle, essa godeva perchè quei sospiri non erano rivolti ad Olenka. Era pure contenta riguardo a Babinich, perchè si diceva che nessun uomo poteva resisterle; perciò, a lungo andare, anche lui s'innamorerebbe di lei.

— Egli la dimenticherà, non v'ha dubbio, giacchè ella lo paga d'ingratitudine; e quando l'avrà dimenticata, saprà dove cercarmi... e mi cercherà, — pensava fra sè.

Frattanto, sebbene non si curasse gran fatto di Sakovich, pure lo vedeva con piacere.

Un mese dopo la partenza del principe, Sakovich le fece una formale dichiarazione; ma l'astuta fanciulla gli rispose che non lo conosceva abbastanza, che non poteva maritarsi senza il consenso della principessa Griselda, e infine, che voleva assoggettarlo ad un anno di prova.

Lo *Starosta* si divorò la sua rabbia, e diede ordine in quel giorno di somministrare mille sferzate ad un soldato di cavalleria per una leggera mancanza, e che morì, naturalmente, in conseguenza di tale barbara punizione.

Se Anusia avesse saputo quali terribili conseguenze derivavano a tutta la regione circostante dalla risposta da lei data a Sakovich, ella certo si sarebbe pentita amaramente. I soldati e gli abitanti tremavano al suo cospetto perchè non potendo sfogare altrimenti il suo dispetto egli puniva fuori d'ogni misura.

Il terrore del suo nome circondava Taurogi; anche i più considerevoli corpi di patrioti non osavano oltrepassare Rossyeni.

Bogoslavio non avrebbe potuto trovare un servo più leale e terribile.

Verso Anusia egli si mostrava però sempre più tenero, e per lei la vita passava allegramente; per Olenka, invece, diveniva sempre più triste e monotona.

Venne la primavera. Un vento forte e caldo agitava le acque del Baltico, non più gelate: fiorivano gli alberi, i fiori sbocciavano, il sole divenne sempre più ardente, e la povera fanciulla aspettava invano la fine della sua dolorosa prigionia. Anusia non voleva assolutamente fuggire, e nel paese ferveva più aspra la guerra.

Ferro e fuoco dappertutto, come se la pietà di Dio non dovesse mai più manifestarsi.

Notizie liete e tristi giungevano di tratto in tratto a Taurogi, e, tanto a queste che a quelle, la donzella applicava le sue preghiere e dedicava lagrime di dolore o di gioia.

Anzitutto si parlava di una terribile e generale sollevazione. Quante stelle risplendono nel cielo sereno, tanti erano i guerrieri che sorgevano contro gli Svedesi.

Con meraviglia di tutto il mondo, la Repubblica, poco dianzi così debole, trovava più sciabole in sua difesa che non l'Imperatore di Germania o il Re di Francia.

Poi vennero notizie di Carlo Gustavo, che sempre più s'internava nella Repubblica. Speravasi ad ogni momento di udire la morte del Re e la distruzione di tutto l'esercito svedese.

Il nome di Charnyetski si udiva ripetere sempre più forte da confine a confine, empiendo il nemico di terrore e portando la consolazione nel cuore di tutti i Polacchi.

Giunse infine la notizia che il Re di Svezia e le sue truppe erano confinati in un triangolo fra la Vistola e il Sun e che da quella trappola non sarebbe uscito nessuno. Sakovich si fece pensieroso e scrisse una quantità di lettere in varie direzioni.

Billevich era frenetico. Ogni sera si precipitava nella camera di sua nipote con nuove notizie. Il vecchio soldato anelava di recarsi al campo. Finalmente strinse un giorno fra le sue braccia Olenka, e le disse:

— Mia cara fanciulla, io ti amo come se tu fossi mia figlia, ma la patria mi è ancor più cara.

Il giorno appresso egli era scomparso. Olenka trovò una lettera nella quale le chiedeva perdono se la lasciava sola, ma avendo considerato che il fuggire insieme a lei era cosa impossibile, e non potendo rimanere più a lungo inoperoso a Taurogi, si era deciso a quel passo che a lei sembrerebbe forse crudele. Partiva dunque raccomandandola a Dio e lasciandole la sua benedizione.

Olenka bagnò quel foglio di lagrime; ma ella sentì un affetto più forte per suo zio ed il suo cuore sussultò d'orgoglio. Intanto, non poco rumore si fece in Taurogi per la fuga di Pan Tomaso. Lo stesso Sakovich corse da Olenka, e senza neppur togliersi il berretto, le domandò:

— Dov'è vostro zio?

— Dove son tutti, eccettuato i traditori: al campo! — rispose impavida la fanciulla, la quale, invece di mostrarsi avvilita, si avanzò d'alcuni passi e lo squadrò dalla testa ai piedi con infinito disprezzo.

— Ah! se non fosse per il principe! — urlò Sakovich fuori di sè. — Voi risponderete al principe di questa fuga.

— Nè al principe nè al suo servo! Ed ora, vi prego, lasciatemi, soggiunse additandogli la porta.

Sakovich si morse le labbra e uscì.

In quello stesso giorno pervenne a Taurogi la notizia della vittoria di Varka, e tale fu la paura dei partigiani degli Svedesi, che lo stesso Sakovich non osò punire i preti che cantavano pubblicamente nelle chiese il *Te Deum*.

Egli, poc'anzi così terribile e spavaldo, non sapeva a qual partito appigliarsi, dove trovare salvezza. Da gran tempo non aveva più notizie di Bogoslavio e faceva mille congetture.

Taluni asserivano che il principe doveva essere caduto nelle mani di Giovanni Casimiro e basavano questa affermazione sul fatto che lui solo era stato escluso dall'amnistia. Sakovich traeva da quel fatto la stessa conclusione, ed era disperato, perchè mancandogli quel potente protettore non avrebbe trovato un rifugio in tutta la Repubblica.

Gli parve che tutto quanto gli rimaneva da fare era di fuggirsene in Prussia malgrado l'opposizione d'Anusia, e colà cercar pane e servizio.

— Ma che cosa accadrebbe — si domandò egli più di una volta — se l'Elettore, temendo la collera di Giovanni Casimiro, gli rilasciasse tutti i fuggitivi?

Non rimaneva che cercar salvezza oltre il mare, in Isvezia.

Finalmente, dopo una settimana di tormenti e di dubbi, giunse a Taurogi un corriere con una lunga lettera autografa del principe.

— «Varsavia è stata tolta agli Svedesi — scriveva il principe. — Il mio corpo d'armata e gli effetti sono perduti. È troppo tardi per recedere, perchè i consiglieri del Re sono tanto inviperiti che io sono stato escluso dall'amnistia. Babinich ha disfatto le mie truppe proprio alle porte di Varsavia, Kettling è prigioniero. Il Re di Svezia, l'Elettore ed io, con Steinbock e tutte le forze, marciamo verso la capitale, dove si darà subito una battaglia generale. Carlo Gustavo giura che vincerà, quantunque la valentìa di Giovanni Casimiro nel condurre armate lo confonda non poco. Chi avrebbe potuto prevedere tanta strategia in un ex-gesuita?

— «Varsavia deve esser ripresa — ha detto Carlo Gustavo — ed io ho domandato: — E poi? — Egli non mi rispose. Qui le nostre forze si dileguano, le loro aumentano. Noi non abbiamo

nulla con che incominciare una nuova guerra. Mio zio l'Elettore tace come al solito. È amaro piegar la testa; ma lo dobbiamo per forza. Io spero in Dio; ma bisogna prevedere il male. Quindi, tutto quello che potete vendere e ridurre in moneta sonante, vendetelo. Andate poi con tutte le vostre truppe a Birji, da dove è più breve la strada per la Curlandia. Io vi consiglierei di recarvi in Prussia, ma per il momento quel luogo non sarebbe sicuro. A Babinich venne comandato di marciare attraverso la Prussia verso la Lituania onde evitarvi la ribellione. Abbiamo tentato di coglierlo al Bug, e Steinbock stesso gli mandò contro forze considerevoli, ma nessuno è ritornato a dare notizia del disastro. Non tentate di misurarvi con Babinich.

«Sono guarito della febbre. Vi raccomando a Dio.»

Questa lettera sconcertò da un lato lo *Starosta* ma lo confortò dall'altro. Il principe era vivo, sano e non si trovava fra le mani di Giovanni Casimiro. Ma che cosa si poteva sperare per l'avvenire? Forse il principe avrebbe potuto salvarsi dalla rovina sotto il manto dello scaltro Elettore, ed egli, Sakovich, si sarebbe salvato con lui. Ma che cosa si poteva fare pel momento? Andare in Prussia?

Pan Sakovich non aveva bisogno che il principe lo consigliasse a non misurarsi con Babinich, mancandogli per ciò la forza e la volontà. Doveva egli rimanere a Taurogi? No, perchè il terribile Babinich sarebbe venuto alla testa di una potente orda di Tartari; tutte le bande armate si sarebbero unite e si sarebbero precipitate su Taurogi come un'alluvione.

Fu deciso che si rimarrebbe a Taurogi fino che non giungessero altre notizie da Varsavia.

Ma Braun, da quel consiglio passò ad un altro con Anusia.

Essi disputarono molto a lungo. Alla fine Braun venne via con la faccia stravolta; ma Anusia si precipitò in camera d'Olenka.

— Olenka, è giunto il momento! — gridò sulla soglia. — Bisogna fuggire.

— Quando? — domandò la coraggiosa fanciulla.

— Domani! domani! Braun ha il comando, e Sakovich dormirà in città, essendo stato invitato ad un banchetto da Pan Dzyeshuk. Braun dice che andrà egli stesso a prendere cinquanta cavalli. Oh, Olenka! quanto sono felice! quanto sono felice!

— Come mai non induceste prima Braun a questo passo, se potevate farlo? — le chiese Olenka con sorpresa.

— Potevo, potevo! Oh mio Dio! voi non sapete? Pan Babinich marcia su Taurogi! Sakovich muore di paura! Egli si avanza a marcie forzate. E per chi si affretta a venire qui?

— Per chiunque egli s'affretti, — replicò Olenka sollevando gli occhi al cielo, — che Dio lo sostenga, lo guidi, lo benedica e lo preservi da ogni male!

## CAPITOLO XXXVIII.

Kmita, volendo recarsi da Varsavia per la Prussia in Lituania, si era assunto un grave compito, perchè poco lungi da Varsavia, a Serotsk, stazionava un forte nerbo di truppe svedesi. Quelle truppe dovevano impedire l'assedio della capitale, ma giacchè Varsavia era presa, era stato loro comandato di arrestare le divisioni che Giovanni Casimiro avesse mandate eventualmente in Lituania. Alla testa di quel corpo d'armata erano due traditori polacchi Radzeyovski e Radzivill, con Douglas, esperto generale svedese. Quando i condottieri udirono della spedizione di Kmita, siccome era necessario in ogni modo che si avvicinassero alla Lituania per salvare Tykotsin, di nuovo assediata, decisero di prendere in trappola Pan Andrea, nel triangolo fra il Bug e Serotsk da una parte e Zlotorya dall'altra.

Kmita doveva passare attraverso quel triangolo, perch'egli aveva premura, e quivi era la strada più breve. Ma s'accorse per tempo del tranello, ed essendo abituato ad un tal genere di guerra non ne fu sconcertato.

Di nottetempo passò il Narev a nuoto, e assalita l'avanguardia svedese, portò il panico e il disordine in tutta la divisione di Douglas.

Il vecchio generale rimase stupefatto di tale mossa e dichiarò che quell'uomo doveva avere il diavolo dalla sua.

— È un cane rabbioso! — diceva Radzeyovski.

Bogoslavio pensava fra sè che era anche un condottiero esperto. Egli riferì con spavalderia ai generali ch'egli avea due volte atterrato quel famoso cavaliere. Douglas indovinò che doveva esservi fra loro un odio personale.

Il principe non lo negò, sebbene non desse veruna spiegazione, ma decise di trarre vantaggio dall'odio stesso di Kmita per attirarlo in una trappola dalla quale non potesse più sfuggire.

— È una vergogna che noi stiamo qui ad infastidirci con quel ladrone — diss'egli a Douglas ed a Radzeyovski. — Egli ci gira intorno come il lupo attorno all'ovile. Io gli andrò incontro con un piccolo distaccamento, e appena egli mi assalirà io lo tratterrò finchè voi sopraggiungerete; allora vedremo se gli riescirà di scappare.

Douglas, che di questa caccia era da lungo tempo annoiato, fece una leggiera opposizione asserendo che non poteva nè doveva esporre un sì alto dignitario alla probabilità di esser preso da un paltoniere. Ma siccome Bogoslavio insisteva, egli si arrese.

Si mandarono innanzi alcuni uomini a spargere la voce che cinquecento cavalieri si avanzavano sotto il comando di Bogoslavio. I generali calcolavano che gli abitanti del paese avrebbero informato Babinich, ed infatti così avvenne.

Il principe mosse nel cuor della notte verso Vansosh e Yolonka, passò il fiume a Cherevino e, lasciata la cavalleria nel campo aperto, stazionò la fanteria nelle boscaglie, da dove sarebbe sbucata inaspettatamente. Intanto Douglas doveva avanzarsi lungo la riva del Narev, fingendo di marciare su Ostrolenko. Radzeyovski veniva innanzi colla cavalleria leggera da Ksyenjopole.

Nessuno dei tre condottieri sapeva dove si trovasse Babinich in quel momento, ma Douglas suppose che le sue forze principali fossero a Snyadovo, e pensò di circondarle in modo che se Babinich moveva contro Bogoslavio, gli avrebbe tagliata la ritirata.

Ogni cosa pareva favorire il piano degli Svedesi. Kmita trovavasi realmente a Snyadovo, e appena ebbe sentore dell'avvicinarsi di Bogoslavio si portò nella foresta, per uscirne poi inaspettatamente presso Cherevino.

Douglas, girando da una parte il Narev, trovò le traccie dei Tartari, e proseguì per la stessa strada dietro a Babinich, nell'assoluta certezza di sorprenderlo e dargli battaglia.

Finalmente, dopo due giorni di marcia, giunse così presso a Cherevino che si vedeva il fumo delle capanne. Allora si fermò, occupò tutt'i passaggi ed attese.

Ma passò la giornata, e nella foresta di Cherevino continuò a regnare il più profondo silenzio.

Douglas perdette la pazienza, e verso sera mandò innanzi un drappello in ricognizione.

Il drappello ritornò nel cuor della notte senz'aver udito nè veduto nulla. All'alba Douglas stesso avanzò coll'intera divisione. Dopo alcune ore di marcia raggiunsero un luogo pieno di tracce di soldati ma non si vedeva nessuno. Più lontano nella foresta l'avanguardia trovò molte tracce di

cavalleria pesante e tracce dei cavalli tartari. Un ottavo di miglio più avanti rinvennero una freccia tartara spuntata. Era chiaro che Bogoslavio si ritirava e che Babinich lo inseguiva.

Douglas comprese da tutto ciò che era avvenuto qualcosa di straordinario. Ma che cosa?

Egli conosceva troppo bene il principe per ammettere che non avesse avuto le sue ragioni per ritirarsi. Quindi, qualche cosa doveva essere avvenuto.

Solamente il giorno dopo ebbe delle spiegazioni. Pan Byes venne da parte del principe Bogoslavio con un drappello di trenta cavalli, per riferire che Giovanni Casimiro aveva mandato di là dal Bug contro Douglas il Vice-Capitano Pan Gozyevski, con seimila cavalieri Lituani e Tartari.

Quando il principe ricevette questa notizia, fu costretto a ritirarsi in tutta fretta per unirsi a Radzeyovski, il quale poteva essere facilmente fatto a pezzi.

— Dove si trovano il principe e Radzeyovski? — gli chiese il generale.

— Dieci miglia distante da qui presso il fiume.

— Il principe si è ritirato con tutte le sue forze?

— È stato costretto a lasciare indietro la fanteria, che marcia attraverso le foreste per isfuggire ai Tartari.

Douglas si mise immediatamente in marcia per unirsi a Bogoslavio e Radzeyovski. Essi si trovarono lo stesso giorno, con loro gran soddisfazione, specialmente di Radzeyovski, che temeva la prigionia più che la morte, sapendo, che come traditore e come causa di tutte le disgrazie della Repubblica, avrebbe dovuto renderne terribile conto.

Ma Douglas non riusciva a comprendere perchè Giovanni Casimiro mandasse il Vice-Capitano di là dal Bug. Il Re di Svezia con l'Elettore marciava su Varsavia, dove presto o tardi si darebbe una battaglia generale, ed era strano che il Re di Polonia, pur avendo forze preponderanti, si sprovvedesse di seimila uomini.

È vero che Gozyevski aveva liberato Babinich dall'imbarazzo, ma non occorreva spedire un'intera divisione per salvare Babinich, dunque la spedizione doveva avere qualche segreto obbiettivo che il generale non poteva indovinare.

Dopo alcuni giorni ricevette una lettera di Carlo Gustavo, nella quale questi esternava l'opinione che Pan Gosyevski non era stato mandato per attaccare la divisione di Douglas, nè

per andare in Lituania ad aiutarvi gl'insorti, bensì per minacciare la Prussia, cioè la parte orientale, che era completamente sprovvista di truppe.

La lettera terminava coll'ingiungere a Douglas di adoperarsi con tutte le sue forze per impedire che il Vice-Capitano generale si portasse in Prussia.

Douglas si accinse subito ad eseguire l'ordine del Re. Il generale svedese non sperava di schiacciare la divisione di Gozyevski, ma aveva la certezza di poterla trattenere e d'incagliare tutte le sue mosse.

In fatti, da quel momento incominciarono le più abili manovre tra i due condottieri, ma l'esperto Douglas impedì a Gozyevski di avanzare verso Ostrolenko. Babinich non si affrettò ad unirsi alla divisione lituana, perchè occupato ad inseguire la fanteria che Bogoslavio, nella sua affrettata marcia verso Radzeyovski, era stato costretto di lasciarsi indietro.

La mancanza di provvigioni costrinse alla fine gli Svedesi a dividersi in piccoli corpi per trovare più facilmente da sostentarsi, ed in pochi giorni egli ne distrusse la più gran parte.

Ciò valse ad estendere la gloria del nome di Babinich, il quale raggiunse poi Gozyevski a Ostrolenko, quando questi, la cui marcia non era che una dimostrazione, riceveva appunto dal Re l'ordine di retrocedere verso Varsavia. Per breve tempo soltanto Babinich potè godere la compagnia dei suoi amici Zagloba e Volodyovski, che alla testa dello squadrone di Lauda seguivano il Capitano, poichè egli voleva recarsi in Prussia mentre essi dovevano ritornare a Varsavia.

— Per amor di Dio — disse Kmita ai suoi amici prima di lasciarli, — mandatemi notizie della battaglia che si prepara a Varsavia. Io conterò i giorni e le notti finchè potrò saperne qualche cosa di certo.

Zagloba si appoggiò un dito alla fronte, e disse:

— Ascoltate la mia profezia. O noi perderemo quella battaglia o la vinceremo.

— Bella profezia! — esclamò Volodyovski.

— Supposto che noi la perdessimo — proseguì Zagloba senza scomporsi — sapete che cosa succederà? Non lo sapete?... Ebbene, io vi dico che non accadrà nulla. Al punto in cui si trovano le cose, noi possiamo perdere cinquanta battaglie e la guerra andrà innanzi, perchè i nobili si raduneranno continuamente per difendere la patria e con essi il popolo. Ma se gli

Svedesi perdono una grande battaglia, il diavolo se li porta senza remissione a casa sua e con essi l'Elettore.

E vuotando il suo bicchiere, il vecchio continuò con maggior fervore:

— Ascoltatemi... perchè non udrete da nessuna bocca ciò che udrete dalla mia. Sapete che cosa pende sul capo di questi Vandali? La distruzione! Sapete che cosa aspetta noi? La vittoria! Se essi ci battono cento volte, noi li batteremo la centunesima, e questa sarà la fine.

Kmita arrossì dal piacere, ed esclamò:

— In nome di Dio ha ragione! tale deve essere la fine.

— E tale sarà — ribattè Zagloba. — Dio è col giusto, e, presto o tardi, la verità e la giustizia trionfano.

E rivolgendosi specialmente a Kmita, soggiunse:

— Voi ucciderete il traditore Radzivill; andrete a Taurogi; ricupererete la donzella che amate, la sposerete e Dio benedirà la vostra unione. Che mi venga la pipita sulla lingua, se non avverrà come io dico. Ma per amor di Dio non mi soffocate.

Zagloba aveva molta ragione di dire così, perchè Kmita lo prese fra le braccia, lo alzò, e si fece a stringerlo, per modo che il vecchio si sentì mancare il fiato. Erasi appena riavuto, quando Pan Michele gli prese la mano, dicendogli:

— Ed a me, non vuoi pronosticare nulla?

— Dio ti benedirà, Michele, ed anche tu sarai felice con quella civetta, che ti darà una nidiata di figliuoli.

— Evviva! — gridò Volodyovski. — Così sia!

— Ma prima di tutto bisogna finirla cogli Svedesi — aggiunse Zagloba.

— Oh sì, sì! — gridarono i giovani colonnelli battendo sulle loro sciabole. — Vittoria a noi e morte agli Svedesi!

## CAPITOLO XXXIX.

Una settimana dopo, Kmita varcava il confine della Prussia elettorale a Raygrod.

Douglas, con Radzeyovski e Radzivill, dopo di aver lasciato piccole guarnigioni nei castelli, si diedero ad inseguire Gozyevski.

Kmita venne informato di ciò prima di passare il confine, e si dolse assai di non aver potuto incontrare il suo mortale nemico faccia a faccia, tanto più che temeva che Volodyovski, il quale lo aveva pure giurato, gli infliggesse la meritata punizione.

Allora, non potendo sfogare la vendetta sul traditore per il male fatto alla Repubblica ed a lui, la sfogò in una maniera terribile nelle terre dell'Elettore.

Kmita aveva tenuto sì a lungo i suoi Tartari a freno, che alla fine, quando li lasciò liberi come uno stormo di uccelli da preda, diventarono tanti selvaggi nel massacrare e distruggere. L'uno sorpassava l'altro; e giacchè non potevano fare prigionieri, nuotavano nel sangue da mane a sera.

Egli si avanzò sempre più verso il Nord lungo il confine, incendiando ed uccidendo senza pietà. La tristezza lo opprimeva terribilmente. Avrebbe voluto trovarsi a Taurogi l'indomani: ma la strada era ancora lunga e difficile, perchè alla fine cominciavano a suonare a stormo tutte le campane nella provincia prussiana.

Tutti quanti presero le armi per resistere ai terribili invasori. Si chiamarono tutte le guarnigioni dalle città più remote, si formarono reggimenti perfino di fanciulli.

Kmita correva di qua e di là rapido come il fulmine. Scappava, si nascondeva, poi ad un tratto si slanciava fuori e batteva quei soldati improvvisati: ma con tutto ciò non poteva avanzare così presto come prima.

Egli poteva, è vero, rientrare nei confini della Repubblica e, a dispetto dei distaccamenti svedesi, muovere direttamente verso Taurogi; ma egli non volle, perchè desiderava servire la patria e posporre a questa i suoi interessi privati.

Intanto giunse una notizia che infuse coraggio nelle popolazioni prussiane, ma ferì aspramente il cuore di Babinich, cioè la notizia di una grande battaglia a Varsavia, perduta dal Re di Polonia.

— Carlo Gustavo e l'Elettore hanno battuto le truppe di Giovanni Casimiro, — ripetevano con piacere i Prussiani, — Varsavia è ripresa. Questa è la più grande vittoria della guerra, ed ora è finita per la Repubblica! — Tutti gli uomini che i Tartari prendevano e torturavano per avere informazioni, ripetevano la stessa cosa.

Era dunque tutto finito? Tutto quel sollevamento, tutti quei trionfi della Repubblica non significavano più nulla e si riducevano ad una vana illusione?

Kmita si strappò i capelli e si morse le mani per la rabbia.

— Cadrò pur io — disse: — ma prima questo paese nuoterà nel sangue.

E cominciò a combattere come un forsennato che cerca la morte.

Ne' suoi Tartari ogni traccia di minimi sentimenti umani svanì; e si tramutarono in tante belve feroci.

Kmita impedì loro di caricarsi di bottino. Essi presero soltanto denaro e oro, che cucirono nelle selle.

Passò un altro mese in battaglie e fatiche superiori ad ogni credere.

I cavalli avevano assoluto bisogno di qualche giorno di riposo, perciò il giovane colonnello, desiderando pure di avere notizie e riempiere i vuoti delle sue file con nuovi volontari, si ritirò vicino a Dospada, nella Repubblica.

Le notizie vennero presto e tanto liete, che Kmita ne perdette quasi i sensi. Era bensì vero che il valente e sfortunato Giovanni Casimiro aveva perduto una grande battaglia di tre giorni a Varsavia; ma per qual ragione?

La milizia generale, per la massima parte era rincasata, e quella ch'era rimasta non aveva combattuto collo stesso ardore come nella presa di Varsavia, e al terzo giorno vi nacque il panico: ma nei primi due giorni la vittoria inclinava dalla parte dei Polacchi.

Le truppe regolari avevano però dimostrato una tale forza di resistenza, che gli stessi generali svedesi e di Brandeburgo rimasero stupefatti.

Giovanni Casimiro si era coperto di una gloria immortale. Si diceva ch'egli erasi mostrato un condottiero uguale a Carlo Gustavo, e che se tutte le sue truppe avessero combattuto, il nemico avrebbe perduto la battaglia, e la guerra sarebbe finita.

Egli seppe inoltre, che lo stesso Elettore pensava più che mai a salvarsi, giacchè un grandissimo numero dei suoi uomini erano caduti a Varsavia e i rimanenti morivano decimati dalle malattie.

Siccome i cavalli erano riposati e Kmita aveva riempito i vuoti delle sue file, egli ripassò il confine a Dospada e piombò di nuovo sui Tedeschi.

Altre bande seguirono il suo esempio, incontrando pochissima resistenza. Intanto giunsero nuove sempre più consolanti e tanto liete, che si stentava a crederle.

Dicevasi che Carlo Gustavo, spintosi verso Radom, si ritirava a rompicollo verso la Prussia. Perchè mai? Non si potè saperlo che qualche tempo dopo, ma alla fine il nome di Charnyetski risuonò in tutta la Repubblica. Aveva vinto a Lipets, a Stjemeshno e a Rava, dove fece a pezzi la retroguardia di Carlo; poi attaccò e disfece completamente due mila uomini a cavallo reduci da Cracovia. Il colonnello Forgell, fratello del generale, tredici capitani e ventiquattro luogotenenti furono fatti prigionieri. Qualcuno sosteneva, nella foga dell'entusiasmo, che Giovanni Casimiro non aveva perduto a Varsavia, ma che la sua marcia lungo la Repubblica era uno stratagemma per distruggere il nemico alla spicciolata.

Kmita stesso lo pensò. Essendo soldato fin da giovinetto s'intendeva di guerra, e non aveva mai visto un vincitore trovarsi dopo la vittoria in peggiori condizioni di prima.

Pan Andrea si ricordò allora le parole di Zagloba, che le vittorie non farebbero prosperare la causa degli Svedesi, e che una sola disfatta la distruggerebbe.

Rammentò pure la profezia che lo riguardava personalmente. Allora si sentì ardere il sangue nelle vene: non volle perdere tempo, e decise di abbandonare il massacro dei Prussiani per correre a Taurogi.

Alla vigilia della sua partenza dalla Prussia, un nobile di Lauda, dello squadrone di Volodyovski, gli portò una lettera del piccolo cavaliere:

«Noi andiamo con Pan Sapyeha ed il principe Michele Radzivill contro Bogoslavio e Valdek — scriveva Pan Michele. — Venite, giacchè vi si apre il campo alla vendetta; venite, perchè dobbiamo pagare ai Prussiani il male fatto alla repubblica.»

Pan Andrea non credeva ai suoi occhi, e quasi sospettava che il nobile fosse mandato da un comandante prussiano o svedese per attirarlo in un'imboscata. Ma poi riconobbe il nobile ed ogni suo sospetto svanì.

Non esitò un istante e accorse a marcie forzate con la sua truppa. Due giorni dopo, a notte avanzata, gettavasi nelle braccia di Volodyovski, che stringendolo in fraterno amplesso, gli disse:

— Valdek e Bogoslavio sono a Protski e fortificano il campo. Noi marcieremo a quella volta all'alba, vale a dire fra due o tre ore.

— Un presentimento arcano mi dice che Dio me lo darà nelle mani — replicò Kmita veramente commosso.

— Io non sarò invidioso se questa fortuna capiterà a voi, perchè voi avete più gravi ragioni di me contro di lui, — replicò Volodyovski. — Del resto, avete compiuto grandi cose; neppure Zagloba potrebbe inventare a propria lode, fatti più meravigliosi di quelli compiuti da voi.

— Ma dov'è Zagloba?

— È rimasto con Sapyeha, perchè piangeva disperatamente Kovalski.

— È caduto?

— Sapete chi lo uccise?

— Como posso saperlo?

— Il principe Bogoslavio.

Kmita digrignò i denti e si lasciò cadere sopra una panca nascondendosi il viso nello mani.

— Roh Kovalski è morto da prode cavaliere — soggiunse Pan Michele. — Carlo Gustavo istesso, dopo la battaglia, ne celebrò i funerali, e un intero reggimento di guardie sparò salve d'onore sulla fossa.

— Ditemi ora che cos'è accaduto. Ciò darà forza alla mia rabbia, — disse Kmita.

— Pan Michele si versò un bicchiere di vino, bevette, e cominciò:

— Nel secondo giorno della battaglia, in cui la fortuna pendette incerta, gli Usseri di Lituania, comandati dal principe Polubinski, nei quali serviva Kovalski, mossero all'attacco. Erano mille e duecento uomini. Vedemmo la fanteria di Brandeburgo piantare le sue picche nel terreno per resistere al primo urto. Cominciarono a sparare i moschetti e tutto rimase avvolto nel fumo. Per un po' gli Usseri restarono invisibili, poi si sentì come un rumore di tuono. Guardiamo. Gesù Maria! Gli uomini dell'Elettore giacevano tutti a terra e gli Usseri galoppavano lontano nel

campo. Essi assalirono la cavalleria, poi un altro reggimento di fanteria abbattendo tutti. Il tumulto era spaventevole. Gli Usseri avevano quasi oltrepassato l'intera armata, quando incontrarono un reggimento delle guardie a cavallo, in mezzo alle quali era lo stesso Carlo Gustavo; lo assalirono come un turbine e lo sbaragliarono.

Qui Pan Michele tacque, e Kmita esclamò:

— O Madre di Dio! Vedere una tal cosa e poi morire!

— Io non ho mai visto un attacco simile — continuò il piccolo cavaliere. — Fummo comandati anche noi di avanzare ed io non vidi più nulla. Ma ho udito da un testimonio oculare che Carlo Gustavo corse il rischio di rimanere ucciso. I suoi generali lo supplicarono di ritirarsi, ma egli non volle ascoltarli. Mosse innanzi. Kovalski lo riconobbe e si avventò contro di lui. I petti dei due cavalli si urtarono; il Re ed il suo cavallo precipitarono a terra. Carlo Gustavo si alzò prontamente, toccò il grilletto d'una pistola, sbagliò il colpo. Il cappello del Re era caduto. Kovalski mirò alla sua testa. Gli Svedesi fremevano dal terrore... quando Bogoslavio, come sbucato dalle viscere della terra, spara nell'orecchio di Kovalski un colpo di pistola e lo uccide.

A questo punto Pan Michele si fece il segno della croce, e soggiunse:

— Oh Signore, dategli l'eterno riposo e la luce risplenda su lui in eterno.

— Per tutt'i secoli dei secoli! — rispose Kmita. — Prostki non è lontano! Ricordatevi, Signore, che Bogoslavio è vostro nemico perchè è un eretico.

— Ed un nemico della patria — aggiunse Pan Michele. — La sua fine si approssima. Zagloba era ispirato quando la predisse dopo quell'attacco degli Usseri.

— Se Dio mi assiste egli pagherà presto il fio di tutti i suoi tradimenti! — esclamò Kmita.

Mentre così diceva, si udì da lungi il canto del gallo, poi il clangore delle trombe. Ben presto tutto il villaggio fu in moto. Strepitarono le armi, i cavalli nitrirono. Oscure masse di cavalleria si raccoglievano sulla strada maestra.

Ai primi chiarori del giorno nascente, l'avanguardia muoveva, con Kmita alla testa, verso Prostki.

## CAPITOLO XL.

Il 6 Settembre le truppe polacche si fermarono a Vansosh per riposarsi avanti la battaglia. Gozyevski contava trattenersi qualche giorno, ma gli eventi disposero altrimenti.

Babinich, conoscendo bene i confini, fu mandato in ricognizione con due squadroni lituani ed un nuovo distaccamento di Tartari, e gli venne raccomandato di procurarsi informatori. Quarant'otto ore dopo ritornava con una quantità di Prussiani e Svedesi, fra cui il rinomato Von Rössel capitano in un reggimento prussiano sotto il comando di Bogoslavio.

Babinich, puntando la spada alla gola dell'ufficiale, ne aveva ricavato cammin facendo tutte le informazioni che bramava.

Il comandante in capo delle truppe era Waldek, ma in realtà egli dipendeva in ogni cosa da Bogoslavio, alla cui influenza sottostava lo stesso generale svedese Israel.

Ma l'informazione più importante data da Rössel, era che due mila uomini di scelta fanteria di Pomerania dovevano avanzarsi da Elko a rinforzare Prostki: ma il conte Waldek, temendo che questi venissero sopraffatti dall'orda, voleva lasciare il campo fortificato, unirsi con i reggimenti della Pomerania, e poi trincerarsi di nuovo. Bogoslavio, stando a ciò che diceva Rössel, era assolutamente contrario, e non aderì che negli ultimi giorni. Gozyevski ne fu lietissimo, perchè era certo che la vittoria non gli avrebbe fallito. Il nemico poteva difendersi nelle trincee per qualche tempo; ma nè la cavalleria svedese, nè la prussiana, potevano resistere contro i Polacchi in campo aperto.

Bogoslavio era persuaso di ciò, come ne era persuaso Gozyevski, e perciò non approvava i piani di Waldek.

Tutti erano d'accordo.

Volodyovski e Babinich condussero Rössel ai loro quartieri per averne altre informazioni riguardo a Bogoslavio. Il capitano fu assalito in principio da seri timori, perchè sentiva ancora la punta della sciabola di Kmita sulla sua gola. Ma il vino gli sciolse lo scilinguagnolo. Avendo già servito nella Repubblica fu in grado di rispondere in polacco alle domande di Pan Michele, che nulla sapeva di lingua svedese.

— Servite da molto tempo sotto gli ordini di Bogoslavio? — gli chiese.

— Io servo l'Elettore, — rispose Rössel — ma il mio reggimento fu sottoposto al suo comando.
— Conoscete Pan Sakovich?

— Lo vidi a Konigsberga.

— Col principe?

— No: egli è rimasto a Taurogi.

Volodyovski sospirò e fremette. — Decisamente non ho fortuna, — disse.

— Non affliggetevi! — soggiunse Babinich. — Voi lo troverete; se no, lo troverò io.

E rivoltosi a Rössel: — Voi siete un vecchio soldato e conoscete la nostra cavalleria da gran tempo. Che cosa ne pensate? Da qual parte può pendere la vittoria?

— Se vi affrontano fuori delle trincee penderà per voi; ma voi non potete prendere le trincee senza fanteria nè cannoni, tanto più che ogni cosa è stata fatta sotto la direzione di Radzivill.

— Lo considerate voi dunque come un gran condottiero?

— Non solo io, ma in generale tutti. A Varsavia il Re di Svezia, seguendo il suo consiglio, vinse la battaglia.

— Bogoslavio gode ora buona salute? — soggiunse Volodyovski. — Ha sofferto per molto tempo di una febbre ostinata che deve averlo indebolito.

— Egli ora sta bene o si può dire sano come un pesce,

— replicò Rössel, — ma io credo, che se il principe non saprà moderare gli impulsi del suo sangue non avrà lunga vita.

— Così la penso anch'io, — mormorò Babinich fra i denti.

— Ma si dà forse alla pazza gioia anche nel campo? — chiese Pan Michele.

— Senza dubbio, — replicò Rössel. — Ho veduto io stesso due belle fanciulle nella sua tenda; i servi mi dissero che stiravano i suoi merletti, ma...

Nell'udire queste parole Babinich si fece di tutti i colori. Balzò in piedi, ed afferrando Rössel pel braccio lo scosse violentemente, gridando:

— Erano Polacche o Tedesche?

— Non sono Polacche, — rispose Rössel sgomentato.

Babinich guardò Pan Michele ed entrambi emisero un sospiro di sollievo.

— Signori, permettete ch'io mi riposi, — soggiunse Rössel. — I Tartari mi hanno trascinato per dieci miglia con una corda al collo ed io sono terribilmente stanco.

Kmita chiamò Soroka, e gli raccomandò il prigioniero, poi tornò da Pan Michele.

— È tempo di finirla, — gli disse.

— È tempo di finirla — ripetè Volodyovski, scotendo la sciabola.

In quel momento suonarono le trombe nel campo del Vice Capitano generale a cui subito risposero quelle degli squadroni lituani.

Un'ora dopo le truppe erano in marcia.

Non avevano percorse cinque miglia, quando si vide venire da Byeganski un messaggero dello squadrone di Korsak, il quale recava la notizia che un drappello era stato catturato. Interrogati i prigionieri, confessarono che tutta l'armata doveva lasciare Protski verso le otto della mattina, e che gli ordini erano già stati impartiti.

— Sproniamo i nostri cavalli — disse Gozyevski — e, se a Dio piace, prima di sera quell'armata avrà finito di esistere.

Kmita con i suoi Tartari si spinse innanzi a tutti. Giunti a due miglia di distanza da Protski si fermarono per dare un breve riposo ai cavalli.

Kmita, montato sopra un cavallo fresco, galoppò innanzi per spiare il campo nemico.

Dopo mezz'ora di corsa s'imbattè in un distaccamento mandato da Korsak in ricognizione.

— Che c'è di nuovo? — domandò.

— Non dormono: sono in gran moto — rispose il comandante. — Dovrebbero essere partiti ma non hanno carri sufficienti.

Kmita ascese un'altura boschiva dalla quale si poteva vedere il campo nemico senza pericolo di essere veduti.

Certo nessuno dormiva, e si preparavano evidentemente alla marcia, perchè nel centro si vedeva un gran movimento.

Pan Andrea raggiunse di nuovo il distaccamento, e disse al comandante:

— Si dispongono a marciare — ma prima che si muovano ci vorrà del tempo. Passeranno altre due ore, e fra due ore il Vice-Capitano sarà qui. Così dicendo diede di sprone al suo cavallo e ritornò a briglia sciolta presso il suo squadrone.

Trovò Gozyevski che montava a cavallo. Pan Andrea descrisse tosto esattamente quanto aveva veduto. Il Vice-Capitano lo ascoltò con grande soddisfazione, e si avanzò immediatamente con i suoi squadroni.

Come Kmita aveva predetto, dopo due ore si fermarono a piedi di quell'elevazione dalla quale egli aveva osservato il campo nemico.

Il comandante del distaccamento, vedendo avvicinarsi le truppe, si slanciò incontro alle medesime, informando il Vice-Capitano che il nemico, dopo aver fatto retrocedere i picchetti di qua del fiume, erasi già mosso, e che la retroguardia lasciava in quel momento le trincee.

Allora Gozyevski trasse il bastone del comando, e disse:

— Ora non possono tornare indietro, perchè i carri intercettano loro la strada. Avanti, in nome di Dio!

Gli squadroni, l'uno dopo l'altro, ascesero al trotto l'altura. Certamente Valdek non si aspettava così presto la comparsa dell'oste nemica. Dopo un quarto d'ora le due armate si trovarono di fronte. Non erano separate che da un fiume.

Il primo colpo venne sparato dai Prussiani contro i Polacchi.

La battaglia era incominciata.

Lo stesso Vice-Capitano si slanciò verso le truppe di Kmita, gridando:

— Avanti, Babinich! avanti in nome di Dio contro quella linea. — E accennò col bastone un reggimento di cavalleria.

— Seguitemi! — comandò Pan Andrea. E spronando il cavallo galoppò verso il fiume con la velocità di una freccia partita da un arco.

Ciò visto, il reggimento di cavalleria mosse loro incontro, dapprima al passo, poi al trotto. Quando furono a cento passi di distanza dal nemico, si udì il comando: — Fuoco! — nel medesimo istante si sollevarono mille mani armate di pistole.

Una striscia di fumo corse da un capo all'altro della fronte: poi i due corpi si urtarono l'un l'altro con urto tremendo. Al primo impeto i cavalli arretrarono: sulle teste dei combattenti lampeggiarono le sciabole e su tutta la linea principiò un orribile massacro.

Kmita stesso, coperto di una maglia, dono di Sapyeha, combatteva come un semplice soldato, avendo al suo fianco i due Kyemlich e Soroka, il cui compito era di vegliare sul loro padrone; e ad ogni momento uno di essi si voltava a destra o a sinistra calando un formidabile colpo.

Kmita si scagliava col suo sauro nel fitto della mischia, e impiegando tutt'i suoi colpi segreti e la sua forza gigantesca uccideva senza pietà.

Molti indietreggiavano dinanzi a quell'uomo terribile.

Finalmente Pan Andrea colpiva alla tempia il porta stendardo: questi mandò un gran grido, cadde all'indietro e abbandonò la bandiera. In quel momento il centro si divise, e le ali disordinate, ridotte in due informi masse, fuggirono rapide verso le linee più lontane dell'esercito.

Kmita spinse lo sguardo in fondo al campo, e ad un tratto scorse un reggimento di dragoni, che volava come il vento in aiuto della cavalleria sbaragliata.

— Non importa! — pensò fra sè, — Volodyovski passerà presto il guado per aiutarmi.

In quel momento tuonò il cannone così forte che la terra tremò sino nelle fondamenta: e la moschetteria dalle trincee sparò contro i ranghi più avanzati dei Polacchi.

In mezzo al fumo Kmita con i suoi volontari e i Tartari si batteva coi dragoni.

Ma dalla parte del fiume nessuno veniva in suo aiuto.

Il nemico aveva lasciato passare il guado a Kmita a bella posta; poi aveva coperto il fiume con una pioggia tale di obici e di palle, che nessuno poteva più passarvi.

Allora Gozyevski si slanciò al galoppo, e vedendo ch'era impossibile di guadare il fiume aggrottò le ciglia, guardò per un momento col cannocchiale l'intera linea delle truppe nemiche, e gridò al suo aiutante:

— Correte da Hassan Bey; che faccia passare l'orda come può, in altro punto, e poi assalga di fianco il nemico. Tutto ciò che troveranno nei carri è per loro!

L'aiutante galoppò a tutto fiato; Pan Gozyevski si avanzò tra i cespugli fino dove stava lo squadrone di Lauda.

Volodyovski era alla testa dello squadrone, triste e silenzioso.

— Che ne pensate? — gli domandò il Vice Capitano — Passeranno i Tartari?

— I Tartari passeranno ma Kmita perirà — rispose il piccolo cavaliere.

— Se questo Kmita, avesse una testa sulle spalle potrebbe vincere la battaglia, non perire.

Volodyosvski non parlò, ma pensò:

— Bisognava non far passare il fiume a nessuno o a cinque reggimenti. — Ad un tratto disse: — Se Vostra Grazia mi desse l'ordine, vorrei provare di nuovo a guadare il fiume.

— Non darò quest'ordine! — esclamò Gozyevski alquanto aspramente, — basta che periscano quelli.

— Essi periscono già — replicò Volodyovski.

Il tumulto diveniva sempre più distinto. Evidentemente Kmita si ritirava verso il fiume.

— È questo ch'io volevo! — gridò Pan Gozyevski, e di gran carriera raggiunse lo squadrone di Voynillovich.

Infatti Kmita si ritirava con i suoi uomini; essi battevansi colle loro estreme forze e li sosteneva soltanto la speranza che qualcuno venisse in loro aiuto.

Passò un'altra mezz'ora: ad un tratto il reggimento di cavalleria pesante di Bogoslavio si slanciò in aiuto dei dragoni rossi.

— La morte viene! — pensò Kmita vedendoli venire. Ma egli era un uomo che non temeva di perdere la vita e credeva sempre nella vittoria.

Il reggimento di Bogoslavio si avanzava a tutta corsa, e non era più distante che un centinaio di passi. In un momento essi avrebbero disfatto i Tartari. Pan Andrea portò allora il fischio alla bocca e ne trasse un suono acuto. I Tartari volsero i loro cavalli, e colla stessa rapidità con cui il turbine solleva la sabbia, l'orda fuggì.

Il rimanente della cavalleria corazzata, i dragoni rossi e il reggimento di Bogoslavio si precipitarono ad inseguirli.

Il guado non era più che ad un centinaio circa di passi.

Pochi momenti dopo i primi ranghi degl'inseguitori cominciavano a toccare colle sciabole i Tartari che si trovavano in coda.

D'improvviso avvenne una cosa strepitosa.

Appena l'orda fu presso il guado, risuonò un fischio tremendo; e la massa informe dei Tartari, invece di slanciarsi nel fiume a cercare la salvezza sull'altra riva, si divise in due, e si slanciò a destra e a manca. I reggimenti che li inseguivano col massimo impeto, non poterono frenare il loro slancio e precipitarono nel fiume.

Il cannone, che sino allora non aveva cessato di tuonare, tacque; così pure la moschetteria.

Gozyevski non aspettava precisamente che questo momento.

Appena la cavalleria fu nell'acqua, il terribile squadrone reale di Voynillovich, le si precipitò addosso come un uragano; poi quello di Lauda e di Korsak, e lo squadrone dei volontari; e per ultimo lo squadrone corazzieri del principe Michele Radzivill.

Prima che i reggimenti prussiani potessero far fronte furono sbaragliati e vinti.

In un momento il fiume rosseggiò di sangue.

Pan Gozyevski era raggiante di gioia, perchè una volta che la cavalleria fosse di là del fiume era certo della vittoria.

Intanto Waldek, Bogoslavio ed Israel mandarono tutta la cavalleria a trattenere l'assalto, e si affrettarono ad allineare la fanteria.

Nè Bogoslavio, nè Waldek, nè Israel si lusingavano che la loro cavalleria avrebbe trattenuta la cavalleria polacca.

Avvenne come i condottieri prussiani prevedevano. L'impeto della cavalleria lituana fu tale, che gli avversari non resistettero un sol momento.

— In guardia! — gridarono gli ufficiali nel quadrato. — Fuoco!

I moschetti spararono come in un colpo solo, ma dopo un istante la terribile cavalleria polacca si precipitava sul quadrato ed il reggimento veniva schiacciato e sbaragliato.

Si vedevano soltanto dei gruppi di soldati di fanteria che fuggivano in disordine. I cavalieri grigi li inseguivano gridando: — Lauda! Lauda!

Volodyovski col suo squadrone sbaragliò anche il secondo quadrato.

Ma la vittoria poteva ancora sorridere ai Prussiani, giacchè vi erano due reggimenti intatti.

Waldek era confuso. Bogoslavio solo vegliava e disponeva ogni cosa. Vedendo il crescente pericolo, mandò Pan Byes a prendere quei due reggimenti.

Byes partì al gran galoppo; ma mezz'ora dopo ritornava col terrore negli occhi.

— L'orda è penetrata nel campo! — gridò da lungi.

Infatti, si udì in quel momento un urlo terribile che si avvicinava sempre più.

Tosto apparvero gruppi di soldati svedesi in preda al panico, che correvano a caso verso le prateria.

— Hassan Bey è penetrato nel campo! — gridò Gozyevski estasiato.

Di tutta la brillante armata svedese-prussiana, non rimase più che una massa confusa, e la battaglia non era più una battaglia perduta ma una tremenda rotta.

Bogoslavio, vedendo che tutto era perduto, risolse di salvare almeno sè stesso e parte della cavalleria. Con un supremo sforzo riuscì a raccogliere qualche centinaio di cavalieri; e con essi fuggì verso l'ala sinistra dove era il corso del fiume.

Era già lontano quando il principe Michele Radzivill coi suoi Usseri lo assalì di fianco e disperse d'un sol colpo l'intero distaccamento. Dopo di che gli uomini di Bogoslavio fuggirono, parte isolati e parte in gruppi. Non potevano salvarsi che per la velocità dei loro cavalli.

Bogoslavio, sul cavallo nero di Kmita, va come il vento, chiamando invano le poche decine d'uomini che rimanevano. Ognuno di essi fugge per proprio conto, contento di non aver dinanzi nessun nemico. Ma ad un tratto odono vicino a loro le grida dei Tartari. Era Kmita che ritornava dal guado per tagliare la ritirata ai fuggiaschi.

Kmita cercava Bogoslavio. Alla fine lo riconobbe dal cavallo nero che montava e dal cappello piumato. Il principe, vedendo un grosso drappello che veniva da una parte e Kmita dall'altra, spronò il cavallo e fuggì come un cervo inseguito dai cacciatori.

Kmita, alla testa di cinquanta uomini, si diede ad inseguirlo.

Ma la distanza, invece di scemare, aumentava.

— Ohimè! — pensò Kmita — nessun cavallo della terra può raggiungere quel demonio che io stesso gli ho dato.

Finalmente, disperato, si rizzò sulla sella e gridò con quanta voce aveva in corpo:

— Fuggi, traditore! Fuggi, vile, dinanzi a Kmita! Ma ti ritroverò, se non oggi, domani!

Avevano appena risuonato queste parole nell'aria, quando all'improvviso il principe, che le aveva udite, si guardò d'intorno, e visto che il solo Kmita gli era vicino, volse il cavallo, e con lo stocco in mano gli corse incontro.

Pan Andrea mandò un grido di suprema gioia, e senza rallentare la corsa, alzò la spada.

I due avversari si strinsero tanto da vicino che i loro cavalli parvero formarne uno solo. Si udì un terribile suono di acciari, l'occhio non poteva cogliere il fulmineo movimento dello stocco e della sciabola, nè distinguere il principe da Kmita.

Bogoslavio, dopo pochi colpi, cessò di sprezzare l'avversario. Il sudore gli colava copiosamente dalla faccia insieme alla tintura rossa e bianca. Ben presto sentì irrigidirsi il braccio, perciò volle finirla, e si diede a colpire con tal furia che gli cadde il cappello dalla testa.

Kmita parava con tal forza, che lo stocco di Bogoslavio si piegò, e prima che potesse difendersi, Kmita gli lasciò cadere un fendente sul capo.

— Cristo! — gridò il principe rotolando sul terreno.

Pan Andrea rimase sbalordito al primo momento, ma si rimise immediatamente, balzò di sella e si avvicinò al principe.

Egli era terribile. Pallido come un morto per l'emozione, aveva dipinto in volto l'odio inesorabile.

Bogoslavio, cogli occhi spalancati, lo guardava attentamente.

— Non uccidetemi! Mi riscatterò! — gridò ad un tratto.

Kmita, invece di rispondere, pose un piede sul petto di Bogoslavio, e lo premette con tutta la sua forza; poi gli puntò la spada alla gola. Ma non voleva ucciderlo subito. Voleva saziarsi di quella vista, e rendere la morte del suo nemico più dolorosa.

Il principe, dalla cui fronte colava il sangue sempre più copioso, parlò ancora, ma con voce soffocata perchè Pan Andrea gli schiacciava il petto.

— La fanciulla... ascoltate... — diss'egli.

Udite appena queste parole, Kmita ritirò il piede e la spada.

— Parlate! — disse.

Bogoslavio respirò profondamente, alla fine disse:

— La fanciulla morirà se voi mi uccidete. Gli ordini son dati.

— Che cosa ne avete fatto? domandò Kmita.

— Risparmiatemi, e ve la darò. Lo giuro sul Vangelo.

— Io non vi credo, traditore! — replicò Pan Andrea.

— Sul Vangelo, lo giuro, — ripetè il principe. — Vi darò un salvacondotto, ed un ordine scritto.

— Sia pure, io vi lascierò la vita. Voi mi darete la lettera, ma frattanto vi consegnerò ai Tartari, coi quali rimarrete in ischiavitù.

— Sta bene, — rispose Bogoslavio con debol voce, e dopo un istante mormorò:

— Io svengo. Pan Kmita, vi dev'essere acqua vicino! Datemi da bere, e lavatemi la ferita.

— Muori parricida! — rispose Kmita.

Ma il principe, che non aveva perduto la forza morale, disse:

— Siete pazzo, Pan Kmita. Se io muoio, anch'ella.... — Qui le sue labbra impallidirono, e gli mancò la voce.

Kmita corse a vedere se vi fosse qualche fosso, od almeno qualche stagno. Il principe svenne, ma per poco: egli rinvenne tosto, fortunatamente per lui. Infatti, in quel momento giungeva il primo Tartaro, il quale, visto il nemico che giaceva a terra, determinò di finirlo con la sua lancia. Il principe ebbe la forza di emettere un grido che richiamò indietro Pan Andrea.

— Ferma! figlio d'un cane! — gridò questi al Tartaro.

Il Tartaro, al suono della nota voce, si fermò. Kmita gli comandò di andare a prendere acqua, e rimase col principe, perchè in distanza si vedevano venire i Kyemlich, Soroka e tutto il distaccamento.

— Akbah Ulan — disse Kmita — ecco il condottiero dell'armata che abbiamo vinto questa mattina, il principe Bogoslavio Radzivill. Lo consegno a voi, prendetene cura, voi mi rispondete della sua vita. Ponetegli un laccio al collo.

Dopo ciò risalì a cavallo e con una parte dei Tartari si diresse verso il campo. Egli vide in distanza i porta-stendardi colle insegne; ma pochi squadroni erano presenti, perchè gli altri inseguivano il nemico.

Kmita affrettò il passo e venne accolto dallo stesso Vice-Capitano col grido di:

— Evviva Babinich!

— Evviva Babinich! — gridarono tutti. — Evviva! Evviva!

— Chi vi ha insegnato la guerra, o prode soldato, — gridò Pan Gozyevski entusiasmato — che in un momento sapete quello che bisogna fare?

Kmita non rispose, tanto era stanco, e non fece che salutare da ogni parte.

Gli squadroni ritornarono uno dopo l'altro e man mano che giungevano univano agli altri le loro grida in onore di Babinich.

— Questa è una delle più grandi vittorie della guerra! — esclamò Pan Gozyevski. — Israel e Waldek sono prigionieri, i colonnelli sono caduti, l'armata è distrutta. — E rivoltosi a Babinich: — Voi eravate da quella parte e dovete aver incontrato Bogoslavio. Che n'è avvenuto di lui?

— Dio l'ha punito per mano mia, — rispose Kmita.

E stese la destra. Ma in quel momento il piccolo cavaliere si gettò nelle sue braccia.

— Yendrek — gridò. — Che Dio vi benedica!

Ma ad un tratto Pan Michele Radzivill chiese con voce grave:

— È morto mio cugino?

— Non morto — rispose Pan Andrea — perchè io gli ho donata la vita: ma è ferito e prigioniero, ed i miei Tartari lo stanno conducendo qui.

A queste parole lo stupore si dipinse sulla faccia di Volodyovski, e intanto il cavaliere guardava la pianura, dove si scorgeva un drappello d'alcune decine di Tartari che si avanzava lentamente.

Pan Gozyevski e gli ufficiali videro che coloro conducevano un prigioniero e riconobbero Bogoslavio. Egli camminava con un laccio al collo, di fianco a un cavaliere tartaro, senza cappello, colla testa bendata ed insanguinata.

Il principe Michele si coprì gli occhi; perchè infine era un Radzivill che si traeva con tanta umiliazione. Gli salirono le fiamme al viso, e gridò:

— Signori! questi è mio cugino, è mio sangue. È mio nemico chiunque alza la mano contro quel disgraziato.

I cavalieri ammutolirono.

Il principe Michele era smisuratamente amato per il suo coraggio, per la liberalità e l'amore che portava alla patria. Perciò la sua voce trovò subito un'eco e alcuni ufficiali, clienti dei Radzivill, gridarono:

— Toglietelo dalle mani dei Tartari! Lasciamo che lo giudichi la Repubblica, e non permettiamo che il sangue onorato sia insultato dai pagani.

— Togliamolo ai Tartari! — ripetè il principe. — Lo metteremo al sicuro, ed egli penserà a riscattarsi.

— Io stesso mi offro in garanzia ai Tartari, — disse Pan Gnoinski.

— Con permesso di Vostra Altezza — gridò Kmita. — Il principe è mio prigioniero! Io gli ho donato la vita, ma sotto condizioni, per le quali egli ha giurato sul suo eretico Vangelo, ed egli non uscirà dalle mani in cui lo ho messo, prima ch'egli abbia mantenuto i patti giurati.

Detto questo, sferzò il cavallo, e bloccò la strada. La sua selvaggia natura stava per prendere il sopravvento.

— Silenzio, signori! — gridò Pan Gozyevski. — In virtù della mia autorità di Capitano, dichiaro che Pan Babinich ha diritto al suo prigioniero.

Il principe Michele padroneggiò la sua collera, e disse, rivolto a Pan Andrea:

— Che cosa chiedete pel riscatto?

— Che egli osservi le condizioni prima che torni in libertà.

— Ma egli le adempirà quando sarà libero.

— Impossibile! Io non gli credo.

— Allora io giuro per lui, per la Santissima Vergine, che riconosco, e sulla mia parola da cavaliere, che tutto sarà adempiuto.

— Questo mi basta — disse Kmita. — Io mi affido alla vostra parola.

— Vi ringrazio, cavaliere! — rispose il principe Michele. — Del resto non intendo lasciarlo libero. Lo darò in mano al Vice-Capitano, e rimarrà prigioniero finchè il Re non abbia pronunciato la sentenza.

Hassan Bey oppose una viva resistenza, e solamente la promessa di undici mila talleri pel riscatto, lo rese arrendevole.

In sulla sera Bogoslavio si trovava nella tenda di Gozyevski. Fu curato con premura. Due medici non lo lasciavano un sol momento. Ambedue garantirono la sua vita, perchè la ferita non era troppo grave.

Volodyovski non poteva perdonare a Kmita di aver lasciato vivere il principe, e per la collera lo evitò tutto il giorno. Ma alla sera Pan Andrea stesso andò da lui.

— Per le piaghe di Cristo! — gridò il piccolo cavaliere al primo vederlo. — Mi sarei aspettato questo da chiunque altro ma non da voi!

— Ascoltatemi prima di giudicarmi, — disse Kmita tristamente. — Al momento di trapassargli la gola mi disse che era stato impartito l'ordine di uccidere Olenka s'egli rimaneva ucciso. Che cosa dovevo fare? Comprai la vita di lei con quella del traditore.

Volodyovski riflettè un istante, poi disse:

— Vi comprendo; ma mi duole che abbiate lasciato libero un traditore, che può fare Dio sa quant'altro male alla Repubblica.

— Farò penitenza, — replicò Pan Andrea mentre si toglieva dal petto una carta. — Vedete, Michele, che cosa ho ottenuto. È un ordine per Sakovich, per tutti gli ufficiali di Radzivill ed i comandanti svedesi. Lo abbiamo forzato a scriverlo, quantunque non potesse tenere la penna in mano. Io non sono un Catone come Pan Giovanni, io non voglio sacrificare una fanciulla innocente.

— Ed ora dove contate di andare? — gli chiese Pan Michele che in cuor suo non poteva dargli torto,

— Andrò tosto avanti, — replicò Kmita. — La Prussia è aperta. Avrò da fare soltanto con piccole guarnigioni qua e là.

Pan Michele sospirò. — Oh! sarebbe un paradiso per me, se potessi venire con voi! Ma bisogna che attenda al mio squadrone. Fortunato voi, che conducete volontari! Yendrek! ascoltatemi. Se le trovate ambedue, prendete cura dell'altra, che non le sopravvenga disgrazia. Dio sa! fors'ella mi è predestinata.

Detto questo, il piccolo cavaliere si gettò nelle braccia di Pan Andrea.

## CAPITOLO XLI.

Olenka ed Anusia essendo riescite ad allontanarsi da Taurogi sotto la protezione di Braun, raggiunsero felicemente la banda comandata dal porta spada che si trovava nei pressi di Olsha non lungi da Taurogi.

Il vecchio nobile pianse di gioia nel rivederle, e tosto si fece a sfogare il suo entusiasmo per le sue intraprese militari, assicurando in pari tempo le fanciulle, che se fosse apparso Bogoslavio o lo stesso Re di Svezia, avrebbe saputo difenderle.

E non esagerava di molto, perchè egli era trasformato, irriconoscibile. La sua energia riviveva nel campo. Si trovava nel suo elemento e, da buon soldato, aveva realmente dato aspre lezioni agli Svedesi.

Gli Svedesi erano divenuti più prudenti. Dopo lo scoppio della ribellione, quelli che non erano stati trucidati nei villaggi rimanevano per lo più nelle città fortificate, e non le lasciavano che per brevi spedizioni. I campi, le foreste, e le piccole città erano nelle mani dei Polacchi, e soltanto le città più importanti erano occupate dagli Svedesi, che difficilmente si potevano far sloggiare.

La banda del porta spada era una delle migliori e delle più numerose.

Pan Billevich respinse l'idea di celarsi in Byalovyej, perchè la strada era lunghissima, e in molti punti difesa da grosse guarnigioni.

— Il signore Iddio ci favorisce con un autunno asciutto — diss'egli alle fanciulle — e quindi si sta meglio all'aria aperta. Vi procurerò una buona tenda e una donna che vi tenga compagnia, e starete nel campo con noi.

Quest'idea piacque molto ad Anusia, perchè nella banda si trovavano molti giovani Billevich, gentili cavalieri, e inoltre si diceva continuamente che Pan Babinich marciava in quella direzione.

Anusia sperava, che, quand'egli fosse venuto, avrebbe spazzato via gli Svedesi in un attimo. Anche Olenka giudicava più sicuro di rimanere presso suo zio, ma avrebbe desiderato allontanarsi maggiormente da Taurogi, temendo la persecuzione di Sakovich.

— Andiamo a Vodokty — diceva. — Colà saremo in mezzo alla nostra gente. Quantunque Vodokty sia stato bruciato, Mitruny e tutti i villaggi circonvicini non saranno stati distrutti. È impossibile che tutto il paese sia convertito in un deserto. In caso di pericolo Lauda ci difenderà.

— Ma tutti gli uomini di Lauda sono con Volodyovski — disse Billevich.

— I vecchi ed i giovanotti sono rimasti, e le stesse donne, in caso di bisogno, sono capaci di difendersi.

— È un'eccellente idea — esclamò Pan Tomaso. — Qui non abbiamo nulla da fare; là potremo rendere maggiori servigi.

Ad ogni modo il consiglio era savio per sè stesso; perciò fu accettato da tutti.

Pan Billevich marciava adagio e con cautela. Le donzelle viaggiavano in un carro di contadini, e qualche volta su ronzini che il porta spada aveva provveduto all'uopo.

Anusia, che aveva avuto in dono dal giovane Yur Billevich una leggiera sciabola, se la pose bravamente al fianco, e di tratto in tratto marciava in testa alla banda come un capitano.

Anche Olenka riviveva dacchè aveva lasciato Taurogi, dove l'incertezza del futuro ed il continuo timore la uccidevano. Il pensiero di qualsiasi pericolo non l'allarmava punto. Essa non

si permetteva di galoppare dinanzi ai ranghi, attirava poco gli sguardi, ma godeva il rispetto di tutti.

Il sesto giorno giunsero a notte tarda a Lyubich che giaceva presso il confine della regione di Lauda. I cavalli erano così stanchi, che, in onta all'opposizione di Olenka, fu impossibile di proseguire. Perciò Billevich fece fermare la sua banda, ed egli occupò con le fanciulle la casa, perchè la notte era piuttosto rigida. Per combinazione la casa non era stata bruciata. Probabilmente il nemico l'aveva risparmiata dietro ordine del principe Giovanni, essendo proprietà di Kmita.

Nulla era cangiato in essa. Olenka vi entrò con un senso di amara pena pensando al tradimento di Kmita. Rivide nella sala da pranzo i ritratti dei Billevich, sui quali si scorgevano le traccie delle sciabolate.

Olenka sentì che non avrebbe potuto chiuder occhio in quella casa vituperata, ed infatti non potè dormire.

Tutte le ferite della sua anima si riaprirono. La vergogna le ardeva le guancie. Un dolore incommensurabile torturava il suo povero cuore. Pensava quanto diverso sarebbe stato il suo destino, se quell'uomo, in onta al suo temperamento selvaggio ed alla sua violenza, avesse avuto un cuore onesto. E il suo cuore era tanto disposto al perdono, che gli avrebbe perdonato tutto.

Anusia si accorse delle sofferenze della sua compagna; ne comprese la causa, perchè il porta spada le aveva narrato ogni cosa, e tentò di confortarla.

La mattina successiva tutto il paese circostante non parlava che della presenza di Pan Billevich in Lauda, e tutti accorsero a rendergli omaggio. Da due anni non avevano seminato nè arato. Tutti avevano vissuto nelle foreste. Gli uomini nel vigore dell'età erano con Volodyovski; i giovanetti guardavano il poco gregge rimasto.

Essi salutarono il porta spada come loro liberatore, nella persuasione che s'egli e la signora ritornavano agli antichi lari, era segno che la guerra ed i disastri sarebbero tosto finiti.

Gli Svedesi erano nella vicina Ponyevyej, ma se ne faceva poco caso, perchè, dato il bisogno, le forze dei Billevich ed altre bande erano pronte alla difesa.

Pan Tomaso, intendeva assalire Ponyevyej, ma prima ch'egli avesse compiute le sue ricognizioni, giunsero nuove tanto liete, che tutto il paese echeggiò di grida festose.

Yurek Billevich, che era andato in ricognizione con alcune decine d'uomini e cavalli fino a Ponyevyej, fu il primo a sapere della battaglia di Protski; ritornato con alcuni prigionieri svedesi, recava la fausta novella.

Poche settimane dopo si cominciò a ripetere dappertutto con entusiasmo il nome di Babinich, il quale era stato la causa principale della strepitosa vittoria, ed aveva ferito di sua mano e catturato il principe Bogoslavio. Altra notizia: Babinich mette a ferro e fuoco la Prussia elettorale, e si avanza come l'angelo della morte verso Jmud, non lasciandosi indietro che terra e cielo.

Poi: Babinich ha incendiato Taurogi, Sakovich è fuggito e si nasconde nei boschi.

Anusia era sbalordita: rideva e piangeva ad un tempo per l'immensa gioia.

Da Taurogi e Polangi fino a Birji e Vilkomir non si udiva esaltare che il nome di Babinich.

Le sue forze in quella regione, crescevano continuamente perchè tutte le bande accorrevano a lui.

Ognuno era così occupato delle vittorie di Pan Andrea, che la disfatta inflitta a Pan Gozyevski da Steinbock presso Filipovo non fece molta impressione.

Anusia supplicava ogni giorno Billevich di avanzarsi e unirsi al grande guerriero, e Olenka l'appoggiava. Gli ufficiali e i nobili lo incalzavano anch'essi, eccitati dalla curiosità.

Ma non era cosa agevole raggiungere il terribile guerriero. Anzitutto Babinich si trovava in altro distretto, poi spesso spariva e non se ne udiva più parlare per settimane, per riapparire ad un tratto quando e dove nessuno l'aspettava; inoltre gli Svedesi gli bloccavano tutte le strade con grosse forze: e finalmente di là da Rossyeni era apparso un notevole corpo di truppe comandate da Sakovich.

Il porta spada, non solo non poteva marciare alla volta di Babinich, ma sentì che forse ben presto sarebbe stato troppo pericoloso per lui rimanere in Lauda. Non sapendo a quale partito appigliarsi, confidò a Yurek Billevich che intendeva retrocedere verso la foresta di Rogovsk. Yurek lo disse tosto ad Anusia, la quale corse dal porta spada.

— Zio carissimo, sento che volete fuggire, — diss'ella. — Non è una vergogna per un famoso guerriero fuggire al solo nome del nemico?

— Voi volete ficcare il naso dappertutto — replicò Pan Tomaso impazientito. — Questo non è affar vostro.

— Dunque ritiratevi; ma io resterò qui.

— Per farvi cogliere da Sakovich?

— Babinich mi difenderà.

— Vi ho già detto che non possiamo andare da Babinich.

— Ma egli può venire da noi. Egli mi conosce. Se potessi solo mandargli una lettera, sono certa che verrebbe a salvarmi.

— Ma chi porterebbe la lettera?

— Si potrebbe mandare il primo contadino che passa.

— Non sarebbe male far venire Babinich da queste parti, perchè allora potremmo unirci a lui più facilmente — replicò Pan Billevich. — Un messaggiero fidato si troverà.

Anusia era felice. In quello stesso giorno trovò non uno ma due messaggieri, e non contadini; l'uno era Yurek Billevich, l'altro Braun. Ognuno di essi doveva portare una lettera dello stesso tenore, di modo che, se uno di essi cadeva, l'altro porterebbe la missiva.

Anusia scrisse come segue:

«Vi scrivo, spinta da estrema necessità. Se vi ricordate di me, venite a salvarmi. Io mi trovo con Pan Billevich il porta spada di Rossyeni, il quale mi ha dato rifugio perchè ho liberato dalla schiavitù di Taurogi la sua parente Panna Billevich. Ora gli Svedesi e un certo Pan Sakovich, dinanzi alle cui continue molestie sono fuggita, stanno per circondarci.

«Io so che voi non mi amate, ma io vi voglio bene, e ve ne vorrò sempre con tutto il cuore. Ma, pur non amandomi, spero vorrete salvarmi dalle mani rapaci del nemico. Dio ve ne rimeriterà ed io pregherò per voi.

Mentre i messaggieri lasciavano il campo, Anusia, pensando ad un tratto a quali pericoli erano esposti, volle trattenerli. E si fece ad implorare dal porta spada colle lagrime agli occhi, che non li lasciasse partire ma affidasse piuttosto la lettera a due contadini.

Ma Braun e Yurek Billevich furono così ostinati, che niuna ragione potè persuaderli. L'uno voleva sorpassar l'altro nella premura di servire Anusia. Essi non prevedevano ciò che li aspettava.

Una settimana dopo, Braun cadeva nelle mani di Sakovich, che lo fece scorticare; il povero Yurek venne fucilato di là da Ponyevyej, mentre fuggiva dinanzi ad un distaccamento svedese. Le due lettere caddero nelle mani del nemico.

## CAPITOLO XLII.

Sakovich dopo di avere scorticato Braun, assalì tosto la banda di Billevich con Hamilton, inglese, comandante di Ponyevyej.

Babinich era scomparso nella foresta da parecchi giorni e non se ne udiva più parlare. Sakovich, malgrado il suo coraggio, provava un'istintiva paura di Babinich; ma questa volta, a costo di morire, voleva vendicarsi. La fuga d'Anusia lo empiva d'una rabbia selvaggia.

Sakovich era uno di quegli uomini i quali giudicano virtuoso e giusto soltanto ciò che fa bene a loro, e ingiusto e malvagio quello che a loro fa male. Quindi, ai suoi occhi, Anusia aveva commesso un terribile delitto, e non eravi per lei punizione abbastanza grande.

Desiderando agire con sicurezza mandò un uomo prezzolato al porta-spada, con una lettera firmata «Babinich» nella quale annunziava ch'egli sarebbe entro la settimana a Volmontovichi.

Billevich credette: e non solo trasportò colà il suo quartiere generale, ma la notizia sparsasi in un baleno, vi attrasse tutta la popolazione di Lauda.

Intanto dalla parte di Ponyevyei marciavano gli Svedesi d'Hamilton, e da Kyedani, Sakovich.

Ma Sakovich non sospettava che alle sue calcagna veniva il terribile Babinich, il quale, senz'essere invitato, interveniva ovunque.

Kmita, naturalmente, non sapeva che Olenka si trovasse nella banda di Billevich. In Taurogi aveva saputo che era partita con Anusia: ma giudicò che fosse andata a Byalovyei, dove si nascondeva la moglie di Pan Giovanni con altre donne, tanto più sapendo che Billevich intendeva da gran tempo di condurvela.

Non potendo recarsi subito colà, Pan Andrea determinò di attaccare e distruggere il nemico in Jmud. E la fortuna lo favorì come al solito, giacchè gli era riuscito di sbarazzare dal nemico tutta la parte occidentale della provincia; quando seppe della marcia di Sakovich, lasciò quelle parti e si accinse ad inseguirlo. Fu così che si trovarono ambedue nelle vicinanze di Volmontovichi.

Il porta-spada aveva preso tutte le disposizioni per fare vedere a Babinich ch'egli era un abile stratega ed aspettava con impazienza la sua venuta.

Qual fu il suo stupore, anzi il suo sgomento, quando da lontano, di là da un boschetto, gli giunse all'orecchio uno strepito di moschetteria, e poi vide un drappello ch'egli aveva mandato in ricognizione, avanzarsi al galoppo sulla strada con una moltitudine di nemici alle spalle!

Il porta-spada corse subito a dare gli ordini alla fanteria: il subitaneo fuoco di questa arrestò il nemico, che si era avanzato a briglia sciolta. I primi ranghi arretrarono in gran disordine.

Intanto il porta-spada si pose alla testa della cavalleria, e ordinò a tutti quelli che avevano moschetti o pistole di avanzare in aiuto della fanteria.

Ma anche il nemico era provvisto di moschetti, perciò, dopo il primo assalto, cominciò un violentissimo fuoco.

Anusia aveva quello che desiderava: una battaglia. Le fanciulle, per comando di Billevich, erano salite a cavallo e si trovavano dietro gli ultimi ranghi della cavalleria.

Sebbene Anusia mostrasse tanto coraggio in tempo di pace, non ne aveva punto in quel momento. Era pallida come un pannolino, e si mise a strillare come una bambina, talchè il giovane Pan Olenka di Kyemnar fu costretto a prendersela in braccio per calmarla, ed a stringerla più del bisogno.

Olenka si comportava ben diversamente. In principio impallidì anch'ella, ma poi il suo sangue cavalleresco la vinse; vedendo che gli ufficiali si avanzavano, la coraggiosa fanciulla si avanzò con loro.

La battaglia si faceva sempre più accanita e il nemico non cessava di assalire la porta del villaggio.

Billevich cominciò a impensierirsi.

Dietro di sè aveva un campo aperto attraversato da un fiume. Egli si fece a guardare da quella parte come se da lì aspettasse un aiuto. Ad un tratto vide, infatti, in mezzo ai salici che cominciavano a sfrondarsi, un luccicare d'armi, poi un'oscura massa di soldati.

— Babinich viene! — pensò fra sè.

Ma in quel momento accorse Pan Hjanstovski, che conduceva la cavalleria.

— Dal fiume si avanza la cavalleria svedese — gridò spaventato.

— Trattenetela almeno un'ora e noi fuggiremo verso le foreste, — esclamò Pan Billevich fuori di sè.

L'ufficiale partì al galoppo, e si slanciò immediatamente verso il fiume alla testa di duecento uomini.

Billevich non sperava più di riportare la vittoria, ma nemmeno di salvare la sua fanteria e la popolazione di Lauda, che aveva fatto venire a Valmontovichi per vedere Babinich.

Egli era circondato: era caduto come in una trappola, dalla quale non rimaneva scampo, perchè la cavalleria mandata contro il nemico, schieratasi lungo il fiume, era stata sbaragliata.

Al vecchio porta-spada non rimaneva che perire con onore. Trasse la sciabola e si fece innanzi, gridando:

— Cadiamo tutti l'uno sull'altro! Diamo il nostro sangue per la fede e per la patria!

Ma che cosa significano quegli improvvisi suoni di trombe nei ranghi di Sakovich, e quel rullo dei tamburi svedesi? Che cosa significano quei terribili urli che si odono in lontananza?

Ad un tratto tace il fuoco alla porta. Alcuni gruppi della cavalleria di Sakovich fuggono a rompicollo, sul fianco la cavalleria si ferma; poi, invece di avanzare, si ritira verso il bosco di salici.

Intanto, dal bosco d'ond'era sbucato lo stesso Sakovich, escono cavalli e uomini, che si avanzano con la rapidità del turbine.

— O Dio! o gran Dio! — esclama Billevich sbalordito.

— Sono i nostri! Dev'essere Babinich!

— Babinich! — riperono cento voci dietro a lui.

— Babinich! Babinich! — gridavano terrorizzati gli uomini di Sakovich fuggendo.

Il campo è pieno di fuggiaschi; alle loro calcagna stanno i nuovi arrivati, che feriscono, atterrano, ammazzano senza pietà. Lo strepito delle sciabole, i gridi, i lamenti, empiono l'aria tutt'intorno.

La fanteria di Billevich finì per ritirarsi dalla porta e dalle case, dove non occorreva più la difesa. La cavalleria rimase immobile sul posto. Il profondo silenzio, fu rotto dal rumore di una casa incendiata presso la porta, che crollava.

Il crollo spense il fuoco. Immensa era la gioia in tutti e tutti, piangendo, alzavano le mani al cielo, e guardando dalla parte d'onde era venuto Babinich, gridavano:

— Dio ti benedica! Dio ti guardi! Senza di te oggi Valmontovichi avrebbe finito di esistere.

Ah! se avessero saputo che quell'uomo che oggi aveva salvato il villaggio, era lo stesso che due anni prima l'aveva messo a ferro e fuoco?

Spento l'incendio, tutti si diedero a raccogliere i feriti di Billevich e Olenka si fece infermiera. Il suo esempio animò tutti quanti, ed il pietoso lavoro continuò finchè ogni ferito fu ricoverato e medicato. Intanto recitavano le litanie per i morti.

Per tutta la notte nessuno chiuse occhio. Tutti aspettavano il ritorno del porta-spada che aveva inseguito il nemico, e di Babinich, preparandosi a riceverli degnamente.

La sola Anusia non potè prender parte a nulla, perchè fino dal principio della battaglia era rimasta come annientata, mentre la sua gioia successiva fu tale, che confinava colla pazzia. Olenka dovette vegliarla, perchè non faceva che smaniare piangendo e ridendo insieme, e ripetendo esclamazioni e domande sconnesse.

Verso l'alba, si udì lo scalpitìo di cavalli; era la cavalleria di Billevich che giungeva gridando e cantando.

Il porta-spada, coperto di polvere, ansante, ma pieno di gioia, continuò fino al sorger del sole a raccontare come avesse disperso un corpo di cavalleria svedese, lo avesse inseguito per una decina di miglia e poi fatto a pezzi.

Anche Billevich, come tutte le truppe e la gente di Lauda, erano convinti che Babinich sarebbe ritornato. Venne il mezzogiorno, il sole cominciò a volgere al tramonto, ma Babinich non veniva.

Anusia, verso sera, pensò fra sè: — S'egli si curasse solo degli Svedesi e null'affatto di me?... Eppure egli ha ricevuto la lettera se è venuto a salvarci!

Non sapeva che le anime d'Yurek Billevich e di Braun erano da tempo all'altro mondo, e che Babinich non aveva ricevuto la lettera.

Passò un altro giorno, Billevich non perdette ancora la speranza e non abbandonò il villaggio.

— Egli mi ha terribilmente umiliata! Ma mi sta bene, — pensava intanto Anusia.

Nel terzo giorno Billevich mandò alcuni uomini in ricognizione. Questi tornarono il quarto giorno con la notizia che Babinich aveva preso Ponyevyej, non risparmiando un solo Svedese; dopo di che era partito, senza che si sapesse per dove.

— Io non lo troverò se non quando egli stesso ritornerà — disse Billevich.

Anusia divenne talmente irritabile, che nessuno dei giovani ufficiali poteva più accostarsele.

## CAPITOLO XLIII.

Le forze di Sakovich furono distrutte a tal segno, che egli riuscì con grande stento a salvarsi nella foresta con quattro uomini. E da quel giorno, per tutto un mese, andò errando pei boschi senza mai osare di mostrarsi in piena luce.

Ma Babinich si slanciò su Ponyevyei, distrusse la fanteria di guarnigione, e si accinse ad inseguire Hamilton.

Il disgraziato Inglese fuggiva come un corvo inseguito dai cacciatori, e Babinich lo inseguiva come un lupo. Quindi egli non fece ritorno a Valmontovichi, e nè tampoco domandò chi fosse colui che aveva salvato.

Kmita raggiunse Hamilton ad Andronishki. Ivi principiò la battaglia e vicino a Troüpi cadde l'ultimo Svedese.

Hamilton morì da eroe, difendendosi contro un gruppo di Tartari, i quali dapprima volevano prenderlo vivo, ma poi, inviperiti per la sua resistenza, lo fecero a pezzi colle sciabole.

Ma gli squadroni di Babinich erano anch'essi così stanchi, che non avevano più la forza nè la volontà di raggiungere la vicina Troüpi.

Kmita, cui premevano anche i cavalli, non si oppose al riposo. Ma alla mattina si alzò di buon'ora per computare le sue perdite e dividere con giustizia il bottino.

Venne a lui Akbah Ulah e, inginocchiatosi, gli consegnò un foglio insanguinato.

— Effendi, è stato trovato questo foglio addosso al condottiero svedese, ed io ve lo consegno, secondo gli ordini.

Infatti, Kmita aveva rigorosamente comandato, che tutte le carte trovate sui cadaveri fossero portate a lui subito dopo la battaglia, perchè spesso si poteva da esse conoscere i piani dei nemici e regolarsi in conseguenza.

Questa volta non ve n'era tanta necessità: quindi Kmita, fatto un cenno col capo, ripiegò il foglio e se lo mise in tasca. Fatta la spartizione del bottino, ordinò che le truppe si ponessero in marcia verso Troüpi dove avrebbero potuto riposarsi più a lungo.

Gli squadroni passarono sotto i suoi occhi l'un dopo l'altro, con i Tartari alla testa.

Finita la sfilata egli si diede a pensare dove si recherebbe da Troüpi. In qual altro luogo sterminerebbe gli Svedesi?

In quel momento rammentò il foglio rimessogli da Akbah Ulan e se lo tolse di tasca. Appena vide la soprascritta rimase attonito, scorgendo il carattere di una donna. — *A Sua Grazia Pan Babinich, colonnello dei Tartari e volontari*.

— Per me! — diss'egli stupefatto. Spiegò in fretta il foglio e lesse. Ma non aveva ancora finito che cominciò a tremare, ed esclamò:

— Sia lode al nome di Dio! O Dio misericordioso! il premio mi giunge dalla tua mano!

La lettera era quella d'Anusia. Gli Svedesi l'avevano rinvenuta addosso a Yurek Billevich, ed ora perveniva nelle mani di Kmita dal cadavere d'un altr'uomo.

Dunque Olenka non si trovava nelle foreste ma nella banda di Billevich, ed egli era arrivato in buon punto per salvarla; e con essa aveva salvato quel villaggio di Valmontovichi, ch'egli aveva incendiato per vendicare i suoi vecchi camerati. Evidentemente la mano di Dio aveva diretto i suoi passi, per modo che d'un sol colpo egli potesse riparare i suoi torti verso Olenka e verso Lauda.

Sì; egli era ormai un altr'uomo ed aveva diritto di presentarsi alla fanciulla, dicendole:

— Io sono Kmita, vostro salvatore.

Egli aveva diritto di gridare a tutta Jmud:

— Io sono Kmita, il tuo salvatore.

Del resto, Valmontovichi non era lontano, Kmita aveva inseguito Hamilton per una settimana; ma Kmita sarebbe ai piedi d'Olenka in meno d'una settimana.

— Presto il mio cavallo! presto! presto! — gridò ad un tratto ai suoi servi.

Il cavallo gli venne condotto dopo pochi istanti. Mentre un servo gli teneva la staffa, gli disse:

— Vostra Grazia, alcuni stranieri vengono da Troüpi con Soroka.

— Che m'importa di loro! — rispose Pan Andrea.

Ma già gli uomini erano distanti soltanto pochi passi. Uno di questi accorse con Soroka al galoppo; quindi, toltosi il berretto, disse:

— Vedo che mi trovo dinanzi a Pan Babinich. Sono lieto d'avervi trovato.

— Con chi ho l'onore di parlare? — domandò Kmita.

— Io sono Vyershul, ex capitano dello squadrone tartaro sotto il comando del principe Geremia Vishnyevetski. Vengo dal mio luogo nativo per fare leve per una nuova guerra; e nello stesso tempo vi porto una lettera da parte del Capitano generale Sapyeha.

— Per una nuova guerra? — domandò Kmita aggrottando le ciglia. — Che cosa dite?

— Questa lettera ve lo dirà meglio di me — riprese Vyershul porgendogli lo scritto.

Kmita l'aprì con ansia febbrile e lesse:

«*Mio carissimo Pan Babinich*

«Un nuovo diluvio sovrasta la patria. È stata conclusa una nuova lega tra la Svezia e Rakotzy, ed una parte della Repubblica vi aderisce. Ottantamila Ungheresi, Transilvani, Valacchi e Cosacchi, possono varcare da un momento all'altro i confini meridionali del paese. E siccome in questi ultimi estremi è necessario esercitare tutte le nostre forze per lasciare un nome glorioso alle età future, mando a Vostra Grazia quest'ordine, secondo il quale voi dovete ritornare immediatamente e venire da noi a marcie forzate. Ci troverete a Brest, da dove vi manderemo più lontano senza indugio. Il principe Bogoslavio è libero, ma Pan Gozyevski terrà

d'occhio la Prussia ed Jmud. Raccomandandovi di nuovo la massima sollecitudine, speriamo che l'amore della patria pericolante vi sarà sprone».

Terminato di leggere, Kmita lasciò cadere a terra la lettera e volse uno sguardo smarrito su Vyershul domandandogli con voce debole e soffocata:

— Perchè Pan Gozyevski deve rimanere in Jmud ed io devo andare al sud?

Vyershul alzò le spalle, e rispose:

— Io non lo so. Chiedetelo al Capitano generale.

Un'improvvisa collera si accese in Pan Andrea, ed egli disse con voce stridula: — Io non partirò da qui! Capite?

— Davvero? riprese Vyershul. — Il mio incarico era di trasmettervi l'ordine. Il resto vi riguarda.

E, girato il cavallo, partì.

Pan Andrea rimase immobile nel posto ove si trovava. Nel suo interno si combatteva una terribile lotta fra l'amore ed il dovere.

Ed il dovere riportò alfine la vittoria

Nel libro del Cielo, nel quale sono iscritte le buone e le cattive azioni degli uomini, furono in quel momento cancellati tutti i peccati di Pan Kmita.

## CAPITOLO XLIV.

In nessun libro del mondo è scritto quante battaglie combatterono contro il nemico, le armate, i nobili e le popolazioni della Repubblica polacca. Essi combatterono nelle foreste, nei campi, nei villaggi, nei casolari, nelle città, combatterono in Prussia, in Mazovia, nella Grande Polonia e nella Piccola, in Russia, in Lituania, in Jmud.

In ogni angolo del paese scorse il sangue. I nomi dei cavalieri, le loro gesta gloriose, la grande loro devozione alla patria, si cancellarono dalla memoria; il cronista non li registrò, nè furono celebrati dai poeti. Ciò nonostante la Repubblica risorse e divenne sempre più terribile, pronta ad affrontare il mondo intero.

A nulla valsero le nuove leghe e le nuove legioni ungheresi, transilvane, valacche e cosacche. La nuova tempesta passò, fra Brest, Varsavia e Cracovia, ma s'infranse contro i petti polacchi.

Il Re di Svezia, il primo a disperare della propria causa, ritornò al suo paese chiamatovi dalla guerra contro la Danimarca; l'Elettore, umile dinanzi alla forza, insolente dinanzi all'impotenza, chinò la testa e marciò contro gli Svedesi; le legioni di Rakotzy fuggirono in Transilvania, che Pan Lyubomirski mise a ferro e fuoco.

Ma fu loro più facile irrompere nella Repubblica che non uscirne senza punizione: e quando furono assaliti al passaggio, i conti di Transilvania chiesero misericordia, inginocchiati nella polvere, dinanzi a Pototski, Lyubomirski e Charnyetski.

A poco a poco la pace ritornò nelle pianure della Polonia. Il Re continuò a conquistare le fortezze prussiane:

Charnyetski si accingeva a portare le armi polacche in Danimarca, perchè la Repubblica non voleva limitarsi a spazzar via il nemico.

I villaggi e le città risorsero sulle arse rovine: le popolazioni ritornavano dalle foreste; gli aratri riapparvero nelle campagne.

Nell'autunno del 1657, subito dopo la guerra ungarica, regnò la quiete nella più gran parte delle provincie e dei distretti, e specialmente in Jmud.

Quegli fra gli uomini di Lauda, che a suo tempo erano andati con Volodyovski, stavano ancora qua e là in campo; ma il loro ritorno era atteso fra breve.

Olenka aveva vissuto per qualche tempo a Vodokty con Anusia e il porta-spada. Pan Tomaso non s'era affrettato a ritornare a Billevich, primo, perchè la casa era bruciata, e secondo, perchè si trovava meglio colle ragazze che solo. Frattanto, coll'aiuto di Olenka, egli amministrava Vodokty.

Questa tenuta insieme a Mitruny doveva essere la sua dote per entrare in monastero, vale a dire che doveva diventare proprietà delle monache Benedettine, dove, col primo giorno del nuovo anno, la povera Olenka intendeva di cominciare il suo noviziato.

Infatti, considerando tutto quello che era occorso, ell'era venuta nella convinzione che così, e non altrimenti, avrebbe fatto la volontà di Dio.

Intanto cominciò a spargersi la voce che quel famoso Babinich non era altri che Pan Kmita. Qualcuno contraddiceva, ma altri lo sostenevano ostinatamente.

Olenka non credeva. Tutte le male gesta di Kmita erano troppo vivamente impresse nella sua memoria per lasciarle menomamente supporre, ch'egli potesse essere colui che aveva punito Bogoslavio, ed un tale ardente campione del Re e della patria. Ma intanto la sua pace ne era turbata, e le piaghe del suo cuore s'inasprirono più che mai.

Regnava nella contrada una miseria generale, e chi voleva rifugiarsi nelle mura di un convento, non solo doveva provvedersi pane per sè, ma anche mantenere tutto il monastero.

Olenka era appunto disposta ad entrare nel chiostro dando pane a tutte le monache.

Il porta-spada, visto che il proprio lavoro doveva riuscire alla gloria di Dio, lavorava indefessamente.

Egli girava i campi ed i fabbricati, disimpegnando le faccende autunnali, onde la nuova primavera producesse i suoi frutti. Alle volte era accompagnata da Anusia, la quale, incapace di sopportare l'affronto fattole da Babinich, minacciava pure di farsi monaca, aspettando soltanto che Volodyovski riconducesse gli uomini di Lauda, per prendere l'ultimo commiato dal suo vecchio amico. Ma più frequentemente il porta-spada si conduceva seco Olenka, perchè ad Anusia non piaceva troppo di aggirarsi poi campi.

Un giorno cavalcavano ambedue verso Mitruny, dove stavano ricostruendo alcuni granai ed alcune stalle.

Sulla strada visitarono la chiesa, essendo l'anniversario della battaglia di Valmontovichi, in cui erano stati salvati negli ultimi estremi per l'improvviso intervento di Babinich. Poi passarono tutto il resto della giornata in diverse occupazioni; sicchè, quando poterono ripartire era quasi notte. Mentre nel venire erano passati per la strada che conduceva alla chiesa, nel ritorno invece dovevano passare per Lyubich e Valmontovichi. Panna Alessandra, al vedere Lyubich, ne distolse tosto lo sguardo e si fece a ripetere preghiere per iscacciare i suoi penosi pensieri; il porta-spada cavalcava in silenzio e guardava qua e là. Alla fine, quand'ebbero oltrepassato la casa, disse:

— Lyubich vale due Mitruny ed è nostro per diritto. Quell'uomo sfortunato dev'essere perito da lungo tempo, giacchè non si è mai più fatto vivo, e se è morto il diritto è nostro. — E rivolgendosi ad Olenka, soggiunse: — Che ne dici?

— Quello è un luogo maledetto! — rispose Olenka.

La conversazione dei due viaggiatori fu interrotta dallo scricchiolare d'un carro, che prima non avevano potuto vedere, perchè la strada faceva molte curve; ma tosto videro due cavalli che tiravano un carro circondato da un drappello d'uomini a cavallo.

— Che gente possono essere costoro? — domandò il porta-spada trattenendo il cavallo. Olenka sì fermò al suo fianco.

— Chi conducete in quel carro? — chiese Pan Tomaso.

Uno degli uomini si volse e rispose:

— Conduciamo Pan Kmita, che fu colpito da una palla dagli Ungheresi a Magyerovo.

— Il verbo si è fatto carne! — disse Billevich.

Tutto il mondo girò tosto intorno agli occhi d'Olenka; il cuore non le batteva più, le mancò il respiro. «Gesù Maria! È lui!» si disse; poi smarrì i sensi, non seppe più dov'era nè quello che avveniva intorno a lei. Quando rinvenne, i suoi occhi si posarono sul corpo inerte dell'uomo giacente nel carro. La sua testa era avvolta nelle bende, ma alla luce della luna era perfettamente visibile la faccia pallida come quella di un morto.

Era proprio lui... Pan Andrea Kmita, il porta-stendardo d'Orsha. I suoi occhi erano profondamente infossati e chiusi: sembrava un cadavere.

— È vivo o morto? — chiese Olenka ad uno degli uomini con voce tremante.

— È vivo, ma la morte è vicina.

Il porta-spada, guardando la faccia di Kmita, disse.

— Non arriverà a Lyubich.

— Egli ha dato ordine di trasportarlo a Lyubich, perchè vi vuole morire.

— Ebbene, proseguite con Dio! — disse il porta-spada togliendosi il berretto.

Il carro si rimise in moto, e Olenka e Billevich galopparono nella direzione opposta colla massima rapidità. Attraversarono Valmontovichi e giunsero a Vodokty senza proferir parola: solamente nello smontare, Olenka con voce ansante, disse a suo zio:

— Bisogna mandargli un prete. Mandate subito qualcheduno.

Il porta-spada si affrettò a compiere il desiderio della nipote. Questa si precipitò nella sua stanza, e cadde ginocchioni dinanzi all'immagine della Madonna.

Due ore dopo, a notte tarda, si udì risuonare un campanello nel silenzio notturno. Era il prete che passava vicino a Vodokty col Santo Viatico.

Panna Alessandra passò tutta la notte pregando.

— È morto? — domandò al prete la mattina successiva.

— È vivo — rispose il prete.

Durante tutto il giorno, accorsero messaggeri da Vodokty a Lyubich, e tutti ritornarono colla risposta che Kmita viveva ancora. Finalmente uno disse che aveva udito il barbiere (flebotomo) venuto con lui da Kyedani, che non solo Pan Kmita era ancora vivo ma che sarebbe guarito.

Panna Alessandra mandò abbondanti offerte ad Upita per una Messa di ringraziamento; ma da quel giorno i messaggeri cessarono di affluire a Lyubich, e avvenne una cosa meravigliosa nel cuore della fanciulla. Insieme colla pace cominciò a risorgere il primitivo sentimento di pietà per Kmita. Tutto ciò che poteva essere argomento di difesa per lui, ella se lo ripeteva incessantemente. Ella aveva tanto sofferto in quei giorni, che cominciò a perdere la salute. Ciò affliggeva grandemente Pan Tomaso; perciò una sera, mentre erano soli, le disse:

— Olenka, dimmi sinceramente, che ne pensi del portastendardo di Orsha?

— Dio sa che io non voglio più pensare a lui.

— Tu deperisci ogni giorno... Non vorrei che tu pure... Io non insisto, ma sarei contento di sapere che cosa passa per la tua testa. Non ti sembra che il volere di tuo nonno abbia a compiersi?

— Giammai! — rispose Olenka. — Mio nonno mi lasciò una porta aperta, e col primo dell'anno batterò a quella porta. Così si compierà la volontà del mio avo.

— Io non credo per null'affatto, — rispose Billevich, — quello che si vocifera, che Babinich e Kmita sono la stessa persona. Pure a Nagyerovo egli era colla Repubblica, combattè contro il nemico e sparse il proprio sangue. La conversione è tarda, ma pure è conversione.

— Anche il principe Bogoslavio serve ora il Re e la patria — rispose la fanciulla. — Ma vi si decise soltanto quando il suo vantaggio personale lo indusse a tenere dalla parte del vincitore. Ora non vi sono traditori perchè non v'è profitto pei traditori! Magyerovo non basta a cancellare la colpa del tradimento.

— È vero io non lo nego, — rispose Billevich, — è una verità amara, ma è la verità.

— Sul porta-stendardo d'Orsha — continuò la fanciulla — pesano più gravi biasimi che non sul principe Bogoslavio, perchè Pan Kmita si offerse di levare la mano contro il Re, cosa a cui il principe stesso inorridiva. No, no! Sia fatta la volontà di Dio. Ciò ch'è spezzato è spezzato. Io sono felice che il porta stendardo sia vivo, lo confesso; perchè è evidente che Iddio non gli ha tolto affatto il Suo favore. Ma questo non basta per me. Io sarò felice quando udrò ch'egli ha cancellato i suoi misfatti. Ma io non voglio altro, anche se l'anima mia ne dovesse soffrire a morte. Che Dio lo assista!

Olenka tacque e scoppiò in pianto dirotto. Ma era l'ultimo. Ella aveva detto tutto quello che le pesava sul cuore, e da quel momento una pace assoluta regnò in lei.

## CAPITOLO XLV.

In verità, quell'anima tenace e ardita non voleva uscire dal suo terrestre involucro, e non ne uscì. Un mese dopo il suo ritorno a Lyubich le ferite di Pan Andrea cominciarono a cicatrizzarsi; ma più presto ancora egli ricuperò le facoltà mentali, e al primo sguardo che volse attorno, riconobbe il luogo ove si trovava. Allora chiamò il fedele Soroka.

— Soroka — gli disse — la misericordia di Dio è meco. Sento che non morirò. Soroka! — disse di nuovo dopo qualche momento — chi c'è a Vodokty?

— La signora ed il porta-spada di Rossyeni.

— Sia lodato Iddio! È venuto qualcheduno a domandare di me?

— Essi hanno continuato a mandare messaggeri fino a quando dicemmo loro che voi cominciavate a star bene.

— Poi non mandarono più nessuno?

— No.

— Essi non sanno ancora nulla; ma lo sapranno da me — disse Kmita. — Non diceste a nessuno che io ho combattuto sotto il nome di Babinich?

— Non vi era nessun ordine — rispose il soldato.

— E gli uomini di Lauda con Volodyovski non sono ancora venuti?

— Non ancora, ma possono arrivare da un giorno all'altro.

Due settimane dopo Kmita erasi alzato e camminava sulle gruccie; la successiva settimana egli insistette per recarsi in chiesa. Soroka non fece opposizione, e ordinò che si attaccasse il carro. Pan Andrea vestì l'abito festivo e i due si posero in cammino.

Quando giunsero ad Upita eravi ancora poca gente in chiesa. Pan Andrea, appoggiandosi al braccio di Soroka, si recò dinanzi all'altar maggiore e s'inginocchiò.

Il suo viso era sparuto ed emaciato; inoltre gli scendeva una lunga barba sul petto, cresciuta durante la guerra e la malattia. Tutti lo presero per qualche nobile di passaggio, perocchè il paese formicolava di gente d'ogni grado, che tornavano dal campo alle proprie case.

Kmita, assorto nella preghiera, non vedeva nessuno. Egli fu distolto dalle sue meditazioni dal rumore prodotto da alcune persone che entravano in quel momento nello stesso scanno. Allora egli alzò la testa, guardò, e vide proprio lì vicino a lui il dolce e malinconico viso d'Olenka.

Anch'ella vide lui, riconoscendolo al momento; e tosto si ritrasse come sgomentata. Dapprima la sua faccia diventò di fuoco, poi si coperse di un pallore mortale, ma ella seppe dominare la sua emozione.

E Kmita e lei chinarono la testa e rimasero col viso nascosto fra le mani. Intanto i loro cuori battevano con tale violenza, che l'uno sentiva perfettamente i battiti dell'altro.

Il prete sale sul pulpito per la predica. Kmita lo ascolta, ma a dispetto dei suoi sforzi non riesce ad afferrare le parole.

— Olenka! Olenka è qui, vicino a me! — diceva fra sè stesso. — Ecco, Iddio ha voluto che c'incontrassimo per la prima volta in chiesa dopo la nostra lunga separazione.

Tutto ad un tratto si udì davanti alla chiesa uno strepito d'armi e lo scalpitare di cavalli. Alcuni, dalla soglia della chiesa, gridarono: «Gli uomini di Lauda che ritornano!» E immediatamente si sollevò nella chiesa un gran mormorìo; qualcuno gridò persino ad alta voce:

— Lauda! Lauda!

Tutte le teste si volsero verso la porta. Ed ecco apparire nella chiesa un drappello d'uomini, davanti al quale venivano Volodyovski e Zagloba. La folla si divide dinanzi ad essi; che si avanzano e s'inginocchiano davanti all'altare.

Gli uomini di Lauda si fermarono nel mezzo, senza salutare nessuno per rispetto del luogo.

Molte donne cercano invano fra quelli i loro mariti; molti vecchi cercano invano i loro figliuoli; quindi incominciano i pianti di dolore, frammisti ai pianti di gioia di coloro che, fortunatamente, rivedevano i loro cari; mentre essi, raggianti di giubilo, appoggiati sulle sciabole, trattengono a stento le lagrime, che scendono sui loro volti solcati da gloriose ferite.

Suona il campanello alla porta della sacristia, i pianti cessano e cessa il mormorìo. Tutti s'inginocchiano. Il prete s'incammina per terminare la Messa, e dietro a lui vanno Volodyovski e Zagloba.

Ma il prete era così commosso, che quando si volse al popolo per dire «Dominus vobiscum» la sua voce tremava. E quando, al Vangelo, tutte le sciabole furono sguainate in segno che Lauda era sempre pronta a difendere la fede, il prete ebbe appena la forza di terminare.

Si cantò l'ultima preghiera in mezzo alla generale emozione e la Messa finì. Ma il prete, chiuso il tabernacolo, si rivolse al popolo in segno che aveva qualche cosa da dire.

Perciò si fece il più profondo silenzio.

Allora il sacerdote salutò dapprima con parole cordiali i soldati, poi annunziò che avrebbe letto una lettera del Re, portata dal colonnello dello squadrone di Lauda.

Il silenzio si fece più profondo ancora, e un istante dopo la voce che veniva dall'altare si udì per tutta la chiesa.

«Noi, Giovanni Casimiro, re di Polonia, e Gran Duca di Lituania, Mazovia, Prussia, ecc., ecc. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

«Se i cattivi devono ricevere la punizione in questa vita temporale pei loro misfatti contro il Re e la patria prima di comparire davanti al tribunale di Dio, è ugualmente giusto che la virtù abbia una ricompensa.

» Rendiamo quindi noto a tutto l'ordine della nobiltà, cioè agli uomini d'arme e civili esercitanti un ufficio, a tutti gli abitanti del Granducato di Lituania e della provincia d'Jmud, che tutte le

accuse a carico di Pan Andrea Kmita, porta stendardo d'Orsha, da noi grandemente amato, debbono svanire dalla memoria degli uomini, in vista dei suoi grandi servigi e meriti, nè devono in alcun modo arrecar danno al suo onore ed alla sua gloria.»

Qui il prete sospese la lettura, e guardò verso il banco dove sedeva Pan Andrea. Kmita si alzò per un momento, e, tornato a sedere, posò la fiera testa sulla balaustrata e serrò le palpebre come se perdesse i sensi.

Ma tutti gli sguardi si volsero a lui, e tutte le labbra bisbigliarono:

— Pan Kmita! Kmita! Il vicino ai Billevich.

Il prete fece un cenno colla testa; tutti tacquero di nuovo, ed egli continuò a leggere la lettera del Re, nella quale erano enumerati tutti gl'importanti servigi resi da Kmita alla causa della Repubblica ed alla sua persona, nonchè le eroiche gesta da lui compiute combattendo per la patria sotto il nome di Babinich.

Appena risuonò quel nome nella chiesa sorse un gran rumore fra il popolo:

— Dunque è Babinich! Dunque è egli il distruttore degli Svedesi, il salvatore di Valmontovichi, il vincitore di tante battaglie... E quegli è Kmita?

Il mormorìo cresceva sempre più; la gente si accalcava verso la balaustra per vederlo davvicino.

— Dio lo benedica! Dio lo benedica! — gridarono centinaia di voci.

Il prete si voltò verso quel banco e benedisse Pan Andrea, il quale, sempre appoggiato alla balaustra, sembrava più morto che vivo, rapito in estasi dalla felicità.

«E prima che noi lo ricompensiamo concedendogli il grado di *Starosta* d'Upita, domandiamo istantemente agli abitanti a noi diletti della provincia d'Jmud, che ritengano bene in cuore e nella mente tutti i suoi meriti, che la stessa giustizia, fondamento degli Stati, ci comanda di imprimere nella loro memoria.»

Così terminava la lettera di Giovanni Casimiro.

Pan Andrea sentì ad un tratto che una morbida mano prendeva la sua. Guardò... era Olenka. E prima ch'egli avesse avuto tempo di raccogliersi, di ritirare la propria mano, ella già l'aveva alzata e portata alle sue labbra in presenza di tutti, dinanzi all'altare ed al popolo.

— Olenka! — esclamò attonito Kmita.

Ma ella erasi alzata, e coprendosi il volto col velo, disse al vecchio Billevich:

— Zio, andiamo.

E uscirono per la porta della sacristia.

Pan Andrea volle alzarsi per seguirla, ma nol potè. Gli mancavano le forze.

Ma un quarto d'ora dopo egli si trovava davanti alla chiesa, sostenuto da Pan Volodyovski e da Zagloba.

La folla si accalcò intorno a loro por vedere Kmita, una volta così terribile ed ora salvatore di Lauda e futuro *Starosta* d'Upita. Alla fine la moltitudine crebbe a tal punto, che gli uomini di Lauda furono costretti a circondarlo per impedire che lo schiacciassero.

— Pan Andrea! — disse Zagloba — vedete qual dono vi abbiamo portato? Voi non ve lo aspettavate di certo. Ed ora a Vodokty per celebrare le nozze!

Le ultime parole di Zagloba si perdettero fra le grida degli uomini di Lauda, comandati da Yuzva Butrym.

— Lunga vita a Pan Kmita!

— Lunga vita! — ripetè la folla. — Lunga vita al nostro *Starosta* d'Upita! Lunga vita!

— Tutti a Vodokty! — tuonò Zagloba di nuovo.

— A Vodokty! A Vodokty! — gridarono migliaia di voci.

Kmita montò sul suo carro insieme a Volodyovski e Zagloba. Cammin facendo, abbracciava ora l'uno ora l'altro. Egli non era ancora capace di parlare, sì grande era la sua commozione.

Ad un tratto Pan Michele si chinò all'orecchio di Kmita. — Yendrek! — gli disse. — Non sapete dov'è quell'altra?

— A Vodokty.

Anusia non era andata in chiesa, perchè aveva dovuto rimanere al capezzale di Panna Kulvyets, che era ammalata, e che le due fanciulle vegliavano alternativamente un giorno ciascheduna.

Era stata così occupata tutta la mattina, che era già tardi quand'ella potè ritirarsi nella sua stanza per recitare le sue preghiere. Aveva appena finito, quando udì un frastuono dinanzi alla porta, e Olenka si precipitò nella stanza dell'amica.

— Gesù! Maria! Che cosa succede? — gridò Anusia guardandola.

— Anusia, non sapete chi è Pan Babinich? È Pan Kmita.

— Chi ve lo ha detto? — gridò la fanciulla.

— Il parroco ha letto la lettera del Re... L'ha portata Pan Volodyovski... Gli uomini di Lauda...

— È ritornato Pan Volodyovski? — chiese Anusia, ed improvvisamente si gettò nelle braccia d'Olenka.

Olenka interpretò quello slancio per una prova d'affezione per lei. Strinse teneramente la sua amica, o poi cominciò a raccontare senz'ordine e con voce rotta tutto quello che aveva udito in chiesa.

La sua narrazione ed i rimproveri che rivolgeva a sè stessa per aver prestato fede alla calunnia di Bogoslavio, vennero interrotti da Pan Tomaso, che entrando come una bomba nella stanza, gridò:

— In nome di Dio! tutta Upita è da noi! Sono già nel villaggio e certamente Babinich è con loro!

Infatti, un gran frastuono di voci, in distanza annunziava l'appressarsi di una grande moltitudine. Il porta spada, prese per mano Olenka, e la condusse sotto il portico. Anusia li seguì.

In quel momento apparve da lontano l'oscura massa della gente che si avanzava.

Finalmente si vide il drappello degli uomini di Lauda, poi il carro, in cui sedevano tre uomini: Kmita, Volodyovski e Zagloba.

Il carro si fermò a breve distanza, perchè la folla s'era accalcata all'ingresso della casa. Zagloba e Volodyovski balzarono a terra, e aiutato Kmita a discendere, lo presero tosto per le braccia.

— Fate largo! — gridò Zagloba.

— Fate largo! — ripeterono gli uomini di Lauda.

La gente si ritrasse tosto, in modo che frammezzo ad essa si aperse una strada, per la quale i due cavalieri condussero Kmita al portico. Egli era pallido ma camminava a testa alta, confuso e felice ad un tempo.

Olenka si appoggiò allo stipite della porta e rimase come paralizzata; ma quand'egli le fu vicino, fissò il suo viso emaciato, che dopo sì lungo tempo di separazione le appariva come quello di Lazzaro risuscitato da morte, e si mise a singhiozzare. Egli, piangendo a sua volta, tra per la contentezza e tra per la confusione, non seppe nemmeno che cosa dire.

Ma Olenka gli si inginocchiò dinanzi, gridando:

— Yendrek! Io non son degna di baciare le tue ferite!

In quel momento ritornarono le forze al cavaliere. Egli la prese, l'alzò da terra, e se la strinse al petto con trasporto.

Qui un immenso grido partì dalla moltitudine. Gli uomini di Lauda spararono le loro pistole: i berretti volarono in aria; non si videro all'intorno che visi raggianti di gioia, occhi scintillanti, e bocche aperte che gridavano:

— Viva Kmita! Viva Panna Billevich! — Evviva gli sposi!

— Vi sono due coppie di sposi, — gridò Zagloba: ma la sua voce si perdette in mezzo al frastuono generale.

Vodokty pareva trasformato in un campo di battaglia. Si uccisero buoi e pecore per ordine del porta spada, e si dissotterrarono barili di idromele e di birra. Alla sera tutti sedettero a banchetto; gli uomini più vecchi e più notevoli nelle stanze, i giovani nelle cucine.

Alla tavola principale girarono i calici in onore delle due coppie felici, ma quando l'allegria raggiunse il suo apogeo, Zagloba fece il seguente brindisi:

— A te mi rivolgo, valoroso Pan Andrea; e a te, mio vecchio amico Pan Michele! Non bastava esporre i vostri petti, versare il sangue, uccidere il nemico! Il vostro compito non è finito; perchè essendo caduta una moltitudine di gente in questa terribile guerra, è necessario dare ora nuovi abitanti al paese, nuovi difensori alla Repubblica. Per questo io credo che non vi mancherà il buon volere. Valorosi signori! Bevo alla gloria delle future generazioni! Che Dio le benedica, e permetta loro di serbare questo legato che loro lasciamo, dopo di averlo riconquistato col nostro sangue. Se mai ritornassero tempi disastrosi, si ricordino di noi e non disperino,

considerando che non vi sono disgrazie, dalle quali non si possa risorgere coll'unione e coll'aiuto di Dio.

. . . . . .

Pan Andrea, non molto tempo dopo il suo matrimonio, servì in una nuova guerra scoppiata nella parte orientale della Repubblica, ma la strepitosa vittoria di Charnyetski e Sapyeha sopra Dolgoruki e quella dei Capitani generali del Regno su Sheremetyeff, determinarono la fine di quella guerra. E Kmita ritornò coperto di nuova gloria a casa sua, e allora si stabilì permanentemente a Vodokty.

Dopo di lui, suo cugino Yakub divenne porta-stendardo d'Orsha, il quale appartenne di poi alla sfortunata confederazione dell'armata.

Ma Pan Andrea, rimasto corpo ed anima fedele al Re, premiato col grado di *Starosta* d'Upita, visse lungo tempo in esemplare armonia ed amore con gli abitanti di Lauda, circondato dal rispetto universale.

I suoi detrattori... (e chi non ne ha?) dicevano, è vero, ch'egli ascoltava troppo sua moglie in ogni cosa. Egli, per altro, non se ne vergognava; anzi confessava egli stesso, che in tutti gli affari importanti gli conveniva ricorrere al consiglio di lei.

FINE.

NB. — «*Pan Michele Volodyovshi*,» dello stesso autore, è il seguito del «*Diluvio*.»

Torna all’indice

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.com/

# NELLA TESSA COLLANA

## COLLANA BACHECA EBOOK

Elenco aggiornato a Marzo 2013

1. AA VV - Fiabe popolari russe - ebook - Collana Bacheca Ebook
2. AA VV - Novelle italiane dalle origini al Cinquecento - ebook - Collana Bacheca Ebook
3. AA. VV. - Fiabe dal Sud America - ebook - Collana Bacheca Ebook
4. AA.VV. - Non si odono i suoi passi - poesie e frasi d'amore - gratis nella Collana Bacheca eBook - ***Nuovo !!***
5. AA.VV. - Preghiere e meditazioni per il Natale - Collana Bacheca eBook
6. AA.VV. - Racconti e favole di Natale - Collana Bacheca Ebook
7. Alcott, Louisa May - Piccole donne - ebook - Collana Bacheca Ebook
8. Alfieri, Vittorio - Vita scritta da esso - ebook - Collana Bacheca Ebook
9. Alighieri, Dante - Rime - ebook - Collana Bacheca Ebook
10. Alighieri, Dante - Il Convivio - ebook - Collana Bacheca Ebook
11. Alighieri, Dante - Il fiore - ebook - Collana Bacheca Ebook
12. Alighieri, Dante - La Divina Commedia: l'epub delle tre cantiche - ebook - Collana Bacheca Ebook
13. Alighieri, Dante - Purgatorio illustrato da Gustave Dorè - Collana Bacheca Ebook
14. Alighieri, Dante - l'Inferno - con illustrazioni di Gustave Dorè - ebook - Collana Bacheca Ebook
15. Andersen, Hans Christian - 40 novelle - Collana Bacheca eBook

16. Angiolieri, Cecco - Rime - ebook - Collana Bacheca Ebook
17. Ariosto, Ludovico - La Lena - Collana Bacheca eBook
18. Aristotele - La Metafisica - ebook - Collana Bacheca Ebook
19. Arrighi, Cletto - Nanà a Milano - ebook - Collana Bacheca Ebook
20. Artusi, Pellegrino - La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene - ebook gratis della Collana Bacheca eBook
21. Balzac, Honoré de - Eugénie Grandet - ebook - Collana Bacheca Ebook
22. Bandello, Matteo - Tutte le novelle - ebook - Collana Bacheca Ebook
23. Barrie, James Matthew - Peter Pan - Collana Bacheca Ebook
24. Beecher Stowe, Harriet - La capanna dello zio Tom - Collana Bacheca Ebook
25. Bembo, Pietro - Gli Asolani - ebook - Collana Bacheca Ebook
26. Bembo, Pietro - Prose della volgar lingua - ebook - Collana Bacheca Ebook
27. Bergerac, Cyrano de - Il Pedante gabbato, Lettere Satiriche e Il viaggio comico sulla Luna - Collana Bacheca eBook
28. Boccaccio, Giovanni - Amorosa visione - gratis nella Collana Bacheca eBook
29. Boccaccio, Giovanni - Elegia di Madonna Fiammetta - ebook - Collana Bacheca Ebook
30. Boccaccio, Giovanni - Il Corbaccio - standard - Collana Bacheca Ebook
31. Boccaccio, Giovanni - Il Filocolo - ebook - Collana Bacheca Ebook
32. Boito, Camillo - Senso e altre novelle - ebook - Collana Bacheca Ebook
33. Boito,Camillo - Il maestro di Setticlavio - ebook - Collana Bacheca Ebook
34. Bonvesin de la Riva - Il Libro delle Tre Scritture - gratis nella Collana Bacheca eBook
35. Campana, Dino - Canti Orfici - ebook - Collana Bacheca Ebook
36. Campanella, Tommaso - La città del sole - ebook - Collana Bacheca Ebook
37. Campanella, Tommaso - Tutte le poesie - Collana Bacheca eBook
38. Capuana, Luigi - Gli Americani di Rabbato - ebook - Collana Bacheca Ebook

39. Capuana, Luigi - Chi vuol fiabe, chi vuole? - ebook - Collana Bacheca Ebook
40. Capuana, Luigi - Delitto ideale - Collana Bacheca eBook
41. Capuana, Luigi - Profumo - ebook - Collana Bacheca Ebook
42. Capuana, Luigi - Tutte le fiabe - Collana Bacheca eBook
43. Carducci, Giosuè - Juvenilia - ebook - Collana Bacheca Ebook
44. Carducci, Giosuè - Rime e Ritmi - ebook - Collana Bacheca Ebook
45. Carducci, Giosuè - Levia Gravia - ebook gratis Collana Bacheca eBook
46. Carducci, Giosuè - Rime nuove - ebook - Collana Bacheca Ebook
47. Carroll, Lewis - Attraverso lo specchio - ebook - Collana Bacheca Ebook
48. Caterina da Siena (Santa) - Dialogo della Divina Provvidenza - ebook - Collana Bacheca Ebook
49. Cavalcanti, Guido - Rime - ebook gratis nella Collana Bacheca eBook
50. Collana Bacheca eBook. Il progetto. Info e slideshow di copertine
51. Collodi, Carlo - I racconti delle fate - ebook - Collana Bacheca Ebook
52. Cucina. Ricette cinesi - ebook - Collana Bacheca Ebook
53. Cucina. Ricette messicane - ebook - Collana Bacheca Ebook
54. D'Alcamo, Cielo - Contrasto - ebook - Collana Bacheca Ebook
55. D'Annunzio, Gabriele - Alcyone - ebook - Collana Bacheca Ebook
56. D'Annunzio, Gabriele - Versi d'amore - Collana Bacheca Ebook
57. D'Annunzio, Gabriele - L'innocente - Collana Bacheca eBook gratis
58. D'Annunzio, Gabriele - Laudi - Collana Bacheca ebook
59. D'Annunzio, Gabriele - Poema paradisiaco - ebook - Collana Bacheca Ebook
60. D'annunzio, Gabriele - Il ferro - ebook - Collana Bacheca Ebook
61. Daigu, Ryokan - Poesie - ebook - Collana Bacheca Ebook
62. De Amicis, Edmondo - La maestrina degli operai - ebook - Collana Bacheca Ebook

63. De Amicis, Edmondo - Amore e ginnastica - ebook - Collana Bacheca Ebook
64. De Amicis, Edmondo - Costantinopoli - Collana Bacheca eBook
65. De Gubernatis, Angelo - Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali - ebook - Collana Bacheca Ebook
66. De Roberto, Federico - I Viceré - Collana Bacheca Ebook
67. De Roberto, Federico - La messa di nozze - Collana Bacheca eBook gratis
68. Deledda, Grazia - Fior di Sardegna - ebook - Collana Bacheca Ebook
69. Deledda, Grazia - Cenere - ebook gratis Collana Bacheca eBook
70. Deledda, Grazia - Chiaroscuro - ebook - Collana Bacheca Ebook
71. Deledda, Grazia - L'incendio nell'oliveto - ebook - Collana Bacheca Ebook
72. Deledda, Grazia - La madre - ebook - Collana Bacheca Ebook
73. Deledda, Grazia - La via del Male - ebook - Collana Bacheca Ebook
74. Deledda, Grazia - Marianna Sirca - ebook - Collana Bacheca Ebook
75. Deledda, Grazia - Raccolta di novelle, Vol. I - Collana Bacheca eBook
76. Di Giacomo, Salvatore - Assunta Spina - Collana Bacheca Ebook
77. Dickens, Charles - Il Cantico di Natale - ebook - Collana Bacheca Ebook
78. Dickens, Charles - La bottega dell'antiquario - Collana Bacheca eBook
79. Dickens, Charles - Nicholas Nickleby - ebook - Collana Bacheca Ebook
80. Dickens, Charles - Le due città - standard - Collana Bacheca Ebook
81. Dickens, Charles - Poesie e versi - Collana Bacheca eBook
82. Dumas, Alexandre - L'avvelenatrice (storia della Marchesa di Brinvilliers) . Collana Bacheca eBook
83. Erasmo da Rotterdam - Elogio della Follia - ebook - Collana Bacheca Ebook
84. Fedro - Tutte le favole - ebook - Collana Bacheca Ebook
85. Fogazzaro, Antonio - Malombra - ebook - Collana Bacheca Ebook

86. Fogazzaro, Antonio - Piccolo mondo moderno - Collana Bacheca Ebook
87. Foscolo, Ugo - I sonetti - ebook - Collana Bacheca Ebook
88. Galilei, Galileo - Dialogo sopra i due massimi sistemi - ebook - Collana Bacheca Ebook
89. Galileo Galilei - Lettere - ebook - Collana Bacheca Ebook
90. Garibaldi, Giuseppe - I Mille - scritto polemico - Collana Bacheca eBook gratis
91. Goethe, J. W. - I dolori del giovane Werther - Collana Bacheca eBook
92. Goldoni, Carlo - La famiglia dell'antiquario - ebook - Collana Bacheca Ebook
93. Guicciardini, Francesco - Storie fiorentine - ebook - Collana Bacheca Ebook
94. Guida turistica di Monaco di Baviera - ebook gratuito in pdf ed epub
95. Hawthorne, Nathaniel - La lettera scarlatta - Collana Bacheca eBook
96. Ibsen, Henrik - Poesie complete - ebook - Collana Bacheca Ebook
97. Il libro dei Versi di Josè Asunciòn Silva gratis in italiano
98. Jerome K. Jerome - Tre uomini in barca - ebook - Collana Bacheca Ebook
99. Kafkka, Margit - Destino di donna - ebook - Collana Bacheca Ebook
100. Kipling, Rudyard - Il libro delle bestie - ebook - Collana Bacheca Ebook
101. La Canzone dei Nibelunghi - ebook - Collana Bacheca Ebook
102. La Chanson de Roland (La Canzone di Orlando) - ebook
103. La Scuola siciliana. Antologia poetica - ebook - Collana Bacheca Ebook
104. Latini, Brunetto - Il Tesoretto - ebook - Collana Bacheca Ebook
105. Le mille e una notte - ebook - Collana Bacheca Book
106. Leopardi, Giacomo - Operette morali - ebook - Collana Bacheca Ebook
107. Machiavelli, Niccolò - Lettere a Francesco Vettori - ebook - Collana Bacheca Ebook
108. Mantegazza, Paolo - Un giorno a Madera - ebook - Collana Bacheca Ebook
109. Manzoni, Alessandro - Il Cinque Maggio e Il Conte di Carmagnola - Collana Bacheca eBook

110. Manzoni, Alessandro - Storia della colonna infame - ebook - Collana Bacheca Ebook
111. Manzoni, Alessandro - edizione illustrata de I Promessi Sposi - ebook - Collana Bacheca Ebook
112. Marx ed Engels - Manifesto del Partito Comunista - ebook - Collana Bacheca Ebook
113. Milton, John - Il Paradiso Perduto - ebook - Collana Bacheca Ebook
114. Mosca, Gaetano - Che cosa è la Mafia - Collana Bacheca eBook
115. Omero - Iliade - Ebook - Collana Bacheca Ebook
116. Panzini, Alfredo - Che cosa è l'amore? - ebook - Collana Bacheca Ebook
117. Parini, Giuseppe - Le Odi - Ebook - Collana Bacheca Ebook
118. Pascoli, Giovanni - Canti di Castelvecchio - ebook - Collana Bacheca Ebook
119. Pascoli, Giovanni - Primi Poemetti - ebook - Collana Bacheca Ebook
120. Pellico, Silvio - Le mie prigioni - ebook - Collana Bacheca Ebook
121. Perodi, Emma - Le novelle della nonna - ebook - Collana Bacheca Ebook
122. Petrarca, Francesco - Rime (Canzoniere) - Collana Bacheca eBook
123. Petronio - Satyricon - ebook - Collana Bacheca Ebook
124. Pirandello, Luigi - I vecchi e i giovani - ebook - Collana Bacheca Ebook
125. Pirandello, Luigi - Novelle per un anno - Collana Bacheca Ebook
126. Pirandello, Luigi - Così è (se vi pare) - gratis nella Collana Bacheca eBook
127. Pirandello, Luigi - Sei personaggi in cerca d'autore - PDF ed Epub gratis nella Collana Bacheca eBook
128. Pitrè, Giuseppe - Fiabe novelle e racconti popolari siciliani - ebook - Collana Bacheca Ebook
129. Platone - Apologia di Socrate - ebook - Collana Bacheca Ebook
130. Platone - Fedro - ebook - Collana Bacheca Ebook
131. Platone - Il Critone - Ebook - Collana Bacheca Ebook

132. Platone - Il Parmenide - Collana Bacheca eBook gratis
133. Platone - Simposio - ebook - Collana Bacheca Ebook
134. Raccolta di ebook gratuiti di Teatro in PDF ed Epub
135. Radcliffe, Ann - I misteri del castello di Udolfo - Collana Bacheca eBook
136. Salgari , Emilio - Le figlie dei faraoni - ebook - Collana Bacheca Ebook
137. Salgari - La rivincita di Yanez - Collana Bacheca eBook
138. Salgari, Emilio - Gli ultimi filibustieri - ebook - Collana Bacheca Ebook
139. Salgari, Emilio - Il figlio del Corsaro Rosso - ebook - Collana Bacheca Ebook
140. Salgari, Emilio - Le due tigri - ebook - Collana Bacheca Ebook
141. Salgari, Emilio - Alla conquista di un impero - ebook - Collana Bacheca Ebook
142. Salgari, Emilio - Capitan Tempesta - ebook - Collana Bacheca Ebook
143. Salgari, Emilio - I Corsari delle Bermuda - gratis nella Collana Bacheca eBook
144. Salgari, Emilio - Il Corsaro Nero - ebook - Collana Bacheca Ebook
145. Salgari, Emilio - Il Re del mare - ebook - Collana Bacheca Ebook
146. Salgari, Emilio - Il tesoro della montagna azzurra - ebook - Collana Bacheca Ebook
147. Salgari, Emilio - La città del Re lebbroso - Collana Bacheca eBook
148. Salgari, Emilio - La favorita del Mahdi - ebook Collana Bacheca Ebook
149. Salgari, Emilio - Le meraviglie del Duemila - ebook - Collana Bacheca Ebook
150. Salgari, Emilio - Le novelle marinaresche di Mastro Catrame - Collana Bacheca eBook
151. Salgari, Emilio - Le tigri di Mompracem - ebook - Collana Bacheca Ebook
152. Salgari, Emilio - in arrivo la bibliografia gratuita
153. Sallustio Crispo, Gaio - La congiura di Catilina - ebook - Collana Bacheca Ebook
154. San Francesco d'Assisi - I fioretti - ebook - Collana Bacheca Ebook
155. Sant'Agostino - Il libero arbitrio - ebook - Collana Bacheca Ebook

156. Serao, Matilde - Il paese di Cuccagna - ebook - Collana Bacheca Ebook

157. Serao, Matilde - Il ventre di Napoli - Collana Bacheca eBook

158. Serao, Matilde - Il ventre di Napoli - ristampa dell'ebook nella Collana B ebook -

***Nuovo !!***

159. Serao, Matilde - Storia di due anime - Collana Bacheca eBook

160. Sienkiewicz, Henryk - Quo vadis? - romanzo gratis in italiano

161. Silva, José Asunción - Poesie in italiano - Collana Bacheca eBook

162. Sofocle -Tutte le tragedie in italiano - Collana Bacheca eBook

163. Spartiti di Natale per pianoforte - pdf gratis

164. Stendhal - La Certosa di Parma - ebook - Collana Bacheca Ebook

165. Svevo, Italo - Una vita - ebook - Collana Bacheca Ebook

166. Svevo, Italo - Tutti i racconti - ebook gratis della Collana Bacheca eBook

167. Tacito, Cornelio - Annali - ebook- Collana Bacheca Ebook

168. Tasso, Torquato - Aminta - ebook - Collana Bacheca Ebook

169. Todi, Iacopone da - Laude - ebook - Collana Bacheca Ebook

170. Tolstoj, Lev - Denaro falso - pdf ed epub gratis nella Collana Bacheca eBook -

***Nuovo !!***

171. Tolstoj, Lev - La morte di Ivan Ilijc - Collana Bacheca eBook

172. Tozzi, Federigo - Bestie - ebook - Collana Bacheca Ebook

173. Tozzi, Federigo - Tre croci - ebook - Collana Bacheca Ebook

174. Tozzi, Federigo - L'amore (novelle) - Collana Bacheca eBook gratis

175. Tutti gli eBook di Luigi Pirandello (naturalmente gratis!)

176. Tutti gli ebook di Dante Alighieri gratis e in italiano - Collana Bacheca eBook

177. Twain, Mark - Un americano alla corte di Re Artù - ebook - Collana Bacheca Ebook

178. Verga, Giovanni - Il marito di Elena - ebook - Collana Bacheca Ebook

179. Verga, Giovanni - La lupa - ebook - Collana Bacheca Ebook

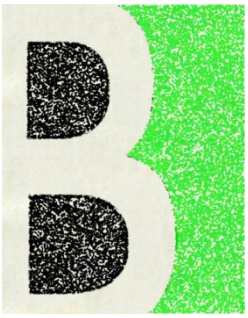
180. Verga, Giovanni - Tigre reale ed Eva - Collana Bacheca eBook

181. Verne, Jules - La strabiliante avventura della missione Barsac - ebook - Collana Bacheca Ebook

182. Wilde, Oscar - Il delitto di Lord Arthur Savile - gratis nella Collana Bacheca eBook

183. Zuccoli, Luciano - L'amore di Loredana - Collana Bacheca ebook

Visita il sito Bacheca eBook gratis per leggere i nuovi titoli della collana



Collana Bacheca eBook